STORIA
DELLA VITA E DELLE GESTA
DI
SISTO QUINTO
SOMMO PONTEFICE

STORIA

DELLA VITA E DELLE GESTA

DI

SISTO QUINTO

SOMMO PONTEFICE

SCRITTA

DAL P. M. CASIMIRO TEMPESTI

DELL' ORDINE DEI MINORI CONVENTUALI

DI S. FRANCESCO

NUOVA EDIZIONE CON AGGIUNTE E NOTE

TOMO PRIMO

1

ROMA

MONALDI, VIA DELLE BOTTEGHE OSCURE

MDCCCLXVI

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL SIGNOR CARDINALE

FILIPPO MARIA GUIDI

DELL'ORDINE DE' PREDICATORI

ARCIVESCOVO DI BOLOGNA

EMINENZA REVERENDISSIMA

Le gesta, le virtù e le glorie di un gran Pontefice segnalatosi fra più illustri nella Chiesa di Dio per altezza d'ingegno, per magnanimità di cuore, ed anzi tutto per intrepidezza di animo nel propugnare costantemente i sacrosanti diritti del vero e del giusto, in qual tempo, ed a qual generazione meglio doveano ricordarsi che al secol nostro, in cui non da rubelli soltanto delle scismatiche, ed eretiche sette, ma pur da molti sedicenti cattolici, ruppesi fellonesca e si aspra guerra al romano Pontificato? La storia di Sisto il quinto di questo nome, descritta è già tempo con senno, e caratteri di schietta veracità dall' illustre P. Tempesti, è cotal monumento da ben gloriarsene i fasti luminosi del Cristianesimo, e da porre nel più chiaro lume di tutta evidenza

lo spirito della cattolica Religione a promuovere e mantenere, non che i vantaggi, e il decoro di nostra Fede, ma il ben essere e la fiorente prosperità dell'umano incivilimento.

Che se a meta sì nobile valse ognora potentemente il bandire ne' sacri Templi, e fra lo splendore di celebri Università i celesti oracoli ed i salutevoli ordinamenti, che appresta agli uomini il divino tesoro delle rivelate dottrine, qual altro in sì arduo e preponderante arringo andò innanzi a Voi Principe Eminentissimo, che da' più verdi anni con alacre impegno, e ben felice successo deste opera a cotal duplice ministero e nella teologica Palestra e da quella Cattedra ove ammaestra ed illumina, combatte e vince la cristiana eloquenza? i quali pregi,

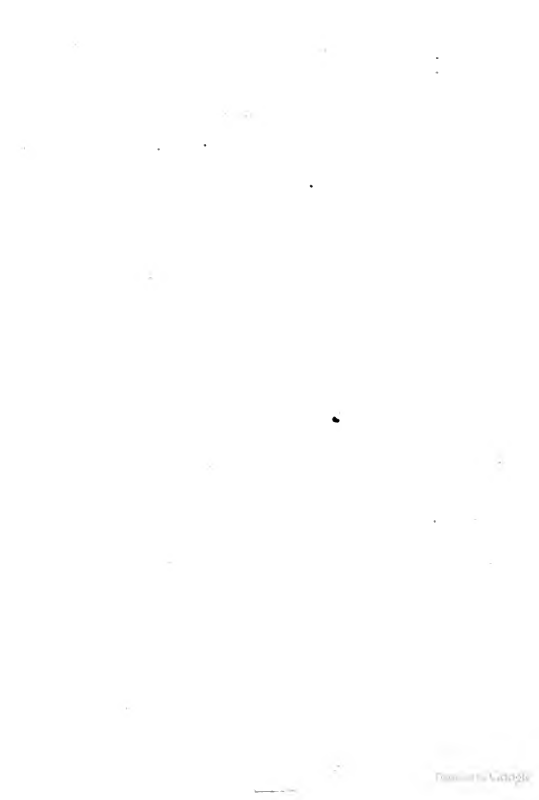
a tacer d'altri ancora, se bellamente il sentier vi appianarono ai più eccelsi onori della Ecclesiastica Gerarchia, non minor lode, nè meno autorevole testimonianza n'aveste nel guiderdone sublime a Voi resone da quel sapientissimo apprezzatore della sapienza, e della virtù chè è il regnante augusto Pontefice Pio IX. Imperocchè non pago Egli di avervi ornato della romana Porpora, vi promovea poco appresso alla nobilissima fra le Italiche Sedi Arcivescovili, illustrata in altri tempi dagli Albergati, dai Paleotti e dall' immortal Lambertini. Ciò sol fia bastevole a testimoniare col bell'encomio della vostra pietà della sacra erudizione, e di quel vivo zelo che vi anima per l' incremento della cattolica Religione, e pel verace progresso della civil società a questi

giorni, in che da ben molti più se ne parla, e meno assai, come dovrebbesi a regola di ordine, e di virtù se ne adopera.

Fisso impertanto a tal riflesso il pensiero, ben'io m'apposi nel dedicare all'E. V. R. la nuova da me intrapresa edizione di un' Opera, la qual se venuta primamente in luce fruttò all' Autore chiarezza di rinomanza, riprodotta oggidì co' miei tipi, sotto i gloriosi e fortunati Auspici di un Principe ornamento, e decoro dell' apostolico Senato, non varrà meno a riscuotere dal colto Pubblico, universal gradimento, e, che più monta, a vantaggiarsene i cristiani leggitori per ogni guisa di luminosi e profittevoli ammaestramenti.

Riman per ultimo, che io qui rendendo quanto più sò, e posso all'Eminenza Vostra Reverendissima le più sentite e sincere azioni di grazie, devotamente me le inchini al bacio della sacra Porpora, rassegnandomi col più profondo e riverente ossequio.

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servitore
ALESSANDRO MONALDI

PREFAZIONE DELL' EDITORE ROMANO

Fra tanti sommi Pontefici, che hanno regnato in Vaticano, governando la Chiesa e gli stati della santa Sede, nessuno forse vi ha, il cui nome sia così popolare, corra per le bocche anche del volgo, come quello di papa Sisto V. La storia di sua origine, le opere grandiose e monumentali fatte nel suo breve pontificato in Roma e nello stato, l' indomito carattere mostrato sul trono, e il rigore, con che in tempi assai tristi seppe esercitare la giustizia, hanno dato una straordinaria celebrità a questo Pontefice. Non v' ha quindi alcuno che non ricordi qualche atto e qualche detto di questo Papa: ma alle cose vere, ai fatti storici quante esagerazioni, quante falsità e quante favole non sono state unite? E non pochi scrittori hanno inventato o propagato queste favole, fatti più o meno strani: e fra essi occupa certamente il primo posto il milanese Gregorio Leti, nato nel 1630 e morto nel 1701. Abbracciato il calvinismo, di cui fece pubblica professione a Losanna, ove si era ritirato, il Leti consacrò la sua penna a trattare argomenti che potessero incontrare favore e smercio presso i suoi nuovi ospiti, e quindi gli potessero dare con che vivere. Perciò *La giusta Bilancia, in cui si palesano tutte le mas-*

sime di Roma e dei cardinali viventi. - I precipizii della Sede apostolica. - L' itinerario della corte di Roma. - La strage dei riformati innocenti. - Roma piangente ed il Vaticano languente. - Il giudicato di Alessandro VII. col suo viaggio all' altro mondo. - La vita di donna Olimpia Maidalchini cognata di Innocenzo X. sono tutte opere che il Leti ha scritto per accarezzare le passioni dei protestanti e satirizzare Roma papale. Ma l'opera sua, che ebbe maggiore popolarità e quindi spaccio più grande fu la vita di Sisto V: ed interrogato da una dama se tutte le particolarità narrate intorno a questo papa erano vere egli rispose: poco importa, che siano vere, basta che siano bene imaginate. Questo suo difetto di veracità fece si che fosse chiamato il Varillas dell' Italia. Ma Varillas in mezzo alle sue menzogne esagerate però dal suo rancore eterodosso, possiede almeno vivacità di colorito, e copia di riflessioni ingegnose, dove il Leti ingombra i propri scritti di negligenza e di prolissità sì massiccie, che la lettura di essi diviene un possente narcotico, che non può pienamente essere dileguato dalle scintille maligne che quà e là di frequente scoppiettano.

Nondimeno la *Vita di Sisto V*, che è un vero romanzo, ha avuto moltissimi lettori, ed ha reso popolari non pochi aneddoti inventati intorno a questo Pontefice. Era quindi necessario scrivere di Sisto V una storia accurata, fatta sui documenti i più veritieri e sicuri. A questa bella impresa si accinse il P. Casimiro Tempesti toscano, distinto religioso dell' ordine dei Minori Conventuali del Serafico di Assisi, morto sul principiare del 1758. Egli pertanto nel 1754 publicò in due volumi la storia del Papa Sisto V. scritta con una diligenza che mai la più grande, conciossiachè egli fece moltissime ricerche nelle biblioteche e negli archivi per avere documenti autentici e memorie sicure. È un'opera quindi assai pregiata, e lo provano le ricerche che se ne fanno da coloro che desiderano conoscere le vere gesta di Sisto V, per cui abbiamo creduto assai opportuno di farne una ristampa. Tuttavia quest' opera del Tempesti non è senza difetti. Nulla diciamo del modo, con che è scritta, perocchè non vi tro-

vate nè stile nè lingua: la sua lettura non ha nessuna attrattiva in quanto alla eleganza ed alla proprietà. Il Tempesti poi si mostra troppo occupato ad esaltare continuamente il suo eroe; per cui spesso più che storico, ci sembra un panegirista. Nè possiamo dire che tutti i fatti narrati siano sempre esatti, e quindi secondo la storia: nò: anche il Tempesti ha preso diversi abbagli; ed è perciò che nel ristampare l' opera abbiamo creduto opportuno di farvi delle annotazioni e anche qualche illustrazione.

Il Tempesti ha consacrato molte pagine intorno alla patria e alla famiglia di Sisto: e tutti i suoi sforzi ha diretto a mostraro che questo Pontefice nacque da famiglia ingenua; e quindi a far conoscere quanto sia falsa la legenda di coloro che scrissero da giovinetto essere stato Sisto posto a servire un ricco contadino per guardare gli armenti. Ma queste pagine non vanno immuni da ogni censura. Sulla origine e sulla condizione della famiglia di Sisto V ha scritto un libro un gentiluomo di Montalto, e lo ha scritto quasi per rispondere al Tempesti. Questo libro porta per titolo: *Notizie intorno alla origine vera, patria e nascita del sommo Pontefice Sisto V, con un ragionamento istorico sulla serie della sua vita, raccolte da Pietro Andrea Galli fino dal 1752 e pubblicate nel 1754.*

Crediamo opportuno riferire ciò che intorno alla pubblicazione di queste *Notizie* scrive lo stesso Galli. « Alcuni miei amici, egli dice, e fra di essi uno di antica considerazione mi furono addosso, e con serietà di discorso mi andavano dicendo, ridondare in gran disonore di Montalto il non avere avuto finora un cittadino impiegato a far costare al mondo esser stato Sisto un glorioso germoglio del nostro suolo, pregio a noi contrastato da molti scrittori sotto varie invenzioni e racconti fallaci: perciò ogni ragione volere di non più restare in una sì biasimevole indolenza, animando me all' impresa, vale a dire, a soggettarmi alla fatica di una esatta ricerca di quanto bastasse per una piena ed incontrastabile prova di un tale diritto. Ad insinuazioni così forti e rimarchevoli non seppi coutradire, presi animo, e mi diedi di proposito alla ricerca di antichi monumenti, che feci nel pub-

blico archivio della città, nella segreteria priorale ed in altri luoghi particolari, e specialmente nell' archivio domestico dei signori Silvestri, e dopo l' applicazione di più mesi, mi riuscì di accozzare tanto di capitale che lo credei sufficiente di andarlo disponendo in più capitoli, come feci, e sopratutto di delineare un' albero, dove distintamente ed a grado a grado si riconoscesse la vera discendenza di Sisto. Ciò compiuto, mi posi a pensare, che far dovessi di questo mio lavoro, mi venne in mente di farlo giungere alle mani del P. M. Casimiro Tempesti, la cui dotta ed erudita penna si diceva scelta per compilare la vita di Sisto, non già per dar norma ad un si bravo ed eccellente scrittore, ma solo per renderlo inteso di molte cose incontrastabili di fatto, che come ricavate da scritture antiche ed autentiche, sarebbono state di risalto e di buona guida all' opera. Siccome però nel tempo medesimo, che così andavo ideando, fu detto per cosa certa, essere svanita ogni speranza di veder pubblicata detta vita per alcuni motivi in diverse maniere rappresentati, mi ritirai dal concepito disegno; e solo a pressanti richieste diedi fuori alcuni esemplari del sopraccennato albero di discendenza. Finalmente nei scorsi mesi (anno 1754) avendo avuto sotto gli occhi le *Novelle letterarie* di Firenze, nella data di Roma lessi con piacere indicibile, che già era uscito alla luce il primo tomo della *Storia, Vita e Gesta di Sisto V* scritta dal prelodato autore P. M. Tempesti: e su tale notizie divenni impaziente di soddisfare il mio desiderio di leggerlo: e perchè di poi si seppe, che ambedue i tomi già impressi erano vendibili nella stamperia Gavelli di Pesaro, non tardai punto in provvedermene, e di tutti trascorrerli con grande avidità e attenzione. Resi grazie al cielo che pure una volta vedeansi nel cospetto del mondo caratterizzare con tutta purità, ampiezza e distinzione le eroiche gesta di sì grande Pontefice, e così disposte dalla valorosa, dotta e sincera penna di un tanto celebre scrittore, a cui per ogni conto deve la repubblica letteraria gloria e ringraziamento, e soprattutto la città di Montalto vendicata da qualunque impostore, che gli contrastava il pregio di essere suo il medesimo Sisto. »

Dopo ciò, il Galli non mancò di far conoscere gli abbagli, in cui credeva fosse caduto il Tempesti. E prima di tutto disse che il Tempesti erasi ingannato nello scrivere, come ha fatto nel numero 21 della sua storia. - L' Autore delle notizie della città di Montalto scrive in tali termini: « Gli autori che hanno scritta la vita di questo sommo Pontefice, non convengono intorno alla di lui patria, mentre alcuni lo fanno nativo di Grottamare, altri poi della città di Montalto. E certo però che i primi hanno preso abbaglio, togliendo a Montalto la gloria di aver dato alla luce un sì grand' uomo : in comprova di che, sebbene non può riuscire di darne testimonianza con la fede del di lui battesimo, tuttavia non mancano rincontri così certi e chiari, che vengono a togliere ogni disputa. » Queste parole che cita testualmente il Tempesti, non esistono nelle *Notizie della città di Montalto*, delle quali è autore Pier Simone Galli, il quale le raccolse nella sua avanzata età, dandosi a cercare antichi documenti specialmente intorno alle famiglie civili del luogo. E le raccolse solo ad uso dei propri figli e successori : e in fatto rimasero manoscritte in famiglia. Rispetto agli antenati di Sisto, alla provenienza della famiglia, al luogo della nascita e a tutt' altro toccante la vita di tale Pontefice, nulla si dice in questo manoscritto di *Notizie:* vi ha un solo periodo per dire quali furono i genitori di Sisto, il giorno della nascita e quello del suo ingresso in religione. Il Galli che fu figlio dell'autore di queste *Notizie della città di Montalto* conchiude quindi: « Bisogna ben dire che il P. M. Tempesti fosse guidato da un appassionato relatore, che senza accertarsi del vero e senza avere riconosciuto sotto gli occhi ciò che scriveva sotto nome di Pier Simone Galli, peccasse di trascuraggine, per non dire di malizia, e soprattutto circa il luogo della nascita di Sisto, punto nettampoco di passaggio toccato nel manoscritto medesimo. »

Intorno agli antenati e al casato di Sisto, il Galli ed il Tempesti non vanno d' accordo: il primo, veduta l' opera del secondo, non dubitò di pubblicare il suo libro, esponendo senza ostinarsi nel suo parere ciò che poteva servire a ben discernere il

vero dal falso. Giova riferire le sue parole. « Ogni qualvolta, ei dice, voglia prestarsi credenza alle prove risultanti dai protocolli, di tanti notari e da altre autentiche scritture, è indubitato che il cognome degli antenati di Sisto fu quello dei Ricci, e non dei Peretti, quale ebbe principio dallo stesso Sisto, fin da che si fece religioso, e lo tolse dal padre comunemente detto Peretto: a fronte di che pare non potersi sostenere, che detti antenati traessero origine dalla Dalmazia; e che il primo di là capitato nella Marca Anconitana fosse un tal Zanetto Peretti, da cui poi restasse propagata la di lui discendenza coll' aver fermata l'abitazione in Montalto, mercèche qualora fosse veridico un tal racconto, se ne dovrebbe avere nel luogo almeno qualche fumo, per non dire accertata memoria, potendo io costantemente asserire, che non ostante uno esattissima ricerca da me fatta, non mi è riuscito rinvenire neppure un minimo indizio, che gli antenati di Sisto si chiamassero dei Peretti, il che veramente quando fosse stato di tal casato, risultare dovrebbe da qualche istrumento o altra pubblica scrittura. Con tutto ciò io non intendo togliere punto di fede al racconto fatto intorno a Zannetto Peretti; ma non so indurmi a credere, ch' egli fissasse la sua sede in Montalto, ma piuttosto in altro luogo. Del rimanente per sostegno del mio dire a me basta di avere posto in vista documenti tali, che non sono soggetti ad errore, e che non obligano a regolarsi co' supposti per poter ricavare la verità del fatto. »

Sisto, secondo la tradizione, ebbe lo stemma della famiglia Ricci; ma non conservò il cognome, come non volle che sua sorella Camilla prendesse il cognome di Mignucci, che portava il defonto suo marito, e che i suoi pronipoti Alessandro e Michele portassero il cognome del loro genitore, che era Damasceni: volle che tutti si chiamassero come lui Peretti, dal nome senza dubbio del di lui padre detto comunemente Peretto. Il Tempesti ammette la esistenza della famiglia Ricci in Montalto: ma prima che Sisto montasse sul trono era già estinta, o a meglio dire non si parlò più di essa: e nel libro delle leggi municipali stam-

pate in Montalto nel 1586 non si nomina più questa famiglia; ma vi si trova sostituita la Peretti.

Il Tempesti facendo l'albero genealogico della famiglia di Sisto comincia da Zannetto, che secondo lui, venne dalla Dalmazia: poi succedono Nicolò, Antonio, Giacomo e Piergentile Peretti; quest' ultimo fu il padre del Pontefice. Nell' albero che il Galli ha fatto della famiglia Ricci troviamo Antonio Cola, poi Giacomo, e finalmente Pietro, detto poi Perotto. Che Giacomo fosse figlio di Antonio Cola Ricci risulta da un libro esistente nella segreteria municipale intitolato: ***Esito della Comunità di Montalto nel*** 1520, dove si trovano le seguenti parole: « Esito fatto dagli illustri signori Giacomo di Antonio Cola Ricci, e colleghi, priori del reggimento della Comunità di Montalto. » Il Tempesti riporta queste parole, ma tace il cognome Ricci; e nel tempo stesso dice che questo Giacomo era l'avo del Papa Sisto. Che in questo libro si trovi scritto non Giacomo solamente, ma Cola Ricci, nonno del Pontefice, vogliamo più che al Tempesti prestar fede al Galli, come quegli che essendo di Montalto ha veduto egli stesso nella segreteria questo documento.

Giacomo ebbe tre figli, cioè Pietro, detto poi Peretto, padre di Sisto, Placentina e Francesca: ed ebbe anche un fratello chiamato Salvatore Ricci, il quale si fece religioso francescano. Il Tempesti chiama questo religioso zio del papa, ma veramente era pro zio. Di questo religioso troviamo ricordato il nome in diversi atti notarili, fra quali quello del 10 settembre 1540 del notaro Febo di Luce, dove leggesi che certo Cicco Trovatelli un pezzo di terreno ***vendidit, cessit F. Salvatori Antonio Ricci de Monte Alto. etc.*** Placentina, sorella di Perotto maritossi con un tale Piersante Costantini, come risulta da un' istrumento rogato ai 13 dicembre 1543, col quale Perotto compito avea il pagamento della dote promessale. Essa divenne madre di una sola figlia chiamata Fiora; e questa rimasta presto orfana di ambi i genitori, fu assistita dai suoi cugini Felice e Prospero, accasandosi con Giovanni Vagnone Mecozzi. Francesca, altra sorella di Perotto, impalmò Silvestro di Domenico Silvestri, di famiglia antica e ci-

vile di Montalto; e da questo matrimonio ebbe due figli, Pietro Antonio, che poi divenne castellano della Rocca di Ascoli, e Domenico, che fu poi carissimo a Sisto e quando cardinale e quando pontefice. Pietro sposatosi a Marianna di Camerino ebbe tre figli, Felice, Prospero e Camilla. Il primo divenne Papa: il secondo maritossi a Girolama di Tullio Mignucci: ma sembra che morisse in ancor fresca età e senza prole; perocchè non vi ha più nessun atto posteriore al 1559 che faccia menzione di lui. Camilla sposò Giovanni Battista Mignucci, fratello di Girolamo, ossia della moglie di Prospero: ed ebbe due figli Francesco e Maria Felice. Ma dopo breve tempo rimase vedova, e la storia ne dice quale fu la sorte che le riserbò la providenza. Il figlio Francesco avendo impalmata la bellissima e nobile Vittoria Accoramboni, morì di morte violenta, come minutamente scrive il Tempesti: e Maria Felice sposò il nobile romano Fabio Damasceni, e scesa anzi tempo nel sepolcro, lasciò quattro figli, cioè Alessandro, Michele, Flavia e Orsina, che tutti salirono a grandi onori e a grande fortuna.

Intorno al luogo, in cui veramente nacque Sisto fu per qualche tempo disputato: per cui il fermano Vincenzo Nardini, in una sua orazione che recitò alla presenza di Sisto quando era cardinale, nel prendere possesso dell'arcivescovato di Fermo, ebbe a dire con ischerzo oratorio: « Mon mirum est enim, amplissime pater, si de te hodie, pro ut de Homero Colophonii, Chii, Salammi, Smirnaei, duae Piceni civitates et oppida fere inter se pugnare videntur; nam te Asculani civem dicunt esse suum, Firmani suum vindicant, Montaltus repetit, Alegrutta vero te suum esse confirmat. » Ma questa gara è nata da una vana gloria di farsi proprio un tanto Pontefice; non da fondamento di verità. Il Galli ed il Tempesti con buoni documenti, hanno provato, che la patria vera di Sisto è Montalto, e che se nacque a Grottamare fu per una mera accidentalità, fu perchè le circostanze comandarono ai genitori di lui di lasciare momentaneamente Montalto e ritirarsi in quel paese.

La maggior parte degli scrittori che si sono occupati di Sisto, hanno detto che i suoi genitori erano poveri: e lo disse più volte lo stesso Pontefice. Negli atti concistoriali del 1589 troviamo, come ci riferisce il Bonanni, le seguenti parole che disse Sisto nel rispondere al cardinale Paleotti: *Nos nati sumus in paupertate, et educati sumus in paupertate* [1]. Lorenzo Friuli, che fu ambasciatore della veneta repubblica in Roma quando fu creato Papa Sisto V, nella sua relazione fatta al suo governo scrisse: « Nacque il Papa di umilissimi parenti, in un piccolo castello detto le Grotte a Mare sotto Fermo, città della Marca; il quale suo nascimento lui medesimo non si sdegna confessare, riputandosi ad onore, che si conosca che a questo sublime stato l' ha condotto solo la virtù. » Ma il P. Tempesti per mostrare che la famiglia di Sisto non era povera, ma provveduta sufficientemente di beni di fortuna, nomina tutte le terre o possessioni, di cui era dessa proprietaria nel territorio di Montalto. Noi dobbiamo far osservare che queste possessioni non erano di gran valore; erano terre povere, e non sappiamo con sicurezza se in tempo della puerizia di Sisto, fossero possedute dalla famiglia Peretti. Abbiamo dei documenti al contrario che dimostrano acquisti di case e di terre essersi fatte dal P. Salvatore, religioso conventuale, pro zio di Sisto, e dallo stesso Pontefice quando era ancora semplice frate. Infatti ai 10 di settembre del 1540 il P. Salvatore con rogito del notaro Febo di Luca sborsò ad Alfonso di Giacomo fiorini dodici per finale pagamento di un pezzo di terra situata in contrada Carpineto: e con altro rogito dello stesso anno, fatto dal medesimo notaro, comprò da Cicco Trovatelli un' altro pezzo di terra posta in contrada Lapedoso, sborsando fiorini centotrenta. Anche il P. Felice Peretti comprò dei terreni, e ne abbiamo un documento nel rogito del notaro Baldassarre Giovannini, fatto ai 19 maggio 1558, dove si legge che un certo Tullio ed altri della famiglia Mignucci *fecerunt finalem et generalem quetantiam R. P. Magistro F. Felici Peretto de Monte Alto, licet absenti, ac R.*

[1] *Bonanni: Numismata Pontificum Rom. tom. I. pag.* 389.

P. Fr. Salvatori Ricci de eodem patruo ac procuratori dicti R. P. Magistro Peretti. Altro documento sono le parole che leggiamo nel rogito del 19 ottobre 1554: *Santonus Nicolai Mignucci de Monte Alto tradidit, vendidit, cessit et concessit magistro F. Felici Perecti, et D. Marianae Matri dicti magistri F. Felicis de eodem loco unam ejus possessionem* [1]. E non dobbiamo meravigliare che siansi fatte dal P. Salvatore e dal P. Felice compre e vendite, quantunque religiosi, imperocchè allora essendo prima della riforma del Concilio di Trento, pare che i Minori Conventuali potessero possedere per sè e disporre liberamente dei beni loro. Al più era necessario il consenso del superiore del convento, come risulta da un' istromento del 1550, col quale il P. Felice Peretti comprò una terra in contrada Cincirano. L' atto di compra fu stipolato coll' assistenza dei superiori del convento, il cui consenso viene espresso nelle seguenti parole: *Cum consensu P. Venturae de Benedictis guardiani conventus S. Francisci de Monte Alto, et F. Salvatori Antonii Ricci fratris dicti conventus* etc. In fatti questo P. Salvatore, pro zio di Felice Peretti, possedeva, dice il Galli, molti corpi di terreni nel territorio di Montalto, che tuttavia si trovano descritti nel pubblico Catasto del 1520. Questi beni dopo il decreto del Sacro Concilio di Trento, sessione 24 *de Regular. et Monial.* passarono in proprietà del convento dei Minori Conventuali di Montalto, di cui godeva la figliuolanza e dove per lo più fece dimora in qualità di superiore, e morì in età assai avanzata.

Certamente tutti i terreni che possedeva Peretto, il genitore di Papa Sisto, non erano tali da rendere agiata la famiglia. Egli maritò sua figlia Camilla a Nicola Mignucci, e sembra le dasse per dote settanta fiorini, come risulta dalle seguenti parole, che si trovano nell' atto redatto l' anno 1543 dal notaro Cesare Ottavi: « Santonus Nicolai Mignucci de Monte Alto sponte fecit quietantiam fratri Salvatori guardiano S. Francisci, Perieto Jacobi Antonii Colae et Pasquae Andreae depositario de florenis 70

[1] *Galli: Notizia intorno alla Vita di Sisto V.*

dotis D. Camlllae filiae Pericti, et uxoris Joannis Baptistae Santoni [1]. Il medesimo Peretti maritò sua sorella Placentina a certo Costanzo di Pier Sante Costantini, dandole 30 fiorini in dote: come lo dimostra altro stromento fatto ai 13 dicembre 1543 dal notaro Giacomo Ottavi.

Non era adunque agiata la famiglia di Sisto V; ma tanto lo zio, il P. Salvatore, quindi lo stesso Felice Peretti ne migliorarono di molto la sorte. Quest' ultimo verso il 1566 andò in Ispagna come teologo del cardinale Ugo Boncompagni, legato straordinario presso il re cattolico: e già la sua sorte aveva di molto migliorato anche riguardo a mezzi di fortuna. Fatto vicario generale del suo ordine, egli chiamò a Roma la propria sorella Camilla, la quale era rimasta vedova con due figli. Fu nel 1566, e allora la famiglia ovvero il P. Peretti cominciava a trovarsi sufficientemente provvisto imperocchè Camilla potè mandare a Montalto una somma di denaro. Fatto poi cardinale, il Peretti mostrossi assai bene fornito di mezzi di fortuna , e lo provò la villa che fece in Roma , chiamata Peretti, e poi ingrandita ed abbellita quando fu papa: lo provarono ancora le case che nel 1578 egli regalò alla comunità di Montalto unitamente a scudi 1370 per una scuola di grammatica: lo provarono i scudi 2000 che diede nel 1579 alla stessa comunità pel mantenimento di un medico. Nel 1559, essendo ancora frate, il Peretti unitamente a suo fratello promise una dote di 130 fiorini alla giovane Fiora, figlia di sua zia Placentina, nel momento che maritossi con Giovanni Vagnone Mecozzi. Fiora rimasta vedova, dopo di aver avuto due figlie, passò a seconde nozze, ed il cardinale Peretti si diede pensiero delle due orfane, chiamata una Valeria e l' altra Mariana. Ai 13 marzo 1573 il cardinale Felice Peretti scrisse la seguente lettera al suo parente Silvestri a favore dello orfane fanciulle: « Sig. Domenico mio carissimo. La morte di Fiora mi è doluta; ma poichè se l'ha procurata da sè stessa, non ho che dirvi. La figlia sua più piccola mettetela all'ordine convenientemente, scrivete a monsignor Tesco , ed il giorno che

[1] *Galli - idem.*

esso deputerà, menatela voi, e Giovanni Francesco di Pasqua a Fermo, e mettetela nel monastero di s. Giuliano, perchè così lo scrivo a monsignor Teseo: e per quello occorre per la spesa, ne scrivo a Piergentile Rossio. Fatte poi le feste di Pasqua, e accomodati li tempi, voi parimenti col detto Giovanni Francesco menate l'altra figlia di Fiora qui a Roma, dico la più grande, perchè se ne stia con mia sorella. Menatela semplicemente, come l'ho detto a bocca a Nicolò nostro, e non dite per la strada, come molte volte si suole imprudentemente dire, che sia mia nipote: ed in questo usateci giudizio e resto vostro amorevole di cuore, il cardinale di Montalto.[1] » La prima di queste fanciulle adunque prese il velo nel monastero di s. Giuliano a Fermo, e l'altra giunta all'età di 20 anni sposò in Roma il nobile anconetano Luigi Todini ed ebbe dallo zio cardinale una dote di tremila scudi.

Le molte cure mostrate per queste nipoti sono una smentita all'ambasciatore veneto Lorenzo Priuli, che dice il pontefice aver molti parenti di bassa fortuna; ma non tener conto se non dei nipoti che ha dalla sorella Camilla. Nò, Sisto non dimenticò nessuno dei suoi parenti; è vero però che per la sorella Camilla e i figli di lei avea una speciale predilezione. Infatti era ancor frate quando la chiamò in Roma: e fatto cardinale comprò una vigna, che poi cambiò in villa, e vi abitava colla sorella, trattandola con molta dignità: il che prova ch'egli come cardinale avea mezzi di fortuna.

Camilla l'anno 1567 stava già in Roma col fratello, vivendovi onoratamente: e quindi possiamo argomentare quanto sia falso ciò che narra Gregorio Leti nella vita di Sisto V. Questo scrittore racconta il seguente aneddoto: « Si spedirono subito, eletto Papa Sisto, i recapiti necessari dà domestici del Pentefice per far venire in Roma la signora Camilla e figliuoli, con ordine che si contentassero della sobrietà. Ma non sì tosto arrivò vicino alla città, che uscirono all'incontro i cardinali Medici,

[1] *Galli - idem pag.* 66.

d' Este e Alessandriuo, e in un palazzo vicino vestirono questa signora Camilla con abiti da principessa, credendo di obbligare in questo modo il Pontefice, che sapevano benissimo esser egli molto affezionato a detta sua sorella, e che s' era dichiarato di aspettarla in Roma con gran desiderio. Ora così vestita in abito da principessa venne condotta dai medesimi cardinali alla presenza del Pontefice, il quale non si tosto intese che era arrivata sua sorella, che si rallegrò e diede ordine che si facesse entrare: ciò che seguì; ma benchè questa gli fosse innanzi, ed i cardinali gliela presentassero per le mani: con tntto ciò egli fingendo di non vederla, domandava sempre dove era sua sorella: e perchè il cardinale Alessandrino, che la teneva per le mani gli disse: eccola qui, santissimo Padre, il Pontefice quasi sdegnato rispose: Non abbiamo altra sorella che una sola, la quale è contadina alle Grotte, e questa che voi ci presentate è principessa di Roma, onde non possiamo ricouoscerla per nostra sorella: ma quando la vedremo tale che noi l' abbiamo lasciata alle Grotte, allora la riconosceremo per nostra sorella. E così se ne entrò in altra camera, dando ordine che so ne ritornassero tutti indietro; il che seguì con scorno di quei cardinali. La buona Camilla che si credeva principessa fatta, non ostaute che si conosceva benissimo che quegli abiti le piovevano addosso, e si accorgeva che non era nata per gli scettri, pure è certo che si trovò molto mortificata di nn così pubblico scorno, contro alla sua aspettativa, tanto più che non sapeva quello che il Papa avesse disegnato di fare o che volesse fare, o se parlava da senno o se altro avesse in testa. Per Roma non si parlava che di questo avvenimonto. I cardinali d' Este e Medici aveano spedito un loro maestro di casa fino a Montalto con denari sufficienti per abiti ed altre spese pel viaggio, oltre agli abiti più nobili, che s' ordinavano in città, avendo presentito che dal Papa non s' era dato ordine che per un viaggio semplice, seuza spesa alcuna; e questo dispiaceva il più ai detti cardinali d' aver fatto tanto strepito e spesa per obligare il Papa, e veder poi con tanto scorno disprezzato il loro zelo.

« Bisogna notare che per accompagnare detta sua sorella da Montalto a Roma, aveva il Papa mandato il Caroli, gentiluomo marchiano, al quale avea dato ordine secreto di metter tutti gli abiti ordinari, coi quali avea trovato vestiti Camilla ed i nipoti e che portavano alla giornata. Nè il Caroli mancò, avendo, per obbedire al Papa, posto in un forziere tutti quegli abiti fino alle scarpe. Dicono che dopo scacciati dalla sua presenza con quel così fatto complimento, ordinò al Caroli, che avea li abiti primari in suo potere di farli vestire fino alla camicia alla sorella ed ai nepoti. La vigilia di s. Giovanni Battista mandò il Pontefice due soli cocchi de' comuni per condurre questa sua sorella e nipotini nella sua camera vestiti con quegli abiti che facevano riso a tutti, essendo concorso gran numero di gente nelle strade per vedere questa comedia, non essendovi al loro corteggio che quattro soli cortigiani del Pontefice nel secondo cocchio, e nel primo v' era Camilla coi due nipotini ed una sua parente di Montalto, che seco condotto avea pure meschinamente vestita.

« Giunta alla presenza del Papa venne da questo prima del bacio del piede con molta tenerezza abbracciata, e tra questi amplessi le disse: adesso si che vi riconosciamo per nostra sorella vera, e noi vogliamo farvi principessa papalina e non altri. L'uno e l' altra lacrimarono di tenerezza. »

Per conoscere che nulla di vero esiste in questo racconto basta riflettere che Camilla si trovava in Roma da circa dieciotto anni, e che suo figlio Francesco avea già sposato la nobilissima donna Vittoria Accoramboni da Gubbio, e che la figlia sua Maria avea sposato Fabio Damasceni di Roma, portando seco una dote di tre mila scudi.

Papa Sisto mostrò grande affezione alla sua famiglia e quando ancor frate, e quando cardinale, e quando sollevato sul trono, desiderando sempre di nobilitarne la condizione. Giovanni Gritti ambasciatore veneto in Roma ai tempi di Sisto V, scrive quanto segue nella sua Relazione del 1589: « La Signora donna Camilla, sorella di sua Beatitudine, per la molta autorità, che tiene presso sua Santità, è molto stimata in quella corte, per mezzo della

quale molti ottengono grazie d'importanza dal Pontefice: onde per questo rispetto viene presentata onoratissimamente da ognnno. Usa questa signora ogni studio per mettere da parte gran somma di denari, e quelli investirli a beneficio di suo nipote D. Michele, giovane di 15 anni, che sicuramente sarà da sna Beatitudine fatto duca con opportuna occasione, avendolo anche apparentato con due delle principali famiglie d'Italia, Colonna e Orsina, per mezzo delle due spose sue sorelle da lui dotate di 100,000 scudi per una [1] ».

Diffatti D. Michele divenne principe, marchese d'Incisa, conte di Cellano e barone di Piscina. Ed a questo titolo andavano unite le ricchezze imperocchè dalla propria zia D. Camilla fu largamente provveduto, e molto ebbe anche dal proprio zio il papa Sisto. Il fratello di D. Michele fu fatto cardinale a 17 anni da Sisto, e riccamente provvisto, di modo che l'ambasciatore veneto Dolfin nella sua *Relazione* del 1598 scrive che questo cardinale, signore di buona mente e di buon ingegno avea 100,000 scudi di entrata [2].

Sisto V. mostrò come abbiamo accennato grande affetto ai suoi parenti, e in modo speciale alla sorella Camilla. Chiamata in Roma allorquando egli era ancora frate, la provvide di una casa comoda in via dei Leutari: fatto poi cardinale comprò a nome di lei una gran vigna presso santa Maria maggiore, e ben presto la convertì in villa, dove se ne viveva colà ritirata con una modesta famiglia. Ei risolvette pure di vivere ritirato, perchè non era affatto nelle grazie di Papa Gregorio XIII. In questa villa il cardinale Peretti fabbricò un grandioso palazzo, affidandone la direzione al distinto architetto Domenico Fontana ed era così grandioso che più che da cardinale era da papa: così che un giorno il pontefice Gregorio passando di là, e vedendo tanta magnificenza, levò al cardinale Peretti che assai poco amava il piatto di 100 scudi al mese, che si dava ai cardinali

[1] *Relatione degli Ambasicatori Veneti. Vol. X. pag.* 330. *Fir.* 1857.
[2] *Idem. pag.* 491.

poveri. Il Peretti non mosse nessun lagno contro quest' atto: solo dovette sospendere i lavori del palazzo: ma l'architetto Fontana che tanta amicizia avea per quel cardinale, volle proseguirli a sue spese.

Quando Sisto montò sul trono, la villa presso s. Maria Maggiore, chiamata poi Peretti, era una vera magnificenza; e il papa la regalò alla propria sorella Camilla. E quando le fece questo dono la chiamò in Vaticano, e le diresse un discorso che si trova nel Codice Ottoboniano 737, e nel quale leggiamo le seguenti parole: « Voi sarete provvista di una corte decente, ma senza fasto, commoda, ma senza orgoglio, e che serva piuttosto di edificazione che di scandalo e di soggetto di discorso al popolo. Questa corte deve essere regolata secondo alla porzione, che vi assegniamo, per il vostro mantenimento, che è di mille scudi al mese, e che la renderemo fondata in rendita certa; e ciò sia per gli abiti, pel mantenimento di due cocchi, da città uno o da campagna l' altro, e per altri bisogni. Dei nostri nipoti sarà nostra le cura di dar loro recapito convenevole al grado di nipoti di un papa. » Questo estratto dal codice Ottoboniano leggesi nella bellissima opera che l' erudito ed illustre principe di Arsoli ha pubblicato sotto il nome di *notizie storiche* nella Villa Massimo.

Donna Camilla in fatto divenne una delle donne le più distinte di Roma per lo splendore di sua corte, e per l'autorità che avea. Ella occupossi a sempre più abbellire la sua villa Peretti, e sappiamo che dal 15 novembre 1587 al 29 agosto 1589 vi furono spesi altri 59,000 scudi in pitture, statue, acquisti di terreni e fabbriche aggiunto. Dentro la città ella abitava col proprio nipote il cardinale Alessandro Peretti al palazzo della Cancelleria: ma avea un palazzo in Borgo, un' altro ne aveva alla Pigna, ed un terzo in Parione, dove avea abitato col proprio fratello quando era ancor cardinale. Donna Camilla era divenuta assai ricca; possedeva i tenimenti di Leprignano, Palidoro, Santangelo, Castel Lombardo e Torre di Pietra: e già avea ceduto al proprio nipote D. Michele, il marchesato d' Incisa, la contea

di Celano e le terre di Mentana e Monte Gentile. Alla sua morte lasciò per testamento legati a' servi, maggiordomi, segretari ed a sei cameriere: e questa numerosa famiglia mostra ch'ella teneva una corte veramente principesca.

Il cardinale nipote era anch'egli ricchissimo: ma la sua prodigalità e le molte elemosine che faceva, lo gravarono di debiti. Egli avea in tante proviste non meno di 100,000 scudi l'anno; ma sia per la non curanza delle cose sue, sia per la sua non ben considerata generosità, nel 1598 sotto papa Clemente VIII, dal quale era tanto amato, egli trovossi con un debito di 400,000 scudi, e se dobbiamo credere alla *Relazione* del veneto ambasciatore Dolfin, bene spesso non aveva nè denaro nè credito per cento scudi. Questo cardinale spese 100,000 scudi soltanto nella chiesa e facciata di S. Andrea della Valle. Il cardinale Bentivoglio nelle sue *Memorie* scrive che il Peretti avea una corte delle più numerose e splendide.

Le ricchezze che aveano Donna Camilla ed il nipote D. Michele, come ancora le molte provviste ecclesiastiche che davano sì grossa rendita al cardinale Alessandro Peretti mostrano a chiare note che papa Sisto amò e protesse il *nipotismo*. Questo pontefice non solo innalzò a dignità e ad onori con ricchissimi provvedimenti i suoi parenti; ma anche i suoi concittadini ed i suoi famigliari: in modo che si potrebbe biasimare; ma che sono questi difetti di mezzo allo splendore di tante virtù, di grandi meriti? E siccome l'ultimo dei pro-nipoti maschi di Sisto fu il cardinale Francesco morto sotto Urbano VIII carico di debiti, così che feudi, ville, tenute e ogni altra cosa spettante alla casa Peretti furono vendute per soddisfare ai creditori.

Sisto quando era cardinale avea per segretari Castrucci di Lucca e Azzolino di Fermo, per scalco Antonio Maria Galli, ed Evangelista Palotta di Camerino per maestro di casa. E tutti costoro furono esaltati dal Papa, tutti furono da lui fregiati della porpora romana. Sisto nel creare cardinali non avea sempre riguardo alla scienza, nè ai servizi prestati alla Santa Sede: seguiva il più delle volte la sua volontà assoluta e spesso le sue

affezioni : e un tale contegno non piaceva a tutti, e giustamente: per cui il dotto e pio gesuita P. Toledo, essendo predicatore apostolico al Vaticano , in una predica , alla quale trovossi presente lo stesso cardinale Azzolino , non dubitò dire che taluno per essere buon coppiere o scalco non dovea senza avere la nota d' imprudenza , essere promosso ad un vescovato od alla porpora. E a dir vero nella scelta di coloro che devono entrare nel senato apostolico sarebbe pur necessario cercare nel mondo cattolico gli uomini i più eminenti per ingegno e dottrina , per vita irreprensibile e per gravi servizi prestati alla Chiesa: allora non è la porpora che onora il cardinale, ma è questi che onora la porpora. E poi il più distinto collegio del mondo bisogna che risplenda per uomini grandi per sapienza e virtù , specialmente nei tempi, in cui la società suole stimare gli uomini non dal posto, che occupano , ma dalle virtù che hanno. Sisto V. pubblicò la sua celebre bolla *Postquam verus ille* , colla quale stabilisce che cosa è un cardinale , e traccia le regole per la creazione di esso . ma questo medesimo pontefice non si tenne sempre fedele a quanto ha sapientemente ordinato. Egli non avea gran rispetto per i cardinali : teneva conto di loro in apparenza : ma in realtà amava di essere da loro servito e non altro : non era facile a ricevere consigli da loro nè da altri , perchè per la perspicacia del suo ingegno , per la sua dottrina e la lunga pratica dei negozi gli pareva di potere difficilmente ingannarsi. Perciò dai cardinali era poco amato e solo temuto. Sisto tuttavia i cardinali suoi affezionati Aldobrandini , Castrucci, Azzolino e Pinelli alloggiava in Vaticano: con essi avea confidenza , e quindi li faceva consapevoli delle cose sue , ma non li consultava nel risolvere. Questi cardinali non potevano niente sull'animo di un papa di ferrea volontà, di indomabile fermezza , e di meravigliosa energia. Sappiamo ch'egli non voleva essere importunato nelle domande , e che i suoi famigliari gli domandassero grazie ; perchè non voleva che nessuno credesse che qualche grazia gli fosse estorta. E sotto il pontificato di Sisto, Roma non mancava di uomini per ogni riguardo eminenti ; v'erano i gesuiti Bellarmino , Maffei e Toledo , v'era An-

tonio Mureto grande letterato, v'erano il Baronio, il Tarugi e Silvio Antoniano, che poi furono creati cardinali da Clemente VIII: v'era S. Filippo Neri, e v'erano gli uditori di Rota Avignone e Mantica, ed i cardinali Agostino Valerio di Verona, Gallio di Como, Rusticucci, Salviati, Santa Severina, Madruzzi, Sirleto, Paleotti, e Federico Borromeo. Ma tutti questi uomini si eclissavano davanti all'assoluto potere del papa, davanti alla attività e alla grandezza di Sisto.

Le grandi imprese di questo pontefice facevano dimenticare le azioni di tanti uomini distinti: non vi ha pontificato che sia stato tanto segnalato per opere proprie d'un gran principe come quello di Sisto V. I banditi furono sterminati, lo Stato ricevette una regolare amministrazione; l'agricoltura, l'industria ed il commercio ebbero protezione e sviluppo. Roma fu arricchita di nuove vie, di grandiosi palazzi, di monumentali fontane, di piazze, ospedali, colonne e obelischi: così che ognuno ne rimane tuttora meravigliato. Il nome di Sisto V. parla eloquente in ogni luogo di questa capitale. Il compimento della cupola di S. Pietro, la Biblioteca Vaticana, gli obelischi di S. Giovanni in Laterano, di S. Maria Maggiore, e di S. Pietro in Vaticano, le colonne Antonina e Trajana, i colossi del Quirinale, il *Sancta Sanctorum,* la cappella del Presepio nella Basilica Liberiana, gli acquedotti e la fontana sulla piazza di S. Susanna, il grandioso palazzo di S. Giovanni in Laterano, il vasto ospedale a ponte Sisto, il chiostro di santa Susanna, il palazzo pel Monte di Pietà a S. Salvatore in Lauro, il collegio di S. Bonaventura al convento dei XII Apostoli, la chiesa di S. Girolamo degli Schiavoni e altre sono opere tutte che dobbiamo a Sisto. Ed a queste aggiungiamo le vie della Trinità de' Monti, di S. Croce in Gerusalemme, di S. Maria Maggiore, di S. Maria degli Angeli, del Quirinale e del Campidoglio: ma sarebbe troppo lungo lo enumerare ad una ad una le opere di utilità pubblica o di ornamento che Sisto innalzò in Roma.

Il primo pensiero di Sisto appena salito sul trono fu di estirpare dallo Stato i banditi, i sicari ed altri facinorosi, che erano un vero flagello: e perciò alieno dal seguire il governo debole

del suo antecessore, giudicò necessaria la severità. Egli pose freno alla licenza dei nobili, che in certo modo non riconoscevano superiore: e quanti nobili proteggevano banditi egli trattava severamente. Con severi provvedimenti e dando terribili esempi ai prevaricatori richiamò la giustizia nei tribunali, da cui parea sbandita: mostrossi inesorabile contro i seduttori delle vergini ed i violatori dell'altrui talamo: frenò il lusso, l'usura, ed altri disordini. Egli giunse ad arrestare il corso della licenza e dell'ingiustizia in modo che il governatore di Roma un giorno gli disse, che tutti i giudici del suo Stato aveano poco o niente da fare, volendo con ciò fargli conoscere che i sudditi erano divenuti saggi, e che ciascuno si conduceva bene. Sisto però non era persuaso che le cose avrebbero durato, per cui ebbe a dire, che i romani col tempo sarebbero tornati al disordine. Ed era naturale: imperocchè un popolo non si cambia in pochi anni e con leggi severe soltanto: bisogna educarlo, perchè le leggi senza i costumi non valgono. Infatti sappiamo che sotto Clemente VIII, cinque anni dopo la morte di Sisto, i banditi si erano moltiplicati in modo, che, stando alla Relazione del Paruta, che allora era in Roma, non meno di 15,000 banditi sparsi nei diversi paesi dello Stato, si trovavano descritti nei libri pubblici. La severità della giustizia, che faceva cadere a sei, a dieci, e fino a trenta per volta le teste dei fuorusciti e complici, non arrivava sotto Clemente VIII. a far cessare questo flagello.

Papa Sisto viene considerato come il vero fondatore dell'amministrazione pubblica del governo pontificio, come il pontefice che primo ha ordinato lo stato della Chiesa: ma questo è un errore. A questo papa si attribuiscono istituzioni, che esistevano già da molto tempo, come sono diverse congregazioni tanto per le cose spirituali, quanto per le temporali. Gli sono fatti grandissimi encomii, come grande finanziere e statista: ma noi non amiamo l'esagerazione. Sisto, osserva il protestante Rauck, avea una di quelle nature, che rimangono profondamente impresse nella memoria degli uomini, e che danno credito ai racconti i più favolosi e strani. Ma quantunque siavi, esagerazione

in questo giudizio, l'amministrazione di Sisto meritò la pubblica attenzione. Quando questo pontefice montò sulla cattedra di Pietro le finanze erano come esauste: Gregorio avea fatto tali spese, che erano state consumate non solo le rendite del suo pontificato, ma anche in parte quelle del suo successore: della qual cosa Sisto moveva spesso lamenti. Con tutto ciò l'ardito pontefice seppe portare rimedio al male, rimise le finanze in prospero stato. Egli era economo per natura, così che per la sua tavola non spendeva più di sei giuli al giorno, e questa economia portò anche nelle spese pubbliche. Le finanze potè far prospere seguendo principalmente le pedate dei suoi antecessori, cioè aumentando le imposte e creando prestiti con nuovi Monti e colle vendite degli offici. Ed in questo modo potè collocare in Castello S. Angelo la somma di quattro milioni e mezzo: ma questo atto non è da grande uomo di finanze. Noi comprendiamo che siano economizzati i sopravanzi del rendite; troviamo regolare che si facciano debiti per provvedere ai bisogni del momento: ma ci pare non poco strano che questi debiti siano fatti, e che le nuove tasse vengano imposte per chiudere in un castello un tesoro destinato ai bisogni futuri dello Stato. Non è strano crear debiti assumendo di pagare il frutto del sei e del sette per cento, onde poi le somme ricavate conservare infruttifere? Così fece Sisto V; eppure questo suo procedere lo ha fatto lodare ed ammirare dal mondo.

I grandi atti di Sisto come principe temporale sono stati tali, che fanno quasi dimenticare quelli compiti come capo della Chiesa: eppure anche le opere sue compite a vantaggio della Chiesa nelle varie contrade del mondo formano una pagina gloriosa per questo pontefice. Ed in vero quanto non fece egli per far trionfare la fede cattolica in Francia lacerata dagli Ugonotti? Quanto non fece per ricondurre sul buon sentiero il re di Navarra, per ristabilire la pace in quella Francia, che un suo predecessore chiamò figlia primogenita della Chiesa? Quanto non fece per la Chiesa in Svizzera, in Inghilterra, in Polonia ed in Germania? Zelante della esecuzione del sacro concilio di Trento adoprossi alacremente perchè fosse dovunque ricevuto e seguito. Chi non conosce la sua

sollecitudine per il buon regolamento della disciplina? Non meno di 72 bolle egli in meno di due anni emanò intorno alla disciplina ecclesiastica, e la loro osservanza è stata di una immensa utilità alla Chiesa. Nella presente storia che ristampiamo, troveranno i nostri lettori minute notizie di tutto ciò che questo papa ha fatto come principe temporale e come capo della Chiesa universale. Onde porremo termine a questa nostra prefazione col presentare il ritratto, che di questo pontefice hanno fatto i contemporanei, e specialmente coloro che hanno spesso con lui conversato. Era Sisto di statura mediocre, di carnagione bruna, di barba folta, ma castagna. Avea le ciglia inarcate, rugosa la fronte, lo sguardo sicuro e penetrante, robusta la salute: ed è una favola ch'egli da cardinale si mostrasse malaticcio per proposito. Il suo carattere era collerico, perchè di natura sanguigna: così che quando preso dall'ira gli tremavano le mani. Ma subito si calmava: per cui ora era dolce ora terribile, ora facile ed ora difficile. Nello eseguire la giustizia mostrossi severo in modo che spesso pareva crudele: nondimeno era facile a commoversi fino alle lagrime. La condotta morale fu sempre irreprensibile, e quindi calunniarono coloro che scrissero in senso diverso. Era così instancabile, che forse nessun papa gli è stato eguale nella fatica: tutti gli affari dal più grande al minimo doveano passare per le sue mani. Dormiva poco, e non aveva ora per riposare: quando avea qualche grave negozio, vi si applicava tutta la notte. E volendo essere padrone del suo sonno voleva che se arrivava di notte qualche corriere straordinario, i suoi camerieri lo svegliassero subito per renderlo informato. In ogni cosa Sisto è stato un uomo straordinario, e nessuna meraviglia quindi se il suo nome è tanto famoso nella storia del papato. Molti hanno scritto, come accennammo sul principio, la storia di questo pontefice: quella che ora riproduciamo colle stampe ha del merito sopra tutte le altre, ma è tale, che dobbiamo dire che una storia imparziale, e critica di questo papa si desidera ancora.

D. Zanelli.

STORIA

DELLA VITA E DELLE GESTA

DI

SISTO QUINTO

SOMMO PONTEFICE

LIBRO PRIMO

Avi di Sisto, origine loro e condizione. Nascita, patria, educazione, elezione dello stato e primi anni nella religione di Sisto.

I. Sisto Quinto tra Pontefici, tra principi, tra sapienti sommo, ottimo, massimo, di glorioso nome e di memoria immortale [1] la vita del quale, degnissima di storia, abbiamo l'onore di scrivere, sortì felicissimi i suoi natali ai tredici di dicembre, l'anno di nostra redenzione mille cinquecento ventuno, essendo in Roma sede vacante per la morte di Leone X, la quale avvenne il primo dello stesso mese, giusta i computi degl'illustratori del Ciaconio e regnando l'imperador Carlo V. Gli avi di Sisto nelle nostre notizie cominciano da Zannetto Peretti, dal quale discende Peretto Peretti, poi succede Niccola, indi Antonio, poscia Giacomo ed in ultimo Piergentile, ovvero Peretto de'Peretti, che fu il genitore di Sisto. Bart. Piazza nella sua gerarchia Cardinalizia, tit. 42 riferisce i manoscritti di S. Girolamo degli Schiavoni in Roma, con tai precise parole: *Zannetto Peretti, da cui ne discese Peretto, poi Antonio, poi Giacomo, e da questi Peretto che fu il padre di Felice.* E negli archivi di Montalto si tace Zannetto e si aggiunge Niccola: *Libro dell'esito della Comunità di Montalto, fatto nel 1520 dalli illustri signori Giacomo, d'Antonio, di Cola, et Colleghi, priori del reggimento di essa comu-*

nità. E si conferma ne' catàsti del 1556 con l'aggiunta di Prospero, fratello germano del nostro Sisto: *Prospero di Peretto, di Giacomo, d'Antonio, di Cola, ha nella contrada di Cimirano una terra lavorativa vignata ec.* [2].

II. Zannetto Peretti, traeva l'origine da Cuscizza nella schiavonia, e fu il primo degli antenati, che dalla Dalmazia capitasse nella Marca d'Ancona. Bart. Piazza, parlando della Chiesa di S. Girolamo degli Schiavoni, rifabbricata da Sisto, cita la sua bolla in conferma di questa origine, e dice: *La fece innalzare non solamente per il genio che aveva all'eloquenza, e alla robustezza del dire, e all'efficacia del suo persuadere, com'egli si esprime nella sua bolla della fondazione di questa chiesa: ma perchè riconoscendo la sua origine, ed il natale dei suoi maggiori nel quinto grado della Dalmazia, ovvero Illirico, portava gran venerazione a questo S. Dottore suo primo nazionale. E dai mss. dell' archivio della medesima chiesa si cava, che il primo degli antenati di Sisto venuto dalla Dalmazia nella Marca anconitana fu un tal Zannetto Peretti del luogo detto Cuscizza nella schiavonia da cui ne discese Peretto ec.*

III. La contingenza per cui la famiglia Peretta abbandonò la Dalmazia, viene accettata da Teod. Amidenio, il quale afferma ch'ella fuggisse per liberarsi dalla barbarie del turco [3]. *Peretto,* dic'egli, *fu un'uomo ingenuo nell'Illirico, e soggetto al Turco, e per fuggire l'immanità di lui, valicato il mare stabilì sua dimora nel Piceno.* E noi congetturiamo, che ciò potesse essere accaduto, allorchè il turco debellatore del principe Gio: Castriotto fece nel secolo decimoquinto una invasione così funesta nell' Albania, e ne' confini della Dalmazia, che le famiglie più civili e più doviziose fuggirono precipitosamente, lasciando in preda all'inesorabil tiranno quanto non potettero trafugare, e seco portando, come naturalmente sembra credibile, quel che alle mani parve più comodo in argento, in oro, ed in gemme.

IV. E questa sì atroce disavventura è descritta con eloquenza dal segretario di Paolo II. ne'brevi a'Principi cattolici, coi quali gli esortò a prender vendetta del barbaro assalitore, così scrivendo: *era lagrimevol cosa, vedere i navigli dei fuggitivi approdare ai porti d'Italia; e le famiglie ancora mendiche, scacciate da paterni tetti, sedere qua e là pei lidi, e colle mani alzate al cielo, chiedere misericordia e soccorso* [4]. Per la qual cosa se a tenore de'manoscritti di S. Girolamo degli Schiavoni derivan gli avi di Sisto dalla Dalmazia; se Sisto medesimo conferma tale verità nella sua bolla allegata dal Piazza; e se le devastazioni del Turco combinano con quel secolo, non è disprezzabile il parere dell' Amidenio, e noi abbiamo motivo assai prudente di poter soggiungere, che Niccola Peretti, parente in quinto grado di Sisto fosse uno di quei fuggitivi meschini, il quale, con quel poco che potè trafugare in danaro, o in altra cosa di valore approdò alle spiaggie della Marca anconitana, e poi fermò l' abitazione in Montalto.

V. Ed ecco la prima fatale sventura della famiglia Peretta, chiamata ingenua dall'Amidenio, e tale riputata dalla comunità di Montalto, che l' ammise indi a poco alla partecipazione di quegli onori, che poteva concedere la stessa comunità, mentre Giacomo il nonno di Sisto un'anno avanti la nascita di lui, cioè nel 1520 era co'suoi colleghi primo Priore della medesima comunità, col titolo di Signore illustre, quando sappiamo che allora il titolo d'illustrissimo si concedeva a'cardinali, e ad altri cospicui personaggi. Abbiamo il testimonio di quest'onore conceduto al nonno di Sisto negli Archivi di Montalto: *Libro dell' esito della comunità di Montalto fatto nel* 1520 *dalli illustri signori Giacomo, d'Antonio, di Cola, e colleghi Priori del reggimento di essa comunità*. E questa partecipazione del primo onore non avvenne a' Peretti una volta sola, ma per decoro degli avi si rinnovò nel genitore stesso di Sisto l'anno 1565 [5].

VI. Conviene però sapere, che indi a tre anni nel 1568 la comunità rinnovò lo statuto antico del suo governo, con-

forme abbiamo dal suo Libro fatto a' dieci d'aprile [6] decretando alla rubrica decima nona, che i Priori addottorati in legge precedessero gli altri, che non avevano la laurea dottorale, ed alla rubrica trentesima settima, che i forestieri abitanti in Montalto potessero godere l'onore del priorato, purchè fossero persone specchiate, di vita approvata, di buona fama, ed escludendo precisamente, *i Beccari, i Mulinari, gli Osti, Bettolanti ec.* Ora egli è fuori d'ogni dubbio, che quando fu fatto questo nuovo statuto confermativo del vecchio, nella parentela di Sisto v'eran dottori in sacra teologia, in legge civile e canonica. Vi erano i Morelli famiglia ingenua e affine di Sisto, poichè Domenico Silvestri che nacque [7] da Checchetta Peretti, seconda sorella del genitore di Sisto, allogata in casa Silvestri, civilissima allora, e al presente nobile di Macerata, sposò Polissena Morelli, e ne discese Andrea Silvestri conforme abbiamo dall'albero della casa e dagli archivi di Montalto. I Morelli erano tre fratelli, Lelio, Gianfrancesco, e Marcantonio. Questi dottore in sacra Teologia si fece religioso minore conventuale: gli altri due col genitore loro dottori in legge civile e canonica; Gianfrancesco si allogò con sua pari, e Lelio dopo essere stato sotto la direzione di S. Carlo, fu dal medesimo promosso alla prepositura di S. Eufemia in Pacino, e poi fu vescovo di Capaccio. Ilario Altobelli storico della marca incolto sì, ma sincero scrivendo di questo Morelli dice: *Il Maestro Marcantonio Morelli nell'età adulta prese l'abito dell'Ordine dei Minori conventuali di S. Francesco essendo affine di Sisto, presenti i suoi due fratelli Lelio e Gianfrancesco, che erano dottori in legge, siccome il padre loro* [8].

VII. Vi era inoltre Flavio Biondo affine di Sisto, dottore in legge civile e canonica, chiarissimo per la sua erudizione, per la prudenza, per la gravità singolare, dice Guido Gualterio [9], che fu in prima segretario di due cardinali Pierfrancesco e Guido Ferretti, poscia Internunzio alla repubblica di Venezia, indi Patriarca Gerosolimitano,

e segretario del cardinale Aless. Montalto, volendo Sisto che l'adolescenza del suo pronipote fosse raccomandata non ad altri che a quest'uomo insigne, espertissimo, e fedelissimo, come conchiude Guido Gualterio [10]. Sicchè la comunità di Montalto diede meritamente i primi onori al nonno, e al padre di Sisto, perche oltre l'essere di buona vita e fama, condizioni decretate dallo statuto e vecchio e nuovo, avevano ancora una parentela civile e ingenua, come ora dimostreremo ancor più.

VIII. Ed è cosa degna d'osservazione il riflettere, che Montalto era allora una civilissima terra, perchè vantava tuttociò che concorre a fare una terra illustre, mentre che dagli archivi abbiamo che dessa era cinta per ogni intorno di muri; aveva una collegiata, Santa Maria del colle, con due dignità, e dieci canonici, e v'erano due altre chiese una dedicata a S. Giorgio, l'altra a S. Niccolò, oltre la confraternita del SS. Sagramento e il convento e chiesa dei PP. Minori conventuali: trecento erano le case civilmente fabbricate, avea piazza lastricata, ove ogni mercoledì dell'anno si faceva il mercato col concorso di molto popolo da'convicini paesi, ed avea vantati uomini eccellenti nella teologia, nelle leggi, nella medicina. Così le memorie di Montalto, e così la bolla stessa di Sisto, ***Super universas***, con la quale l'esaltò poi all'onor di città [11].

IX. Or la Famiglia Peretta era imparentata con alcune delle trecento famiglie contraddistinte, poichè oltre i Biondi, i Morelli, i Silvestri, aveva affinità co'Mignucci, mentre il fratello di Sisto si accasò con donna Girolama, figliuola di Tullio Mignucci [12]: avea parentela co'Mecozzi, perchè donna Fiora, consobrina di Sisto, si sposò a Vagnozzo Mecozzi, primo Priore della comunità nel 1538 [13] ed era imparentata co'Ricci [14] i quai godevano i primi onori, conforme si legge nel *Libro dell'esito* fin dal 1535, *fatto in tempo del Priorato del signor Pietro Angiolo Ricci*, ch'esercitò ancora la carica di primo Sindaco. Ed ecco svergognate le favole de'nemici di Sisto con una sin-

cerissima narrazione, e vede ogni savio, che noi non abbiamo spacciato gli avi di Sisto o cavalieri, o titolati, ma unicamente civili e ingenui, conforme decretava l'allegato statuto, dicendo: ***O se occorrerà che qualche forestiero voglia habitare in questa nostra terra sia ricevuto nel numero de' Priori, purchè sia di buona vita e fama*** [15].

X. E siccome erano civili, così erano ancora sufficientemente provveduti di que'beni che si dicono di fortuna. Negli archivi troviamo che prima del nascer di Sisto godevano due case; una è riferita nel protocollo di Nic. Mazzocchi, in occasione che poi nel 1550 fu rogato uno strumento in casa di Prospero fratello di Sisto [16]; l'altra si trova venduta nel 1559 con tai parole; ***Vendita d' una casa fatta da Pier Gentile di Giacomo, detto Peretti***: le quali parole scuoprono un'altra verità combattuta, ed ella è che il genitore di Sisto, si chiamava ora Piergentile, ed ora Peretto: Piergentile era il nome battesimale, Peretto il diminutivo, il che si costuma ancora per un certo vezzo ne' nostri giorni, dicendosi Francesco e checco, Cammillo, e millo, Salvatore e dore.

XI. Godevano in oltre nove possessioni, tutte terreni lavorativi, proporzionati a quel territorio, alcuno ridotto a vigna, altro a oliveto, altro a orto, il che ci rende prudentemente persuasi che nella perdita dolorosissima di Dalmazia avessero portato seco tanto in danari da poterli poi rinvestire in case ed in campi: Ecco le possessioni [17].

1. Peretto di Giacomo, d'Antonio, di Cola ha nella contrada di Cimirano una terra lavorativa, giusta i suoi fini ec.

2. Di più nella contrada di Fagito una terra lavorativa e vignata.

3. Di più nella contrada de'Monti una terra lavorativa e olivata.

4. Peretto sopraddetto, ha nella contrada di S. Rocco una terra a orto.

5. Prospero di Peretto, di Giacomo, d'Antonio, di Cola ha nella contrada di Cimirano, una terra lavorativa vignata.

6. Di più nella contrada della Valle una terra lavorativa ec.

Alle quali se si aggiungono altre due che furono assegnate in livello vitalizio a Salvatore fratello germano di Piergentile, allorchè prevenne da giovanetto il suo degnissimo nipote, facendosi Minore conventuale, e se si aggiunga la terza lasciata in livello a Sisto quand'egli ancora si fece religioso, cui poi cedette al fratello, troveremo essere appunto nove possessioni, tenui certamente, ma però bastevoli ad assicurarci, che non fossero sì spiantati come si decantano per cagione de' favolosi. Eccone i documenti [18].

7. Fra Salvatore dell'Ordine di S. Francesco ha nella contrada di Cimirano una terra a lavoro.

8. Di più nella contrada del Piano una terra a lavoro.

9. Cessione fatta dal Rev. P. M. Felice Peretti d'una possessione a favore di Prospero suo fratel carnale.

XII. Si aggiunga che oltre la compra di questi pochi terreni, ebbero tanto danaro da vestire i detti due religiosi, e da dotare alcune fanciulle. Due erano le sorelle del padre di Sisto, *Piacentina* e *Checchetta*, e due erano le sorelle di Sisto stesso, una carnale chiamata *Cammilla*, l'altra consobrina, appellata *Fiora*. Allogarono Checchetta in casa Silvestri come di sopra accennammo. Unirono Piacentina all'onorato Piersanti, come abbiamo dal rogito [19] di Giac. Ottavi 1543. (Di Cammilla parleremo indi a poco); e sposarono Fiora all' uomo spettabile Gian Vagnozzo Mecozzi; così dal rogito dello stesso notaro 1559 a' sette di settembre [20]. Ebbero il Mecozzi e Fiora due figliuole, una chiamata Mariana, l'altra Valeria. Mariana si velò monaca nel convento di S. Girolamo di Fermo, e renunciò a sua sorella una vigna. Valeria con in dote tremila scudi si strinse a Lodovico Todini, figliuolo di Nic-

cola Todini nobile anconitano, che poi da Sisto fu destinato prefetto di Castel Santangiolo [21]; e Pietro Galesini conviene col rogito del notaro Ottavi [22].

XIII. Ripigliando presentemente il discorso dal genitore di Sisto Piergentile Peretti, egli si sposò con donna Mariana di Camerino. Ch' ella veramente fosse di Camerino, si ricava in prima dal codice Vaticano, il quale dice: *Sisto nacque da Peretto, che si chiamava de' Peretti di Montalto; e sua madre era della città di Camerino* [23]. In secondo luogo si ritrae da quel che disse Sisto medesimo familiarmente in un Concistoro del 1589 a' 20 dicembre, che sua madre cioè, traeva l' origine dalla città di Camerino dov' era nata; conforme scrive ne' suoi atti concistoriali il Cardinale di S. Severina [24]. E Pietro Galesini ci assicura che i Camerinesi innalzarono a Sisto una statua di bronzo in memoria dell' ottima genitrice [25]. Che poi si chiamasse Mariana, oltre le autorità riferite, costa ancora da un' instromento di vendita nel 1554 rogato da Giulio Sclara, nel quale si legge questa particola: *Santone di Niccola Mignucci, vendè al P. M. fra Felice Peretti, ed a donna Mariana sua madre una possessione.*

XIV. Di qual cognome ella fosse, non osiamo affermarlo di certo, perchè nulla ci fu tramandato di positivo. L' Autore anonimo del Campidoglio scrive: *Di che cognome, o casa fosse Mariana non si sà di certo. Dissero alcuni de' Riconvi. Qualunque si fosse, honorata fu, perchè i Pierbenedetti, casa nobile di Camerino, si gloriavano nel tempo del Pontificato di Sisto, d' esserli per parte di Mariana parenti non lontani*; e noi osserviamo coerentemente a questo che si scrive dall' anonimo, che quando Gregorio XIII dichiarò Vescovo di Marturano il nobile giovane Mariano Pierbenedetti, nato nel 1540 da Carlo, e da Caterina Dommelusia, nobilissimi di Camerino, diede al nostro cardinale Felice Peretti, l' incumbenza di consagrarlo, siccome scrivono gl' illustratori del Ciaconio nella vita del Pierbenedetti [26]; e il

Peretti stesso, assunto al soglio pontificio, lo volle presso di se in Roma, benchè contro voglia di lui, lo dichiarò Prefetto della città, e finalmente il creò cardinale.

XV. Tre furono i Figliuoli di Piergentile e di Mariana, due maschi, *Prospero* e *Felice*, che poi fu Sisto, ed una femmina, l'avventurata Cammilla; e benchè altri scrivano, che fossero sette, allegando il proverbio, che allora si sparse dall'adulazione in Roma, quand'egli fu creato Papa, cioè, ch'ei spuntasse nel mondo, come il sole in mezzo a sei pianeti; contuttociò le nostre diligenze non han potuto arrivare a trovar gli altri quattro, i quali facilmente saranno morti da bambini. Prospero si allogò con donna Girolama, figliuola di Tullio Mignucci, giusta il protocollo del 1559 foglio 248 [27], il qual Tullio fu genitore di Serafino Mignucci, da cui discese il cav. Giammateo Mignucci, e Prospero e Girolama divennero genitori d'un figliuolo, che nelle fasce cangiò la culla felicemente col cielo; il Padre ancora quasi nel 1560 terminò i suoi giorni, rimanendo a godere le grandezze, e le felicità supreme di suo fratello la mentovata Cammilla, donna dotata d'una medesima indole, che il fratello, pronta, sagace, generosa e di tanta prudenza, che nel variare la sua privata fortuna, parve allevata tra le principesche grandezze, come scrive l'anonimo del Campidoglio; lodata molto da Clemente VIII., e amata dalla regina di Francia, vedova d'Enrico III. Valesio, conforme si raccoglie dalle Lettere dell'abb. d'Ossat.

XVI. Celebrò Cammilla gli sponsali con Giambatista Mignucci, uomo assai onorato, figliuolo di Tullio Mignucci, poc'anzi riferito, e fratello di Girolama; ed ebbe da Cammilla un maschio chiamato Francesco, ed una femmina, che si chiamò Maria Mignucci, cognome, che cangiarono in quel de' Peretti nel 1562. Imperocchè quando Sisto era consultore del S. Officio, chiamò a Roma Cammilla co' suoi due figliuoli; e sempre provvido nelle sue idee, pensò di rigermogliare, come con una specie d'ado-

zione, la sua prosapia già estinta in linea mascolina; e volle che i due nipotini non si dicessero più de' Mignucci, ma bensì de' Peretti; indi congiunse a tempo opportuno Maria Peretti a Fabio Damasceni nobile romano con in dote tremila scudi, e con altre possessioni, lo che apparisce da uno istrumento del 1582 [28]. Creato poi cardinale, strinse Francesco Peretti a donna Vittoria Accoramboni, dama di Gubbio, una delle più vistose donzelle, che vantasse l'italia; ma le sue prerogative straordinarie di brio, di grazie, di atteggiamenti, ed in particolare d'un certo parlar soave non affettato rendendola troppo desiderabile, cagionarono morte violenta a Francesco ed ogni disavventura a se stessa, poich' essendo barbaramente trafitta, terminò i suoi giorni come la più sventurata dama di quell'età; riserbandone noi la storia a quando scriveremo del nostro Peretti esaltato alla porpora.

XVII. Per la morte di Francesco Peretti rimase estinta di nuovo la linea mascolina, onde proseguiremo la narrazione da sua sorella Maria Felice Peretti ne' Damasceni. Fu ella Madre di due principesse romane *Flavia*, ed *Orsina*, e di due principi *Alessandro*, e *Michele.* Flavia fece gloriose nozze col duca di Bracciano Virginio Orsini, da' quali fiorì nel mondo quella virtuosissima principessa *Maria Felice Orsini*, che divenuta consorte del duca di Memoransi; ed indi a non molto restata vedova, voltò prudente le spalle ad ogni fasto secolaresco; e professando tra le vergini Salesiane, morì di poi qual virtuosamente già visse. Orsina ebbe in suo sposo nello stesso giorno che Flavia, il Grancontestabile M. Ant. Colonna; e furono ambedue dotate d'insigne beltà e venustezza, secondo scrive l'anonimo della Vallicella [29]. Alessandro fu quel degnissimo Cardinale sì misericordioso con tutti, e tanto liberale co' poverelli, del quale altrove parleremo con distinzione. Michele in ultimo continuò la linea Peretti; e lo vide Roma nell'età tenera di soli otto anni sedere in parte presso l'augusto trono

di Sisto, come riferisce l'Alaleone nel suo diario al 17 maggio del 1586. Questo principe nell'età convenevole diede l'anello a Margherita Savelli principessa romana; ed ebbe per frutto di quelle nozze *Francesco Peretti*, il qual poscia fu cardinale, e *Maria Felice*, che unita al principe Bernardino Savelli, partorì *Paolo*, glorioso anch'ei per la porpora, e per le virtù che illustrarono in lui la nobiltà de' natali.

XVIII. Il perchè poi Francesco, figliuolo unico di Michele, invece di continuare la signorile discendenza si adattasse anzi a perpetuo celibato, crediamo che una tra l'altre cagioni ella fosse, perchè giusta le ben concepute idee di Michele dovea congiungersi a dama sua pari; se non che il cardinale Alessandro riflettendo in parte alla prospera gioventù del fratello, da cui sperava altra prole; ed invaghito per l'altra parte di vedere questo suo nipote ancor Cardinale, volle che fosse collega suo nella porpora; ed egli deliberò poi spontaneo di consagrarsi agli altari. Ma l'idee d'Alessandro fallirono riguardo alla successione, poichè Michele già vedovo di Margherita Savelli, sebben contrasse nuovi sponsali con la sposa ideata pel suo figliuolo, non ebbe prole maschile; la sposa fu la nobilissima ed ugualmente bella Margherita della Sommaglia, figliuola unica del conte Alfonso, il quale lasciò a questa venustissima dama ventimila scudi d'entrata; così gli storici con Cesare Campana [30].

XIX. Altri poi variano il cognome a questa signora; ma noi dall'archivio di Montalto siamo tolti di dubbio con una lettera di lei scritta al Gonfaloniere e Priori in rendimento di grazie del cortese invito, che dessi fecero alla medesima quando visitò la S. Casa di Loreto, acciocchè nel suo ritorno in Roma si compiacesse passar per Montalto, ed onorarli della sua presenza. E perchè la lettera è scritta con una semplicità squisita, in tal genere di composizione, ei siamo risoluti di riferirla, giacchè serve insieme di documento.

L' Officio, che per Lettere, ed huomini apposta, le signorie Vostre, si sono compiaciute di passar meco; come conosco che viene da vero affetto, che portano a tutta la casa Peretti, ed a me ancora, così viene col medesimo affetto ricevuto da me. Lo gradisco molto; ed le ne rendo gratie. L' invito, che mi fanno per la brevità del tempo prefisso al mio ritorno non può sortire il suo effetto, benchè nell'animo mio sia per tenervi memoria, per prevalermene in altra occasione, ed mostrarmele grata in cosa, che sia di loro servitio, ed me le raccomando.

Di Loreto questo dì 10 di ottobre 1601.

Al servitio delle SS. VV.

Donna Margherita Sommaglia Peretti

XX. Ecco compiuto l'albero della famiglia Peretti rimane però a sbrigarci in cercando di qual patria fosse veramente il nostro pontefice. Lodovico Giacomo da S. Carlo nella sua *Biblioteca Pontificia*, ed Ippolito Maracci nella *Biblioteca Mariana* s' ingannarono altamente, facendo Sisto V. anconitano, come osserva Agostino Oldoini nelle sue note al Ciaconio [31]. E s' ingannarono ancora Isidoro Ugurgieri, e Celso Cittadini, questi in un frammento di genealogia, quegli nella prima parte delle pompe senesi, affermando, che Sisto fosse originario di Talamone terra già dello stato senese. Altri poi con ignoranza insopportabile trapiantarono la patria di Sisto da un luogo all' altro, imitando quello storico ridicolo, di cui si dolse tanto Luciano, perchè gli avesse trasportata la patria nella Mesopotamia con la rocca e con le mura belle ed intiere, qual se appunto da un giardino trasportata avesse una pianta. Così taluno scioccamente [32] trasporta la patria d'origine di Sisto, con i monti da una parte e con la riva del mare dall' altra tutta bella ed intiera dalla Marca anconitana nel ducato di Castro; innestando e confondendo le Grotte a mare e Montalto della Marca, con le Grotte e Montalto del ducato di Castro, provincia del Patrimonio.

XXI. L'Autore delle notizie della città di Montalto scrive in tai termini: *Gli autori che hanno scritta la vita di questo sommo Pontefice non convengono intorno alla di lui patria, mentre alcuni lo fanno nativo di Grottamare, altri poi della città di Montalto. È certo però, che li primi hanno preso abbaglio, togliendo a Montalto la gloria d'aver dato alla luce un sì grand'uomo. In comprova di che, sebbene non può riuscire di darne testimonianza con la fede del di lui battesimo, tuttavia non mancano rincontri così certi e chiari, che vengono a togliere ogni disputa.* Se poi egli veramente colga nel segno, indi a poco si mostrerà; giacchè ci costringe a cangiare questa parte di storia in una critica animavversione.

XXII. L'inclita però città di Montalto vuole giustamente da noi, che tra tanta diversità di scrittori, esponghiamo, e senza passione alcuna diciamo la semplicissima verità; qual non si potrà dire, se non si confutano le opinioni contrarie. Or noi per appagare il virtuoso genio della città venerata, pronunciamo francamente, che Montalto è la verissima patria d'origine di Sisto, e che le Grotte a mare dello stato di Fermo sono il preciso luogo dove per contingenza egli nacque, non son la patria. Si pretende, che proviamo l'una e l'altra verità; e noi accingendoci a quietar le parti, mostreremo in ultimo, qual fosse la contingenza, per cui Mariana lo partorisse nelle Grotte a mare; lo che servirà per indi ripigliare il filo di questa storia.

XXIII. Ecco la prova convincentissima de'fatti, e dai documenti. Sisto regala Montalto, e regala le Grotte a mare. Montalto, come patria di origine riceve regali alla grande. Le Grotte, come luogo preciso de'suoi natali, sono regalate con un tenue dono di grata riconoscenza; e Sisto con questa prudente diversità di regali si protesta di usare ad ambedue gratitudine per l'uno, e per l'altro riflesso. Dei regali fatti a Montalto, con regia munificenza, parleremo nel pontificato; sicchè per ora riferiremo quel solo donativo, che forma la parità forte di questa dimostrazione.

Creato egli cardinale regalò a Montalto mille e trecento scudi, perchè co' frutti potesse mantenere un maestro di buone arti, e singolarmente di grammatica; e sottoscrisse di propria mano lo strumento pubblico di donazione, tanto proficua al bene comune della sua patria, quanto è giovevole alle repubbliche l'educazione ottima della gioventù: lo strumento è rogato in Roma da Tarquinio Cobaluzio, notaro Capitolino a' 15 d'ottobre del 1578 [33].

XXIV. Coronato poi Sommo Pontefice regalò mille scudi alle Grotte a mare, per mantenervi co' frutti il maestro della grammatica; e ne fece strumento pubblico, rogato dal medesimo notaro a' 12 giugno del 1585 sottoscritto ancora da se medesimo e trasmessoci in copia fedele dalla comunità di Grotta a mare con la firma pubblica, ed autentica del moderno notaro loro, Antonio Cataloni. Comincia l'istrumento così, tradotto da noi in volgare per comodità di chiunque [34]. *In presenza di me notaro e dei testimonj infrascritti, chiamati specialmente per questo e rogati; presente, e personalmente costituito il Santissimo in Cristo Padre e Signor nostro*, Sisto, *per divina providenza Papa Quinto, il quale quantunque il genitore di lui fosse della terra di Montalto presidato della Marca anconitana, nacque nella terra delle Grotte a mare, contea di Fermo, la quale terra e gli uomini di lei, per ragione della detta sua nascita molto ama nel signore, volendo graziosamente favorirla ec.*

XXV. Nel corpo poi dello strumento latino, vi è questa volontà di Sisto, espressa in volgare, con tali precise parole, fedelmente copiate sino ad un'apice: *Monsignor Giustiniano nostro thesaurierio generale, ordinarete a Gio: Battista Ranchini, et Alexandro Toni, thesaurieri della nostra provincia della Marca, che paghino in contanti alla communità, ed uomini delle Grotte a mare comitato di Fermo, ed suo legittimo procuratore scudi mille da giulij dieci per scudo, quali sono per tanti, che oggi havemo donati per elemosina alla detta com-*

munità, per esser noi nati in quella terra, per comprare tanti luoghi de' Monti non vacabili, o censi perpetui, acciò che delli frutti di essi si paghi el salario del maestro della schola da tenersi in detta terra, con li capitoli, et condizioni, che constano nell' instrumento della donazione. Rogato per Tarquinio Cobalutio, notaro capitolino.

Dallo nostro palazzo di Monte Cavallo alli 20 *junio* 1585. *Sixtus PP. Quintus.*

XXVI. Un documento più evidente più specifico di questo non si può dare, il quale convince l'inganno preso da Lod. Giac. di S. Carlo, da Ipp. Maracci, da Isid. Ugurgieri, da Celso Cittadini, da Piersimone Galli, gentiluomo di Montalto, che scrissero senza queste indubitate notizie. Ciò dovrebbe terminare l'inutile controversia; tuttavia il Galli, come più esperto d'ogn'altro delle cose di Montalto non si quieta; e ci stringne a sciogliere tre documenti in contrario, non avvedendosi egli che le Grotte non pretendono d'esser la patria di Sisto, ma vogliono quello che loro si debbe, cioè, essere il luogo, dove per contingenza egli sortì i natali.

XXVII. Il primo documento di questo scrittore è fondato in un breve di Sisto, col quale accompagnò il regalo fatto a Montalto d'un preziosissimo reliquiario, nel qual breve si legge questa particella, ch'esprimiamo identicamente in volgare per comodità di ciascuno, e al fine del libro la registriamo in latino: *Con quanta dilezione e carità, il carissimo patrio suolo, nostre culle, essa terra di Montalto, noi riguardiamo cc.* [25] e pretende che quelle parole: *nostre culle,* dimostrino palpabilmente, ch'egli nascesse in Montalto. Il secondo è stabilito nella bolla, in vigor della quale esaltò la collegiata, e Montalto all'onore di cattedrale e di città, ove si legge una clausula esprimente Montalto, come luogo preciso de' suoi natali: ed eccola: *Certamente desiderando onorare la terra di Montalto della diocesi delle Ripe, la quale diede il felice*

principio a' nostri natali ecc. [26]. Il terzo è firmato sopra un altro breve, col quale concedette alle università, ed agli uomini delle terre del presidato della provincia della Marca, cioè di Offida, di S. Vittoria ecc. facoltà libera di mutuo commercio, per l'esito delle biade loro; ed in esso si legge questa particella: *E la vostra, verso questa Sede, singolar devozione, e la mutua nostra carità, con la quale voi di comune patria, nella quale noi ancora siamo nati ecc.* [27].

XXVIII. Or con questi tre documenti alla mano pretende il trionfo di questa causa; e perchè il trionfo sia corteggiato con pompa, aggiunge le testimonianze di vari scrittori, cioè di Girolamo Beroardi nella seconda aggiunta alle storie del Platina, ove dice: *Ebbe origine Sisto Quinto italiano della Marca da Montalto: fu chiamato per avanti fra Felice Peretto, comunemente il Cardinal Montalto, perchè nacque fra que' monti ne'confini della diocesi delle Ripe.* Il testimonio di Gio. Ant. Brandi nella sua emendazione fatta alla cronologia de' Pontefici, ove dice: *Sisto Quinto di Montalto della marca d'Ancona*; ed il testimonio di Vinc. Scampoli nel suo discorso apologetico in difesa della milizia ecclesiastica, il quale scrive: *Non ha dubbio, che Montalto viene encomiato per lo parto, che diede di Sisto il Quinto.* E dopo tali documenti e tai testimoni, così conchiude: *Quegli autori dunque, che hanno preteso far nativo Sisto Quinto delle Grotte, sono incorsi in manifesti errori, ed abbagli.*

XXIX. Ma sia detto con buona pace di questo riverito concittadino di Sisto, a che vagliono i suoi brevi, le sue bolle, i suoi allegati scrittori, messi al confronto colle definitive parole di Sisto, espresse nello strumento riferito di donazione fatta alle Grotte: *Quantunque il suo genitore fosse della terra di Montalto, egli però nacque nella terra delle Grotte a mare*; e messi al confronto coll'altre parole proprie di Sisto, nella continuazione dello strumento: *Per esser noi nati in quella terra*? A che va-

gliono? a nulla: poichè le formole de' suoi apportati brevi, affermano una verità sola, cioè, che Montalto sia patria comune d'origine: ma la particola dell' istrumento delle Grotte ne annunzia due, cioè, che il genitore di Sisto fosse di Montalto, e che il figliuolo fosse nato nelle Grotte: e Sisto stesso il conferma: *Per esser noi nati in quella terra.*

XXX. Ma perchè la particola dell' ultimo breve oppostoci dall'autore, *Voi di comune patria, nella quale noi ancora siamo nati*, è il forte scudo di lui, soggiungiamo, che questa ancora, paragonata con la particola specifica, individua e irritante dell' istrumento delle Grotte, non solo non ha forza veruna, che anzi è contro lo stesso autore; poich' ella non cade precisamente sopra il solo Montalto, ma sopra tutte le terre del presidato, alle quali è diretto il breve, cioè sopra S. Vittoria, sopra Offida e simili; onde se l' oppositore pretende, che Sisto sia nato in Montalto, in vigor di quella espressione, *Voi di comune patria, nella quale noi ancora siamo nati*, anche Offida, anche S. Vittoria e l'altre terre ancora posson pretender lo stesso; e quindi Offida dirà, che in lei nacque Sisto. Egli però nel suo breve non l' intende così; ma chiama tutto il presidato patria comune d'origine, perchè verissimamente tutto il presidato è sua patria d' origine. Così un marchiano, a cagion d' esempio, che dimora in Roma, può dire con pienissima verità, che tutta la Marca è sua patria, benchè sia nato in Osimo, e ad una interrogazione può rispondere con pienissima verità: son nato nella Marca. Ma se li venga domandato: in quale luogo nasceste? allora debbe soggiungere: nacqui in Osimo. E così ancor Sisto intende nel breve, chiamare il presidato patria comune.

XXXI. Senza che; vorremmo qui saper dall'autore, se l' esser nato Sisto per umana vicenda in un luogo, o in un altro, tolga a Montalto la gloria d' essere la vera patria di lui. Marcello II. sommo Pontefice della nobil casa

Cervini ebbe per sua patria d'origine Monte Pulciano; nè v'ha pur uno tra' critici, il quale 'involi questo lustro a quella città, tuttochè affermino concordi, ch'egli nascesse in Montefano terra della Marca anconitana, in contingenza, che il genitore tesoriere di tal provincia, si trovava in Montefano con la sposa incinta, la quale ivi lo partorì. Or siccome i concittadini di Marcello concedono tutto di buona voglia; perchè non potrà, o non dovrà appagarsi un solo concittadino di Sisto; tanto più che gli autori riferiti da lui sono anzi in favore nostro; e paragonati alla confessione di Sisto: *Per essere noi nati in quella terra delle Grotte*: non pesano neppure una dramma sola?

XXXII. E poi. Chi ha mai negato che Sisto non avesse origine da Montalto? Noi certamente sinora nol negammo mai; anzi dicemmo che la città sempre riveritissima di Montalto è sua vera patria d'origine: e sinora neppure le Grotte al mare l'hanno negato, anzi a perpetua memoria scrissero in marmo questa verità nella Collegiata, con tai parole: *Somma delle insigni reliquie, che si conservano in questa Chiesa collegiata delle Grotte a more, dedicata a S. Lucia, dove* Sisto *Quinto pontefice massimo sortì il giorno natalizio; e nella sua privata fortuna l'ebbe in luogo del patrio tetto; e donna Cammilla sorella di lui germana, volle, che sotto il titolo, ed invocazione di S. Lucia, fosse consagrata, e cangiata in una chiesa, l'anno di nostra redenzione* 1597 [28]. Nè tampoco il negarono, e donna Camilla, e Clemente VIII. e il cardinale Alessandro Peretti pronipote di Sisto. Imperocchè donna Cammilla, dopo la morte del suo fratello sommo pontefice, espose al successore di lui Clemente VIII. che siccome Sisto V. di Montalto, era nato per contingenza nelle Grotte al mare il giorno di S. Lucia l'anno 1521 così per gratitudine al donator d'ogni bene, Dio onnipotente, del beneficio d'avere avuto un fratello sommo Pontefice; e di molte altre ricevute grazie, supplicava sua Santità a volersi degnare, di convertire in chiesa, la casa

dov'era nato, e dedicarla a S. Lucia vergine e martire. Clemente VIII. con sua bolla *Immensa Dei providentia*, esponendo prima la supplica di donna Cammilla, contessa di Celano, graziò benignissimo il memoriale [39]. Il cardinale Alessandro Peretti incise ciò nel deposito di Sisto, dimostrando (con virtuosa epigrafe) la sublimità de'meriti, che lo guidarono al supremo grado, dalla bassezza del luogo dove era nato, e dalla patria, dov'ebbe l'educazione [40]. Fingiamo ora, che non vi fosse la testimonianza invariabile di Sisto stesso, il quale dice: *Essendo noi nati in quella terra*; si domanda però all'autore. Se non si prestasse fede ad una sorella, ad un pronipote, a un Pontefice, a chi mai, da Sisto in poi, si dovrebbe credere? Ripetiamo per tanto, che la controversia per se medesima era del tutto inutile, ma ci piacque soddisfare al genio de'concittadini di Sisto, i quali caldamente ci raccomandarono, come amantissimi della verità, di mettere in chiaro quel che da tanti autori era contrastato; e quindi impor silenzio alle controversie.

XXXIII. Il perchè poi nascesse Sisto nelle Grotte al mare, conviene di presente considerare; ma prima fa d'uopo, che preceda una notizia estratta dal codice Vaticano n. 5563. Tra le antichissime, e celeberrime città, che fiorirono nel Piceno, due furono le Cupri, ovvero Grotte; una montana, e l'altra marittima [41]. Questa non è molto lungi da Fermo, città nobile della Marca, la quale dal furore de' barbari fu già distrutta [42]. Quindi ov'ella una volta facea comparsa superba, ora vi si vede un piccolo castello, che volgarmente si chiama le *Grotte a mare*, giurisdizione di Fermo [43]: soggiorno ameno, e del tutto fertile; per il che, quando maestosamente fioriva, al riferire di Plinio, di Solino e di altri, aveva un delubro innalzatovi da' toscani, dove la cieca gentilità concorreva affollatamente da' paesi ancora lontani assai, mercè i sagrifici copiosissimi, che faceva a' suoi ridicoli numi; onde cantò il poeta: *Et queis Litoreae fumant altaria Cuprae.*

XXXIV. Da sì acclamato delubro derivò a quella città il nome di Cupra, perchè Giunone, cui era dedicato il Fano, si chiamava allor dagli etrusci *Cipra*, e poscia per alterazione di lettere si appellò *Cupra* [44]. Laonde in questo luogo antichissimo e nobilissimo per la sua origine, ch'è distante dieci miglia da Montalto, nacque Sisto [45]. E la contingenza ella fu, la devastazione cagionata da Francesco I. duca d'Urbino, il quale essendo perseguitato da Leone X. a cagione d'una grave colpa da lui commessa, dovunque (quasi repentinamente) passò col suo esercito nel 1518 fece appunto come il fulmine, che atterra, incende e distrugge, come raccontasi dal Galesino [46]. Ora gl'innocenti abitatori di Montalto; e singolarmente i più civili e i più comodi, paventando atterriti di perdere la vita e l'onore nel sacco atroce, ebbero appena spazio di tempo da trafugare, quanto di più caro potettero condur seco nella fuga precipitosa; lasciarono le case arredate, gli utensili, le biade, le ricolte ed i campi preda dell'irato invasore; e tra tanti infelici esuli di Montalto vi fu la Peretta famiglia, ridotta in gravissima necessità [47], dice il codice Vaticano; ed il Galesino soggiunge, che i Peretti perdettero ogni suppellettile e tutti i beni [48].

XXXV. Ed ecco il secondo esterminio della sventurata casa Peretti! Il primo in Dalmazia, come narrammo, il secondo in Montalto. Essendosi però rifugiati nelle Grotte a mare, paese restato immune dal furor del Duce urbinate; ivi la buona ed afflitta madre partorì Sisto a'tredici di decembre 1521 tre anni dopo la disgrazia lagrimevole. Si rifugiarono nelle Grotte, perchè in quella terra avevano una casa, avevano parentela e qualche bene, come costa da'registri di Sisto, quand'era vicario apostolico; mentre nel visitare i Conventi della Marca, andò agli otto di maggio del 1567 alle Grotte a vedere i parenti, dimorò qualche giorno nella sua casa, ed ivi tra l'altre cose, diede facoltà al P. Bonaventura Squarcioni figliuolo del convento di S. Francesco nella città di Fermo, d'abitare

una camera, che il detto religioso, con le sue limosine, avea fatta fabbricare [49]. Nato dunque Sisto a' tredici di dicembre, fu poi battezzato a' ventisei dello stesso mese, giorno festivo di S. Stefano protomartire, come abbiamo dal codice Vaticano [50]; e gli fu imposto il nome *Felice*, nome originato dal fausto augurio, che il genitore ebbe di lui, poco avanti ch' egli nascesse. Imperocchè piangendo a calde lagrime la rinnovata perdita di sue sostanze; ed essendo nel piangere ricorso a Dio con viva fiducia, fu preso da dolce quiete; e nella medesima, quel Dio stesso, che ragiona tacito al cuore dell' uomo, così a lui disse: *Di che ti lamenti, o Peretto? Non temere, sta di buon animo; la tua moglie che ora è gravida, partorirà quell' infante, che renderà felice tutta la tua casa:* tanto affermano il codice Vaticano, il Galesino, Ilario Altobelli, il Ciaconio, e gl' illustratori di lui [51].

XXXVI. Queste voci operative scossero il buon Peretti, ove si svegliò subito; e nell' atto stesso provò un certo risalto di cuore, che l'eccitò come ad un ghigno, o riso svogliato, perchè non li sembrò vero, che ciò potesse succedere; e con la sua solita schiettezza e semplicità raccontò alla moglie, a' parenti, agli amici la voce udita, ma come un sogno [52], segue a narrare il codice Vaticano. Ma perchè era germogliata nel cuor di lui una viva fiducia, onde non se ne poteva dimenticare, volle però, che nel santo battesimo, fosse chiamato *Felice*; e per cooperare al fausto prognostico, fece tutto il possibile, non ostante la sua povertà, per allevarlo assai bene [53]. Quindi è che di sette anni lo mandò a scuola da' padri Agostiniani, come col codice Vaticano, concorda Pietro Galesini [54] [55].

XXXVII. Il bambinello Felice, fin dal primo uso della ragione, si dedicò tutto a nostra Signora, ricorrendo a questa divina madre con una viva confidenza, a proporzione dell' età, ed ottenendo da lei possenti aiuti nella sue bisogne, siccome afferma il Ciaconio co' suoi illustratori [56]. Anzi ei medesimo creato sommo Pontefice nella sua bolla

Gloriosae, in questi sensi il conferma: *Questa Beatissima Vergine, madre delle grazie e delle misericordie, quasi dalla medesima infanzia eleggemmo avvocata; e per il patrocinio, ed intercessione di lei fummo liberati da molti pericoli; e ricevemmo dal donatore d'ogni bene, Iddio, molti benefici* [57]. Uno de' singolarissimi benefici ricevuti da Maria Vergine Madre di Dio, avvenne appunto mentre dimorava nelle Grotte a mare. Aveva egli otto anni, allorchè scherzando con altri putti presso un profondo fosso ripieno d'acqua, o che ricevesse dagli altri bambini una spinta, o che per fuggire da' compagni, co' quali faceva le baie, non avvertisse dove fuggiva, vi precipitò; e certamente dovea restarvi annegato; ma perchè Dio l'avea prescelto a seder tra' principi, e tenere il soglio di gloria, suo vicario in terra, dispose che donna Piacentina sua zia, la quale si era ridotta con tant' altre, per cagione del sacco descritto, a lavare da se le sue poche biancherie, superstiti al rapimento delle soldatesche, vi si trovasse poco distante. Accorse velocissima alle strida degli altri fanciulli; e piegatasi verso l'acqua, pigliò per una falda del vestimento il moribondo bambino; e così non senza miracolo fu liberato.

XXXVIII. Pietro Galesini dopo avere narrato il fatto, vi fa sopra le sue riflessioni, e dice: *Quello che avvenne a Sisto V. nella pucrizia, occorse ancora ad altri sommi uomini, i quali furono innalzati a sublimi gradi di onori* [58]. Oltre a Mosè, racconta di Pio II. sommo pontefice, il quale invogliatosi da fanciullo di salire sopra una nave, ne fu escluso; e nel tempo stesso, che si tribolava piangente nel vederla solcare in alto, la vide ancora da subitanea procella affondarsi; perchè Dio l'aveva eletto a governar la nave di Pietro; onde conchiude ancora di Sisto: *Per provvidenza dunque divina occorse, che quegli il quale era futuro Pontefice non rimanesse sommerso* [59]. E dopo la liberazione da tanto pericolo, non fu più veduto il bambinello dilettarsi di puerilità; ma l'osservarono cangiato

tutto in un altro, dimostrando negli atti, ne' gesti, nelle parole un senno, come da vecchio; dimodochè gli altri fanciulli non osavano di scherzar seco [60].

XXXIX. Intanto il genitore di Felice, unito ad altro suo fratello germano, religioso Minore Conventuale, che si chiamava Salvator Peretti, si affaticarono con ogni industria a risarcire ed a migliorare i beni devastati; ed avendoli in dodici anni, cioè dal 1518 anno del saccheggiamento, fino al 1530 ridotti a miglior stato, il P. Girolamo Biondi, zio del già mentovato chiarissimo Flavio Biondi, tanto e poi tanto disse al P. Salvatore, perchè prendesse sotto la sua direzione Felice allora di nove anni; che questi si dichiarò col genitore di lui, di volere in ogni conto il suo nipotino a Montalto, per assisterlo da se medesimo, per allevarlo nella pietà e nelle lettere; siccome egli era di buona indole e d'ingegno docile. Così l'anonimo Vallicellano [61]. Onde il genitore, per appagare il fratello, determinò di ripatriare ancor esso, in un con la sua famiglia. Che questo zio paterno di Sisto si chiamasse Salvatore, egli è indubitato, perchè tale il chiamano l'anonimo vaticano, ed il Galesino [62]; tale si appella da Ilario Altobelli [63]; e tale in ultimo si nomina da Sisto istesso in una sua lettera, registrata nel protocollo di Baldassar Giovanni 1555 foglio 88.

Al Ven. P. fra Salvatore da Montalto.

Zio mio carissimo. Io ve ho scritto più volte, che Santone fu interamente da me soddisfatto ecc. state sano, e siavi raccomandata mia madre.

Di Venezia il dì 20 *aprile* 1558.

Vostro come Figlio,

F. Felice da Montalto *Reggente, et Inquisit.*

XL. La norma, che tenne il P. Salvatore nell'educare il caro nipote, è commendabilissima, perchè lo allevò nel santo timor di Dio, e lo provò con ogni sorta d'impiego umile, esercitandolo nelle afflizioni, ne' digiuni; onde volle, che ne' comandati da santa Chiesa si avvezzasse,

benchè sì tenero, a far l'astinenza, scrive il Galesino [64]. Volle che ubbidisse al primo cenno e ubbidisse a tutti; e per conoscere l'inclinazioni sue, faceva, che da diversi religiosi gli fossero in un tempo medesimo comandate più cose e contro ancora il genio del fanciulletto; nè vi fu comando, per quanto si fosse vile ed abietto, ch'egli non eseguisse [65].

XLI. Concepì quindi un amore così tenero alla santa purità, che non diede mai, in tutto il suo vivere, un benchè minimo indizio, o sospetto di violata innocenza. Però Lelio Pellegrini, pubblico professore di filosofia nell'Accademia romana, proferì questo nobile encomio in lode di lui: *Come egli poi vivesse tra' domestici in questo mondo, quanto castamente, e pudicamente, non ho necessità ora di rammemorarlo. Da giovane in questo genere non solo fu sempre immune di colpa, ma lontano da ogni sospetto* [66]. E siccome Cicerone riputò esser vero l'elogio di Cetego, composto da Ennio, perchè fatto dopo la morte dello stesso Cetego, quando non v'era sospetto che avesse mentito per amicizia, o per altra cagione [67]; così l'encomio di Lelio Pellegrini non poteva essere parto d'adulazione, perchè Sisto era già passato all'eternità; anzichè l'averlo detto innanzi al glorioso consesso di trentatrè porporati, ci convince che fosse un tributo di verità, perchè se non fosse stato vero assolutamente, poteva passarlo sotto silenzio, non avendo necessità veruna di produrlo in un Senato sì augusto, dove tutti avevano conosciuto, e praticato lungamente il Pontefice defunto; e dove la lode potea scemare di credito, come bugiarda, o affettata, se non fosse stata verissima.

XLII. Quindi è, che meritandosi sempre più, il giovanetto puro la protezione della madre del santo amore, nel conservarsi lontano da ogni meno casto piacere, onde sogliono essere divertiti gli uomini dalle nobili occupazioni, fece progressi tali ne' primi rudimenti, convenevoli alla sua tenera età, che lo zio mentovato ravvisando nel nipo-

tino un' indole tutta rivolta al bene, secondò le sagge risoluzioni di lui, di farsi religioso minore Conventuale; e di vantaggio lo consolò, scrivendone al Ministro provinciale, da cui ricevuta la facoltà, lo vestì nel convento di S. Francesco in Montalto, per testimonio d' Ilario Altobelli contemporaneo [68], e dell'anonimo barberino, il quale dopo aver narrate alcune cose, che ivi occorsero, e che tra poco riferiremo, soggiunge, il tutto essere avvenuto in Montalto [69]. I Religiosi lietissimi l' aggregarono al numero de' figliuoli di quel convento; ed ivi diede il fausto principio (nel 1531 in età di dieci anni) alla provazione, che volgarmente dicesi *noviziato*; nel qual anno diede saggi cospicui, d'esser chiamato da Dio ad imprese grandi, mercè la saviezza, la prudenza e la rara capacità, che nel fanciullo sempre più fiorivano; onde ammirati que' religiosi dicevano: *Questo ragazzo dà segni manifesti d' esser nato a gran cose* [70]. Terminato l' anno, si strinse a Dio perpetuamente co' voti solenni nel santo giorno delle Palme 1532 avendo egli undici anni: e tre sono i testimoni gravissimi di questa verità, cioè l' anonimo vaticano [71], Pietro Galesino [72], e l' anonimo barberino [73].

XLIII. Prima di fare la professione religiosa, nacque una divota contesa tra i due fratelli, il P. Salvatore, e Piergentile, quegli zio, questi genitor di Felice, sopra la variazione del nome. Voleva il zio, che il nipote lasciasse il nome di Felice, e s' imponesse quello d' Antonio; e due erano i motivi, che a pretender ciò l' inducevano: il primo, perchè desso professava una singolar divozione a sant'Antonio di Padova: il secondo perchè siccome nella chiesa di S. Francesco de' PP. minori Conventuali in Montalto v' era una cappella eretta dagli avi di Sisto, e consagrata a Dio in onore di S. Antonio; così voleva, che il nipote desse questo piccolo tributo di grata memoria a' suoi antenati. Ma il genitore sempre ricordevole dell'oracolo avuto, prima ch' egli nascesse, non volle onninamente, che variasse nome, come riferisce l' anonimo vaticano [74]; e l' ano-

nimo barberino, confermando lo stesso, vi aggiunge una particella, esprimente la professione fatta in Montalto. *Fra Salvatore,* dice egli, *voleva che fosse posto il nome d'Antonio a Felice, perchè nella medesima chiesa di S. Francesco in Montalto, dove si dibattevano queste cose, i maggiori di lui avevano eretta una cappella a S. Antonio Padovàno* [75].

XLIV. La religiosa funzione svegliò tenerezza ed ossequio particolare in quanti v'accorsero di parenti e di amici, nel vedere un fanciullo d'undici anni consagrarsi a Dio co' voti perpetui; e in vederlo tanto savio, tanto raccolto, che sembrava molto avanzato in età, non senza stupore de' medesimi vecchi [76], che riflettevano sull' oracolo già ricevuto dal padre di lui; e siccome dimorava allora in quel convento il P. maestro Vincenzo Ferneto, religioso probatissimo per l' erudizione, e per la gravità dei costumi, così questi per un triennio insegnò a Felice l' umanità [77]. Succedette nel 1535 il P. maestro Naufilio Filareto da S. Vittoria, predicatore egregio de' suoi giorni, dal quale imparò la rettorica per un anno continuo [78], e divenne esperto nelle orazioni, istituzioni e precetti di Cicerone, di Quintiliano, di Demostene. Terminato l' anno, ed apertasi dal Filareto la scuola in altro convento, sottentrò nel 1536 in luogo di lui il P. maestro Pietro da Patrignone; e perchè era bravo poeta, esercitò il giovanetto nella poesia latina, il quale imitò così bene Virgilio, Orazio, Giovenale ed altri, che quando fu d' uopo, compose versi eleganti, perchè un tale esercizio piacque ancora a Santi Damaso, Prospero e Paolino [79], e Lelio Pellegrini nella sua orazione funerale il conferma [80].

XLV. Dopo l' anno 1537 fu mandato da Montalto a Pesaro nel 1538 per imparare ivi la filosofia; e con tanto genio vi si applicò, che fece spiccare la rarità del suo talento, dice l' anonimo barberino [81]: nel 1539 fu collocato in Jesi, e nel 1540 fino al settembre dimorò in Rocca Contrada, ne' quali luoghi, mercè la sua indole savia, e

mercè il suo tratto docile e manieroso si meritò l'amore de' religiosi e delle persone secolari più culte; ond'è che quando fu creato cardinale, e coronato Sommo Pontefice, ne dimostrarono solennissime allegrezze, in memoria della savia goduta secolui conversazione; e tra gli altri luoghi volle distinguersi Rocca Contrada, la quale umiliò al trono di lui Rusticuccio Rusticucci, Orazio Zittelli, ed Orazio Alavolini; ed egli gratissimo decorò la patria loro istituendovi la Collegiata, come abbiamo da' libri delle riformanze; e gratificò ancora la città di Jesi, perchè l'esentò dalla giurisdizione del governatore di Macerata, e v'instituì il foro libero [32].

ANNOTAZIONI

[1] Sixti V. Pontificum, principum, sapientum, summi, optimi, maximi, glorioso nomini, memoriae immortali etc. *Bernardinus Manzonius in dedicatorio theorematum.*

[2] Prosper Pericti, Iacobi, Antonii, Colae, habet in contrata Cimirani terram laborativam vineatam, etc.

[3] Perettus fuit vir ingenuus in illirico, turcae subiectus, cuius immanitatem ut fugeret transfretato adversario sinu agrum Picenum domicilio fixit.

[4] Lacrymabile inspicere navigia fugentium ad italos portus appellere: familias quoque egentes, pulsas sedibus suis, passim sedere per litora; manusque in coelum tendentes lamentationibus cuncta implere. *Pagi Brev. Pont. secul. XV.*

[5] *Libro dell'entrata e dell'esito cominciato l'anno* 1505 *al tempo del Priorato di Peretto ec. f.* 286.

[6] De novo regimine faciendo iuxta statutum terrae Montis Alti.

[7] *Protocollo di Niccola Mazzocchi* 1552.

[8] Magister Marchantonins Morellus in aetate adulta assumpsit habitum Ordinis Min. Conv. S. Francisci cum esset affinis Sixto V. praesentibus suis duobus fratribus Lelio et Ioanne Francisco, qui erant Legum doctores, quemadmodum et pater eorum.

[9] Flavius Blondus ipsius Pontificis affinis, iuris utriusque consultus, ac vir doctrina, prudentia et gravitate summa praeditus: *ad anno* 1588 *sexto idus ianuarii.*

[10] Ut illius adolescentiam viro expertissimo, fidelissimoque committeret.

[11] Domus circiter tricentae nobiliter aedificatae, ac plateae lateribus stratae existunt, ac singula quaque quarta feria cuiuslibet hebdomadae emporium, ad quod ex omnibus locis circumvicinis fit magnus cuncursus, celebratur; et ex qua denique viri, et in theologia, ac iure et medicina, aliisque scientiis excellentes prodierunt.

[12] *Protocollo* 1559.

[13] *Libro dell'esito del* 1538 *fatto dalli illustri signori Mecozzi di Niccola ec. colleghi.*

[14] *Protocollo* 1558 *f.* 85.

[15] Et si contigerit aliquem forensem velle habitare in hac nostra terra, recipiatur in numero Priorum, dummodo sit bonae vitae et famae.

[16] Actum in Monte Alto in domo praedicti Prosperi in dicta terra posita iuxta sua notissima latera.

[17] Perittus, Iacobi, Antonii, Colae habet in contrata Cimitani terram laborativam iuxta suos fine etc. *Catasti del* 1520.

Item in contrata Fagiti terram laborativam et vineatam.

Item in contrata Montium terram laborativam, olivatam etc. *Catasti del* 1556.

Perittus supradictus habet in contrata S. Rochi terram hortivam.

Prosper Pericti, Iacobi, Antonii, Colae habet in contrata Cimirani terram laborativam, vineatam ec.

Item in contrata Vallis terram laborativam.

[18] Frater Salvator Ordinis S. Francisci habet in contrata Cimirani terram laborativam ec.

Item in contrata Plani terram laborativam ec.

[19] Quietanza fatta da Costantiao Piersanti da Montalto a Peretto di Giacomo della dote di donna Piacentina sua moglie e sorella di detto Peretto.

[20] Consenso del matrimonio da contraersi tra Gioanni Mecozzi, e donna Fiora Peretti da Montalto, i quali ebbero in dote oltre agli altri beni centotrenta fiorini.

[21] Donna Valeria figliuola della b. m. del sig. Vagnozzo Mecozzi, e di donna Fiora Peretti Constantini di Montalto, nipote in terzo grado della sig. Camilla Peretti, e del sig. cardinal Felice fu maritata col sig. Lodovico, figlio del magnifico sig. Niccola Todini nobile anconitano con la costituzione di dote di scudi tremila. *Rogito Ottavi* 23 *decembre* 1584.

[22] Romam pervenerunt Nicolaus Todinus vir Anconae nobili ac summo loco natus, et Ludovicus filius, cui Sixtus iampridem dum cardinalis erat Valeriam affinem suam, quam parentibus orbatam liberaliter piae charitatis studio educarat, in matrimonium dederat: ipseque Pontifex Nicolaum patrem prosecutus Castri Sancti Angeli deputavit. *VI. Non. maii* 1585.

[23] Sixtus natus est patre Peretto, qui de Perettis dicebatur ex Monte Alto, matre vero Mariana ex Camerina urbe. N. 5563.

[24] Sanctitas sua dixit quod sua mater duxit originem a civitate Camerini, quia ibi nata est.

[25] Statuam aeneam erexere in memoriam Marianae matris optime.

[26] A Gregorio XIII. anno 1557. Marturani constitutus est episcopus, consecrationis munere a Felice card. Montalto percepto.

[27] Consenso del matrimonio da contraersi tra donna Girolama figlia di Tullio Mignucci e Prospero Peretto.

[28] Cum domina Maria in urbe matrimonio copulata fuerit cum dote trium millium scutorum, et aliunde competenter dotata..... renuntiavit de consensu domini Fabi Damasceni eius viri etc.

[29] Puellao insigni pulchritudine, et venustate florentes.

[30] *Hist. del mondo. vol.* 2. *lib.* 10. *f* 411.

[31] Sixtus V. anconitanus ut scripsit Ludovicus Iacobus in sua Bibliotbeca pontificia, ac Hipp. Maraccius in Bibliotheca Mariana.

[32] Manuscritti diversi e Gregorio Leti.

[33] Praesens et personaliter constitutus Illm̃o et Revm̃o Dñi Felix Perettus, Tituli S. Hieronymi Illiricorum S. R. E. Cardinalis de Monte Alto nuncupatus. Volens patriae, posteris etc. pueros ad studia bonarum artium, et in primis grammaticae incitare etc.

[34] In praesentia mei notarii, et testium infrascriptorum ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum, praesens et personaliter constitutus Sanctissimus in Christo Pater, et Dominus noster, Dominus Sixtus Divina Providentia Papa Quintus, qui, licet eius genitor, fuerit de terra Montis Alti, praesidatus Marchiae anconitanae, natus fuit in terra Cryptarum ad mare, comitatus Firmi, quam terram, et eius homines dicti sui ortus ratione plurimum in domino diligit, volens communitatem ipsam et bomines gratioso favore prosequi, puerosque ad studia bonarum artium, et praesertim grammatices incitare etc.

[35] Quanta dilectione, et charitate, charissimum patrium solum, nostra incunabula, ipsam terram Montem Altum prosequamur.

[36] Sane cupientes terram Montis Alti Ripanae dioecesis, quae felicem nostris dedit ortum natalibus.

[37] Et vestra erga hanc Sedem singularis devotio, et mutua nostra charitas, qua vos communi patria, qua nos quoque nati sumus.

[38] Insignium Reliquiarum summa quae asservantur in bac Collegiata ecclesia Cryptarum ad mare D. Luciae dicata, ubi Sixtus V. pont. max. diem natalitium suscepit; quamque privatae adhuc consors fortunae pro paternis aedibus habuit, quas ut domus Dei essent in posterum Domina Cammilla soror ejus germaua sub hoc tutelari numine, Ecclesiam jussit consecrari An. rep. sal. 1597.

[39] Siquidem nobis nuper pro parte dilectae in Christo filiae Cammillae Peretti comitissae Coelani . . . . petitio quae continebat, quod cum ipsa paulo post felic. record. Sixti Papae V. praedecessoris nostri, et ipsius Cammillae comitissae secundum carnem fratris germani ad supremum Apostolicae Sedis solium assumptionem, ut erga omnipotentem Deum etc.

[40] Cupri ad litus superi maris in Piceno natus, Montalti educatus.

[41] Picenum quinta Italia regio, geminam Supram habuisse perhibetur, montanam scilicet et maritimam.

[42] Jampridem vetustate et temporum vicissitudine diruta, ac deleta est.

[43] In ejus vero sedibus Castrum nunc extat, quod vulgi sermone Cryptae ad mare nominatur.

[44] Ex quo templo ea civitas celeberrimum Cuprae nomen accepit. Etrusci enim Junonem cypram appellant.

[45] In hoc igitur obscuro nunc quidem loco, si tamen spectetur antiquitas, nobilissimo, Sixtus natus est.

[46] Haec quidem migrationis causa fuit. Jam omnem Picenum agrum, et quaedam potissimum oppida, in quibus Montaltum fuit, Franciscus Maria Urbini dux ex omni sua ditione ob gravissimam culpam a Leone X pulsus; eamque ob rem ira exardescens hostiliter vexaverat, ac diripuerat.

[47] Ad illud oppidulum vi, ac necessitate coacti confugerant, ea tempestate, qua Montaltum repentinae cujusdam incursionis incendium a Francisco Maria Urbini duce per universam agri Piceni regionem excitatum invaserat.

[48] In hac vastatione, illi omnem supellectilem, omniaque bona amiserunt.

[49] In oppido Grottarum ad mare die 8 Maii 1567 concessa fuit camera fratri Venturae, alias *Squarcione* de Firmo, quam suis eleemosynis ipse aedificaverat.

[50] Eo igitur die, qui solemnis est protomartyri Stephano, Sixtus infans abluitur, et Felix nuncupatur.

[51] Quid lamentaris o Perette? Ne timeas, bono animo sis. Uxor tua, quae gravida nunc est, eum infantem pariet, qui totam tuam domum felicem efficiet.

[52] Subijciebat praeterea vir minime callidus, et simplicis veritatis amicus se mox experrectum secum aliquautulum subrisisse, cum id nunquam sane crederet eventurum.

[53] Ideoque numquam accuratam illam, ac vere paternam in filio Felice instituendo diligentiam remisit.

[54] Statim ac annum aetatis septimum attigit ad quoddam Augu-

stiniani ordinis coenobium in eodem Cryptarum oppido constitutum, studiose perduxit ut literis imbueretur.

[55] Operam dederunt ut septem annos natus literis imbueretur in Conventu ordinis Augustiniani.

[56] Colebat Felix Virginem Mariam reginam Dei Matrem religiosissime, atque a puero se illius patrocinio devoverat; ejusque ope se a multis periculis ereptum fatebatur.

[57] Hanc enim Beatissimam Virginem, gratiae et misericordiarum parentem ab ipsa pene infantia nobis advocatam delegimus, cujus patrocinio et intercessione a multis periculis erepti fuimus, multa beneficia a bonorum omnium largitore Deo accepimus.

[58] Quod Sixto V. a pueritia accidit, itidem aliis summis viris evenit, qui ad celsissimos bonorum gradus evecti sunt.

[59] Divina igitur providentia factum est, ut is qui futurus erat Pontifex non submergeretur.

[60] Quadam quasi maturitate senectutis, ita ut pueri illum non contemnerent.

[61] Frater Hieronymus patruus Flavii Blondi ordinis S. Francisci author fuit magnitudinis Sixti V. patre Peretto, et Patruele illius fratre Salvatore ex disciplina S. Francisci excitatis et prope compulsis ut puerum bonae indolis, et docilis ingenii ex Cryptis Montaltum traducerent ad ediscendas literas.

[62] Habebat is Montalti cognatione sibi conjunctum hominem Ordinis Min. nomine fratrem Salvatorem.

[63] Ab initio hujus saeculi 1500 habuit hic locus patrem Salvatorem de Monte alto, qui fuit patruus Sixti V. frater carnalis Peretti, patris ejusdem Papae.

[64] In anniversario jejuniorum cultu illum puerili sua aetate exercebat.

[65] Nullumque opus fuit tam humile, tam demissum, tamque abjectum, quod illis jubentibus ipse non praestiterit.

[66] Ut autem intra domesticos penates vixerit, quam caste, quam pudice, non habeo ad praesens commemorare: adolescens in eo genere, nedum crimine caruit, verum omni suspicione criminis.

[67] Praesertim cum scribat de mortuo, ex quo nulla suspicio est, amicitiae causa esse mentitum. *De Illustr. Orat.*

[68] Frater Salvator dedit habitum ordinis eidem suo nepoti in hoc conventu Montis alti.

[69] Et in eadem divi Francisci ecclesia Montis alti, ubi haec agebantur etc.

[70] Una omnes voce palam dicebant: magnus profecto puer hic erit. *Galesinus.*

[71] Quare non multo post religiosum seraphici S. Patris Francisci

habitum induit; et cum annus ejus saeculi MDXXXII. ageretur, sacro die palmarum solemni ritu professus est eumdem ordinem.

[72] Magna ergo expectatione Felix apud suos cum esset, divine factum est, ut a pueritia Deo in religione S. Francisci dicatus, maximas et in doctrina et in moribus progressiones faceret .... Cujus habitum Deo bene juvante susceptum congruo tempore gestavit, et solemniter riteque anno MDXXXII. die dominico Palmarum professionem emisit.

[73] Quo per congruum gestato tempus, rite demum anno MDXXXII. die dominico Palmarum solemnibus se Felix Deo votis adstrinxit.

[74] Frater Salvator vehementer instabat ut Felix Antonii nomine appellari se velle ipsius rogatu pateretur. Id ille curabat quod S. Antonio peculiari quadam animi devotione esset addictus, in cujus etiam honore ipsius majores in S. Francisci templo, quod in oppido Montis alti est, sacellum extruxerant, ac rite consecrandum curaverant. Verum Perettus illius oraculi memor, obstitit etc.

[75] Frater Salvator Antonii nomen Felici imponi volebat, propterea quod in eadem D. Francisci ecclesia Montalti, ubi haec agebantur, sacellum Divo Antonio Patavino sacrum extruxerant majores sui.

[76] Quadam quasi maturitate senectutis ita ut senes valde admirarentur, recordatione potissimum excitati verborum, quae per visum pater acceperat. *Galesinus.*

[77] Conductus fuerat pro pueris erudiendis magister Vincentius Fernetus, eadem in civitate tunc oppido Montalti literarum peritia apprime eruditus et morum gravitate probatissimus, et adeo sub eo magistro, qui per triennium Montalti scholam tenuit, profecit, ut excellens grammaticus ab omnibus haberetur. *Galesinus.*

[78] Recedente magistro Vincentio scholam aperuit magister Naufilius Philaretus concionator egregius, sub quo frater Felix recthoricae impense operam navavit, et Ciceronis, Quintiliani, et Demosthenis institutionibus, rudimentis, et orationibus extitit instructus. *Idem.*

[79] Et quia in arte poetica enioere videbatur, hinc sub eo magistro Virgilium, Horatium, Juvenalem, aliosque legit, atque adeo imitatus est, ut quoties oportuit diversis in locis versus elegantes ediderit etc. *Idem.*

[80] A musis minime alienus, in omnibus fere scientiis ad miraculum eruditus.

[81] Jam vero latinis literis eruditus, Pisaurumque operam philosophiae daturus, profectus, non secus atque antea illustre praestantis ingenii specimen prae se tulit.

[82] Cum civitatem Aesinam nobilitare vellet, eam a gubernio gubernatoris Maceratae exemit etc. *Galesinus.*

LIBRO SECONDO

Avanzamenti negli studi di Sisto. *Cariche da lui riportate, e persecuzioni sofferte. Gli viene profetizzato il Pontificato.*

I. Correva l'anno di nostra redenzione 1540 quando il nostro P. Felice proseguendo avidamente gli suoi studi, fu promosso dalle classi minori della filosofia alle maggiori della teologia; e nel settembre dell' anno stesso ascoltò in Ferrara per un triennio quel celebre oratore e teologo, che nel Concilio di Trento si meritò il titolo d'*Oratore Illustrissimo*; ed egli fu il padre maestro Bart. Golfi della Pergola. Tanto confessa ei medesimo nelle sue memorie, che poi furono regalate ad Alessandro VII. come nella prefazione dicemmo: *al nome di Dio* 1540 *il dì primo settembre di mercoledì arrivai a studio in Ferrara, e vi finii il triennio, sotto il rev. M. Bartolomeo Golfi dalla Pergola.* Fu poi nel 1542 collocato in Bologna, dove ascoltò il metafisico in quella università, e Reggente di studio nel convento di S. Francesco de' Minori Conventuali, il P. M. Bernieri, zio del cardinale Bernieri, creato da Sisto medesimo per gratitudine al suo defonto maestro: *Nel* 1543 *andai a studio in Bologna sotto il Rev. maestro Gio. da Coreggio* [1].

II. E perchè il supremo moderatore dell' Ordine, lo riputò degno d'insegnare agli altri, quindi è che dopo la dimora d'un anno in Bologna come studente, lo destinò nel 1544 lettore dei sacri Canoni in Rimini, ove dimorò fino al 1546. *Studiai in Bologna fino al settembre del* 1544 *quando il Costacciaro mi mandò Bacceliere di convento in Rimini, e vi finii il triennio fino al capitolo di Venezia del* 46 [2]. Da Rimini passando a Siena col medesimo decorevole impiego, dopo un anno 1547 si ordinò al sacerdozio nella città medesima, e nell'anno seguente da Siena

ripassò a Fermo, ricevendovi la laurea dottorale a'ventisei di luglio 1548 [3]. Onore, che in quei tempi non si conferiva regolarmente, se non che ad uomini di talento raro, e consumati nell'insegnare: *Fatto il Capitolo andai bacceliere di convento in Siena, e qui finii il triennio fino al Capitolo d'Assesi del 49. Il Costacciaro mi diè la licenza del magistero nel 48 a' 22 luglio: e quattro dì dopo me adottorai in Fermo.*

III. Dopo l'addottoramento ritornò in Siena per compiere il suo impiego; ma perchè nell'imminente anno 1549 si doveva celebrare nel sacro Convento d'Assisi la generale dieta per l'elezione del supremo padre, di cui fu presidente il card. Ridolfo Pio da Capri, protettore dell'Ordine, venne destinato il nostro P. maestro Felice a sostenervi magistralmente pubbliche tesi, senza veruna assistenza; ed egli fece prove tali del suo talento, che si meritò una particolare stima del porporato, il quale non credette mai di avere appagata la generosità del suo amore, finchè non vide il suo Peretti esaltato alle supreme dignità dell'Ordine [4]. All'affetto del Cardinale si aggiunse l'amicizia strettissima col segretario di lui Sigismondo Bozio; e sciolto il generale capitolo, fu dal protettore destinato reggente in Siena, dove avventuratissimi si riputarono quei religiosi, ch'ebbero la sorte di esser discepoli di così egregio maestro: *Nel Capitolo generale d'Assesi 1549 fui fatto Reggente di Siena, e vi finii il triennio. Fu Generale maestro Gio. Jacopo da Montefalco* [5].

IV. I discepoli furon parecchi e tutti degni di storia; ma qui di fuga ne riferiremo alcuni, cioè Antonio Posio da Montalcino in Toscana, teologo al Concilio di Trento, poi procurator generale, di cui altrove riparleremo. Ottaviano da Ravenna, consultore del S. Officio in Roma, provincial d'Inghilterra primo reggente del celebre Collegio di S. Bonaventura istituito in Roma da Sisto istesso, pubblico metafisico nelle università di Pavia, e di Torino, teologo della Sapienza romana, lettore de'sagri Canoni a'Ca-

nonici Regolari di Porto in Ravenna, e che stampò diverse opere teologiche. Bonaventura da Gabbiano teologo pubblico nell'università di Padova, inquisitore di Ceneda, provincial di Stiria, Marcantonio Gambaroni da Lugo, e Ottaviano da Napoli, ambedue teologi illustri nel Concilio di Trento.

V. Terminato il triennio in Siena, andò reggente a Napoli, nel real Convento di S. Lorenzo, ove per impiegar degnamente il tempo che gli avanzava dalle funzioni scolastiche, compose due commentari, uno sopra il Vangelo di S. Matteo, stampato in quella stessa città; opere che dimostrano il suo zelo per la salute de' prossimi, la sua erudizione, il suo profondo sapere e di qual pietà fosse adorno; compiuto quindi il triennio, terminò l'impiego degnissimo d'insegnare dalle cattedre nell'inclita città di Venezia: *Fui fatto Reggente di Napoli nel* 1553 *e vi finii il triennio: e nel* 56 *fui fatto Reggente di Venezia* [6]. Ella è sentenza di Lelio Pellegrini, che dovunque questo insigne religioso fu destinato a insegnare, lasciasse costante fama di somma erudizione e dottrina: *Non si creda alcuno*, dice egli, *che* Sisto *attendesse solamente a coltivare quella parte d'animo che l'informa con i costumi*, *e non cercasse veruno ornamento di mente: imperocchè quasi in tutte le scienze fu erudito a miracolo*; *non fu alieno dalle muse, e fu adorno di solida eloquenza e di cognizione incredibile nelle filosofiche facoltà; onde mirabilmente illustrò le scuole dell' Ordine con l'interpretazione delle sagre lettere, e con lo scioglimento delle teologiche difficoltà* [7]. E quello ch'è più commendabile, mentre in qualità d'incomparabil teologo, esaltava sopra le cattedre la religione Serafica, istruiva i popoli ancor sovra i pergami, in qualità di vangelico predicatore, scrive l'illustrator del Ciaconio [8].

VI. Il grido, che quest' inclito predicatore svegliò di se stesso nelle più colte città d'Italia, fu tale e tanto, che i popoli concorrevano in folla, ad ammirar la pietà, la

dottrina, l'eloquenza, con le quali li esortava all'aborrimento del vizio ed a seguir la virtù [9]. Quindi il vescovo di Camerino lo volle predicatore nella sua cattedrale: *Nel* 1551 *predicai nel Duomo di Camerino, condotto dal Reverendissimo Vescovo* [10]. Il cardinal della Corgna l'invitò a predicare nel suo duomo in Perugia: *Nel* 1555 *predicai nel duomo di Perugia ad instanza dell'Ill. sig. cardinal della Corgna.* Ed in Roma ebbe tanto applauso, che terminata la quaresima, dovendo tornare a Napoli, dov'era reggente, tre cardinali non vollero lasciarlo andar via, ma lo trattennero un anno intiero, a spiegare a' popoli tre giorni d'ogni settimana l'epistola di S. Paolo a' Romani: *Nel* 1552 *predicai in Roma, e tre Illustrissimi Cardinali me intrattennero e lessi tutto l'anno tre dì della settimana la Pistola a' Romani di S. Paolo* [11]. Questi medesimi cardinali volevano ch'ei pubblicasse colle stampe alcune prediche più acclamate, secondo il gusto d'allora, ma ebbe forza per non lasciarsi vincere. Non potè però liberarsi dall'amorose violenze dei signori perugini e napolitani; onde gli fu forza cederne alcune, conforme abbiamo dalla libreria Barberina n. xxxv. B. 87. E nella dedica al nobil uomo Ant. Simoncelli d'Orvieto, e Cristofana dal Monte sua consorte, si protesta in tai termini: *E come in Roma feci tanta ripugnanzia a coloro, che contra voglia mia le volevono mettere in luce: così fuor d'ogni mio voler molti signori me hanno adesso astretto, a mandar fuori queste poche prediche.*

VII. Le prediche che si conservano nella lodata libreria sono le qui accennate.

Predica della necessità della S. Scrittura a reformar l'uomo: predicata nell'inclita città di Perugia il dì delle Ceneri dal R. P. Felice Peretti da Montalto.

Prediche del R. P. fra Felice Peretti da Montalto, reggente in S. Lorenzo di Napoli, dal medesimo P. R. predicate.

1. Sopra il misterioso Vangelo della settuagesima.
2. Del saper dello scholaro cristiano.
3. Della felicissima venuta del promesso Messia.
4. Dell' Immaculata Concezion della Madre di Dio.
5. Predica della purissima Concezione della gloriosa Madre di Dio Maria Vergine, predicata dal r. p. fra Felice Peretti da Montalto, reggente nel convento di S. Lorenzo di Napoli alli 18 decembre nel dì della sua festività in palazzo, all' Ill. e Rev. card. Paceco vice re di Napoli.

VIII. Nell' anno impiegato in Roma ad interpretare e spiegare a' popoli l' epistola di S. Paolo, ebbe comodità d' osservare, che l' augustissimo Sagramento non era portato a gl' infermi col decoro possibile; onde ne parlò dottamente in vari giorni alla sua folta udienza, eccitandola a concorrere e ad accompagnarlo con molte fiaccole. E perchè l' accompagnamento decorevole non fosse incerto, e coll' avanzar del tempo non si ommettesse, animato dallo zelo dell' onor di Dio, istituì una ven. Confraternita, che si chiamò la compagnia del Santissimo Sagramento, alla quale con autorità del sommo pontefice Giulio III. unì la nobile confraternita de' dodici Apostoli, composta di dodici cavalieri, l' impiego de' quali consisteva in cercar limosine per li poveri, cominciata presso il Gesù ad insinuazione del Patr. Sant' Ignazio, il quale avendo ascoltato il nostro Peretti ragionar dal pulpito, ne parlò seco e stabilirono detta unione di queste due confraternite nella basilica de' Santi Apostoli; e perciò le diedero il nome di compagnia de' dodici Apostoli, nome correlativo a' dodici cavalieri, che la componevano; onde il Peretti creato sommo pontefice la nobilitò del titolo d'archiconfraternita, e capo di quant' altre simili fossero nel mondo [12].

IX. Tra le altre poi opere di misericordia, che lo zelantissimo predicatore insinuò a' fratelli di questa compagnia, una ella fu l' istituzione della *Casa Pia*. Consisteva questa in un monastero di donne, che professavano la regola di S. Chiara, ed avevano la loro direzione un

conservatorio di poverissime Vergini socchiuse, per liberarle dal pericolo; e mantenutevi fin che giungessero o a maritarsi, o a velarsi in un chiostro, come abbiamo dalla bolla di Pio IV [13]. Ma siccome il predetto monastero non era allora in perfetta clausura, essendo anzi un conservatorio, e quindi quelle che vi morivano, si portavano a seppellire nella basilica de' Santi Apostoli [14]; così quando il Peretti fu creato sommo Pontefice, fabbricò al monastero stesso la Chiesa, sotto il titolo di S. Chiara, situata nel rione di S. Eustachio dove tuttora vediamo l'arme di Sisto nel prospetto esteriore; nè di ciò pago, sborsò due mila scudi per liberar questa Casa pia dal debito che aveva; e la sollevò dal peso d'un censo annuo, come si riferisce dal Galesini [15].

X. L'aver di sopra accennato, che quando egli predicava in Roma, aveva tra tanti ascoltatori ancora il Patriarca S. Ignazio, col quale unito in santa amicizia cooperava alla maggior gloria di Dio, ed alla salute eterna de' prossimi, ci fece sovvenire la familiare amicizia, che aveva in oltre con S. Felice cappuccino, il quale ragionando secolui gli predisse il sommo pontificato, siccome costa dagli atti della canonizzazione, ed è riferito ancora dal P. Boverio annalista de' Cappuccini; egli era tanto amico e tanto divoto di questo servo di Dio, che dopo la preziosa morte di lui, la quale avvenne nel terz'anno del pontificato 1588 non solamente andò a visitare il sepolcro ed a farvi orazione; ma si protestò per un certo modo d'esprimersi, che l'avrebbe voluto subito canonizzare, tant'era la stima ch'egli faceva delle virtù di lui, onde il cardinale di S. Severina nella propria vita, all'anno 1588 scrive: *Havendo fatto il suo passaggio da questo mondo all'altra vita il buon servo di Dio F. Felice da Cantalice cappuccino, della diocesi di Civita ducale in Abruzzo: ed essendo stato concorso grandissimo nella chiesa di S. Bonaventura per vedere il suo corpo e toccarlo, il Papa a me disse, che si cominciava molto lenta-*

mente, perchè lo voleva canonizzare: e che si facesse il processo caldo caldo, come io ne diede l'ordine a fra Santi romano procurator generale. Nè fu solo questo santo glorioso ad annunziargli il papato, ma la profezia gli fu confermata dal ven. servo di Dio Niccolò Fattore spagnuolo, di cui si tratta presentemente la canonizzazione, come si registra negli atti.

XI. Nè senza ragione questi e molti altri uomini di grido nella pietà, tra'quali fu ancor S. Filippo Neri, amavano il nostro Peretti, poichè vedevano che il suo vivere, era una perpetua applicazione agli studi; e noi riflettiamo in comprova di questo, che prima ancora d'andare studente in Ferrara, cioè, quando imparava ne'professati, cominciò ad impiegare il tempo avanzato alle funzioni di scuola, nel comporre prediche; onde avendone messe insieme quante bastassero a predicare tre volte almeno la settimana, si diede subito (e prima d'essere sacerdote) ad esercitare l'apostolico ministero, scrivendo egli nelle sue memorie: *L'anno 1540 predicai, ne havevo ancora cantata messa, in Monte Pagano, terra d'Abruzzo: l'anno 1541 predicai a Voghiera, villa del Ferrarese, mentr'ero studente in Ferrara.* E così successivamente registra i pulpiti, affermando di aver predicato nel 42 a Grignano, villa di Polesine di Rovigo, nel 43 alla Fratta di Lendinara, nel 44 alla Canda villa della Badia, essendo studente in Bologna, nel 45 le feste a Rimini, dov'era lettore de'sagri Canoni; nel 46 a Macerata di Montefeltro, nel 47 a S. Geminiano in Toscana, mentr'era lettor de'Canoni in Siena, nel 48 non predicò, perchè il provinciale della Marca per ordine del vice legato lo destinò a visitare il convento di Fermo; nel 49 in Ascoli della Marca, e fu destinato visitatore di tutta la custodia d'Ascoli: nel 50 in Fano, mentr'era reggente in Siena, dove non predicò mai, che che ne dicano i ciurmatori: nel 51 a Camerino, nel 52 a Roma, come accennammo, nel 53 a Genova: nel 54 a Napoli, dove

per un'anno intero interpretò, e spiegò a' popoli il vangelo di S. Giovanni: nel 55 a Perugia: nel 56 non predicò, perchè chiamato in Roma teologo del Concilio generale. *L'anno* 1556 dice egli, *fui chiamato a Roma al Concilio generale, che già principiò la Santità di papa Paolo IV., però non predicai.*

XII. Tanto troviamo nelle memorie Chisie, le quali accennano di vantaggio cento altre prediche regalate da lui al P. Salv. di Napoli; ed il Wadingo nel Sillabo degli Scrittori alla parola Sixtus aggiunge altri due tomi di prediche quaresimali, e per le domeniche tra l'anno; affermando che desse si conservano nella libreria del convento di S. Isidoro in Roma. Oltre ciò compose un tomo di teologia mistica; e principiò *l'aureo indice sopra tutte l'opere d'Aristotele con i comenti di Averroe.* Quest'Indice è una dottissima disposizione, o metodo di quanto scrissero ambedue que'filosofi in dialettica, rettorica, poesia, etica ecc. Ma perchè previde, che un'opera di tanto studio non si sarebbe potuta da lui solo condurre alla perfezione ideata, avendo a ridosso tant'altre fatiche, d'insegnare, di predicare, di visitare alcuni conventi o custodie; giacchè i superiori avevano cominciato a servirsi della sua rara capacità, sostituendolo in vece loro alla riforma d'abusi, ed a stabilire con vigore la regolare osservanza, com'egli in vari luoghi delle sue memorie il conferma [16]; quindi prudentemente pensò di prendere ajuto, e pose l'occhio in un suo discepolo, ch'egli ebbe in Siena dal 1553 fino al 56.

XIII. Era questi il mentovato Ant. Posio da Montalcino in Toscana, giovane d'acutissimo ingegno come il dimostrano le sue opere stampate *de motibus animi obscuris*, e le dissertazioni *de rebus theologicis.* A sì degno discepolo comunicata l'idea; e avendoli mostrato il bel principio dell'opera volle che desso continuasse lo stesso metodo: e perchè allora terminava il triennio in Siena, l'addottorò con altri otto discepoli [17]. Nel passar egli reggente a Venezia, lo volle seco lettore de'sagri Canoni; e

terminata l'opera, fu il Posio reggente in Padova, e in Roma, dichiarato teologo del Concilio generale e della Sapienza romana; poscia seguendo le fortune del suo maestro, quando Pio V. il primo di marzo del 1566 creò il Peretti Vicario generale apostolico, egli ancora creò il discepolo ministro provinciale di Terra Santa, lo che apparisce ne' registri dell'Ordine [18]; indi lo dichiarò procurator generale, per la qual carica, rinunziò spontaneamente il grado di provinciale, dicendosi ne' registri medesimi: *ai tredici di settembre il medesimo P. M. Ant. Posio da Montalcino rinunciò spontaneo l' onor del detto provincialato, nelle mani del Rev. Padre, perchè lo dichiarò procuratore dell' Ordine a'* 21 *di luglio, essendo che il P. M. Tommaso Origoni, ch' era procurator generale, fu eletto visitatore, e riformatore dell' ordine* [19].

XIV. Voleva il Peretti confermarlo nella carica per un altro triennio, ma egli supplicò il maestro a compensargli le fatiche sofferte, con la grazia di aver tanta quiete, che gli bastasse per prepararsi alla morte; se non che il cardinal Ferd. Medici, che poi fu granduca di Firenze, lo volle suo teologo; Gregorio XIII. il dichiarò segretario della Congregazione istituita sopra la censura de'libri, ed esaminatore e promotore de'sacerdoti spagnuoli; e quando il suo maestro creato cardinale, era quasi vicino al triregno ed a poterlo felicitare con qualche dignità superiore, ritornato alla patria per godere (in certe sue croniche indisposizioni) il beneficio dell' aria natia, andò all' eternità nel 1582 tre anni avanti che il suo maestro fosse creato sommo pontefice e nell' anno cinquantesimo secondo di sua età, nel cui sepolcro si legge l' epigrafe di quanto sinor narrammo.

XV. Or con questo amato discepolo giunse il Peretti in Venezia come Reggente, e quegli come lettore de'Canoni. La prima lettera ch' egli scrivesse in Venezia fu al suo grande amico Sigism. Bozio segret. del card. Protettore: *Arrivai*, così scrive, *arrivai a Venezia alli*

30 di iunio a salvamento per la grazia di Dio, ed sono stato assai ben veduto da questi padri. Vorrei mi mandasse per messier Cammillo nostro, l' infrascritti libri, cioè i testi canonici, il Felino, il Decio, la Somma ostiense ecc. Il resto delle robe mie, con questi libri, che si possono avere, se mandino al Guardiano de' Pesaro ecc.

Da Venetia questo dì 4 *luglio* 1556.

Ma perchè il dottissimo padre era tutto dedito agli studi, era di poche parole, di meno cerimonie, grave nel sembiante, sostenuto nel portamento e amante della ritiratezza nella sua cella, quindi serviva il suo vivere di continuo rinfacciamento al procedere licenzioso di tre soli, nel gran convento de' Frari, e questi tre, vaghi di bel tempo, di libertinaggio, tentarono tutte le vie possibili per guadagnarsi l' intrinsichezza col degnissimo religioso; ma ove conobbero di non poter seco strignere l' amicizia, riputandosi vilipesi, cominciarono in prima a censurarne la gravità come altura affettata; e siccome non potè fare a meno di non riprovare il vivere loro licenzioso, così lo chiamarono per disprezzo il rigorista, il severo; e semprepiù mirandolo con occhio livido, si diedero a fare insidiose pratiche per esiliarlo [20].

XVI. Il primo di questi cervelli torbidi era un bergamasco, uomo di bella presenza, di primo abbordo e gran parlatore, il quale col fascino delle sue cicalate, s'era talmente insinuato nel cuor di molti signori; onde gli era riuscito di essere annoverato tra' padri e figliuoli di quel convento; e per iscreditare il Peretti, esaltò sino alle stelle il discepolo di lui. Disse che il Peretti era un uomo inquieto, ambizioso, superbo e che affettava di saper molto; ma che in realtà non v'era paragone tra lui e il discepolo, giovane sì, ma dottissimo, affabile, umile, modesto e che badava a' fatti suoi; e quindi spacciando co' religiosi e co' nobili della città alcuni privilegi del Senato sopra il fare o disfare i reggenti in quel convento,

pretese introdurre il Posio nella reggenza, e coerentemente ottenere che l'odiato Peretti fosse mandato altrove.

XVII. Il primo attentato che si fece da questo nemico, egli fu di far parlare al Posio da vari signori, e da' suoi collegati religiosi, per indurlo ad accogliere il grado di reggente; e perchè il Posio rispose, che senza l'espresso consentimento del generale e del protettore dell' Ordine, non avrebbe mai accettata la carica, per non offendere il suo maestro; soggiunsero eglino, che il generale poteva bene a suo talento confermare il Peretti o sostituirne altro; ma che il riconoscerlo, ed il riceverlo spettava al regio Consiglio, il quale si saprebbe far mantenere i privilegi già conceduti; però vi pensasse maturamente e poi risolvesse. Sciolto il ragionamento, comunicò il tutto al Peretti; e questi prevedendo che il discepolo poteva incontrar l'odio de' suoi avversari, risposegli, che continuasse pure l'indice già divisato, perch' avea risoluto effettivamente di andar via da Venezia per non farvi mai più ritorno; ed in licenziandosi dagli amici, vi fu chi lo consigliò per suo decoro a non allontanarsi, finchè aspettasse il parere e l'ordine sì del generale, che del protettore; ma egli, quasi avesse d'avanti gli occhi i violenti attentati, che far potevansi contro il suo decoro, stimò esser meglio attendere lungi da Venezia le risoluzioni de' superiori, ed il primo di settembre, piegando a Rovigo, se n'andò a Ferrara, con animo di proseguire il viaggio fino alla Marca; lo che si raccoglie dalla lettera, che scrisse al Bozio: *Quando vidi le cose di Venezia andar per la mala via, mi ritirai a Rovigo . . . potrà indirizzar le lettere al P. maestro Girolamo Floratti in Ferrara, che me le manderà, dove mi troverò.*

Ferrara 16 *settembre* 1556.

XVIII. Dimorò fuori per lo spazio di cinque mesi, con rincrescimento grande del cardinal protettore, e del P. general Magnani piacentino, i quali cercarono intanto informazioni sincere; e l'ebbero così veraci, che il gene-

rale per onorarlo il dichiarò provinciale d'Ungheria, lo confermò nell'impiego di Reggente, ed unito col Protettore, il fecero dichiarar dal Papa Inquisitor di Venezia e di tutto l'eccelso dominio, come abbiamo da un editto di quel S. Officio, nel quale egli s'intitola: *Noi fra Felice Peretti da Montalto de' minori Conventuali, maestro in sacra teologia, provincial d' Ungaria, reggente del Convento della gran casa di Venezia e nel veneto dominio contro l' eretical nequitia Inquisitor deputato della S. Sede* [21], ed egli medesimo nelle sue memorie accenna: *nel* 1556 *fui fatto reggente di Venezia, ed a'* 17 *gennaro* 1557 *fui fatto Inquisitore.* Nè di ciò pago il Generale l'accompagnò, per lettere, con ordini sì pressanti e con provvisioni così efficaci, che i nemici non osarono alzar la fronte superba, ma furon costretti a vederlo accolto da tutti gli altri amorevoli, come in trionfo; ed egli nell'imminente quaresima predicò tre giorni d'ogni settimana in S. Caterina con sommo plauso, perchè negli altri giorni doveva assistere al tribunale; così egli nelle sue memorie: *L'anno* 1557 *fui eletto Inquisitor di Venezia e del dominio; e bisognandome tre dì della settimana sedere al tribunale, non predicai ordinariamente, ma tre dì della settimana a S. Catarina in Venezia.* Sino al settembre di quest'anno medesimo ebbe carteggio col Protettore e col segretario di lui per l'informazione sopra i suoi travagli passati e sopra le cose del S. Offizio, ma ne riferiremo una sola in data de'ventotto settembre di tal tenore: *Per bontà della Maestà divina si son tranquillati, ed sedati i tumulti . . . . Le cose del S. Uffizio vanno prosperando, ed ancorchè usiamo ogni diligenza . . . non trovamo, se non cose vecchie, così nelli religiosi, come ne'secolari . . . Altro non me oecorre, ecc.*

XIX. Questi tranquillati tumulti perseverarono con finta tregua per due anni continui, ne'quali ebbe campo d'attendere all'ottimo regolamento del S. Tribunale, onde

con facoltà ordinaria e apostolica istituì diversi ministri. A' 19 novembre fece vicario e commissario in tutta la diocesi di Concordia il P. M. Francesco Pinzi da Portogruaro; a' 14 maggio fece commissario in Giustinopoli il P. M. Franc. Rosella d'Ascoli; nella Diocesi di Rovigo il P. M. Corn. Divo veneziano. Nella Quaresima del 1558 predicò in S. Apostolo di Venezia, e quattro giorni della settimana ripredicò in S. Caterina, in contrassegno del gradimento incontrato l'anno decorso [22]. Promosse ancora in quest'anno alla laurea dottorale quattro suoi discepoli [23]. Nell'anno seguente non predicò giornalmente; ma tre giorni della settimana tornò a predicare in S. Caterina [24], cotanto piacque i due anni inanti; e per avvantaggiare le cose del tribunale, fece Inquisitor di concordia il P. M. Valentino da Cingoli a' 13 d'aprile, di tutta la diocesi d'Adria, e di tutto il Polesine il P. M. Matteo da Bergamo e molti altri, i quali per brevità tralasciamo.

XX. Intanto il capital nemico di lui, che in questi due anni s'era dato ad un'estrema simulazione, cercò d'insinuarsi a poco a poco nel cuor del Peretti; e gli venne fatto di guadagnarselo con tant'arte, che si avanzò sino a svelargli il suo desiderio, il qual era di esser fatto superiore del gran convento di Venezia. Aveva il Peretti ricevuto dal Generale l'onore d'esser suo presidente e commissario nel Capitolo, che la provincia veneta doveva allor celebrare, per l'elezione del nuovo provinciale; e quindi magnanimo, dimenticatosi d'ogn'ingiuria, promisegli la grazia e gliela mantenne: occorse che il segretario del Protettore gli raccomandò il P. M. Corn. Divo, affinchè nell'imminente capitolo fosse eletto Ministro provinciale, e che il Cardinal protettore col P. Generale gli manifestarono la volontà loro, che il predetto Divo fosse esaltato a tal dignità; laonde nel rispondere a' medesimi domandò la superiorità, o sia guardianato per il suo emolo, allegando il motivo robusto, che siccome si dimostrava pentito e compensava gli affronti primieri con altrettanta

umiliazione, così bramava egli ancora di premiare il pentimento e render bene per male.

XXI. Fu ammirata in Roma la generosità del Peretti, e fu celebrato per uomo, che non volesse, o non sapesse rifarsi delle ricevute ingiurie; e spedita gli fu la patente di superiore; ond' egli procurò in Venezia, che il maestro Divo raccomandato a pieni voti restasse eletto: *Maestro Cornelio*, così scrive egli al Bozio: *è rimasto ministro a tutti i voti. Io mi trovo questa sera tanto occupato, che non posso scrivere, come sarebbe mio animo. Salutate Mons. Ill. Padrone, il P. Procurator generale, et il padre fra Hieremia. Il Rev. padre generale, io penso non sia in Roma, et però non li scrivo; ma per il ministro ragguaglierò sua Paternità reverendissima, che tutte le cose del capitolo son passate con somma pace, et honestà; et di tutto cuore me vi dono.*

Venetia 29 *aprile* 1559.

XXII. Rispose il Bozio, che l'elezione del Divo era stata graditissima al signor cardinale, specialmente in avere inteso, che il capitolo fosse andato con somma pace; mercè le sue diligenze, che venivano molto commendate da sua signoria illustrissima, dal P. procurator generale, e da tutti i padri di Roma. Quello però che sopra ogn' altra cosa era stato ammirato, e lodato; era l'aver fatto superiore del convento di Venezia il suo nemico, cosa che gli dava buon nome in corte; benchè alcuno pensando il vero, avesse detto; ch'era ben fatto premiare i nemici; ma era prudenza ancor non fidarsene; ed il Peretti replicò in tai termini: *M' è stato gratissimo avervi fatto piacere in far ministro quello, che mi pareva degno di quell' uffitio. Se io tengo buon nome in Roma le gratie sieno a Dio nostro Signore; ma è per bontà di coloro, che commendano le imperfetioni mie. Se io ho fatto altri ministri mi sarebbe anche charo, che venisse un'altro a fare il vostro servitore, se vi piace hora. So che potete, et sapete; però se vi parerà io cercarò col vo-*

stro mezzo; se non, me ne starò a servire a Dio, et alla religione in quella obedientia che devo [25].

XXIII. La modestia del Peretti nel domandare con tanto garbo, e con tanta rassegnazione il grado di provinciale, mise in cuore al Cardinale di favorirlo; e poichè aveva data valida mano nel far vicario apostolico il P. M. Delfini da Casal maggiore, per la morte del P. Gen. Magnani, si lusingò d'averlo a pro del Peretti; e deliberò di scrivergliene, affinchè nel prossimo capitolo della provincia della Marca, portasse il Peretti all'onore di provinciale; ma credendosi d'aver tempo, indugiò tanto, che non fu più in tempo. Il nemico simulatore, che avea strappata di mano al Peretti la superiorità, per li suoi fini malvagi pigliò tre congiunture propizie, cioè la morte del P. Gen. Magnani, il quale si sapeva fare ubbidire: l'elezione del vicario Gen. Delfini uomo di genio dolce; ed il conclave de' Cardinali, per la morte di Paolo IV. sommo pontefice; e levatasi la maschera dal volto, si portò con tanta ingratitudine contro il benefattore, con tal disprezzo e con tumulto sì grande, che in ultimo gli venne fatto di trionfare.

XXIV. Alle maligne pratiche d'un tal emolo, si aggiunse un accidente, che diede tutto il tracollo. Il P. M. Lismanini, religioso di tutto senno, amico grande del Peretti, e provincial di Polonia, dieci anni avanti nel 1550, fu chiamato a Roma nella corte del Generale; e prima della sua partenza da Venezia lasciò le chiavi delle sue camere, ch'erano le migliori di quel convento in mano di un signor secolare, o amico, o parente se fosse di lui, non si sa di certo, e con licenza del P. Gen. Giacomo da Montefalco, lo costituì custode delle medesime; anzi il Generale stesso, volendo favorire il predetto Lismanini, diede al secolare una concessione graziosa di esse camere, in virtù della quale, sì egli come gli eredi di lui potessero disporre ad arbitrio delle medesime, purchè fossero assegnate di mano in mano ad un religioso, figliuolo di

quel convento. Privilegio, anzi abuso, che non essendosi per l'inanti mai udito nella religione, fu perciò motivo di scandali e di litigj.

XXV. Sul principio, quel signore ritenne le camere a titolo specioso di ritiro divoto in giorni festivi, prestandole, per lo stesso fine, ad altri secolari, o suoi amici, o parenti; ma perchè sovente nel mondo avviene, che quanto si comincia a titolo colorato di pietà, va poi con l'avanzare del tempo, e col diminuir della devozione a terminare in abusi; quindi è che gli ospiti onorevoli cangiarono a poco a poco il ritiro in conversazioni geniali, queste poi divennero un ridotto immune di giuoco, e finalmente terminarono in festini da ballo e da maschera; ed affinchè i festini riuscissero più saporiti, vi s'introdussero le amiche, tuttochè l'appartamento fosse nella più intima clausura: pazientarono i religiosi di senno, quanto la convenienza, o la connivenza ne permettevano; ma non potendo dopo nove anni soffrir più l'abuso, perch'era ridotto a scandalo; in quest'anno appunto 1559 il Peretti, che non poteva più chiuder gli occhi, o dissimulare, ne parlò al Guardiano, ed agli altri due nemici rappacificati; i quali, come tutti dediti al bel tempo, erano dessi appunto, che spalleggiavano il secolare amicissimo, per mantener la combriccola, chiamata da essi *conversazione onorevole.*

XXVI. Nè più vi volle per suscitare tutte le furie contro il Peretti; tanto più che gli altri religiosi ricorsero al P. Generale, il qual prostrato al trono del Papa ottenne un breve *Sedis Apostolicae Providentia* 13 genn. 1559, anno quarto ed ultimo del pontificato di Paolo IV. col qual breve annullò l'ingiustissima concessione, e comandò a' Patriarchi di Venezia, e di Aquilleja; che onninamente estirpassero un abuso sì scandaloso, usando però prima tutte le civili maniere; e qualora ciò non bastasse, si avanzassero a fulminar la scomunica. Or siccome il Peretti era il primo padre di quel convento,

come reggente, come provinciale, come inquisitore, così da'Patriarchi laudati fu commessa a lui la dura incumbenza, di presentare il breve, di trattare il difficile aggiustamento, e di regolar tutto sul fatto.

XXVII. La resistenza del secolare fu nel principio non ordinaria, allegando egli ancora un'altro breve dei tre d'agosto 1550, il quale confermava la concessione fattagli da quel Generale, di servirsi però delle camere a solo titolo di ritiro divoto. Il Peretti cercò di persuaderlo, che Paolo IV. per tagliare ogni strada a consimili futuri abusi, annullava il breve del suo antecessore, anche a titolo di ritiro divoto; ma non volendo acquietarsi, mandò il Patriarca veneto a minacciargli la scomunica, in caso di contumacia ulteriore; si umiliò allora il secolare, e rimise all'arbitrio de' Superiori le camere, nell'agosto di quest'anno 1559. Arsero di sdegno i tre nemici, uniti col secolare, e con la nobile comitiva, che celebrava nell'appartamento i festini; ed il fuoco in prima sopito divampò tanto, che il buon Peretti con la solita sofferenza, e con quel silenzio, che si dice trionfatore, sparse voce di volere andare alla patria, per godere l'aria nativa; e nell'agosto medesimo uscì di Venezia, come'egli con tutta modestia nelle sue memorie l'accenna, allegando per motivo di sua partenza la morte del Papa, ed occultando i già sofferti tumulti: *Per la morte di Paolo Papa IV. l'anno 1559 d'agosto partii da Venetia per visitare i miei a Montalto, mosso da gran tumulti.*

XXVIII. Giunto in Roma non potè inchinarsi al Protettore, perchè dimorava in conclave, si abboccò solamente col Bozio, narrandoli tutta la riferita storia; e dal medesimo ebbe una lettera del cardinale, diretta al P. Vicario apostolico, che dimorava in Montefilatrano, dove di giorno in giorno dovea celebrare il Capitolo provinciale; ond'egli stesso andò a presentargliela, trovando i vocali già raunati. Alle prime righe di quel foglio si contristò il Vicario apostolico, e rispose al Peretti; essere i

maneggi inoltrati tanto per un altro soggetto universalmente acclamato, che riputava impossibile poter disporre i vocali, a cangiar su due piedi voglie, e pareri. Si scusò sinceramente, si dolse della fatale tardanza, e lo pregò a volere capacitare il Protettore: replicò il Peretti, rendendo grazie a sua Paternità reverendissima per la buona disposizione verso di se, assicurandolo, che uniforme di parere, e di lettera, avrebbe scritto al cardinale, e lo avrebbe supplicato a non volere attribuire a mancanza la disgrazia di non essere stati ricapitati a tempo i veneratissimi comandamenti di lui.

XXIX. Le discolpe del Vicario apostolico, benchè munite dalle ratificazioni del Peretti, che le rendeva giustificate, non furono accolte con plauso dal Protettore, il quale si protestò, che sarebbe stato suo impegno di esaltarlo, e dentro, e fuori di religione. Bel tiro di provvidenza divina, la quale conduce per vie non pensate, coloro che da lei sono prescelti ad imprese grandi! Tre nemici tentarono di rovinare il Peretti, è Dio lor contrappose tre cardinali, il Carpi, il Ghisilieri, che poscia fu Pio V. e il Paceco, interessati di proposito alle fortune dell' innocente perseguitato.

XXX. Il Protettore pertanto fece risponder pel Bozio al Vicario apostolico in questi termini: *Al sig. Cardinale è dispiaciuto grandemente l' avere inteso, che Montalto non sia stato consolato, il che certamente anchora a me rincresce per rispetto di V. P. reverendissima, che più doveva stimar li cenni di sua signoria reverendissima in questo caso, sebbene il foglio fosse venuto in tempo, che fossero entrati in capitolo, che qualsivoglia altro rispetto. Et parendo a sua Signoria illustrissima, che il Montalto non debba stare senza debita ricognitione, mi ha fatto commettere, che per sua parte scriva a V. P. reverendissima, che ad ogni modo le provveda di qualche luogo condecente al grado, et qualità sue... Et anto esaguisco, senza far altre parole: con certifi-*

carla, che ciò preme di maniera a sua Signoria illustrissima, che quantopiù meglio, e presto la provvederà, tanto le farà cosa più grata; et riverentemente le bacio le mani. *Roma* 10 *novembre* 1559.

XXXI. Godeva qualche pace in Montalto il nostro Peretti, risolutissimo di non più tornare a Venezia; ma Dio, che dalle persecuzioni volea guidarlo alle dignità, dispose gli animi de' predetti Cardinali, usciti già di conclave dopo la creazione di Pio IV. a rimandarlo Inquisitore in Venezia. Ripugnò altamente il Peretti, allegando tra l'altre ragioni il pericolo che la stessa S. Congregazione del S. Offizio, dovesse entrare in cimenti scabrosissimi, mercè i tumulti gravi, che prevedeva: descrisse al vivo il naturale torbido de' suoi nemici; specificò gli appoggi validi, da' quali erano fomentati; ma nulla ottenne, perchè il protettore, che aveva indotta la S. Congregazione a rimandarlo Inquisitore, non volle comparire di avere deliberato senza maturo consiglio; laonde il povero angustiato Peretti, dopo aver saviamente apportate le sue ragioni, si lasciò guidare, come vero umile, dall' ubbidienza [26]; ed accompagnato da un breve del nuovo pontefice Pio IV. per cui godeva privilegj più ampli, comparve improvviso in Venezia: tanto egli accenna nelle sue memorie: *Il* 22 *febbraro* 1560 *tornai in officio col breve di Pio IV. Papa, et vi stetti tutto il junio, et me chiamò a Roma.*

XXXII. L'accolsero i religiosi con allegrezza incredibile, eccettuato che il superbo ed ingratissimo superiore, il quale appena sel vide inanti, messosi in un affettato contegno, gli diede il benvenuto come a forestiero; e con poche parole, perchè traportato da bile, soggiunse, che poteva bene qual viandante dimorar tre giorni in Venezia; ma che poi intendeva subito di licenziarlo. Rispose il Peretti, che di buona voglia avrebbe ubbidito; ma che senza espresso consentimento del sommo Pontefice, non

gli era lecito uscir di Venezia (e qui gli espose il breve di sua Santità). Restò sospeso alquanto il Guardiano; ma poi voltandogli fastosamente le spalle, pensò al ripiego; e subito andando in giro per la città, qual'uomo accorto esagerò co' suoi confidenti, qualmente il Peretti era ritornato con un breve speciale del Papa, di cui faceva una pompa grande; e per cui prevedeva, che averebbe messo sottosopra tutto il Serenissimo dominio, affettando un' autorità e una rigidezza maggiore della primiera.

XXXIII. Le simulate smanie dell' impostore fecero una gagliarda impressione nel più colto della città; ma non già nel regio Consiglio, incapace di soggiacere a traveggole, perchè con ammirabile segretezza sapeva tutto, e poi (come vedremo) onorò il Peretti; contuttociò, perchè fuori del Consiglio erano molti e validissimi i protettori del triumvirato, quindi con sempre savia condotta del Senato augusto, che voleva quietare allora i tumulti e poscia punire i maligni, fu scritto a Roma, perchè il Peretti fosse fermamente rimosso. Giunse in questo mentre a Venezia il provinciale Divo; parlò, supplicò, fece conoscere l' innocenza oppressa, ma gli fu risposto, che il pretendere d' opporsi a' comandamenti supremi era l'andare incontro alli scogli; e che il proteggere l' Inquisitore era un certissimo naufragio; sicchè costretto allora a starsene zitto, nè volendo comparir colpevole in Roma, scrisse al segretario del cardinale: *Io havevo concetto nell'animo mio contento incredibile per il ritorno del mio P. Montalto. Ma quando son ritornato da alcuni publici negotij in Venetia, ho ritrovato, che quest' eccelso Consiglio de' Diece ha determinato altrimenti, et io non ne posso, ne devo parlare, sinchè non me se presenti altra occasione. O sia per questo successo, o per naturale malignità d'animo, maestro Andrea Bergamasco, guardiano qui in Venetia, fatto per opera del Montalto, et maestro Antonio Zotto son fatti così ... che ardiscono mettermi alle mani con questa nobiltà, come io mi con-*

trapponga alle ordinationi sue, et favorisca il Montalto. Et più volte me hanno levato sopra calunnie di mala conditione, et se spargono nel secolo a mio biasimo; et se trovano pure alcuni che li prestano fede. Però supplico con ogni debita riverenza V. S. per l'amore, che me dimostra che operi con l'Ill. nostro protettore, et patrone, che me raccomandi al Nuntio apostolico, che venirà in questo serenissimo Dominio. Bacio humilmente le mani all'Ill. et Rev. Patrone, et a V. S. di cuore me raccomando: 30 *febbraro* 1560.

XXXIV. In fatti s'era scatenato contro il Peretti tutto l'inferno. L'Ambasciador vecchio residente in Roma, prima di ritornare a Venezia, fece istanza al cardinal Carpi, che onninamente si rimovesse il Peretti; e l'Ambasciador nuovo giunto in Roma lo replicò: e questa reiterata istanza punse acremente il cardinale; imperocchè, siccome ad onta di tutte le renitenze, e di tutte le ragioni addottegli dal Peretti, volle che ritornasse, e l'aveva assicurato di padrocinio; così ora si vedeva costretto a doverla perdere co' nemici di lui, e conseguentemente vi metteva di riputazione. Onde agitato da fiero sdegno si dolse assai col Procurator generale, e si protestò, che se il suo Peretti dovesse soccombere alle violenze de'maligni, soccomberebbe la religione allo sfregio di perdere l'Inquisizione, *e vi assicurò, che la funesta perdita è già segnata sul tappeto del Papa.*

XXXV. Scrisse il Procuratore a Venezia; e calcò sì fortemente la mano, che tutti gl'innocenti religiosi restarono altamente contristati, mentre che i tre nebuloni ne tripudiavano; onde il Peretti stesso, travagliato più pel male comune, che per il proprio, avendo a suo conforto l'innocenza, scrisse questa bella semplicissima lettesa al Bozio: *Non vorrei già che la religione perdesse questa Inquisitione; ma vorrei, che si pigliasse qualch'altro partito, perchè finalmente da questi cattolici Signori se ne può sperare ogni bene. È possibile che*

non se trovi altro mezzo d' accommodare un negotio di sì poco conto? e pure si accordano le cose litigate con tanto sangue. Vorrei che fossero castigati i tristi, et a questo negotio si pigliasse altro rimedio [27], *perchè il bergamasco havrebbe a caro perder l' Inquisitione. So che siete savio; però quando vi venisse il taglio, sarebbe bene ne diceste una parola all' Illmo Padrone:* 6 *aprile* 1560.

XXXVI. Già Mons. vescovo di Vercelli destinato Nunzio a Venezia, s'era accinto al viaggio; e nel prender congedo dal cardinal Carpi, si sentì raccomandare con tanta premura il difender la causa del Peretti, che appena giunto in Venezia comandò al Guardiano cavillatore, che assegnasse al Peretti le camere destinate per il reggente. Confuso acerbissimamente il maligno; ma non avvilito del tutto, giurò scavalcarlo dal grado d' Inquisitore, s'era costretto a tenerlo in qualità di reggente; e quindi unito con tutti della sua combriccola, rinnovò la possente macchina, qualmente fosse necessità inevitabile di mandarlo via, per non vedere tutto il dominio da lui sconvolto; e disse tante cose, che meglio di noi si registrano dal Peretti in una al Bozio di tal tenore: *Per non dar molestia all' Illmo Padrone non le scrivo; ma V. S. le potrà fare intendere, che col braccio del Revmo Mons. Nuntio si son superate le difficoltà della reggenza; et sono entrato in camera, et martedì cominciarò a leggere. In quanto all' Inquisitione mi trovo alle prime difficoltà; et poichè li miei persequtori non mi possono offender con le prime querele, hora hanno provocato di nuovo questi Illmi Signori, et scrivono contro di me a Roma, con dire, che io son troppo austero nell' offitio, et che restando in offitio va a pericolo di concitare tumulto: che io ho comandato alli confessori, che non assolvano chi tiene libri prohibiti, et chi non revela gli heretici; et che lo stesso ho fatto in pulpito predicare alli predicatori; onde la maggior parte resta*

di confessarsi; il che non viene da me solo [28], *ma da' Generali degli ordini, come appare nella sacristia di Venetia, e dalli editti de' Vescovi.*

Mons. Patriarca b. m. fece stampare i casi, e voleva si osservassero, et pure io non ne seppi niente, come il suo vicario potrà testificare per conscientia. Dicono ancora, che io ho scritto a Roma male de' signori, che non volsero stampar l' indice. Et pure tengo risposte appresso di me del buon' uffitio che io facevo.

Quando si risolvessero, che io non havessi a continuar nell' offitio V. S. reverenda sia con l' Illmo Patrone, acciò habbia un' altra stanza; perchè qui non ci potrei stare. 11 aprile 1560.

XXXVII. Intanto il discepolo del Peretti avendo terminata l'opera, produsse in quest' anno alle stampe undici tomi de' due filosofi, Aristotele e Averroe; ed il tomo duodecimo fu *l' aureo Indice*, nella prefazione del quale il discepolo gratissimo dà la prima lode al maestro [29]. Servendosi però i maligni dell'applauso riportato dal Posio per queste stampe, esagerarono per ogni canto della città, che non mancava nel convento de' Frari, chi potesse sostenere con più decoro del Peretti la carica di reggente e d' inquisitore; e questi essere il dottissimo P. Posio, il quale non affettava con millanterie, il suo sapere; ma lo dimostrava con tanta gloria per mezzo di stampe; che però era ben giusto mandar via quel cervello torbido e sostituire un religioso si quieto e sì degno. Crebbe pertanto l' incendio della persecuzione in immenso, rappresentato con viva maniera, del Peretti al Bozio, in queste sentenze: *Delle cose mie non voglio più dirne niente, perchè vedo, che il nemico di Dio ci ha gran parte. Io mi rimetto al tutto nelle santissime mani della divina bontà, et aspetto che venga ciò, che vuole* [30]. E finalmente, per estinguere questo fuoco, fu decretato in Roma e in Venezia, che il Peretti variasse luogo.

XXXVIII. L'estrema afflizione del Provinciale, e degli altri amanti del povero perseguitato, fece nascere nelle loro menti un rimedio ottimo, se fosse stato eseguito a tempo; ed egli fu, di esporre con umilissime suppliche, un memoriale al regio consiglio, per ottenere che l'innocente non fosse rimosso; ma il memoriale non solo non sortì buon esito, che anzi fece batter palma con palma a'nemici, per tripudio della vittoria; lo che rincrebbe sommamente al Peretti; il quale si dolse dell' amor loro, per avere esposta tal supplica senza suo consenso e consiglio; e se ne lagnò ancora col suo amico Bozio: *Il P. ministro, come dice il proverbio (sero sapiunt phryges) hieri congregò i padri, ed egli espose l' imminente pericolo della perdita dell' Inquisitione, se io non ero admesso; e si sottoscrissero tutti, eccetto il bergamasco; a fare una supplica all' eccelso Consiglio de' diece, che le cose dell' Inquisitione se quietino secondo l' ordine di nostro Signore.*

Questo Consiglio, credo bene, fosse stato molto utile già tre o quattro mesi sono; ma ora che questi Illmi Signori hanno la mente del Papa, è stata opera molto nociva; e il ministro ha fatto questo senza mio consiglio, o volere [31]. *Dovendo esser presto con V. S. non scriverò più lungamente. M' indirizzerà le lettere al P. Guardiano di S. Francesco di Pesaro.* 8 *junio* 1560.

XXXIX. La vinsero i crudi persecutori, ma servirono di sgabello all' innalzamento del buon Peretti, chiamato in Roma dal Papa, per farlo consultore del S. Officio. *Il dì* 16 *Luglio*, così scrive nelle sue memorie, *fui fatto teologo assistente all' Inquisitione di Roma, e giurai l'officio in mane del cardinale Alessandrino.* Prima che andasse via da Venezia, scrisse il cardinal protettore al Nunzio in commendazione di lui: *Quanto al Montalto, quando l' Ambasciatore vecchio di quella Illma Signoria fu da me nel suo partire, mi fece molta instanza, insieme con gli altri signori Ambasciatori ultimamente venuti*

quì, perchè si avesse da rimovere da Venetia detto Montalto.

Io risposi, che quantunque Montalto fosse ritrovato innocente di quanto se gli opponesse, che io n'ero contento, per soddisfare a cotesta Illma Signoria, della quale detti signori mostravan lettere.

Così il Montalto se ne averà da partire, sebbene non si mancherà di provvederlo di qualch'altro luogo, dov'egli sia per fare il servitio di Dio, ed soddisfare all'onor suo, come a persona virtuosa e da bene, che io ho tenuto sempre per tale. Ma quelli Padri di Venetia non haveranno già più l'offitio dell'Inquisitione, com'essi pensano; ma si mandarà un'altro Inquisitore dell'ordine di S. Domenico.

Ben prego V. S. che mentre detto offitio sarà esercitato dal P. Montalto, che dovrà essere sino al suo partire, non permetta, per quanto può, che vi sia fatta alcuna innovatione da Mons. Patriarca, ne da altri; essendosi altre volte commessi delli errori, che non si son potuti emendare; et massime da monsignor de'Grassi, morto ecc. 22 junio 1560.

XL. Accintosi dunque al viaggio, andò a Padova per venerar le sacre ceneri del Taumaturgo, dove si trattenne otto giorni; ed avendo ricevute mille finezze da que'Religiosi, e dal provinciale Divo, se ne tornò secolui a Venezia, per licenziarsi dal Doge; il quale benignamente l'accolse; e l'assicurò, che rimaneva nel regio Senato una stima non mediocre delle sue virtù. Sentiamo come il predetto Provinciale racconti per lettera al Bozio l'abboccamento seguito tra il Peretti, e il serenissimo principe, giacch'egli ancora vi si trovò presente.

Il Rev. Montalto prese licenza dal serenissimo nostro Principe per dover partire, et a quello disse, in questa sua partenza non aver altro dolore, che la fama sparsa, che partisse reo di qualche mal fatto, essendo innocente; invocando Dio, la sua innocenza, et li stessi

suoi persecutori, che non havevano trovata in lui cosa degna di gastigo.

Sua serenità gli rispose, che quanto alla credenza d'alcuni particolari non se ne dovea rammaricare, per esser così stato sempre costume, che gli huomini non possan vivere senza malevoli, con tutto che giusti ed innocenti siano.

Ma che si rallegrasse, poichè presso di lui et dello stato si trovava in ottima opinione, et che quanto si faceva hora, era per conservatione delle ordinazioni di questa repubblica; ma che passati questi dieci anni sperava vederlo Inquisitore; et lo vedrebbe sempre volentieri. V. S. bacierà le mani all' Illmo Patrone, et si conservi sano. 21 junio 1560.

XLI. Consumati pochi giorni nel dar sesto agli affari del tribunale, e nel compiere le convenienze di visite e di congedi, scrisse al cardinale Protettore, ragguagliandolo della sua partenza; e dolendosi dolcemente dello scapito, che poteva derivare all'onor suo in un incontro così maligno. La risposta del cardinale lo raggiunse in Pesaro, come indi a poco diremo. Anche il Provinciale scrisse al segretario Bozio in tai termini.

Alli 28 del presente è partito di quì il Rev. Montalto, il quale ha portato seco la miglior parte dell'anima mia; et la bontà, et le molte virtù sue non mi usciranno mai del cuore. Così nostro Signore Dio, con il mezzo, et favore dell' Illmo Patrone, lo faccia veramente felice . . . E stato meco otto giorni in un poco di quieto diporto, dopo tanti travagli minacce et pericoli, nelle quali siamo stati insieme in Venetia; ma di ciò egli poi a bocca con V. S. ne potrà ragionare.

XLII. Arrivato in Pesaro vi trovò la risposta del Cardinale: *A voi deve bastare, che siate stato trovato huomo da bene, et che habbiate fatto l' uffitio vostro con quella carità, et integrità, che a tale si conviene; onde sebbene quelli Illmi Signori, per la malvagità di alcuni*

non si contentano, che perseveriate in quell' uffitio, ciò vi ha da dare poco fastidio, non essendo per alcuno demerito vostro.

Però ve ne verrete in Roma, dove sarete ben visto; ne si mancherà di trattarvi, et honorarvi in modo, che non sarà se non con dispiacere di quelli, che tanto iniquamente hanno pensato farvi male. Et nostro Signor Dio vi guardi. 22 *luglio* 1560.

XLIII. I nemici lietissimi pel trionfo, rivolsero l'animo a spuntar l'altro, di farsi valere i privilegj pretesi, e quindi conferire la carica di reggente al discepolo, il quale essendosela prima intesa col maestro, avanti ch'egli partisse; ed avendo riccvuto il savio consiglio di non ostare, per liberarsi da qualche simil travaglio, chiuse gli occhi, come suol dirsi e fu acclamato Reggente; ma il provincial Divo per confonderli, e per avanzare il discepolo del suo amico al grado vero di reggente, che solamente se gli poteva conferire dal P. Generale, scrisse al cardinal Protettore, insinuandoli tre cose. La prima, che per levar di Venezia il Posio con decoro, e per premiare la fedeltà di lui e il sapere, sarebbe stato bene mandarlo reggente in Padova, quando però piacesse a sua Signoria Illma; assicurandola, che sarebbe cosa grata al Montalto. La seconda, che facesse sostituire un altro reggente in Venezia, ma dotto; e che se sua Signoria Illma non disapprovasse il suggetto, gli proponeva il P. M. Marcantonio da Lugo. Era stato questi poc' anzi uno de' teologi del S. Concilio di Trento, e dimorava presso il Vicario apostolico, assistente generale dell' Ordine. L'ultima, che facesse deporre il Guardiano dalla superiorità, in supplicio del suo maligno procedere, col quale aveva oppressa l'innocenza, sfregiato la religione con tanta perdita del tribunale; ed offeso altamente sua Signoria Illma.

XLIV. Accolse immantinente il consiglio, e scrisse al Vicario apostolico: *Siccome per alcuni degni rispetti ci pare spediente, che il P. M. Antonio di Montalcino non*

ritorni alla reggenza di Venetia; così anco giudicamo, ch' essendo egli giovane di buonissima speranza non sia bene di mandarlo in loco che non possa continuare, et esercitare li studi suoi; ed in tal caso havemo pensato, che sarà ben fatto instituirlo reggente secondo nello studio di Padoa; dove, essendo solito di star doi, si provvederà a quel loco et a lui in un medesimo tratto. Però l' indirizziamo a V. P. acciocchè, quando ella anchora sia del medemo parere, possa fargliene l'espeditione, che bisogna; perchè con le prime le dirò anco il mio parere circa del reggente da mandarse in Venetia. Et me le raccomando.

XLV. Due cose accenna in questa lettera il Cardinale. Una ella è, che il Posio fosse andato via da Venezia, come voglion significare quelle particelle: *Ci pare spediente, che non ritorni alla reggenza: però l' indirizziamo etc.* L' altra ella è, circa il reggente da sostituire in Venezia. Sovra questo, segue in appresso altra lettera. Riguardo al primo, convien sapere, che il Posio, acclamato reggente, per non dar principio all' impiego, tolta l'occasione delle vacanze, che appunto allora correvano, spacciò di volere andare alla patria; ma tenne dietro al suo maestro; e seco lui giunse in Roma; però scrive il Cardinale: *L' indirizziamo a V. P. acciocchè possa fargliene l' espeditione.* Indi riscrisse circa il reggente di Venezia.

Per un' altra mia V. P. avrà visto la determinatione del P. Montalcino alla reggenza di Padoa; onde perchè quella di Venetia non habbia da patire; et che dal troppo star vacua non ne venisse qualche inconveniente, ho pensato, che sia ben fatto, di mandarvi subito qualche persona dotta et prudente per ogni occasione, che potesse venire. Et per tale mi sovviene che sarà molto al proposito il P. M. Marcantonio da Lugo, che hora si trova con lei, sì perch' essendo egli giovane virtuoso, la religione, che ha bisogno d' huomini tali, se ne potrebbe servire in ogni occasione, et

honorare, la quale anco potrebbe venir presto; sì perchè quella città dal vedere huomini segnalati ecc.

XLVI. Rispose il Vicario apostolico, che in esecuzione de' suoi veneratissimi consigli godeva l'onor di servirlo nella persona del P. M. Antonio Posio, per la reggenza di Padova; ma riguardo a quella di Venezia supplicava sua Signoria Illma a darli tempo di più matura deliberazione; assicurandola, che due cose gli erano sommamente a cuore, ed il servire il signor Cardinale, e il provedere di soggetto degno il posto vacato. Il fatto però si è, che il P. M. Marcantonio Gambaroni non andò reggente a Venezia, o perchè il Vicario apostolico ne avesse bisogno per se e per il pubblico bene della religione; o perchè il predetto ripugnasse d'andare incontro a' tumulti, col pericolo di non esservi ricevuto, o di rinnovare in se stesso i travagli sofferti dal suo amico Peretti. Noi nulla sappiamo di certo, e quindi sospendiamo il giudizio; contenti solo di affermar con tutta certezza, ch' egli continuò ad essere Assistente generale dell' Ordine, perchè indi a poco si trovò presente alle morte del Vicario apostolico in Bologna a' 5 settembre 1560 descritta in brevi parole dal segretario dell' Ordine, presente anch' esso il P. maestro Marino Moro da Venezia: *Oppresso da febbre crudele con incredibile mestizia e pianto di tutti, chiuse il giorno estremo, e in giorno di sabato fu onorevolmente sepolto, la cui anima è volata al cielo, perchè visse da santo, e santissimamente morì* [22].

ANNOTAZIONI

[1] *Memorie Chisiae ubi sup.*

[2] *Ibidem.*

[3] Anno a Christo nato 1548 et aetatis suae 27 magisterii insignibus in Firmi coenobio decoratus etc. *Oldoinus in Ciaconium.*

[4] Praesente Rodulpho Pio cardinale, Ordinis patrono, difficiliora theologiae themata docte, pieque defendit, quae res magnam ei apud Rodulphum gratiam et benevolentiam peperit, *ex Ciaconio.*

[5] *Memorie Chisiae ubi sup.*

[6] *Memorie Chisiae ubi sup.*

[7] Et nc illam tantum animi partem quae moribus informatur eum excoluisse putes, nulla mentis ornamenta praeteriit, in omnibus fere scientiis ad miraculum eruditus; a musis minime alienus, solida eloquentia, et incredibili philosophiae cognitione instructus, factas literas ac theologicas difficultates enucleando sui ordinis scholas mire extulit.

[8] Tantum in vitae probitate, philosophiae ac theologiae studio profecit, ut doctissimus, et verbi Deo praeco insignis evaserit.

[9] Ejus doctrinam, pietatem, atque eloquentiam frequenti populo admirante evangelii praeconio, et vitae exemplo, populos ad bene vivendum hortabatur.

[10] *Memoriae Chisiae.*

[11] *Memorie Chisiae.*

[12] Confraternitatem Sanctorum duodecim Apostolorum praedictam in Archiconfraternitatem et caput omnium Confraternitatum .... perpetuo erigimus et instituimus. *Const. Sixti V.* Praeclara pietatis etc.

[13] In Apostolicae dignitatis culmine etc. 16 *Nov.* 1564.

[14] *Ex Libris defunctorum Pareciae SS. Apostol.*

[15] xv. Cal. martii an. 1587. Monasterium quod Pium vocant grandi aere alieno nempe duorum millium nummum onere pressum censuque annuo non exiguo obstrictum, sublevavit, et ab omni onere liberavit.

[16] L'anno 1548 ebbi dal Rev. maestro Bartolomeo da Macerata ministro della Marca una commissione a Fermo.

In quest'anno 1549 ebbi dal suddetto padre commissione in tutta la custodia d'Ascoli da febbraro sino a pasqua.

L'anno stesso dallo stesso hebbi una commissione nel convento di Fabriano ec.

[17] Nel capitolo general di Brescia 1556 fui eletto promotore ai magisterii con l'Andria, e con maestro Gio. da Bergamo, e otto baccellieri da noi promossi, furono addottorati dal Rev. Gen. Giulio da Piacenza, cioè Ant. Posio da Montalcino, ec.

[18] Die ultima Junii 1567 institutus fuit provincialis Terrae Sanctae magister Ant. Posius de Monte Ilcino per triennium.

[19] Die 19 septemb. Idem magister Ant. de Monte Ilcino renunciavit liber dictum provincialatus munus in manibus Rev. Patris, quoniam ad officium procuratoris Ordinis in curia adscitus est die 21 julii, cum mag. Thomas Origonus factus fuisset visitator et reformator ordinis.

[20] *Franchini. Catal. degl'Inquisitori minoritici del secolo quarto* ms.

[21] *Jo. Franchinius.*

[22] L'anno 1558 predicai a Sant'Apostolo di Venezia, e quattro giorni della settimana a S. Catarina. *Memoriae ubi sup.*

[23] Di maggio l'anno 1558 con l'autorità del Cav. Centini addottorai in Venezia quattro miei discepoli.

[24] L'anno 1559 non predicai, salvo tre dì della settimana a S. Caterina, per le molte occupazioni del S. Offizio.

[25] Viri namque magnanimi maxime se dignos esse honore pro dignitate censent, cum nihil superbiae aut arrogantiae habeant. Vir magnanimus nec sollicitus est nimium in iis quaerendis, nec facile conqueritur, mulierculárum inter, ubi aliquid deest.

[26] Tunc ante Dei oculos vera est humilitas, quando quis ad respuendum hoc quod utiliter subire praecipitur pertinax non est. *S. Greg. in Isa.*

[27] Is igitur, qui prò quibus, et cum quibus oportet, et ut oportet, et cum oportet et quanto in tempore oportet irascitur, laudatur. *Arist. de monsuetud.*

[28] Qui veritatem profert verbo et opere, eo habitu veritatis praeditus est, ut amet verum ipsum per se, neque quidquam alienum ab eo proferat sive metus gratia, sive utilitatis intuitu. *Aguir. in Eth. Arist. l. 4 c. 7 n. 10.*

[29] Sed ego jam pridem cum intelligerem, atque superioribus temporibus aliquibus Aristotelis, Avveroisque operibus a praeceptore meo ordinatis, aliqua vel ipse ordinaverim.

[30] Placeat homini quidquid Deo placuit. *Seneca Epist. 74.*

[31] Non ergo prudens is solus est, qui suum negotium tractat, sed etiam qui aliorum bono invigilat, spectantium ad eamdem communitatem. *Aguir. in Eth. Ar. l. 6. c. 8.*

[32] Crudeli febre oppressus cum incredibili omnium moerore, et lacrymis diem clausit extremum, et die sabati honorifice sepultus est, cujus anima ad coelos evolavit. Sancte enim vixit, et sanctissime mortuus est. *In fine Regist. gener.*

LIBRO TERZO

Dignità maggiori ottenute da Sisto. *Perdona a' suoi nemici. È creato vescovo, indi cardinale. Ripurga tutte le opere di S. Ambrogio.*

I. Ed ecco in Roma il Peretti, dove principiano le sue grandezze. Il Protettore, i Cardinali, il Sommo Pontefice l'accolsero con tenere dimostrazioni di compassione, per le sofferte calunnie, e di stima al suo vero merito; onde pensarono unitamente di rimunerarlo. Andò egli col suo discepolo a baciare i piedi a Pio IV. il quale lo dichiarò teologo del Concilio generale, indi consultore del S. Ufficio, (carica conferita allora per la prima volta alla religione de' Padri minori Conventuali) e lettore ancora nella Sapienza romana; tre impieghi di somma riputazione in Roma, che lo resero acclamatissimo, mercè i suoi consulti e voti dottissimi, ne' quali fu trovato sempre d' una rettitudine tanto inviolabile; ond'era fama e voce costante, che niuno più del Peretti tenesse sotto i piedi i rispetti umani e desse la ragione alla verità.

II. Il primo atto magnanimo ed eroico, ch'egli praticasse in Roma, fu questo che ora riferiremo. Il Cardinal protettore, seguendo l'istruzione avuta dal provincial Divo, fece deporre dalla superiorità il nemico principal del Peretti; e scrisse al Vicario apostolico, che con ordine rigoroso lo chiamasse a Roma, dove egli, come Protettore, voleva giudicar la causa, quando sua Paternità Revma non potesse trattarla. Or mentre, che il calunniatore cantava baldanzoso i suoi scelerati trionfi, ricevette l' inaspettato comandamento; e rimase come percosso tronco da un fulmine. Con tutto ciò si fece forte per mezzo di protezioni; ma non giovando gli appoggi, si diede in ultimo ad una resistenza manifesta.

III. Allora il Protettore impuntatosi n'andò al Papa; ed espostagli l'avversione contenziosa e la contumacia di questo reo, che calpestava ogni legge e rideva dell'oppressione altrui, fu scritto a Venezia, ed avendo ricevuto inesorabil comandamento, comparve suo mal grado in Roma, dove la pena conveniente si sarebbe contro lui fulminata, se non che il magnanimo Peretti beneficò per la seconda volta questo inumano. Interpose prima le sue preghiere e le più umili suppliche presso il Protettore; ma trovatolo inflessibile, rinnovò le suppliche col sommo Penitenziere, il cardinale Ghisilieri, dal quale ebbe speranza non volgare di aggiustamento; ma non affidandosi alle speranze, si prostrò a' piedi del sommo Pontefice, ed ivi parlò così acconciamente in favore del reo, che ne ottenne un benignissimo general perdono; quest' atto eroico rimase altamente impresso nel cuore del cardinal Ghisilieri; onde quando fu poi creato papa, ne lo rimunerò con la porpora.

IV. Così terminò questo fatto. Il nemico non fu più guardiano, ma in suo luogo venne eletto il P. M. Angiolo Grado, che poi fu vescovo, come concordi scrivono il Franchini e il Nuti. Il Posio andò reggente a Padova, e il Peretti ebbe ancor premio dalla religione, poichè lo destinò suo Procurator generale, impiego onorevolissimo, che sostenne dal 1561 sino al 64 con lustro di se stesso e dell' Ordine. Nel secondo anno della procura andò a Milano col chiarissimo teologo il P. M. de Sapientibus di Augusta Pretoria, dove si celebrava lo scrutinio generale, per l'elezione del supremo capo dell'ordine; ed egli che aveva tutto il credito per la sua dottrina, e vantava tutta l' autorità come Procurator generale, fece cader l' elezione nel suo grande amico e collega di viaggio, il mentovato P. de Sapientibus, come abbiamo dagli atti di quel capitolo, che si conservano in Roma nell' archivio dell' Ordine. Indi secolui ritornato a Roma, stette sempre assistente all'ultima infermità, e alla morte del suo insigne protettore il cardinal di Carpi, il quale passò all' eternità nel 1564. Ter-

minato l' impiego di Procuratore, viaggiò con lo stesso supremo Padre nel 1565 a Firenze, dove si celebrava la Congregazione generale, non già il capitolo; e col medesimo ritornò a Roma.

V. Nell' umiliarsi al trono del Papa intese dal medesimo, che avendo fatta deliberazione di mandare a Toledo suo Legato, il cardinale Ugo Buoncompagni, per la causa del Caranza arcivescovo, ed uno de' primi teologi di quel secolo, voleva, che l'accompagnasse in qualità di teologo, in un col P. maestro Stefano Bonucci dell'ordine de'servi di nostra Signora e con due prelati, Giambatista Castagna e Giovanni Aldobrandino. Comitiva in vero gloriosa, poichè tre di loro furono sommi Pontefici, Buoncompagni, Peretti e Castagna; e l'Aldobrandino e Stefano cardinali [1]. La causa però del Caranza rimase sospesa [a], perchè il Buoncompagni fu chiamato al conclave per la morte di Pio IV. E siccome desiderava di trovarvisi in tempo, ripigliò subito il viaggio verso l' Italia, piegando verso Genova, dove ebbe la nuova della creazione di Pio V, ed ebbe dal medesimo espresso comandamento di ritornare a Toledo; ma avendo rappresentate al nuovo Pontefice le difficoltà del ritorno, si contentò che proseguisse il viaggio a Roma [2].

VI. Il Peretti invece d' accompagnare il cardinale, s'incamminò a bell'agio nel Piemonte, per godere la conversazione di alcuni amici. E poichè nel partire appunto da Toledo avvenne in Roma la morte del P. Generale; Pio V. lo dichiarò Vicario apostolico; e fece spedirne a Toledo il breve, in data de' 14 gennajo, qual poi si smarrì. Onde solamente in Aste, monastero della provincia di Genova, ebbe la fausta nuova, il primo di marzo [3]; ivi fu riconosciuto ed onorato per tutti gli altri conventi. Quindi solamente in Faenza agli undici di marzo ebbe il transunto del breve Pontificio dal P. M. Marcantonio di Forlì suo carissimo amico, il quale predicava in Castel Bolognese (come da registri dell'Ordine). Proseguendo il viaggio arrivò in Assisi a' 17 di marzo, dove gli furono presentati

gli ordini di Sua Santità, i sigilli della religione, ed ebbe in donativo due mule e un cavallo pel suo bisogno [4]. In passando da Terni a' 18 dello stesso mese gli venne incontro il P. Provinciale dell' Umbria; ed egli lo dichiarò suo Commissario sopra tutti li monasteri di monache, soggetti al Generale in detta provincia. Finalmente pervenne a Roma a' ventuno; e genuflesso a' piedi del Papa col compagno dell' Ordine il P. M. Francesco da Cascia, fu accolto con tenerezza dal Santo Padre, il qual volendo presto esaltarlo, comandò al Segretario de' brevi, che ne spedisse un altro, sotto la stessa data del primo smarrito in Toledo [5]. Ottenuta perciò la benedizione dal Papa, cominciò l'ottimo governo, facendo subito lampeggiare, come un piccolo raggio di quelle chiarissime risoluzioni, che di poi intraprese alla principesca creato sommo Pontefice.

VII. In primo luogo abolì, risoluto, tutti li Commissari generali, i quai risiedendo in vari conventi d'ogni provincia, avevano quasi tolta a' Ministri provinciali quell'autorità, che il serafico Patriarca avea conferita loro; e rimise tutti li conventi sotto l' ubbidienza de' Provinciali medesimi, li quali dichiarò unitamente suoi commissari [6]. Beneficio sommo provenuto alla religione da sì grand'uomo, che tuttora si conserva in vigore [7]. Sottopose in oltre i superiori locali (chiamati Guardiani da S. Francesco) alla conferma d'anno in anno del governo loro; laddove in prima vantavano, per un triennio, un assoluto governo: beneficio esimio ancor questo, perchè alcuni divenivano insoffribili [8]. Spedì quindi per tutte le provincie d'Italia, e per le oltramontane, Austria, Provenza, Argentina, Aragona ecc. i suoi Luogotenenti visitatori; ma nel tempo stesso mandò lettera a tutti i Provinciali dichiaranti la sua rettissima volontà, cioè, che i Visitatori non si potessero ingerire nell'autorità e nelle cose che spettavano per officio a' medesimi Provinciali [9]. Ed è cosa degna d'osservazione, che queste risoluzioni furono fatte dal degnissimo superiore di primo lancio, nel bel principio del suo governo; poi-

chè avendo innanzi toccato con mano, che tali abusi erano di sommo pregiudizio alla disciplina regolare, non si propose nè dubbi, nè difficoltà, nè lamenti, nè disgusti; ma calcato ogni umano rispetto, diede un bando risoluto; ed insegnò ad ogni suo successore, che nelle imprese di grande conseguenza, non v' ha il nemico maggiore della pigrizia nell' eseguirle.

VIII. In oltre a tenore de' privilegi, che aveva allora il Generale, destinò diversi Inquisitori in Ancona, in Romagna, in Toscana, in Verona, nella Boemia, ed altrove. E quantunque avesse destinati i predetti Visitatori, volle ancor esso adempiere l'obbligo proprio; e quindi ne' principi di luglio visitò alcuni conventi dell' Umbria, trattenendosi tutto l'agosto in Assisi. Nel settembre poi ritornato in Roma, visitò con autorità apostolica il celebre monastero delle monache, dette di S. Silvestro, lasciandovi discretissimi ordini a forma di costituzioni, i quali si conservano manoscritti di primo abbozzo nell' archivio in Roma dell' Ordine con tal titolo [10].

Questa è la visitazione segreta, fatta ex officio, e ordinata per me fra Felice da Montalto teologo indegno e Vicario generale apostolico dell' Ordine de' min. Conventuali.

IX. Indi nell' ottobre passando a Napoli, visitò il monastero di S. Chiara, ove parimente lasciò altre costituzioni; e sino a tutto dicembre visitò diversi Conventi della religione in quella provincia. Comandò alla Badessa del monastero della Maddalena di Napoli, che nel termine di dieci giorni significasse a tutte l' educande, le quali si divertivano fuori del monastero, nè avevano ancora pigliato l'abito religioso; ed a quelle, che dopo lungo tempo non avevano voluto far professione, qualmente sì l' une, che l' altre adempissero l' obbligo loro, altrimenti egli avrebbe adempiuto il proprio [11]. E lasciò a tutte le Badesse dei monasteri di detta città soggetti al suo grado gli ordini seguenti.

1. Che nella clausura sotto qualunque pretesto non fosse ricevuta persona veruna di qualsivoglia grado e condizione, senza suo speciale consenso; eccettuate però quelle persone espresse nel Concilio Tridentino, cioè, confessori, medici e simili, ne' soli casi di evidente necessità.

2. Che ogni Badessa intimasse a tutte le fanciulle dimoranti nel monastero, con intenzione di farsi monache, qualmente compiuti i dodici anni dell' età loro dovessero vestir l'abito religioso; perchè siccome avanti i dodici anni non le potevano ricevere, così compiuti i detti anni onninamente dovessero vestir l' abito; altrimenti non fosse loro permesso dimorare nel monastero; e dichiarò, che ogni fanciulla prima d' esser vestita monaca, dovesse essere esaminata dal Vescovo ordinario secondo i decreti tridentini.

3. Che ogni fanciulla dimorante nel monastero, con intenzione di farsi monaca, non vi fosse più tenuta dopo i dodici anni, se non facesse la professione dopo l'anno del noviziato.

4. Che avanti la professione non potessero le monache ricever la dote per qualunque promissione; e benchè la promessa fosse stipulata avanti la professione, la dichiarò nulla; anzi volle che il danaro già sborsato si restituisse in pena di chi l' avesse ricevuto; e comandò che l' istrumento della dote non si facesse, se non che mentre starebbe la novizia per fare la professione. Questi, ed altri ordini lasciò alle Badesse, in virtù di santa obbedienza, sotto pena di scomunica e della privazione dell'officio [12].

X. Laonde le sue visite e il suo governo, non erano visite di complimento di usanza, nè il governo era un'apparenza; ma tendevano ad estirpare ovunque gli abusi, e abusi di cose gravi; e già cominciavasi a vedere un lampo del futuro sommo pontificato. Pio V. osservando in quest' uomo un certo che di grandioso, non senza speciale impulso, non volle più perder tempo, ma lo creò vescovo di S. Agata de' Goti e con suo breve speciale, volle che nondimeno proseguisse ad esser Vicario apostolico sino a

capitolo generale, che nel 1564 si celebrò in Camerino; e con altro breve lo dichiarò suo Presidente apostolico, conferendoli l' autorità di addottorare venti meritevoli religiosi [13]; come riferisce il segretario del Concistoro sotto Pio medesimo; e come abbiamo dal registro dell'Ordine [14]. Ai dodici poi di gennajo nel 1567 fu consagrato nella real chiesa di S. Lorenzo di Napoli dal vescovo di Castello a mare, cappellano maggiore del re, cui furono assistenti i vescovi di Lettere e di Minori, alla presenza dell' arcivescovo, del vescovo d' Ischia e di una fioritissima nobiltà; ed a' ventinove, andò a prendere il possesso della sua chiesa, dove avendo lasciato ne' popoli un desiderio grande di sua presenza, li convenne ritornare a Roma, perchè il Papa volle, che proseguisse il governo e le visite della religione.

XI. Dopo avere in Roma ringraziato Sua Santità, dichiarò visitatore generale di tutto l' Ordine il P. M. Origoni, ch' era Procurator generale, e nel suo posto collocò il discepolo Posio, il qual renunziando spontaneamente il provincialato di Terra Santa, lo conferì ad un altro suo discepolo il P. M. Bonaventura Bagnaja da Siena, conforme altrove accennammo. E perchè allora il P. Generale de' minori Conventuali godeva l' autorità di confermare il Generale de'Cappuccini, toccò appunto a Mons. Peretti quest' onore, come abbiamo dalla seguente lettera del venerato P. Generale de' Cappuccini, che si conserva nell'archivio de' SS. Apostoli in Roma.

Ho ricevuta la confermatione della servitù, et ministero, a che sono stato deputato da' nostri Padri al governo di questa nostra religione et la ringratio. Non dubito poi, che V. P. Revma, non sia per havere a cuore i suoi frati Cappuccini; et che in ogni maniera non sia per fare conoscere a' suoi padri, a' nostri, et a'secolari et ad ogni persona, che li sono chiari; acciò che tutti conoschino, che come semo figliuoli d' un medesimo padre S. Francesco, così semo uniformi, et conformi di volontà al servitio di sua divina Maestà, e

massimo in concedere, che per passaggio, et fra anno, e talvolta (et procurarò che sia di raro) nel tempo della quadragesima i frati nostri possino predicare nelle chiese sue: Il che sarà molto più di edificazione al mondo, che non è stato d'ammiratione quando si è fatto l'opposito. Mi sarà fuori di modo charo quando mi si presenterà occasione di mostrarli quanto l'honoro, et osservo, et devo, et desidero servirla. Fra tanto prego nostro Signore le doni tanto d'ajuto, et favore, quanto la desidera per essequire i suoi santi desiderj.

Di Orvieto 9 *luglio* 1567.

Humilis. et prontiss. per servirla in Christo
Il Generale de' frati Cappuccini.

XII. Per soddisfare all'obbligo di Vicario apostolico, andò Mons. Peretti, alla visita d'alcuni Conventi nella provincia della Marca, passò per le Grotte a mare, dov'era nato; e vi si trattenne in sua casa, abitata da alcuni suoi parenti, come altrove accennammo; indi a Ripatransone, ed eresse nella Chiesa dell'Ordine una lapide sepolcrale, con l'iscrizione in memoria e lode del celebre dottor di Parigi il P. M. Giovanni dello stesso luogo.

JOANNI A RIPIS, ORD. MIN.
THEOLOGO, ET PHIL. CLARISSIMO
QUI ANNO PLURES IN PUBLICO PARISIENSI GYMNASIO DOCUIT.
IN SENT. LIBROS ACUTISSIMA COMMENTAR. EDIDIT.
DE ANIMA, DE VITIIS ET VIRTUTIBUS
ALIAQUE INGENII SUI MONUMENTA
QUAE TEMPORUM INIURIA, SEU VETERUM INCURIA
LATENT, VEL PERIERUNT
POSTERIS RELIQUIT.
CLARUIT SUB JO. XXII. PONT. MAX,
LUDOVICO BAVARO CAESARE IMPERANTE.
F. FELIX PERETTUS DE MONTE ALTO
AGATHEN. ECCL. EPISCOPUS
ORDIN. MIN. CON. VICARIUS GENERALIS APOSTOLICUS
PROVINCIALI SUO A. ERGO' POSUIT.

XIII. Visitò quindi la provincia del Santo; ed in Venezia appunto fecè due altri atti magnanimi uguali a quello già operato in Roma; poichè beneficò due suoi (già nominati) nemici, il P. M. Andrea Michieli, ed il P. M. Marino Zotto, concedendo al primo le camere de' superiori, per sua consolazione e per custodia delle medesime, come dal registro apparisce; ed al secondo le camere con tutto le suppellettili del defonto P. M. Andrea Pizzamani [15]. Nel ritorno visitò la provincia di Bologna, inviandosi a Camerino nel 1568 dov' essendosi celebrato il capitolo, fu eletto con sommo plauso, per Generale, il P. M. Giovanni Pico; e Mons. Peretti stabilì bellissime leggi alla riforma della religione; e ne diede ragguaglio al Cardinal protettore, S. Carlo Borromei, il quale rispose con questa lettera estratta dalla libreria Chigi.

Risponderò brevemente alla lettera di V. S. poich' è per la maggior parte piena di soddisfatione, et ringratiamenti, per la eletione di Mons. Illmo Viceprotettore. Quanto alla riforma, della quale mi da speranza in questo Capitolo sto aspettando, ch' ella sia tale, che corrisponda largamente al bisogno di questa religione. Et se a me occorrerà di ricordare alcuna cosa, lo farò con Mons. Illmo predetto, perchè la possa poi communicare, al suo tempo, con V. S. alla quale di tutto cuore mi offero, et raccomando.

Di Mantova 1568. *come fratello*
Il Card. di Santa Prassede.

XIV. Sbrigatosi dal Capitolo, e deposto il carico di Vicario apostolico, sostenuto con integrità e con instancabile zelo, ritornò di volo alla sua chiesa di S. Agata; e immantinente visitando la diocesi, riformò abusi, fece rifiorire la disciplina cristiana; e perchè si mantenesse in vigore, pubblicò alle stampe dottissimi, ed ugualmente discreti ordini, a norma di costituzioni sinodali, che sono registrati nelle memorie Chisie. Quel tempo poi, che o rubava al sonno, o gli avanzava dopo la cura del gregge,

lo impiegò nel ripurgare l'immensa selva de'decreti di Graziano, essendo destinato collega di tanto studio, del ch. Latino Latini, come scrive nella vita di questi, Dom. Marco [16]. Ma convien qui dire, che sin da quando il sommo Pontefice Pio IV. chiamò, dalle persecuzioni di Venezia a Roma, il nostro Peretti, e lo fece consultore del S. Officio, li diede insieme l'incumbenza di rivedere l'opere dei Santi Padri e di ripurgarle; imperocchè (com' egli scrive nella dedicatoria del primo tomo dell'opere di S. Ambrogio a Gregorio XIII.) erano di tal maniera viziate, onde non era permesso a tutti di poterle leggere [17]. Quindi i due Pii, IV. e V. volendo rimediare al sommo male, posero l'occhio sul nostro Peretti, riconoscendolo teologo valevole a restituirle nella nativa sincerità [18].

XV. Egli certamente si applicò subito alla correzione, ma perchè Pio IV. lo mandò a Toledo, e Pio V. il fece superiore della religione e poi vescovo, non potè però continuare; e quindi scelse per suoi coadiutori, alcuni teologi di suo gusto, perchè teologi insigni. Il primo fu il P. M. Ottaviano, della chiarissima famiglia Strambiati, tanto amato e stimato dal gran cardinal Farnese e da Filiberto duca di Savoia, per la sua egregia dottrina, poich' era profondamente versato negli studi filosofici, ne'sagri Canoni, nelle controversie dommatiche e nella storia. Il secondo fu Pietro Ridolfi, vescovo di Venosa e poscia di Senegallia. Il terzo fu Girolamo Pallantieri, già teologo di S. Carlo, poi vescovo di Bitonto, creato da Clemente VIII. che lo volle sempre presso se per valersi del suo sapere: e l'ultimo fu Costanzo Torri da Sarnano, che poi egli creò cardinale (b).

XVI. Affidata avendo per tanto ad uomini sì degni la revisione dell' opere, affaticò egli ancora seco loro, finchè gl' impieghi non lo distolsero. Quindi il Ridolfi (quando appunto il Peretti fu creato sommo Pontefice) produsse dalle stampe vaticane l' opere di S. Gregorio Magno, distribuite in sei tomi: e Costanzo Torri, da cardinale, pubblicò l' opere di S. Bonaventura, dottor Serafico, in sette

tomi; e il Peretti deliberò d'applicarsi all'opere di S. Ambrogio, come a suo luogo diremo; ma prima volle terminar la fatica sopra Graziano. Così dunque perpetuamente applicato, ebbe il premio dovuto alla sua virtù, poichè Pio V. nella terza creazione che fece, di sedici cardinali, v'annumerò ancora il Peretti, cui diede il titolo di S. Simeone, come vuole Ferd. Ughelli, affidato a'registri della Cancelleria apostolica [19]; e noi ancora il confermiamo; benchè indi a poco gli fu permutato in quello di S. Girolamo delli Schiavoni; verità tanto certa, che non ammette contraddizione. I regali, che Sua Santità fece al cardinal Peretti ed a cinque altri, tra' sedici, son riferiti dal cardinale di S. Severina Santorio, creato insieme col Peretti, il qual così scrive: *Alli* 17 *di maggio* 1570 *di mercordì, fui assunto al cardinalato assieme con quindici colleghi, et volse la Santità Sua, per maggior cumulo di favori e di gratie, donare a me, a Maffeo, Montalto, Aldobrandino, Tiano e Aquaviva cinquecento scudi d'oro in oro per ciascuno. Ci donò due pianete, quattro portiere, un bacile, un boccale et la mazza d'argento, et li finimenti rossi et paonazzi della mula, con assegnarci mille e dugento scudi l'anno per ciascheduno.*

XVII. Il Peretti dunque si chiamò volgarmente: *il cardinal Montalto*, costume allora usuale, che ciascun cardinale prendesse la denominazione, o dalla patria, o dal titolo della chiesa. Così il Colonna si chiamava il cardinal di S. Pietro in Vincoli, il Buoncompagni, cardinal S. Sisto, il Bonelli, cardinale Alessandrino. Due anni dopo la creazione, nel 1572 Pio V. li permutò il vescovado di S. Agata in quello di Fermo, amministrandolo per mezzo de' suoi Vicari: indi a due altri anni, nel 1574 andò a prendere il possesso, e vi dimorò tre mesi in circa, risiedendo non già nel palazzo dell'arcivescovado; ma in quello del governatore; ed a'28 d'ottobre fece per istrumento in forma di privilegio l'applicazione di alcuni benefici alla cappella musicale del duomo; visitò qualche parte della

diocesi; e nel terminar del 74 tornò a Roma, regalato dalla città di Fermo per dugento scudi di argenti, come abbiamo dalle notizie che ci furono favorite.

XVIII. Volendo poi esser più libero, affin d'attendere alla revisione e correzione dell'opere viziate de' Santi Padri, rinunziò il vescovato nel 1577 coll'approvazione di Gregorio XIII. a Mons. Domenico Pinelli [20], che poi assunto al papato creò cardinale. Ed agli otto di giugno impetrò dal Pontefice, a' Priori di Fermo, il privilegio di far celebrar messa nella cappella del palazzo priorale. La sua esaltazione alla porpora fu graditissima a tutti i principi d'Europa; ma singolarmente al re di Spagna, ed al granduca di Toscana, come altrove diremo; e fu egualmente accetta al Sagro Collegio; ma in particolare a'due cardinali, *Sforza* e *Farnese;* ond'è qui d'uopo sapere, che una delle più cospicue prerogative, che avesse l'animo del gran cardinale, Alessandro Farnese, era l'amore svisceratissimo, ch'egli portava agli uomini veramente dotti, onde il suo palazzo serviva per conversazione e per accademia degli eruditi, scrive Pietro Vittorio [21]. E ben trenta scrittori, allegati dall'Oldoino, affermano, che dal ceto preclarissimo de' letterati di questo cardinale, uscirono vescovi, cardinali e pontefici [22].

XIX. Ora tra' letterati dell'Ordine de' minori Conventuali, due singolarmente amò il Farnese; uno fu Cornelio Musso vescovo di Bitonto, lodato tanto dal Bembo; da Paolo III, e da' Padri del Concilio di Trento, i quali dissero unanimi, *che lo Spirito Santo aveva operate maraviglie, et aveva parlato per la bocca di Cornelio Musso sopra le materie della giustificazione.* E questo dottissimo uomo uscì vescovo dall'accademia del cardinal Farnese, e rese l'anima al Creatore, nel palazzo dello stesso cardinale, tra le braccia di lui nel 1574 come racconta Giuseppe Musso nel sinodo bitontino. L'altro fu il nostro cardinal Peretti, il quale uscì dall'accademia di lui, con tutto il treno (come suol dirsi) perchè fu vescovo, cardinale e

papa. Il Farnese fu sempre in luogo di padre al Peretti; e questi quando voleva esprimere il Farnese, diceva: *il mio Cardinale;* ond'è che ancora esaltato alla porpora, manteneva la medesima tenera espressione, per gratitudine all'amor di lui. Sentiamo, com'egli scrive da cardinale a Domenico Silvestri suo cugino in Montalto: *E' venuto il monaco di Montenove, mi ha data la vostra del ventiquattro passato 1577 et ho inteso quanto desiderate a benefitio di lui; et però subito scrissi a Mons. mio Illmo cardinal Farnese, che hora se trova in Caprarola, a favor di esso monaco; et credo, che se sua Signoria Illma non sarà prevenuta da qualch'altro, che lui se ne partirà consolato.*

XX. Così parimente in una controversia nata tra il nostro cardinal Peretti e Fulvio Arcangioli cittadino romano, per vendita d'una casa, il solo giudice compromissario fu il cardinal Farnese, conforme abbiamo dal protocollo di Tarquinio Cobaluzio de' 12 maggio 1566 f. 213, dove si legge questa particola: *l'Illmo sig. cardinal Farnese pregò l'Illmo sig. cardinal Montalto a volere per amor suo favorir detto Fulvio, protestandosi di professargliene particolari obligationi*: come fu subito servito. Quando poi fu creato sommo Pontefice, vedremo altrove, quant'egli facesse per li Farnesi; nella controversia di Val di Taro vedremo l'amore scambievole, che passò tra Sisto e tra il principe Alessandro Farnese, nipote del cardinale; e vedremo com'egli deplorasse la morte di quest'inclito porporato; anzi prima d'arrivare al sommo Pontificato, vedremo, che nel conclave, quando fu eletto Papa, gli offerse in prima il suo voto, e glie lo mantenne.

XXI. Accolta dunque da' principi, da' cardinali l'esaltazione del nostro Peretti alla porpora con tutto plauso, mercè la fama grande del suo sapere e di sue virtù, cercò egli ancora di rendersene sempre più degno; mentre non li servì di riposo; ma nel corso di quindici anni, si fece vedere costantemente applicato a tre cose, tutte degnissime

e caratteristiche d' un cardinale, cioè allo splendore dei santuari, al servizio della S. Sede ed alla correzione dei volumi de' Santi Padri. Pio V. il prepose alle congregazioni de' Vescovi, del Concilio e del S. Ufficio; nelle quali fece comparsa tale d' ingegno, d' erudizione, di prudenza e di zelo, che quanti sono riferiti nel Ciaconio, affermano, qualmente indotti tutti i cardinali dalle virtù, doti e prerogative di personaggio sì degno, si unirono dopo la morte di Gregorio XIII. a crearlo subito pontefice, dopo tre giorni, neppure intieri, poichè a' 21 aprile del 1585 entrarono in conclave, ed a' 24 aprile, di mattina, l'elessero, come poi di proposito racconteremo [23].

XXII. Tra' cardinali, che S. Pio V. volle assistenti alla sua preziosa morte, uno fu il nostro Peretti [(c)]; e sciolto il conclave per la creazione di Gregorio XIII. diede subito il bel principio ad una splendidissima cappella in onor del S. Presepe del nostro Signor Gesù Cristo nella basilica di S. Maria Maggiore; ma perch'era povero cardinale, e Gregorio XIII. gli aveva levati i mille dugento scudi annui, ricevuti da Pio V. del che altrove diremo, quindi non potendo supplire alla grandiosità delle sue idee, sospese il proseguimento, sperando di terminarla a più propizia stagione; infatti vedeva egli quasi avverate, e la visione del suo genitore, e le predizioni di S. Felice cappuccino, e del beato Niccolò Fattore. Ei sembra eziandio accennarlo nella sua bolla, emanata l'anno 1587 ove parlando di questa cappella dice: *Opera certamente sovra le nostre forze, mentr'eravam povero cardinale, contuttociò affidati nell' ajuto di Maria sempre Vergine, animosamente la cominciammo, ed or l'abbiamo perfezionata* [24].

XXIII. Avendo ancora osservato, che il corpo del sommo Pontefice Niccolò IV. d' Ascoli, già Ministro generale della sua medesima religione, e discepolo nel secolo del serafico Patriarca S. Francesco, non era tenuto con quel vero decoro, che si conveniva ad un pontefice sì degno, deliberò trasferirlo a sue spese, in altro posto mi-

gliore della medesima basilica; ma ebbe insieme la mira ad un altro oggetto degnissimo, e fu di trovare il corpo di S. Girolamo, cui ideava collocare nella nuova cappella del S. Presepe, perchè si credeva, per antichissima tradizione, che fosse occultato in detta basilica. Abbiamo noi dalle memorie Vallicellane, che questa idea la tenesse chiusa nel cuore, sì per ovviare a tutte le solite cicalate e alla folla de' curiosi che vi sarebbero accorsi, come ancora, perchè prevedeva, che Gregorio XIII. non gli avrebbe dato licenza di fare tanti scavamenti in quella basilica, o per non cagionar nocumento alle muraglie, e per non mettere a leva il popolo più minuto [d].

XXIV. Pigliato quindi il vero pretesto di trasferire l'ossa di Niccolò IV. ne parlò prima con Sua Santità; ed avendole rappresentata la cosa in quell'aria, che veramente era, cioè onorevolissima, ottenne il beneplacito d'accomodare il detto corpo di Niccolò, dovunque a lui fosse più piaciuto; quindi fece scavare in un sito; poi disse, che non li piaceva: fece scavare in un altro; e indusse con sagace industria i canonici della basilica, a dire, che quel posto non era del tutto a proposito e ch'era meglio collocarlo altrove, così senza che niuno giungesse a penetrar la sua nobile idea, scavò in più luoghi; ma perchè non li venne fatto di trovare il prezioso corpo di S. Girolamo, mostrò in ultimo di appagarsi; e nella destra della tribuna di essa basilica, innalzò un deposito sontuoso a Niccolò IV. ove si vede la statua del Pontefice sedente, col destro braccio disteso, e con la mano aperta in atto di rammemorare a Roma la tranquilla pace, che con tanta sollecitudine le procurò; a cui dall'uno, e dall'altro fianco, assistono compagne indivise del governo di lui la giustizia, e la religione, con questa epigrafe.

NICOLAO IV. ASCULANO PICENO
PONT. MAX.
CUM IN NEGLECTO DIU SEPULCHRO

FERE LATUISSET.
FELIX PERETTUS CARDINALIS
DE MONTE ALTO IN ORDINEM ET PATRIAM
PIETATE POSUIT AN.
M.D.LXXIV.

XXV. Nella base poi con eloquente epilogo descrisse le virtù e le geste di sì peclaro Pontefice; elogio ch' essendo lodato dall'Olduino [25], riputammo esser pregio dell' opera il riferirlo.

NICOLAUS V. PONT. MAX.
ORDINEM MINORUM PROFESSUS
PHILOSOPHUS AC THEOLOGUS EGREGIUS
CONSTANTINOPOLIM A GREGORIO X. MISSUS
. GRAECOS AD ROMANAE ECCL. COMMUNIONEM
TARTAROS AD FIDEM REDUXIT
POST SANCTUM BONAVENTURAM GENERALIS
SANCTITATE ET DOCTRINA
ORDINEM PROPAGAVIT NICOLAI TERTII NUNCIUS
INTER FRANCORUM ET CASTELLAE REGES
PACEM CONCILIAVIT SANCTAE PUDENTIANAE CARDINALIS
LEGATUS HONORII QUARTI IN GALLIAM
SENATORIAM P. R. DIGNITATEM
SEDI APOSTOLICAE RESTITUIT FACTUS PONTIFEX
REMPUBLICAM SUBLATIS DISCORDIIS COMPOSUIT
CHRISTIANOS PRINCIPES SACRO FOEDERE JUNXIT
PTOLEMAIDEM COPIIS ADIUVIT FLAMINIAM IN PONTIFICIS ITERUM
DITIONEM REDEGIT PUBLICUM IN MONTE PESSULANO
GYMNASIUM INSTITUIT
PROBOS ET ERUDITOS IN COGNATORUM
LOCO TANTUM HABUIT
LATERANENSEM ET HANC BASILICAM STRUCTURIS
ET OPIBUS AUXIT TANDEM JUSTITIA ET RELIGIONE
ORDEM TERRAE MODERATUS
MAGNA SANCTITATIS OPINIONE OBIIT.
PRIDIE NON. APRIL. M.C.C.XCII.
PONTIFICATUS SUI ANNO V.

XXVI. Mentre componevamo questa storia in Roma, ci avvenne fortunatamente, a' 6 febbrajo 1748 di veder l' urna; che conserva l' ossa del venerato Niccolò IV. in contingenza, che il sommo Pontefice Benedetto XIV. con isfarso di moderna magnificenza ristorava la predetta basilica. Comandò egli, che per dare al tempio una simmetria più vaga si trasferisse il deposito fatto da Sisto, dalla tribuna all' ultimo della chiesa; e quindi nello scavare i marmi componenti il deposito si trovò l' urna, sovra la quale è inciso: *Hic requiescit Nicolaus PP. IV. filius B. Francisci*: Sua Beatitudine pertanto fece fare la ricognizione con le solite autentiche solennità; e stipulato il fatto da Bernardino Monti capo notaro dell' Emo Card. Guadagni vicario di nostro Signore, fu di nuovo riposta l' urna sotto il trasferito deposito.

XXVII. Ritornando ora al filo della nostra storia, l'applicazione più seria e più faticosa del nostro eroe, negli anni del cardinalato ella fu nel ripurgare i volumi di S. Ambrogio, e nel restituire l' opere di lui al primiero lustro, che ricevettero dal santo autore. Egli è d' uopo quindi sapere (come scrive Giovanni Franchini nella sua bibliosofia in parlando del cardinale Peretti) che circa l'anno 1485 il P. Venia agostiniano fece la prima edizione di quest'opere; ed indi a cinque anni il Crivelli le riprodusse in Milano. Corsi dipoi due anni, Gio. Amerbachio di Basilea, annettendo loro gli argomenti di Gio. Alapide certosino le ristampò; ed Erasmo nel 1527 le distinse in due volumi, aggiungendovi qualche trattato inedito, con sua censura; qual' edizione essendo corretta in Parigi, di li a due anni venne Gio. Costerio canonico regolare che ripurgò questa ancora nel 1551 e finalmente il Gigliozzo raffinò le diligenze del Costerio con la sua edizion parigina del 1568, ma contuttociò, afferma il nostro cardinale nella lettera dedicatoria a Gregorio XIII. che l'opere del santissimo e ugualmente gravissimo Dottore, erano di tal maniera depravate, violate, e perciò interdette, onde meritavano di essere di

bel nuovo riveduto, riconosciute e ripurgate dagli errori intrecciativi dentro, col confronto degli antichi esemplari e con la diligenza d'uno studio più serio [26]; e perchè l'affare era arduo e di conseguenze grandissime, giudicò prudente, che per condurlo alla perfezione, gli era inevitabile praticar quella diligenza, che umanamente parlando era possibile, affinchè poi niuno potesse dire con senno, che le correzioni fossero un suo capriccio.

XXVIII. E come giudicò, così fece, riducendo a tre capi le sue diligenze. Diligenze di tempo; e quindi v'impiegò più di dodici anni. Diligenze di ricerche; e visitò le librerie più insigni di Roma, e per mezzo de'suoi amici quelle di Milano e di altri luoghi; esaminò i codici mss. più sinceri, più antichi: vide gli scrittori più accreditati [27]: e sviscerò da' Concili generali e provinciali, quanto in essi potè trovare di sentenze del S. Dottore; ed in ultimo mise il tutto a rigorosa censura d' uomini insigni, co'quali conferì, collazionò, consultò, com' egli nella prefata dedicatoria il contesta [28]. I Dottori preclari, de' quali si prevalse, furono Latino Latini, Mons. Angiolo Rocca, il Bernieri vescovo di Bitonto, il Ridolfi vescovo di Venosa, il cardinal Torri, Cesare Baronio e Silvio Antoniano, ambedue poi cardinali, Annibale Santucci, cotanto caro a S. Carlo, M. Antonio Mureto, Ottaviano Strambiati; e quanti altri dottissimi formavano l' accademia di lettere, nel palazzo del cardinale Alessandro Farnese, come dalla libreria Barberina (a).

XXIX. E poichè citammo S. Carlo Borromeo, sarà pregio dell' opera, in conferma della nostra verità, ch'egli cioè si prevalesse di preclari uomini, riferire ora il carteggio, che per dieci anni continui mantenne col medesimo santo Arcivescovo, cioè dal 1571 sino al 1581 (per quello, che solamente troviamo nella libreria Chisia). Il perchè poi se l' intendesse col Borromeo, la ragione è ovvia, perchè siccome S. Ambrogio avea composte le sue opere in Milano, ed il Borromeo vi presiedeva arcivescovo succes-

sore, prudentemente congetturò, che in detta città più che ogn'altro luogo, si potessero trovare manoscritti occulti e sinceri; e che perciò il Borromeo avrebbe avuta tutta la comodità di ritrovarli e di conferirli con le persone più culte. E che in fatti S. Carlo conferisse con le persone dotte di Milano, n'abbiamo il riscontro da una sua de' 4 giugno 1578 scritta al nostro Peretti di tal tenore.

Ho ricevuto insieme con la lettera di V. S. Illma de' 18 del passato il principio della stampa de' commentarii di S. Ambrosio sopra S. Luca, ch'ella m'ha mandato per mostra; et non solo io; ma qualche persona dotta, che l'ha visto ne siamo restati molto soddisfatti. Le ho voluto mandare in questa materia alcune altre confrontationi fatte; et un testimonio del Rev. Ava vescovo cantabrigense, padre molto antico, perchè venendole a proposito, se ne possa servire in queste editioni, che restano.

Soggiungendole appresso ch'essendo opinione di qualche uomini dotti: che S. Ambrosio non habbia diviso i suoi commentarii sopra S. Luca in tanti libri, come stanno divisi in cotesta stampa romana; ma che continuamente li scrivesse, senz'altra partitione, potrà V. S. Illma considerare se sia bene mettere nella stampa questa divisione.

Potrà anco deliberare, se forse convenisse conjungere con questi commentarii sopra S. Luca i sermoni suoi pur sopra S. Luca; et baciando le mani a V. S. Illma del favore che ho ricevuto da lei in questa occasione, resto pregandole dal Signore ogni felicità, et contento: Di Monza.

XXX. Con altra poi de' 12 giugno scrittagli ancor da Monza, non solo suppone la consulta tenuta co' letterati, ma di vantaggio accenna averli mandate le animavversioni loro.

Con l'ordinario passato mandai a V. S. Illma alcune considerationi intorno all'opere di S. Ambrosio;

et con questo le mando due sermoni di S. Ambrosio, trovati in questa libreria, che non sono stampati con l'altre sue opere, vedrà hora più maturamente se siano da riceversi e stamparsi, come opere veramente di quel S. Dottore. Ne essendo questa per altro, resto con baciarli umilmente le mani, pregandole da Dio nostro Signore ogni augumento di gratia.

XXXI. Abbiamo ancora indizio non volgare di qualche diligenza praticata dall'una e dall'altra parte nel cercar manoscritti antichi inediti, e nell'esporli alla censura di personaggi eruditi, in una scritta da milano a' 30 di settembre.

Ho visto quanto V. S. Illma mi scrive intorno alla fatica, ch'ella fa sopra l'opere di S. Ambrosio, et la lista, che mi ha mandata dell'opere di questo glorioso santo, che sinhora si son trovate, e che mancano nelle stampe. Sopra di che si sono hora rilevate qui alcune poche cose, quali haverà V. S. Illma per mano di Mons. Speciano; nè mancherò di fare ogni diligenza per l'avvenire, se qui si troverà altro ecc.

XXXII. E siccome Gregorio XIII. deliberò, mercè le insinuazioni del cardinal Peretti, intraprendere una bellissima stampa in Roma di tutte le opere de' Santi Padri, così persuadendosi il nostro Peretti, che questa nuova potesse riuscir gradita al suo collega, glie n'avanzò la notizia, pregandolo unitamente a fargli copiare un opuscolo *de Legatione ad Bracmannos*, che riputò trovarsi in Milano; e n'ebbe la seguente risposta.

M'è stato di somma consolazione l'avviso che V. S. Illma mi ha dato della stampa, che si è concertato di mettere a Roma, non meno per quell'interesse anco mio particolare, che così chiamo la commodità, che si haverà di ristampar l'opere di S. Ambrosio, che per ogn'altro ben publico et servitio, che può risultarne a Dio. Quanto al libro di questo glorioso santo, che

V. S. Illma mi scrive, che io faccia copiare, lo farò quanto prima et poi glie lo mandarò.

Di Milano 4 novembre 1577.

XXXIII. Ricopiato l'opuscolo glielo rimise, e con le lettere che ora riferiremo, dimostrò le diligenze particolari che aveva usate in Milano.

Quel libro intitolato Cathechismus ad reginam Marcomannorum, *non fu posto in quella nota, che io le mandai di libri, che non son mai stati stampati di S. Ambrosio, perchè fosse qui: ma lo misi solamente in considerazione a V. S. Illma perchè è allegato da qualche autore. E ben qui quell' altro libro de* Legatione ad Bracmannos, *del quale mando a V. S. Illma qui allegata la copia com' ella mi domanda.* 18 *gennaro* 1518.

Mando a V. S. Illma qui allegate alcune annotationi fatte nel riscontro dell' opere di S. Ambrosio. 7 *maggio* 1578.

Mi farà V. S. Illma favore singolare a continuare, come nell' ultima sua mi scrive, di mandarmi i quinterni dell' opera di S. Ambrosio di mano in mano, finchè si compirà tutta. Già ne ho ricevuto fino al quinterno CC. etc. me piacciono sì per la stampa, come anco moltopiù che l' opera è purgata dalle depravazioni di Erasmo et di Ecolampadio. Se poi accasca qualche errore per la negligenza de'stampatori, è cosa ordinaria in tutte le stampe, et appena se può fuggire per diligenza grande, che si usi, et dagli autori stessi, et da valenti corettori. Mando la nota dell' opere di S. Ambrosio ch'è nella Torre della quale me scrive: ma però sappia V. S. Illma che la tavola d' onde si è tolta non è molto antica, et non ha più di quello che oggidì si trova stampato di dette opere. 10 *dicembre* 1578.

Sento molta soddisfazione in vedere, che la stampa di quest'opera cammini così bene come particolarmente si doveva aspettare dalla pietà et diligenza di V.S. Illma. 18 *luglio* 1579.

Quel ritratto di S. Ambrosio, ho trovato, ch' era stato mandato in Spagna; et hora ne faccio fare un altro, in quella medesima forma; il quale mandarò a V. S. Illma alla quale mandarò anche alcune scritture, che mi sono state date intorno alla consacratione d'una chiesa di S. Laurentio fatta per S. Ambrosio 29 *Febbraro* 1588.

XXXIV. Terminò il carteggio al terminar della revisione; ed uscì l'opera da'torchi nel tempo appunto, che il cardinal Peretti era già creato sommo Pontefice. Ebbe ella, nel mondo erudito, sì grand' applauso, che immantinente fu ristampata in Parigi; con tanto credito di stima verso il nuovo Pontefice, che ancor dopo la sua morte, quasi ogni dieci anni si ristampò; finchè nel 1642 vi si aggiunsero le note del Nannio, li scogli scelti d'altri autori, le animavversioni del Vellosello; e finalmente i Padri Maurini la riputarono capace delle vigilie loro, e la riprodussero con tanto pregio, che il mondo l'appella *la buona edizione Maurina.*

XXXV. Qui Casimiro Oudino, con alcuni altri di simil forsora, urla contro di Sisto; e blattera, dicendo che l'edizione fatta da Sisto è un capriccio sistino, perchè ha variate, mutate, levate, aggiunte molte parole a suo arbitrio; e perchè attribuisce al S. Dottore molti opuscoli che non son suoi. Quindi livido per la bile, si scaglia rabbioso contro Sisto, perchè comandò con sua Bolla, che niuno si potesse servire di altre opere di S. Ambrosio, se non di quelle da lui corrette. Ma con chi l'ha questo fanatico cavilloso, il quale scrive sempre agitato da uno spirito di vertigine, per isfogar il suo maltalento contro i cattolici, con chi l'ha? Noi per vero dire faremmo troppo onore al medesimo, se ci volessimo trattener di proposito a confutarlo? Altra volta ci accapigliammo insieme sopra certi opuscoli di S. Bonaventura; e convintolo di menzogna, facemmo vedere, che non debb' essere subdolo, chi pretende farla da critico.

XXXVI. Ma ora lasciandolo abbaiare come il cane alla luna, domandiamo sol tanto agli uomini non accecati, cosa possa fare di più uno, il quale destinato per supremo comandamento a rivedere un' opera ed a ripurgarla, non si fidi di se medesimo, ma prenda a consulta i letterati, visiti, o faccia visitare le più celebri librerie, esamini codici manoscritti e stampati, scelga i più sinceri, i più antichi, e svisceri da Concili, o generali, o provinciali, quanto può mai trovare di vero, impiegandovi lo spazio di dodici anni? Ora il nostro cardinale operò appunto così; ed ebbe questa avvedutezza, quando la critica non era tanto assottigliata quando ella fila sottile ne'nostri giorni. Per la qual cosa convien pur dire, che qualora uno abbia fatto dal canto suo quel che umanamente poteva, se poi succedano nuove scoperte, non solo non se gli debbano i dileggiamenti di un ciurmatore, ma piuttosto se gli debba la gloria di aver operato prudentemente.

XXXVII. Crediamo che Cesare Baronio, celebre autore degli annali ecclesiastici, usasse tutte le diligenze possibili nel comporli? anzi che ne siano certi, mercè le notizie che si conservano nella libreria della Vallicella in Roma; eppure il ch. Pagi ha scoperti nuovi paesi, come suol dirsi; ma non per questo l' inclito Annalista, perde di pregio; e chiunque dicesse che gli annali di lui, messi al confronto colla diligenza del Pagi, sieno un capriccio baroniano si renderebbè ridicolo; e tanto più si meriterebbe le baie, avendo ora le nuove scoperte nella liturgia di Matteo Illirico e nelle lettere di S. Ignazio martire, tenute per secoli da Usserio Armacano e da Gerardo Vossio. Senza che la bolla medesima di Sisto, dimostra che la correzione non fu capricciosa, mentre col comandare l' uso solamente di dette opere nella Chiesa di Dio, volle dare ad intendere ad ogni savio, ch' egli unito con altri bravi teologi, aveva cribrate così bene le opere di S. Ambrogio, purgandole dagli errori di Erasmo, di Ecolampadio e di altri volponi, onde le giudicò degne per allora, di esser solamente usate,

senza però escludere nuove scoperte e nuove diligenze nel variar degli anni; perchè come insegna Aristotile nel primo dell'Etica al capo quarto; *è da uomo prudente il cercare in qualunque cosa tanto di certezza, quanto umanamente si possa trovare* [29].

XXXVIII. Non era certamente il Peretti un uomo, che operasse a caso; ma come scrive il Galesini, se l'intendeva ancora con Dio, dando il tempo all'orazione, e alle divine meditazioni, ritirato nella sua villa, qual'era insieme la sua continua abitazione; e se pur dopo tanto studio, e dopo l'orazione prendeva qualche religioso diporto, ricordandosi del bellissimo detto del mantovano Virgilio: *laudato ingentia rura exiguum colito*, spendeva quel breve tempo nell'innocente cultura della sua vigna; divertimento che siccome in ogni repubblica fu glorioso, perchè esercitato da principi grandi e da incliti personaggi, così lodevole e onesto, fu nell'amplissimo cardinale [30]; il quale ancora in questo praticò una dote dell'uomo magnanimo, di possedere cioè, orti, statue, vigne e quanto altro concorre allo splendore convenevole della sua casa [31]. Così dunque impiegato sempre virtuosamente, già si avvicinava a ricevere in questo mondo il premio supremo, ma Dio volle prima far altra prova di lui, e lo punse nella pupilla degli occhi, come suol dirsi, permettendo la morte violenta del suo carissimo nipote *Francesco Peretti*; del quale, sin dal principio, se ne promise la storia.

XXXIX. La virtù del Peretti combattuta in Venezia sostenne una prova, direm piuttosto privata, ma ora la vedremo esposta agli occhi di tutta Roma; e siccome egli è in un grado eminentissimo, così ricerca da lui, che si diporti alla nobile. Questo tragico avvenimento è riferito da molti autori e manuscritti e stampati; ma perchè taluno racconta una parte sola del successo ferale, taluno un'altra; e con qualche ancora di vario, per mancanza di autentici documenti, noi vedremo di riferir tutto e con la maggior sincerità che ci sia possibile. L'anonimo del

Campidoglio confessa, che quando avvenne questa tragedia, era fanciullino; ond'è prudenza il credere, che poi scrivesse, o quello che intese da altri, o quello che trovò scritto da altri; poichè fin da prima ch'ei componesse la storia, avea scritto Antonio Maria Graziani, il quale nel primo tomo libro quarto, foglio 132. opera *de scriptis invita minerva*: trattando dell'assasinamento di Francesco Peretti, nipote di sorella, del nostro cardinale, dice, ch'egli passò sotto silenzio l'atroce ingiuria, per non contrarre con un uomo crudele, facinoroso, prepotente, l'inimicizie che li sarebbero riuscite dannosissime pel futuro sommo pontificato al quale aspirava; e che siccome nel figlio avrebbe potuto facilmente prenderne la vendetta, così giudicò essere meglio inghiottir tutto, e dissimulare; lo che fece con tant'arte, onde nel ricevere visite di condoglianza da Paolo Orsino, dopo l'uccisione del suo nipote, l'accolse con grand'onore e si rallegrò seco, che Donna Vittoria moglie del trucidato avesse conseguite secolui nozze sì splendide [12].

XL. Ma il già laudato (nella nostra prefazione) Girolamo Lagomarsini della Comp. di Gesù, dice: *Io sospetto che nascesse qualche dissapore tra il Graziani, e Sisto, negli anni del pontificato, perchè osservo nel libro di questo volume VII. foglio* 215. *che il Graziani ha interpretati certi fatti di Sisto, meno che rettamente e conforme io stimo, meno ancora del vero* [13]. Uno dei fatti interpetrati dal Graziani, meno che rettamente e meno ancora del vero, egli è questo che viene ponderato dall'elegante Lagomarsini, poichè, come nella storia vedremo, il Graziani non interpretò il retto ed il vero della mente di Sisto, il quale, ove assunto al soglio ebbe nuovo reato dell'uccisore, per cui si potea vendicare, non prese vendetta alcuna, seppur non si chiami vendetta una riprensione, o cercata, diremo così da Paolo Giordano, o dovutali; ma Sisto era già avezzo a perdonare ad altri nemici. Il fatto pertanto, essendo assai prolisso a cagione de'molti intrecci che l'accompagnano, formerà il seguente libro, dove vedremo

a nostra utilità, come Dio vendichi l'ingiurie di coloro che le rimettono a lui senza vendicarsi, e come la sua divina giustizia, unita sempre alla misericordia, si rifaccia delle oppressioni.

ANNOTAZIONI

[1] Illustravit Legationem comitatu insignium virorum et praesertim Joannis Baptistae Castanei, Felicis Peretti, Joannis Aldobrandini, et Stephani e familia servorum B. M. Virginis, quorum duo ad pontificatum, alii ad purpuram evecti postea fuerunt, quasi tam illustris virorum corona indicaret futuram Hugonis Majestatem. *Oldoin. in Ciacon. de Ugone Buoncomp.*

[2] Genuam ex itinere se Legatus receperat, cum redditis a novo Pontifice literis jubetur hispanias rem confecturus repetere, sed enarratis difficultatibus finitur romam ire. *Ubi sup.*

[3] An. a nat. D. 1566 die vero vener. prima mensis martii in conventu Astae Provinciae Januae Rev. P. Magistro Felici de Monte Alto ex hispaniis, quo a SS. D. Pio quarto ad cognoscendam et decidendam causam Rev. D. Archiep. Toletani in materia fidei theologus consultor illustriss. D. Legati Card. Buoncompagni vulgariter nuncupati missus fuerat, revertenti significatum fuit se in ejus absentia ob mortem Rev. Patris Magistri Antonii Augustani, olim generalis creatum fuisse vicarium generalem apostolicum. *Ex Reg.*

[4] Die dominico an. ejusdem in S. Conventu S. Francisci civitatis Assisii eidem Rev. Patri praesentata fuerunt mandata SS.D. N. Papae, sigilla, magnum et parvum religionis, duae mulae et unus equus etc.

[5] Ut intelligeretur ab eodem die Rev. Patrem Vicarium extitisse generalem apostolicum. Cum omnibus hominibus etc. *Acta Religionis ubi sup.*

[6] Romae die 20 aprilis 1566 in sacristia Conventus SS. Apostolorum publicatum fuit decretum Rev. Patris quo revocabantur, et annullabantur omnes Commissarii generales etc.

[7] Sic enim fiebant, et bonorum et personarum fratrum tyranni.

[8] Die 26 publicatum fuit decretum de revocatione Guardianorum triennalium, sic enim fiebant audaciores et insolentiores.

[9] Declaravit per literas missas omnibus Provincialibus, quod Officium visitatorum nullo pacto adversaretur officio Provincialium.

[10] Haec est visitatio secreta ex officio facta ordinata per me fratrem Felicem de Monte Alto theologum indignum, et totius Ord. min. Conventualium Vicarium general. Apost.

[11] Secus autem Paternitas sua Reverendissima faciet quod ordinavit Saer. Coneil. Trident. *ex Reg. Ordin.*

[12] *Ex leg. Ord. ubi sup.*

[13] Die 17 nov. 1566 SS. Dominus providet ecclesiae S. Agathae Gothorum vae. per obitum b. m. Joannis Beroaldi de Persona R. P. fratris Felicis Peretti de Monte Alto ordinis FF. Min. Convent. et ejusdem ord. Vicarii general. eum indulto quod exercere possit vicariatum general. usque ad ereationem generalis novi.

[14] Fuit lectum et publieatum breve SS. Domini pro addoetorandis xx. Baccalaureis religionis. *Die 8 jan.*

[15] Veneris die primo junii concessa fuit camera in Conventu magnae domus Magistro Andreae de Miehaelibus, quae camera est offieii, et assignata est ei ad consolationem. Eodem die applieata fuit camera patris Andreae Pizzamani, Magistro Marino cum omnibus suppelleetilibus etc.

[16] In eo munere eollegas habuit Mareum Antonium Columnam, Hugonem Boncompagnum, et Rev. patrem Generalem S. Franeisci Montaltum.

[17] Ne quae ad vitam data erant, operarentur mortem.

[18] Quae mala, utquoquo modo occurrerent, Pius IV. et deinde Pius V. mihi tune juxta meae professionis institutum in Conventu ordinis minorum degenti . . . reformanda mandarunt.

[19] *Oldoinus in Vitae card. Peretti.*

[20] Firmanus etiam antistes et princeps fuit: id ille fassus in diplomate, quo Dominicum Pinellum eardinalem declaravit an. 1548. Cui etiam firmanam ipsam Ecclesiam, Pontifice assentiente regendam tradiderat: *Vitorellus in Ciacon. Vita card. Montalti.*

[21] Semper domus plena fuit eruditorum hominum et in omni genere litterarum magnopere eelebratorum: *Ex Oldoino in Ciacon. vita Alex. card. Farnesii.*

[22] Ex ejus familia, quasi ex ecclesiasticae sapientiae Academia, episcopi, cardinales, summi pont. prodierunt.

[23] Mox Episcoporum, Tridentinae synodi, librorum prohibitorum Congregationibus praepositus, adeo magnum ingenii, eruditionis, prudentiae, religionisque specimen praebuit, ut post Gregorii XIII. mortem eardinalibus suffragantibus XLII. Pont. max. legeretur.

[24] Opus sane viribus nostris, et facultatum nostrarum illo quidem tempore tenuitate majus, freti ope ejusdem Deiparae semper Virginis, et animo suscepimus, et reipsa aggressi sumus.

[25] Corpus Nicholai IV. in neglecto latitans loco an. 1574 in ordinem, et patriam pietate, nobili sepulehro et elogio illustravit: *In vita card. Peretti.*

[26] Sanctissimi aeque ac gravissimi ecclesiae doctoris Ambrosii mediolanensis Episcopi opera depravata ac violata, et proinde interdicta, denuo diligenter evolvenda, ac recognoscenda et ab interjectis erroribus repurganda, atque ad pristinam auctoris ipsius puritatem, veterum collatione exemplerium, et alio quocumque aptiori reformanda videbantur.

[27] Quapropter antiquiores illico bibliothecas lustrare, ac cum mss. veteribus emendationibusque excusis codicibus conferre, nec non aliquos praeter impressos, si quos reperirem libellos investigare, quae denique loca, ex Sanctissimi hujus doctoris scriptis tum in Conciliis generalibus et provincialibus, tum in privatis lucubrationibus majores nostri citaverint exquirere sedulo coepi.

[28] Qualemcumque postea nactus quietem, hortatu, usuque sanctitatis vestrae inchoatum opus repetens praeclaros doctores delegi, mihique laboris socios adscivi.

[29] Hominis bene instituti est tantum certitudinis in qualibet re requirere quantum ejus natura patitur.

[30] Perpetuis rerum coelestium contemplationibus cum ipsis sanctis pietate contendebat . . . id agricolationis studium sicut maximis Principibus, summisque viris semper in omni republica gloriosum fuit, ita laudabile ac honestum amplissimo ac religiosissimo Cardinali.

[31] Viri magnanimi est possidere hortos, et quae ad decus, et splendorem suae domus conferunt. *Ex Aguir. l. 4 c. 3.*

[32] Coeterum adeo non ocultus auctor caedis fuit, ut Montaltus cardinalis injuriam silentio obtexerit, ne cum homine sacro facinoroso, praepetente inimicitias susciperet, damnosas sibi ad pontificatum max. nitenti futuras. Eum honorem si aliquando esset adeptus, tum facilem sibi futuram vindictam. Interea voranda omnia, dissimulanda que esse rebatur, usque adeo ut Paulum Orsinum ad se venientem, et magno cum honore acceperit, et gratulatus sibi sit quod victoria post acerbum Francisci sui casum, tam clari conjugii conditionem esset nacta.

[33] Aliquam inter utrumque offensionem interpositam reliquis pontificatus annis suspicor, praesertim quum videam libro hujus voluminis VII. pagina 215. Sixti Pontificis quaedam facta paullo iniquius, et ut arbitror minus vere interpretatum esse Gratianum: *In adnotat. ad vitam Ant. M. Gratiani pag.* 55.

NOTE DELL' EDITORE ROMANO

(a) Bartolommeo Caranza dell' ordine dei Domenicani, arcivescovo di Toledo, era stato inquisito e processato per eresia dal grande Inquisitore di Spagna: ed ambedue le parti fecero istanza alla Santa Se-

de, perchè fosse da essa esaminata e decisa una causa sì grave e importante per le sue conseguenze. La Santa Sede fino dal pontificato di Paolo IV. aveva ordinato che l'inquisito fosse condotto a Roma, dove avrebbe avuto termine il suo processo: ma il re cattolico ora con un pretesto ora coll'altro non l'avea permesso mai. Il perchè papa Pio IV. risolvette di mandare in Spagna un cardinale Legato a latere con piene facoltà di condannare od assolvere l'accusato arcivescovo. Affidò questa missione al cardinale Ugo Boncompagni, dandogli a compagni i Prelati Gianbattista Castagna e Giovanni Aldobrandini, e come distinti teologi il P. Felice Peretti da Montalto e Stefano Bonucci di Arezzo. Questa legazione era formata di cinque persone, di cui tre divennero poi papi, il Boncompagni, il Castagna e il Perretti, e le altre cardinali. Il cardinale legato venne accolto dal re e dalla corte con tutti gli onori dovuti alla sua dignità; ma gravi quistioni insorsero sul modo di giudicare la causa dell'arcivescovo. E nulla fu conchiuso, perchè il legato venne dal sacro collegio richiamato a Roma per la morte quasi repentina del papa. Arrivato a Genova co' suoi compagni, il cardinale legato seppe la elezione del nuovo pontefice nella persona di Pio V, da cui ebbe subito un breve, che, gli ordinava di ritornare in Ispagna a terminare la causa dell'arcivescovo di Toledo. Ma il cardinale giudicò prima necessario rendere il nuovo pontefice informato di tutte le gravi difficoltà incontrate; e perciò Pio V richiamò a Roma il legato, volendo che presso la Santa Sede fosse giudicata la causa del Caranza. A tal fine scrisse al re di Spagna, il quale conoscendo la somma giustizia del nuovo pontefice, giudicò necessario obbedire, malgrado le opposizioni di molti, quindi mandò a Roma l'arcivescovo ed il processo che lo riguardava.

Il prelato giunto a Roma sotto custodia, fu chiuso nel forte S. Angelo; e la sua causa venne affidata ad una commissione di uomini dotti e sapienti spesso presieduta dallo stesso pontefice: tuttavia Pio V non la vide terminata. Essa ebbe termine sotto Gregorio XIII, che come cardinale era andato legato in Spagna per conoscerla e giudicarla. L'arcivescovo Caranza confessò il suo errore, e fatta una esplicita professione di fede cattolica, fu assoluto e messo in piena libertà. Ritiratosi nel convento di S. Maria della Minerva, vi morì nel 1576 dando segni di grande pietà e divozione.

(b) Questi uomini distinti prestarono un grande ajuto al Peretti, il quale nella dedica delle opere di S. Ambrogio fatta a papa Gregorio XIII, rende loro testimonianza dicendo: « Avendo poi trovato un » pò di quiete, ad eccitamento e per ordine di V. S. ripigliando l'in» cominciato lavoro, scelsi e chiamai a compagni nell' opera, illustri » dottori, uomini gravi per dottrina e pietà, celebri nella cognizione » delle lingue e della storia, e di più assai versati nella teologia sco-

» lastica e nella patristica. Onde datisi alacramente all'opera, e con-
» sacrativi insieme con ardore vari anni, abbiamo finalmente, dopo
» tante veglie, tante cure, e coll'ajuto di Dio, tratta a compimen-
» to ecc. ».

(c) I cardinali presenti al letto di morte di papa Pio V. furono Felice Peretti, o cardinale di Montalto, Michele Bonelli, nipote del papa, Girolamo Rusticucci, Antonio Caraffa, e Giulio Acquaviva, tutti creature del morente pontefice. Vi furono inoltre presenti Paolo Arezzo, vescovo di Piacenza, ed il P. Serafino Cavalli, generale dei Domenicani.

(d) Ch' egli facesse scavare quà e là nella basilica liberiana per cercare il corpo di S. Girolamo, quando vi faceva collocare un monumento a papa Nicolò IV, non pare vero, imperocchè gli scavi nella suddetta basilica furono fatti per cura del cardinale S. Carlo Borromeo. Infatti nel *decreto capitolare leggiamo* : « Sabato 3 gennajo 1573; nei giorni scorsi, fu stabilito per ordine dell'Illmo e Revmo signor cardinale Carlo Borromeo allora arciprete della Basilica, di scavare e ripianare una parte del pavimento situata all'ingresso davanti e vicino alla cappella di S. Francesco, della famiglia Capizucchi, a fine eguagliare la stessa parte superiore della Basilica col piano inferiore; e ivi fu trovato sepolto il corpo del papa di felice e santa memoria Nicolò IV, esistente entro antica urna, coll' iscrizione del suo nome e col titolo. E presso questo sarcofago fu trovato il cadavere del cardinale di chiara memoria Pietro Colonna. Il cardinale Montalto saputa questa cosa recossi personalmente nella stessa Basilica; e mosso da cause ragionevoli, volendo innalzare al medesimo papa un onorevole monumento, si rivolse con sollecitudine ai canonici, domandando che gli fosse assegnato un luogo conveniente per compiere sì pio e lodevole desiderio. Per cui oggi i soprascritti canonici adunati capitolarmente, a voto unanime, nessuno opponendosi, decretarono doversi al medesimo cardinale assegnare come luogo conveniente all' uopo, lo spazio sotto l' organo della Basilica, presso l'altare maggiore, come al presente assegnano, purchè vi sia il beneplacito del cardinale Alessandro Sforza, arciprete della Basilica, per avere il quale deputarono i signori Marcantonio Piccolomini e Giulio Ottinelli, i quali doveano comunicare il decreto allo stesso cardinale Montalto e ringraziarlo per sì lodevole affetto e per tanta liberalità ».

(e) Fra questi dottori i più distinti furono Latino Latini, il cardinale Baronio, il cardinale Silvio Antoniano, e Antonio Mureto. Il primo nacque a Viterbo, e preso l' abito ecclesiastico, venne a Roma, ove fu successivamente segretario dei cardinali del Pozzo, Rodolfo Pio e Ranuccio Farnese. Egli ebbe poi una pensione annua di

150 scudi da papa Gregorio XIII, come compenso dei tanti lavori fatti per la Santa Sede. Morì ottuagenario nel 1593 e fu sepolto nella chiesa di S. Maria in *Via lata*. Non parliamo del Baronio, perchè i suoi *Annali Ecclesiastici* lo hanno reso celebre in tutto il mondo. Il cardinale Silvio Antoniano, nato in Roma da poveri parenti, si distinse da fanciullo per la prodigiosa facilità nello improvvisare. Il cardinale Medici lo avea udito cantare all' improvviso; e creato papa, ricordossi di lui, gli diede stanza in Vaticano, e lo fece Segretario di S. Carlo Borromeo. Fu professore di eloquenze e poi rettore dell' Archiginnasio romano: indi segretario del Concistoro, e della Congregazione dei Vescovi e Regolari. Quando fu promosso alla sacra porpora era maestro di Camera di papa Clemente VIII. Egli è stata una gloria del Sacro Collegio, e la sua opera sull' *Educazione* lo rende illustre nella letteratura.

Marcantonio Mureto di patria francese fu uno degli uomini i più dotti nelle lingue greca e latina. Venuto in Italia, stette alcuni anni a Padova ed a Venezia ammaestrando la gioventù: il cardinale Ippolito d' Este lo chiamò a Roma, dove fu professore di diritto e di filosofia all' università. Nella sua avanzata età si fece prete, e papa Gregorio XIII perchè non andasse in Polonia, chiamatovi dal re Stefano, d' accordo col senato romano gli aumentò lo stipendio fino a mille scudi l' anno. Egli morì ai quattro giugno 1585 nell' ospedale di S. Spirito, e fu sepolto nella chiesa della Trinità dei monti, alla quale lasciò mille scudi per un anniversario perpetuo. Il Mureto ha recitato molti discorsi latini assai eloquenti, fra quali quelli per vari conclavi, pei funerali di Pio V, e pel ritorno di Marcantonio Colonna dalla battaglia di Lepanto. Le opere di questo grande scrittore sono state più volte stampate in Italia ed altrove.

Il P. Felice Peretti ebbe parte anche alla correzione del Decreto di Graziano. Pio IV fu il primo a concepire l'idea di questa correzione, trovata necessaria perchè v'erano citazioni di Concilii e di Padri sovente inesatta, e si allegavano le opere supposte come se fossero state genuine: molti canoni poi erano alterati, tronchi o confusi l' uno coll' altro. Il papa adunque formò una congregazione di cardinali, di consultori e di altri dotti per questa importante opera. Le persone a ciò trascelte furono 35, fra cui Marcantonio Colonna, Ugo Boncompagni, Alessandro Sforza, Guglielmo Sirleto, Francesco Alciati, Guido Ferreri, Antonio Carafa, Gabriele Paleotti, Carlo Borromeo e Filippo Boncompagni, tutti cardinali: poi i teologi Felice Peretti da Montalto, Cristoforo da Padova, generale degli Agostiniani, Eustachio Locatelli, Giuseppe Panfilo, Mariano Vettori, Girolamo Parisetti, Antonio Cucchi, Latino Latini, Flaminio Nobili, Zaleno Salemio, Paolo Costabili domenicano e Simone

Majoli. Il lavoro incominciato sotto Pio IV, continuò sotto Pio V, e finì sotto Gregorio XIII, che lo pubblicò con sua Bolla del 1580, ordinando che nelle scuole Cattoliche non si usasse che il Decreto di Graziano corretto e pubblicato a Roma.

Però quest' opera non uscì dalle mani dei correttori romani perfetta come si sarebbe desiderato; imperocchè vi furono lasciati molti canoni senza autorità, e falsamente attribuiti a concilii, ai quali non appartengono affatto. Fu soltanto sul cadere del secolo passato, che il dotto giuriconsulto Sebastiano Berardi, prete di Oneglia e professore a Torino, pubblicò su tale argomento un lavoro, che nulla lascia a desiderare in fatto di critica: *Gratiani canones genuini ab apocryphis discreti: corrupti ad emendatiorum codicum fidem exacti: difficiliores commoda interpretatione illustrati.* Il Decreto di Graziano, dice il Vescovo di Norms, è uno dei più bei monumenti che siano stati eretti, nel medio evo, alla scienza del diritto canonico; e che non ostante la lega impura mista alla materia preziosa di quella ricca raccolta, il suo Autore ha diritto alla gratitudine della posterità. Graziano morì a Bologna nel monastero di S. Felice, ove gli fu innalzato un monumento, il quale nel 1499 fu rinnovato a spese pubbliche da Francesco Aldovrandi, dittatore di Bologna.

LIBRO QUARTO

Virtù di Sisto *nella proditoria morte del nipote. Sventure di Vittoria Accorambuoni già vedova del nipote di* Sisto, *e poi di Giordano Orsini.* Sisto *è creato Pontefice.*

I. Claudio Accorambuoni, nobile di Gubio, dimorava già da molti anni in Roma, e tra gli altri figliuoli, aveva una fanciulla, che si chiamava Vittoria, *Donna,* dice il Gentiluomo Aquilano nelle sue Storie, vol. 2. lib. 6. f. 197. *Donna d'alto spirito, e di molta bellezza di corpo e d'anima*; ma l'incredibile beltà del volto era il pregio minor di lei, perchè veniva superata da certe doti di straordinaria eccellenza, e specialmente da una portentosa attrattiva nel favellare, nel complimentare, negli atti, nel portamento, il tutto senz'arte e senza affettazione veruna. Or queste rarissime cumulate grazie, che la celebravano per la più vaga dama, e più compita dei suoi giorni, fecero tale incantesimo in Roma, che molti nobili non solo la sospirarono, ma di vantaggio litigarono per averla sposa, tra i quali uno fu Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano vedovo della sorella di Francesco Medici Granduca di Toscana, dalla quale aveva don Virginio Orsini suo primogenito [a].

II. Ma il genitore di Vittoria, per evitare ogni più acerba rissa tra' nobili pretendenti, diede a tutti una cortese ed apparente ripulsa, sposandola a quel giovane, che più sembrava suo pari, e che più d'ogn' altro, direm così, l'adorava, ed egli fu Francesco Peretti, nipote del nostro cardinale, e figliuolo di Cammilla sorella di lui. Il motivo principale che lusingò il genitore di Vittoria, fu la speranza non volgare di unire la sua figliuola al nipote d'un Papa, mentre in Roma era fama universale che il cardinal Peretti dovesse essere il successor di Gregorio XIII. come scrive

l'Anonimo del Campidoglio: *Indusse i parenti di Vittoria* (così egli) *a questo matrimonio, non solo la dignità presente del cardinalato nella persona di Montalto, zio di Francesco; ma la speranza ancora che del futuro ponficato del medesimo incredibilmente fioriva appresso ad ogn'altra sorta di persone.* La madre diede il consenso per non contraddire al marito, ma si protestò col medesimo che in quanto a se non avrebbe anteposte le future incertissime grandezze di sua figliuola, quando aveva le grandezze principesche presenti nella persona del Duca di Bracciano, cognato d'un altro cardinale e principe, Ferdinando de'Medici.

III. Contuttociò il genitore, ch'era prudente e ponderava la troppo disparità tra la sua figliuola e Paolo Giordano Orsini, cercò di stringere il parentado col cardinal Peretti con somma celerità e fu sposata a Francesco. Felicissima certamente sarebbe stata Vittoria se non avesse prestata fede alle insinuazioni superbe e stoltissime di sua madre (come così credono molti storici fondati sopra i processi). Eppure, egli è certo che prescindendo ancora dalle speranze del futuro Papato, nulla mancava a Vittoria onde l'ambiziosa genitrice aver potesse un cuor sì barbaro, di guidar la figliuola a nozze ulteriori coll'esterminio di Francesco Peretti; poichè donna Cammilla ed il cardinale mantenevano Vittoria con una sì squisita proprietà, che non la cedeva a veruna altra dama di Roma; anzi prevenivano i desideri donneschi di lei, di abbigliamenti, di sfarzo, di servitù, di cocchio, di vestimenta, di gemme, onde l'Anonimo scrive: *Nè solo da Francesco, il quale sopra ad ogni uso de'mariti, quasi pazzamente invaghitosene, poco meno che non l'adorava; ma da Cammilla madre e da Montalto zio di Francesco era in modo amata, che in altro non pareva studiassero, che a spiare i gusti di lei per incontrarli con prontissime ancorchè talora gravosissime soddisfazioni.*

IV. Appena ella mise il piede in casa Peretti, fu la fortuna de'suoi fratelli: poichè raccomandò essa al cardinale

il suo germano Ottavio, giovane di santi costumi; ed egli pigliò tal protezione di lui, che scrisse al Duca d'Urbino pregandolo a volere passar supplica a Gregorio XIII. perchè lo creasse Vescovo, ed il Duca avanzando la nomina fu dal Papa eletto vescovo di Fossombrone nell' età di trent' anni, prelato di gran bontà, che profetizzò poi la violenta morte a Vittoria. Ottenuta questa prima grazia, s'avanzò a raccomandare al cardinale l'altro fratello chiamato Giulio; ed ei parlandone col cardinale Alessandro Sforza ottenne che questo principe uno tra primi cardinali della Santa Sede, pigliò Giulio per gentiluomo di camera e sembrò che avesse cangiato cuore con Giulio, poichè Roma diceva, che Giulio Accorambuoni era il cardinale Sforza. Rimaneva a Vittoria da raccomandare Marcello terzo germano, ma perchè desso era di costumi diversi affatto dagli altri tre fratelli e perciò bandito da Roma, non si arrischiò a parlargliene; ma il cardinal Peretti prevenendo i desideri di lei, favorì questo ancora col difenderlo dalla Corte; e si può dire che nel salvare a costui la vita si allevasse in seno la vipera.

V. Per la qual cosa la madre di Vittoria non aveva che desiderar di vantaggio; ed avrebbe ancora goduto l'eccelso onore di veder sua figliuola consorte un giorno di un principe, nipote di papa, se si fosse contentata di aspettare in pace, quel che allora le presagiva la fama. Ma chi può frenar le voglie d' una femmina superba? Mentre Francesco giaceva di notte con la sua Vittoria, Caterina bolognese cameriera di lei, entrò animosa, e presentando un biglietto a Francesco, disse d' esser comparsa importuna, perchè Mancino le avea raccomandato, che senza veruna dimora glielo consegnasse, per essere un affare di somma importanza, e perchè ogni indugio sarebbe nocevolissimo.

VI. Convien sapere, che il Mancino era un tal Domenico d' Acquaviva dello stato di Fermo, il qual si chiamava tale per soprannome: uomo conosciuto da France-

sco, perchè poc' anzi l' aveva beneficato. Egli consegnato appena il biglietto se n' andò, come contestarono il servidore e la cameriera a Francesco, quando egli disse che lo facessero entrare, perchè voleva parlargli; e noi crediamo, che forse volesse domandargli; se nulla sapesse d'affare sì premuroso. Il biglietto poi era scritto a nome di Marcello Accorambuoni fratello di Vittoria; il quale tuttochè fosse bandito da Roma, soleva bene spesso penetrare nella città spalleggiato da qualche principe romano; e rifugiarsi in casa di Francesco, che di buona voglia l'accoglieva come fratello dell' adorata sua sposa.

VII. Aperse dunque il funestissimo plico, e lesse che un affare di somma segretezza e che non ammetteva dilazioni l' aveva costretto a scrivergli in quell' ora impropria, per manifestarglielo non in carta ma solo a bocca; onde lo pregava a degnarsi di andar subito al Monte esquilio, che ora dicesi Monte cavallo, dove si stava impaziente aspettando. Terminate di leggere le poche righe, disse addio alla sua Vittoria; e vestendosi succintamente con tutta fretta, si strinse sotto il braccio la spada; e col servidore avanti con torcia accesa stava in atto d' uscir di camera; quando sua madre Cammilla, l' altre donne di casa, e la stessa Vittoria che pur s' era alzata, cominciarono affannose a pregarlo che non volesse uscir di casa in ora cotanto impropria. La madre, sorpresa da un certo orrore che le serpeggiò nelle vene, in vedendolo risoluto, si prostrò piangendo e abbracciatolo teneramente per le ginocchia gli disse che il cuore, il quale sin' allora non l'aveva mai ingannata, le presagiva cosa funesta di lui; e lo scongiurò a non andare, perchè ben sapeva i tempi indulgentissimi che allor correvano.

VIII. Ma egli sprezzati gli atti, le lagrime, le preghiere, e liberatosi dalle materne braccia proseguiva il viaggio; se non che la sagace madre ritenendolo per un lembo della veste e piangendo dirottamente li replicò, che si ricordasse Marcello non essere mai stato solito di far

con lui queste confidenze: che il Mancino era partito subito; che ambedue erano sanguinari e banditi; e che in Roma ad ogni poco si sentivano esempi di crudeltà impunite. Sordo egli piegò veloce verso Monte cavallo, o per meglio dire, corse incontro alla sua mortale sventura. Già poggiava il colle l'infelicissimo giovane, quando colpito da tre archibusate cadde in terra senza potersi difendere; ove sovraggiunti quattro sicari lo trucidarono a furia di stilettate; e così terminò di vivere quest'innocente, non d'altro reo che di avere una bellissima moglie [b].

IX. Al ferale annunzio non tramortì Cammilla, perchè era di alti spiriti e donna forte; ma diede in un frenetico pianto. La servitù non piangeva, urlava; onde lo scompiglio di tutta la casa penetrò nell'appartamento del cardinale, *il quale senza punto alterarsi di volto, o voce*, scrive l'anonimo, *vestitosi in un tratto, e raccomandato brevemente se e quella povera anima a Dio, se ne passò dalle donne, e con pace e gravità mirabilmente frenò le voci, e gli urli feminili, che già in quella casa cominciavano a sentirsi. E tanto con la sua autorità operò, che niente più tra quelle donne si vide, o udì, in tutto quel funerale, di quel che portano le morti comuni nelle case ben composte d'uomini saviamente disciplinati.* Egli poi, che aveva confortati gli altri, si mantenne con tal decoro e moderazione, che Roma, la quale è perfettissima osservatrice o del debole, o del virtuoso de' suoi grandi, messasi a squittinar di proposito questo porporato sì altamente ferito nella pupilla degli occhi; sebbene al primo era divisa in lodatori e criticatori, fu costretta in ultimo a celebrar la virtù vera di lui.

X. Cominciarono le laudi e le critiche dalla contingenza, che il giorno seguente all'uccisione, era già intimato il concistoro in S. Pietro. Tutta Roma disse, che quel concistoro sarebbe stato il primo, cui non fosse intervenuto il cardinale Peretti, perchè ognuno giudicò,

ch'egli non avrebbe voluto far mostra delle sue più veementi passioni in così augusto consesso, dov'egli potea benissimo immaginarsi, che tutti gli occhi sarebbero stati rivolti verso di se. Ma egli v'intervenne tra' primi, conforme il suo consueto; e comparve in volto con la solita indifferenza, rispondendo a chiunque de' cardinali si fece a condolersi seco dell'acerbo caso, che rendeva infinite grazie all'affetto loro, e che nel mondo solevano accader tali cose, delle quali n'erano già piene le storie; onde dove non era rimedio alla perdita diveniva debolezza un eccessivo cordoglio.

XI. E benchè i più forbiti cortigiani interpretassero questa sua immobilità, un'affettazione da stoico; e dicessero che Roma vantava i Bruti e i Catoni ne'giorni loro; i savi però conchiudevano, che senza una vera virtù cristiana pareva impossibile finger tanto. Infatti quando il Papa entrò nel concistoro, la prima cosa che fece, ella fu il fissar gli occhi sul volto del cardinale e piangere. Ma il Peretti mantenne la sua solita gravità e savia indifferenza. Quando toccò a lui appressarsi al Papa, per trattar gli affari che aveva, prima che sciogliesse la lingua al discorso, diede Gregorio di nuovo in uno sfogo di lagrime, lo consolò e li promise di voler far severa giustizia degli uccisori. Ma il cardinale, rendendoli le grazie dovute, supplicò sua Beatitudine, a non fare ulteriore inquisizione, per non aggravare molti innocenti; e dopo aver assicurato il Papa, che perdonava a tutti di vero cuore, cominciò ad esporre le sue incumbenze, con la stessa pace e posatezza, com'era uso altre volte; onde l'Anonimo riferito dice: *Costanza, che non solo ad altri; ma a Gregorio rese molta meraviglia; il quale finito il concistoro parlando di questo fatto col cardinal San Sisto suo nipote, e crollando il capo, veramente costui, disse, è un gran frate.*

XII. Così Gregorio; ma que'cortigiani, che hanno per iscopo interpretar (da politici) le menti altrui, tornarono

a dire che il cardinale affettava stoicità; e poichè aspirava ascendere sovra tutti gli uomini, non voleva mostrarsi uomo; che aspettava a vendicarsi quando non avesse di cui temere, e frattanto inghiottiva il boccone amaro per non s'irritar contro l'autore dell'omicidio, il quale poteva di facile attraversargli la strada al papato, ma l'esito dimostrò il contrario, perchè non si legge, che mai si vendicasse; anzi volle beneficare Vittoria, ed a Paolo Giordano non fece altro, che una parlata da principe, perchè così conveniva alla maestà del suo grado, e perchè Giordano tentò ogni strada per arrivare a penetrar il cuore di lui. Nel rimanente, qual si portò in concistoro, tal si mantenne poi sempre; onde ne' seguenti giorni allorchè i prelati, i cardinali, i principi andarono a passar seco offici cortesi di condoglianza, non vi fu amico, domestico, o confidente, che udisse dalle labra di lui una parola di semplice lamento; *ma con tutti*, così scrisse lo stesso Anonimo, *dopo breve ragionamento della instabilità de' casi umani, confermati con sentenze e detti della Scrittura e Santi Padri, usciva in discorsi meno molesti di pubbliche o private faccende; come s' egli volesse consolando deviare da' pensieri molesti i suoi consolatori.*

XIII. Roma finalmente volle certificarsi della virtù di questo gran cardinale in un rincontro, nel quale si credeva che fosse cosa impossibile il fingere, o almeno il dissimulare; ed il rincontro fu questo. Già l'opinione comune attribuiva l'omicidio a Paolo Giordano Orsini, attese le cospicue congetture che accompagnavano il fatto atroce. Onde nell'occasione, che i cardinali e i principi andavano or gli uni, or gli altri a far visite di condoglienza; osservò attentissima, se Paolo Giordano n'andasse anch'egli, per compiere questa cerimonia; ed avendo spiato il giorno e l'ora, che l'Orsini anderebbe a complimentare, molti prelati di rango, col pretesto di visita, lo prevennero; e quindi, sembrando una cosa a caso, s'empiè l'anticamera di prelati, ciascuno de' quali era andato con deliberata vo-

lontà di osservare minutamente il primo incontro di quei due volti; giudicando che il cardinale avrebbe potuto difficilmente occultare almeno almeno il primo moto d'alterazione; ma videro che il cardinale l'accolse con la solita giovialità di volto; e ragionò secolui familiarmente com' avea fatto altre volte, *onde lo stesso Paolo poco dopo non seppe co' suoi più familiari dissimulare, a' quali entrando in cocchio nel dipartirsi dalla visita, ridendo disse : In fatti è vero, che costui è un gran frate; quasi confermando il detto di Gregorio*, così l'Anonimo.

XIV. Egli lo disse per irrisione; poi, per altro provò di qual virtù fosse adorno e di quanta sincerità. In tanto a tempo opportuno, fece portare in chiesa il trucidato cadavere dell'innocente nipote, ne ordinò decorevole funerale; e perchè da Vittoria non avea ricevuta prole, la rimandò a casa de' suoi parenti; e le donò liberalissimo tutte le vesti, ori, argenti e gioie che dal marito, e da lui avea ricevute: liberalità che divulgatasi per tutta Roma, fece che Pasquino dicesse a Marforio: *Ora ti credo:* ed avvalorò il grido del futuro papato, poichè i medesimi cardinali fecero questo nobil concetto, che il Montalto, o per natura, o per virtù non sapesse, nè volesse far male a veruno, benchè sì gravemente percosso: son parole dell' Anonimo soprallegato.

XV. In tanto Gregorio XIII. faceva ordire alla gagliarda, fuor del costume i processi; e fu avvisato Paolo Giordano, che assicurasse Vittoria, la madre di lei e la cameriera, se non voleva vedere qualche spettacolo. La cameriera fu assicurata a Bracciano; e l'altre due si rifugiarono nel palazzo di Paolo, il quale fece praticare ogni industria perchè comparissero innocenti; onde a tant'uopo fu presentata al governator di Roma una lettera, scritta a nome di Cesare Pallantieri, giovane audace e bandito; nella quale diceva : *Non essere necessario, che sua Signoria Illma si prendesse briga di cercar l'autore della morte di Francesco Peretti, poichè egli l'havea fatto*

uccidere per contese giovanili, nate già qualche tempo fra di loro. Ma questo fu giudicato un sotterfugio, o dei parenti di Vittoria, o dello stesso Paolo Giordano per acquetar la giustizia; e in tanto chi imputava i fratelli di Vittoria e singolarmente Marcello, a cagione del biglietto portato dal Mancino; chi Vittoria medesima, vedendola rifugiata in casa di Paolo Giordano, lo che dava indizio di prossimo matrimonio. Nel processo però si legge, che il Mancino capitato nelle forze della giustizia, confessò nel secondo esame e senza tormenti, a' 24 febbrajo 1582, che la madre di Vittoria ordì il tradimento per mezzo della cameriera; e che gli esecutori dell' assassinio furono Marchionne da Gubio e Paolo Barca da Bracciano lance spezzate d' un signore, il nome del quale per degni rispetti non si specificava.

XVI. Nè si andò più avanti nella formazione de'processi, perchè il cardinal Peretti, e da se solo, presso il Pontefice e con altri cardinali suoi amici, Sforza, d'Este, Farnese e Medici, ottenne che il tutto fosse sepolto in eterno silenzio. *Il Mancino*, scrive l'anonimo, *fu mandato via dalle carceri quietamente, con precetto pena la vita, che se n' andasse direttamente al suo paese; ne di là senza espressa licenza si partisse; seguì la liberazione di costui nel* 1583 *giorno di S. Lucia; il quale, per esser natale di* Sisto, *mi conferma nella credenza, che per sua intercessione e per grazia di lui fosse prudentemente terminato questo negozio, che tirato innanzi potea cagionar molti sconci, senza frutto alcuno; massime in tempi di così debol governo.* Ma se alle replicate suppliche del cardinale si quietò il papa, si riserbò per altro l' arbitrio sopra il matrimonio che Giordano volea conchiudere con la sospirata Vittoria, ed il cardinal Ferdinando de' Medici, unito coll' oratore spagnuolo supplicarono sua Santità, che sequestrasse in Castel Sant' Angiolo Vittoria; e vietasse a Paolo Giordano lo sposalizio, mercè la troppa disparità de' natali; quindi Gre-

gorio la racchiuse in castello, e intimò precetto ad ambedue, sotto pena di ribellione, che senza suo espresso consentimento e de' suoi successori, non osassero contrarre il matrimonio. Pena giustissima, che riuscì più dolorosa all' Orsino di qualunque altro gastigo.

XVII. Cesare Campana scrive di Vittoria, *che dessa fu ritenuta in Castel Sant' Angiolo lungamente prigioniera, e poi liberata come innocente di tal fatto.* E noi non siamo alieni dal crederlo, perchè può essere che la madre se l' intendesse segretamente col suo figliuolo Marcello e con la cameriera della figliuola; dubitando forse, che qualche affetto di Vittoria verso il suo marito Francesco non si opponesse alle sue trame scelleratissime; e può essere ancora, che il cardinale Peretti cercasse (al meglio che fu possibile) di salvar l'onor di Vittoria; ma che che sia di ciò, stette ella in Castel Sant' Angiolo, almeno dal gennajo del 1583 sino a' dieci d'aprile del 1585 giorno in cui morì Gregorio; e si avvera quello che scrive il gentiluomo Aquilano, ch' ella cioè vi dimorasse lungamente.

XVIII. Spirato appena Gregorio, fece il Giordano consultar teologi, per sapere se fosse più sottoposto al precetto intimatogli sotto pena di ribellione, e perchè qualche teologo maneggevole l' assicurò, che il precetto era spirato allo spirar del Pontefice, tuttochè vi fosse la clausola irritante dell'espressa licenza de' successori di lui, quindi affrettò lo sposarla, prima che fosse creato nuovo papa; ed intanto spedì un messo a cavallo, ad Ottavio Accorambuoni, vescovo di Fossombrone, fratello di Vittoria, per domandargli il consenso; ma il buon prelato non volle mai dargliclo, tutto che gli altri fratelli, o per timore, o per ossequio v' acconsentissero. Le istanze reiterate al vescovo, e le replicate negative allungarono lo sposalizio; nè troppo per questo se ne affannò Giordano tuttochè aspirasse a sposarla prima della nuova creazione del papa, perchè si lusingava, che il conclave dovesse

andare in lungo; siccome seco lui tutta Roma ancora se lo credeva; ma il tempo fu assai più breve dell'idealosi, poichè dalla morte di Gregorio, sino alla creazione, i cardinali si sbrigarono in quattordici giorni, compresi i giorni dell'esequie, l'entrare in conclave e il crear il papa. Gregorio morì a' dieci d'aprile, ed a' ventiquattro fu eletto Sisto.

XIX. Rimase Paolo Giordano come stordito, all'inaspettata disgustosissima nuova; contuttociò volendo mostrare a Roma la continuazione del disprezzo della maestà del nuovo sovrano, senza più attendere il consenso del vescovo, sposò in fretta in fretta Vittoria, la mattina stessa che il cardinal Peretti fu creato Papa. Così tutti convengono gli scrittori; e l'Anonimo così riflette! *Non venne all'effetto dello sposalizio, se non quel giorno stesso che fu creato Papa il cardinal Montalto, tanto interessato in quell'affare: ed o caso fosse questo, o effetto pensato per mostrar col disprezzo della somma potestà la continuazione del poco conto tenuto da lui della corte nel tempo di Gregorio, offese mirabilmente l'animo di* Sisto. E scrive il vero perchè lo sposarla in quella stessa mattina, sembrava un fare a dispetto; e lo sposarla contro il divieto di Gregorio che aveva inclusa l'espressa licenza del successore, fu nuovo reato, per cui Sisto poteva giustissimamente vendicare l'assassinio impunito; con tutto ciò avendo perdonato da cardinale, non volle gastigar subito da Papa il secondo eccesso; e aspettò luogo e tempo da provar l'ubbidienza di lui, con intimargli un altro precetto, e giusto e decorosissimo, qual egli fu di licenziare tutti i banditi protetti da lui; cui se poi avesse violato, servisse quest'ultima trasgressione di delitto e di supplicio per il primo gravissimo eccesso. Sentimento in vero degno e da principe (c).

XX. Ma perchè la sua sovranità era allora allora oltraggiata e meritava un gastigo convenevole ad un prepotente che tanto è dire, meritava di esser punita con la

confusione, volle però avvilirlo, col fargli conoscere che non era più tempo d'alzar la fronte come negli anni gregoriani avea fatto. Quindi, nelle comuni allegrezze di quel giorno stesso in cui fu creato Pontefice, glielo dimostrò con un bellissimo tratto alla principesca; imperocchè quando Giordano andò con gli altri principi romani, cardinali ed ambasciadori a inchinarsegli; e andò con animo di spiar dal volto di lui dove pendesse, cioè a lasciarsi intimorire o a farsi temere; egli lo tolse subito d'ogni dubbio; ed in un momento, per così esprimerci; l'assicurò che in Roma non era da scherzar con Sisto; poichè nell'atto che Paolo s'inginocchiò, fecegli balenar sul volto ed alla sfuggita un'occhiata tra il severo e il dolce, e nulla rispose ad alcune poche parole di congratulazione che si proferirono dal Duca; sicchè s'alzò dal bacio del piede non poco avvilito.

XXI. Ma più di lui stava confusa ed agitata Vittoria, immaginandosi d'aver per contrario un incsorabil sovrano; tantopiù che in Roma pochi erano coloro che la sapessero compatire, dicendo tutti che se fosse stata quanto bella, altrettanto saggia, era già venuto il tempo d'essere la più felice dama d'Italia. Non si possono esprimere le chiacchiere e le dicerie che le donne fecero sopra di lei. Una tra l'altre di rango (e che in prima l'amava teneramente) non potè contenersi dal dire sdegnosa: *Vedete mo quel ch' ha fatto quella matta di Vittoria: poteva essere la prima principessa di Roma: e ha preso per marito un canchero vivo, pieno di piaghe, di cinquant'anni, ecc.* Ed era la verità, perchè Paolo Giordano, oltre l'esser di cinquant'anni, era mostruosamente grasso, dicendosi di lui che la grossezza d'una gamba superasse la cintura de'fianchi degli uomini ben complessi; onde per la sovrabbondanza di umori salsi e indigesti, gli si era aperta una cancrena in una gamba; cui curava, ma in vano, con applicarvi sopra molta carne morta d'altro animale, acciocchè l'umor maligno e mordace, trovando altro pascolo, non gli corrodesse la carne viva.

XXII. Or egli intese certamente dal guardo mezzo amaro di Sisto e dal non avergli dato retta che non v'era più da far altro; ma tuttavia non comprese appieno tutto quello che pretendea di capire, cosa cioè riprometter si potesse da quell' uomo, non conosciuto mai bene fin' allora; e quindi persuaso che la folla della prima udienza avesse tolta al Pontefice la comodità di manifestare il suo interno, deliberò di ottenere nuova udienza; e per assicurarsi d'aver l'accesso l'ottenne per mezzo del cardinal de' Medici e dell' oratore spagnuolo il conte Olivares. Ma come allora Sisto si portasse, cosa rispondesse, come mantenesse la promessa del generoso perdono, ed in qual modo provasse l' ubbidienza del suddito ne parleremo al suo proprio luogo. Per ora solamente accenniamo che due mesi dimorò in Roma; e verso la metà di giugno del 1585 s' inviò con la sua Vittoria e con Lodovico Orsino a Venezia [d].

XXIII. La ragione poi o cagione, per la quale questo Lodovico Orsini abbandonò Roma ed accompagnò Paolo Giordano, si riferisce dal cardinal Santorio all'anno 1583 numero 68, il quale così scrive: *Occorse che in Roma fosse fatto un gran tumulto, con uccisione di sbirri buttati dalle finestre, calpestati dalle carrozze e ammazzati impune, con grande ignominia et disprezzo della giustizia; poichè volendo Gioanbatista della Pace d'Assisi, bargello della città, catturare alcuni banditi del regno, come fece; se li fece incontro il signor Raimondo Orsini, insieme col sig. Pietro Gaetani, sig. Silla Savelli, sig. Ottavio de Rustici, sig. Emilio Capizzucchi, Ascanio di Ruggieri et un giovane de' Maccarani, tutti a cavallo, incominciando ad insultare detto bargello, il quale con molta creanza e rispetto, con la berretta in mano, parlava ad essi per farli quietare; ma seguitando essi, se appiccò una mischia, nella quale restarono ammazzati detti signori Raimondo, Silla, Ottavio, con un servitor de' Massimi; fuggendosene da Roma il bargello, poichè non vi era sicuro.*

XXIV. Lodovico Orsini, per vendicar la morte di suo fratello Raimondo, sollevò il popolo contro gli sbirri e fece uccidere Vincenzo Vitelli, luogotenente generale di Giacomo Buoncompagni nipote del papa, alla calata di Monte cavallo, vicino a S. Silvestro; tanto conferma il Santorio: *essendo anchora stato ucciso il sig. Gio. Vincenzo Vitelli luogotenente del sig. duca di Sora alla calata di Monte cavallo.* Vedendo pertanto Lodovico che regnando Sisto, non v'era più modo di far alto e basso; e che Paolo Giordano avea riputato esser meglio dilungarsi da Roma, egli ancora si accompagnò seco; ma però con animo sempre avverso a Vittoria per la disparità de' natali. Nell' avvicinarsi a Venezia, siccome la casa Orsina vantava molti meriti con quella repubblica, così deliberò quel Senato di onorarli; ed offerse loro una comitiva nobile per l' ingresso: ma Paolo rispose al primo inviato che ringraziasse la gentilezza di que' signori e dicesse loro, *che quantunque per debito ereditario si sentisse inclinatissimo al servizio di quella Serenissima Signoria, ad ogni modo trovandosi presentemente servitore del Re cattolico, non li pareva convenevol cosa accettare servitù d' altri padroni.*

XXV. Tal risposta intiepidì l'animo generoso di quei magnanimi Padri e risolsero di non si muovere. Deliberazione, che fece torcere il viaggio a Giordano, il qual trovandosi vicino a Padova, piegò verso la riviera dell' amenissimo lago di Garda; e Lodovico seguitò il viaggio a Venezia dove il Senato volendolo onorare il dichiarò governatore dell' armi in Corfù: così scrive ancora Cesare Campana: *Lodovico Orsino s' era già parimente con Paol Giordano ritirato nel dominio della medesima repubblica, et da lei ottenuta aveva condotta di genti, et il governo di Corfù.* Si trattenne Paolo tutta la state in Salò dove avea pigliato in affitto un palazzo superbo; e dove con vari passatempi cercò divertire la sua consorte e le sue proprie profonde malinconie, cagionate in parte

da' malanni del corpo che divenivano più molesti, ed in parte dalla memoria di Roma e de' suoi eccessi.

XXVI. Nell' entrar dell' autunno sentendosi indisposto più del solito, e dubitando di sua salute meditò di andare a Venezia. Ma Vittoria, che regnava interamente nel cuor di lui, a mezzo viaggio l' indusse a ritornare in Salò, perch' essendosi accorta che il marito prometteva cortissima vita, l' allettò a ritorcere il piede, col ricordargli l'aria dolce e saluberrima di Salò. La scaltra donna ideava realmente di spingerlo fuori d' Italia, in alcun luogo libero degli Svizzeri, perchè in caso di morte potesse assicurare la propria vita e quelle ricchezze che sperava potere creditar dal suo consorte; ma perchè questi non poteva più soffrire gl' incomodi del viaggio, divenuto rincrescevole a se medesimo, quindi le idee dell' affannata signora svanirono con alto rincrescimento di lei e per sua somma sventura; poichè la cancrena ridusse Paolo agli estremi giorni; ond' ella diede in un pianto così impetuoso e dirotto, che il marito restò più afflitto per lei che pel male; e considerando che lasciava quella povera beltà nel fior della gioventù odiosa al Papa e agli Orsini fece subito testamento; e facendola da magnanimo l' arricchì con un valsente considerabile di preziosi mobili, cavalli, carrozze, argenterie; e per dote le assegnò centomila scudi in danari e gemme. Compiuto il testamento e lasciatone esecutore il Duca di Ferrara *fu assalito*, scrive il Campana, *da una non molto gagliarda febbre in Salò, vicino al lago di Garda e facendosi cavar sangue dal braccio incontanente spirò* (a).

XXVII. Appena morto cadde in deliquio la mal consigliata Vittoria, dal quale riavutasi diede in disperazioni, mercè un tumulto di pensieri che tutti in un colpo le si affacciarono all' idea per tormentarla. Considerò la perdita della grandezza presente e il dover tornare a vita privata, senza protezioni, senza appoggi, anzi esposta al furore Orsino, odiata da Lodovico, dal cardinal Ferdinando Me-

dici, e da tutta la real casa: vide vivamente il primo assassinato marito, che le rinfacciava l'amore svisceratissimo portato a lei; e questo crudo pensiero divenne ancor più spietato nel rammemorarle la incomparabil grandezza del cardinale Peretti già creato Papa; ond'è che profondamente immersa in questo riflesso, esclamò: *Se avessi avuto giudizio, ora sarei in Roma una principessa felicissima, com'è donna Cammilla: sarei servita, corteggiata, adorata da tutta Roma; laddove mi trovo esule, raminga, insidiata e odiosa a* Sisto, *sì altamente da me oltraggiato*, si sentì investire da tanta vergogna, da tanta disperazione che diè furiosa di mano a una pistola per ammazzarsi; ma il suo fratello Flaminio nell'atto appunto d'imbrandirla gliela strappò di mano, *riserbandola Dio*, son parole dell'Anonimo, *a morte più cruda del corpo, ma meno spaventosa per l'anima.*

XXVIII. Calmate alquanto le disperazioni della vedova Accoramboni, ricevette una lettera di suo fratello, il vescovo di Fossombrone, con cui l'animava a prepararsi per l'eternità; giacchè Dio le usava tanta misericordia di farle conoscere quanto fossero fallaci le speranze mondane; e benchè destramente le annunziasse l'ultime sventure con il verso del poeta, *il mal mi preme e mi spaventa il peggio;* contuttociò condì talmente il vaticinio funesto, con lenità di conforto ch'ella si sentì mutar cuore; e si rivolse tutta a prepararsi alla morte, la quale previde non molto lungi per le violenze di Lodovico Orsino, il quale pretendeva nullo il testamento di Paolo Giordano, come fatto da violenza d'amore e con l'arti della bellissima vedova; onde diceva che tutto dovesse appartenere a don Virginio Orsini, erede legittimo di Giordano. Infatti appena egli seppe la morte per lettera scrittagli da Vittoria, ricevuta a' 15 di novembre sulle sett'ore di notte, andò per le poste a prendere il possesso di tutto a nome di don Virginio. Giunse improvviso e repentinamente in Salò; ed affinchè Vittoria non potesse nascondere o trafugar cosa alcuna,

fe circondare dalle genti che aveva seco condotte il palazzo, e disse con sopracciglio alla timida vedova che palesasse quanto avea lasciato il defonto. E perchè non trovò quella quantità e qualità di gemme ch'ei si pensava, riparlò imperioso alla smarrita donna, la qual dubitando di mortali violenze, ne confessò molte e li diede buone parole; *E perchè temendo*, son parole del Campana, *trattava con esso con molta sommissione, et in generale dava buone parole, si prese egli tanta confidenza, che come se il tutto fosse terminato, scrisse al cardinale Ferdinando Medici, che la cosa era in suo potere.*

XXIX. Pensò l'angustiata signora a procacciarsi tre validissimi soccorsi umani. Il primo fu di rifugiarsi in Ferrara; sotto la protezione di quel Duca, lasciato dal suo consorte esecutore testamentario; scrisse al Duca, e scrisse all'agente di lui che dimorava in Venezia. Il secondo fu d'implorare la protezione della repubblica; e scrisse al Senato, raccomandando se stessa, ed i suoi fratelli Marcello e Flaminio. Nella lettera dipinse così al vivo i pericoli della sua gioventù, la sua solitudine e le prepotenze di Lodovico, che quegli eccelsi sempre magnanimi Padri, specialmente nel difendere le persone più abbandonate, accettarono d'esserne protettori; e comandarono al Podestà di Padova, che fosse messa in possesso di tutto quello che per testamento se le conveniva. Il terzo fu di ricorrer pentita al sommo Pontefice, cui scrisse una lettera, trovata, come dice l'Anonimo, tra le memorie del cardinale Alessandro Peretti, nella quale dopo una grata riconoscenza de' sommi beneficì ricevuti da lui; e dopo aver detestate le sue vanità, li palesava il desiderio di chiudersi in un monastero, o in Venezia, o in Roma; e li chiedeva per eseguirlo cinquecento scudi in limosina; dubitando, che con tutto il comandamento del Senato fatto al potestà, il detto Lodovico avrebbe mossa lite; e con le prepotenze degli Orsini e de' Medici l'avrebbe vinta, rimanendosi essa del tutto misera.

XXX. Questo ricorso di tanta fiducia piacque in estremo a Sisto; e deliberò di soccorrerla. Turbossi donna Cammilla, quando il fratello Papa glie ne parlò? Ma Sisto accigliatosi: *E che vorreste dire?* così a lei soggiunse, *Vorreste forse, che a questa poveretta, la quale riconosciuta et pentita de' suoi errori vuol ritirarsi a servire a Dio, noi che siamo suo Vicario, le neghiamo gli ajuti? Volemo in ogni conto ajutarla.* Ma mentre volle farle rimettere in Padova cinquecento scudi d'oro in oro, giunse in Roma la infausta relazione, che la vedova Accorambuoni era stata barbaramente uccisa. *Imperocchè quando Lodovico seppe*, così Cesare Campana, *che Vittoria disegnava diversamente; et che tentato haveva l'animo del Duca di Ferrara, lasciato commissario nel suo testamento da Paol Giordano, per ripararsi nel suo stato;* oppure *risolveva di ritirarsi al sicuro dentro d'un Monastero in Vinegia; et in un medesimo tempo ottenuto haveva dal Podestà di Padova d'esser messa in possesso de'mobili predetti; et che un'agente del Duca era andato in Padova a parlarle, si sdegnò veramente, vergognandosi d'haver con troppa confidenza di se scritto al cardinal Medici; et siccome era signore di altieri spiriti, et di troppo risoluti pensieri, deliberò di sbrigarsi con la morte di essa Vittoria, et di due fratelli, Marcello et Flaminio, ch' erano con essa in detta città.*

XXXI. Imperocchè quand' ella fu assicurata dal Senato che ne prendeva la protezione, per goder più d'appresso le beneficenze regie; da Salò (accompagnata dal fratello Flaminio) andonne a Padova nel Palazzo che chiamavano de'cavalli; dove con modesta famiglia se ne vivea ritirata, conducendo vita molto esemplare e divota; poichè la mattina se la passava in chiesa del santo, ascoltando molte messe, e confessandosi, e comunicandosi due volte la settimana; e buona parte della notte vegliava in orazione. Ora Lodovico volle che fosse eseguito quanto aveva deliberato a' 22 di dicembre; e lo stesso giorno, il fratello

di lei vescovo che dimorava in Fossombrone, fece celebrare da'suoi sacerdoti molte messe, con l' invocazione di S. Vittoria, la solennità della quale è ordinata da S. Chiesa nello stesso giorno; e siccome era prelato di virtù grandi, così credesi piamente, che si movesse a far ciò con illustrazione celeste, per impetrare alla sorella un felice passaggio all'eternità, come il contesta Cesare Campana.

XXXII. Scrisse dunque Lodovico, dimorando egli ancora in Padova in un palazzo preso in affitto, più per grandezza che per dimora, scrisse a Liverotto Paolucci da Camerino, che stava in Venezia: *Che subito venisse a Padova, e unito con altri come a lui paresse, ammazzasse Vittoria, ed i fratelli di lei.* Fu avventuratissimo Marcello, il quale era poc'anzi uscito di casa per alcuni affari, quando lo stesso Liverotto, con Splandiano Adamo da Fermo, con Bartolomeo Visconti da Recanati, col Conte Paganello toscano, con Domenico da Castello, col capitano Cecco della Mandola, con Scipione Longo, e con altri, entrò sulle ore quattro di notte per una finestra. Flaminio dimorava in casa e Vittoria si stava nella sua camera in orazione. Quegli fu colpito da tre archibusate, ma strascinatosi mezzo vivo nella camera e sotto il letto della sorella, con sessantasei ferite lo terminarono d' uccidere. Vittoria, così genuflessa com'era, con animo incredibilmente sicuro gli raccomandò sempre l'anima con tai precise parole, ripetute più e più volte: *Flaminio, perdona; chiedi misericordia a Dio, e accetta la morte volentieri per amor suò.* Mostrando la veramente pentita, aver più cura di quella povera anima, che timor della propria imminente morte.

XXXIII. Ucciso Flaminio, allora il conte Paganello afferrò per le braccia l' intrepida donna; e Bartolomeo Visconte col coltello trinciò prima l'affibbiatura del busto dal destro lato. Lo che osservando Vittoria, sempre genuflessa, *avverti*, disse a costui, *avv. rti ch' io voglio morir vestita, come si conviene all' onore d' una dama e moglie di*

Giordano Orsini, poi uccidimi come te piace. E subito cominciò a dire: *Io vi perdono per amor di Dio, come lo prego che perdoni a me . . . Gesù . . . Gesù . . . perdono, perdono.* In tanto il barbaro Visconte penetrandole il nudo fianco con uno stilo; e torcendolo, e ritorcendolo replicatamente, tanto la tormentò, con crudeltà non più udita, finchè li vènisse fatto trovare il cuore; mentr'ella proseguiva a dire, con voce a poco a poco più flebile e più languente: *Io vi perdono, prego Gesù che perdoni a voi et a me;* trafitto in ultimo il cuore, ella finì di vivere con le stesse parole in bocca: *Gesù . . . perdono . . .* Esempio di pietà, di carità così grande, che gli uccisori medesimi ne rimasero stupefatti; e restando attoniti nell'atto ch'ella spirò, disse il Paganello: *Ohimè! che havemo fatto? havemo ucciso una santa.* Così concorda il gentiluomo Aquilano, scrivendo: *Ne lei mai restò di dire: Gesù . . Gesù . . perdono . . . perdono . . . fino all'estremo fiato con vivo esempio di focosa pietà, et tale, che superando l'insuperabile crudeltà de' propri uccisori rimasi perciò attoniti, la stimarono santa* (f).

XXXIV. Volò a Roma, come dissi l'avviso di questa spietata uccisione mentre Sisto stava per mandarle con cedola bancaria li cinquecento scudi d'oro; onde, in vece del medesimo caritatevole sussidio, andò con la sua solita palatina comitiva a visitare le sette chiese. Vi fu chi seppe interpretare malignamente quest'atto religioso del Pontefice; ma tutta Roma l'intese pel suo verso; cioè ch'ei facesse quella visita per suffragar l'anima di Vittoria, sperando bene di lei, per la morte sostenuta con atti eroici di carità; tanto più, che parve favorisse ancora il cielo l'intenzioni del Papa, imperocchè la notte e la mattina avanti ch'egli entrasse in lettiga diluviò a ciel rotto: poi si rasserenò in un tratto, perseverando il sereno fino al ritorno in palazzo sull'imbrunire; ed allora l'interrotto diluvio ricominciò più copioso.

XXXV. Ed ecco il fine tragico della dama più vistosa d'europa. Confessiamo ingenuamente, che qui dovremmo terminar la storia, perchè sembrò, che Dio, nella morte di lei terminasse di prendere le vendette di quanto gli Accorambuoni potessero aver commesso nell'uccisione del Peretti; e Dio stesso mostrò di avere fedelmente mantenuta la promessa antica di vendicar egli le offese ricevute da coloro, che perdonano per amor suo, come al riflettere dell'Anonimo, avea perdonato il nostro degnissimo cardinale; ma perchè servirà d'ammaestramento il sapere l'ultima scena di questa tragedia e riuscirà cosa grata veder gli effetti delle preghiere di Vittoria per li crudi uccisori suoi, quindi proseguiremo in tal guisa il funesto racconto.

XXXVI. Terminata la barbara uccisione, andò immantinente Scipione Longo a renderne consapevole Lodovico, il quale spinse Scipione a farne avvisati i Rettori della città; e questi, senza indugio, spedirono Domenico Accialino giudice al palazzo della trucidata per farne il processo. Tra gli altri indizi, ebbe, che un certo Furio Savorgnano da Udine, paggio in prima di Paolo Giordano e poi soldato di Lodovico, fu veduto entrare in detto palazzo, ma gli altri non furono riconosciuti perchè si erano travestiti, ed avevano al mento barbe posticce. I Rettori ne informarono tantosto il Senato; e Lodovico fingendosi innocente, andò con settanta de' suoi a fare istanza a'Rettori, affinchè comandassero una diligente custodia delle ricchezze che avea lasciate Vittoria di lui cognata. Risposero i Rettori che non se ne prendesse pensiero alcuno, impegnando essi la parola del principe, ma ch'egli altresì consegnasse gli uccisori assicurati nella sua casa: *Io nulla so di questo*, rispose Lodovico, *sed manet alta mente repostum:* ad una risposta sì fuor di proposito, e ad un modo cotanto improprio e sprezzante, idearono arrestarlo allora sul fatto; ma perchè forse ciò non si sarebbe eseguito senza spargimento di sangue, essendo egli assistito dalle sue genti, stimarono esser meglio usar dolcezza che

l'assicurasse, non acerbità che lo stimolasse alla fuga; come in fatti stimando egli più del dovere le proprie forze, e meno quelle della giustizia, non attentò la fuga che avrebbe potuto prendere facilmente.

XXXVII. Mentre i Rettori aspettavano le deliberazioni del regio consiglio, ed intanto invigilavano sopra ogni andamento di lui, furono intercette alcune sue lettere con le quali dava relazione agli amici in Roma di quanto per suo comando era succeduto contra Vittoria e gli Accorambuoni; e in una lettera particolarmente scherniva i signori veneti, con imprudentissima iattanza; trasmesse le dette lettere al Senato, spedì l'antivigilia di natale Luigi Bragadino, uno de'capi del consiglio de' Diece con autorità suprema d'Avvogador di commune; il quale comandò, che o vivo o morto gli fosse consegnato Lodovico, e spianata la casa a terra, dove si era fortificato co' suoi seguaci. Non sapevano concepire i savi, come Lodovico fosse così accecato in persuadersi di poter contrastare con la repubblica, tantopiù che vedevano circondar d'armati la casa, ed apparecchiare alcuni piccoli pezzi d' artiglieria; ed era corso il proclama del premio a chi ne portasse in trionfo il capo. Or mentre il popolo spettatore ridevasi della scioccaggine di lui, si affacciò egli ad una finestra e con molta alterigia gridò: *Che cosa è questa? Non si fanno simili violenze a' miei pari.*

XXXVIII. Avendo però veduto l'apparecchio dell'artiglieria, si armò egli ancora co' suoi alla disperata come racconta minutamente Cesare Campana. Dimostrava egli è vero Lodovico un animo incapace d'avvilirsi, ma impegnatosi il principe a volerlo, non era che una frenesia farsi forte su gli occhi di lui. Già si stava per dar fuoco, quand'egli domandò tempo da scrivere un biglietto a' Rettori e benignamente gli fu conceduto, perchè si aspettavano d'aver qualche umiliazione. Scrisse per tanto loro in tai termini.

Io stupisco, che contro di me, et casa mia si proceda con sì rigoroso modo per essecutione d'una causa

non conosciuta. Et pure dovreste ricordarvi, ch' io sono Ludovico Orsino, figliuolo di Giordano, et nipote di Valerio, et di Bartolomeo d' Alviano, ciascuno de' quali tanto prontamente in tante occasioni hanno esposta et in ultimo spesa la vita in servitio di questo stato. Et poichè la casa mia deve havere tal ricompensa, per sì lunga, fedele, et continuata servitù, non dirò altro, se non che mi restrignerò nelle spalle, et aspettarò l'esito di questo negotio con quella intrepidezza d'animo, alla quale me obbliga la famiglia Orsina. Et poichè le Signorie Vostre non vogliono proceder meco co' termini ordinarii della giustitia, alla quale io sarò sempre obedientissimo, me protesto, et ne chiamo Dio, et il mondo in testimonio, che prima, che far atto indigno, quella vita, che apertamente me se vuo torre contra ogni termine de pietà et de giustitia, mi sforzarò di contracambiare con altrettanto sangue; lasciando in un istesso tempo un chiaro, et infelice esempio con la morte mia, della mia innocenza, et della mala fortuna di casa Orsina con questa repubblica. Con che bacio loro le mani.

XXXIX. Mentre scriveva questa lettera fece intendere a' Rettori ch'egli si sarebbe arreso, quando però li fossero menate buone alcune sue condizioni. Ma perchè i ministri della giustizia avevano raggiunto Domenico da Castello, cui trovarono addosso pistola e barba posticcia; ed avevano fatti prigioni il capitan Cecco della Mandola, e Scipione Longo, i quali confessarono il delitto, risposero i Rettori, che non era tempo da capitolare, perchè l'eccelso Senato non capitolava se non con teste coronate; e che però voleva solamente da lui prontissima ubbidienza: onde ricevuta avendo questa risposta, mentre stava per chiudere la lettera, vi aggiunse tali parole: *Poichè non si accetta veruna conditione, tutto si farà per salvar la vita.* E sigillato il foglio lo diede al suo segretario Francesco Filelfo da Tolentino.

XL. Quest'ultime parole irritarono altamente i Rettori; onde Luigi Bragadino avvogadore comandò la scarica dell' artiglieria; per cui cadendo una cantonata della casa, cadde insieme Lorenzo de' Nobili colonnello, il quale aveva sempre esortato Lodovico a morir piuttosto che arrendersi, e seco precipitarono Liverotto Paolucci, e Francesco Montemellino da Perugia, a' quali furono tagliate le teste e mandate a Venezia; ma Liverotto ebbe prima tempo da gettare in un pozzo (contiguo al sito dov' era precipitato) un plico di lettere, le quai ripescate, vi si scoperse l'ordine ricevuto da Lodovico di ammazzare Vittoria.

XLI. Cadendo in tanto rovinosa, a pezzi a pezzi la casa, già l'Orsino si vedea perduto e ambiva morir schiacciato dalle rovine. Se non che esortato dal segretario a morire almen da cristiano, deliberò di arrendersi. Per il che condotto avanti i Rettori, gli fu ordinato dall'avvogadore, che deponesse l'armi; ed egli nel porgerle, disse con militare spirito: *Habbiate cura di quest' armi, perchè di tal tempra non se ne trovano ovunque.* Ed immantinente ascoltò intimarsi la morte. Accolse il funestissimo annunzio con ammirabile tranquillità d'animo, e rientrato in se stesso, fece una diligente confessione sagramentale de'suoi peccati, in quelle poche ore, che gli furono concedute; perchè fu osservato, che l'annunzio della morte non gli tolse niente della sua solita presenza di spirito; onde dispose ancora tranquillo delle cose più importanti; e siccome ottenne la grazia di poter fare testamento, così con mano veloce, senza notabile alterazione, scrisse una lettera alla sua dilettissima consorte che dimorava in Venezia; il contenuto della quale si epiloga in tal guisa dal nobile Aquilano. *L' esortava prima a sostenere con animo generoso il dolore del suo supplicio, et ad uniformarsi alla volontà di Dio, et della giustitia: pregavala a pagare alcuni suoi debiti, de' quali ne dava minuto ragguaglio: raccomandavale caldamente i suoi servitori: comandavale, che trovandosi nel fiore dell' età sua,*

dovesse al tutto rimaritarsi, et donavale tutte le gioje da lui compratele, et altre robe di gran costo. Lasciavala universale herede del suo havere mentr'ella viveva, quand'ella pur non si fosse voluta rimaritare; ma dopo la morte di lei ordinava altri heredi. Donò l'armi sue, che molte ne haveva et riguardevoli alla Signoria, che le accettò, et felle riporre nella gran sala dell'armamento, dove tra tant'altre migliaja di nobilissime arme, ancora si veggono.

XLII. Così disposte le sue cose temporali, e l'eterne, come speriamo, terminò la vita, soffogato da un laccio di seta cremisi, la mattina de' 27 dicembre 1585 e fu sepolto nella chiesa di S. Maria dell'Orso, dov'erano l'ossa del genitore e dell'avo. Gli altri suoi bravi furono diversamente puniti, a proporzione della gravezza degli eccessi loro, recando stupore il vederli morire con animo assai bene disposto. Ciascuno fece la confession generale: ciascuno voleva essere il primo a morire, e tutti scambievolmente s'animavano a morire per soddisfare alle proprie colpe. Chi aveva obbligo di restituire, o la fama o la roba, adempiè le sue parti, e se alcuno per povertà non potè, supplì il compagno, protestandosi tutti di meritare ogni più severo supplicio: ma quello che inteneriva all'udirli, era ch'eglino riconoscevano tanta grazia che Dio compartiva loro dalle intercessioni di Vittoria, quasi il perdono tante volte dato loro da lei e replicato nell'atto di spirare, avesse impetrato per se medesimi la remissione, come speravano di tanti eccessi.

XLIII. Il Conte Paganello e Splandiano furono più severamente puniti. Che Tolomeo Visconte fosse stato il crudo uccisor di Vittoria, si seppe dipoi che fu appeso al patibolo, con altri sedici compagni. Il segretario di Lodovico ebbe quindici anni di prigionia, e tre altri n'ebbero minor tempo. Sette furono sentenziati al remo per un triennio e dieci assoluti come innocenti. Ed ecco terminata la narrazione di questa vera tragedia che si divulgò per tutta

l'Europa; e fu descritta da cento e cento autori; ma sempre in commendazione del nostro amplissimo cardinale, il quale essendo riuscito bene alla prova che Dio volle fare di sua virtù, entra ora in conclave per la morte di Gregorio XIII, d'onde nel seguente libro il vedremo uscire rimunerato gloriosamente dal donator d'ogni bene, con la suprema dignità del Sommo Pontificato.

NOTE DELL' EDITORE ROMANO

(a) Paolo Giordano Orsini, uomo assai turbolento, fu fatto arrestare sotto papa Paolo IV cedendo poi ai voleri del pontefice, nel 1556 fu veduto fra i condottieri pontificii che si battevano contro il Duca di Alba. Conchiusa la pace, Paolo Orsini lasciò Roma per andarsene a Firenze, ove divenne genero del Duca Cosimo Medici sposandone la figlia Isabella. L'anno 1560 fu da Pio IV eretto in ducato il feudo di Bracciano a favore di Paolo, a patto che non si potesse nè dividere, nè alienare. Nel 1565 Cosimo Medici spedì questo suo genero a Trento per ricevervi ed accompagnare a Firenze Giovanna d'Austria, che vi veniva sposa di Francesco Medici. Nell'anno susseguente quando Solimano aveva spedito un'armata turca nell'Adriatico, venne spedito a presidiare le coste della Marca: nel 1570 fu inviato da Pio V in ajuto dei Veneziani nella guerra che facevano contro i turchi per conservare l'isola di Cipro: e nel 1571 seguendo don Giovanni d'Austria, come generale dell'armata veneta, ei mostrò gran valore il dì sette ottobre nella famosa vittoria di Lepanto ove fu ferito di freccia in una gamba. Indi militò in qualità di generale dei fanti pontificii, e poi, come dice il Litta, diventò rinomato nelle guerre di amore.

Il duca Cosimo Medici le diede in moglie sua figlia Isabella durante la guerra di Siena a fine di staccare gli Orsini dalla divozione di Francia, alla quale essi importanti servigi prestavano negli affari d'Italia col loro credito, colla loro autorità e col numero dei loro condottieri. Ma la concordia fra gli sposi fu di breve durata, perchè Isabella non amava allontanarsi da Firenze, dove correvano voci di nefande domestichezze col padre suo. Morto Cosimo, ella non volle tuttavia venire a Roma; amoreggiando senza riserva, perfino coi paggi; brillava alla corte del duca Francesco II suo fratello, di lei non meno rinomato per le sue scostumatezze. Paolo Giordano Orsini comparve improvvisamente a Firenze, chiamatovi dal duca suo cognato; e là prodigando carezze alla moglie la indusse ad un diver-

timeoto di caccia a Cerreto, suo castello in Valle d' Arno. Isabella mostrossi trepidante, ma non seppe sottrarsi all' invito dello sposo che seco lei usava modi i più attraenti. Andovvi dunque, e là Paolo Giordano chiamatala nel suo appartamento, freddamente messale una corda al collo, la soffocò fra gli abbracci conjugali. Ciò accadeva ai 16 Luglio del 1576.

(b) Tutto ciò che il P. Tempesti narra intorno alle proteste della madre di Vittoria contro la risoluzione del marito di dare la figlia in isposa a Francesco Peretti, piuttosto che a Paolo Giordano Orsini, è affatto inverosimile. Imperocchè come mai poteva l'Orsini aver chiesto in isposa Vittoria Accoramboni, quando egli era maritato ancora ad Isabella figlia del duca di Firenze? Infatti egli ammazzò, come abbiamo detto, la moglie ai 16 luglio del 1576, e Vittoria aposò Francesco Peretti ai 28 Giugno 1573, nella chiesa di S. Maria della Corte, unita alla parrocbia di S. Maria in Campitelli.

(c) Quest'orribile assassinio venne commesso da due lance-spezzate di Paolo Giordano Orsini la notte del 27 Giugno 1583. L'Orsini venuto a Roma, dopo avere ucciso Isabella a Firenze, fu colpito dalla fisonomia di Vittoria Accoramboni, moglie del Peretti: essa gli accese la fantasia per modo ch'ei non sapeva trovar pace in questa passione di amore. Tarquinia de' Paluzzi-Albertoni, madre di Vittoria, divorata dall'ambizione, sognava nella figlia la duchessa di Bracciano: ma Vittoria era vincolata; per cui il vagheggiato matrimonio non poteva essere preceduto che da un delitto; e questo fu consumato la notte del 27 Giugno 1583. Tarquinia e la figlia non furono certo estranee a questo misfatto, le crudeli erano d'accordo coll'Orsini per celebrare poi le inique nozze: imperocchè, tre giorni dopo l'assassinio di Francesco, per timore di essere perseguitate dalla giustizia, si ritirarono in casa dell' Orsini, e così l' opinione indicò il reo dell' orrendo delitto.

(d) Narra il Litta che l'Orsini si presentò all'udienza del papa, colla speranza di essere bene accolto per la protezione, che aveva cercato al ministro di Spagna. Ma il papa dettegli poche parole, e ordinatogli che dal suo palazzo e dalle sue terre facesse uscire i malviventi, che proteggeva, con un baleoar d'occhi, suonato il campanello, lo licenziò.

(e) Paolo Giordano Orsini morì l' anno 1585. Egli era cavaliere di S. Michele di Francia, e quantunque così acellerato, aveva fondato in Bracciano un convento de'Cappuccini. Nel 1585 aveva stabilito un fidecommisso colla condizione che l' ultima femmina, potesse essere erede, se maritata con un Orsini. Il Sansovino gli dedicò la *storia degli Orsini.*

(f) Lodovico Orsini da giovinetto andò in Spagna a servire in qualità di venturiere Filippo II nell' impresa di Portogallo; poi ritornò in Roma sotto papa Gregorio XIII. Era di natura feroce e violento. Fatto papa Sisto V, abbandonò Roma ritirandosi a Venezia, ove offertosi alla repubblica fu mandato governatore della milizia a Corfù. Egli aveva sempre odiato Vittoria Accoramboni, perchè collocata nella famiglia Orsini a suo grande cordoglio: onde quando seppe la morte di Paolo Giordano, si recò a Padova, dove la sventurata vedova si era ritirata in casa della famiglia Cavalli, e la notte del 22 Dicembre 1585 fece assalire la casa Cavalli, e trucidare Vittoria sotto i propri occhi. L' infelice fu sepolta nella chiesa degli Eremitani a Padova.

LIBRO QUINTO

Relazione del Conclave nel quale fu eletto sommo Pontefice il cardinal Peretti.

I. Noi ci serviremo del Conclave stampato nel 1667 cioè ottantadue anni dopo la elezione di Sisto; e quando sarà d'uopo l'illustreremo, o chioseremo con altri autentici documenti di persone che vi si trovarono presenti, come, a cagion d'esempio, del cardinale di S. Severina Santorio, il quale fu competitore al papato del nostro cardinale, e favorito dal cardinal Farnese, non per avversione al Peretti, ma per opporsi a' suoi emoli e nemici, Alessandrino, Rusticucci, Este e Medici: del diario di Mons. Alaleone maestro di cerimonie; e d'una lettera d'un anonimo conclavista scritta a Bologna, che si conserva nella nobile libreria di que' PP. minori Conventuali. L'autore pertanto del conclave stampato, parlando del cardinal Peretti, scrive così.

II. » Fu egli da Pio V. creato vescovo e poi cardi-
» nale, e fu fatto papa alli 24 d'aprile, quattordici giorni
» dopo la morte di Gregorio XIII; il quale havendo se-
» duto nel pontificato presso a tredici anni, domenica alli
» 7 d'aprile del 1585 celebrò messa nella cappella segre-
» ta, et dopo se n'andò in cappella pubblica alla messa
» papale, ove stette senza che si vedesse alcuna indispo-
» sizione in lui.

» Lunedì seguente alli 8 trovandosi nella sua pristina
» disposizione fece Concistoro, et parse al signor Lodovico
» Bianchetto verso la sera che il Papa fosse alquanto
» stracco, affannato; ed essendo quel dì stata intimata la
» segnatura per il martedì seguente, il detto Maestro di
» camera, vedendolo di spirito debile et turbato, la fece

» disintimare, benchè contro la volontà del Papa, che
» voleva spedire alcuni negotii.

» Con questa disintimazione si cominciò a dire, che
» il Papa era un poco indisposto di catarro. Mercordì alli
» 10 sua Santità si levò da letto et passeggiò un poco per
» la camera; et dopo, all'hora ordinaria, pranzò assai
» competentemente; et vi si trovarono presenti il sig. Gia-
» como, ed il sig. Cardinale San Sisto; et parendo loro,
» che fosse migliorato, se n'andarono via; ma due hore
» in circa avanti sera, li medici toccarono il suo polso,
» et conobbero, che la sua vita si consumava; tantopiù,
» che la gola si cominciò a serrare et la favella a turbarsi
» talmente che da se cominciò a conoscere esser venuto
» il suo fine, et si fece molte volte il segno della croce;
» et non potendo aspettare il santissimo Sagramento per
» la furia del male, si pigliò partito di dargli l'Olio santo;
» et di lì a poco rese l'anima a Dio, con gran contri-
» tione, et con le mani giunte al cielo.

» Il medesimo giorno, volendo li Cardinali provve-
» dere al governo di Roma per la sede vacante, et al
» conclave; et ordinare l'essequie al Pontefice morto, fe-
» cero congregazione dopo vespro nella sala del concistoro
» segreto, vestiti con rocchetto et mozzette senza cappa,
» in segno della giurisdizione in che succedono.

» Giovedì nel medesimo modo et luogo fecero con-
» gregazione per il medesimo effetto del governo, et altre
» cose occorrenti; et per dar ordine all'essequie del Pon-
» tefice morto, quale portarono a basso, in S. Pietro,
» nella cappella di Sisto IV. il quale fu accompagnato dal
» cardinale San Sisto et da altri cardinali; et dopo aver
» detto alcuni ufficii di morti, fu trasportato alla cappella
» sua Gregoriana, ove stette tre dì avanti che fosse se-
» polto; et vi fu portato vestito pontificalmente, con la
» mitra in testa, in un cataletto con li piedi appresso la
» ferrata, acciò la gente potesse baciargli li piedi, al quale
» effetto concorse gran moltitudine di persone.

» Venerdì alli 12 li cardinali cominciorono a far l'es-
» sequie consuete nella cappella di Sisto; et cantò la mes-
» il cardinal Gambara; et finita fecero la congregatione
» nella sacristia di S. Pietro, dov' entrò il conte d'Oli-
» vares ambasciatore del Re Cattolico, il quale fece un
» ragionamento lodato da tutti li cardinali.

» Sabbato fu cantata la Messa de' morti dal cardinal
» Como, quale finita si fece congregatione al solito; nella
» quale entrò l'ambasciatore dell' Imperatore, che fece un
» altro ragionamento; et il cardinal d'Este un altro, in
» nome del Re christianissimo; et dopo fu portato il ca-
» davero del Papa in un lato della sua cappella, et messo
» in un deposito murato per allhora [a].

» Domenica dell' Oliva non si fece cappella, ne si
» diedero le palme per difetto del Pontefice; ne si fece
» congregatione; et il medesimo dì entrò in Roma il car-
» dinal d'Aragona, ch' era stato a Napoli.

» Alli 15 fu cantata la messa dal cardinale Alessan-
» drino; et essendo già il catafalco, chiamato *Castrum*
» *doloris*, posto in mezzo la chiesa di S. Pietro; et già
» finita la messa, vennero a dire i Responsorii li cardinali,
» Alessandrino, Montalto, Albano, San Sisto et Simon-
» celli, li quali finiti si fece congregatione nel luogo pre-
» detto.

» Il martedì et mercordì seguenti si continuarono le
» solite congregationi. Il giovedì si fece congregatione al
» tardi, nella quale entrò l'ambasciatore nuovo di Fran-
» cia, che era arrivato allhora; et l'istesso giorno entro-
» rono in Roma il cardinal Gesualdo che veniva da Na-
» poli, et Medici dal suo arcivescovado.

» Il Sabbato santo, al tardi si fece congregatione,
» nella quale l'ambasciatore di Spagna fece un' altro ra-
» gionamento; et in quel dì entrorono in Roma li car-
» dinali, Paleotto arcivescovo di Bologna et Castagna le-
» gato di quella città. Questo stesso giorno fu detto pub-
» blicamente che alcuni cardinali trattavano di far papa

» Cesis, et ch'erano assai che venivano alla sua eletione;
» ma fu scoperto il trattato da altri pretendenti che l'im-
» pedirono.

» Il giorno di Pasqua, dopo essersi cantata la messa
» dello Spirito Santo e recitata dal Moreto (b) oratore eccel-
» lente l'Oratione *de Summo Pontifice eligendo,* entro-
» rono in conclave 39 cardinali sotto questi capi: *Far-*
» *nese*, *Este*, *Alessandrino*, *Altemps*, *Medici et San*
» *Sisto*, ch'era la fattione più numerosa.

» Entrorono dopo *Austria, Madrucci et Vercelli.* Fra
» questi erano molti soggetti papabili. Tra le creature di
» Paolo III. erano in gran grido *Farnese et Savelli.* Tra
» le creature di Pio IV. *Sirleto*, *Paleotto*, *San Giorgio*
» *et Santa Croce.* Tra quelle di Pio V. *Montalto*, *Cesis*
» *et Santa Severina.* Tra quelle di Gregorio XIII. *Tor-*
» *res*, *Mondovì*, *Sanquattro et Castagna.*

III. I Cardinali in conclave erano quarantadue, onde levato il voto del cardinal Peretti che il diede al Farnese, quarantuno furono i cardinali elettori di Sisto V. cioè:

CARDINALI VESCOVI

Di Paolo III.

1. Alessandro Farnese romano vescovo cardinale Ostiense, decano del sagro Collegio.

2. Giacomo Savello romano vescovo cardinal di Porto sommo Inquisitore e vicario del Papa.

Di Pio IV.

3. Giovanni Antonio Sorbellone milanese vescovo cardinal Tusculano.

4. Gianfrancesco Gambara bresciano vescovo cardinal Prenestino.

5. Alfonso Gesualdo di Napoli vescovo cardinal di Albano.

CARDINALI PRETI

Di Giulio III.

6. Girolamo Simoncello d'Orvieto del titolo de'Ss. Cosma e Damiano.

Di Pio IV.

7. Marco Sitico Altemps germano del titolo di S. Maria in Trastevere.

8. Innico d'Avalos napolitano del titolo di S. Lorenzo in Lucina.

9. Marco Antonio Colonna romano del titolo di S. Pietro in Vincoli.

10. Tolomeo Gallio da Como del titolo di S Agata.

11. Guido Ferrero di Vercelli del titolo de' Ss. Vito e Modesto.

12. Guglielmo Sirleto calabrese del titolo di S. Lorenzo in Pane e Perna.

13. Prospero Santa Croce romano del titolo di S. Maria alle Terme.

14. Gabriel Paleotto bolognese del titolo di S. Martino a' Monti.

15. Lodovico Madruccio romano del titolo di S. Onofrio.

Di Pio V.

16. Fra Michele Bonelli alessandrino del titolo di S. Maria sopra Minerva.

17. Niccolò Pelve francese del titolo di S. Prassede.

18. Giulio Antonio Santorio S. Severina del titolo di S. Bartolomeo in Isola.

19. Pietro Donato Cesi romano del titolo di S. Anastasia.

20. Carlo Dangennes Ramboglietto francese del titolo di S Eufemia.

21. Fra Felice Peretti da Montalto del titolo di s. Girolamo degli schiavoni, creato sommo Pontefice col nome di Sisto V[1].

22. Girolamo Rusticucci da Fano del titolo di S. Susanna.

23. Giangirolamo Albano bergamasco del titolo di S. Giovanni *ante Portam Latinam.*

24. Antonio Caraffa napolitano del titolo de' Ss. Giovanni e Paolo.

Di Gregorio XIII.

25. Filippo Buoncompagni bolognese nipote di Gregorio del titolo di san Sisto.

26. Alessandro Riario bolognese del titolo di S. Maria *in Aracoeli.*

27. Pietro Dezza spagnuolo del titolo di S. Prisca.

28. Giovanni Antonio Facchinetti bolognese del titolo de' Santiquattro.

29. Giambatista Castagna romano del titolo di S. Marcello.

30. Alessandro Medici fiorentino del titolo de' Ss. Quirico e Giulitta,

31. Giulio Canano ferrarese del titolo di S. Eusebio.

32. Niccolò Sfondrato milanese del titolo di S. Cecilia.

33. Antonio Maria Salviati romano del titolo di S. Maria in Aquiro.

34. Filippo Spinola genovese del titolo di S. Sabina.

35. Matteo Contarel francese del titolo di S. Stefano in Monte Celio.

36. Scipione Lancellotto romano del titolo di S. Simeone.

CARDINALI DIACONI

Di Pio IV.

37. Aloisio d'Este ferrarese del titolo di S. Maria in Via Lata.

38. Ferdinando Medici fiorentino del titolo di S. Maria in Dominica.

Di Gregorio XIII.

39. Filippo Guastavillano camerlengo del titolo di S. Angiolo.

40. Andrea d'Austria del titolo di S. Maria Nova.

41. Gian Vincenzo Gonzaga mantovano del titolo di S. Maria in Cosmedin.

42. Francesco Sforza romano del titolo di S. Giorgio in Velabro (c).

» Questi soggetti dunque erano favoriti et portati dai
» loro capi, chi più et chi meno, secondo che maggiore
» o minore era l'affetto et confidenza del loro capo, ben-
» chè tutti li capi di fattione mostrarono con grand'arte
» d'amare et favorire egualmente le creature loro, per non
» metter tra loro scisma et divisione, nè dare ad alcuno
» occasione d'alienarsi, sebben poi nel secreto hanno uno
» che vorriano sopra tutti et a cui essi scoprono secreta-
» mente l'animo loro.

» Con l'invocatione dunque et scorta dello Spirito
» Santo, entrati li cardinali in numero di 42, essendosi
» prima penetrato, che Altemps Medici et Alessandrino
» volevano in quel primo ingresso tentare di far papa Ce-
» sis; molti, che per loro comodità sariano usciti del
» Conclave, per tornarvi la sera et massime San Sisto,
» capo delle creature di Gregorio XIII. et principale ese-
» cutore del Cesis, per impedire, se fosse stato bisogno
» un tal trattato, non uscirono. Ond'essendo stato sco-
» perto, non bastò a que' capi l'animo di tentarlo; sicchè
» quel giorno e quella notte si stette senz'alcun timore et
» senza farsi un minimo movimento.

IV. L'Anonimo conclavista nella sua relazione scritta a Bologna, tra l'altre particolarità, ne registra una di rimarco grande e scrive ch'entrati li Cardinali in conclave, ed avendo preso *il debito et solito giuramento*, *l'ambasciatore del Re Cattolico conte Olivares stette un pezzo visitando li cardinali avanti che si serrasse il conclave, qual fu serrato alle due hore di notte.* Or questa lunga dimora in conclave dell'Olivares si dissimula e si tace dall'autor del conclave stampato, perchè dipendeva dalla medesima il grande intreccio di eleggere un pontefice, il quale favorisse le parti de' collegati in Francia, giacchè il defonto pontefice non avea voluto patrocinarli. Approvò Gregorio, egli è vero, la lega quando ella su' principj portava in volto lo specioso carattere d'essere un drappello nobilissimo contro gli eretici in difesa della cattolica religione,

ma ove si accorse ch' era un' ambizione travestita da zelo di fede, si protestò che la lega non avrebbe mai mostrato un suo breve, una sua bolla, per quanto si adoprasse il cardinale Niccolò di Pelve a rappresentarglicla in aria da muoverlo al patrocinio; come poi ne parleremo diffusamente nel primo anno del papato di Sisto V. Quindi il conte Olivares, dopo aver visitati per civiltà tutti li cardinali, si trattenne assai co' cardinali della fazione spagnuola e col cardinal Pelve, perchè volle prima accomodar le cose in maniera, onde potesse cader l' elezione in persona d' un cardinale aderente al suo monarca; e quindi giudiziosamente il conclavista scrive a Bologna, *che l'Ambasciatore stette un pezzo visitando li cardinali avanti che si serrasse il conclave.* Torniamo all'autore stampato.

» V. Il lunedì per tempo si ridussero nella cappella » Paolina, ove Farnese, come decano, celebrò messa, et » di sua mano comunicò li cardinali; poi si venne secondo » il solito allo scrutinio, nel quale Albano hebbe tredici » voti, che fu il maggior numero che alcun altro cardi- » nale havesse.

» Ritornati li Cardinali alle celle, si attese il giorno » alle pratiche, et Altemps cominciò a trattare alla ga- » gliarda la pratica di *Sirleto*, ajutato da Medici et dalle » creature di Pio IV. per la confidenza che haveva ognuno » di loro di poterne disporre. Ma subito fu trovata l'esclu- » sione, scoprendosi contro di lui, Este, Farnese et Sfor- » za; sì per haverlo altre volte escluso, sì perchè seb- » bene Sirleto è huomo di molta bontà et dottrina, senza » parenti et senza interessi, è però tenuto inabile a tanto » peso, et massime per li presenti bisogni di S. Chiesa; » et si vede ancho che molti l' abborrivano per esser troppo » intrinseco et unito con Como, il quale non solo era » odioso alla maggior parte de' cardinali, per havere co- » me sommo segretario, governato il papato 19 anni tra » sotto Pio et Gregorio XIII. ma per haver a molti dato » disgusti; onde Sirleto veniva tanto maggiormente op-

» pugnato, perchè Como non avesse a regnare di nuovo
» sotto di lui.

» Nel qual maneggio di Sirleto fu da' suoi amici ac-
» cusato Altemps di troppa presuntione, mettendosi a trat-
» tarlo in quel primo impeto del conclave, nel quale bol-
» lono et avvampano le speranze et i desiderii di tutti i
» cardinali pretendenti, et desiderando ciascuno di procu-
» rare per se. Il che è cagione, che in quel primo in-
» contro le cose facili si rendano difficili.

» Onde Altemps, se havesse dissimulato il suo de-
» siderio, date parole ad altri, et atteso ad escludere li
» concorrenti, poteva con ragione sperare di condurre il
» suo desiderio a porto. Ma la sua troppo fretta et cre-
» dulità rovinò lui et l'amico insieme, perchè Farnese
» incapricciato et acceso d'incredibil voglia d'esser papa,
» cominciò pubblicamente a detestare la pratica, et il sog-
» getto dicendo: *Io non so, come l'intendano costoro*
» *di voler fare papa Sirleto.* Ma furono però alcuni che
» crederono che Altemps fingesse di voler mostrare prin-
» cipalmente Sirleto, per darli soddisfazione; ma la reale
» intentione sua fosse di voler Vercelli parente et intrin-
» seco suo, nel quale confidava quanto in se stesso; pen-
» sando che Vercelli fosse per riuscire facilmente, vedendo
» che Farnese et Este facevano molto l'amorevole et con-
» fidente con lui, et mostravano d'esser pronti a concor-
» rere nella persona sua, et di volerlo favorire, benchè
» in effetto poi non fossero tali.

VI. L'Anonimo conclavista, nella sua relazione a Bologna, aggiunge una particola tra l'altre, e così scrive: *Quella sera del 22 si congregarono tutti li conclavisti nella cappella Paulina per render conto di se, et acciò anche si vedesse quali erano et furono chiamati tutti per loro nomi dal maestro di cirimonie, a un per uno, per ordine, secondo la loro età, cioè delli loro patroni cardinali, et allhora fu sparsa una falsa voce per Roma, che il cardinal Farnese era papa. Et come tutto*

el popolo lo desiderava, fu fatto gran rumore, con dimostrationi di gran contentezza che il popolo ne sentiva; e stette in pericolo appunto di essere saccheggiato il suo palazzo, se non fosse stato provvisto di guardie; et questa fama volò per tutto el conclave. Che dal popolo fosse ardentemente desiderato papa, non resta luogo da dubitarne, perchè tutti lo chiamavano il padre di Roma e de' poveri, lo splendore del S. Collegio, l'ornamento della porpora, ed un lume grande del cristianesimo, conforme scrive l' Oldoino illustrator del Ciaconio nella vita di lui. Ne queste lodi erano parto d' adulazione, ma erano fondate nelle vere virtù di così eccelso cardinale, il quale si meritò ancor giovane le ammirazioni e gli encomi del monarca più sagace che regnasse allora, cioè di Carlo V. imperadore, il quale ebbe a dire del cardinal Farnese: *Che se il Collegio de'cardinali fosse stato tutto composto di tali uomini, non si sarebbe potuto trovar mai nel mondo un Senato simile* [2]. Ma facciamo ritorno all'Autor del conclave stampato, il quale così proseguisce la sua narrazione.

» VII. Escluso il negòtio di Sirleto, San Sisto cominciò a trattare per Castagna, creatura molto amata da » lui, et soggetto tenuto molto a proposito per le sue degne qualità, ma disfavorito per esser troppo favorito da » Spagna et per esser cardinal nuovo non potendo li vecchi sopportarlo.

» Di Savello non si trattò molto, perchè Colonna et » Cesis, suoi nemici scoperti, per gl' interessi et mala in» telligenza tra loro romani, si opposero al Medici, di» cendogli liberamente, *che s' egli pensava d' andare a » Savello, eglino senz'alcun rispetto si voltavano a Far» nese*; dimodochè Medici, per non alienarsi quelli suoi » amici adherenti, lasciò affatto di pensar più a Savello, » e tantopiù per non far papa uno tanto obbligato et con» federato a Farnese.

» Il qual Savello, sebbene è degnissimo cardinale et
» di grandissima riputazione, et ha negli ufficii di Vicario
» di sua Santità et di sommo Inquisitore per tanti anni
» dato così gran saggio dell' integrità et valor suo, era
» nondimeno la nomina sua abborrita, poichè in tutti gli
» andamenti suoi mostrava alterezza et spaventava i grandi
» et i piccoli; argomentandosi, che se queste ationi erano
» grandi in lui nel cardinalato, quanto maggiori poi sa-
» riano nel pontificato?

» Ne gli giovava lo stare infermo, et parere ogni
» giorno moribondo, essendo già per molti anni avvezzi gli
» occhi d' ognuno a vederlo tale, et giudicandosi che il
» mal suo non fosse altro che il troppo desiderio del pa-
» pato.

» In queste pratiche si cominciò a mettere in predi-
» camento il cardinal Torres, con tuttochè fosse assente;
» ma dicevasi, che si aspettava di giorno in giorno, de-
» siderato da Farnese, da Este et da'nepoti di Gregorio XIII.
» et haveva tanto favore nel collegio, che non si sapeva
» trovare la sua esclusione; dimodochè se allhora si fosse
» trovato in conclave, sarebbe a giuditiò universale, senza
» dubbio stato creato papa.

» Il che facea sudar la fronte al Medici, per non tro-
» vare l' esclusione, sapendo che se Torres fosse papa,
» sarebbe immediatamente Farnese fatto dominator del pa-
» pato, et havrebbe indotto il papa a fare a devotione sua
» una così buona mano di cardinali, che si sarebbe assi-
» curato d'averli a succedere poi sicuramente, ne per esclu-
» derlo bastavano le oppositioni che li facevano alcuni
» d' infermo et inutile.

» Questi capi che lo portavano, con bella et secreta
» strattagemma, tra loro havevano ordito di farlo papa
» nell' entrar suo in conclave; occasione veramente oppor-
» tuna et accomodata, perchè quando un cardinale è per
» entrare in conclave, sogliono tutti li cardinali convenire
» insieme alla porta dell' istesso conclave per riverirlo et

» honorarlo, et in quello improvviso modo sarebbe loro
« riuscito il disegno.

» Volendo dunque Medici et suoi adherenti liberarsi
» da tali timori et sospetti che havevano di Torres et di
» Farnese, convennero con Alessandrino et Rusticucci di
» fare, senza dar più tempo al tempo, papa Montalto;
» sapendo Medici che detti due cardinali non bramavano
» altro, ne havevano già tanto tempo vigilato in altro che
» in farlo papa.

» Li Cardinali de' principi similmente, et ministri regii
» adherivano; perchè, siccome Alessandrino et Medici va-
» levano appresso il Re cattolico; così Rusticucci valeva
» appresso d' Este capo della fattione francese; et per su-
» perare le difficoltà che impedivano Montalto, et indurre
» più facilmente li cardinali dependenti da Farnese a vo-
» lerlo, sparsero et fecero, con molto artificio, da altri
» spargere voce et mostrar lettere, che Torres sarebbe in
» conclave tra due giorni; et di più dicevano, che quando
» Torres non riuscisse, Farnese non mirarebbe più in al-
» tro, che in andar temporeggiando et ajutar gli altri a
» cadere, per apparecchiare il corso a se stesso più age-
» vole et più spedito.

» Et per aumentare il timore et il sospetto ne' car-
» dinali contrarii, aggiungevano, che stava aspettando da
» Spagna et da Francia ajuti et favori grandi; havendo
» lui con molta diligenza, spedito a quelle corone huo-
» mini apposta a supplicare di ciò, specialmente havendo
» fatto al Re di Francia una lunga commemoratione del-
» l' antica servitù, fede, devozione et segnalati servigii fatti
» dalla casa Farnese alla corona di Francia.

» Et sebbene pareva, che Medici non dovesse per
» ragione del mondo voler Montalto, per non far papa un
» nemico a Paolo Giordano Orsino suo cognato; nondi-
» meno potè più in lui l' ambitione e il desiderio di esclu-
» dere Farnese e Torres, che il beneficio et lo rispetto
» del cognato. E tanto più risolse di farlo, dubitando che

» Alessandrino non li scappasse dalle mani, conoscendolo
» di natura incostante, e temendo che Farnese con l'auto-
» rità sua non lo tirasse a suo favore.

» E considerò ancora, che col far papa Montalto, fre-
» sco in un certo modo d'anni, non arrivando a 64, di
» così robusta e vivace complessione, che per ordine di
» natura si potea tenere sicuramente fosse per seppellire
» Farnese e tutti li suoi fautori; veniva a liberarsi d'avere
» a temere più di lui e degli altri suoi.

VIII. L'Anonimo della Vallicella scrive, che Farnese diedesi a favorire Santa Severina, cioè il cardinal Santorio; ma che l'Alessandrino si oppose con dire che la Chiesa di Dio aveva bisogno d'un papa d'età grave, di sperienza ne' governi e di petto, ma che il Santorio era troppo giovane; e quantunque avesse il Farnese dalla sua il cardinale Altemps, che non contraddiceva all'elezione del Santorio, nondimeno non potè sostener detto impegno perchè l'Alessandrino, il Riario, il Medici facevano tutto in grazia di Montalto, per avvilire il Farnese; e lo stesso Altemps volle venire a patti col Santorio. Quai fossero questi patti, li svela il Santorio stesso nella propria vita all'anno 1585 numero 87 dove raccontando, che Sisto era sdegnato assai contro il marchese Altemps, nipote del cardinale, così scrive: *Mi fu a trovare il cardinale Altemps. Volse che io ne parlassi al Papa, mostrando molta confidenza meco, se bene egli sapeva di havermi trattato male nel conclave passato, poichè voleva, che io gli havessi promesso il governatorato di Borgo, cosa rigettata da me, come indegna et simoniaca:* Seguitiamo avanti la narrazione del conclave stampato,

» IX. Hora non lascerò di dire, che alcuni cardi-
» nali si maravigliavano, che Alessandrino non proponesse
» piuttosto Albano, ch'era pure sua creatura, vecchio
» assai, dottor famoso, di molta sperienza et bontà, al
» quale soleva l'istesso Alessandrino dar grande speranza,
» non perchè lo volesse, ma per mantenerlo con lui unito.

» Alessandrino però se ne scusava con dire: Albano ha
» figliuoli, sebben legittimi, ha parenti assai et troppo alti
» pensieri et altre opposizioni, per le quali il collegio non
» inclinerà così verso di lui, come verso Montalto.

» Ma essendo cosa ordinaria, che a tutti li cardinali
» papabili, per la competenza ch'è fra loro, si fanno sem-
» pre molte opposizioni, siccome si facevano anche a Mon-
» talto, et maggiori forse che ad Albano; nondimeno si
» vanno poi superando, parte col tempo, ch'è padre della
» verità et parte col favore de' capi, ma non essendosi
» mai inteso che altri cardinali facessero ad Albano oppo-
» sizioni alle pratiche d'Alessandrino, fu creduto d'esso,
» che per li disgusti tra di loro passati et l'opinione di
» non havere a potere con lui papa quello che desiderava,
» da se stesso mettesse in campo dette cose, per impe-
» dire ad Albano il suo corso et agevolarlo all'incontro a
» Montalto, per la sicurezza che tenevano d'havere tra
» lui et Rusticucci a governare et dominare il papato sotto
» di lui, fondandosi che Montalto non aveva nipoti grandi,
» ma minori et riputati da loro incapaci et inhabili a go-
» vernar l'imperio: il quale discorso essendo fondato più
» presto fu il verisimile, che fu il necessario, non poteva
» però assicurarsi del tutto, vedendosi in tal negotio molte
» volte succedere il contrario di quello che si discorre,
» et giudica; mutando i papi costumi, et voglia differente
» da quella che havevano quando erano cardinali.

» Ma ben fu biasimato Albano, ch'essendo huomo
» di tutta prudenza, o non sapesse, o non volesse pro-
» curarsi la gratia d'Alessandrino et degli altri capi, o
» fusse per il troppo confidare o presumere di se stesso,
» o per tener cosa indegna et illecita, che alcun cardinale
» presumesse di ambire il papato, o di procurarlo con
» arte et simulazione. Et esso soleva rispondere a quelli
» che allhora lo consigliavano a camminare per la strada
» comune del corrotto uso della corte, *che il fine del*
» *cardinale non dev'essere d'ambire, ne di procurare*

» *con pratiche et simulationi d'esser papa; ma di vi-*
» *vere et operar talmente, che possa essere tenuto da*
» *tutti i buoni meritevole del papato.*

» Intanto dunque Alessandrino et Rusticucci, tirati
» dal desiderio di dominare, facevano le pratiche per Mon-
» talto, et per rapire l'animo de'cardinali a farlo, lo pro-
» ponevano per soggetto buono, tutto quieto et grato;
» non diffidente ad alcuno, senza parenti, zeloso del ser-
» vitio di Dio, di natura benigno et amorevole.

X. Questa lode vien confermata da Ant. Maria Graziani, nella vita ch'egli compose di Sisto, manuscritto favoritoci dall'erudito Lagomarsini. Dice dunque il Graziani, *che tra l'altre doti, virtù e prerogative che adornavano l'animo del Peretti, una era la gratitudine; poich'egli non fu come alcuni, che nella vita privata professano obligazioni, e quando sieno esaltati, si dimenticano d'ogni beneficio ricevuto, quasi vergognandosi di ammettere nell'eminenza del solio la memoria de' beneficj* [3]. *Ma il Peretti fu talmente sempre lontano da questa sordidezza di mente, onde soleva dire, che a' tre voti, co' quali s'era unito a Dio nella religione, vi aveva aggiunto il quarto; al quale, non meno che a gli altri tre, si riputava tenuto. E questo voto egli fu di non far mai cosa per la quale veruno de' mortali, potesse redarguirlo d'ingrato* [4]. *Voce degna di principe: voto degno di essere immortalmente celebrato con sommi encomi, da sommi ingegni, perchè in questo voto si contiene quanto la virtù ha in se stessa di buono, di retto, d'onesto* [5]. *E corrispose alla generosità delle espressioni, con maggiore generosità di effetti; poichè esaltato al solio, fece beneficj a tutti i conclavisti, a tutti i suffragatori: ne alcuno andò via da' suoi piedi, povero delle sue grazie* [6]; *ed a' cardinali Alessandrino, e Rusticucci per memoria grata di Pio V., che l'avea creato cardinale, diede tanta autorità e potenza, che cagionò forse invidia, e si portò*

verso loro con animo tanto effuso in amore, che li preferì non solo a tutti, ma di vantaggio a' medesimi suoi parenti [1]. Così scrive il Graziani in lode di Sisto, prima che l'Alessandrino, ed altri per ambizione di dominare si abusassero della gratitudine di Sisto, come poi vedremo: ritorniamo dunque alla narrazione del conclave.

» XI. Et perchè (Alessandrino et Rusticucci) conosce-
» vano che sebbene havevano in lor favore Medici et Este,
» non potevano però assicurarsi di farlo papa, senza il
» concorso de' nepoti di Gregorio XIII. et massime di
» San Sisto, che faceva professione d'essere unito con Far-
» nese, principale esclusor di Montalto, deliberarono di
» guadagnare con buon consiglio, a favore di Montalto,
» li voti di alcune creature di San Sisto, che giudicavano
» essere più facili a guadagnarsi, o per interesse o per
» dipendenze.

» Il che successe felicemente, perchè con l'autorità
» di questi capi, Este, Medici et Alessandrino, et per
» opera et consiglio particolarmente di Riario, creatura
» di Gregorio et fautor di Montalto, si ridusse Guasta-
» villano, per le divisioni et parti di Bologna adherente
» piuttosto a Medici, che a San Sisto, et parimente si ri-
» dussero Fiorenza, Castagna, Salviati, Spinola, Conano,
» Gonzaga et Sforza; i quali promisero di concorrervi,
» sebbene pareva che Sforza, essendo parente di Farnese,
» non vi dovesse concorrere; ma perchè fu Montalto amato
» et favorito dall'altro cardinale suo zio, si lasciò indurre
» a preferire il parer suo all'interesse di Farnese.

» Per sigillare poi sicuramente questa pratica, restava
» a questi tre capi di ridurre Altemps, capo d'una parte
» de' cardinali di Pio IV. con il quale Medici, Gesualdo
» e Cesis avendo grandissimo credito et interesse, l'espu-
» gnarono finalmente, et lo assicurarono di maniera, che
» diede parola di favorirlo. Et a questo lo spinse assai il
» desiderio, che haveva di vendicarsi di Farnese per la
» repulsa et esclusione, ch'esso fece al suo cardinal Sir-

» leto, con quelle parole dette di sopra publicamente da
» lui nel conclave, cioè: *non so come l' intendan costoro*
» *di voler far papa Sirleto.*

» Questa pratica fu fatta più di notte, che di giorno.
» Medici si valse dell'opera di Gesualdo et di Simoncello;
» Este di Gonzaga et di Conano: Alessandrino di Cesis
» et di Caraffa. Rusticucci andava là et qua disponendo
» et mantenendo altri in fede; riducendosi spesso da Este,
» dubitando che altri non procurassero di divertirlo.

» Et qui è da avvertirsi lo strattagemma che Riario
» fautor di Montalto [2] usò con San Sisto, per tirarlo a
» Montalto, col credito che havea con lui per esser sua
» creatura, et per la fede che portava al suo consiglio in
» queste pratiche. Et essendo stroppiato dalla gotta si fece
» portare alla camera di San Sisto et li disse:

» *Monsignore Illmo, la pratica di Montalto è tanto*
» *innanzi, che sicuramente è papa. Et se V. S. Ill.*
» *volesse tentare d' impedirlo, sarebbe un perder tempo*
» *et procurare a se stesso rovina et vergogna, perchè*
» *lo faranno senza di lei. Però la consiglio, et esorto*
» *a voler anch' ella, con amore, quello che non può*
» *divertire con forze*; soggiungendo, che *Montalto sa-*
» *rebbe un altro* Sisto IV. *che fu pure francescano et*
» *fece Raffael Riario cardinale vicecancelliere.*

» Dal quale ragionamento rimase San Sisto confuso
» et sbigottito, et tanto maggiormente, perchè da poi andò
» da lui col medesimo artificio Guastavillano a farli la
» medesima letione, et esortarlo ancora con maggiore ener-
» gia allo stabilimento et conclusione di tal pratica, che
» sarebbe pazzia il pensar di farvi alcun contrasto.

» Hora sebben questa pratica passava con gran secre-
» tezza, fu nondimeno da' cardinali scoperta a molti se-
» gni, et massime essendosi veduto Alessandrino andar
» di notte per il conclave travestito, cosa più atta a ro-
» vinare, che ad aiutare il negotio.

» Ma Dio, che aveva eletto Montalto Papa, non per-
» mise, che si avvertisse a quello, che principalmente
» avvertir si doveva; ne lasciò per Farnese et i suoi se-
» guaci si svegliassero ad interrompere quella pratica, ha-
» vendola essi presentita. Ma non pensarono che si fosse'
» per venire all' effetto dell'adoratione; ma solo si facesse,
» per honorar Montalto nello scrutinio, et a Farnese pa-
» reva di dormir sicuro sopra la parola datali da San Si-
» sto, di non far papa senza suo consiglio et saputa.

» Non si deve passare in silenzio che Montalto, den-
» tro et fuori del conclave non mancò in parte alcuna a se
» stesso [9]. Fuori procurò sempre con mirabil modo la gratia
» de' cardinali, honorandoli et lodandoli, et mostrando desi-
» derarli ogni soddisfatione et grandezza. Viveva quieta
» vita et ritirata alla sua vigna presso S. Maria Maggiore,
» con humile et honesta famiglia [10]. Andava alle congregazio
» ni alle quali deputato non contendeva con niun cardinale
» per vincer l'opinione sua, ma si lasciava dolcemente vin-
» cere. Dissimulava et sopportava le ingiurie, talmente
» che, havendo alcuna volta in concistoro udito dai car-
» dinali nominarsi per asino marcheggiano, fingeva di non
» udirli, et così poi con lieta faccia si voltava a' suoi
» calunniatori, ringratiandoli con molta humiltà de' favori
» et grazie, che diceva sempre ricever da loro; seguendo
» l'esempio di quegli altri papi che dissero haver conse-
» guita tanta dignità sofferendo ingiurie et facendo gratie.

» Dove si trattava, o parlava de' principi, et delle
» cose loro, mostrava sempre o di difenderli o di scu-
» sarli, senza pregiudizio però mai della dignità et giu-
» risdizione di questa santa Sede, di cui era acerrimo
» difensore et protettore. Faceva professione di esser cor-
» tese, non solo verso li suoi di casa, ma verso tutti gli
» altri.

» Predicava in pubblico et in privato gli obblighi che
» teneva ad Alessandrino, dicendo, che se fosse stato si-
» gnore di mille mondi non haveria potuto pagare una

» minima parte degli obblighi, che gli havea per gli ho-
» nori et benefici ricevuti dalla s. m. di Pio V. et da lui
» et da tutti i suoi.

» In Conclave poi, sebbene non mostrava un' ambi-
» tione scoperta, prometteva nondimeno di far tutti quei
» beneficii, che il tempo et il luogo richiedeva; humi-
» liandosi a' cardinali, visitandoli et ricevendo all' incon-
» tro i favori et offerte degli altri con parole d'eterna ob-
» bligatione.

» Visitò Farnese, prima ch' entrasse in conclave, gli
» offerse liberamente il suo voto [11], et si raccomandò in-
» sieme alla sua protetione, mostrando seco confidenza in
» riferirli i favori ricevuti; onde fu detto, che Farnese
» li rispondesse, che attendesse pure alle sue pratiche,
» che non l' impedirebbe.

» Con Este et con Medici fece più volte humilissime
» dimostrationi et lunghissime promesse della sua perpe-
» tua servitù et devotione verso loro e tutti i loro de-
» pendenti: et con l' Altemps la mattina, prima che s'en-
» trasse in cappella, fu a visitarlo in camera, et a far
» seco un' apertissima dichiaratione della sua ottima vo-
» lontà et dell' obbligo immortale che terrebbe a lui et al
» marchese, del singolar beneficio che riceverebbe dalle
» sue mani, di maniera che Altemps si accese tanto più
» di desiderio di favorirlo.

» Un simile ufficio haveva fatto ancora la sera avanti
» con Madrucci entrato allhora in conclave, a cui il Re
» Cattolico haveva detto il segreto della sua volontà, circa
» l' eletione del pontefice, et con molto dispiacere di Me-
» dici, che per esser protettore di Spagna, tenea per fer-
» mo, che a lui appartenesse primieramente tal favore et
» confidenza.

» Et fu opinione di molti, che Madrucci portasse la
» nominatione del Re di Sirleto, di Montalto, Castagna
» et Mandreus; et perciò, essendo praticato in favor di
» Montalto, non solo vi prestò il suo consenso, ma in-

» terpose anche il suo favore con Altemps, con cui era
» confidentissimo, alla creation di Montalto.

» Et qui, parmi degno di scrivere quello che av-
» venne, nell' entrare in conclave del cardinal d' Austria
» la mattina seguente. Arrivato alla porta del conclave,
» et bussato per entrare, allhora appunto che si volevano
» leggere li voti dati in quello scrutinio, fu pregato il
» cardinale a differire alquanto la sua entrata, cioè, fin
» dopo pranzo, non per altro, che per non trattenere il
» collegio con tanto incomodo in cappella a sentir leggere
» le sue bolle, che si leggono ad ogni cardinale che en-
» tra, ch' importa lo spatio d' un' hora buona.

» Ma protestando lui et l' ambasciator Cattolico in-
» sieme di nullità dello scrutinio, fu risoluto d' aprirli;
» ma che si vedesse prima, se lui essendo diacono, era
» ordinato di tal ordine conforme alla bolla di Pio IV. Et
» questo avvertimento fu opposto dal cardinal Gambara
» per ovviare agl' inconvenienti che sarian potuti seguire,
» sopra l' invalidità della creation del papa; poichè la bolla
» voleva, che chi non era ordinato non potesse dar voto,
» nè intervenire in conclave.

» Il che fece Gambara con disegno di poter con tale
» impedimento escludere alcuni cardinali, che teneva non
» dover esser favorevoli al cardinal Farnese; alla qual
» domanda fu risposto dal cardinal Santa Croce, *non es-*
» *ser tenuti li cardinali mostrar fede degli ordini da*
» *loro ricevuti; ma bastare ch' essi siano tenuti dagli*
» *altri comunemente per diaconi.*

» Ma Austria havendo già provveduto a tutte quelle
» difficoltà, mandò per il breve ottenuto da Gregorio, per
» il quale lo dispensava, et habilitava di potere, ancor-
» chè non fosse ordinato diacono, intervenire in conclave,
» et haver la voce attiva et passiva, come gli altri car-
» dinali; onde letto il breve, fu con molta allegrezza ri-
» cevuto in conclave, et entrato in cappella, il maestro
» delle cirimonie lesse le tre bolle: due prima *de rebus*

» *non alienandis*, et l'altra contro *Simoniacos*, che fu
» occasione di prolungare assai più la speditione dello scru-
» tinio di quella mattina.

XII. La lettera scritta a Bologna dall'Anonimo concla-
vista, trattando del cardinal d'Austria dice: *In questo primo scrutinio, fatto lunedì alli 22 del detto, molti cardinali hebbero voti ad esser pontefice; ma ciascheduno che haveva pochi, et essendo questi signori Illmi nel primo scrutinio, v' entrò l' Illmo sig. cardinale Andrea d'Austria, ch' era venuto per la posta in sei giorni di Auspurgh d'Alemagna, qual mostrò prima il breve che haveva da poter entrare in conclave ancorchè non havesse ordine di diacono:* e trattando del cardinal Madrucci, dice: *martedì 23 del detto molti cardinali celebrarono messe nelle due cappelle, di Sisto IV. et la Paulina, nelli loro altari, che vi erano apparecchiati; e terminata la messa publica, che per Mons. Sacrista fu celebrata, si fece il secondo scrutinio, che si voleva fare al solito del passato; et quello ch' hebbe più voti in questo scrutinio, si dice n' hebbe undici. Et al tardi in conclave v' entrò l' Illmo card. Madruccio, che veniva di Trento, il quale arrivato che fu, era gran rumore nel conclave, perchè gl' Illmi Cardinali fra di loro negotiavano molto caldamente di farlo papa il giorno seguente.* Maneggio passato sotto silenzio dall' autor del conclave stampato, il quale così segue a narrare.

» XIII. Hora tornando alla tela ordita in favore di Mon-
» talto, mentre li cardinali suoi fautori aspettavano la luce
» del giorno con grandissimo desiderio per tirarla a fine il
» cielo ch'era propitio volle che in quella mattina per tempo
» sopraggiungesse il cardinal di Vercelli per entrare in con-
» clave; onde li cardinali convennero quasi tutti in sala
» regia per riceverlo et honorarlo secondo il solito, che
» fu opportuna cagione per confermare la pratica di Montalto.

» Entrato il cardinale fu subito da Medici et Gesualdo
» praticato per Montalto, et poco dopo il Sacrista cominciò

» a celebrare la messa in cappella Paulina, alla quale so-
» gliono intervenire li cardinali, et far dopo quella lo
» scrutinio.

» Celebratasi la messa, fu ordinato al maestro di ce-
» rimonie che leggesse le tre bolle a Vercelli et Madruccio.
» Et in questo tempo fu presentata la comodità di eseguire
» opportunamente quell'ordine che da'capi fautori di Mon-
» talto era stato prudentemente divisato et concluso, cioè
» di farlo in quell'occasione papa. Et fu questo.

» Este subito che si diede principio a legger la bolla,
» havendo pubblicamente accennato con la testa ad Ales-
» sandrino, che in cappella sedeva quasi dirimpetto a lui,
» egli a quel tempo si levò et usci di cappella, et acco-
» standosi al suo sgabello, finse di scrivere il suo voto,
» et fece chiamare San Sisto fuori, col quale venendo alle
» strette disse:

» *Sappiate monsignore Illmo, che Altemps e Me-*
» *dici vogliono adesso unitamente far Papa Montalto,*
» *et con noi concorre Guastavillano, et tant'altre delle*
» *nostre creature, che l'abbiamo già per fatto. Nondi-*
» *meno per la riverenza che portiamo a V. S. Illma,*
» *abbiamo determinato di darne a lei l'onore; accioc-*
» *chè Montalto abbia da riconoscere dalla mano, et dal-*
» *l'animo vostro il papato. Ne pensate di voler fare*
» *alcuna resistenza, perchè ve lo faremo in faccia, con*
» *molto dishonore vostro e dispiacere.*

» Questo parlar in tal luogo, et in tal punto, fu fatto
» con molto mistero et artificio, per coglier San Sisto al-
» l'improvviso, et per impaurirlo, nè darli tempo di con-
» sigliarsi conoscendolo di natura mutabile.

» Entrando dunque le parole d'Alessandrino a San
» Sisto, et percuotendolo ancora quel suono intimatoli da
» Riario et da Guastavillano, poco innanzi nell'orecchie,
» si scordò della promessa fatta a Farnese, *di non far*
» *Papa senza partecipatione et consiglio suo.* Si scordò
» della speranza, con ragione conceputa innanzi di poter

» far papa una delle sue creature, et si scordò finalmente
» di mostrare in tal atto quel prudente et valoroso ardire
» che ad un capo tale si conveniva.

» Et non è dubbio che se lui havesse mostrato il viso,
» et havesse chiamato Farnese fuori, et si fusse ritirato
» con le sue creature et ragionato con esse in disparte, e
» trattenuto alquanto il negotio, havrebbe divertita la pra-
» tica, et messa gran confusione; ma abbandonato dal-
» l'ardire et dal consiglio, o piuttosto inspirato così da
» Dio, fece chiamar fuori le sue creature al numero di se-
» dici: che raunate tutte in sala regia parlò loro in que-
» sto modo.

» *Illmi signori, io ho fatto chiamar qua le si-*
» *gnorie vostre Illme, per comunicarli, che hora si*
» *tratta di far Montalto papa; et per intendere il pa-*
» *rere et consiglio loro, acciocchè unitamente possia-*
» *mo far quello, che giudicaremo esser buono et ser-*
» *vitio di Dio.*

XIV. L'Anonimo Vallicellano, sempre mordace, scri-ve, che il cardinal Buoncompagni, per una sfrenata pas-sione che da lui si svela [12], e che noi adombriamo con la gentile espressione di Virgilio *Et caeco carpitur igne*, seguitasse le parti del cardinale Alessandrino in favor del Peretti con tanta impazienza d'indugio, che neppure con-sultasse colle creature di suo zio Gregorio; eppure, oltre la relazione allegata del conclave stampato, ancor l'Ano-nimo conclavista nella sua lettera a Bologna scrive: *In tanto uscì fuori della cappella il cardinale Alessandri-no, il quale menava seco il cardinal San Sisto, et nella sala regia li disse, qualmente era concordato fra molti cardinali di far papa Montalto, pregandolo non dovesse mancare di parte sua. A cui il cardinal San Sisto ri-spose, che lo lasciasse parlare con le sue affeccionate creature di suo zio papa Gregorio; et se loro si con-tentassero, stava contento ancor lui; et dopo vennero fuori della cappella tutte le creature di Gregorio, e*

tutte congregate nella sala regia insino a XVI cardinali etc. Ed oltre a questo testimonio, ancor Mons. Paolo Alaleone maestro di Cirimonie accenna il medesimo, come poi vedremo; ma per ora seguiteremo la narrazione del conclave stampato.

» XV. A San Sisto furono i primi a rispondere quei » cardinali, che dipendevano da' capi fautori di Montal» to, et che più sapevano tutto il concerto, come Fio» renza, Conano, Gonzaga, Salviati, Spinola, Riario, » Sforza, et Castagna, lodando il soggetto per degnissi» mo, et l'eletione per ottima et santa.

» Il parlar di que' cardinali tolse l'ardire agli altri » di poter liberamente dire il loro parere; con tutto che » Santiquattro, cardinale di gran giuditio et bontà, di» cesse a San Sisto: *A noi piace quello che piace a » Vosignoria Illma, et ch' ella giudica ben fatto.*

» Et qui fu avvertito, che de' cardinali fuori, niuno » fu che tornasse in cappella, eccetto Austria, che volle » intendere da Madruccio, come quello che haveva il se» greto dal Re Cattolico, sopra i soggetti da eleggersi papa, » se doveva concorrere in Montalto; et egli gli disse, che » vi concorresse, et si mostrasse grato a San Sisto in » questa parte, come fece poi.

» Hora in questo modo, uscito prima di cappella » Alessandrino, et poi San Sisto et le sue creature, che » fu una gran novità, che portò seco qualche spatio di » tempo, si maravigliorono molti, come Farnese, ch'era » solito di fare i papi, essendo decano et capo di tanta » autorità che si credea principalmente con arte d'escluder » Montalto, non si levasse o non uscisse anch'esso di » cappella, per divertir San Sisto, conoscendolo facile a » mutarsi d'opinione.

» Et in somma, parea gran meraviglia che Farnese » tanto gran cardinale, et di tanta sperienza et consiglio, » si mostrasse di così poco animo, et così povero di par» titi, che nella più importante atione della christianità,

» non sapesse trovare strada di fare una bella diversione,
» o con proporre di fare una delle sue creature, ovvero
» non si unisse con Altemps all'eletione di uno desiderato
» da lui, come di Sirleto o Vercelli o Paleotto; et non
» tollerare che li fusse fatto in viso un papa tanto suo
» nemico.

XVI. Il cardinal di Santa Severina scrive, che il Farnese era nemico e avverso al Peretti, per ostare alli suoi emoli e nemici, i quali non vollero, che questa volta egli facesse il papa: *Fu eletto*, scrive egli, *il sig. cardinal Montalto, per opera speciale del sig. cardinale Alessandrino et Rusticucci. Si trovò in favore il sig. cardinal d' Este et Medici, con non poco disgusto del cardinal Farnese; essendoli mancato di parola il sig. cardinal San-Sisto, sul quale egli havea fatto molto fondamento, per ostare alli suoi emoli et nemici, essendosi adoperato contro di lui valorosamente il sig. cardinal Riario.* Seguitiamo al solito la relazione stampata.

» XVII. Ma fu divina volontà, ch'esso anche si perdesse, et mancasse a se stesso; et fu creduto, ch'egli
» si avvilisse in vedere con manifesti segni gli altri capi
» rivolti; et Este aver accennato in cappella ad Alessandrino che uscisse, et haver dopo alzata la voce et detto:
» *Non accade più legger bolle; il Papa è fatto.* Et finalmente rientrato Alessandrino, con gran sagacità in
» cappella per trattener Farnese che non si movesse a
» sturbare il negotio, quando andò a lui, che sedea al
» suo luogo, ad annuntiarli: *Montalto esser fatto papa,*
» et li diede la fede che sarebbe un altro Paolo III. a favore et grandezza di lui et di tutta la casa Farnese.

» Et perchè si parla di Farnese dirò, come molti si
» maravigliavano, ch' essendo egli in principale predicamento d' esser papa, non corrispondesse a tanto grido
» il favor de' cardinali.

» Di che danno la colpa alla grandezza di casa sua
» et a quella del principe suo nipote, tanto famoso capi-

» tano et generale in Fiandra, et tanto fortunato; essendo
» la grandezza loro non solo invidiata, ma temuta dai
» principi et da' cardinali, per rispetti publici, sapendosi
» come passarono le cose sotto Paolo III. loro avolo.

» Alcuni aggiungono la poca stima fatta da lui dei
» cardinali poveri, credendo forse che per arrivare al pa-
» pato fosse più potente mezzo mostrarsi a' cardinali ri-
» gido et selvaggio, che amorevole et familiare; ingan-
» nandosi anco in pensare, che non si potesse fare il papa
» senza lui, et che perciò ognuno lo dovesse adorare.

» Nè in questa occasione è da tralasciare ancora, che
» parve molto strano vedere, che San Giorgio et Santa
» Croce, cardinali di tanta aspettatione non fossero nè
» nominati nè posti in consideratione dai loro capi, mas-
» simamente Santa Croce, che oltre l'essere creatura di
» Pio IV. pretendeva anco d'esser de' principali nell' in-
» tentione d'Este, per esser dependente di Francia, et
» all'istanza del Re fatto cardinale, quando fu Nuncio
» in Francia; benchè studiasse farsi conoscer per neutrale
» et favorire le cose di Spagna dove poteva, tant'era in
» in lui ardente il desiderio del papato.

» Al che variamente si rispondeva; dando altri la
» colpa all'occasione et al tempo, che non lasciò ragionar
» di loro: altri dicendo, che li capi loro fautori non cu-
» rarono di proporli, giudicando esser meglio per tutti di
» passarli con silentio, che nominarli et metterli in certo
» pericolo d'essere con dispiacere esclusi, essendo San
» Giorgio conosciuto per cardinal senza lettere et senza
» verità, pieno d'interessi, di spirito bellicoso et in ava-
» ritia sordido senza paragone.

» Santa Croce per dotto veramente et valenthuomo,
» ma vendicativo, fieribondo, diffidente a Spagna et a
» Francia, et a' suoi parenti stessi, et oppugnato da'car-
» dinali romani per quella regola *nemo acceptus in pa-*
» *tria sua*.

» Del Paleotto non fu fatta mentione non per difet-
» to, o suo demerito, ma per esser bolognese, essendo
» il collegio stanco del lungo governo di Gregorio, i cui
» nipoti non amavano di vedere in quella patria un nuovo
» papa d' altra casata, che oscurasse così presto il loro
» splendore, et perchè la dipendenza che havea con Far-
» nese, lo rendeva diffidente agli altri.

» Santiquattro non fu nominato per colpa de' suoi
» capi et non sua, essendo egli di singolar virtù, espe-
» rienza e di santissima mente, d' incredibile zelo del ser-
» vitio di questa santa Sede et dignissimo del papato,
» ma come nuovo, bolognese et confidente di Farnese, et
» per il poco animo de' suoi capi fu passato sotto silentio.

» Verona, essendo assente, d'età poco più di cin-
» quant' anni non fu ricordato; il quale sebbene è gen-
» tilhuomo venetiano et diffidente di Spagna, nondimeno
» è di vita et di costumi riformati, simili a quelli della
» s. mem. di Borromeo, et anco riputato così huomo in-
» dulgente et benigno verso gli altri, et così diligente
» nella cura del suo vescovato, che di lui si fa un otti-
» mo giuditio.

» Di Mondovì non si parlò nemmeno, non essendo
» presente et essendo cardinal nuovo; sebbene soggetto di
» gran consideratione et atto a fare non solo rumore, ma
» a riportar la palma del pallio, se Francia vi concorresse
» così prontamente come Spagna.

» Et Santa Severina, sebbene fu ricordato, nondi-
» meno era riserbato in petto di Rusticucci per portarlo
» innanzi, caso che Montalto non fosse arrivato a tant' ho-
» nore; essendo cardinale di molta stima, zelante del ser-
» vitio di Dio et del ben pubblico, favorito da Spagna,
» confidente di Farnese, et tenuto il cuor d'Alessandrino
» et Rusticucci; sebben tra' vecchi è riputato giovine di
» spirito et che abbia opinione di sapere assaissimo.

» Hora tornando dove lasciai San Sisto in sala re-
» gia, che havendo inteso il parere delle sue creature

» circa Montalto, si risolse di tornare in cappella, con
» tutta quella schiera de' cardinali, per far Montalto Papa
» nel qual ritorno si videro altri cardinali impallidire et
» altri arrossire.

» Entrati in cappella, senz'altro indugio, San Sisto
» et Alessandrino giuntamente andorono ad abbracciare et
» adorare Montalto dicendo: *Papa, Papa:* et seguirono
» poi gli altri con gran concorso. Si fece chiamar Sisto V.
» per piacere a San Sisto, et per rinnovare il nome di
» Sisto IV. dell'Ordine de' Minori di S. Francesco.

XVII. L'Anonimo ancor conclavista nella sua lettera a Bologna, concorda e scrive: *Tutti insieme d'accordo ritornarono nella cappella, et si misero intorno al cardinal Montalto abbracciandolo et dicendo*: Papa. Papa. *Il che visto dagli altri, ch'erano presenti, fecero il medesimo, et con questo uscì fuori del conclave la voce di* Montalto Papa. Concorda ancora l'Alaleone dicendo [13]: *feria quarta 24 aprile 1585 di mattina all'ora decima in circa fu celebrata la messa dal Sagrista del Sagro Palazzo, nella cappella Paolina, ascoltandola i cardinali. Qual finita, ed accomodata la tavola, con li scrittorj e calamari si cominciarono a leggere le bolle pontificie, nella predetta cappella, da me maestro di cerimonie, per comandamento del cardinal Farnese decano, presenti i capi e sottocapi degli Ordini. E mentre che io leggeva le sopraddette bolle, stando aperta la porta della cappella, alcuni Cardinali uscirono di cappella, ed in particolare furono gl'illustrissimi signori cardinali, Alessandrino e San Sisto, nipote di Gregorio XIII. con alcuni loro seguaci, che io non potetti vederli, leggendo le bolle ed essendo principiato lo scrutinio. Detti cardinali correndo, dopo il discorso avuto tra loro fuori della cappella, entrarono in cappella, ed accostandosi all'illustrissimo signor cardinale, chiamato Montalto, dell'ordine de' Minori conventuali di San*

Francesco, li dissero: V' ABBIAMO FATTO PAPA, *e si rallegrarono seco.* Ripigliamo il conclave stampato.

» XVIII. Questo modo di eleggere il papa, per via » d' improvvisa adoratione; sebbene da molti anni in qua » è chiamato da alcuni la vera via dell' inspiratione divi» na, è tenuto nondimeno per violento et pericoloso, per» chè tre o quattro cardinali soli, spesse volte i più gio» vani, sono quelli che o per potenza o per aderenza, » facendo li capi degli altri guidano et reggono il Con» clave, secondo la volontà et ambitione loro.

» Però li papi provvidero già per santissime leggi, » che l' eletione del papa si facesse per solo scrutinio, » acciocchè ciascun cardinale fosse libero nel dare il voto, » secondo la coscienza sua et non secondo l' altrui pas» sione. Fatta dunque la detta adoratione, si chiuse la cap» pella, et il magistro di cirimonie et il sagrista vestirono » il Papa, con le vesti pontificali già preparate, et dopo » si fece lo scrutinio pubblico senza pregiuditio dell'ado» ratione [d].

XIX. Ma il maestro di cerimonie, Paolo Alaleone che si trovò presente, registra il fatto diversamente nel suo diario, e dice [14]: *Il cardinale Alessandrino e San Sisto, con alcuni loro seguaci, correndo, dopo il discorso avuto tra loro fuori della cappella, entrarono in cappella ed accostandosi all' illustrissimo signor cardinale, chiamato Montalto, li dissero:* V' ABBIAMO FATTO PAPA, *et si rallegrarono seco; cui l' illustrissimo San Sisto disse: Vi prego che vi ponghiate nome* Sisto, *e fece la grazia. Lo che veduto da alcuni cardinali, che forse non si pensavano ciò, ed alcuni di loro rimasero stupefatti, fu detto che tutti ritornassero a' luoghi loro, perchè senz' ordine e senza cirimonia si appressavano all' eletto e si congratulavano con lui. E tutti ritornati, e stando ne' luoghi loro, elessero in sommo Pontefice l' illustrissimo cardinal Montalto con aperti manifesti voti o suffragj, lasciato lo scrutinio.* In questa veridica

relazione del maestro di cirimonie, conviene osservar più cose. La prima osservazione è sopra quelle parole: *fu detto che tutti tornassero a' luoghi loro.* Solo il cardinal decano, ch' era il Farnese, potea comandare a' cardinali affollati d' intorno all' eletto Sisto, che ritornassero a' posti loro. Ed in fatti egli ch' era Signor magnanimo, ammirato, come già dicemmo, dall' Imperator Carlo V. si mostrò subito superiore all' affronto ricevuto dal cardinal San Sisto, e dimostrò al Medici, all' Este, all' Alessandrino, al Rusticucci, al Riario ed agli altri rivali, che nelle cose d' alta importanza non si lasciava dominar da' puntigli; onde riconoscendo subito il cardinal Montalto per vicario di Gesu' Cristo, pensò solo prudentissimo a quello a cui niun altro pensava, cioè, a far prontamente eseguir quel tanto, che ridondasse in decoro personale del suo Sovrano.

XX. Per la qual cosa, quand' egli vide andar tanti affollatamente senza ordinanza, senza l' ossequio dovuto, e senza le necessarie cirimonie ad adorarlo, e quando osservò, che altri restavano stupefatti, senza sapere cosa risolversi, egli pensò a togliere ogni irriverenza verso la santità e maestà del successor legittimo di San Pietro, e con l' autorità di Decano comandò che ciascuno ritornasse al suo posto. Tutti ubbidirono, tutti ritornarono al proprio luogo, dice il Maestro di cerimonie, e il Decano, con tutti, concordemente allora lo elessero; poichè, eccettuato il voto di Montalto, che lo diede manifestamente al Farnese, siccome glie l' avea già promesso, non fu pur uno, che glielo negasse; ed è la seconda cosa degna d'osservazione: *Tutti*, così registra il Diario: *tutti stando ne' posti loro l' elessero.*

XXI. E non solamente tutti l' elessero, non solo tutti scrissero il voto, ma ciascuno lo scrisse manifestamente, ed è la terza cosa degna da ponderarsi; onde per ultimo riflettiamo, che dall' avere scritti i voti con manifesta e pienissima unione, non vi fu d' uopo dello scrutinio. Tre verità che rendono gloriosa del tutto la creazione in som-

mo Pontefice del nostro amplissimo cardinale; cominciata e compiuta in meno di tre giorni; poichè la domenica di Resurrezione 21 d' aprile entrarono in conclave, e la mattina de' 24 in mercoledì lo crearono, sull' ore quindici, conforme qui appunto termina il conclave stampato, dicendo « Et così da ciascun cardinale eletto sommo Pontefice, et annuntiato al popolo alla solita loggia con le » cirimônie consuete, fu portato in San Pietro il giorno » di mercordì alli 24 aprile 1585 ad hore 15 con gran» dissima allegrezza ».

ANNOTAZIONI

[1] Votum suum dedit cardinali Farnesio. *Alaleon.*

[2] Collegium cardinalium si ex talibus viris constaret, profecto Senatus similis nusquam gentium reperiretur.

[3] Cum alia egregia in hoc Pontifice, et magno principe digna suspicias, tum una virtutum ejus grata adversus bene de se meritos voluntas eximia; et aeternis consignanda monimentis est; eo quidem magis, quod rara privatis, insolens atque adeo ignota principibus esse videtur, qui impensa illis officia praesenti fructu aestimare, et ubi is praeterierit, gratiam aut oblivione premere, aut vertere in offensam consuevere.

[4] Ab hac ille tam sordida mentis labe, ita abhorruit semper ut solitus dicere sit, tribus votis quibus se Deo ex disciplina Franciscanorum obstrinxisset, additum quartum ab se esse, quo haud minus quam tribus reliquis teneri velit. Scilicet numquam se commissurum ut merito parum gratus ulli mortalium videri possit.

[5] Digna Principe vox, dignum votum quod summis praeconiis, a summis ingeniis immortalitati commendetur, quo quantum boni, honesti, recti ipsa virtus habet, continetur.

[6] Nec dictum ab eo generosius, quam largius ab eo praestitum est; ad Pontificatum enim maximum evectus suffragatoribus suis omnibus ita gratiam retulit, ut eorum neminem optati expertem ab se discedere passus sit.

[7] Et Alexandrino et Rusticuccio cardinalib. ob memoriam Pii V. etc. rerum omnium auctoritatem, ac potentiam prope nimiam atque invidiosam tribuerit, adeo effuso in illos animo, ut non caeteris modo omnibus, sed propinquis quoque suis praetulerit.

[8] Riarius dum adversus Farnesium iras acuit, omnia in Montalti gratiam etc. *M. S. Anon. Vallicel.*

[9] Periclem, et viros tales arbitramur esse prudentes, quia quae sibi ipsis sunt bona perspicere possunt. Esse autem eos tales putamus qui ad rem familiarem atque ad rempublicam administrandam sunt apti. *Arist.* 6 *eth.* c. 5.

[10] Non tamen putandum est multis ac magnis ei opus fore, qui futurus est felix. *Arist. eth. l.* 10 *c.* 8.

[11] E, come scrive l'Alaleone nel suo diario, glielo mantenne: *Votum suum dedit cardinali Farnesio.*

[12] Molli animo cujusdam Victoriae puellae illecebris captum illius absentiam diutius ferre non potuisse, veritumque longam moram descendisse in Alexandrini voluntatem adeo festinanter, ut ne amicos quidem consuluerit.

[13] Feria 4 die 24 aprilis 1585 in mane hora x. circiter celebrata fuit missa a Sacrista sacri palatii in cappella Paulina adstantibus cardinalibus; qua finita, accomodata est tabula cum scriptoriis et attamentariis pro scrutinio, indeque legere coeptae fuere Bullae Pontificiae in cappella praedicta per me magistrum ceremoniarum de mandato cardinalis Farnesii decani, praesentibus capitibus, et subcapitibus ordinum; et dum a me supradictae Bullae legerentur stante porta cappellae aperta aliqui cardinales de cappella exierunt; et in particulari fuerunt Illustrissimi DD. cardinales Alexandrinus et Sancti Sixti nuncupatus, nepos Greg. XIII. cum aliquibus eorum sequacibus, quos videre non potui cum bullas legerem, et scrutinium principiaretur. Dicti cardinales concurrentes post sermonem habitum inter eos extra cappellam, introierunt cappellam, et accedentes ad Illustrissimum D. Cardinalem de Montealto nuncupatum ex Ordine Minor. Convent. Sancti Francisci, ei dixerunt: *fecimus Te Papam.* Et congratulati sunt secum.

[14] Cui illustrissimus Sancti Sixti dixit: Rogo te ut nomen tibi imponas Sixti, et gratiam fecit. Quo viso ab aliis cardinalibus qui hoc forsan non cogitabant, et eorum aliqui stupefacti remanserunt; fuit dictum ut omnes ad sua loca redirent, quia sine ordine et ceremonia ad electum accedebant, et ei congratulabantur. Qui omnes ad sua loca stantes elegerunt in Summum Pontificem illustrissimum cardinalem de Montealto per aperta suffragia praetermisso scrutinio.

NOTE DELL'EDITORE ROMANO

(a) La causa della malattia di papa Gregorio fu, oltre l'età di 84 anni, lo aver egli voluto contro il parere dei medici, contro le preghiere dei suoi più devoti e de' suoi famigliari, perseverare nella intera osservanza della quaresima, l'aver voluto assister sempre alle cappelle, ai concistori, alle segnature, e alle udienze pubbliche.

Ai cinque di aprile fu assalito da leota febbre e da molesta infiammazione alle fauci: e malgrado ciò noo volle mutar l'antico suo metodo di vita. Il giorno 8 volle tenere concistoro e poi dare udienza all'ambasciatore di Spagna e ad altri personaggi: all'indomani volle trovarsi presente alla Segnatura: ma fu visto debole, così che fu costretto mettersi a letto. Al mercoldì, giorno decimo dello stesso mese, sentissi meglio, e pranzò assistito dal duca di Sora, il quale assieme a medici concepì buone speranze. Partito il duca di Sora, entrarono nell'appartamento del papa i due cardinali nipoti, che si trattennero seco lui famigliarmente: poi subbentrò il sig. Michele Mercato, uomo assai esperto nell'arte salutare: e toccati i polsi all'ammalato, s'accorse che il male incalzava. Allora fece subito richiamare il duca di Sora, il quale però non arrivò a tempo, entrarono i due cardinali, e fu trovato necessario annunciare all'augusto infermo la prossima sua fine. Allora Gregorio dirizzossi con incredibile facilità sul letto, e sollevando lo sguardo al cielo cominciò a far segni di croce dal capo al petto, pronunciando le parole che l'accompagnano. Ma non potendosi reggere in tale posizione, lasciossi cadere, e posando il capo sul guanciale continuò i segni di croce. Espresse desiderio vivo di ricevere i sacramenti: ma mancandogli la forza per la confessione e per la comunione, fu subito chiamato monsignor Sagrista coll'Olio Santo, e il cardinal penitenziere maggiore gli amministrò questo sacramento. Il papa di nuovo fissò gli occhi al cielo recitando con voce languida alcune preci e la professione di Fede, e terminata appena la sacra unzione placidissimamente rese lo spirito a Dio.

(b) L'orazione che l'illustre Marcantonio Mureto recitò in questa occasione veniva stampata in Roma coi tipi di Zanetti nel 1585. In essa l'eloquente oratore parlò al Sacro Collegio con prudenza e libertà. « *Quaeso*, disse, *si quid paulo liberius dixero; non enim ea nunc res agitur, ut auribus serviendum sit, dicenda quae urgent, quae tempus, quae rei magnitudo postulat*. Il Mureto indicò ai cardinali, che andavano a chiudersi in conclave, le cinque qualità, che doveano aver di mira nello eleggere il papa: cioè *sanctitas morum*, *prudentia*, *doctrina*, *caritas et auctoritas*.

(c) A meglio conoscere l'importaoza di questo conclave, crediamo necessario fare un ritratto dei cardinali che lo formavano. Il decano del Sacro Collegio era il cardinale Alessandro Farnese, il quale allora contava 65 anni di età. Non avea compiuto ancora il terzo lustro, che da suo zio Paolo III. venne fregiato della sacra porpora; e poscia ebbe diversi vescovati. A ventidue anni avea già compiuto diverse missioni in Germania ed in Francia; e molte ne compiè dappoi. Sollevato a tanti onori e fregiato di tante dignità.

dallo spirito di nipotismo, il cardinale Farnese si mostrò degno degli uni e delle altre colla sua pietà, la sua dottrina, il suo zelo per la Chiesa, e la generosità: per egli soccorreva generosamente poveri e infelici, fondava chiostri e innalzava templi sontuosi. Egli nel sacro Collegio aveva grande riputazione.

E non poca riputazione avea il cardinale Giacomo Savelli, vicario del papa e inquisitore supremo. Avea allora 62 anni, ed era ammirato per la sua dottrina sacra e profana. Era stato legato nelle provincie del Piceno, che ribellatosi fece ritornare all' obbedienza. I cardinali facevano grande stima di lui per la sua dottrina, il suo zelo per la Chiesa e la sua prudenza: le quali eminenti virtù facevano dimenticare qualche colpa commessa nella sua prima gioventù.

Il cardinale Giovanni Serbelloni, vescovo tosculano avea 66 anni ed ebbe la porpora da Pio IV suo parente. Egli si era distinto nel governo dell' Umbria, ove fu legato, e nella magnificenza del culto divino.

Francesco Gambara di Brescia era cardinale vescovo di Palestrina; era stato alla corte di Carlo V, cui abbandonò per venire a Roma, ove nel 1561 ebbe la porpora. Fu vescovo di Viterbo, e molto zelo mostrò contro i nemici della Chiesa. Quando entrò in conclave avea 56 anni.

Nell' anno istesso che ebbe la porpora il Gambara, fu data anche al cardinale Alfonso Gesualdo di Napoli, il quale era in grande riputazione per la sua purità di costumi.

Il cardinale Girolamo Simoncelli di Orvieto aveva 63 anni ed era nipote di papa Pio IV: era uomo amante della giustizia, alieno da ambizione, e fece sempre uso di quella prudente libertà, che nel parlare conviene ad un membro dell' apostolico Senato.

Inico d' Avalos del Vasto nella sua prima gioventù si era dato alle armi; abbracciata poi la carriera ecclesiastica, non tardò ad essere cardinale, vescovo di Mileto e poi arcivescovo di Torino.

Marco Sitico Altemps non contava che 52 anni: o la sua caduta di carrozza sulla piazza di S. Pietro in Vincoli gli fece abbandonare la milizia per entrare nella carriera ecclesiastica. Pio IV, suo zio nel 1561 lo creò cardinale; e colle virtù esercitato come cardinale fece dimenticare la sua gioventù alquanto licenziosa. Nel Sacro Collegio era uomo di grande autorità.

E maggiore autorità esercitava fra cardinali Marcantonio Colonna, il quale allora contava 62 anni. Era stato discepolo del cardinale Peretti, quando questi come frate insegnava teologia nel convento dei Ss. Apostoli. Si era distinto colla sua dottrina al concilio di Trento, a cui intervenne come arcivescovo. La sua scienza, la gravità dei costumi, la prudenza somma e anche la sua nascita il-

lustre lo rendevano assai stimabile nel Sacro Collegio, ove la sua influenza perciò era grandissima.

Tolomeo Gallin di Como nel 1565 ebbe la porpora da Pio IV, e per ben 20 anni era stato il vero padrone avendo tenuto per tutto quello spazio di tempo la carica di Segretario di Stato. Godeva pingui beneficii e perciò era ricchissimo. La sua amicizia col cardinale Sirleto, impedì che questo porporato fosse eletto papa; i cardinali temettero che creato papa il cardinale Sirleto, avrebbe continuato il Gallin a governare lo stato come prima.

Guido Ferrero detto il cardinale di Vercelli perchè vescovo di quella città era cugino di S. Carlo Borromeo: avea mostrato senno e grande prudenza nelle nunziature di Venezia e di Germania, e nella legazione di Romagna. I cardinali l' aveano in grande stima e meritamente.

Girolamo Sirleto calabrese era vecchio cardinale, venerabile per sapere e per costumi; S. Carlo Borromeo era stato suo amico intrinseco. Le sue rare virtù lo distinguevano nel Sacro Collegio.

Il cardinale Gabriele Paleotti, distinto giuriconsulto era arcivescovo di Bologna: geloso dei sacri diritti del Sacro Collegio non dubitò mai di parlare liberamente nei concistori, di opporsi a talune proposte del papa. Se tutti i cardinali avessero saputo parlare con prudente libertà davanti ai papi, quanti errori si sarebbero prevenuti? quanto bene maggiore avrebbe avuto la Santa Sede?

Prospero Santacroce romano si era distinto nelle nunziature di Germania, di Francia, di Spagna e di Portogallo. Presso il Re Cristianissimo mostrò tanto zelo per la causa cattolica, che fu messo a parte, come consigliere degli affari del regno. In Roma mostrossi sempre partigiano della Francia.

Luigi Madruzzi romano avea avuto diverse missioni religiose in Germania; era stato come legato alla Dieta di Augusta sotto papa Gregorio XIII. Egli era zelante partigiano dell' imperatore e del re cattolico.

Michele Bonelli era nipote di papa Pio V, che lo fece cardinale a 20 anni. Egli era conosciuto sotto il nome di cardinale Alessandrino: sotto il pontificato dello zio, governò lo stato, ma con senno e giustizia. La sua influenza nel sacro collegio era grandissima, e ben meritata per le sue grandi qualità.

Nicola de Pelleve aveva 67 anni, e mostrossi grande partigiano della Lega tanto in Francia quanto in Roma.

Il napoletano Giovanni Antonio Santorio andò debitore della porpora all' amicizia di Pio V, col quale, quando era ancora cardinale Ghislieri, era stato collega nell' Inquisizione: era però dotto e pio: e veniva chiamato Santa Severina.

Donato Cesi era stato tesoriere di S. Pio V, e si dice che si trovasse al Vaticano con lui, quando il papa fece aprire la finestra e disse: andiamo a rendere grazie a Dio e alla Vergine, che la battaglia dei cristiani è vinta. Era la battaglia di Lepanto.

Carlo d'Angennes, francese, avea 60 anni: egli fu ambasciatore di Francia in Roma.

Girolamo Rusticucci di Fano ebbe la porpora a 33 anni: sotto papa Pio V egli diresse tutti gli affari della Santa Sede, durante la lunga assenza da Roma del card. Alessandrino.

Girolamo Albano di Bergamo era ottuagenario. Dotto nella legge aveva conosciuto e giovato in Bergamo il P. Ghislieri quando inquisitore: onde quando questi fu fatto papa, venne chiamato a Roma e fatto cardinale. Uomo di grande credito ebbe non pochi voti nel conclave, e senza l'opposizione del cardinale Alessandrino, sarebbe forse stato eletto papa. Nemico delle brighe, nulla fece per guadagnarsi i voti degli altri.

Antonio Carafa salvata la vita per miracolo sotto Pio IV, che diversi di questa famiglia dannò a morte, ebbe la porpora da Pio V: dotto nelle scienze sacre e profane ebbe parte alla correzione della Volgata fatta sotto Gregorio XIII e pubblicata sotto Sisto V.

Filippo Boncompagni, detto il cardinale di San Sisto, era nipote di Gregorio XIII, e nel conclave fu uno dei porporati i più influenti, capitanando tutte le creature di suo zio. Egli dapprima si oppose alla elezione del cardinale Peretti, il quale da papa Gregorio XIII era stato tenuto in noncale: ma poi cedette alla ragione e all'equità.

Alessandro Riario di Bologna era parente del cardinale San Sisto e amico dell'Alessandrino: e giovossi di tale occasione per trarre l'amico a nominare papa il cardinal Peretti. Il Riario era uomo disinteressato e amante della giustizia.

Pietro Deza era di Spagna, dove fece cose strepitose a prò dei cristiani e contro i mori e gli ebrei. Fatto cardinale e venuto nel 1580 a Roma tanto zelo per le cose religiose venne meno, e il cardinale fu veduto occupato molto a far buona tavola.

Giovanni Antonio Facchinetti di Bologna, era cardinale di grandi virtù, così che fu poi eletto papa sotto il nome di Innocenzo IX.

Il cardinale Giambattista Castagna romano era dotto e pio: aveva accompagnato il cardinale Boncompagni legato a latere in Spagna, dove poi rimase internunzio. Egli diede il voto al cardinale Peretti, poi ei stesso fu eletto papa, prendendo il nome di Urbano VII.

Alessandro Medici, cugino del granduca di Firenze era stato inviato ambasciatore a Roma sotto papa Pio V e tenne questo incarico per 18 anni. Gregorio XIII l'avea fatto vescovo di Pistoia,

poi arcivescovo di Fireuze e cardinale. Era di costumi puri, grande per nobiltà di casato e di animo. Dopo aver assistito a cinque conclavi fu anch' egli creato papa, e prese nome Leone XI: ma ebbe pochi giorni di pontificato.

Il ferrarese Giulio Canano aveva 60 anni, e dovette la porpora alla protezione degli Estensi. Era cardinale assai versato nelle cose di curia, franco nel manifestare le sue opinioni, pieno di zelo, amante della giustizia; ma di primo impeto e troppo facile all' ira.

Nicolò Sfrondati cremonese era stato famigliare di S. Carlo Borromeo, amicissimo di S. Filippo Neri; e terminò coll' esser papa Gregorio XIV.

Antonio Salviati cra romano e pronipote di papa Leone X. Egli trovossi nunzio a Parigi quando accadde la strage di S. Bartolommeo: fu amico di S. Camillo da Lellis, del cui ordine ebbe poi la protezione. Era uomo generoso, e lo mostrano S. Giacomo in Augusta, la Chiesa e il Collegio degli Orfanelli e altre chiese. Nemico del lusso, e di ogni esterna apparenza, allargava la mano verso i poveri e gli infelici.

Filippo Spinola, cardinale di Santa Sabina avea 70 anni quaudo entrò in conclave: era uomo di innocenti costumi.

Matteo Contarel, cardinale francese, di anni 66, era stato al servizio del cardinale Alessandrino nella legazione ai principi di Europa, e anche al servizio del cardinale Ugo Boncompagni, il quale fatto papa lo nominò Datario e poi cardinale. Era uomo giusto, incorruttibile e generoso; e di sua geuerosità ne ha prove la chiesa di S. Luigi dei Francesi.

Il cardinale Scipione Lancellotti romano era grande giuriconsulto, ed avea compiuto gravi missioni a Milano, in Napoli, in Francia, a Trento ed iu Augusta.

Il cardinale Luigi d' Este era nel conclave capo di fazione; e colla sua influenza e la sua destrezza seppe indurre molti cardinali a dare il voto al Peretti. A quindici anni fu nominato arcivescovo di Ferrara, perchè allora sventuratamente si pensava più che al bene dei diocesani a ciò che fruttavano le mense episcopali. Però come arcivescovo, cresciuto negli anni, fece del bene; ma sotto i papi Pio IV e Gregorio XIII dimorò a Roma ed a Tivoli, dove lasciò monumenti di sua munificenza. A Roma era chiamato il tesoriere dei poveri: teneva gran corte, e come protettore della Francia, quando ricevette in sua casa un' inviato francese, ospitò non meno di mille persone, trattandole tutte signorilmente.

Ferdinando de' Medici era fratello del granduca di Toscana: aveva avuto la porpora a 14 anni. E sotto Sisto V. dopo averla tenuta 25 anni, la lasciò per montare sul trono di Firenze. Era uo-

mo pio e generoso: era cognato di Pietro Paolo Orsini, duca di Bracciano, che aveva sposato l'Accoramboni, nipote del cardinale Peretti.

Il cardinale Filippo Guastavillani era nipote di papa Gregorio, ed aveva allora 44 anni. Apparteneva alla fazione del cardinale San Sisto, e veniva chiamato il cardinale di S. Angelo.

Andrea d'Austria fatto cardinale a 18 anni, ne aveva 25 quando entrò in conclave: e non aveva ancora preso il diaconato: con tutto ciò potè votare, perchè provveduto d'un Breve che gli dava voce attiva e passiva.

Gian Vincenzo Gonzaga di Mantova aveva consacrato la sua gioventù alle armi ed era divenuto generale delle galere dei cavalieri di Malta. Richiamato a Mantova, si diede alla milizia ecclesiastica e fu fatto cardinale. Quando entrò in conclave aveva 44 anni.

Francesco Sforza Santa Fiora anch'egli nella prima gioventù fu militare col proprio cugino Farnese nella Fiandra: rimasto vedovo fu chiamato a Roma e papa Gregorio lo fece cardinale. Aveva 39 anni alla morte di questo pontefice.

Non parliamo del cardinale di Montalto, perchè il lettore di questa storia ne sa abbastanza. Furono adunque 42 i cardinali che intervennero a questo conclave: e 18 furono assenti, cioè: Antonio Peronot di Granvela fiammingo, Giorgio d'Armagnac francese, Carlo di Borbone francese, Nicola Caetani romano, Luigi di Guisa francese, Gaspare Quiroga spagnuolo, Alberto d'Austria, Roderigo di Castro spagnuolo, Carlo di Borbone Vandome, Michele della Torre udinese, Agostino Valieri veneziano, Vincenzo Laureo di Tropea, Giorgio Radzivil lituano, Alberto Bolognetti di Bologna, Simone Tagliavia di Aragona siciliano, Carlo di Lorena Vaudemsut, e Andrea Battori ungherese.

(d) Il Conclave stampato l'anno 1667, del quale si è servito il P. Tempesti non è troppo esatto, e sembra che taccia intorno ad alcuni cardinali parole e fatti, che si trovano scritte nel Conclave manoscritto che noi possediamo, e in quello che abbiamo consultato nell'*Histoire des Conclaves* pubblicata a Parigi nel 1689, e che non è altro che la traduzione dei Conclavi stampata nel 1667: e nella versione francese troviamo alcune particolarità, che sono taciute nella storia dei Conclavi pubblicata in italiano.

LIBRO SESTO

Sisto vien tosto temuto dagl' iniqui. Sue prime giustizie; accoglie i principi del Giappone. È coronato. Ricusa di far feste popolari e banchetti a' Grandi. Crea cardinale il Nipote. Virtù di questo.

I. Ed ecco avverata la profezia di S. Felice Cappuccino, fatta trentatre anni avanti nel 1552 al cardinal Felice Peretti, quand' era religioso e predicatore in Roma. Eccolo creato sommo Pontefice a' 24 d'aprile, in mercoledì, giorno sempre fausto per lui, poichè di mercoledì si vestì religioso, fu creato generale, cardinale, papa e coronato in tal giorno. E come osserva Pietro Galesini, a' 24 d'aprile fu creato papa, giorno nel quale fu fondata Roma secondo i computi di Lattanzio Firmiano [1]. Noi nel presente libro descriveremo con brevità, quanto avvenne dalla creazione alla coronazione, in que' giorni, che allor si chiamavano *il Noviziato del Papa,* come scrive l' Anonimo conclavista a Bologna, il quale ci servirà di guida sicura, dove sia d' uopo.

II. « Di poi che tutti i cardinali (son parole di Mons. Paolo Alaleone) ebbero dato il suo voto, stando ciascuno nel suo luogo, fu portata la sedia pontificale e fu collocata in mezzo alla predetta cappella Paolina avanti la tavola dello scrutinio, dove il Pontefice eletto, sedendo ricevette tutti i cardinali al bacio della bocca solamente, secondo l' ordine loro; ed i malati, che non potevano camminare, furono aiutati da' maestri delle cirimonie. Terminata questa prima funzione, fu levata la tavola dello scrutinio e l' eletto Pontefice, pontificalmente vestito, assistendoli due cardinali Diaconi, si assise sovra l' altare, dove accolse tutti i cardinali con cappe violacee al bacio de' piedi, della mano e della bocca; e frattanto il cardinal Medici, diacono, mostrò la croce al popolo per lo sportello

della porta del conclave dicendo: V' annunzio un gaudio grande. Abbiamo Papa l' Illmo e Revmo sig. cardinal di Montalto, che si chiama Sisto V [2]. »

III. « L' eletto Pontefice, avendo ricevuti tutti i cardinali al bacio de' piedi, della mano, della bocca, ed essendo elevato nella sedia, discese nella chiesa di S. Pietro, per la via ordinaria precedendo la croce i cardinali con le cappe violacee; nella qual chiesa orò avanti il Santissimo Sagramento. La portarono poscia all'altar maggiore di S. Pietro, sopra il quale havendo prima fatta orazione, intonarono i cantori l' inno *Te Deum;* e mentre si cantava ricevette di nuovo i cardinali al bacio del piede, della mano e della bocca. Terminato l' inno, il cardinal Farnese cantò l' orazione; qual finita, stando il Pontefice avanti l' altare e deposta la mitra, diede la benedizione cantando *Sit nomen Domini benedictum etc.* E di poi riportato in sedia col triregno in capo, andò alle camere papali ordinarie [3] ».

IV. Antonio Maria Graziani scrive, che mentre Sisto era in S. Pietro, e tutto quel folto popolo esultava per l' allegrezza, egli solo piangeva in raccomandandosi a Dio investito da questa saggia considerazione, che essendovi nel Collegio porporati degnissimi per lo splendor de' natali, per la copia delle ricchezze, per l' ornamento di vere virtù, avesse Dio prescelto lui solo, povero d'ogni cosa, a seder tra' principi [(a)], ed a tenere il soglio di gloria [4]. *Quel giorno, al tardi*, come scrive il conclavista a Bologna, *vennero gli ambasciatori, cardinali et altri signori romani a baciar il piede*: e Paolo Giordano Orsini, che la mattina avea sposata Vittoria Accorambuoni, intervenne la sera con gli altri. Sisto lo mirò con un guardo, tra il severo e il tenero, e nulla rispose al complimento di lui conforme già raccontammo, con l' autorità dell'Anonimo del Campidoglio: *Cominciò*, dice il conclavista, *da questo giorno a dare uffitii di palazzo et massime molti ad istanza d' alcuni cardinali*, dimostrandosi grato con

tutti, poichè confermò nel grado di generale della Chiesa il nipote di Gregorio XIII. Giacomo Buoncompagni, e fece il marchese d'Aciano luogotenente di lui. Dichiarò castellano di Castelsantangiolo il suo parente Niccolò Todini, gentiluomo anconitano; governator del borgo il marchese Altemps; segretario il cardinal Rusticuccio; datario Mons. Aldobrandino; governatore di Roma Mons. Sangiorgio; maestro di casa Mons. d'Aliffe; camerieri segreti quei che l'avevano servito come camerieri da cardinale e dispose altri uffici [b].

V. *Giovedì a' 25 d'aprile giorno di S. Marco, si occupò in dare udienza a quanti andavano per baciarli il piede;* e Paolo Giordano, non avendo potuto nella prima udienza scuoprire assolutamente qual fosse l'animo di Sisto verso di lui, ed essendosi risoluto di volerlo in ogni conto comprendere, interpose il suo parente Ferdinando cardinal Medici ed il conte Olivares ambasciadore del Re Cattolico, per avere udienza segreta. Eglino ne passarono supplica e ne impetraron grazia. Meditando intanto Giordano quel complimento che doveva fare, e misurando sin le parole, per non dar motivo a Sisto di rinfrescar le cose passate, andò a udienza con un complimento studiato.

VI. L'accolse Sisto con volto piacevole, e si stette quieto a sentire il complimento del reo sino all'ultima delle sue parole; imperocchè, siccome Giordano aveva domandata udienza particolare, così pensò, che gli sarebbe comparso a' piedi con parole premeditate. Dopo aver per tanto baciato il piede, sciolse la lingua e si rallegrò in prima della suprema dignità, ma Sisto tacque; si consolò poi d'avere un sovrano sì degno, e Sisto nulla rispose; gli offerse quindi la sua servitù come vassallo, e gli esibì tutto il suo avere e potere, ma Sisto, dice l'Anonimo, *l'udì con istraordinaria serietà;* e di poi che l'artificioso silenzio cominciò a far vacillar la lingua a Giordano, allora appunto in tai termini ripigliò il Papa: « Assicura-

tevi, duca, che niuno più di noi desidera, che la vita di Paolo Giordano sia degna per l'avvenire del vostro nobilissimo sangue, et di un vero signor christiano. Qual essa sia stata per l'addietro verso la casa, et le persone de' Peretti, non vi è chi possa ridirvelo meglio della vostra coscienza. D'una cosa però siate certo, et è che siccome noi vi perdonammo volentieri quanto faceste contro Francesco Peretti, et contro Felice, cardinal Montalto, così noi non saremo giammai per perdonarvi quanto potreste operare contro Sisto. Andate subito a licentiar di casa, et da vostri stati, i banditi, a' quali havete dato sinhora ricetto et protetione, andate et ubbidite ».

VII. E qui con un balenar d'occhio, che dava indizio di risoluzioni infallibili se non avesse ubbidito, sonò il campanello. *Haveva* Sisto, dice l'Anonimo, *maravigliosa efficacia in ogni maniera di dire; ma quando adirato minacciava, accompagnandola con una certa sua natural fierezza di sembiante, pareva che fulminasse*. Come si rimanesse Giordano, ciascuno può immaginarselo. I cortigiani di natura e per arte attentissimi nell'osservare, al vederlo uscire sbattuto e confuso dall'udienza, sparsero per ogni dove la nuova, discorrendosi variamente di questo fatto. I bravi di Roma aderenti all'Orsino se la passarono con acerba disinvoltura, e taluno disse con qualche fasto, *che ancor gli altri Papi per mostrare d'esser nel mondo avevano fatto e detto; ma che poi passati i primi calori del papato erano stati costretti a lasciar correre, ed a chiudere gli occhi per non vedere.* Gli altri poi parlavano da savi, ringraziando Dio che ai giorni loro avessero potuto vedere un papa sì giusto, e sì risoluto; amante della verità, nemico del dolo, della frode, delle oppressioni, ed ornato di vere e sode virtù, come contestasi dal Galesino [5]: mentre potendo punire il Giordano, per il nuovo reato di avere sposata Vittoria, contro il precetto di Gregorio, senza espresso consenso suo, non gli fece altro che una correzione, ed un co-

mando giustissimo per mantener la promessa del generoso perdono.

VIII. Onde Giordano, *avvezzo*, al dir dell'anonimo, *fin allhora ad esser temuto da' pontefici, entrò in molto pensiero delle cose sue per questo insolito modo di parlare, non udito da lui per lo spazio di tredici anni;* e andò a consigliarsi col cardinal Ferdinando Medici. E siccome lo combattevano in un tempo stesso cento affetti veementi contrari, così disse molte cose in un fiato, lagnandosi fin secolui che l'avesse portato al trono, e protestò di voler fare e dire. Ma il cardinale lasciò prima che si sfogasse: aspettò il tempo di farlo capace de' suoi consigli, e poi, con bel modo prese a raddolcirlo in tal guisa: « Parente, credete a me, che vi amo. Il consiglio più decoroso per l'onor vostro, e ancor più sicuro per la vostra persona, a me pare, che sia meglio ubbidire, licentiando i banditi. Se non lo fate, e se Sisto arriccia la barba n'anderete col capo rotto. La sua parlata fa conoscere a tutti, e tutta Roma lo dice, che i tempi Gregoriani sono ormai finiti. Voi avete cotesta imperfetione di gambe, potete trovare la scusa d'andare a' celebri bagni del padovano e con vostra riputatione allontanarvi da Roma; ma prima ubbidite, altrimenti io temo che il nuovo delitto deva servir di supplicio alle debolezze passate ».

IX. Accolse il savio consilio, e *risolse*, scrive l'Anonimo, *licentiare come gli era stato comandato tutti quei huomini facinorosi, che ne' suoi stati et casa si trovavano; et poi con honesta scusa ritirarsi fuor delle forze di quel troppo risoluto papa.* Si sparse quindi ad arte la voce, che il medico aveva ordinato a Giordano i bagni, e ch'egli in breve si sarebbe accinto al viaggio. Come infatti di lì a due mesi andò via con Vittoria e con Lodovico Orsino, come in altro libro diffusamente narrammo e con la scusa del viaggio licenziò i banditi.

X. *Venerdì*, *alli* 26 *del detto*, scrive il conclavista a Bologna, *sua Santità la mattina dette udienza par-*

ticolare; e sul tardi la dette publicamente a quanti volessero dar memoriali; e questo fu nella sala de'scudieri. (Ottima parte di un dominante, riferita ancor dall' Alaleone [6]). *Et in quella medesima la dette ancora alli principi del Giappone, che poco avanti havevano baciato il piede a Gregorio XIII.* siccome questi principi riecvettero da Sisto finezze speciali, e perciò appartengono a questa storia; così diremo per ora qualche cosa di loro, poi altrove riferiremo la generosità del pontefice.

XI. Francesco Mucanzio nel tomo secondo de' suoi diari. Giovanni Pietro Maffei nel decimo quarto libro delle sue storie sopra Gregorio XIII. Cesare Campana nelle sue storie all'anno 1585 ed altri, scrissero con accuratezza di questi principi. Due erano gli ambasciadori. Don Manzio Iso di venti anni, oratore di Francesco Re del Bungo; e don Michele Gingivo d'anni diciotto, oratore di Protasio Re d'Arima, e di Bartolomeo principe d'Omura. Don Manzio era nipote del Re di Bungo, ed aveva seco un altro principe don Martino Fara di tredici anni. Don Michele Gingivo era cugino del Re d'Arima, ed aveva seco un altro principe don Giuliano Nacaura, e tutti insieme un accompagnamento di poca servitù.

XII. Roma non avea mai veduti sin allora ambasciadori di sì remote regioni, mandati da que' monarchi Giapponesi unicamente per fare ossequio e prestare ubbidienza al Vicario di Cristo, che gli aveva tirati alla sua fede col ministero dell' apostolico zelo de' padri Gesuiti, alcuni dei quali accompagnarono in Roma questi oratori, e li presentarono prima a Gregorio, poi a Sisto. Il gentiluomo Aquilano descrive le doti dell' animo loro in questi precisi termini: « Conobbesi in loro divotione et riverenza maravigliosa verso il sommo Pontefice, et grandissima osservanza nelle cose che da lui dipendessero; ma sopra tutto erano lodati per la pietà degli animi, sicchè sempre si vedevano sopra modo disposti all' opere christiane; nel che rendevano efficace esempio d' ottima vita a' più pro-

vetti religiosi, bench' essi di poco havessero passata la fanciullezza ».

XIII. Descrivendo poi le doti del corpo, segue a narrare in tal guisa: « Erano di meno che di mediocre statura, et havevano il viso di colore ulivastro, l'aria grata et signorile, gli occhi piccoli con le palpebre grosse, et il naso tumidetto in fine, senza notabile disparutezza; ma tutti e quattro somiglianti a maraviglia, si ch' essi per contrario mostravano d' osservar per gran cosa, che tra noi si vedesse così gran differenza in molte migliaia di persone, dall' un volto all'altro. Mangiavano pareamente et con politezza, senza toccar cosa alcuna con mano, eccetto il pane; servendosi a tavola, con istraordinaria destrezza, di due stecchi di legno bianchi, come avolio, che tenevano nella destra, et con essi prendevano qualunque cosa benchè lontana et non molto soda ».

« Il ber loro era sempre acqua pura e tepida, et per lo più solo una volta verso la fine del pasto: dormivano sempre vestiti, benchè fossero ammalati; (il che fu osservato nel principino Nacaura, che appena giunto in Roma guardò molti giorni il letto per febbri ardentissime). Vestivano leggieri drappi di seta, intessutivi con vari colori diversi animali del loro paese; benchè da poi che comparvero nella pubblica ambasceria l'uno et l'altro, il Pontefice fece loro donare vesti lunghe di velluto et di dammasco adornate d'oro alla forma italiana. Ma l'abito giapponese era veste lunga, che cacciavano dentro a' calzoni, li quali arrivavano loro sino al tallone in modo, che facevano mostra d'una sola veste; stivaletti di sottilissimo corame et scarpe con molto piccola coperta in punta et con suole doppie et assai ferme ».

« Portarono con essi loro alcune cose da donare, piuttosto per novità riguardevoli, che per lo valore della materia, o dell' artificio; come furono alcuni scrigni, et calamari d'un legno nero, o canna, molto lustri et odoriferi; carte di corteccia d' arbore et di canna sottili a ma-

raviglia: boccie o gallette, fabbricate da' bigatti grosse come la testa d'un uomo; drappi di seta a varie fogge lavorati et con vari colori alla loro usanza, con qualch'altra cosa dagl' Italiani non prima veduta ».

XIV. Noi per tanto riferiremo al proprio luogo le munificenze di Sisto verso di loro, e qui seguiteremo l'ordine della relazione scritta a Bologna, nella quale si legge: « Lunedì alli 29 la mattina si trovarono appiccati in Ponte due fratelli, perchè havevano portato archibugetti a ruota piccioli, et ancorchè molti cardinali et altre persone grandi ne havessero domandata gratia al Papa, non volse sua santità farla: talmente che ha messo terrore al popolo ». Questa sua prima risoluzione si accenna ancora da altri, ma specialmente da Pietro Galesino. Conviene però sapere, che Sisto appunto allora haveva fatto pubblicare dal governatore un severo editto, col quale rinnovò tutte le pene fulminate da' suoi antecessori contro lo strepitoso numero di sicari, di banditi, d'incendiari e di altra simil canaglia [7]. Gregorio XIII. sino dal secondo anno del pontificato 1573 avea proibiti gli archibugi piccoli a ruota, pena la morte a chi li portasse; onde scrive Gianfrancesco Peranda al sig. Cammillo Gaetano, a' 25 gennajo 1573 in questi sensi: « Nostro Signore prohibì già alcuni giorni l'uso degli archibugi a ruota con strettissimo ordine, che non si havesse a conceder licenza, et le concedute si rivocassero. Però V. S. Illma risponda pure all'amico, che non vi pensi, perchè si tratta dell'impossibile, et mi dice Mons. Illmo San Sisto, che ha revocate tutte le licenze, salvo che una, la quale si rivocherà anch'essa ».

XV. Ma perchè la temerità incredibile degli sgherri, fomentata ancora da' grandi audacissimi, si rideva della clemenza di quel mitissimo Papa; quindi è, che nel giro di tredici anni, avevano calpestato ogni ordine del sovrano, tenendo tutti gli archibugi piccoli a ruota, sicchè quasi ogni giorno seguivano in Roma assassinamenti, con sommo disprezzo del principe e della giustizia, conforme

più volte se ne duole il cardinale di Santa Severina. Ora Sisto rinnovò subito la proibizione del suo antecessore; ed i più sfrontati credettero, che il nuovo pontefice non ancor coronato, facesse il comando per mostrare di saper comandare, e che poi volesse chiudere gli occhi lasciando correr le cose come l'avea trovate. Ma s' ingannarono, perchè Sisto sino dal primo momento nel quale fu creato pontefice, si determinò seriamente e volle che fossero inviolabilmente osservate quelle leggi che riguardavano la pubblica tranquillità; ed erano infatti leggi sante, leggi giuste [8], come dice Lelio Pellegrini nella sua orazione funerale [(c)].

XVI. Sparsa però la fama della creazione d' un tanto Pontefice concorsero a Roma i popoli per vederlo, e tra la grande calca si trovarono in Roma, quando l' editto fu pubblicato due fratelli, se fossero germani o consobrini non lo sappiamo, sappiamo solo, ch' erano di Cora castello civile negli ernici. Questi o che disprezzassero qualunque timore, o che non si persuadessero una esecuzione sì pronta (aspettandosi di giorno in giorno le allegrezze della coronazione) dopo avere veduto il Papa risolsero di ritornar subito alla patria; ma incontratisi negli sbirri, furono condotti in prigione [9]. Corsero immantinente e principi e cardinali ed ambasciadori per implorar loro la vita, come scrive l' Anonimo conclavista; ma Sisto, che sul principio del pontificato voleva dare a' popoli un saggio degli anni del suo regno, affinchè ciascuno vivesse bene e in timore [10], al riferire del Pellegrini, rispose a donna Cammilla: « Sappiamo che voi tutto il giorno vi lamentate de' tempi Gregoriani, et poi vorreste che noi li fomentassimo; ma non è giustitia nuocere a molti per usare clemenza a voi. Le nostre leggi, finchè havremo fiato, non devono soggiacere alla derisione de' scelerati, che dalla troppa indulgenza passata, prendono motivo di maggiore insolenza. Dite dunque a chi interpose le vostre suppliche, et a tutti che ve ne potessero parlare, che in

Roma vi sono i giudici, senza i quali non intraprenderemo deliberatione alcuna: che vi è l'editto promulgato dal nostro antecessore confermato da noi, et che noi attendiamo la sentenza de' giudici nostri ministri; » e quindi uscì appunto da' giudici la sentenza della morte [11]. Egli per altro si contentò che fossero appesi di notte e che si lasciassero sopra il patibolo, affinchè nella mattina seguente cominciasse il popolo a persuadersi che in Roma non era più tempo di protezioni alla violazione di quelle leggi, che riguardavano la pubblica quiete. Onde il Galesino afferma, che i sudditi argomentarono da questo primo esempio, qualmente fosse per riuscire rettissimo il governo di lui [12]; e l'Autore della relazione a Bologna scrive: « Si presume che sarà retto et di buon governo, Dio gli dia gratia che perseveri in quello che da lui si aspetta ».

XVII. Eppure egli è vero. La parlata di Sisto a Paolo Giordano, il vedere che questi si disponeva a un viaggio, che si apprese subito da' politici come un pretesto mendicato; i facinorosi licenziati da lui, che intesero la cosa pel suo verso, e que' due cadaveri appesi fecero mutar faccia a buona parte di Roma; e se v'era chi già cominciava ad arrotare i denti contro il Papa, i savi però dicevano che Sisto, siccome era nato a cose grandi, così dovesse fare un governo rigido in apparenza per cagione de' gravissimi disordini che tirannegiavano allora, ma un governo giusto in se stesso, felice ed ottimo pel ben comune [13].

XVIII. Giunse intanto il giorno solennissimo della coronazione, giorno di mercoledì primo maggio. Il cardinal Medici fece la real funzione, alla presenza di tanto popolo, che al riferire del Galesini, oltre tutti gli abitanti in Roma e ne' contorni, accorsero ancora in folla dalle convicine provincie e stati solamente per vedere Sisto V. V'erano tutti i cardinali, tutti i principi romani, gli ambasciadori delle corone, ed i due mandati apposta da Francesco Medici granduca di Toscana, Ulisse Bentivogli e Pietro Me-

dici, i quali appunto la stessa mattina fecero l'ingresso in Roma e furono da Sisto accolti con particolar degnazione, mercè l'amor grande che portava a quel dominante [14]. Racconta l' Alaleone che Sisto pontificalmente vestito fu portato in S. Pietro a dodici ore: che l' Orator di Francia teneva lo strascico del pontificio paludamento, che Don Manzio principe giapponese li diede l'acqua a lavar le mani prima di celebrar messa, e che il cardinal Farnese li porse il prezioso lino per asciugarsele.

XIX. Non volle, come narra il Galesino, che si gettassero i danari nella piazza alla plebe, perchè per lo più occorreva mortalità di persone; e perchè ancora considerò, che questa non era vera limosina, ma un prodigo scialacquamento, mentre i vagabondi ed i truffatori, che mostrano d'esser poveri e son robusti di corpo, si mettono con violenza in quella zuffa, raccolgon tutti i denari, ed a' veri poveri, deboli, infermi, storpiati e ciechi nulla tocca di tanto profuso danaro; ma lo fece distribuire ai veri poveri, per le case e per gli spedali. Dice inoltre, che non volle fare il solito real convito, considerandolo un superbo scialaquamento, tanto più che allora in Roma era penuria di viveri. E lepidamente si dichiarò non voler egli che contro lui si rinnovasse la pasquinata fatta contro Ottaviano Augusto, il quale mentre in Roma i poveri morivano di fame, banchettava con isplendidissimo lusso la nobiltà: ed infatti la pasquinata si riferisce da Svetonio [15].

XX. La domenica prima di maggio, accompagnato da trentatrè cardinali e da una inclita comitiva di principi, ambasciadori, prelati e nobili, andò a prendere il possesso a S. Giovanni Laterano: e dopo aver compartita la benedizione ad una gran calca di popolo, andò alla sua vigna a S. Maria Maggiore, sua continua abitazione da cardinale [(d)], *e dopo cena andò a S. Pietro, e con questo finì tutto quello che toccava al suo noviziato* dice l' Anonimo conclavista. A' dieci fu concistoro nel quale inter-

venne con cappa e mitra secondo il costume de'primi concistori: e perchè a' tre di maggio era entrato in Roma il cardinal Terranova figliuolo del governator di Milano, ed a' dieci il cardinal Gioiosa, quindi agli undici tenne concistoro pubblico per ammettere il Terranova, il Gioiosa ed il Mondovi, e per dar loro il cappello.

XXI. A' tredici fu concistoro segreto, nel quale fece cinque Legati cioè il cardinal Gesualdo della Marca, il cardinal Salviati di Bologna, il cardinal Canano di Romagna, il cardinal Spinola di Perugia ed il cardinal Colonna di campagna di Roma; e siccome il primo di maggio morì in Roma, nel palazzo a Pasquino, di palpitazione di cuore il cardinal Sermoneta, così in questo concistoro volle che subentrasse altro cardinale, e creò il suo nipote Aless. Damasceno Peretti, in età di quattordici anni. Non fu Sisto il primo pontefice che creasse cardinale il suo nipote sì giovanetto, ma son molti gli esempi, e noi per trattare de' soli cardinali viventi allora diremo, che Paolo III. creò cardinale il suo nipote Alessandro Farnese nell'età di quattordici anni, ed un suo parente Niccolò Gaetani, duca di Sermoneta in età d' anni sedici; contuttociò lo zelantissimo cardinale di S. Severina se l' ebbe a scandalo, che Sisto facesse cardinale il nipote sì giovanetto, e così lasciò scritto: « Essendosi fatto concistoro alli tredici di lunedì, dopo la creazione di cinque cardinali legati fu assunto al cardinalato il sig. Alessandro Damasceno, pronipote di sua beatitudine, a cui diede l'arme et cognome. Et sebbene era stato uso et mala consuetudine de' Papi d' assumere al cardinalato i nipoti, ancorchè giovanetti, tuttavia nel Papa, che era vissuto religioso francescano, et con l' abito di S. Francesco parve di maggiore deformità, et maraviglia. Et a questo effetto il cardinal Caraffa non volse intervenire nel concistoro, benchè io col sig. cardinal di Sans feci il debito che conveniva, et senza rispetto d' interesse humano, senz' essere stato ascoltato con effetti, ma ringratiato con parole ».

XXII. Noi non siamo tanto appassionati pel nostro eroe, che pretendiamo canonizzare tutte le sue deliberazioni. Può essere (nè v'ha cosa più facile) che ancor egli si lasciasse vincere dall'affetto verso il suo sangue, e può essere ancora che il cardinal di Santa Severina si ricordasse d'essere stato escluso Papa; chi il sa? Sappiamo (perch'ei lo scrive) che ad ogni poco era intorno a Sisto a chiedere per li suoi parenti, e Sisto lo consolò in tutto, senza mai rimproverarlo di troppo affetto; e sappiamo di più da Mons. Alaleone, che i cardinali supplicarono Sisto a far cardinale il nipote e che Sisto si deliberò di crearlo, mosso dalle suppliche de'cardinali [16]. Gl'illustratori del Ciaconio e quanti autori sono citati da essi, affermano che Sisto nel dar la porpora al pronipote, creò un cardinale sì degno, che fu il padre de' poveri e l'esempio della cristiana liberalità [17].

XXIII. E perchè Agostino Oldoini, illustrator del Ciaconio, nella vita di questo cardinale racconta alcuni atti di liberalità veramente signorili e graziosi, noi pure deliberammo di riferirli, acciocchè servano e di utile ammaestramento conforme al fine della Storia e di scandaglio ad argomentare le ricchezze del cardinale. Una povera vecchierella si presentò supplichevole al cardinale, con memoriale alla mano, chiedendoli cinque scudi d'oro per pagar la pigione della casa. Pigliò egli il memoriale, ed al numero degli scudi, ch'era formato all'uso d'abbaco 5 aggiunse uno zero, e sottoscrittosi; *andate*, disse alla misera, *andate dal mio maestro di casa, che vi saranno dati*. Il ministro le numerò subito cinquanta scudi d'oro; ma la buona vecchia maravigliata nel veder tanta somma: *Signor no*, disse, *signor no. Voi sbagliate, perche io non ho da haver tanto: ho domandati al mio cardinal patrone solamente cinque scudi d'oro, et non voglio di più. Donna mia*, ripigliò il ministro, *qui son segnati cinquanta, non cinque;* cui ella, *bisogna che chi mi ha scritto il memoriale habbia pigliato erro, et*

non voglio tradire il mio patrone cardinale: indi ritornò affannosa dal porporato, dicendogli, che nel memoriale era corso uno sbaglio, per inavvertenza di chi glie l'haveva scritto: che il suo maestro di casa le aveva sborsati cinquanta scudi; ma ch' ella, per non ingannare sua signoria illustrissima non gli aveva voluti. Il Cardinale, fattosi dare il memoriale, quasi per mostrar di correggerlo, aggiunse un altro zero al cinquanta, e venne a far cinquecento scudi d'oro: poi replicò alla poveretta: *ritornate, e fatevi pagare*. Conobbe il ministro, che il primo zero era stata una delle solite generosità del suo padrone, onde numerati alla donna i cinquecento scudi: *servitevi*, disse a lei, *dell' insigne liberalità di sua signoria Illma, et non andate più a disturbarla:* essendo sicurissimo, che se colei ritornava; avrebbe aggiunto altro zero, sino al numero di cinquemila.

XXIV. Un altro fatto eroico, non inferiore al primo, si racconta nella orazione funerale recitata dopo la morte di lui, quando tutta Roma piangeva la perdita d'un signore sì generoso; e la povertà gridava per le vie, che avea perduto il suo padre. Una signora romana, che nell'età sua cadente, s'era tutta data all'opere di misericordia, domandò al Cardinale qualche sussidio per una fanciulla nobile, ma molto povera, la quale desiderando di farsi monaca non avea dote; e gli diede il memoriale, nel quale il magnanimo Prelato scrisse a numeri d'abbaco cinquecento scudi d'oro 500 indi piegato il foglio, lo restituì alla Dama, la quale ritornata nel suo palazzo, e vedendo segnata tanta somma di danaro, dubitò che il cardinale avesse sbagliato, formando un zero più, giacchè cinquanta scudi d'oro le sembravano una limosina assai cospicua.

XXV. Si era essa certamente determinata di giovare a quella povera nobile fanciulla, ma non volendo comparire nel tempo stesso una ingannatrice del porporato, ritornò a lui col giusto pretesto di rendergliene distinte

grazie; ed in mezzo a' complimenti, *mi pare però,* così disse a lui, *mi pare che V. S. Illma abbia preso abbaglio nello scrivere, havendo fatto un cinquecento per un cinquanta.* Ripigliò egli: *può essere, mi favorisca il foglio;* e dopo averlo osservato: *veramente errai*, disse alla dama, *veramente errai, correggerò lo sbaglio,* e qui aggiungendovi un altro zero, ne segnò *cinque mila*, dal che si vede, che Sisto gli aveva dato comodità di spendere con tanto sfarzo, mentre oltre consimili limosine generosissime, aperse e mantenne a sue spese una spezieria, affinchè tutti i poveri del suo rione o parrocchia di S. Lorenzo in Damaso che era il suo titolo, fossero sovvenuti di medicinali, senza spendere in cosa alcuna, ed al preclaro esempio di lui, molti cardinali Viceeamarlinghi suoi successori continuarono lo stesso misericordioso sovvenimento. In ciascuna solennità di nostra Signora dotava una fanciulla, una volta l'anno dotava cento ragazze e liberava cento indebitati dalle prigioni.

XXVI. Donò ad una chiesa dedicata a Maria Vergine dove ogni giorno andava supplicarla presso gli orti Balneari sei candelieri d'argento con la croce di libbre trentadue, e due altri candelieri di libbre novantasei, perchè stessero avanti quella venerata Immagine a sostenere due candele accese, con l'ornamento dorato intorno alla stessa immagine di libbre sessanta. Mandò in regalo alla S. Casa un bellissimo e prezioso quadro d'argento di libbre centoquaranta, nel quale v'è dipinta al vivo l'immagine sua e di suo fratello, il principe Michele, e vi assegnò ogni giorno la dote per celebrarvi una messa, solito dire, come scrive l'Oldoino, di non volere accumulare ricchezze per poi precipitare nel fuoco eterno. Regalò ai Chierici regolari Teatini cento sessantamila scudi d'oro per innalzare la chiesa loro di S. Andrea della Valle: offerse a Paolo V. sommo Pontefice il quale si trovò in un bisogno grande, dodici mila scudi d'oro d'anno in anno, e tutti i più splendidi ornamenti del suo palazzo, e l'Oldoino stesso così conchiude:

Chiunque cerchi sapere la somma de'denari, che questo liberalissimo Cardinale profuse, passa un milione di scudi d'oro, oltre le limosine che di propria mano faceva ogni giorno. Chi bramasse sapere d'onde egli traesse tanto denaro, si sovvenga, che fu Vicecamarlingo, fu Legato di Bologna per nove anni, e da ogni parte riceveva regali, essendo amato teneramente da tutti perchè a tutti giovò ne'cinquantaquatro anni che visse.

XXVII. L'abbate d'Ossat in una lettera alla regina vedova di Enrico III. di Francia Valesio: scrivendo del cardinal Peretti, dice: *Egli è un giovane di poche parole, e di meno cirimonie.* Le virtù di lui furono maravigliosamente descritte, ed epilogate dopo la sua morte con le seguenti otto epigrafi intorno al catafalco.

1. Il dire a costui fu lo stesso che il fare.
Cui dixisse fecisse fuit.

2. Parlò poche cose ma soltanto vere.
Qui pauca locutus, qui tantum vera.

3. Aborrì sempre i vizi.
Cuius aures criminosorum scopulus.

4. Non intraprese cose molte, ma sempre esimie.
Non plura aggresso, sed semper eximia.

5. Magnanimo si vendicò, col non pensare a vendicarsi.
Cuius supra humanum ultio magnanima, de vindicta unquam ne cogitasse quidem.

6. Pel desiderio di beneficare, non di dominare, sovrastò a molte parti del mondo, mancandoli prima le facoltà, che la liberalità.

Qui plures terrarum orbes non subigendi, sed largiendi desiderio complexus, suae facultati non liberalitati inveniri fines potuit.

7. Coltivò rari amici, perchè amici.
Qui amicos raros coluit, quia amicos.

8. La maestà, la clemenza e la nuda verità fecero perpetuo corteggio alla sua magnanimità. Sempre avverso a qualunque vizio, frode, o inganno.

Cuius magnanimitatem perpetui comites maiestas, clementia, et nuda veritas quamlibet criminationem aut machinationem semper aversata testantur.

XXVIII. Certamente sembra di vedere nelle virtù di questo cardinale, espressa al vivo l'immagine del suo inclito zio, il quale si allevò questo degnissimo nipote secondo il suo cuore. E quando l'ebbe creato cardinale, perchè si rendesse sempre più meritevole della eminentissima dignità gli diede per segretario un altro uomo di sapere e di virtù grandi, cioè Flavio Biondo affinchè al dir di Guido Gualterio [18] l'adolescenza del pronipote fosse affidata ad un personaggio espertissimo ed ugualmente fedele. E poichè si è parlato d'un pronipote, diremo per connessione, che indi a cinque mesi con suo moto proprio dichiarò l'altro pronipote Don Michele Peretti governatore del Borgo di S. Pietro, e capitano generale della custodia del corpo, confermandogli tutta la giurisdizione e facoltà si pel primo che secondo officio, dai suoi antecessori già concedute, come apparisce dalle costituzioni di Pio IV. e di Giulio III. il quale diede simil onore al suo nipote Ascanio della Cornia [19] (e).

XXIX. Ma tempo è omai di conchiudere i giorni chiamati dal conclavista relatore a Bologna, giorni del noviziato pontificio, con le parole di questo cortigiano, il quale così scrive: « Ha fatto tornare il cardinale Alessandrino ad alloggiare in palazzo, perchè lo vuol tenere appresso di se, che faccia per mano sua il principale governo per recognitione del buon servitio che le ha fatto ». Questa è l'insigne grata riconoscenza, che Sisto volle usare al cardinal Bonelli, come nipote di Pio V. e come suo promotor principale al papato. Pio lo teneva in palazzo, ed era il cardinal padrone, e Sisto lo richiamò ad abitare in palazzo perchè fosse di nuovo il cardinal padrone. Ma vedendo poi che la sua gratitudine era sopraffatta dall'abuso della medesima, in pregiudizio della propria sovranità e del pubblico bene, giudicò necessario sospenderne gli effetti, perchè gia Roma cominciava a far parlare Pasquino e Mar-

forio, e perchè gli abusi si rifondevano nel Pontefice, sicchè la virtù della gratitudine degenerava in vizio.

XXX. L'Anonimo Vallicellano afferma « che il Bonelli perdette la grazia di Sisto per la sua iattanza, ed imprudente autorità che usurpavasi », non senza godimento particolare del cardinal Farnese, il quale vide vendicati gli affronti ricevuti dal Bonelli da quella stessa mano, ch'era già piena di favori e di grazie. E S. Severina d'accordo soggiunge: « Il sig. cardinal Alessandrino tutto festante si credeva maneggiare il pontificato a modo suo . . . et mi disse tutto gioioso queste parole: Noi diamo fastidio a questo povero vecchio, perchè noi ne saremo i patroni. Et io risposi al suo orecchio faccia Dio, che passata questa sera Ella non se ne penta. Siccome in effetto fu, perchè non stette mai allegro in tutto il pontificato, sentendo rammarichi, travagli, affanni, angoscie. È ben vero ch'egli stesso se l'andava procurando per trascuraggine, et per troppa superbia, con esprobrare assiduamente il beneficio, che aveva fatto al Papa.

XXXI. Chiunque leggerà la nostra storia degli anni seguenti del pontificato, conviene che tenga sempre a mente queste verità, perchè dalle medesime dipende l'intelligenza di molte cose. Sinchè Sisto tenne il Bonelli in palazzo, finchè dissimulò, tacque e sopportò l'abuso della sua gratitudine, e cardinali e prelati e cortigiani tutti celebravano Sisto sino alle stelle, e con la voce e con la penna; ma ove fu indispensabile venire ad un taglio risoluto e toccar sul vivo più d'uno, allora il Sisto non era più il Sisto di prima, le lodi si cangiarono in maldicenze, i servitori fedeli perchè adulatori ed interessati, si smascherarono divenuti nemici, e nemici implacabili, e gli scritti onorevoli si mutarono in libelli infamatorii, in favole, in irrisioni. Nel rimanente fu ben grato Sisto a chi non mai s'abusò del suo amore, e conchiuderemo il libro con le seguenti parole dell'Anonimo a Bologna: « Sua Santità fece venire il sig. Giacomo Buoncompagno, et li confermò la provvisione di

cento scudi il mese. Et di più gli ha dato il governo di Fermo che val quattro in cinque mila scudi l'anno ; . . Si è mostrato voler imitare Pio V. di cui è creatura, quanto potrà. Si presume che sarà stretto in concedere, et che sarà retto et di buon governo. Iddio gli dia gratia che perseveri in quello che da lui si aspetta ».

ANNOTAZIONI

[1] Ut quo die jacta fundamenta urbis, eodem ipso die factus sit Pontifex Sixtus. Felicissimo illo die, quem natalem urbis Lactantius Firmianus olim stante repub. romana conjecit. Quo non solum firmioribus fundamentis almam urbem instauraret, sed ornamentis longe maximis illustraret.

[2] Postquam vero omnes votum suum dederunt stantes in locis suis cum Croceis, fuit portata sedes pontificia, et in medio dictae cappellae Paulinae collocata ante tabulam scrutinii, ubi Pontifex electus sedens recepit omnes cardinales Croceis indutos ad osculum oris tantum secuodum eorum ordinem, et aegrotos qui ambulare non poterant adiuvarunt magistri ceremoniarum. His peractis fuit amota tabula scrutinii ; et electus Pontifex, indutus pontificalibus apud altare in cappella Paulina, duobus cardinalibus diaconis assistentibus sedit supra altare, et recepit omnes cardinales cum cappis violaceis ad osculum pedis, manus et oris. Interim vero cardinalis de Medices diaconus ostendit crucem populo per sportellum portae conclavis dicens : Annuntio vobis gaudium magnum. Papam habemus Ill. et Rev. Dom. cardinalem de Montealto, qui Sixtus V. vocatur.

[3] Electus Pontifex receptis omnibus cardinalibus ad osculum pedis, manus, et oris, in sede delatus descendit ad ecclesiam S. Petri per viam ordinariam praecedente cruce et cardinalibus in cappis violaceis, in qua oravit ante Sanctissimum Sacramentum. Inde delatus fuit ad altare majus S. Petri, supra qood facta prius oratione cantatus fuit a cantoribus hymnus Tedeum etc. qui dum cantabatur, recepit denuo cardinales ad osculum pedis, manus et oris, quo finito cardinalis Farnesius orationem dixit: qua finita Pontifex stans ante altare deposita mitra dedit benedictionem cantando dicens : sit nomen Domini benedictum etc. qua data in sede delatus cum mitra rediit ad cameras suas papales ordinarias.

[4] In illo pubblico gaudio, inter laetas populi acclamationes, gratulationesque bonorum omnium unum flentem conspeximus, dum genibus nixus Deum adorat, seque ei suamque humilitatem pie commendat, seu memoria prioris fortunae, ac tenuitatis suae, et prae-

sentis fastigii contemplatione ad quod postbabitis tot amplissimis viris, genere, opibus, virtutum laude excellentibns, divino se munere sublatum cernebat; seu magnitudine oneris cui sùbiiciebatur commotum.

[5] Visus est omnibus maximus justitiae cultor, snmmus veritatis amator, doli ac fraudis inimicus, veris solidisque virtntibus instructus.

[6] Feria sexta die 26 aprilis Sixtus V. Pont. electus, indutus rocbeto, mozzetta et bireto albis, sedens in sede parva ex velluto rubeo sub baldacbino in aula quaa est post aulam magnam Constantini dedit audientiam omnibus ab ipso volentibus.

[7] Edictum gravissimum pridie kal. maii proponi iussit, quo poenas renovavit contra nefarios, sceleratosque homines, quorum tunc valde ingens erat colluvio.

[8] Ad profligandos perditos illius saeculi mores eam rationem inivit, ut leges nedum e reipublicae commodo ferret, verum quam maxime sartas et inviolatas custodiret.

[9] Eo ipso die id forte acciderat ut duo germani fratres vel consobrini, vel patrueles, Chorae quod oppidum est in bernicis bonesto loco nati; dum in patriam redibant, cum sclopulis, de quibus vetitis armis praesertim edicto pontificio sanciebatur, deprehensi a satellitibus caperentnr.

[10] Et leges inito statim Pontificatu summo iure exercere, quando magni refert quam quis severi vel facilis, lenti vel acris ingenii opinionem ingerat, quem aditum ad imperandum faciat.

[11] Qnod supplicium effugere non potuerunt, nec procerum, nec cardinalium snpplicationibus. *Galesinus.*

[12] Eo igitur suspendii exemplo signum magnum e specula pontificia sustulit reipublicae iuste sancteque gerendae.

[13] Haec autem facta sunt ante coronationem, quare una omnes voce dicebant eum, quum ad summa omnia, tum ad pontificatum bene gerendum esse natum, pontificemque felicem, beatum, florentemque futurum.

[14] Kalend. autem maii, qui dies fuit coronationis, illustriss. Bentivolius et Petrus Medices Francisci Medicei magni Etruriae ducis frater Romam pervenerunt ambo ab eo legati missi ad Pontificis pedes osculandos ejus nomine. Vix explicari potest quanta Pontifex benignitate legationem exceperit magni illius Ducis sibi maxime chari.

[15] Auxit coenae rumorem summa tunc in civitate poenuria; acclamatumque est postridie Deos frumentum omne comedisse. *In vit. Octav.*

[16] Feria 2 13 maii fuit concist. Inter alia motus a supplicationibus cardinalium creavit cardinalem Ill. Dom. Alexandrum ejus pronepotem annos natum quatordecim.

[17] In egenos ea liberalitate ita enituit, ut eum liberalem, pietatis et beneficentiae fontem, christianaeque liberalitatis exemplum multi appellarent.

[18] Ut illius adolescentiam viro expertissimo fidelissimoque committeret.

[19] Constitutio X. Sixti V. *Quia ob discessum Roberti Ducis Galtesii etc.*

NOTE DELL' EDITORE ROMANO

(a) Il Leti e lo scrittore anonimo della vita di Sisto raccontano intorno alla creazione di questo pontefice cose ricordate da nessuno scrittore contemporaneo, ma che tuttavia corrono nella tradizione popolare. Raccontano essi che un cerimoniere avendogli domandato, come si pratica, se accettava il papato, Montalto rispondesse con aria grave e maestosa *non potrei più ricevere ciò che ho già avuto: ma accetterei altrettanto di più, perchè, grazie a Dio, mi sento forte sì da governare non solo la Chiesa, ma tutto il mondo.* E il cardinale Farnese allo udire queste parole, disse al cardinale Santa Severina: *Questi signori pensavano farsi padrone degli affari, eleggendo un idiota: ma mi accorgo già che abbiamo fatto un papa, il quale noi tratterà da idioti.* I suddetti storici aggiungono che il cardinale Rusticucci vedendo il nuovo papa vestirsi con prestezza e agilità, esclamasse: *Padre Santo, il papato è un salutare rimedio, dapoichè rende sani e giovani i cardinali vecchi e infermi.* Ne sono persuaso, rispose il papa, perchè ne faccio io stesso l' esperienza.

L' anonimo scrittore della vita manoscritta di Sisto V aggiunge che fece meraviglia il vedere il nuovo papa, quando dal conclave passò coi cardinali in S. Pietro, stare ritto della persona e pieno di maestà, per cui uno dei porporati gli disse: Vostra Santità ha oggi un contegno ben diverso da quello di jeri, essendo ancor cardinale. Al che il nuovo papa rispose: Mentre eravamo cardinali, andavamo col capo basso, perchè cercavamo le chiavi del cielo, ora che le abbiamo trovate, guardiamo il cielo. Ma tutte queste particolarità non sono che una leggenda.

Lorenzo Priuli ambasciatore di Venezia a Roma durante questo conclave, scrisse al senato della repubblica quanto segue intorno alla elezione di Sisto V: « Questa elezione fu stimata fatta appunto dallo Spirito Santo, essendovi concorsi prontissimamente tutti i cardinali, sebbene i nepoti di Gregorio con tutta la loro gran banda per rispetti particolari dovevano desiderare ogni altro soggetto, sapendo quanto lui fosse male satisfatto di Gregorio, e il male che diceva, mentre viveva, di lui, e del governo, e de' suoi più stretti con-

giunti. Ne valse l' inimicizia che il sig. Paolo Giordano Orsino, esercitava contro di lui, nè gli officii ch' ei fece con tutto il collegio dei cardinali, perchè non lo creassero papa, buttandosi in ginocchioni a cadaun di loro quando li domandava di tal grazia. Nè manco valse l' opinione universale di tutta la corte, che non si dovesse far papa un frate, avendo ancora a memoria il governo troppo severo di Pio V. Ma simili officii e rispetti, e molto maggiori ancora, non possono niente contro la disposizione e volontà di N. S. Dio, nei secreti giudizii del quale, se bene non si può, nè è lecito penetrare, nientedimeno da quello che ne è seguito, si può affermare questa verità, che S. D. Maestà abbia eletto questo pontefice particolarmente per rimediare all' oppressione dei popoli da pubblici ladroni e sicari tiranneggiati ».

Alla creazione e incoronazione di un nuovo papa solevano farsi molte grazie a detenuti o a persone esuli per gravi delitti: e perciò diversi criminosi si presentarono spontaneamente in prigione, nella persuasione di essere liberati dal nuovo pontefice. Ma s' ingannarono; imperocchè quando il governatore di Roma presentò la lista delle persone criminose da graziare, il papa con severo cipiglio disse: non bisogna far grazia ma rendere giustizia, non proteggere i delitti, ma severamente punirli.

(b) Giacomo Boncompagni era nipote del morto papa Gregorio, durante il cui pontificato era potentissimo. Il marchese Altemps però rimase poco tempo governatore di Borgo, dapoichè Sisto vi nominò il suo pronipote Michele Peretti.

(c) Il governo di papa Gregorio fu glorioso nelle cose spirituali, ma assai debole nel temporale. « Fu papa Gregorio, dice l' ambasciatore veneto Lorenzo Priuli, assai mite nelle esecuzioni della giustizia, o fosse per naturale clemenza, o per timore di non acquistare nemici al Sig. Giacomo, il rispetto del quale molte volte lo fece discendere a cose poco degne della grandezza pontificia, assolvendo moltissimi suoi pessimi sudditi di orribili delitti ».

(d) Le particolarità di questa cerimonia sono narrate dall' ab. Cancellieri nella sua lodata storia dei *Possessi solenni dei papi*, dove riporta le parole seguenti del cerimoniere Alaleone: Finite le cerimonie a S. Giovanni Laterano, il papa licenziò i cardinali e gli altri: ed egli entrò nella cappella del *Sancta Sanctorum*, ove fermossi alquanto; poi co' suoi famigliari, e coi due soli cardinali Alessandrino e Rusticucci, e colla solita scorta recossi in lettica alla sua villa presso S. Maria Maggiore, dove rimase fino a notte ».

(e) Chi può negare che nel creare in età di 14 o 15 anni cardinale un suo pronipote, il papa facesse prevalere l'amore del sangue, si mostrasse nipotista? Fu grande ventura che il giovane car-

dinale divenisse poi un porporato per ogni riguardo distinto: ma ciò non giustifica l'atto. Il cardinale Alessandro Peretti fu uomo di mente e di buon ingegno: ma nella sua gioventù era morbido e dato ai piaceri in modo, che sotto Clemente VIII aveva più di 400,000 scudi di debito, e bene spesso non aveva credito per 100 scudi. Nondimeno allora godeva una rendita di 100,000 scudi.

LIBRO SETTIMO

Stato delle Corti d'Europa e fuori ancora quando Sisto *fu creato pontefice, e nel tempo del suo governo.*

I. Chi vuol formare un'idea savia del governo di Sisto V, e vuol vedere quali fossero le maniere di lui nel reggere un imperio universale con quelle virrù, che si convengono ad un sommo Pontefice, padre universale del cristianesimo, egli e d'uopo, che prima si formi un' idea dello stato nel quale si trovavano le corti dell'Europa e delle più lontane nazioni, quand'egli fu esaltato al soglio di Roma; poichè senza questa previa cognizione, non sarebbe possibile veder Sisto nel proprio lume. Per il che niuno ci potrà imporre a difetto, se prima di cominciare il papato di Sisto, impiegheremo un libro nel formar le immagini politiche delle corti e de' principi, mentre ciascheduno ben'ora intende il fine giustissimo che ci muove, qual è in buon punto il veder lo stato allora del mondo, per indi comprendere la condotta saggia di Sisto nel governarlo. Cosa la quale sarà certamente uno degli ornamenti più nobili di questa storia, e dovrà piacere certamente ad ogni erudito, che noi facciamo un epilogo difficilissimo di molte storie, quali occupano grossi volumi, e ne tragghiamo il midollo occulto, non così facile a ritrovarsi scritto o stampato; e finalmente prepariamo gli animi a leggere tutta cotesta storia, loro facendo lume a penetrare le più rimote cagioni, con un'industriosa descrizione degl'intrecci politici, ne' quali si vede il carattere de' personaggi che li maneggiarono, e cosi seguiremo gli esempi dell'arte, la quale suole spesso affaticarsi più lungamente nel preparar la materia, che nella formazione dell'opera.

II. Or per procedere con chiarezza di metodo, daremo principio dalla corte di Francia, la quale come scrisse il cardinale Alessandro Montalto al nunzio Morosini (del

che nel corpo della storia diremo a lungo) *fece perdere a Sisto il sonno, e l'appetenza di cibo per vedere le rovine di quel regno, e non poterli porger rimedio, per colpa di chi regnava senza consiglio di chi l'amava.* Tre regnavano per così esprimerci, in Francia. Enrico III. Valesio in prima Re, di Polonia, più di lui la regina madre Caterina Medici, e più d'ambedue una infausta lega, benchè questa portasse in volto lo specioso nome di sagra.

III. Dimorava in Parigi in qualità di Nunzio ordinario Mons. Giacomo Ragazzoni vescovo di Bergamo. Ma perchè nacque tra Sisto ed il Re Cristianissimo un alta differenza, della quale parleremo al suo proprio luogo; e parve al Pontefice che il Nunzio si portasse languidamente, vi sostituì Mons. Fabio Mirto arcivescovo di Nazzaret, il quale essendo di talento raro e di ugual destrezza, servendosi de' suoi amici fedeli, che aveva in Parigi, sin da quando sostenne ugual carica nel regno di Carlo IX, penetrò sagace lo stato miserabile di quel per lo innanzi fioritissimo regno: e ne diede a Sisto la seguente relazione come abbiamo dal codice del Campidoglio.

IV. Scrisse per tanto che il regno di Francia non era più un regno retto da un capo, nè più animato da uno spirito, ma era come un mostro di più membra; che il Re si trovava in mezzo a due fazioni mortalmente nemiche, di Ugonotti e di Collegati, le quali procedendo per vie opposte, collimavano però in una tragica risoluzione di lasciare Enrico III. con un semplice e nudo titolo di Re spogliato dell'amore de' sudditi, del rispetto dovutogli e della giurata ubbidienza. E perchè le due fazioni erano per diametro opposte, quindi le parti cospicue di tutto il regno si trovavano in tale e tanta diffidenza che niuno ammetteva alla partecipazione de'suoi segreti, o padre o figliuolo, o fratello. Qual diffidenza era penetrata ancora nel consiglio, e nel gabinetto reale; anzi tra lo stesso Re e la Regina sua madre, ed era giunta a tal segno che tutti scambievolmente giuocavano ad ingannarsi e ad irridersi.

V. Scrisse che il Re dimostrava una somma premura d' annichilare gli Ugonotti; eppure nel tempo stesso, per vie non intese se non da pochi politici i quali filavano sottile, procurava di sostenerli, per fare ostacolo alla lega; onde non v'era un personaggio più meschino d'Enrico benchè fosse un monarca sì augusto, ridottosi a non avere più un uomo di senno e di sperienza col quale si potesse consigliare, mercè la morte de' consiglieri vecchi e la infedeltà de' nuovi, divisi essi ancora in fazioni, onde viveva guardingo, sospettoso e fluttuante in qualunque affare. Scrisse che la Regina madre, la quale soleva regolare i pensieri del figliuolo, ed ora con arte, ora con dritto di madre svolgerlo a suo talento, era divenuta ancora essa sospetta; accortosi il Re ch'ella per conservarsi l'antica autorità favoriva ora una fazione, ora un'altra, e che trovandosi il povero monarca tanto isolato, avea creduto essere per lui meglio l'abbandonarsi in braccio a due favoriti; i quali per altro lo guidavano senza riparo e senza che se ne potesse accorgere, ad unirsi col suo cognato eretico, il Re di Navarra; per poi ottenere che questi, come principe del sangue succedesse alla corona di Francia, in onta dei Principi collegati che tramavano tutto l' opposto.

VI. Tanto disse in succinto il Mirto a sua Santità; ma perchè questa compendiosa relazione contiene gl'intrecci famosissimi d'una storia intiera, i quali si estendono a tutti gli anni del pontificato di Sisto, e dimostrano lo stato del regno di Francia; quindi sarà pregio dell'opera indagarne i primi principii, che serviranno di lume per proseguirla sino alla fine; e con Pietro Maffei storico felicissimo, divisarla così. Ardeva un'atroce guerra, tra due supremi Re dell'Europa ne' tempi appunto che il settentrione, era ammorbato dalle pestifere novità de' sempre vilissimi Lutero e Calvino. E siccome il Re di Francia avea bisogno di aiuti e li chiamava da' confini della Germania, così era forzato a chiudere gli occhi, e lasciarli in libertà di vivere e di opinare; onde cominciando a serpeggiare l'eresia

nel regno, aveva infettato non solo molti del volgo, ma una parte grande della nobiltà, e di vantaggio alcuni della regia stirpe.

VII. Previde i progressi ferali Enrico II. e siccome si pregiava d'essere vero cattolico, si diede subito ad esterminare in tutto la malnata velenosa semenza, ma per gastigo di Dio adirato contro quel regno [1], mentre Enrico avea stabilita la pace col Re di Spagna mercè le nozze di sua figliuola con lui, restò nel giostrare mortalmente ferito, e lasciò afflitta la Francia e vedova Caterina Medici, con quattro figliuoli maschi di molto tenera età, oltre le femmine che non hanno diritto alcuno in quel regno [2]. Francesco il primo di loro, nell'età di quattordici anni strinse il paterno scettro: ma poco dopo non senza sospetto di veleno se ne morì; cui succedette Carlo d'indole generosa e fanciullo di undici anni, il quale dopo essere dimorato sino a' quattordici sotto la tutela della madre e de' grandi, si applicò immantinente ad esterminare gli eretici, e pigliò l'assunto con tal fervore che nel giorno celebberrimo (che passò in proverbio col nome *di giorno di S. Bartolomeo*) ne tolse di mezzo una strepitosa moltitudine; benchè non manchino autori, i quali (con la solita libertà di chi povero di notizie autentiche scrive affidato alle congetture per lo più capricciose) interpretano in sinistro senso queste preclare dimostrazione di Carlo in favor della cattolica religione.

VIII. Tra tanti settari v'era Gaspero Colignì, uomo astutissimo e di uguale audacia, il quale allora appunto meditava cose nuove ed atroci, ma siccome oltre la sua innata calliditià, era prepotente in armi e in ricchezze; e quel che più, possedeva la grazia regale e per cui diveniva ogni giorno più formidabile; così per istigazione degli emoli e per comandamento di Caterina, assalito con archibugiata sebbene a caso declinò il colpo, restò mortalmente ferito nel sinistro braccio; laonde fremendo in letto per lo dolore spasmodico, giurò pel capo del Re e dei grandi, farne un dì la vendetta; ma per sentenza del se-

nato, nello stesso letto trafitto, terminò di vivere e di minacciare.

IX. Indi essendo seguita in Parigi ed in molte altre città del regno, la strage d'una parte maggiore de' settari, s'astenne Carlo dal terminarla in tutto, trattenuto da qualche timore e dalle astuzie di Caterina; la quale perchè rimanesse nel regno qualche residuo di turbolenza e perciò vi fosse bisogno sempre di lei, parte con autorità di madre, e parte con apparenze di compassione, fece che il figliuolo rivocasse il regio comandamento: ed unita seco, col cardinale Borbone, col duca Lodovico di Monpensieri, tanto s'adoprò, che il giovane Enrico re di Navarra, ed il cugino di lui Enrico Borbone, principe di Condè, abiurarono nella metropoli di Parigi tutti gli errori di Calvino, e da Gregorio XIII furono assoluti e ricevuti nel grembo di S. Chiesa.

X. Il fratello di Carlo, Enrico Valesio, fu creato re di Polonia, ed Ercole il quarto nato da Caterina, che dipoi chiamarono Francesco in memoria del fratello e dell'avo, fu dichiarato duca d'Alanson. Ma nè tampoco lo stesso Carlo resse lungo tempo il paterno impero; poichè in capo a dieci anni morì nel fior della gioventù, e lasciò per testamento che Caterina madre governasse sino all'arrivo di suo fratello Enrico re di Polonia. Questi interregni sì spessi diedero tant'ansa alla protervia del volgo, alle discordie civili, all'ambizione de'grandi, che violate le umane e le divine leggi, divenne quel regno poco prima fioritissimo, come un mostro; spesso vi si udivano nuove sette, spesso ladrocinii, spesso assassinamenti; era abbandonata l'agricoltura, dismesso il traffico mercantile, abolita ogni riverenza a' magistrati, scosso il timor del sovrano. Le genti straniere si chiamavano in danno de'cittadini ora con promesse, ora con premii. Le case si spianavano a terra, i monasteri delle vergini, si violavano, si privavano di facoltà e di vita, con barbarie incredibile, i cattolici e specialmente le persone dedicate agli altari, e per

infame cumulo di tante esecrabili enormità, si conferivano a' soldati e alle femmine i più opulenti ecclesiastici beneficii [2].

XI. Da tanto sconvolgimento commossi i sommi romani Pontefici, altri monarchi e principi sorsero in soccorso, affinchè il vastissimo incendio non incenerisse del tutto quel misero regno; ed eglino avrebbero ottenuto il glorioso trionfo se non era la malignità di alcuni, i quali agitati dall'insaziabile avidità di signoreggiare, invece di unirsi all'estinzione degli eretici, dettero tempo di profondare le radici a tanto male, ora con iniquissime condizioni, ed ora con diversioni ingiustissime. Scrisse Caterina al figliuolo re di Polonia, e seco lei scrissero altri principi che affrettasse il ritorno, perchè troverebbe soccorso valido di possente esercito, già preparato nei confini d'Italia; e se egli avesse speditamente eseguito il consiglio loro, avrebbe rimediato facilmente, o col timore o colla forza; ma nel viaggio allucinato ad arte dalla copia degli adulatori che aveva d'intorno, si trattenne in Venezia, cogliendo infausti divertimenti che diedero tempo ai nemici di farsi più forti, e di raunare in sussidio altri aiuti, onde in diversi luoghi divenne la guerra più sanguinosa; ed Enrico divenuto dilicato e molle, attese a prendere un solennissimo possesso della corona, ed a stringer seco una bellissima sposa Luigia di Lorena, figliuola di Niccolò conte di Vademont.

XII. Abbiamo fin qui riferito il puro fatto e presentemente c'interneremo a considerare gl'intrecci politici. I principi del sangue ed altri signori d'alta stima, fin da quando regnava Francesco II, si fecero capi della fazione Ugonotta non per altro motivo, che per avvilire la grandezza e il valore dei signori di Guisa, i quali erano gli arbitri del governo, e per parentela con quel sovrano, e per valor proprio, e per merito di religione; ma s'ingannarono, poichè tale unione con gli Ugonotti non servì ad altro se non che a fare vieppiù risplendere la pietà e il valor de'Guisi, e coerentemente giovò a renderli più plausibili nell'estima-

zione de'popoli, i quali vedevano rimanere ne'soli principi di casa Guisa la vera cattolica religione, il patrocinio e il sostegno della medesima.

XIII. Imperocchè dopo essere Enrico coronato in Reims, il suo fratello duca d'Alansone, che era d'indole, di genio e di opinioni contrarie a lui, nel vedersi oggetto di scherni sì del re fratello come dei favoriti di lui, fuggì dalla Corte e si pose alla testa d'un partito nuovo terribile di politici e di Ugonotti, non senza estremo cordoglio del re: i quai politici Ugonotti s'erano collegati poc'anzi a Nimes con intenzione di mutare tutto il governo del regno. Il re di Navarra, o per errore o per interesse, tornò a professare gli errori di Calvino protestandosi d'averli prima abiurati per violenza nel giorno di S. Bartolommeo, e di aver praticata con simulazione la fede cattolica; ed il suo cugino principe di Condè, che aveva fatto lo stesso, capitato in Germania affrettava la mossa degli alemanni sotto la condotta di Giancasimiro figliuolo di Federico, palatino del Reno; di sorte che i popoli vedevano ridotto ne' principi Guisi l'unico appoggio della cattolica fede.

XIV. Anzi i medesimi Guisi, servendosi delle arti degli emoli a vantaggio proprio, si fecero strada con questo specioso titolo di religione difesa, ad ingenerare ne'popoli un abborrimento grande ai protettori degli Ugonotti, perchè li dipingevano loro come tanti ribelli del monarca e di Dio; lo che, per coerenza, accresceva a se stessi e gloria ed affetto singolarissimo. Quindi è che tra queste due case Borbona e Guisa, nacque fin d'allora e poscia si fomentò un odio implacabile, tuttochè la politica lo attemperasse in maniera che per qualche tempo comparve in pubblico con le simulate divise di benevolenza.

XV. Quest'odio intanto sì destramente palliato si smascherò, quando Carlo IX sedea sul soglio, stimando i Borboni che i Guisi tendessero occultamente a mantenere divisa la casa reale, per conservare a se medesimi tutta la preminenza. Ed i politici che pensavano come tornava loro,

dissero: che queste erano le arti solite di Caterina, congiunta per lo più co'Guisi, per dividere e conservare a se stessa l'autorità. Altri poi, internandosi, più ne' raggiri, pensarono, e forse meglio, che questi due fratelli Enrico re, e Francesco duca d'Alansone, sin d'allora che regnava il fratello loro Carlo IX, concepissero un odio grande contro Enrico di Guisa, il quale era stato sempre a' fianchi di questi due principi giovanetti, benchè ancor eglino il simulassero, e la cagione dell'odio fu quella che ora siamo per isvelare.

XVI. Quando il re Enrico era duca d'Angiò, internandosi astutamente il Guisa nel cor di lui, dicono che l'incitasse contro il fratello re Carlo, promettendoli soccorsi di danari e di gente. Divenuto poi Enrico re di Francia e rammentandosi de' consigli antichi del Guisa, gli nacque in capo un pensiero fastidiosissimo, che lo stesso Guisa potesse nutrire simili congiure con se medesimo; e non potendo divertire un'idea così molesta, deliberò di tenerlo sempre avvilito: ma perchè il farlo palesemente era un andar contr' acqua, ed un incontrar pericoli terribili, sì per la parte della prepotente famiglia Guisa, come per la parte del popolo, che adorava il Guisa, si risolvette di praticare una incredibile simulazione. Nè mancavano nel tempo stesso i favoriti del re di soffiare nel fuoco, che in ultimo divenne incendio, e terminò in tragiche desolazioni. L'arte del re era grande e per arrivare a penetrarla, non vi voleva meno d'uno di simil tinta, qual era il Guisa, di cui sarà bene formarne un piccolo ritratto.

XVII. Nacque Enrico di Guisa da Francesco di Lorena e da Anna d'Este; fu allevato nella casa reale di francia, istruito nelle guerre d'Ungheria, addestrato nelle rivoluzioni civili; e le sue sublimissime doti, sì d'animo, che di corpo, le quali eccedevano d'assai la sua condizione, e lo facevano più meritevole d'uno scettro che d'esser suddito, può quasi dirsi, che fossero la sua rovina. Egli dunque, come acutissimo d'intelletto, penetrò intimamente

le intenzioni più occulte del suo sovrano; e quindi, per deluderle, usò un'arte contro lui più fina, più pericolosa; ed ella fu d'avvilire il re creandoli nel cuor del suo regno una fazione stabilita nel concorso del clero, e del popolo, i due più forti ordini gallicani, dice il Maffei; affinchè con tale unisono concorso ella fosse potentissima, e ad avvilire il monarca, col renderlo un re di semplice nome, ed a mantener per se stesso il proprio applauso, anzi da aumentarlo di giorno in giorno.

XVIII. E perchè niuno allora potesse penetrare le sue finissime idee, creò la fazione con una luminosa apparenza di soccorrere la cattolica fede, travagliatissima per l'editto infausto di maggio del 1576 allorchè il duca d'Alansone, e il re di Navarra, ch'erano rivali in amore, e nel comando, fecero scambievole celebre abboccamento; e Caterina intenta a liberare il regno dal ferro e dal fuoco, colse l'occasione opportuna del predetto colloquio; e giudicando esser meglio preferire la sostanza del ben comune all'apparenza de' puntigli, comprò la pace a prezzo di condizioni ingiuriose al re suo figliuolo, nocevoli alla religione cattolica, propizie all'eresia, ed a ciascuno de' sollevati col mentovato editto di maggio, il quale conteneva sessantadue capitoli, uno de' quali il principale, ed il più funesto, fu l'esercizio libero in tutto il regno dell'eresia: laonde la fazione che creò nel cuore del regno il Guisa, principe d'alti e generosi spiriti, ma insieme inquieto, ambizioso e simulatore, occultava le sue prime idee d'avvilire il re, e sol palesava il motivo splendido d'abolire e di esterminare l'uso libero dell'eresia.

XIX. La maniera poi che egli tenne per guadagnarsi i cuori de' popoli, fu quella che in poche parole descrisse un cortigiano al re, il quale domandandoli: *Che fa il Guisa che così incanta gli uomini?* *Sire*, rispose prontissimo, *il Guisa benefica a tutto potere. A chi non giungono direttamente i suoi benefici influssi, arrivano di riflesso; e quando non può coll'opere, spende parole. Non v'è*

solennità, che non festeggi, battesimo di cui non sia padrino, funerale cui non assista, cortese, umano, liberalissimo. Onora tutti non mormora di veruno; in somma egli è il re nell'affetto, se la maestà vostra è re nell'effetto. Così nelle memorie del Morosini.

XX. Questa risposta artificiosa trafisse il cuore del re, ma nondimeno dissimulò; e siccome, oltre il suo costume generoso e guerriero di quando era duca d'Angiò, era divenuto molle, pieghevole, delicato, volubile, irresoluto; e si era per così esprimerci, venduto a' suoi favoriti, coi quali socchiuso nel suo regal gabinetto, perdeva di giorno in giorno la stima e benevolenza de' sudditi; così diede tempo al Guisa d'obbligarsi tutti, con un incantesimo potentissimo, qual consisteva in donare con tanta prodigalità, e nel dare in prestanza con tanto disinteresse, ond'era voce comune, che il duca di Guisa fosse il maggiore usuraio di Francia, perchè teneva le immense sue ricchezze nei libri de' crediti, ed avea convertito il suo patrimonio nel rendersi debitori i cuori di tutto il regno; mostrando un genio così benefico, e così magnanimo, che per tutto l'oro del mondo non si sarebbe mai lasciato indurre a fare azione meno che generosa.

XXI. Elle è fama, che Francesco di Lorena, genitore di lui, principe savissimo, avendo ben bene osservata l'indole del figliuolo, predicesse; ch'egli portato dall'aura popolare e allettato dalle vane apparenze delle rivoluzioni civili, avrebbe fatto naufragio nello sconvolgimento del regno. Laddove il re tutto all'opposito dissipava tesori nell'ingrassare due favoriti, nel comprare cani di razze varie, condotti da lontani climi, e in altri divertimenti che davano incentivo al popolo aggravato d'arrotare i denti, e di affilare la lingua contro di lui.

XXI. Nè solamente diede il re tempo al Guisa di rubargli tutti i cuori de' suoi sudditi, ma li diede ancora comodo di formare la sua ideata fazione, e di avvalorarla. In fatti fece il Guisa con tutta segretezza girare attorno

una scrittura, nella quale si doveva sottoscrivere un giuramento chiunque si pregiasse di essere vero cattolico. Conteneva essa lo stabilimento della legge divina, del culto dovuto a Dio, conforme al rito della santa romana Chiesa, il restituire al regno quanto di libertà, e di onori godea la francia nel tempo di Clodoveo; ed in ultimo una esattissima ubbidienza al re Enrico III. Valesio, ed a' leggittimi successori di lui; clausula studiatissima, perchè dessa toglieva ogni sospetto, che questa fazione tanto onorata nel primo aspetto, potesse poi degenerare in una verissima ribellione. E dopo tal clausola, v'era espresso, che i confederati dovessero promettere con giuramento di spendere sostanze e sangue, e di ubbidire a quel capo, che a tempo congruo sarebbe eletto, con l'autorità del quale si dovessero poi punire i trasgressori di dette leggi. Ed ecco con sottilissimo inganno alzato un trono contro il trono del vero re.

XXIII. Piacque in estremo a mille e mille in Parigi, che occultamente la giurarono, e volò senza contrasto pel regno, fermandosi specialmente nella Piccardia, dove per opera di Giacomo Umerio ugualmente ricco che nobile, venne accolta in Perona con tanto plauso, che non potendo restarsi occulta penetrò finalmente nell'incantato gabinetto del re; e questi effuso nei piaceri, invece di strozzarla, come suol dirsi, con le sue medesime fasce, or ch'era bambina l'accarezzò, anzi la vezzeggiò, fomentolla, credendola un opportunissimo mezzo per abolire l'infausto editto di maggio; ed il fomentarla, fu il sottoscriverla di proprio pugno, perchè non penetrò che il Guisa fosse l'autore della medesima, e la sottoscrisse, allettato dalle affatturate persuasive di Caterina l'accorta madre. Quindi il Guisa con mirabil arte superò l'arte del re. Questi voleva avvilito e depresso il principe suddito. Quegli si portò con tanta destrezza onde ottenne che il re, senza avvedersene, si facesse spontaneamente capo.

XXIV. E col farsi capo scese dal trono gettò lo scettro, rimanendo col solo titolo di re, perchè o non seppe o non volle servirsene in util proprio, come doveva, e poteva, conciossiachè se in vece di simulare l'esterminio degli eretici, se ne fosse servito per annichilarli, avrebbe allora fatti due bravissimi colpi in uno. Il primo era distruggere l'eresia col soccorso terribile de' Collegati; il secondo era dare uno scacco matto al Guisa, imperocchè mancando allora alla fazione lo specioso pretesto di fede difesa, o non sarebbe andata più avanti, dopo la totale sconfitta degli eretici; o se fosse rimasta in piedi, qual costantissimo ajuto per ogn'altra urgenza, allora ella doveva essere di necessità ubbidiente e ossequiosa al proprio monarca, altrimenti diveniva una ribellione sfrontata.

XXV. Ma l'amore del re eccessivo verso i suoi favoriti l'accecò, lo precipitò. Due erano i prediletti. Anna Varguvio il primo, creato da lui duca di Giojosa; e Gian Lodovico della Valleta il secondo, creato duca d'Epernone, nel tempo stesso che l'affascinato monarca smungeva i sudditi con eccedenti gravezze, ingrassava costoro; laonde i grandi posposti meditavano rivoluzioni, ed il popolo concitato tumultuava [1]. L'Epernone odiava mortalmente il Guisa, dal quale si riputava disprezzato; onde per far cosa di sommo rincrescimento al nemico, era tutto del re di Navarra. Il Giojosa era, non può negarsi amico del Guisa, e fautore della fazione, ma per sola ambizione d'esserne destinato moderatore. Il duca d'Alansone aveva ingelosita la Spagna, colla sua fuga in Fiandra, e col minacciare imprese ne' Paesi bassi. La Francia fomentava nella stessa Fiandra gli eretici. La Spagna patrocinava in Francia i cattolici della fazione, ed il Guisa che penetrava la nobiltà, accrebbe alla sua fazione un soccorso validissimo di cittadini assai facoltosi, e fece capo della medesima un personaggio grande, cioè il cardinale Carlo Borborne, zio del re di Navarra, con questa idea che occorrendo la morte del duca d'Alansone, il quale prometteva

cortissima vita, pe' suoi mali cronici abituali, potesse contrapporre al Navarra questo augusto cardinale, escludere il nipote eretico dalla corona, e collocare lo zio nel trono di Francia.

XXVI. Il cardinale omai vecchio, non avvezzo ai maneggi politici, e governato da suoi famigliari, affatturati dall'oro del Guisa, abboccò quest'esca in apparenza dolcissima, e strinse col Guisa una intrinsecchezza fatale al regno. In fatti avvenne indi a poco la morte dell'Alansone, ed il Guisa per escludere il Navarra, fece varii personaggi sovra il teatro grande di questa tragedia. Ora allettò il troppo facile cardinale, ora incantò i ministri di Spagna, ora adescò la regina madre a promovere la casa di Lorena, nella quale essendo maritata Claudia di lei figliuola, sperava che lo scettro dovesse cadere nel primo maschio; tanto più che v'era l'antico dritto della stirpe Lorenese derivante da Carlo Magno, alla quale avea tolto il regno Ugo Capeto.

XXVII. Sapeva benissimo questo terribile machinatore, che in virtù della legge salica, dopo la morte del re Enrico III. Valesio, qualora occorresse senza lasciar prole maschile, si dovea la corona al re di Navarra; ma egli ordiva tanti raggiri per levargliela di capo, non già pel solo motivo ch'egli fosse eretico, ma per un odio particolare occultissimo, e la cagione di quest'odio era questa. Quando il Navarra nella giornata di S. Bartolomeo, si fece cattolico, il Guisa divenne tutto intrinseco di questo re giovane, e gli diede un preziosissimo dono il quale fu lo svelarli i più segreti arcani del proprio cuore. Ove poi lo vide tornare al vomito, e divenire capo del Ugonotti, credette che dovessero cadere in proprio danno le confidenze usateli; onde concepì tant'odio, che deliberò di adoperare tutte le industrie e le forze per non averlo sovrano.

XXVIII. S'avvide il cristianissimo di queste trame del Guisa; e per attraversargliele procurò che il Navarra si riconciliasse alla chiesa, inviandoli a tant' uopo il favorito Eper-

none. Egli è parere d'alcuni storici, che il Navarra avrebbe allora eseguito quel che poi fece regnando Clemente VIII. ma che il suo cancelliere Arnoldo di Ferier, il Mornè signore di Plessis, ed il signor d'Ebegnì lo allucinassero col suggerirli, che la politica dettava allora tutto il contrario, mentre gli sovrastava il pericolo quasi certo di vedersi abbandonato da' suoi, e di rimanere inerme esposto al furore de' nemici. Qui da' cattolici della fazione fu sparsa voce, che il cristianissimo avesse spinto l'Epernone al Navarra, perchè si ostinasse nell'eresia; ed acciocchè questa calunnia fosse accolta come una verità, mescolarono qualche cosa certa, e qualche cosa dubbia, dicendo che il Re proteggeva l'eresia, perchè aveva pigliata Ginevra sotto i suoi auspicii, e che in Maddebburgo si era formata una controlega segretissima da' protestanti, con disegno d'armare ottantamila soldati, per assalire i cattolici da ogni parte.

XXIX. Ma il Guisa per avvalorare la sua fazione, scrisse a Roma, inviando a Gregorio XIII. ambasciata onorevole; e questo Pontefice, finchè considerò quell'unione come un drappello onoratissimo d'incliti personaggi contro l'eresia, ne pianse per tenerezza, e sparse sovra di essa le sue paterne benedizioni; ma ove conobbe, che la maestà reale era vilipesa, per quanto ne fosse stimolato dal cardinal Pelleve e da'ministri di Spagna, egli ch'era omai cadente, di genio dolce, non volle muovere una mano: e prima di morire disse al cardinal d'Este, l'Unione non avrebbe mai mostrata una sua bolla, o un suo breve in approvazione. Contuttociò in Genville, signoria de'Guisi, ne' confini della Piccardia, e della Sciampagna, si stabilì da' ministri spagnuoli e dal cardinal di Borbone la famosa Lega essendovi presenti i due fratelli Guisi, Enrico e Carlo di Mena, [5] col cardinale.

XXX. E perchè questa Lega, era inorpellata col pretesto di religione difesa, e d'eresia distrutta, vi fu un *Ingegno versatile*, che le diede il cospicuo nome di *sagra*; onde indi in poi fu chiamata con plauso la *sagra Lega;*

in virtù della quale il cardinal di Borbone dovea succedere alla corona, dopo la morte di Enrico III. Valesio; giacchè per infermita contratta in Venezia non prometteva prole maschile; ed in tal caso espressero varie condizioni da eseguirsi, una delle quali fu, che fosse ricevuto e pubblicato in tutto il regno il Concilio tridentino, la pubblicazione del quale era l'unico rimedio per tutti i mali della Francia: ma il non volerlo ricevere, e le resistenze del re, irritarono il cielo al gastigo di lui, e mossero Sisto ad assomigliare il Valesio, sì nella vita che nella morte, al Saulle de' santi libri, come nella storia vedremo [6].

XXXI. Ed ecco in epilogo lo stato della corte e del regno di Francia, quando Sisto fu creato sommo Pontefice. Questo mise in trionfo la sollecitudine di tanto papa per trattar con decoro uno degli affari più inviluppati del mondo, benchè gli costasse persecuzioni sino alla morte e calunnie atroci; e questo trae seco l'intreccio di varie corti, ma singolarmente di Spagna. Regnava colà Filippo II. figliuolo di Carlo V. imperadore, ed erede de' regni. Sposò egli Maria regina d'Inghilterra con alte mire; ma non potè impetrar dagli ordini d'esser coronato monarca. Egli savio non si fidò mai di alcuno, riputando di essere stato ingannato da tutti; e Sisto prima dell'impresa d'Inghilterra, con un foglio scrittogli di proprio pugno lo ammonì paternamente, acciocchè sempre più si guardasse da' suoi consiglieri, come al proprio luogo diremo.

XXXII. Per qualche tempo si governò col consiglio altrui; ma poi dubitando che ciò potesse diminuirgli la riputazione, deliberò reggere tutto da se medesimo, e non volle obbligarsi mai a risposte improvvise, ma volle che tutto si maneggiasse per via di penna e di carta, come cosa conosciuta da lui di vantaggio sommo. Quindi serrato nel suo gabinetto governava, senza moversi, la metà del mondo. La mattina appenna levato, donava le prime ore all'orazione, alla messa, e l'ore che avanzavano sino a pranzo

le impiegava in dare udienza. Dopo il desinare e dopo un breve riposo, leggeva memoriali d'ogni qualità di persone, benchè trattassero di cose piccole; ed i memoriali erano, per così esprimerci, senza numero, poichè avendo tanti sudditi, e volendo da se solo riveder tutto, si occupava in tale esercizio con travaglio sì grande, onde molti solevano dire, che se fossero stati costretti a tenere il modo del viver di lui, avrebbero rinunziato un mondo intiero. Ella è fama costante, che non si spedisse veruno affare, o di grazia o di giustizia, grande o minuto, se non immediatamente da Filippo, nè si pagasse somma di danaio, benchè fosse delle più tenui, dalla cassa reale, se non vi fosse il biglietto firmato non da' ministri, ma dalla mano di lui, come abbiamo da'registri dell'ambasciador Morosini.

XXXIII. In somma voleva saper tutto e tutto vedere; e perchè gli potesse riuscire a misura delle sue nobili idee questa vera durissima servitù, che dalla sapienza del mondo si chiama imperio, aveva studiata una maniera particolare di trattar felicemente gli affari, ed era questa. Chiunque voleva da lui grazia o giustizia, rappresentava la sua domanda in iscritto, e guai se i ministri avessero impedito veruno di porgere il memoriale, o se l'avessero occultato. Leggeva egli la supplica, e dopo, o da se stesso o pel suo segretario, scriveva o faceva scrivere nel frontispizio dove ed a chi dovesse ricorrere il supplichevole per la spedizione qual'era sempre ad uno de' suoi consigli. Il consiglio rappresentava al sovrano il proprio parere; se questo si uniformava al sentimento di lui, comandava che subito fosse spedito. Se poi il parere del consiglio non li sembrava del tutto retto, gli rimandava il memoriale con rigoroso comandamento che riflettesse meglio.

XXXIV. Nelle cose ancora di stato teneva la medesima norma, trattando per via di biglietti con i ministri, ed al riferir dell' ambasciador Morosini, aveva ideato di far lo stesso con gli Oratori delle corone; onde qualora gli era domandata udienza, per non dovere rispondere al-

l'improvviso, faceva dire, *esser cosa gradita a sua Maestà, ch' esponessero in carta, quanto avrebbero detto a bocca.* Idea di governo veramente rara e che raffinava l'attenzione negli affari; ma per altro non andava esente da qualche difetto o abuso, non dalla parte del re, ma dalla lentezza e dal poco studio de' consiglieri, i quali non avevano tanto a cuore le cose, come le aveva Filippo, nè avevano il senno di tanto re; sembrerà che ci siamo troppo allungati nelle lodi di questo principe, creduto follemente da certi sciolti storici tutto all'opposito; ma lo facemmo ad arte, per dimostrare che nelle due supreme corti d'Europa, Francia e Spagna, era essenzialmente diversa la maniera di governare e far da re. Il prudente monarca cattolico con immutabile tenore tutto faceva da se, e quindi il suo governo fioriva nella potenza, nella stima e nell' ossequio de' sudditi. Il molle monarca cristianissimo con una perpetua incostanza faceva tutto per mezzo d'altri e di persone giovani, inesperte, adulatrici; e quindi il suo governo era senza vigore, senza riputazione e lacerato dalle divisioni civili.

XXXV. Il ritratto politico di Filippo è questo. Un re grande per lo zelo di religione e per la professione della pietà; ma ricordevole delle ingiurie e pronto a vendicarle. Cupo di natura e più cupo per arte. Giusto senza mescolanza di parzialità sin col suo medesimo sangue. Inalterabile in ogni evento, non mostrò mai debolezza di troppo dolore nella morte de' più congiunti, nè tenerezza viziosa verso de' suoi figliuoli. Così l'ambasciadore già mentovato; e qualche storico dice, che la sua ecccssiva severità, ed un certo fumo di superbia denigrarono in parte le glorie di questo regnante.

XXXVI. Fu egli supplicato da' collegati di Francia a porgere loro la mano regia; e come scrive il Dondino, gli avrebbe pregati, qualor non fosse stato pregato [1]; perchè le idee del duca d'Alansone nella Fiandra gli davano infinita noia, non solo per difender la cattolica religione,

ma pe' suoi propri interessi. Certamente non può negarsi, che lo zelo per la fede cattolica e l'arte di regnare non facesse in questo sovrano una veemente impressione. Era voce comune degli statisti, che la sorte non potesse offerire a Filippo una congiuntura, nè più utile, nè più plausibile di quella, che gli offerse la Lega di Francia, perchè in essa s'intrecciavano a maraviglia la ragione di stato e quella di Dio: nè che potesse porgere una congiuntura più conforme alle medesime massime de' ministri di lui, sparsi in Francia, in Roma e dovunque, cioè di seminare occultamente discordie in Francia e di estirpare palesemente l'eresia. Così distinguevansi le massime di Filippo dalle massime de' suoi ministri. Quelle di Filippo tendevano all' utile, ma onesto. Quelle de' ministri tendevano ad ingrandire il re loro, ma taluno ingannando il re, procurava l'ingrandimento di lui fuori dell' onesto.

XXXVII. Dicevano costoro, che il cattolico non avrebbe potuto goder pace ne' propri regni, se non avesse mantenuta la guerra nell' emola monarchia, e che senza le ferali rivoluzioni di Francia, non avrebbe potuto aprirsi una strada trionfale alla dominazione dell' universo, alla quale sembrava che fosse inviato con l' acquisto di Portogallo, dell' Indie orientali e con l'aspetto degli affari d'Europa; e conchiudevano, che la gloria di perfezionare questo disegno immenso, già delineato da' suoi maggiori, era riserbata a lui solo, perchè Carlo V. suo genitore, avea certamente tentato il possibile, ed avea faticato molto, ma invano. Quello che noi troviamo di certo egli è ch' Enrico Borbone, il grande, prima re di Navarra, poi re di Francia, parlando col cardinal Gondi arcivescovo di Parigi, e con l'arcivescovo di Lione, nella Badia di S. Antonio, presso Parigi, l'anno 1590 vivendo ancor Sisto, così disse loro: *rispondete alla lega, che a me v' inviò, che io so i disegni di Spagna, et gli ridurrò con l'ajuto di Dio in fumo. Parigi, et il regno di Francia sono*

troppo grossi bocconi per la bocca del re Filippo. Così Alessandro Campiglia nel settimo libro della sua storia.

XXXVIII. Ed è certo altresì, che due possenti motivi spingevano il cattolico per conservare i proprii stati, Navarra e Fiandra, una così congiunta al cuor delle Spagne, l'altra patrimonio prezioso della sua casa. Nell'ascendere al soglio francese d'Enrico Borbone, che manteneva il titolo e le speranze dell'eredità materna, si vedeva sovrastar pericolo alla Navarra; ed era cosa naturalissima a prevedersi, che la possanza degli Ugonotti in Francia avrebbe con l'esempio e con gli ajuti influito maligni umori in Fiandra, quando appunto Filippo avea speranza fermissima di soggettarsela, e per la morte del principe di Oranges e pel valore fortunato d'Alessandro Farnese e per l'avanzato assedio d'Anversa. Anzi una solenne ambasceria, che i ribelli fiamminghi avevano inviata al cristianissimo, ingelosì sovra ogni credere i ministri spagnuoli, conoscendo che il re si mostrava inclinato al favor loro; laonde stimolarono il Guisa a tener vive pratiche con la nobiltà, per assoldar milizie e dentro e fuori del regno, cosa che trafisse l'animo del cristianissimo.

XXXIX. Ed in tanto tutti i principi protestanti del settentrione avvaloravano il furore degli Ugonotti di Francia, sulla speranza di vedere sparsi per tutto il regno degli Ugonotti stessi, e di vederli avanzare il piè nella Fiandra, quando il Navarra stringesse lo scettro francese. La regina inglese, emula di Francia e di Spagna, ma amica del Navarra, si servì de' tumulti per suo profitto, assicurando per una parte il suo stato dalle interne agitazioni de' cattolici ammutinati contro di lei, e dall'esterne impressioni del re Filippo. Il re di Danimarca, gli Elettori protestanti, altri principi e città franche in un cogli Svizzeri eretici, instigati da Teodoro Beza, tutti in ultimo favorivano con ardentissimo sforzo gli Ugonotti.

XL. L'Imperatore invece d'essere favorevole al cristianissimo, gli era piuttosto contrario, amorevole verso

la Lega, e congiunto col Re cattolico, non meno per vincolo di sangue, che per uniformità di genio, non solamente per le grandezze comuni della casa, e per vari rispetti della Germania, ma per un torto ricevuto dal medesimo cristianissimo, e fu questo. Già dicemmo, ch'egli scelse per sua consorte una principessa, bella sì, ma non pari, cioè Luigia di Lorena, figliuola di Niccolò, conte di Vademonte. Or questo matrimonio, come inferiore assai alla sua reale grandezza, fu comunemente ascritto a viltà di spirito; e per esser contratto con la casa di Lorena, rincrebbe singolarmente a' signori di Montmorensi, i quali da tal matrimonio argomentarono il perpetuo dominio dei Guisi; ma sovra ogn'altro dispiacque a Cesare, perchè desso era estremamente voglioso, che pigliasse in sua sposa la figliuola sua, vedova dell'estinto re Carlo IX. e quindi recatoselo ad affronto, lasciò la prima amicizia, onde il Valesio venne a perdere l'assistenza, che da quella parte poteva conseguir la Francia, che Cesare cioè impedisse il concorso de' tedeschi eretici in favore degli Ugonotti. Egli è vero che poi per ubbidire a Sisto proibì con rigoroso decreto le levate de' Raitri; ma non essendo ubbidito si contentò di quella sola apparenza.

XLI. Era imperadore Ridolfo re d'Ungheria e di Boemia, figliuolo primogenito di Massimiliano II. ed eletto re de' romani l'anno 1575 a' 27 d'ottobre. Dimorava Nunzio ordinario di Sisto appresso di lui mons. Germanico Malaspina, vescovo di S. Severo, prelato di nobiltà chiarissima e di capacità singolare ne' maneggi specialmente d'alto rilievo; il quale, con una lettera scritta a Sisto, ci somministra una compendiosa notizia, sì dello stato di quella corte, che delle cose di Germania per quello che poteva appartenere alla provida cura del sommo Pontefice: ed eccone sugosamente la relazione, come dal codice del Campidoglio.

XLII. Scrisse, che considerato l'impero in quel termine, nel quale l'avea ridotto allor l'eresia, non era se

non un maestoso edificio, ma minacciante quasi per ogni parte rovina, con grave pericolo de' vicini. Nè aveva più proporzionevole appoggio, per non rovinar del tutto, che l' intendersela sinceramente con la S. Sede, cui, più che ad ogn' altra potenza, doveva essere a cuore di far sì, che non acquistassero ulteriori forze gli eretici, e quanti altri tendevano alla total rovina di lui. Ridolfo era in mezzo al turco, nemico scoperto, ed agli eretici persecutori domestici; ma in realtà non avea sin allora lasciato togliere al turco un pugno, come suol dirsi di terra; ed aveva tenuti in freno gli eretici, non concedendo loro una chiesa, anzi animato dallo zelo della religione, ne avea restituite molte a' cattolici; e nella dieta d' Augusta avea disprezzato magnanimamente il pericolo manifesto, ch' ella si dovesse sciogliere, se avesse rigettato le perniciose domande loro, come infatti non fu possibile, che ne volesse conceder loro una sola. Ma con tutto lo zelo di religione, con tutta la professione di pietà, e con tutte l'altre virtù che adornavano questo monarca, ingannato talor da' ministri di sospetta fede, essendo di natura benigno e quieto, pareva che chiudesse gli occhi a certi abusi di conseguenza.

XLIII. Il primo de' quali era, che gli eretici, rigidissimi conservatori de' dritti loro, non osservavano poi i capitoli della pubblica pace in materia di religione, già stabilita in Germania, tra' luterani e cattolici, in vigor della quale, sebbene si lasciava libertà di credere e di opinare, si proibiva però ogni ostilità, ogni novità, ogni usurpazione di chiese. Pace non approvata mai da' sommi Pontefici romani; ma che contuttociò serviva in qualche maniera, per mantenere in piedi quell'avanzo di cattolicismo, che vi rimaneva. Il secondo egli era, che Cesare non avea sin allora seriamente pensato a fissare la successione dell' impero, o con prender moglie o con altro modo giovevole; e guai se la M. S. fosse andata all'eternità senz'aver dichiarato il re de' romani, mentre allora l' impero sarebbe caduto in mano di due vicari, Sassonia, capo dei

confessionisti, e Palatino capo de' calvinisti. Lo che, oltre il produrre disordini ineffabili, avrebbe cagionate ancora pessime conseguenze per l'elezione medesima.

XLIV. Non era piccolo disordine concedere indulti e regali a' prelati, eletti alle chiese di Germania, prima che ottenessero la conferma dal sommo Pontefice, poichè a cagione di questi indulti, s'erano intrusi alcuni eretici, o sospetti almen d'eresia; ed era cosa non decorevole, mandar commissarii imperiali eretici alle corone, oppure indifferentemente cattolici ed eretici, quando ne' maneggi pubblici si dovea servire di ministri soli cattolici, sì per la riputazione dell'imperio, che per non soccombere alla pertinacia degli eretici subdoli, i quali con arti finissime non lasciavano mai risolvere, nè eseguire, conforme richiedeva la ragione del dover e del dritto; ma tiravano sempre l'acqua al mulino loro, volendo avvantaggiare per ogni strada in partito eretico.

XLV. Sembrava in oltre essere insopportabile, che la casa d'Austria benemerita della S. Sede desse ricetto a tante sette, e che Cesare, capo della serenissima famiglia, chiudesse gli occhi dissimulando; laddove niun'altro dominio, per debole o piccolo, ch'egli fosse, non ammetteva più d'un esercizio di religione. Eppur Cesare vedeva gl'infiniti disordini, che provenivano alla giornata da tale infausta mescolanza, quando il rimedio per altro non era difficoltoso, potendo sua Maestà servirsi del motivo giustissimo di gastigare gli eretici e di esiliarli, come aperti trasgressori delle convenzioni stabilite, con l'introdurre perniciosissime novità. Nè minore inconveniente appariva in riflettere, che dove gli eretici adoperavano tutte le frodi per deviare dal retto sentiero la nobiltà germanica, e specialmente la gioventù, affin d'ottenere, che i nobili non fossero ammessi alla reggenza delle chiese cattedrali, perchè vedevano che da questa esclusione dipendeva l'avanzamento delle sette loro, non v'era poi in Germania personaggio cospicuo e cattolico, il qual si prendesse a petto

di provedere, che la nobile gioventù fosse allevata virtuosamente e nella fede cattolica, e ne' buoni costumi, per avanzarla quindi alle chiese cattedrali; mentre da questa saggia educazione dipendeva la qualità della vita e della fama de' vescovi.

XLVI. L' abuso però maggiore pareva esser quello di sopportare le prepotenze del duca di Sassonia e del marchese di Brandemburgo, li quali stimavano sì poco l' imperadore, onde sembrava, che fosse in arbitrio loro togliergli la corona imperiale di capo. Conciossiachè, dove nella Dieta d'Augusta fu decretato strettissimamente, che si dovessero ammettere ambascerie di principi estranei, per mantenere la pace pubblica, avevano essi più d' una volta trasgredito l' ordine, accogliendo pubblicamente quattordici inviati del re di Navarra, i quali trattarono di cose pregiudicievoli all' imperio ed alla cattolica religione; anzi essendo rei di sì solenne trasgressione, quando poi Cesare ammise una volta sola un gentiluomo del duca di Guisa, per discorrere sopra gli affari della Lega, essi fecero tanto romore e tanto minacciarono, che costrinsero sua Maestà a scrivere a tutti i principi protestanti lettere di cortesia, per dileguare dai cuori loro ogni sinistro sospetto; e quando Cesare si dolse con essi, che avessero data udienza pubblica a' quattordici inviati del Navarra, non li risposero; e se poi risposero, sparlarono sì malamente del Papa, che se Cesare avesse parlato con maniera sì impertinente de' due vilissimi, Calvino e Lutero, avrebbero messa sossopra la Germania tutta.

XLVII. S' aggiungeva inoltre, che quantunque in vigore della pace decretata non fosse permessa in Germania, che la sola eresia luterana, eglino però fomentavano il calvinismo, e costringevano l' imperadore a tollerare tutte l' altre eresie, ed a tollerarle pubblicamente, bastando che ciascuno si cuoprisse col mantello della confessione augustana; abuso che angustiava infinitamente Sisto, mercè l' alta differenza che passava tra il genio maligno di Calvino e quello di Lutero; essendosi questo secondo mante-

nuto sempre nel suo covile pestifero, laddove il primo non conosceva nè termine nè confine, calpestando sfrenato ogni soggezione, ed infuriando baccante ovunque, nemico irreconciliabile d'ogni pace.

XLVIII. La desolazione poi delle chiese d'Ungheria, vedove da tanto tempo de' propri pastori, era lagrimevole; e derivava molto da Cesare, allucinato da consiglieri di sospetta fede, perchè a lui spettava la nomina come re. E la chiesa di Strigonia retta da un governatore eretico era il supremo degli abusi, poichè servendosi quegli d'un predicante calvinista, avea ridotte le cose in così pessimo stato, che in quaranta leghe si stentava a trovare un parroco, vero cattolico. Tanto, in sostanza, scrisse il Malaspina al pontefice, ed il Maffei soggiunge, che nella Germania inferiore e specialmnnte nelle principesche diocesi di Treveri e di Magonza, oltre tant'altre empietà, si commettevano esecrabili malefici, superstizioni, incantesimi; e che l'eresia nella diocesi d'Erbipoli avea sì altamente profondate le velenose radici, che appena si sperava rimedio alla comune infezione [1].

XLIX. Tra i fratelli di Ridolfo, uno era Massimiliano arciduca d'Austria, che nel suo cuore aspirava ancora alla corona polacca. Regnava in Polonia Stefano Batori, re carissimo a Sisto per le sue rare virtù e per la speciale venerazione, che professava alla S. Sede. Egli fu un re da paragonarsi a pochi per l'arti di regnare in guerra ed in pace. Nell'imprese militari è incerto se fosse più forte o più felice; due volte sconfisse Gaspero Bechesio protetto da Cesare; e quando Enrico Valesio lasciò il trono polacco, per cingersi la corona di Francia, essendo divisi i grandi di Polonia, ed essendo egli chiamato al soglio dalla parte minore, ebbe rivale Massimiliano Cesare; ma sposatosi con Anna Jagellona, figliuola di Sigismondo, prevenne Massimiliano con la prudenza e prestezza, e fu coronato re. Indi a poco, mentre meditava col consiglio di Sisto un'impresa strepitosa sull'impero moscovita, passò all'eternità,

e la corona Polacca ebbe terribili competitori, Massimiliano arciduca, fratello di Rodolfo, Sigismondo principe svevo, il granduca Moscovita, e forse il turco, che almeno pretendeva un re secondo il suo genio e del suo partito. I magnati polacchi erano divisi in tre fazioni, una che portava Massimiliano, l'altra che sosteneva Sigismondo, la terza che voleva un grande di Polonia; e ridotte le cose alla decisione del ferro, restò prigioniero Massimiliano, per cui vedremo, quanto si facesse opportunamente da Sisto.

L. Le frenesie di Gebbardo Truches arcivescovo di Colonia, che svergognatamente apostatò, per darsi in preda alla sua Agnese di Masfelt, imitate dal canonico Nuenaro, persistevano ancora ne' ferali effetti loro; e specialmente nella sorpresa a tradimento di Nuis, nella ricuperazione del quale operò Sisto alla grande, con estrema consolazione d'Ernesto arcivescovo successore di Gebbardo, elettore di Colonia e fratello di Guglielmo duca di Baviera; tra'quai fratelli regnavano discordie acerbe, che impegnarono Sisto a procurarne la pace. La circospezione, e l'industrie usate con Guglielmo duca di Claves, in favore del figliuolo di lui, inetto al governo, come dice il Maffei [9]. I consigli dati a Carlo arciduca d'Austria, e la liberazione di Pietro Vavoida prigioniero, son tutti intrecci, che formano lo stato d'altre corti.

LI. Qual fosse lo stato de' Cantoni cattolici, ch'erano di pronto aiuto alla Lega, non sarebbe sì facile a ritrovarsi, se non avessimo la relazione del primo Nunzio, che fu rinnovato da Sisto. E con ragione dicemmo, rinnovato, perchè da molto tempo non erano usi i pontefici a mandarvi Nunzio, a cagione delle rivoluzioni suscitate in quell'inclita repubblica da' novatori; piacque però a Sisto introdur di nuovo la nunziatura, e vi spinse mons. Giambatista Santorio, prelato di tutta integrità, suo maestro di casa, ma di zelo forse un po' troppo rigido. Questa impensata risoluzione svegliò bisbiglio nella Germania; rin-

crebbe a prima vista a' due fratelli bavari Ernesto e Guglielmo; ma i principi protestanti, sopra tutti gli altri, si videro molto agitati, dubitando che questo risoluto pontefice macchinasse pensieri torbidi. Tra' politici, chi disse una cosa e chi un'altra; ma l'idea sincerissima del pontefice ella fu, come dal codice del Campidoglio, perchè la disciplina cristiana rifiorisse in quella repubblica, non poco decaduta e infettata, per la vicinanza al veleno eretico; mentre al riferire del Nunzio, erano i beni ecclesiastici devoluti all'arbitrio e giurisdizione del foro laicale: passavano le parrocchie da' sacerdoti padri a' sacerdoti figliuoli. Erano alle pochissime monache nomi ignoti clausura, voto e verginità; ed il clero era come il popolo; laonde Sisto fece conoscere all'altre corti di non avere mandato il Nunzio per macchinazione di guerra, ma perchè la fede, ed integrità loro si conservassero, e gli altri cantoni eretici si riducessero (col divino ajuto) al grembo di S. Chiesa, così il segretario del Concistoro all'anno 1586 [10].

LII. La regina Maria Stuarda, prima d'esser decapitata, scrisse a Sisto una lunga lettera, la quale darà motivo di discorrere dello stato notissimo d'Inghilterra e dell'armata celeberrima navale del re Filippo contro quel regno; siccome dell'impresa di Ginevra, tentata da Carlo Emanuele duca di Savoia, principe giovane, di cuore generosissimo, di zelo della religione, ma d'inclinazioni ambiziose. Fu creduto, che l'aver egli sposata l'infanta Margherita, figliuola più giovane del re Filippo, fosse un maneggio per cuoprire lo stato di Milano, chiuder le porte all'Italia, espugnar Ginevra e occupar Saluzzo; del che discorreremo di proposito ne' propri luoghi, dimostrando i consigli e le operazioni di Sisto.

LIII. Dominava in Firenze Francesco Medici, pochi anni avanti congiunto in matrimonio con Bianca Cappella, figliuola di Bartolommeo, adottata dalla repubblica; ond'è che Francesco professava singolare ossequio al senato. Il

titolo poi di Granduca, nuovamente introdotto, con distinta ed invidiata onoranza nella casa de' Medici da Pio V. ed il favore prestato dal cardinale Ferdinando Medici all' esaltazione di Sisto, erano legami di singolare e scambievole corrispondenza fra quel principe ed il pontefice, così dicono le memorie del Morosini; e Sisto maneggiò con Francesco l' ardua impresa di sorprendere Alessandria d' Egitto e rapire il S. Sepolcro; ma la violenta morte di Francesco tagliò ogn' intreccio; mantenendo però Sisto intelligenza segretissima col re di Persia, all' avvilimento del turco; e nell' isole ancor del Giappone, giacchè la storia di Sisto, inchiude ancora gli antipodi, vedremo qualche lampo del suo operare, se non che fu impedito dalla brevità de' suoi giorni.

LIV. Della repubblica di Venezia non avremo da produrre, se non che cose degnissime d' ammirazione, poich' ella è l' esempio sempre costante d' un governo in ogni genere ottimo, sempre ubbidiente alla S. Sede, sempre amorosa verso di Sisto; per il che vedremo quant' egli operasse in favor di essa co' cavalieri di Malta e la grata corrispondenza di lei, la quale negl' intrecci di Francia, di Spagna, dell' Imperio, di Savoia conservò sempre uno studio indefesso di religione difesa e di ragione di stato conservato. Riguardo alla religione furono zelantissimi gli ufficii praticati da lei. Riguardo allo stato, fu quel supremo consiglio ugualmente provido per promovere la pace, dalla quale dipendeva l' equilibrio delle due prime potenze del cristianesimo. Essa volle sempre riconoscere il re, mai non volle fomentar la Lega. Ucciso Enrico III. fu la prima, come vedremo, a riconoscere per mezzo d' ambasciadore Enrico IV. Borbone. Nata appena la Lega fatale, spinse Enrico III. a Venezia il Messio suo ambasciadore, per ingelosire quel prudentissimo regio consiglio circa i supposti allora disegni del re cattolico, i quali erano, che occupato il Portogallo, divisa la Francia, tolta la libertà all' Italia, posto presidio in Coreggio, obbligati i prin-

cipi co' beneficii, i pontefici con arte, chiusi i passi dell' alpi, degli svizzeri, de' grigioni, si facesse una monarchia universale, e si troncasse la comunicazione degli italiani, acciò non potessero nè dare soccorso, come faceva Francesco granduca di Toscana, che aborrendo la Lega come una verissima ribellione al proprio sovrano, sovvenivalo con generosità signorile, conforme al proprio luogo diremo, nè potessero eglino ricever soccorsi alla vicendevole conservazione.

LV. Ora un aspetto tanto inviluppato era presente alle idee di Sisto, sollecito sopra ogni credere di rimediare a' pericoli così grandi e tutto applicato a preservarne la Chiesa. Si rammentava d'esser pontefice e di esser principe. Come pontefice aveva i motivi di religione che lo agitavano gagliardamente. Come principe que' di stato. Considerava le politiche del re di Spagna, che nudriva le discordie di Francia e che meditava forse d'unire insieme il ducato di Milano e il regno di Napoli, e perchè lo Stato ecclesiastico disgiunge l' uno dall' altro, impadronirsi ancora di questo, affinchè l' ideata dal suo genitore monarchia universale fosse compiuta; e per distoglierlo con fine onesto, nè preveduto da'ministri spagnuoli, inviluppò Filippo nella strepitosissima armata navale contro Inghilterra, giacchè lo zelo ancora di religione così esigeva. Considerava le mire del duca di Savoia, ch' essendo genero del re cattolico, tendevano ad aiutarlo, ed a far per se, nell' unir Milano e il regno di Napoli, e per deviarlo, l' allettò con altro fine rettissimo, perchè ordinato all' esaltazione della chiesa cattolica, l' allettò all' impresa di Ginevra. Vedeva i pericoli di Cesare e della casa d' Austria e l' ammonì con paterni savissimi consigli. Sentiva ogni giorno sempre maggiori le violenze degli Ugonotti e del capo loro il Navarra, e benchè prevedesse contro se stesso disturbi grandi, nondimeno per umiliarlo, lo fulminò. Considerava in ultimo l' odio della regina inglese, e de' principi protestanti, le rivoluzioni di Francia,

e gli sconvolgimenti de' Paesi bassi, e comprese, che l'unico ostacolo a tanti mali era il mantener fedele la vasta e florida monarchia francese.

LVI. Oltre queste continue sollecitudini, aveva egli ancora d'attorno ministri divisi in fazioni. Alcuni erano segretamente salariati da Elisabetta e l'informavano d'ogni sospiro di Sisto, per così esprimerci, come al suo luogo diremo. Il conte Olivares ambasciador del re cattolico, uomo rotto, impetuoso, al dire del cardinal Santorio, superbo e di maneggi incredibili serviva d'acuto sprone al pontefice, per farlo correre a protegger la lega e quindi avvalorare l'idee di Spagna, e seco lui erano uniti i cardinali fautori de' collegati, non sol francesi e spagnuoli, ma italiani ancora. All'opposito di costoro parlavano a Sisto il marchese Pisani ambasciadore ordinario del cristianissimo, il cardinal di Gioiosa, il Farnese, e quanti cardinali la tenevano dal re; ma soprattutti il duca di Nivers principe italiano, prima fautore e direttor della Lega, e poscia unito strettamente col re informò del tutto il pontefice.

LVII. Ed è cosa degna d'osservazione, che in Roma gli amici della Lega e gli amici del re: che in Francia il re stesso, ed i collegati, o parlando o scrivendo a Sisto, colorivano le cose loro, i raggiri, i monopoli, le nimicizie, le ambizioni e simili, a modo loro: e ciascuno le coloriva in un'aria così purgata da ogni passione e cotanto abbellita dalle proteste di zelo d'onor di Dio, d'esaltazione della cattolica fede, d'obbedienza alla S. Sede, di tranquillità di regno, che Sisto al primo aspetto non potea decidere a qual parte dovesse credere. Nel giro di cinque anni, se il re scrisse al Papa, se mandò inviati, non fece altro che protestarsi, che chiedere e che promettere. Si protestò di cercar la pace del regno, domandò danari e soldati, promise stabilimento di religione e distruzione d'eresia. Ne' medesimi cinque anni, se il Guisa co' suoi scrisse a Sisto, se mandò ambasciate, non fece

altro che protestarsi, che chiedere e che promettere; protestò di cercar la pace del regno, domandò danari e soldati, promise stabilimento di religione e distruzione d'eresia: ed i cardinali, gli ambasciatori, gli amici della Lega, ed i cardinali, ambasciadori, e amici del re, così protestavano a Sisto, promettevano, domandavano; ed il mirabile egli è, che tutti facevano tali proteste, domande, promissioni alla maggior gloria di Dio, all'esaltazione della fede, alla distruzione dell'eresia. Come Sisto si diportasse, da padre universale, da principe indifferente, il vedremo nella storia co' documenti alla mano, che smentiranno le imposture de' maligni. Ed ecco terminato il promesso abbozzo del volto di tutte le corti più cospicue, quando Sisto salì sul trono di Roma. Resterebbe un altro profilo dello Stato ecclesiastico, e specialmente di Roma stessa; ma col medesimo daremo l'apertura agli anni del suo pontificato [6].

ANNOTAZIONI

[1] Sed ira proculdubio numinis in gallicam rem. *Petrus Maffei l.* 1. in Sixt. V.

[2] Quibus nil juris, gallicum in Regnum est.

[3] Virginum septa nefarie pollui, catholici homines et clerici praesertim per inauditos cruciatus pecunia vitaque spoliari; opulenta Sacerdotia militibus, fœminisque promiscue addici, denique nulla species aut clades belli civilis abesse, veluti contacto omni franco sanguine, rabie paucorum funestam dominationem ex patriae occasu petentium. *Maffejus ubi sup.*

[4] Jam cleri et populi ab Henrico mentes abalienaverat, crebra et multiplex tributorum et decimarum exactio, non ad alendos tantum exercitus, sed etiam ad prodigas largitiones, et aleam, et sumptus minime necessarios.

[5] Catholici Proceres et civitates aliquot per clandestinas legationes, accito in partem Hispano rege, occultum primo, dein patefacta conjuratione, apertum in oppido Jamvilla fœdus inierant, molientibus praecipue Lotharingiis fratribus, Aloysio cardinale, Henrico Guisio et Carolo Mayneo etc. *Maffejus. ubi sup.*

[6] Super haec Sac. Concilii Tridentini, quod erat unicum malis remedium promulgatio, per summum nefas et obstinationem impedita etc.

[7] Rogaturus erat, nisi rogaretur. *Dondinus de rebus in Gallia gestis ab Alexandro Farnesio.*

[8] Vix videbatur posse depelli.

[9] Filio commota mente ad regendos populos nequaquam apto.

[10] Se non belli alicujus meditatione Nuntium misisse, sed ut eorum fidei integritas conservaretur, et reliqui Deo auctore ad viam salutis reducerentur.

NOTE DELL' EDITORE ROMANO

(a) Il P. Tempesti si compiace della strage di S. Bartolommeo: noi non sappiamo fare altrettanto, a cagione dei costumi assai cambiati: ma non dobbiamo associarsi a coloro che hanno tanto gridato e gridano ancora contro questo avvenimento, accusando la Chiesa e Roma di ferocia. Quanto non è stato esagerato il numero dei periti in quella strage? Alcuni scrittori l'hanno portato fino a 30 mila: ma stando al *Martirologio degli Ugonotti* stampato l'anno 1582 (fonte non cattolica quindi non sospetta), il numero dei Calvinisti periti in tutta la Francia non fu che di 10,000.

Nella stessa famiglia di S. Luigi di Francia dice lo storico Rohrbacher, esistevano tre giovani re; Carlo IX, re di Francia, il fratello Enrico duca d'Anson, eletto re di Polonia nel 1573, e il loro cognato Enrico re di Navarra, capo del ramo dei Borboni. Ad una bravura naturale univano tutti e tre molto spirito e amenità di carattere. Essi avrebbero potuto rendersi assai utili alla Chiesa e all'umanità; ma l'atmosfera politica che respirarono non lasciò loro concepire l'idea di grandi cose. Carlo IX si gloriava più che di altro, della sua bravura alla caccia, e del suonare il corno: Enrico di Polonia, indi Enrico III di Francia soffocava la nascente sua gloria in un miscuglio di infami immoralità e di fantastiche devozioni: Enrico di Navarra, poi in Francia Enrico IV si distinse particolarmente nel bere, nel battersi come un capo di ventura e nel contaminare la donna altrui.

Filippo II re di Spagna è uno dei grandi monarchi giudicato con troppa severità e con ingiustizia dagli storici profani. Al molto zelo per la religione univa capacità grande negli affari. Egli fondò il famoso monastero dell'Escuriale, che serve di tomba ai re di Spagna, fu il mecenate delle lettere e delle arti: e quantunque la sua severità gli procurasse più rispetto che amore, fu altamente com-

pianta la sua morte come una pubblica sventura. Morì ai 13 settembre del 1598, dopo aver regnato 43 anni.

Alla morte di Massimiliano II divenne imperatore di Germania il figlio suo Rodolfo II nato l'anno 1552, eletto re di Ungheria nel 1572, e di Boemia nel 1575. Ma sul trono si occupava di scienza e di arti più che di governo: assorto ora a studiare le costellazioni nel suo osservatorio, ora a calcolare cogli astronomi Tycho Brahè et Clepero le tavole astronomiche da lui chiamate Rodolfine, egli trascurava gli affari dell' impero. Ritiratosi a Praga, lasciò per suo luogotenente in Austria il proprio fratello l'arciduca Ernesto, il quale prese efficaci misure per ristabilirvi il cattolicismo: volle che i dottori e professori di Vienna giurassero la professione di fede del Concilio di Trento. Il papa Sisto V nondimeno faceva gran conto dell' imperatore: a sola istanza di lui, nella prima promozione fece cardinale l'arciduca Alberto, il quale poi deposto il cappello, sposò nel 1598 l'infanta Isabella.

Il papa faceva grande stima di Stefano Batori re di Polonia; lo credeva principe altissimo a far cose grandi contro i turchi, e perciò macchinava qualche impresa gloriosa per il cristianesimo. Ma le speranze di Sisto svanirono presto, perchè quel re moriva nel 1587.

Col granduca di Firenze era in amichevole relazione, essendogli debitore di molto, quando era ancora cardinale. Il granduca poi andava, secondo il suo ordinario, proponendo cose che potessero essere sempre di gradimento al pontefice, come fece quando si accinse all' impresa di Algeri per liberare il mare vicino a Roma dalle continue infestazioni delle galeote barbaresche.

Non meno amichevoli erano le sue relazioni col duca di Ferrara, Don Alfonso, il quale ottenne poi il cappello cardinalizio al suo secondogenito. Cogli altri principi italiani correvano officii amorevoli. Al duca di Mantova promise di fare cardinale nella prima promozione, Scipione Gonzaga, quantunque già vi fosse un'altro cardinale della stessa famiglia. Molta bontà mostrò subito a Rannuccio Farnese, duca di Parma, e occupossi di aquetare l'imperatore per la questione di Borgotaro, situato nel ducato.

Al duca di Savoja diede attestati di benevolenza col bene accettare i suoi ambasciatori e col innalzare all' onore della porpora l'arcivescovo di Torino. Gli ambasciatori furono bene accolti, quantunque fossero mandati assai tardo a prestare l'obbedienza. Sisto V non volle romperla col Duca di Savoja, perchè tanto congiunto col re Cattolico, avendone sposata la figlia Caterina.

Mostrò buona volontà per gli Svizzeri cattolici, i quali pensavano di fare l'impresa di Ginevra, per restituirla al vescovo, una volta tolta ai Calvinisti.

Stretta relazione aveva colla repubblica di Venezia, dove avea passato diversi anni. Conosceva la grandezza e l'ottima qualità di quel governo, la pietà dei Veneziani: onde appena salito al trono, volle darle prove di sua amorevolezza.

Teneva anche in non poco conto l'ordine cavaleresco di Malta disegnando di valersi di esso nelle occorrenze. Si serviva del Gran Maestro per avere intelligenza con Barberia, particolarmente in Tripoli ed Algeri.

LIBRO OTTAVO

Ritratto naturale, politico e virtuoso di Sisto Quinto.

I. Siccome prima di cominciare gli anni del governo di Sisto descrivemmo lo stato nel quale si trovava il mondo, quand'egli fu assunto al soglio, e delineammo un ritratto politico de' personaggi più cospicui che faranno corteggio a questa gravissima storia, per poter meglio intendere le maniere del suo governare; così, per lo stesso preciso fine, giudicammo, che fosse pregio dell'opera, avanti di dar principio agli anni del suo papato, formare un altro ritratto e naturale e politico del primo personaggio di questa medesima storia, ch'è Sisto V. acciocchè ciascheduno dopo aver veduto delineato al naturale questo eroe sedente in trono, accinto a un tanto governo, si applichi con più genio a considerar l'arte del suo regnare. Delineeremo pertanto le forme del volto, il temperamento del corpo, le inclinazioni dell'animo e le virtù.

II. Quand'egli fu creato sommo Pontefice aveva sessantaquattro anni, ed era di robusta e vivace complessione, come scrivono, e l'autor del Conclave e l'anonimo del Campidoglio ed altri; era di giusta statura, ed aveva in volto un colore, nè tutto macilente nè tutto bruno. L'aria grata e signorile, gli occhi vivaci e piccoli, pupilla nera e ciglia un poco grosse ed inarcate, la fronte spaziosa con qualche ruga, il naso e bocca proporzionevoli, la barba folta, bianca e lunga, giusta il costume allora de' grandi, si ecclesiastici che secolari; conforme abbiamo esattamente osservato in più ritratti di Roma, ma singolarmente in due, che sono in tutto uniformi a quello della libreria Vaticana, dipintovi, vivente Sisto, e l'altro dell'accademia insigne de' pittori a Santa Martina nelle pendici del Campidoglio, in un salone dove sono i

ritratti al vivo di molti illustri pittori, e di alcuni pontefici protettori di detta accademia.

III. Mangiava e beveva assai parcamente, dice l'anonimo del Campidoglio: vestiva con povertà, confessando ei medesimo nelle bolle, con le quali stabilì l'erario apostolico, d'avere usata parsimonia e frugalità; ma negli abiti pontificali, da usare in chiesa e agli altari, mantenne tal maestà preziosa, che il suo triregno supera in beltà e in valore i triregni degli altri pontefici; e benchè vestisse poveramente, era però pulitissimo di natura e di genio. Il suo temperamento pendea nel bilioso, più che nel sanguigno; ma aveva un certo che, non sappiamo come meglio esprimerlo, d'insinuante e di serio, che obbligava ad amarlo ed a venerarlo. Nel parlare, nel conversar familiare, era dolce ed ameno, ma senza riso, dicendo talora opportunamente qualche lepidezza; ma quando doveva parlare al pubblico, era enfatico, maestoso, eloquente; qualora poi doveva rimproverare adirato, pareva che fulminasse al dir dell'anonimo del Campidoglio.

IV. Era dotato d'intelletto acuto e penetrante; onde al primo guardo che fissasse sovra alcuno, non mai per l'innanti veduto, lo squadrava da capo a piedi, penetrandone a maraviglia le inclinazioni. Era di volontà fervida e intraprendente cose per ordinario le più ardue, le più difficili; e di un'indole rivolta al degno ed al grande. Vantava una presenza di spirito singolare, capacissimo di spedir più affari assai gravi in un tempo stesso, era di memoria tenace, rammentandosi di tutto; quindi si rammentava dell'ingiurie, detestando le azioni malvagie, come racconta il cardinale di S. Severina nella propria vita; ma dissimulava, sopportava e fingeva talor non udire i calunniatori suoi, al dir dell'autor del Conclave; perdonava e beneficava, come abbiamo dal fatto già narrato di Venezia e da quello dell'uccisione di suo nipote Francesco. Se poi si rifletta alla sua dottrina, scrive Lelio Pellegrini, quasi in tutte le scienze era a maraviglia versato, non

alieno dalle muse, di soda eloquenza e di un incredibile cognizione delle filosofiche e teologiche facoltà.

V. Dicemmo, che quando rimproverava adirato sembrava che fulminasse, infatti entrava facilmente in collera, essendo di temperamento, come dicemmo, focoso; ed aggiunta la collera a quel suo naturale contegno e di vantaggio alla maestà principesca, pareva propriamente che fulminasse; ma per altro ritornava presto, verificandosi in lui quel che Aristotele insegna dell' ira, ch'ella cioè sia un furore breve. Ma nel tempo medesimo ch'era adirato, non lasciava di voler bene. Ce ne assicura il suo pronipote cardinale Alessandro Montalto, il quale consolando per lettera il cardinal Morosini, Legato in Francia nel gennaro del 1589 a cagion di certi rimproveri ricevuti da Sisto, così scrive: *Si consoli V. S. Illma, poichè Nostro Signore è di questa natura; et questo il fa anche con altri, et non resta però dentro di se di non amare et di non voler bene.* Si adirava più ó meno a proporzione de' motivi. Se qualche principe avesse preteso violare la libertà e giurisdizione ecclesiastica, su quel primo moto d' ira faceva chiamare l' ambasciatore, e accigliato in volto, gli diceva, che facesse intendere al suo sovrano, che sin che Sisto avesse vita, non comporterebbe mai tale abuso: se trovava resistenza, s' accendeva di sdegno, parlava alto, minacciava, voleala vinta; se il principe obbidiva, non si possono spiegare le carezze, che faceva all' ambasciadore: ne vedremo un bellissimo avvenimento tra Sisto e la repubblica di Venezia; e vedremo come scrivesse in caso simile al re di Spagna. Se udiva qualche grave delitto pubblico, come di fanciulle, di sagre vergini violate, d'oppressione di poveri e simili, ciascuno può immaginarsi, se Sisto allora fremesse, decretando a proporzione del delitto il supplicio; ma non decretò mai supplicio di morte, che per legge non si dovesse e perchè ognuno sa quai tempi allora corressero, e quante e quali fossero le scelleraggini commesse con incredibile baldanza e audacia, perchè non

erano punite; quindi è che non essendo avvezzi da molti anni, a veder fare la giustizia, e vedendola far così spesso da Sisto, aggiunsero al difetto di essere iracondo, la calunnia di chiamarlo sanguinario; ma Lelio Pellegrini, parlando a tutti i cardinali nell'esequie di Sisto, disse loro: *Voi ben sapete, amplissimi Padri, e lo sa tutta Roma, che* Sisto *perdonò molte cose, attribuendole all'umana imbecillità: che se poi alcuna volta sembrò più acerbo, nel decretar pena più grave di quella, che permettevasi dalle leggi, vorrei vi rammentaste e fosse persuaso a tutti, che coloro i quali presiedevano alle sentenze capitali, confessano ora, non aver mai* Sisto *condannato alcuno alla morte, che per legge non se li dovesse* [1]. Se si accorgeva, che qualche cardinale si opponesse alle sue deliberazioni, o per interesse particolare o per malizia o per altra cieca passione, allora sì che accigliato montava in collera. Non era caparbio nè ostinato nel suo parere, dice l'anonimo del Campidoglio, anzi aderiva volentieri al parere altrui e ne vedremo moltissimi esempi: ma se alcuno pretendeva deviarlo con passione, atterriva prima col guardo e poi con la voce; ma nel parlare, dava certe botte frizzanti e affilate, che, come suol dirsi in proverbio trito toscano, radevano il pelo. Il cardinale Paleotto nemico di Sisto, perchè al dir dell'anonimo Vallicellano, gli avea fatto decapitare un parente per delitto di lesa maestà, si oppose a Sisto nella creazione dei Cardinali, dicendo *che non ve n'era bisogno.* Non lo lasciò finir di parlare; ma sdegnoso in volto gli disse: *e qual bisogno c'era di voi, monsignore, quando foste creato cardinale?*

VI. Dall'esser egli di temperamento focoso, ne nasceva ch'era assai avido di acquistar gloria ed immortalità al suo nome; onde mise la mano in tutte le cose, nelle congregazioni, ne' cardinali, ne' monti, negli uffiej camerali, nelle stamperie, nelle librerie, nelle stazioni, nelle magnificenze antiche romane, nell'arti meccaniche e liberali, nei

tribunali, nelle piazze, nelle vie, nelle chiese, nelle grascie, nelle abbondanze, ne' pellegrini, negli schiavi, ne' carcerati, ne' poveri, ne' banditi, ne' principi del suo stato, e fuori di esso ne' troni e ne' regni. E perchè aveva un'avidità ardentissima di far molte cose insieme, per farle presto, quindi era impaziente in tal maniera, che non potea soffrir lentezze o lungagini. Se chi lo serviva, si facea veder puntuale, attento, sollecito, lo sperimentava prontissimo remuneratore; ma se avesse mancato alle promesse, o ne provava il rimprovero o il gastigo di non esser più abile a servirlo; scrivono alcuni, che un architetto morisse in pochi giorni d'affanno, perchè Sisto gli disse *non faceva per lui*. Se per terminare una fabbrica vi bisognavano, a cagion d'esempio, regolarmente sei mesi, coll'impiego di tanti eguali operai, egli impaziente non voleva sei mesi, ma per condurla a fine in tre soli, raddoppiava gli artefici. *Erasi il Papa*, così l'anonimo del Campidoglio; *sin dal principio del suo pontificato proposto tutto quello, che a fare maestoso il nome, l'impero, et Sede pontificia si appartiene; et, o per naturale impacienza d'animo ardente, o dubbio della brevità del tempo, che pareva minacciarli l'età cadente, ancorchè sostenuta da robusta complessione, o perchè alla vastità de' suoi concetti et alla moltitudine dell'opere disegnate nell'immensità dell'animo suo ogni larghezza di tempo sembrasse scarsa, diede subito mano a tante cose insieme, che appena si trovavano operarj a sufficenza.*

VII. *Ma di niuna gloria fu più avido Sisto, che di haver messo in effetto quel che non mai venne in mente ad altri Papi; nè cosa alcuna più l'offendeva, che il voler porli legge coll'esempio altrui, quasi o egli a se stesso non potesse essere regola, o non potesse essere autore ad ogni età di nuovi esempj*: e restò doppiamente punto dal parlare del cardinal Farnese, (che riprovò l'idea di Sisto di formar l'Erario, e di raunare i milioni) *sì perchè aveva mostrato non essere a Sisto solamente*

venuto tal pensiero in capo (avendoli addotto l'esempio di Paolo III. suo zio) *sì perchè avea, con rappresentar le difficoltà, pensate dalla prudenza di Paolo III., tacciato occultamente il disegno di lui, quasi o non vedesse, o non curasse quelle difficoltà che viste da Paolo III. havevano atterrito quel Papa, che fu dal mondo tenuto oracolo di prudenza civile. Mutossi per tanto in volto mentre Farnese parlava, e irato piuttosto, che grave rispose: Non è maraviglia monsignore, che a tempo di vostro avo non si potesse mettere in opera il disegno di far tesori per la Chiesa con l'entrate, et proventi ordinarj, scialacquati (fu questa la parola formale della quale si servì il Papa) da lui in tanti modi per ingrassare i suoi, i quali non sono, la Dio gratia, a tempo nostro. Arrossì alquanto Farnese a quel dire, et si tacque.*

VIII. Quindi è che da quest'ardenza d'animo, da questa impazienza di non voler lungaggini, da questa avidità di gloria, voleva che le cose comandate da lui fossero intraprese speditamente, si facessero bene, e in tempo proporzionato alla qualità dell'affare, ed a' mezzi per farlo; e per ottenere il suo intento, era come suol dirsi, a' fianchi di chi doveva eseguire, o in persona propria o per mezzo dei famigliari; e quindi questi si annoiavano, perchè egli pretendeva esser servito a suo modo e da sovrano, e gli altri pretendevano servire a comodo proprio. Voleva che ne' Concistori, o Congregazioni intervenissero tutti i Cardinali non impediti legittimamente; e che ciascheduno dicesse liberamente il proprio parere; ma siccome abbiamo dal Segretario de' concistorj in più luoghi, ch'egli si protestava di aver pensato molto a quello che proponeva, ed era persuaso di aver pensato bene, così strepitava, o dava sulla voce, o divertiva una risposta, o sgridava, rimproverando che nella risposta v'era passione occulta; e quindi lo giudicavano insoffribile di maniera che alcuni i più beneficati da lui, e i suoi più amici gli divennero nemici ine-

sorabili e alcuni omai annoiati non intervenivano a' concistorj, e l'obbligarono a rimediare con un decreto, che li costrinse a cangiare idea, come a suo luogo diremo. Voleva che andassero alle cappelle, o sieno stazioni rinnovate da lui all'uso della primitiva Chiesa; e se non le frequentavano, diceva, ammoniva, tornava a ridire, strepitava. Egli però era il primo a trovarvisi, fosse di estate o d'inverno, così scrisse Lelio Pellegrini; ed il Panigarola nella sua orazione recitata il giorno delle ceneri a S. Sabina così disse al Clero: *Questi dunque fra tutti i Principi il massimo, che tiene in terra un grado prossimo al cielo, distratto da gravissime occupazioni pel governo di tutto il mondo, che si trova in età bisognevole di riposo; questi, diceva, non perdonando all'età, non alle occupazioni, non al suo grado, di cui non fa pompa, sia d'estate o d'inverno, per le nevi, pe' sollioni, di giorno o di notte visita le sacre Basiliche, interviene alle stazioni e a' divini uffcj, celebra le messe solenni, e fa tutte quelle cose, che appena si potrebbe fare da uomo privato da un'uomo senza cure e da un giovane* [2].

IX. Che se poi, oltre a tutto ciò, fu avido ancora d'accumulare perchè accumulò tanto, quanto dimostreremo nel libro de' vacabili, de' monti camerali non vacabili, e de' monti vacabili dove metteremo palpabilmente in chiaro il governo economico di Sisto, coi documenti alla mano; e se oltre all'avidità di accumulare, sembrò tenace nel dar soccorso a chi l'implorava, ciò provenne dal voler egli spendere il danaro di S. Chiesa in sovvenimento de' poveri, e in avvantaggio della medesima. Egli è vero, come nel progresso della storia vedremo, che essendosi egli accorto (come pretese d'impedirglielo anche il Farnese) qualmente molti oltramontani s'erano innamorati de' milioni chiusi da lui nel castel S. Angelo non fu mai possibile, che tutte l'industrie e strattagemmi bellissimi glieli strappassero dalle mani: *Costoro*, diss'egli in Concistoro nel 1590 *costoro fanno all' amore co' nostri milioni raunati con la no-*

stra parsimonia e frugalità; ma finchè abbiamo fiato non gli averanno. Così l'anonimo Vallicellano; e noi quando saremo a quell' anno, svelcremo di chi parlasse.

X. L'anonimo Conclavista, nella sua relazione diretta a Bologna, pare, che nel giorno stesso della creazione di Sisto, prevedesse ch'egli esser dovesse tenace, mentre scrisse così: *Si presuppone, che sarà stretto in concedere.* Il cardinal S. Severina, si duole più volte di questa sua tenacità, e dice: *ch' era biasimata da molti*: e l'anonimo del Campidoglio, confermando il medesimo, aggiunge, *che desso era solamente largo di parole e di promesse, ma stretto nel mantenerle*: promise al re di Spagna ed a' collegati, al duca di Savoja ed a' principi Bavari, a Massimiliano arciduca ed al re di Francia, promettendo a questo particolarmente tant' oro, che l'avrebbe ricoperto da capo a piedi; in somma prometteva molto con liberalità grande e manteneva poco con tenacità uguale. Certamente nelle lettere del cardinal suo nipote al cardinal Morosini legato in Francia, spesso spesso si legge: *Nostro Signore spenderà quanto può et quanto ha, farà tutto et darà tutto:* ma poi, quando gli Svizzeri cattolici al servizio di Francia domandarono al Papa molte migliaia di scudi, rispose che se gli avea promessi il cardinal Gaetano li pagasse di suo; e la risposta ch'ei diede all'ambasciador della Lega, vien riferita da Gianfrancesco Peranda, segretario di questo cardinale, cui scrivendo ai sette dicembre del 1590 così dice: *Monsignor di Diù ha fatto di nuovo instanza, che Sua Santità dia ajuto; et essa ha risposto, che vuol soccorrere, ma non gettar li denari, et che spendendo inutilmente cinque bajocchi, Sua Beatitudine ne piangerebbe; et all' incontro non sentirebbe la spesa di ducento mila scudi fatta con qualche frutto.*

XI. Egli è vero, io dico, che di Sisto tutto ciò fu scritto; ma osservi quali sono quelli, che fanno glorioso corteggio a questo inclito Pontefice e poi vedrassi il mo-

tivo del suo accumulare e della sua ritrosia in soccorrere gli esteri. E ciechi e deboli, lebbrosi e infermi, d'ogni sesso, di comodità proveduti, e vergini e vedove e maritate, sicure e libere da tante insidie, e prigionieri e schiavi, e pellegrini e marinari, e mercanti assicurati da ogni pericolo; e Roma e lo Stato e l'Italia tutta ritornata a goder la pristina pace e la gloria perduta mercè i tesori profusi da Sisto: tant'era insigne la sua pietà verso i prossimi. Per questa si narrano conversioni di gravissimi personaggi alla cattolica fede, di contee, di provincie purgate dall'eresie; per questa si raccontano le riforme dei costumi nel clero e ne' popoli; e ne volò la fama con applauso sino negli antipodi. Siccome poi la pietà verso i prossimi è un argomento sincero della pietà verso Dio; così questa ancora fu d'ornamento prezioso a tanto pontefice. Già dicemmo, che sino da bambino si diede tutto in ossequio a nostra Signora, e che si applicò tutto al servigio di sua divina Maestà co' voti perpetui di religione nell'età sua di undici anni; ma questa pietà vedremola spiccare, con affetto distinto, nell'imprese ch'ei fece da sommo Pontefice, negli strumenti di nostra redenzione condecorati, ne' santi usi della nascente Chiesa dismessi, e da lui ristabiliti, nelle Basiliche, o ristorate o innalzate, e nelle profanità vetuste santificate; le quali specialmente, come riflette Lelio Pellegrini, dimostrano la somma pietà di lui verso Dio; mentre non potevano provenire, se non da un animo adorno di singolare ossequio verso la Maestà divina [1]: bramando egli, ovunque si trovasse o nel Quirinale o nel Vaticano o per le vie piane o pe' colli di Roma, vedere santificate le gentili profanità e salutar da per tutto il sagrosanto Segno di nostra redenzione.

XII. Da questa pietà verso Dio e verso i prossimi derivò in lui, come il rivo dalla sua fonte, lo zelo del pubblico bene: quindi scrisse efficacissimi brevi a' rettori; e agli alunni di tutti i Seminari cattolici, e specialmente a' collegi nell'Indie orientali, esortando i maestri e la gio-

ventù a inseguare e studiare a maggior bene della repubblica cristiana, come attesta il compilator de' brevi Vallicellano, accennando un breve del 1586 [4]. Scrisse lettera esortatoria a tutti i fedeli, per animarli al sovvenimento del collegio di Rems in sussidio de' poveri cattolici in Inghilterra perseguitati: come dalla sua quarantesima prima bolla, *Afflictae*, nel bollario antico. Animato da questo zelo del pubblico bene, istituì collegi in Bologna e in Roma, beneficò la Sapienza romana, creò Ruote e Congregazioni, rinnovò studi generali, fece nobilissime librerie e stamperie, e raunò in Roma, chiamati da varie parti, uomini dottissimi, perchè assistessero all' impressioni de' volumi, e per illustrarli, dice Angiolo Rocca [5]. Per questo zelo dotò le abbondanze, ristabilì l' arti, riformò gli uffici vacabili, finalmente creò l' erario apostolico.

XIII. Allo zelo del bene pubblico ebbe unita, quasi gemma legata in oro, la magnificenza nel procurarlo; e non già una magnificenza usuale, ma bensì signorile, grande ed eroica. Ne fanno ampia testimonianza Montalto, Loreto, le paludi Pontine, Civitavecchia e il famoso Ponte felice. Chiunque entra in Roma, per venerare l' augusta città, ammira ovunque magnificenze di Sisto, obelischi, colonne, cavalli, palazzi, basiliche, cupole, strade ampie, acque copiose; e siccome non può esser magnifico chi non è liberale, argomenti ognuno, quanto fosse splendida la sua liberalità da tante magnificenze; quant' oro mai profondesse nelle riferite grandezze, quanto nel formar l'abbondanze, nello stabilir l' arti, fondare spedali, sovvenir vergini, carcerati, schiavi, in Loreto, in Montalto, nello stato e fuori di stato; e poi vegga se Sisto fosse stretto e tenace, e comprenda il fine e l'oggetto della sua avidità nell' accumulare.

XIV. Un uomo eroicamente magnifico, splendido e liberale non può non esser magnanimo. La vera etica insegna esser magnanimo colui, ch' è sempre disposto e preparato a tutte le cose che possono occorrere, sicchè non s' insuperbisca nelle prospere, nè si lasci avvilir nelle av-

verse [6]. Ed Aristotele aggiunge a questa comune definizione, che l'uomo magnanimo, siccome è degno di cose grandi, così stimasi degno delle medesime; nè per questo è superbo, poichè, come insegna S. Tommaso, se nell'uomo si trova qualche cosa di grande conferitagli dal donator d'ogni bene, si trova ancora qualche difetto, che a lui compete per infermità di natura. Or considerando i doni ricevuti da Dio, se ne magnifica, e tende ad opere perfette, considerando poi i propri difetti, sprezza se stesso; ond'è che il magnanimo vero è insieme umile e moderato [7]. Or che questa dottrina si avveri a pennello di Sisto, l'abbiamo dal testimonio di Ant. Maria Graziani, il quale racconta come altrove dicemmo, che quando creato appena sommo Pontefice si trovò in S. Pietro, e tutto quel folto popolo esultava, egli piangeva inabissato nella considerazione, che Dio avesse voluto elegger se; inferiore a tanti cardinali e inabile a sostenere così gran peso.

XV. Ma siccome l'uomo magnanimo non si ravvisa mai meglio, che quando mostra un animo sublime ed eccelso con gli altri uomini sommi e primari, non già co'mediocri ed infimi, essendo alieno il magnanimo dal fare pompa di se medesimo con gl'inferiori [8]; così non dimostrò mai meglio Sisto questa virtù, che quando ebbe da contrastare con persone eccelse e con teste coronate, col vicerè di Napoli, col re di Francia, con la Spagna, allorchè difese la causa d'Enrico IV. Borbone. E siccome ancora egli è proprio del magnanimo, non si vantare superbamente [9]; ma conservare con essi, modesto e savio la sua dignità, e dimostrarla a tempo opportuno: così parimente vedremo com'egli scrivesse a're di Francia e di Spagna, al duca di Savoja e a diversi. Con gli altri poi, che non erano di questo rango, si diportava sì dolce, ch'era tutto benigno e misericordioso, al dire del Galesino. Ma con chiunque alzava il capo orgoglioso, imitava la magnanimità del leone, che al dir di Plinio, s'azzuffa colle fiere più irate, più feroci e perdona a'prostrati [10].

XVI. E queste virtù erano da Sisto regolate con una singolare prudenza, la quale è l'ornamento d'ogni virtù. Consiste ella nel sapersi ben consigliare in qualunque operazione, prima d'accingersi ad eseguirla; laonde tanto più ciascuno è prudente, quanto sa meglio consigliarsi [11]. Ora Sisto, quantunque non avesse nel mondo altro superiore che Dio, contuttociò, se si leggano le sue bolle, se tutto il registro de' Concistori segreti, non si trova mai che deliberasse cosa veruna senza il previo consiglio de'cardinali. I vacabili, i monti vacabili e i monti camerali non vacabili, materie, che hanno fatto mormorare tanto coloro, che in ogni cosa vogliono far da saputi e niente intendono pel suo verso; le creazioni de' cardinali, tanto allor criticate dagli appassionati, le consulte de' principati, le creazioni de'legati, le condanne al supplicio estremo, la costruzione delle galere, la istituzione dell'erario pubblico, le censure fulminate contro i re, e quant'altre cose deliberò Sisto, furono tutte proposte al consiglio de'cardinali, e col consiglio loro deliberate. E questa è una lode così specifica di Sisto, che in un concistoro tenuto a'19 novembre nel 1589 si protestò, che quantunque piacesse a lui non risolvere cosa veruna senza il consiglio loro, non intendeva però d'introdurre usanze in pregiudizio de'suoi successori, solo a Dio soggetti, siccome egli ancora era solo soggetto a Dio [12].

XVII. E quanto fu prudente, fu altrettanto sagace, cioè altrettanto avveduto nell'esaminare se quelle cose che erano dettate dalla sua, o dall'altrui prudenza fossero rette ed oneste; quindi è che non si lasciò mai sopraffare dai suoi ministri. Scrisse al re di Spagna, all'imperadore, e ad altri, che non si fidassero de' consiglieri loro, perch'egli non si fidò mai di veruno. Se riceveva un ambasciadore, se una lettera d'un monarca, se ammetteva a colloquio un cardinale, tutto ascoltava, tutto leggeva con serietà, spiando ogni gesto, ponderando ogni parola e mirandoli in volto, per argomentar dall'esterno ancora l'interno; dal che proveniva una prontezza nel rispondere, ch'era

maravigliosa, ed una certa vivezza nel dare risposte concise, piccanti, e così talora penetranti nel vivo, che i più restavano confusi, senza saper che altro replicare; onde, dice l'anonimo Barberino, che correva il proverbio: *guardati dalle risposte di* Sisto, e di queste vedremo fiorita la seguente storia, bastandoci per ora riferirne una vivissima, contenuta in un paragrafo di lettera, scritta a' 13 marzo 1563 quand'era procurator generale, a' Priori e reggimento di Montalto. Imperocchè lagnandosi secoloro d'uno, che aveva accusato ingiustamente un suo religioso, così scrive: *Per la vostra lettera, tutto il caso è fondato nel vostro... Egli è il querelante, l'attore, il testimonio, il giudice; li manca solo essere il sbirro; ben sarei cieco, sordo et muto etc.*

XVIII. Ella è parte della prudenza il consigliare bene, cioè, secondo l'utilità del prossimo, conforme il bisogno di lui, e tempo e luogo [13]. Ed in questo spiccò maravigliosamente il nostro Pontefice. Per vero dire, que' consigli ch'ei diede a Cesare, come a suo luogo vedremo, non possono essere nè più utili nè più saggi, e quel che gli rende più lodabili, egli è, che in occasione di due ambasciadori ricevuti da Cesare, parlò con essi di tutto quello che poteva scrivere a lui, e ad essi diede i consigli, affinchè li riportassero o riferissero al sovrano, ed usò tal destrezza che nè tampoco mostrò di fare da consigliero, affinchè Cesare fosse più disposto a riceverli. Così parimenti sono degni d'ammirazione i consigli dati ad altri monarchi, in individuo al re di Spagna, e singolarmente a quello di Francia; e sono tanti e tali que' che diede a questo monarca, che adorneranno una parte notabile della storia; bench'egli fosse costretto più volte a lagnarsi con sommo suo dispiacere, di spargerli al vento.

XIX. E per ultimo, se al parer di Seneca, il vero prudente dee moderare di tal maniera le sue operazioni (giusta le regole della ragione), onde in qualsivoglia occorrenza sia sempre lo stesso, accomodandosi a' tempi e

alla varietà delle cose [14], vedremo questo eroe sempre lo stesso, conforme alle regole della ragione. Fu sempre il primo a dare esempio in quelle cose che riguardavano il culto di Dio, fu sempre costante nel negar certe cose che non era bene il concederle, dicendo di no, anche alle teste coronate, fu sempre invariabile nel difendere i dritti della S. Sede, della quale era acerrimo difensore, per usar le parole dell'autor del Conclave stampato. Fu sempre fermo nel difendere i dritti de' principi, e i due fatti, tra gli altri, uno di Val di Taro in favor de' Farnesi, l'altro del trono di Francia in favor di Enrico IV. Borbone, per il quale fece resistenza sino alla morte, ne faranno ampia testimonianza.

XX. Eppure nel tempo stesso era docile e cauto; come cauto si trattenne dal prendere certe risoluzioni veementi, alle quali era per natura inclinato e che con tutta ragione poteva eseguire, perchè la sua maestà era oltraggiata sovra ogni credere; ma contuttociò si contenne sempre per non dar ansa a' maligni, le contraddizioni de'quali tendevano a cagionar danni infiniti nel cristianesimo; come docile, rimise le ideate deliberazioni alla consulta e alla decisione de' cardinali; protestandosi, che quantunque per ogni dritto, potesse e dovesse stendere la mano e lasciare i fulmini del suo provocato furore, nondimeno voleva, ch'eglino, come toccati meno sul vivo, o gli attemperassero lo sdegno o gli strappassero di mano il flagello, rimettendo tutto all'arbitrio loro. Virtù, che come vedremo fu sommamente ammirata; sebben forse costasse a Sisto l'accelerazione della morte, per la violenza, che facea a se stesso d'andar contro il suo naturale. Un sovrano in infinito oltraggiato, il qual debba e possa rifarsi, fa opera eroica se si contiene.

XXI. Ma la lode che il mondo tuttora attribuisce a questo Pontefice, come propria e caratteristica di lui, ella è la gran giustizia ch' ci fece. Dice Aristotele esser proprio della giustizia l'invigilare, che nella repubblica non

si commetta iniquità e ingiuria, la quale perturbi la pubblica quiete [15]. Ora se quando Sisto salì sul soglio si commettessero iniquità ed ingiurie perturbatrici della pubblica quiete, non v' ha chi nol sappia, perchè lo sa tutto il mondo. Lo stato lagrimevole miserabilissimo, in cui si trovavano e Roma e l' ecclesiastico dominio e l' Italia tutta, sarà da noi descritto con accuratezza; e servirà di materia a' seguenti libri, ne' quali principieremo gli anni del pontificato, e vedremo con quanta ragione il mondo faccia consistere il caratteristico di questo principe appunto nel zelo delle sue leggi. Era necessaria allora la sua giustizia, e giustizia grande, e giustizia strepitosa, e giustizia continua, perchè le scelleraggini erano grandi, strepitose e continue. Certamente in qualunque genere d' empietà violenta, mostruosa, si peccava allora con tanta sfacciataggine e prepotenza, che i sovrani stessi s' intimorivano. Vi bisognava un Principe che non avesse timor d' alcuno. Dio lo diede quando appunto il bisogno era maggiore, il rimedio sembrava disperato; e questi fu Sisto.

XXII. Egli è vero che i percossi da lui l' infamarono a viva voce, e cogli scritti, dipingendolo un uomo sanguinario; ma vi fu chi scrisse ancora la verità. Lelio Pellegrini, perorando a tutto il collegio de' cardinali, dopo la morte di lui, così disse: Sisto, *Amplissimi Padri, promulgò leggi utili e comode alla repubblica, e leggi sante; e volle che fossero inviolabilmente custodite; imperocchè, ditemi, a che giova promulgar la legge, se poi debba essere violata senza gastigo? A che giova decretar la pena alle scelleraggini, quando poi non si esiga il supplicio degli scelerati? questo è anzi dar ansa agli empj di correre a briglia sciolta e fare d' ogni erba fascio* [16]. Laonde siamo infinitamente obbligati alla giustizia di Sisto, perchè se col suo braccio terribile non fulminava, noi ancora proveremmo le barbarie che soffersero i nostri avi, essendo verissimo, che allora per tutta Italia correva a rivi lo sparso sangue dagli assassini.

XXIII. Quindi ogni savio comprende, che per far fronte a un impeto di tanta empietà, non vi voleva meno d'un uomo adorno di quella fortezza, la qual va incontro a cose difficili, ardue, terribili, nè sa conoscer timore; e tale appunto era Sisto riserbato da Dio all'opportuno bisogno. L'antecessore di lui Gregorio XIII. come Principe tutto mite, faceva quel che poteva; ma, o se li nascondevano gli acerbi mali da cortigiani adulatori per non infastidirlo (solita infelicità de' sovrani), o se giungeva a saper qualche fatto atroce, alzando gli occhi lagrimosi e le mani al cielo, diceva: *Tu exurgens misereberis Syon:* ma Sisto, mandato da Dio, soleva dire, come a' propri luoghi riferiremo, *ch' egli confidava in Dio, che l'avea protetto sin dal ventre della sua madre; che non temeva d'alcuno, che il peccato solo era da temersi, che gli uomini lo potevano chiamar crudele e infamarlo come sanguinario; ma che le scritture divine insegnavano i S. Padri, non potersi fare un sacrificio più accetto a Dio, quanto l'impedir l'empietà e fulminare i perturbatori della pubblica quiete: e che sin tanto che gli empj non cessassero dal fare le iniquità, egli non cesserebbe dal fare la giustizia.* Così nel diario de' Concistori segreti.

XXIV. Fu pertanto e giusto e forte nel prender vendetta de' delitti più atroci; ma fu insieme e mite e temperante nel compatire l'umana imbecillità. *Quando le leggi*, così Lelio Pellegrini, *per ingiuria de' tempi passati, erano omai invecchiate, egli dove la maestà Divina era troppo violata, o la pubblica quiete assai perturbata, richiamò la severità, ma non mai con eccesso; anzi dimostrossi spesso più mite, stimando esser cosa molto nocevole in un principe, il volere governare e reggere la repubblica, con lo stare sempre attaccato ad ogni sillaba della legge* [17]. E quelle tre virtù che sono annesse alla temperanza, cioè l'astinenza, la parcità, la castità, furono le sue dilette: per l'amore che portava all'asti-

nenza, aveva ideato introdurre di nuovo i digiuni all'usanza della quaresima, ne' santi giorni dell'avvento e il disse ai cardinali nel concistoro; ma poi una prudente circospezione il trattenne da promulgarne la legge. Ch' egli usasse parcità, sobrietà, frugalità nel vitto e vestito, già si accennò, e sin dal principio del suo vivere raccontammo l' elogio di Lelio Pellegrini in lode di sua castità; il vizio a questa contrario più d' ogn' altro abominò ne' sudditi e lo fulminò. Veduto dunque il ritratto di Sisto V. cominceremo a vagheggiarne le geste [a].

ANNOTAZIONI

[1] Postea vero multa illum indulsisse, multa humanae imbecillitati condonasse, nemo ignorat. Quod si acerbior aliquando visus est, graviores poenas quam leges permittebant irrogando: velim id persuasum omnibus, quod qui tunc judiciis capitalibus praeerant hodie testantur neminem Sixti V. jussu capitis damnatum quin ex lege supplicio fuisset afficiendus.

[2] Hic ergo omnium principum maximus, qui gradum in terris cœlo proximum tenet, gravissimis pro totius orbis gubernatione occupationibus distractus, eos agens annos quibus otiosae cessationes concedi facile solent, hic ipse tamen non aetati parcens, non occupationibus distentus, non dignitatem obtendens, aestate, hyeme, per frigora, per aestus, ferventiori aestivo tempore, et intempestis noctibus sacras Basilicas visitat, Stationes adit, officiis divinis interest, sacra missarum solemnia celebrat: eaque omnia obit munera, quae a privato, quae a vacuo homine, quae in ipso juventutis flore obiri majors vix possent.

[3] Summam eius viri pietatem, ingentem in divinum numen indicant aemulationem, quod eiusmodi inventa nonnisi ab animo singulari sanctitate praedito proficisci potuere. Id maxime cupiebat vir pietate insignis, ut sive e Quirinali, sive e Vaticano sive e privatis laribus subiectam planitiem despectaret, sive iter per urbem faceret, undique sacrosanctum redemptionis nostrae monumentum, et fundatorum apostolicae sedis effigies oculis occursarent.

[4] Praefectis et alumnis seminariorum omnium catholicorum, et praesertim orientalibus in Indiis institutis scribit, hortaturque et monet ad studia pietatis et religionis.

[5] Viris doctis undique conquisitis ad concilia generalia imprimenda, sanctorumque Patrum, et ecclesiasticos libros promulgandos etc.

[6] Vir magnanimus paratum animum habet ad omnia, ut nec prosperis extollantur, nec dejiciatur adversis. *Aguir. ex Arist. de magnanim.*

[7] Quare potest esse simul quis magnanimus, humilis, et moderatus. *Aguir. ubi sup.*

[8] Vir magnanimus versatur in eo ut sublimem et excelsum animum ostendat cum summis et primariis viris, quam cum mediocribus et infimis.

[9] Non licet viro magnanimo ut cum primariis et sublimibus viris se iactet, superbe, aut insolenter extollat.

[10] Leoni tantum ex feris clementia in supplices, prostratis parcit. *Aguir, l. 7. c. 3. §. 3. n. 26.*

[11] Antequam incipias, consulito; ubi consuleris mature, facto opus est: *Salustius, ex Aguir. de prudentia.*

[12] Nec in morem inducere ut summus Pontifex actionum suarum cuiquam rationem reddat praeterquam soli Deo, sed aequum videri ne haec a cardinalibus ignorentur etc.

[13] Bene consulere, est secundum utilitatem consulere, et secundum id cuius opus est, et ut, et quando, *Arist. de prud.*

[14] Si prudentiam amplecteris, ubique idem eris, et prout varietas exigit rerum, ita te accomodes tempori.

[15] Justitiae autem est curare, ne qua in civitate iniquitas fit, aut iniuria quae publicam quietem perturbet.

[16] Quid prodest legem promulgare, si impune liceat in eam committere. Quid sceleri poenam edicere, quae deinde a sontibus, cum res tulerit, non exigatur.

[17] Legum severitatem revocavit, eas numquam excessit, saepe reddidit mitiores.

NOTE DELL' EDITORE ROMANO

(a) I due ambasciatori della repubblica Veneta, Lorenzo Priuli e Giovanni Gritti che stavano in Roma ai tempi di Sisto V, hanno lasciato di questo pontefice un ritratto fisico-politico e morale, che noi presentiamo ai nostri lettori, a compimento di quello che ne ha fatto il P. Tempesti.

Papa Sisto era di statura mediocre, di colore bruno, e di barba castagna, e abbondante. Il suo sguardo era sicuro, così che, appena giunto in Concistoro, con una sola occhiata s'accorgeva e sì chi v'era, e di chi mancava. Fu di natura robustissima, e l'andava conservando astenendosi da cibi malsani, e usando una mensa assai parca. Si diceva che non spendeva pel pranzo più di sei giuli al giorno. Il suo temperamento era sanguigno, per cui assai facilmente mon-

tava in collera: è vero però che assai presto si calmava « Possiamo « dire, scrisse l'ambasciatore Lorenzo Priuli, che ora è dolce, ora « terribile, ora facile, ed ora difficile: ora stretto e parco ed ora « di animo grandissimo ». Egli mette gran pensiero alle cose, si affeziona, si affligge: e la collera è in lui tanto gagliarda, che alcuna volta gli tremano le mani, quando è preso da essa: tuttavia gli passa assai presto. Possedeva una memoria tale che facilissimamente riteneva tutto ciò che leggeva od udiva. Sisto V era dotto, e faceva professione di saper tanto, che non era facile ricevere consigli da altri, sembrandogli per la perspicacia del suo ingegno e per la pratica che avea degli affari, e per la sua dottrina, potersi difficilmente ingannare. Per la qual cosa si poteva cadere in sospetto di adulatore lodandolo, o di dispregiatore non approvando le cose da lui dette: e quindi era necessario tenere una via di mezzo, e nel trattare e parlare conveniva procedere con grandissimo rispetto, non declinando troppo nè all' una, nè all' altra parte.

Spesso egli soleva comunicare le cose che venivano seco trattate, quando gli tornava a proposito, o per farne scusa o per mostrare amorevolezza e confidenza, o per amplificare la sua severità. Anzi molte volte soleva amplificare le cose che gli erano dette o che egli diceva ad altri, e specialmente soleva far ciò in occasione di bravata e di rabbuffi fatti a qualcheduno, amando in alcune cose essere tenuto per terribile, sperando forse in questo modo farsi maggiormente obbedire. Sisto era ora facile ed ora difficile, ora parco e stretto ed ora d' animo grandissimo, secondo la diversità delle circostanze, dei luoghi e delle persone. Onde come era facile farselo benevolo ed amico, così non bisognava scordarsi di usare buona diligenza per conservarselo: perchè chi non camminava per la via del rispetto e di una grande riverenza e modestia; chi mostrava di non stimarlo in ogni cosa, come s' addice a pontefice romano; chi faceva professione di non avere in gran conto le sue grazie, assai facilmente se lo alienava. « Siccome del papa Gregorio scrisse l'ambasciatore Priuli, potevamo dire di avere un papa negativo, così del presente si può affermare che abbiamo un papa vitreo, per dire così, contro il quale bisogna soprattutto guardarsi di non urtare; e veramente chi procede pianamente e schiettamente seco, con modestia e riverenza, può trovare ogni comodo per la sua buona inclinazione, per la sua circospezione e per la sua prudenza.

Papa Sisto teneva conto di tutti i cardinali; ma in apparenza. Se non era da loro obbedito e servito con ogni riverenza e diligenza, non aveva per loro alcun rispetto. Sopra tutti mostrava di tener conto del cardinale Medici (sebbene avesse avuto occasione di

dolersi di lui) tenendoscgli obligato per averlo avuto assai favorevole nel conclave, e perchè anco, mentre era cardinale, ricevette dal granduca suo fratello, molte cortesie. Con niuno dei cardinali vecchi teneva particolare e straordinaria famigliarità. I cardinali Rusticucci e Alessandrino erano per i loro carichi i suoi più famigliari: e Rusticucci per la sua grande modestia si manteneva nella sua grazia, ed avea parte del carico della segreteria, con tutto che Azzolino era suo segretario, prima di essere egli papa, entrasse nella consulta dello stato ecclesiastico. Col cardinale Alessandrino conservava amorevolezza apparente, per non sembrare ingrato alla memoria di Pio V; ma in realtà era di lui poco contento; perchè questo cardinale trattava con lui con troppa licenza ed autorità. Dei cardinali nuovi, il Castruccio, l'Azzolino, il Pinelli e l'Aldobrandini aveano speciale famigliarità col papa, perchè sue creature, e perchè stavano con lui in palazzo.

Sisto V aveva molti parenti poveri; ma non teneva conto che dei nipoti che aveva da Camilla, sua sorella: e questi nipoti, erano Alessandro, fatto subito cardinale, e Don Michele, con le loro due sorelle: La signora Camilla avea due anni più del papa, ed era donna pia e accorta. Verso i suoi vecchi servitori mostrò molta inclinazione: imperocchè a tutti provvide di cariche e di benefici. Alla sera, prima di andare a dormire, parlava liberamente co'suoi servitori domestici, non già per consigliarsi, ma per sfogarsi alcuna volta, non avendo essi ardire di rispondere una sola parola.

Sisto era pontefice, che non abbracciava così facilmente querela coi principi: anzi per fuggirle levò la Congregazione ecclesiastica: procurava di stare in buone relazioni con tutti, dando quelle soddisfazioni, che poteva: ma nelle cose gravi non voleva abbandonare la sua dignità tenendo per certo di essere in tal modo più amato, riverito, temuto ed obbedito. Era umanissimo nel trattare, così che nessuno lasciava partire dalla sua presenza che non fosse soddisfatto. Però nelle dimande non bisognava essere importuno, e non voleva che si credesse che a furia di ragioni gli era estorta una grazia: ma voleva che si riconoscesse dalla sua benignità: e spesso amava far grazia senza essere ricercato. Era facile ad intenerirsi fino alle lagrime, ma costante e severo nella esecuzione della giustizia. Si mostrava con tutti cortese, purchè non si tocchi, conchiude il Priuli, denaro pubblico, il quale mirabilmente custodisce e procura di ampliare per conservazione della grandezza pontificia, e per tutti quegli accidenti che potessero occorrere.

LIBRO NONO

Descrizione dello stato ecclesiastico e di Roma quando Sisto fu creato Pontefice. Sisto purga lo stato da'banditi. Provede ai bisogni de'poveri, mette freno a'Grandi. Istituisce le arti della lana e della seta. Rinnova la visita de'SS. Limini, e le Stazioni.

I. Descritto lo stato nel quale si trovavano le corti d'Europa, quando Sisto fu coronato, e delineato un ritratto naturale e politico di quest'inclito personaggio; apriamo ora alle ammirazioni de' savi il sommo Pontificato di lui, con le parole dell'illustrator del Ciaconio, Agostino Oldoini. *Chi vuol vedere*, dice egli, *se* Sisto *superasse in un lustro solo la magnificenza de' Cesari, e de' romani Pontefici, legga questa nostra storia, poi sarà senza dubbio del nostro parere, e confermerà il nostro detto* [1]. E Lelio Pellegrini, quando non v'era più pericolo d'adular Sisto, parlando a tutti i cardinali, così disse loro: *Quello che io intendo dimostrarvi, amplissimi Padri, egli è, che a* Sisto *non mancò veruna di quelle prerogative, le quali formano l'immagine d'un principe egregio, da proporsi come il canone di Policleto a tutti coloro che sono per amministrare la cristiana repubblica* [2].

II. Tre sono le doti che in un sommo Pontefice si possono desiderare, zelo di religione, innocenza di vita e governo provido. Lo zelo della religione riguarda Dio immortale: l'innocenza del vivere riguarda se stesso: il governo provido riguarda i sudditi: in tal guisa va discorrendo Lelio Pellegrini; e noi sopra queste tre doti, come sopra tre fermissime basi, stabiliremo la nostra storia, raccontando quanto egli fece per la gloria di Dio: quanto praticò per l'innocente vivere, quanto per l'utilità e van-

taggio de' popoli alla sua pastorale cura commessi; ed intreecceremo or l'una ora l'altra, ed or tutte insieme, secondo che le sue chiarissime geste ed i tempi ce ne somministreranno materia.

.III. Ed in buon punto diede egli il fausto principio al pontificato da un esimio atto di religione, cominciandolo col pubblicare un'ampla plenaria indulgenza, in forma di Giubbileo, e col fare una solenne processione in Roma, coll'intervento di Sua Santità, del sagro Collegio e di tutta la prelatura, oltre il clero secolare e regolare, affinchè tutta la cristianità gli ottenesse senno e valore da reggere un impero sì formidabile; giacch'egli si conosceva e si confessava inabile a sostener tanto peso; e nel tempo medesimo dimostrò, con questa pia costumanza non praticata mai da verun altro suo antecessore, d'aver già conceputo l'idea d'intraprendere cose grandi [3]. E con ragione dicemmo, con questa pia costumanza non mai per l'avanti praticata, perch'egli fu il primo tra' Pontefici ad introdurla, come scrivono molti [4] con il Van Espen. E si deduce ch'ei fosse il primo, sì perchè avanti di Sisto non si trovano bolle di concessione di Giubbileo e d'intimazione di generale processione pel sopraddetto motivo; sì perchè ne' diari di Paolo Alaleone leggiamo, che terminato il pubblico Concistoro, nel quale furono ricevuti i due nuovi cardinali, Vademont e Montalto, i cardinali capi d'ordine, uniti con altri, si accostarono al Papa per risolvere come fecero, sopra l'abito, ch'esso ed essi dovevano portare nella processione; il che non si sarebbe fatto, se vi fosse stato altro precedente esempio di processione fatta nel principio del pontificato, per l'aprimento del Giubbileo.

IV. Implorò dunque il divino aiuto, acciò gli desse assistrice la sapienza, come la domandò Salomone, per governare il mondo cristiano: lo stato miserabilissimo del quale si descrive in un periodo da Sisto stesso nella sua prima bolla, indicatrice del Giubbileo; e noi lo spiegammo

nel sesto libro, dove siccome si promise descrivere lo Stato ecclesiastico e specialmente Roma; così siamo pronti a mantener la promessa. Era poc'anzi passato all'eternità, come speriamo felice, il sommo Pontefice Gregorio XIII. di natura benigna, di sincerità grande, di zelo insigne e di una certa tranquillità d'animo dotato, che apprendeva gli eventi non così prosperi, come se fossero buoni; e quindi essendo principe facile a perdonare e prestando molto credito a' suoi ministri, che l'ingannavano, avea lasciata Roma e lo stato in tanta perturbazione di cose, che le strade pubbliche, e quante sono nel dominio città, terre e castella, erano divenute un continuo ferale spettacolo di rapine, di omicidi, di stupri e di tant'altre scelleratezze, che chiunque voleva esprimere in poche parole una somma confusione di cose, soleva dire a foggia di proverbio che regna ancora: *Corrono i tempi Gregoriani.*

V. Infuriavano allora per tutta l'Italia i residui dei Guelfi e de' Ghibellini, come abbiamo da' diari, poichè Sisto trattò volervi porre il rimedio. Bologna era lacerata da due sfrenate fazioni de' Pepoli e de' Malvezzi, gli uni protetti dal Ferrarese, gli altri dal duce Toscano; e perchè non solo in Bologna, non solo nello stato e in Roma, per l'Italia ancora si trovavano i capi fautori e protettori di gentaglia avvezza a fare impunemente d'ogni erba fascio, quindi è, che i ladri, i sicari, i banditi, gl'incendiari e tanti altri di numero considerabile e di audacia incredibile, disonoravano, saccheggiavano, uccidevano a mano salva, ridendosi della corte, delle milizie, de' magistrati, del principe stesso, conculcavano quanto v'era di più pudico, di più venerabile, di più santo: niuna beltà o ricchezza andava esente dal furor loro e dalle prepotenze de' nobili fautori, ne' più servivano di sicurezza le proprie case, nè di rifugio inviolabile i santuari [5]. Così il Maffei col Graziani. Gli officiali dello stato, cioè governatori, potestà, commissari, vendevano ad altri gli uffici, o vicendevolmente tra loro, anzi che riceverli per merito

o per giustizia dalla mano del principe; e quindi ne provenivano truffamenti, monopoli e angherie incredibili, dice Sisto nella sua bolla *Etsi nos*. Le comunità si offerivano mallevadrici de' prepotenti: si vendevano i beni stabili agli estranei, con indipendenza assoluta, come abbiamo dalle due costituzioni *Inter varias* la prima e *Sollicitudo* la seconda: non si coltivavano le campagne: non si esercitavano l'arti: la carestia di grano e di olio era grande, cagionata da gente avara, che nascondeva tutto per angariare la povertà al riferire del Galesino, dell'anonimo di Campidoglio e di altri: il lusso era eccessivo, che impoveriva, anzi esterminava le famiglie intiere: le pubbliche scritture erano viziate o fraudolentemente nascose: i sortilegi, le negromanzie e gli abusi di cose sante erano quasi usuali, lo che apparisce dalle bolle *Cum in unaquaque. Ut litium: Coeli et terrae creator:* le madri vendevano le figliuole, i monasteri erano ridotti d'amori, su carro infame trionfale passeggiava ogni vizio più detestabile, e la libertà d'opinare avendo varcati i monti, era calata in Italia.

VI. Queste ferali miserie sparse per lo Stato, si trovavano epilogate in Roma. *Si vedevano*, così scrive il cardinale di S. Severina, *gettare dalle finestre gli sbirri, calpestarli dalle carrozze, assalire et uccidere i ministri più onorevoli al sovrano..... e cardinali et signori ricettavano banditi et altri fuorusciti con resistere alla corte insolentemente*; ed il Graziani soggiunge: *questi erano protetti e fomentati dalla nobiltà: questi dai principi delle provincie: questi da' capi delle fazioni: questi da' conti, da' marchesi, da' duchi, e da quanti erano allora regoli.* Sommi erano i truffamenti introdotti ne' tribunali, negli uffici camerali vacabili, ne' monti vacabili e ne' monti camerali non vacabili; essendochè gli uffici camerali servivano a promovere tanti e tanti, servivano ad avanzarli alle dignità più cospicue, servivano ad ingrassarli tanto che in poco tempo divenivano più dovi-

ziosi del principe; e frattanto la Camera apostolica non ritraeva frutto veruno, anzi era carica di debiti. La tesoreria generale era una verissima confusione per l'infedeltà de' ministri che ingannavano il medesimo Tesoriere generale. Era smunto affatto l'erario, scrivendo il cardinale di S. Severina, che Sisto *si dolse amaramente seco, perchè in castello non v'erano danari, perchè non v'era entrata et che il Papa passato, haveva lasciato mangiare il pontificato di Pio Quinto et suo; dolendosi dello stato, nel quale haveva ritrovato la Sede Apostolica.*

VII. Si commettevano in oltre patti illeciti, società usurarie e convenzioni dannate, contro le quali formò la bolla *Detestabilis.* Non v'era frumento, non olio, perchè occultati. Si mescolava da taluno fornaio pubblico la cenere nel pane. Erano dimesse le sagre funzioni e l'antiche pontificie cappelle. Abolita quasi la visita de' santi Limini. I carnovali erano un trofeo d'impertinenze e di dissolutezze; e le masnade d'uomi facinorosi facevan correre le vie di sangue. Questo era lo stato delle cose nel dominio ecclesiastico e in Roma; e questo fu il campo aperto alla fortezza di Sisto; questo lo steccato terribile riserbato alla sua autorità. Ma egli più forte da se solo, che non erano tutti insieme i micidiali, i ladroni, gli assassini, i sicari, i rattori, gl'incendiari, i protettori e fautori loro, si pose fermamente in animo di restituire la riverenza a' magistrati, l'autorità alle leggi, la quiete a' sudditi buoni e la tranquillità intiera allo Stato.

VIII. Come poi si portasse nell'ottenere il trionfo delle sue idee, ne abbiamo un piccol modello, ma bellissimo in una lettera del suo pronipote il cardinale Alessandro Montalto, scritta l'anno 1587 al Nunzio di Francia, Mons. Gianfrancesco Morosini, nella quale, dopo avergli significato, a nome e per comandamento di Sisto, che dovesse esortare Enrico III. Valesio a non gettarsi di tal maniera in seno d'un sol favorito, per cui perdesse gli altri grandi,

e che l'animasse a sopportare qualche dispiacere per arrivare al disegno di ottenere in quel regno la quiete e tranquillità, soggiunge in questi precisi termini: *Il cane che vuol guardare ad ogni uccello che vola per aria non piglia mai quaglia, et questo modo che si tiene è un volere tener sempre il povero regno in rovina. Havendo Sua Beatitudine trovato lo stato della Chiesa in tanti disordini, con l'ajuto de' regni et stati vicini, non giudicò bene combattere con tutti in un tempo, ma ad alcuni perdonava, con altri dissimulava, et così havendo a combattere con un solo per volta, gli ha levati tutti, et restituita la pace per tanti anni sbandita in queste parti. Così potrebbe giovare a sua Maestà etc.*

IX. Ecco per tanto la prudenza di Sisto. *Perdonare, dissimulare, non combattere con tutti in un tempo, combattere con un solo per volta.* Così contro i regoli, e capi cospicui sicari. Perdonò a Paolo Giordano, e con una sola parlata lo avvilì, l'indusse a licenziare i banditi. Dissimulò con Lodovico Orsino, e parlandogli per Giordano lo licenziò da Roma. Fece avvisare Ferdinando Medici, come scrive santa Severina, e l'atterrì. Parlò al cardinal Bonelli, e licenziandolo dal palazzo, atterrò la superbia di lui. Venne a patti col Tesoriere generale; riducendo le cose in piano, se ne lavò le mani sostituendo altri in suo luogo. Fece alto col marchese Altemps, ed umiliò il cardinal suo parente. Fece giustizia a'due nipoti del cardinal Paleotto e del cardinale Azzolino, e tenne bassi tai cardinali. Sotto specie d'onore mandò governatori il duca di Sora e il duca di Gallese, quegli di Fermo, questi d'Avignone, e gli altri allontanò da Roma. Cozzò col vicere di Napoli, co'Guercini, con gli Ardeatini, come diremo; e resistendo ora a un ambasciadore, ora ad un altro, se la prese a solo a solo con tanti ed umiliò tutti. Contro poi la marmaglia degli scellerati che non meritava rispetto alcuno, si servì d'altra provvidenza.

X. E primieramente si prevalse d'un mezzo che svegliò stupore, perchè sembrava contrario in tutto al conseguimento del fine; ed eccolo. Teneva Gregorio XIII sparse per lo stato numerose milizie a piedi e a cavallo co' rispettivi loro ufficiali, perchè perseguitassero la malnata canaglia e siccome sembrava a Gregorio, che tutti i soldati papalini servissero anzi di trastullo a' sicari, avea fatti venir di Corsica ottocento soldati, sicchè gli uni e gli altri li costavano tesori. Ma contuttociò tanti soldati non erano abili a portare in trionfo la testa recisa d' un sol sicario; passandosela in certe ridicole scaramucce, nelle quali pareva che si covasse piuttosto intelligenza segreta, che volontà sincera di servire il sovrano di genio dolce ed omai cadente. Laonde la nobiltà, i principi delle provincie, i capi delle fazioni, i conti, marchesi, i duci esigevano dai soldati il rispetto verso le persone degli sgherri loro, dice il Graziani [6]; e conviene col cardinal santa Severina, il quale raccontando all'anno 1583 n. 68 il caso d'alcuni nobili più cospicui di Roma, Raimondo Orsini, Pietro Gaetani, Silla Savelli, Ottavio Rustici, Emilio Capizzucchi, dice, *che avevano fatto fronte anche alla corte medesima, con grande ignominia et disprezzo della giustizia.*

XI Che fece però Sisto? Mandò subito un ordine a quanti soldati pagava Gregorio, che ciaschedduno ritornasse a casa sua; e comandò alle comunità che non contribuissero in avvenire più a' medesimi le paghe solite, nè riconoscessero più alcun uffiziale, perchè toglieva a tutti, e grado ed autorità, per quel determinato impiego. Lelio Pellegrini così l'accenna [7]: *Non lascerò di raccontare le prime deliberazioni del suo nuovo principato a fin di reprimere la temerità de' sicari de' facinorosi, de' banditi che senza arrollare nè pure un soldato, parte tolse di mezzo, e parte esterminò di tal maniera, che il nome loro esecrabile per molti anni non si è udito*; ed il Graziani scrivendo in altro genere spiega meglio il tutto e così soggiunge: *Tutti questi soldati a piedi e a cavallo che tenea*

Gregorio, Sisto li licenziò subito e li rimandò alle case loro. Siccome ancora i soldati centurioni ne' castelli; e tolse l' autorità a prefetti loro, proibendo alle città il contribuir loro le solite tappe, le quai portavano una somma spesa [8].

XII. Anzi che per mostrare ch'ei faceva tanto conto de' sanguinari, quanto della terra che calpestava. Dopo aver tolte di mezzo le oziose milizie Gregoriane, licenziò ancora quel più di sbirri, che teneva l' antecessore; risoluzione per cui molti trasecolavano, non potendo intendere come invece di accrescer milizie e famigli, snervasse anzi le forze; lo che sembrava dar più franchigia a tanti ribaldi, scrive ammirato il Graziani [9]. Ma ben presto si avvidero delle sue magnanime idee, e compresero che i principi grandi, quando dicono e fanno da senno, nè si lasciano allucinare dalla turba degli adulatori, o de'suddoli cortigiani, sanno vendicare il dritto violato delle leggi loro e sanno fulminare gli empi, assai più colla sola fama del nome proprio e coll' autorità del comando, che colle forze. Volle però, che tutti i duchi, principi, signorie, e comunità del suo stato custodissero esattamente i respettivi loro domini; scrisse a' principi confinanti, domandò l'aiuto degli stati convicini, intimò supplici a' parenti, agli amici di tutti i banditi, se li ricevessero e dessero loro aiuto; e propose amplissimi premi e ne mantenne la fede, a chi conducesse prigione un bandito o ne portasse in trionfo il capo scrive il Maffei [10].

XIII. Quindi è che dove in prima l'audacissima moltitudine s'era pigliata giuoco d'armi e di armati, atterrito ciascuno in particolare, e tutti insieme dal nome solo di Sisto, e fulminati principalmente dall' ira di Dio che dava polso al braccio del suo Vicario, fuggivano nè sapevano dove volevano ascondersi nè trovavano luogo, volevano guardarsi nè sapevano da chi, perchè ognuno era divenuto traditore dell' altro; e come fiere da generoso leone inseguite, fuggitivi, tremanti, inorriditi, disperati, or gli uni, ora gli altri

incappavano nelle mani della giustizia, pagando con pubblico spettacolo la pena dell' innocente sparso sangue; così recandosi l'augusto Pontefice, quasi a vergogna il mostrare d'aver soggezione di vilissimi sanguinari, si servì della sola promulgazione di leggi utili, leggi sante e leggi inviolabilmente osservate, per testimonio di Lelio Pellegrini [11]; essendo egli solito dire, *ch' era un inezia a promulgar leggi; e poi chiuder li occhi perchè il suddito impunemente le violasse.*

XIV. Per la qual cosa sul principio del suo governo, usò ad arte una costante severità, ma temperata talvolta dalla clemenza, quando l' equità l'esigeva; e talvolta col dissimulare, quando il rigore poteva accender più fuoco, perchè appunto sul principio importava molto, che i sudditi formassero una giusta idea del suo futuro governo, e rimanessero persuasi che alle sue mani non era più tempo di far da bravi, così riflette il Pellegrini [12]. E questa opportuna severità investì di tanto terrore tutti i micidiali, che ben presto si vide restituita l' autorità alle leggi, il rispetto a'magistrati, la quiete a' buoni, la pace non solo a Roma e allo Stato; ma di vantaggio a tutta l' Italia, la qual certamente ha questa perpetua obbligazione a Sisto. S' ottenne questo trionfo in sì poco tempo, che non vi corse neppure un anno, il che recò stupore, dice Laerzio Cherubino, vivente allora, nella sua postilla alla bolla trentesima prima di Sisto, con la quale mosso da paterno affetto diede assoluzione e perdono generale a tutti coloro, che avevano conversato o dato aiuto a' banditi [13]. Ed il trionfo fu così intiero e perfetto, che non v' era neppure un ebreo il quale restasse soggetto alle prepotenze, o irrisioni altrui, dicendosi allora in proverbio: *ricordatevi che regna Sisto*: il che si contesta dal Galesino [14].

XV. In riprova di questo proverbio allora comune, occorse un fatto specioso che raccontasi dal Graziani. Due servidori di cardinali, venuti in rissa tra loro, si accesero tanto nel dirsi scambievolmente sul volto infamie, che il

primo ad essere provocato, investito da cieco furore, si cavò dal seno uno stiletto, si spinse furibondo addosso all'ingiuriatore e gettatolo di fianco a terra, stava già per lordarsi le mani nel sangue del miserabile che non si potea più difendere. Già il prepotente avea alzato il braccio; ma nell'atto medesimo di conficcargli in petto il ferro, come se avesse unita voce che lo chiamasse, ritirò il colpo, *e ringrazia* Sisto, disse al semivivo, *ringrazia* Sisto *che mi spaventa, nel resto a quest'ora ti avrei scannato.* Dal che si vede, quanto avesse fatto saggiamente Sisto a svegliar ne' sudditi tanto timore e terror di se; mentre non fu già cosa di piccola ammirazione, che un uomo ingiuriato e nel primo furor dell'ira, quando poteva tutto piantar nel seno del nemico il ferro, si sapesse raffrenare al solo momentaneo riflesso di aver poi a fare con Sisto [15].

XVI. Perchè la sua volontà fosse palesemente espressa a tutti per via di legge, e non ammettesse tergiversazioni di scuse, d'ignoranza, di pretesti, di privilegi, pubblicò una bolla *hoc nostri*: con la quale confermò le costituzioni di tutti i suoi predecessori, emanate sovra tale materia, corroborò le pene e comandò le seguenti cose.

1. Che tutti i duchi, principi, marchesi, conti, baroni, signori e tutte le comunità dello Stato ecclesiastico dovessero esattamente custodire i rispettivi domini loro dai banditi, aggressori, sicari, incendiari etc. sotto pena di due mila scudi d'oro per comunità, di mille per università, di cinquemila per principato, ducato etc. Oltre la sua indignazione, ed oltre la pena dovuta alla violazione del precetto di santa ubbidienza alla Sede Apostolica, che imitava loro.

2. Che in passando i sicari dagli stati loro, luoghi etc. li facessero subito arrestare, consegnandoli a' magistrati, e qualora non avessero tanto polso, dovessero ricorrere per aiuto alle comunità e domini convicini, a proporzione del tempo.

3. Che ogni persona particolare di qualunque grado, condizione etc. qualora sentisse suonare la campana all'arme, o toccare altro segno, fosse tenuta a prendere le armi, sotto pena di cinquecento scudi, oltre l'altre espresse nella bolla a proporzione della colpa, stendendosi in qualche caso sino alla pena dell' ultimo supplicio.

4. Che i baroni, duchi, principi, comunità ecc. se non eseguissero quanto veniva comandato nella sua apostolica costituzione, o se lasciassero fuggire ad arte i banditi o se li nascondessero o fomentassero, oltre tutte le decretale pene, dovessero soggiacere al risarcimento dei danni cagionati dagli empi.

5. Che le persone particolari, qualora non li potessero arrestare, fossero obbligate a svelarli, a convocare i vicini e ad accusare i colpevoli di negligenza, nè in ciò valessero scuse di privilegi, consanguinità o d' altro.

6. Esortando in ultimo tutti i principi fuori dello Stato ecclesiastico, a perseguitarli, a farne giustizia o a consegnarli al suo braccio, quando fossero sudditi della santa Sede, o avessero commessa iniquità nel dominio della Chiesa, promettendo egli ancora di fare il medesimo per la tranquillità degli stati loro.

XVII. Pubblicata questa bolla, ed essendo accolta con venerazione da' principi, Filippo II. re di Spagna comandò a Pietro duca d' Ossuna, suo viceré di Napoli che ubbidisse in tutto alla volontà del Pontefice, come alla sua; e l' Ossuna con lettere e per mezzo di Ferdinando della Torre, suo agente in Roma, supplicò Sisto a voler formare altra bolla in favor del regno di Napoli; affinchè i banditi non fossero assicurati ne' luoghi della Chiesa, dagli ufficiali di sua Santità; ma fossero al braccio regio consegnati, promettendo egli di fare il simile con un suo editto. Sisto dunque emanò la nuova costituzione *alias felicis* etc. Con la quale comandò a tutti i legati, vicelegati ecc. e specialmente a' governatori della città di Benevento che non dessero ricetto a' banditi del regno, nè gli

assicurassero, nè li proteggessero; ma subito li facessero consegnare al viceré, rivocando ogni salvocondotto ecc. E comandò a' medesimi che qualora avessero nelle forze loro banditi oriundi dello Stato ecclesiastico, i quali avessero praticate crudeltà nel regno, li potessero punire.

XVIII. Concedette di vantaggio facoltà agli ufficiali del viceré, di perseguitare i banditi sin dentro il dominio ecclesiastico, per lo spazio di dieci miglia, ne' casali, ville e terre non murate; di poterli trasferire a Napoli e di potere cercare i banditi per entro le chiese, monasteri e celle de' religiosi, sì nel regno che nello Stato della Chiesa, coll' intervento e assistenza de' superiori loro, o degli ordinari de' luoghi: facoltà conceduta ancora al Gran duca di Toscana, a' duchi d'Urbino, di Ferrara, di Mantova, di Savoja, alle repubbliche di Venezia, di Genova, di Lucca; e che finalmente le famiglie di tali scellerati, esiliate dal regno e da' predetti stati, non si dovessero accogliere nello Stato ecclesiastico. Ed il viceré pubblicò un bando severo, a tenor della bolla di Sisto, che Laerzio Cherubino si protesta d'aver veduto e letto [16].

XIX. Il duca d'Urbino, amato e stimato tanto da Sisto, gli fece un regalo di trenta scelleratissimi sanguinari, come racconta l'anonimo del Campidoglio. Finse il duca d'andare a caccia, e mandò avanti alcuni muli carichi di commestibili. Alla veduta del carriaggio, calano gli affamati dall'aspro monte, dove s'erano raunati, come fiere dentro la tana e predando festosi il tutto, col farsi beffe di quel duca, inghiotti ciascuno la morte. Erano essi una parte de' seguaci del sanguinario Guercino: Costui sacrilego duce di sicari li più spietati, si faceva chiamare, conforme racconta il Galesini, re della provincia della Campagna, usurpandosi nome sì augusto in tutti gli editti, polizze e lettere, che di sua mano firmava [17]. Ed era tanto accecato dalla superbia, che arrivò alla scellerata baldanza di proibire al vescovo d'Anagni l'esercizio della sua dignità, comandando al clero ed alla diocesi atterrita dai

suoi crudelissimi scempi, di riconoscere solamente prete Guercino, come vescovo e come re.

XX. Incontratosi pertanto questo mostro presso Terracina con Antonio Caraffa, fratello di Ferdinando duca di Luccria, che ritornava da Roma, dopo avere prestata ubbidienza a Sisto, lo spogliò affatto, rubandoli vestimenta, danari, viatico; e non fu poca umanità lasciare al povero signore la vita in dono, ed a' suoi. Giunto a Terracina così assassinato, nudo e mezzo morto s'inorridirono gli abitatori, e fu spedito, su mutati cavalli, l'avviso a Sisto [18]. Si strinse il cuore per compassione al pontefice; provide opportunamente alle bisogne dell'oratore; e dopo essere stato un poco accigliato: *Orsù*, disse, *costui non merita, che li facciamo tanto onore di mandarli contro soldati o sbirri, ma la nostra bolla lo acchiapperà;* e disse il vero, perchè in pochi giorni fu raggiunto, gli fu tagliato l'infame capo, ed infilato in un palo, con una dorata corona in ludibrio, fu mandato velocissimamente a Roma ed esposto in castel Santangiolo.

XXI. I seguaci di questo disgraziato, agitati come da un turbine, si dispersero. Trenta fuggirono nelle montagne d'Urbino e vi restarono avvelenati, come accennammo. Altri furono giustiziati. Altri tentarono scampo, ma pagarono sotto altri principi il fio delle scelleratezze loro; e così respirò la provincia della Campagna e quella spiaggia marina rimase netta; onde il Galesino, dopo aver detto che Sisto scrisse a vari principi perchè si unissero seco, e dopo aver commendato altamente il suo zelo, soggiunse, ch'egli non poteva fare sagrificio più accetto a Dio, che il perseguitare tali scellerati, come ne scrivono i santi Girolamo ed Agostino, e come santo Ivone carnotense con ugual pietà e dottrina registrò le sentenze loro nel volume de' sagri canoni [19].

XXII. Ma quanto era terribile vendicatore degli scellerati, era altrettanto generoso premiatore de' meritevoli; onde Lelio Pellegrini scrive di lui, che per la sua retta

giustizia nel punire, nel premiare, aveva svegliato terror negli empi ed amor ne' buoni [20]. *Essendo però pieno di alte e generose idee,* son parole di Cesare Campana, *onorò in meno d'un mese tre baroni romani*, creando duca di Segni Alessandro Sforza, per gratitudine al vecchio cardinale Sforza, dal quale fu Sisto tanto amato nella sua privata fortuna. Duca di Civita nuova Giuliano Cesarini, perchè da quella casa avea ricevuti favori; e duca di Gallese Roberto Altemps, per corrispondere al cardinale Altemps, che nel conclave favorì le sue parti: ma indi sotto specie d'onore, e perchè n'ebbe motivo giusto, come altrove diremo, mandò Roberto governatore in Avignone e l'allontanò da Roma.

XXIII. Ammise a familiare udienza gli ambasciadori Giapponesi, che domandarono la benedizione, per fare ritorno a' monarchi loro e donò a ciascheduno de' quattro principi giovanetti tre mila scudi. Confermò i quattro mila che Gregorio aveva assegnati al seminario eretto in quei regni, e ne aggiunse egli due mila annui. Comandò al Senato Romano, che gli annoverasse tra' senatori, ed egli di propria mano li creò cavalieri dello Speron d'oro, come riferisce l'Alaleone [21]. Quello però che sopra ogn'altro onore riuscì gradito e prezioso agl' incliti Ambasciadori, egli fu, che Sua Santità, in celebrando Messa, li comunicò di propria mano; regalò loro un tesoro di molte insigni reliquie legate in oro; nè tralasciò cosa veruna della sua munificenza, per mandarli soddisfatti agli antipodi, dice il Maffei [22]. Nell'ultimo ragionamento che tenne secoloro, allorchè si licenziarono, disse preclare cose in lode della santa fede, esaltò i meriti de' monarchi, da' quali erano mandati, gl'infiammò a mantener quel fervore che avevano dimostrato nell'Europa e specialmente in Roma, ed in ultimo consegnò loro tre brevi, il primo diretto a Francesco re del Bungo, nel quale lodava l'ubbidienza prestatagli per mezzo del suo nipote D. Manzio, l'annoverava tra' cattolici Monarchi e tra' figliuoli della S. Chiesa,

gli concedeva indulgenza plenaria annessa a una croce d'oro, entro la quale era una particella del santissimo Legno, e diceva, mandargli il cappello e lo stocco d'oro (ch'erano d'alto valore) in dimostrazione di quell'affetto, che la S. Sede portava alla virtù di lui, provata con tante persecuzioni sofferte da' nemici di nostra fede; confortandolo a perseverare con le parole di S. Paolo: *Rememoramini pristinos dies* etc.

XXIV. L'altro simile breve, co' regali medesimi, era diretto a Protasio re d'Arima. Il terzo a Bartolommeo principe d'Omura, e il consegnò a Don Michele nipote del re e cugino del principe. Volle, che nell'uscire di Roma, avessero onorevolissimo accompagnamento, e sin fuori de' suoi stati fece loro scorta onesta e convenevole a tai personaggi; così conchiude il Maffei [23]. Visitarono la santa Casa di Loreto; indi visitando le più cospicue città d'Italia (ricevuti ovunque e regalati alla grande) s'imbarcarono a Genova e dopo quasi due anni sani e salvi ripatriarono, benchè in mare sostenessero due ferali tempeste. Non si possono esprimere le cose grandi che colà dissero, della magnificenza e delle virtù di Sisto, della santità della Romana Chiesa, della bellezza, splendore, costumi e ricchezze d' Italia; onde furono di non poco aiuto a confermar que' neofiti nella santa fede, ed a propagare in quei vasti regni il vangelo [24].

XXV. Lo stesso amore verso i buoni strinse questo generoso pontefice a dimostrare le finezze di sua pietà nelle comuni angustie: imperocchè essendo allora nella Marca, nella Flaminia e altrove, una penuria grande, la qual minacciava un'atroce fame, comandò, che ovunque si aprissero i granati pubblici, e con severissimo editto impose, che la farina si vendesse a' poveri cinque quattrini solo la libbra, la quale si vendeva di più per l'innanti, ricevendo mille lodi e benedizioni da' buoni e da' poverelli, benchè gli avari rovellassero: *Questo misericordioso*, scrive il Galesini, *e benigno pontefice*, *verso tutti*, *ma più verso*

i poveri, essendo in Roma una miserabile carestia di grano, talmente che si temeva una somma fame, comandò che si aprissero i granari apostolici; nè si vendesse di più la farina a' poveri di cinque quattrini per libbra, che si vendeva prima piu a caro prezzo. Insigne esempio di pietà, lodato a piena voce da tutti [25].

XXVI. E quel che rubò i cuori a' buoni sudditi fu la protesta, che Sisto fece di voler essere liberalissimo dispensatore, non trafficante avaro di quello ch' era dei poveri, perchè raunato e comprato col danaro della santa Sede [26]. E mentre benedicevano tutti un padre sì provido, si prostrarono a' suoi piedi due nobili oratori, spinti a Roma dalla città di Benevento, ed esposero a nome del pubblico, che il duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, contro le convenzioni antiche, avea promulgato un bando in pregiudizio sommo di loro, perchè col medesimo comandava che niuno portasse o biade o altra mercanzia alla fiera, ch' eglino erano in possesso di celebrare per più giorni ogn' anno. Li consolò Sisto; lodò la deliberazione fatta di ricorrere alla santa Sede, ed assicurandoli di sua protezione, disse loro, che ritornassero pure alla loro patria e ne lasciassero il pensiero a lui.

XXVII. Indi mandò a dire, senza indugio all'Ossuna, che subito rivocasse il bando con la pubblicazione d'un altro, e che se in tempo congruo non avesse ubbidito, lo dichiarava scomunicato e suo speciale nemico, conforme scrive il Graziani [27]. Sembrò al vicerè un comandare troppo imperioso, perch' era avvezzo a non temere di Roma, e quindi si lasciò cader dalle labbra, come per fasto, il proverbio trito: *molte chiacchiere e pochi fatti* [28]. E per accertarsi se quelli fossero spauracchi soliti di chi vuol farsi temere e non sa farsi ubbidire, scrisse al suo agente, Ferdinando della Torre e ad altri amici, ch' esplorassero alla cortigianesca la volontà del pontefice; ma ricevuta seria risposta, che Sisto non comandava mai per non voler essere ubbidito, e che però pensasse bene a' suoi casi, im-

mantinente rivocò il bando [29]. E l'anonimo Barberino aggiunge più del Graziani, ch'ei fu costretto a mandar personaggio a' piedi del risoluto pontefice, perchè facesse a nome suo le discolpe e ne domandasse perdono [30].

XXVIII. Indi per insegnarli una qualche norma di governare, deliberò cosa degna d'eterna fama e commendata ancora dalle nazioni estrance; ed ella fu, che avendo il suo antecessore imposto a' mercanti, i quali approdavano al porto d'Ancona uno scudo d'oro per ogni cento, in sussidio della camera; gravezza, la quale, oltre l'impedire la libertà delle merci, aveva indotti i mercanti dell'Arcipelago ad abbandonare la navigazione anconitana, Sisto tolse di pianta l'intollerabile aggravio e lo dichiarò porto libero, *il che*, al dire del Galesino, *riuscì grato e giocondo, non solo a' marchigiani, ma di vantaggio all' altre nazioni estranee e a' dominanti, mercè la pubblica utilissima comodità* [31]. Promulgò di più una bolla *onus*, in vigor della quale deputò tre cardinali, Prospero santa Croce, Giambatista san Marcello e Scipion Lancellotto, ad ascoltar gli aggravi, fatti a' suoi sudditi e specialmente a pupilli a fanciulli a vedove, e volle che avessero obbligo strettissimo di riferir prima tutto a se stesso, e poscia, con la sua autorità, di provvedere alle bisogne loro, *acciò non fossero vessati ed oppressi*, *per fas et nefas*, *contro la norma della giustizia*, son parole della sua bolla [32]; e si protestò, che sperava dare esempio agli altri principi, di render amorevoli i sudditi, di trattarli con carità cristiana, e di non lasciarli incantare da' ministri che impediscono a' poveri l'accesso al principe.

XXIX. Per togliere ancora le angherie che si facevano a' poveri, pubblicò altra costituzione, la quale consisteva in questo, che ora siamo per narrare. I bargelli, i governatori, i potestà ecc. o per ottener tali ufficii, o per farli passare in altri parenti e amici, o per confermarli ne' medesimi, *con una certa similitudine di simonia*, per usare le formole della sua bolla, a titolo colorato di

ricognizione e di grata corrispondenza, donavano una parte, o la metà del salario, comprandosi in tal maniera i predetti ufficii, e piuttosto che riceverli dal principe, a riguardo del merito e del servizio lodevolmente prestato, se li vendevano con monopolio tra loro, senza che il principe fosse informato; e quindi, per potersi rimborsare facevano aggravii, ingiustizie ed estorsioni enormi. Sisto, che dava udienza a chiunque, e che voleva leggere i memoriali, arrivò a saperlo e non potendo sopportare l'abuso, sradicò affatto con la sua costituzione tutti i truffamenti.

XXX. Considerando ancora che molti in Roma vivevano vagabondi, oziosi, e che le femmine per ozio e per povertà, vendevano il proprio onore, deliberò d'impedir tanto male, con dare loro comodità di guadagnarsi onoratamente vitto e vestito; e introdusse l'arte della lana, la quale è l'ornamento, l'utile e il decoro delle città più insigni d'Italia. Confessa egli nella bolla *cum alias*, che tale arte era innanti in Roma, ma allora quasi affatto dimessa [35]. Laonde per fare ch'ella rifiorisse, giacchè Alessandro Capocefalo e Feuicio Alifano, due mercanti di lana, se gli erano esibiti di accollarsi tutto l'affare, diede loro dodici mila scudi, con obbligo che indi a dieci anni, dovessero restituirli alla Camera e ne sborsò altri mille senz'obbligo di restituzione, per potere mettere all'ordine tutti gli attrezzi necessari a tant'uopo; destinando il cardinal santa Croce sopraintendente a tutto, perchè l'idea riuscisse a misura del suo amore verso i sudditi.

XXXI. E poichè questo nobile pensamento ha correlazione all'altro dell'arte della seta, benchè seguisse indi a tre anni, ci piace unirlo qui come luogo assai convenevole, giacchè allora avremo materie soprabbondanti. Vedendo egli per tanto che l'arte della lana cagionava quelle utilità che s'era ideate, fece pubblicare un bando dal cardinale Castrucci, col quale significò a tutti i sudditi del suo stato, di voler destinare prefetto dell'arte della seta un certo Pietro Valentini, cittadino di Pienza in Toscana

e cittadino ancora romano; ed affinchè l'arte si potesse esercitar con più comodo in tutti i luoghi, comandò che le provincie e comunità contribuissero tanto in danaro, quanto sarebbe stato bastevole al medesimo Valentini, a comprar pezzi di terre da piantarvi i mori, per pascerne con la foglia abbondevolmente i bachi da seta. *Industria lodatissima*, dice Lelio Pellegrini, *non solo pel guadagno de' cittadini; ma perchè ancora gli uomini oziosi ch' egli non sapea sopportare, si occupassero con onesta fatica* [34]; e Guido Gualterio nelle sue effemeridi soggiunge. *Non è da tacersi, essere tanta l' industria di questo pontefice, che sembra superare l' attività dell' ingegno umano. Qual mai principe, o pontefice pensò a tante ed a tali cose, onde ora studia per fino d' ampliare l' arte della seta, affinchè lo stato ecclesiastico divenga più dovizioso e più nobile* [35] *?*

XXXII. Se con un occhio badava all'utile temporale de' sudditi, coll' altro mirava all' utile eterno; ond' è, che rifiorì l' antica disciplina riguardo alla visita, qual volgarmente si chiama de'santi Limini. Conviene però sapere che sino da' tempi di Zaccaria papa, o come altri vogliono di san Lino, era introdotto l' uso saluberrimo, che i vescovi eletti, nell' essere consagrati, giurassero di visitare in persona, o per nuncio, in certi tempi determinati, i sepolcri in Roma de' santi apostoli Pietro e Paolo, per dar conto nel tempo stesso al sommo Pontefice del gregge commesso alla cura loro, affin d' avere i documenti opportuni dal pastore supremo; ed affinchè instruiti, animati, confortati da tal colloquio, ritornassero più coraggiosi a reggere le chiese loro, così ei si esprime nella sua bolla *Romanus Pontifex* [36]. Ma perchè questo costume santo, antichissimo, parte per negligenza degli uomini e parte per le vicissitudini de' tempi, era omai quasi dimenticato; e Sisto ch' esaminava ponderatamente i suoi obblighi, conobbe che dal disuso di questa visita si erano avanzate l' eresie, con più di versuzia, a laccrar la veste di Cri-

sto; pensò quindi egregiamente di rimediarvi, e promulgò la detta costituzione, con la quale comandò a ciascun vescovo, patriarca ecc. di venire a Roma per visitare i santi Limini, come si faceva nella nascente Chiesa, e per insieme prestare ubbidienza al Vicario in terra di Gesù Cristo, determinando il tempo a proporzione della vicinanza e della distanza.

XXXIII. Comandò per tanto, con prescrizione accurata, che dall' Italia, dall' Isole e dalle regioni adiacenti, dovessero comparire in Roma nel terzo anno, dopo l'ordinazione di ciaschedduno, che dalla Germania, dalla Francia, dalla Spagna, dall' Ungheria, dall' Inghilterra e dall' altre provincie d' Europa, di qua dal mare germanico e baltico e da tutte l' isole del mare mediterraneo, dovessero venire nel quarto anno; che dalle più rimote regioni d' Europa, da' lidi dell' Africa, dall' isole del mare oceano settentrionale ed occidentale d' Europa e di Africa, di qua dal continente del nuovo mondo, tanto que' vescovi cattolici ch' erano allora, quanto coloro che per la misericordia divina fossero per tornare alla cattolica fede, giungessero in Roma nell' anno quinto; che dall' Asia e fuori dell' Asia e dall' altre nuove regioni orientali, meridionali, occidentali, settentrionali, tanto nell' isole quanto ne' continenti, e che in ultimo da tutte le parti del mondo arrivassero in Roma nell' anno decimo.

XXXIV. Comandò di vantaggio che ciascuno nell' essere consagrato, si dovesse obbligare con giuramento a questa santa osservanza, e che chiunque trasgredisse, rimanesse sospeso dall' ingresso nella chiesa, dall' amministrazione spirituale e temporale e dal godimento de' frutti: *il qual certamente Decreto*, riflessione opportunissima del vescovo francese Spondano, *utile e comodo, si giura da tutti e nondimeno si osserva da pochi, almeno nella Francia, dove la libertà della Chiesa, sopra tutti gli altri regni, è in pregio* [37]. E perchè lo Spondano si avvide che da questa libertà di scrivere, gli poteva essere do-

mandato, *s'egli tanto zelante nel correggere gli altri, fosse poi reo di negligenza*, risponde prontissimo, ch'egli, con tutta la libertà della Chiesa gallicana, siccome l'avea giurato, così l'aveva sempre adempiuto, vedendosi in obbligo di ubbidire al sommo Pontefice, il quale, se con tanto zelo di far rifiorire e di conservare l'ecclesiastica disciplina, avea promulgata una legge, non già nuova, ma antichissima, santa e discreta, dovea senza dubbio, senza scuse e sutterfugi essere ubbidito.

XXXV. Rinnovò ancora, animato dallo stesso zelo, l'uso parimente antichissimo e santo di celebrare le pontificali funzioni, o sieno stazioni, volgarmente detto *il far Cappella*, in varie chiese di Roma, dove i primi sommi Pontefici solevano celebrare i divini ufficii, con l'assistenza di tutto il clero e del popolo; e tra gli altri i santi sommi pontefici, Leone e Gregorio magno, vi recitarono molte omelie; ma perchè questo religiosissimo costume era quasi andato in dimenticanza, radunò Sisto i cardinali in concistoro, ed espose a'medesimi la necessità di rinnovarlo, non solo per venerazione maggiore di quelle basiliche abbandonate, ma di vantaggio per svegliare divozione nel popolo, e si protestò che in luogo della chiesa di S. Sebastiano, la quale era in vero troppo distante, voleva sostituire la chiesa di S. Maria del popolo.

XXXVI. Approvato da'cardinali il suo zelo, emanò la bolla *Egregia*, nella quale dispose con accurato e giudizioso regolamento, le cappelle, o sieno stazioni, cioè, la prima domenica di quaresima in S. Maria del popolo: la seconda in S. Paolo: la terza in S. Lorenzo fuori delle mura: la quarta in S. Croce in Gerusalemme: la quinta in S. Maria Maggiore: la sesta in S. Pietro: ed il giorno di Pasqua in S. Giovanni Laterano, dov'egli voleva dare l'apostolica benedizione. La prima domenica dell'Avvento in S. Lorenzo: la seconda in S. Giovanni: la terza in S. Croce in Gerusalemme: la quarta in S. Paolo; ed il giorno di Natale in S. Maria Maggiore, nella cappella del santo

Presepe. Per la Circoncisione in S. Maria del popolo: per l'Epifania in S. Pietro: per l'Assunzione di Maria Vergine in S. Maria Maggiore: per la Natività di lei in S. Maria del Popolo: per l'Invenzione della Croce in S. Croce in Gerusalemme: il giorno di S. Pietro nella Basilica Vaticana: il dì della conversione di S. Paolo nella sua basilica: il giorno di S. Giovan. Battista nella sua basilica: per S. Lorenzo nella sua chiesa *extra muros*: per l'Annunziazione alla Minerva: per l'Ascensione, per la Pentecoste e pel giorno di tutti i Santi in S. Pietro: nel Corpus Domini parimente in S. Pietro e negli altri giorni festivi in palazzo Apostolico.

XXXVII. E fu sì religioso osservatore di queste sante funzioni, che non lo poterono distogliere e impedire pioggie, venti, gelo e sollioni; tal che Mons. Panigarola, come altrove dicemmo, lo propose per esempio al clero ed al popolo: *Noi vediamo*, disse loro, *il nostro Pontefice principe, pastore, padre e signore prevenirci tutti; ed il seguitare le sue vestigie, l'imitare il suo esempio, debbe essere la nostra somma gloria, il nostro decoro* [38]. Mons. Paolo Alaleone, dice, che Sisto *esortò i cardinali a non perdonare alla fatica, a non temere di perdere la sanità, ma a servire strenuamente a Dio* [39]. Lo stesso conferma il segretario del Concistoro, ed aggiunge, *che rammentò a' cardinali, quello ch' eglino con gli occhi proprj avevano veduto, cioè, che nel più fitto d' inverno, quando diluviava a ciel rotto, in quel momento quasi di tempo, che dovevano andare a celebrare qualche cappella, si era repentinamente rasserenato; talchè più d' uno di essi medesimi l' avevano attribuito a prodigio, e che però perdonassero a ogni fatica e dessero esempio a' popoli* [40].

XXXVIII. Laonde vide Roma bene spesso questo suo Principe, disprezzato ogni incomodo, andarsene, non già in lettiga o in carrozza, ma a piedi visitando con processione di folto popolo, ora la Scala Santa, ora le sette

Chiese; e Lelio Pellegrini testimonio di veduta afferma, ch' egli v' interveniva con tanta gravità, maestà e devozione, ch' era di forte stimolo ancora, a' più disinvolti: *quante volte*, dice egli, *abbiamo veduto questo annoso vecchio visitare a piedi le sagre Basiliche, in processione col popolo? quante volte, a guisa degli antichi Leoni e Gregori, andare a celebrare fuori di Roma, ora nel polveroso luglio, nell'arso agosto; ora nell' inverno più algente, a pioggie e a nevi, con detrimento grande di sua salute, e nel celebrare i divini misteri chi mai lo fe con più maestà, con più religione di lui* [41] *?*

XXXIX. In quanto l' estirpazione de' banditi proseguiva felicemente, della quale fu preludio terribile il seguente

BANDO

Delle nominationi et taglie contro banditi et altri facinorosi.

Havendo mostrato l' esperienza ch' il premio facilita » l' estirpatione delli banditi, latroni, homicidiari, sicari, et » simili scellerati che deposto il timore del Signore Iddio, » del principe et della giustizia non cessano di effondere » il sangue humano, romper le strade, svaligiare i vian- » danti, commettere incendi, rapine, et altri orrendissimi » delitti. Per ordine espresso di N. S., al quale infinita- » mente preme la quiete et salute de' suoi popoli, accioeehè » li suddetti malfattori sotto al suo santissimo pontificato » rieevano presto il eondegno castigo, eol presente publico » bando si notificano gl' infrascritti premi, indulti et re- » missioni, li quali saranno inviolabilmente osservati.

» S' un capo de' banditi ammazzarà o darà vivo nelle » mani della corte un altro eapo simile, conseguirà la re- » missione di se stesso, et di quattro altri compagni ban- » diti, ehe fussero stati seco a far tal effetto.

» E s' un altro bandito ehe non sii eapo ammazzarà » un eapo bandito havrà similmente la gratia per lui, et

» potrà rimettere due altri banditi ordinari a sua elettione
» con ducento scudi di taglia, et dandolo vivo, trecento.

» Et se saranno più banditi d'accordo a far tal effetto
» oltre il suddetto premio pecuniario si potranno rimet-
» tere fin a quattro di essi a loro elettione.

» Et essendo quelli che ammazzaranno o pigliaranno
» il capo suddetto della medesima compagnia o vero se-
» guace di esso capo, se ne gratiaranno fin al numero di
» otto.

» Dichiarando che capi de' banditi s' intendano quelli
» li quali notoriamente guidano compagnia d'altri banditi,
» et sono famosi, o altrimente ad arbitrio dell' offitiale a
» chi spettarà simil dichiaratione.

» S'un bandito ordinario che non sii capo ammazzarà
» un capo bandito, se li pagaranno subito di taglia 300
» scudi, et facendolo venir vivo nelle forze della corte,
» 600 et in tutti dui li casi potrà rimettere dui altri ban-
» diti a sua nominatione.

» Et s' il preso o morto non sarà capo, dandolo vivo
» guadagnarà cento scudi, ammazzandolo cinquanta con
» una nominatione come sopra.

» Vuole ancora Sua Santità che li soldati, offitiali
» della corte comandati o pure descritti o in qual si voglia
» modo obligati a servir la giustitia ancorchè siano tenuti
» ex debito offitii, conseguiscano li medesimi premi pecu-
» niarii che sono detti nelli due prossimi precedenti capi-
» toli da dividersi fra di loro se saranno più insieme a
» far l'effetto ad arbitrio del superiore conforme alli meriti
» di ciascuno.

» Di più che tutte le sudette gratie, remissioni et pa-
» gamenti, siano subito spedite gratis ubique. Senza cau-
» tela giudiciaria, et senza che quelli i quali vorranno
» goderle compaiano personalmente, o si costituiscano pri-
» gione a giustificar l' intention loro, non ostante la bolla
» di Pio IV. di S. M. assicurando ogn'uno che le taglie
» subito senza eccettione, replica, o dilatione alcuna saranno

» pagate dal signor Depositario della Rev. Camera che ne
» tiene ordine espresso da N. S.

» In oltre perchè non tutti gli homicidiali, latroni,
» grassatori, et simili scellerati sono banditi o condennati,
» non havendo forse la corte particolar notitia de'nomi et
» cognomi loro, per rispetto della moltitudine, et che da
» gli offesi non furono conosciuti.

» Si dichiara che questo editto comprende non solo
» li condannati, et banditi capitalmente per qual si voglia
» delitto etiam in contumacia secondo lo stile della corte,
» ma ancora quelli che notoriamente sono homicidiali, la-
» troni, sicari, grassatori et facinorosi, o di simili scele-
» ratezze capitali diffamati, circonscritta però ogni fraude.

» Item tutti quelli che fossero trovati nelli suddetti
» delitti capitali in fragranti, et che vanno in campagna
» con altri già banditi, o senza, armati in conventicola
» taglieggiando, svaligiando viandanti, depredando, et gua-
» stando la roba d'altri con gli adherenti, complici fautori,
» et recettatori loro, li quali ex nunc vuole Sua Santità
» che si habbino per inimici publici et soggiacciano a tutti
» li suddetti pregiudizi.

» Di più per levar ogni difficultà si dichiara che per
» una sola grassatione, cioè rubare alla strada, senza am-
» mazzare alcuno se ben la roba fusse di poco momento
» habbi nondimeno luogo l'ultimo supplitio, et ancora li
» premi sudetti, et così debbano eseguire li giudici.

» Item che la minorità non suffraghi a nessuno delli
» soprannominati pur che eccedano l'anno decimoquarto.

Dat. Romae die 1 *junii* 1585.

Franciscus Sangiorgius Gub.

Jac. Scala pro Charitate Not.

Io Christoforo Trombetta et compagni habbiamo pubblicato il soprascritto bando per Roma alli lochi soliti et consueti in questo dì primo giugno 1585.

In Roma: per gli heredi d'Antonio Blado stampatori camerali.

Appena promulgato un tal editto fu recata in Roma infilata in un palo, con dorata corona per ludibrio, la testa d'un certo prete Ardeatino, ladro scelleratissimo, e principe di tutti i ladri, il quale debaccando specialmente nel Lazio, trattava i popoli con sì spietata barbarie, che avea svegliato un sommo terrore per ogni dove. Scorreva qua e la, quasi folgore, questo infame sicario, aiutato da tanti di simil forfora, che sembrava impossibile poterlo arrestare, o con la forza, ovver coll' insidie. La sua superbia l'aveva tanto accecato, che ne' suoi editti faceva questa iscrizione: *Noi Giovanni Valente, alias prete Ardeatino, esule peritissimo e fortissimo principe di tutta la spiaggia marina e di tutta la regione montana*: il racconto è del Galesini [11]. Usurpandosi quindi l'assoluta sovranità, si era formata la zecca, battendo monete con la sua impronta [12]. Il cardinal Colonna Legato di quella provincia, usò tutte le industrie per averlo vivo, o morto nelle sue mani; ma conoscendo inutile ogni diligenza, e dubitando di essere rimproverato da Sisto, stimò esser meglio prevenire Sua Santità, e gli scrisse, *ch'egli in quanto a se aveva fatto tutto il possibile; ma che per poterlo sicuramente arrestare, non v'era mezzo più efficace, che spingerli contro una bene arredata galea, poichè lo scellerato dopo la sconfitta del prete Guercino, aveva imparato a sapersi guardare e stava in continuo moto dal mare in terra, da terra in mare, commettendo ovunque assassinamenti atroci* [13].

XL. Fece risponder Sisto al Colonna con queste poche righe: *Sua Santità dice, che per acchiappare codesto scellerato sicario non v'è bisogno di galera armata, havendo Dio contro se, et sua Beatitudine, confidata in Dio ha ferma fiducia che tra poco Dio medesimo l'arresterà*. La lettera fu una profezia, soggiunge il Galesino [14]; poichè la sua bolla, eseguita fedelmente da'principi, lo fece incappar nelle forze d'un sovrano, il quale comandò che immantinente gli fosse troncato il capo, e lo mandò

velocemente a Roma, in tributo d'obbedienza al Pontefice. I seguaci di lui, dove furono arrestati, ivi divennero spettacolo a' popoli, altri scannati, altri impiccati, arrotati altri, secondo la diversità de' misfatti; e quindi rimase netta quella provincia [15], non saziandosi i buoni di rendere grazie a Dio, perchè omai respiravano in pace, e godevano la sicurezza delle facoltà, dell'onore, della vita.

XLI. Tolti di mezzo tanti sicarii, benchè ne rimanessero alcuni altri, come altrove racconteremo, cominciò ad essere un poco più mite co' fautori, tuttochè lo nominassero il sanguinario; e la ragione di mostrarsi più mite, ella fu perchè ad onta della rabbia, del livore loro, e colle calunnie, che vomitavano contro di lui, restavano però persuasi di non potere più seco alzar la fronte temeraria; ma si contenne con tal destrezza, che non potessero prender baldanza della sua pietà. Coloro che dimostrarono vera ammenda, gli rubarono il cuore; con alcuni poi che pretesero cozzar seco ripigliò il rigore primiero; ond' è che in Roma fece vedere appesi bene spesso a un laccio, e violatori di monache, e rattori di vergini, e micidiali, e falsificatori o di monete o di scritture, o relatori per biglietti de' segreti di Roma, o calunniatori della fama di quella corte. Qualunque supplicio che vide Roma era dovuto alla natura del delitto per ragion di legge; ma perchè Roma non era avvezza a veder fare ogni dì giustizia, s' inorridì a tante morti; e perchè i protettori de' giustiziati non potean soffrire di vedersi avviliti e di aver perduta la stima, per la quale si facevano essi temere, invece che si facesse temere il principe, quindi arrotando i denti contro di Sisto, maledicendolo, infamandolo, cominciarono a dire, che Sisto non era un papa, ma un tiranno, un sanguinario, che sotto le apparenze di punire i vizii, si saziava più egli di sangue di quel che se ne saziassero tutti insieme i sicarii.

XLII. Ma i buoni dicevan tutto all'opposto. Dicevano ch'era di estrema necessità far così, altrimenti Roma e lo stato non si ripulirebbero mai più. Dicevano, che in tanto

la provincia della Campagna e il Lazio non vedevano più comparire un sicario; e che la giustizia di Sisto sembrava eccedente severità, non perchè fosse tale in se stessa, ma per comparazione e in confronto de' tempi Gregoriani; dicevano, che poco avanti piangevano in Roma e nello stato, chi l'ucciso padre, fratello, cognato o congiunto, chi la disonorata moglie o figliuola, chi la casa saccheggiata, chi le devastate campagne; ma che sotto Sisto non v' erano per le case nè più lagrime, nè più morti, nè più estermini. Lelio Pellegrini scrisse per tutti, *che* Sisto *perdonò poi molte cose, attribuendole all' umana imbecillità.* Scrisse il Torrecremata, che Sisto teneva in mano giustissimamente le bilancie dell' equità e della misericordia, abbracciando i buoni, percotendo i malvagi [46]. Scrisse il Galesini, che tutti dicevano concordemente, *che* Sisto, *siccome era nato a cose grandi, così a reggere l' imperio; ch' era un principe di vera giustizia, sommo amante della verità, nemico mortale delle frodi e delle oppressioni.* Scrisse Angiolo Rocca, *che* Sisto *era nato a cose pie, eroiche, ardue, a cominciarle felicemente, e terminarle con altrettanta felicità* [47]. Così scrissero, il Graziani, il Bargeo, il Pansa, il Catani, il Campana, il Ciaconio, e gl' illustratori di lui.

XLIII. Non correva egli imprudentemente a castigare i malvagi, ma si portava con discrezione. Stavasi un giorno solo, rivedendo certe scritture, lasciate dal suo antecessore Gregorio; e tra l'altre trovò una lettera scritta al defonto pontefice da Carlo Arondelli signore inglese, con la quale significavagli aver egli inteso da un consigliero intimo della regina d' Inghilterra, che la medesima desse duemila scudi ad un cardinale, per sapere i segreti del Papa e del suo collegio. Pensò Sisto, che colui potesse molto più scrivere di se medesimo, facendo un governo così differente e così temuto; e perchè il cardinale di santa Severina, che racconta il fatto all' anno 1585 n. 83, domandò udienza per trattare diversi affari, e l' ottenne alla familiare, gli fece

confidenza di mostrargli la lettera; ed ambedue *si trattennero a congetturare , chi mai potesse in Roma esser così venale, così traditore et di coscienza tanto perduta, che fosse dominato da enorme interesse di ricever danari da una nemica giurata del Papa: et si formò la conjettura sopra due, che in Roma parevano i più venali.* Sisto alterato in quel subito comandò al cardinale santa Severina, che scrivesse o facesse scrivere a Parigi, dove si trovava l'Arondello, per avere notizia del nome e cognome di quel traditore, *acciocchè si prendesse qualche spediente, con notabile esempio a' presenti et a' posteri.*

XLV. Ma non trovando noi altro scritto sopra ciò dal Santorio, crediamo che Sisto giungesse a saper la persona determinata e dissimulasse, e perdonasse per allora, conforme alla regola scritta dal suo nipote al nunzio Morosini, come già dicemmo; e frattanto aspettasse d'aver tutto in mano, per convincerlo e gastigarlo. Sappiamo bensì, che volle dargli a conoscere, essere informato delle sue indegne pratiche; poichè indi a due anni, essendo decapitato in Roma uno che scriveva nell' Inghilterra cose occulte e maligne, disse in generale nel Concistoro, *che stessero bene avvertiti e parlassero poco , essendochè quel maligno giustiziato, non avea potuto sapere certi segreti del Concistoro, se non che da taluno partecipe de' segreti.* Così il Segretario a' 16. novembre 1587 [49]. E quindi con questa sola tacita correzione, ottenne l'emenda e dimostrò di usar prudenza nelle proprie deliberazioni.

XLVI. Ma tempo è omai di terminar questo libro , accennando come di fuga alcuni piccoli donativi , i quali per altro meritano d'aver qualche luogo nella presente storia. Regalò dunque all' accademia de' Pittori una Chiesa , la quale ne' tempi idolatri era delubro dedicato a Marte Ultore da Augusto, per vendicare la morte di Giulio Cesare. Rimpetto al delubro innalzato alle pendici del Campidoglio avanti le carceri di S. Pietro, v' era la statua di Marforio, trasportata poscia nel Campidoglio. Si chiamava

allora il tempio de' tre Fori, perchè era vicino al foro Romano, al foro di Giulio Cesare, ed al foro di Augusto; ed avanti al delubro si ergeva l'arco trionfale di Lucio Settimio Severo e di Marco Aurelio imperatore. Cangiato di poi quel profano tempio in chiesa cattolica, fu sin dalla sua antichissima istituzione parrocchia; e Sisto per onorare i Pittori loro la diede in dono; ed essi vi stabilirono la confraternita sotto il patrocinio di S. Luca, mentre per l'avanti, non avevano che una mal composta chiesuccia, situata nel monte Viminale; e col dono di questa chiesa, a ben riflettere, diede loro un tesoro, perchè vi trovarono sotterra il prezioso corpo di santa Martina vergine romana, e i corpi ancora de' SS. martiri Concordio, Epifanio e Compagni, nell' occasione che Urbano VIII. rifece la detta chiesa dai fondamenti, col magistero di Pietro Berrettini cortonese, celebre pittore, ed architetto.

XLVII. Regalò ancora a' Padri della Mercede il convento e chiesa di S. Adriano, la qual chiesa è una delle antiche diaconie, consagrata da Onorio I. poi ridotta a forma migliore da Adriano I. da Anastasio III. laddove negli anni dell' idolatria era delubro dedicato a Saturno nel foro romano, innalzato per voto da Tullo Ostilio, terzo re de' romani, dove si conservava l' erario pubblico, cui Sisto, emulando le glorie antiche, rinnovò, socchiudendolo in Castel S. Angiolo. Regalò in oltre a' Padri di S. Francesco di Paola il convento e la chiesa di S. Andrea delle fratte; e con sua costituzione: *In coeli throno*, decretò celebrar la festa del S. Fondatore con rito doppio. Regalò di vantaggio a' Padri Minori Osservanti il palazzo pontificio, situato presso al loro convento, e restaurò la chiesa di S. Marta, per comodità della famiglia pontificia.

XLVIII. Usò gratitudine a' suoi religiosi fratelli minori Conventuali, restaurando la Basilica de' SS. dodici Apostoli, ed ampliando il monastero, con la spesa di quindici mila scudi, come apparisce dal breve, esistente nella libreria c. 36. Rese magnifico il convento e chiesa

di S. Sabina, fabbricati sin dal tempo di Celestino I. su la sommità del colle Aventino, dove abitava, e vi fu martirizzata la santa; e dove dall'anno milledugento, sino al milledugento ottantotto i Sommi Pontefici dimorarono nel contiguo palazzo, in cui fu alloggiato S. Domenico allorchè venne a Roma per avere da Onorio III. la conferma del suo inclito ordine, e detto Onorio regalò al S. Patriarca la chiesa, con parte del palazzo stesso, nel quale si celebrò più volte il conclave, e dove S. Francesco si abboccò col S. Patr. Domenico, abbracciandosi scambievolmente senz'essersi mai veduti di prima. Laonde Sisto in memoria di così celebri antichità, ridusse il tutto a splendida forma, cominciatolo in questo primo anno del suo regno, e compiutolo nel seguente, in occasione, che aveva già ideato di restituire il cappello alla religione domenicana in persona del P. M. Girol. Bernieri nipote del P. M. Giovanni Bernieri minor conventuale, che insegnò a Sisto, quand'era studente in Siena, come abbiam narrato di sopra; onde per gratitudine a questo suo maestro, creò poi il nipote cardinale, di cui altrove faremo parola.

ANNOTAZIONI

[1] Romanorum Pontificum nec non Caesarum magnificentiam, quinque annorum spatio superavit etc.

[2] Hoc autem contendo Patres amplissimi, SIXTO V nihil defecisse quod ad egregii principis imaginem faceret, ac veluti Polycleti canonem etc.

[3] Eodem Pontificatus initio SIXTUS infirmitatis humanae se conscium, ac tantae molis minime capacem affirmans peramplo Jubileo proposito ad sustinendum omnia regendi onus, et rite exequenda cuncta reipublicae munia, populi christiani universa vota precesque vehementer expetiit. *Petrus Maffeius.*

[4] Primus qui Jubilaeum indixit initio suae assumptionis ad implorandum Dei auxilium etc. *Vanespen p.* 2. *t.* 7. *c.* 4, §. 21.

[5] Vagi, obaerati, exules, capitalia ausi, plerique ad praedam, rapinasque congregati, incendia, coedes terroremque ferendo, non modo fertilissimos Italiae campos, verum etiam castella, urbesque, et ipsa denique Romana aedificia per summam indignitatem infesta

reddiderant. Magna etiam erat omnibus fere locis impunitas gladiorum, et superato Legum auxilio alacris tanquam in victoria volitabat improbitas. *Maff.*

Hos nobilitas, hos provinciarum Principes, hos Capita factionum, hos denique Reguli ipsi amplexabantur, fovebantque. *Gratianus.*

[6] Hic tamen militaris apparatus, sumptusque Gregorio inanis, atque frustra fuit; tanta contemptio illius incesserat.

[7] Non praeteribo primum facinus novi principatus, sicariorum, grassatorum, perduellium compressam temeritatem, quos nullo conscripto milite partim e medio sustulit, partim ita exterminavit, ut in multos annos execrandum illorum non sit auditum.

[8] Hos omnes equites, peditesque SIXTUS statim submovit, ac facessere e medio iussit. Item centuriatos in oppidis milites, praefectosque eorum exauctoravit, ullam in eos fieri a civitatibus impensam, quae fiebat maxima, vetans.

[9] Huic fiduciae adjecit aliud quo major contemptio eorum significabatur. Nam publicorum ministrorum, qui comprehendendis fontibus, jussisque praetorum ac magistratuum exequendis habentur, numerum dimidia parte minuit. Id vero miraculi instar omnibus videri etc.

[10] Adversus pestes ejusmodi Sixtus quam severissima levibus etiam de causis exerceri judicia, precibus pretiove nullum dari locum, sublatis asylis, maleficos atque sicarios palam resistentes occidi, fugientes retrahi, latitantes indagine cingi, nihil inexpertum relinqui curavit; gravia supplicia cognatis ipsorum, amicisque, si quempiam hospitio recepissent, aut ulla juvissent ope proposuit.... a finitimis quoque dynastis, atque praetoribus permutuas pactiones obtinuit.

[11] Ad profligandos vero perditos illius corrupti seculi mores eam rationem inivit ut leges nedum e reipublicae commodo ferret, verum quam maxime sanctas et inviolatas custodiret.

[12] Id fuit in causa leges inito statim principatu summo jure exercendi, quando magis refert, quam quis severi, vel facilis, lenti vel acris ingenii opinionem ingerat, quem aditum ad imperandum faciat, etc.

[13] Infra annum, quod vere mirandum est, provincias S. R. E. tranquillas et faciuorosis expurgatas reddidit: in bull. *cum primum etc.*

[14] Regnat nunc Sixtus Quintus; qua una voce palam, publiceque declaratur non licere, Sixto Pontifice regnante ne cogitatione quidem malum concipere.

[15] Ideo sublata fiducia evadendi poenam, quam quisque meritus fuerit, non licentiae solum, sed etiam ultiori moderatur.

[16] Et ego vidi bannum proregis pubblicatum sub die 16 augusti ejusdem anni 1585 *ubi sup.*

[17] Erat quidam indignissimus sacerdos, quem Presbyterum Guercinum vulgo appellabant, grassatorum et sicariorum dux scelestissimus. Is se campaniae regem dictabat, regisque nomen, edictis suis nefariis inscribere audebat.

[18] Is enim, cum Dei ope a manibus illius scelestissimi, suorumque evasisset, ac Terracinam pervenisset, de toto latrocinio per velocem tabellarium pontificem certiorem reddit.

[19] Nihil acceptius Deo fieri posse, quam ut de sceleratis supplicium sumatur. Id multis argumentis testantur Sancti Augustinus et Hieronymus; idque in canonum volumen scite pieque retulit S. Ivo Carnotensis.

[20] Timor improbis omnibus incussus, amor in bonis excitatus etc.

[21] Pontifex in cappella creavit equites aureatos Ill. DD. Mantium nepotem regis Bungi, Michaelem nepotem regis Arimae, Julianum et Martinum nobilissimos in insula Japonia oratores dictorum regum.

[22] Ad altaris ministeria, regium in morem adhibitis, sua ipse manu, quod ii plurimi fecere, Christi corpus impertiit: postremo ad omnem virtutem, ac pietatem gravi adhortatione accensos, ac magnifice insuper donatos, immortalem habentes gratiam ab se dimisit.

[23] Cum honestiore, quam venerant, comitatu.

[24] Non parvo in illa regione Christi servitiis ad eam excolendam vineam, firmandos in fide neophytos, propagandum longe lateque evangelium adjumento fuere.

[25] Misericors et plane benignus pontifex tum erga omnes cum erga egenos, Romae cum miseranda esset annonae inopia, ita ut summa timeretur fames, jussit Sedis Apostolicae horreum aperiri, farinaeque pondo 1, egentibus non pluris vendi, quam quadrantibus quinque, cum antea charius venderetur. Insigne pietatis exemplum, uno omnium ore laudatum.

[26] Aperta declaravit se annonae ecclesiastico aere coemptae pium liberalemque esse dispensatorem, non avarum negotiatorem.

[27] Denunciari statim vicario jussit; decretum abrogaret, edictumque refigeret, quod nisi infra diem, quam praefixerat fecisset, se eum sacris probibiturum, atque hostem judicaturum.

[28] Vox, vox, praetereaque nihil.

[29] Explorata per amicos pontificis voluntate, cum immotam, firmamque intellexisset, motam sibi ad parendum non fecit. *Gratianus.*

[30] Cumque Oxuna inexorabilem pontificis voluntatem per inter-

nuntium explorasset, et decretum abrogavit, et qui veniam pro se peteret, misit.

[31] .... quod cunctis non modo Picentibus, sed caeteris etiam nationibus exteris, ac principibus gratum jucundumque fuit, propterea quod commoditati publicae, et utilitati esset omnibus, qui bono publico student.

[32] Nec contra jus, et fas, justitiaeque normam vexentur, et opprimantur .... et alii principes, ad bene de suis subditis merendum, ac charitate christiana complectendum, nostro etiam exemplo invitentur.

[33] Exercitium hujusmodi jam alias introductum, hodie tamen pene extinctum.

[34] Lanaria, atque sericaria in urbem introductae, tum ad quaestum civium, tum maxime ut otiosi, quos inter homines, quasi fucos inter apes iniquo animo ferebat, honesto labore, occuparentur.

[35] Sed illud non est tacendum Pontificis industriam tantam esse, ut humani ingenii facultatem superare videatur; quis enim princeps ac pontifex tot ac in re praecipue ecclesiasticam ditionem, longe ditiorem, nobilioremque sit redditurus. *Ad an.* 1588.

[36] Ad ecclesias suas regendas alacriores et instructiores redirent.

[37] Quod quidem decretum utile sane et commodum ab omnibus juratur, et a paucis nihilominus observatur, saltem in Gallia, ubi libertas Ecclesiae prae caeteris in pretio est. *Spond. ad an.* 1585.

[38] Ducem nostrum Pontificem, principem, pastorem, patrem, dominum praeeuntem inspicimus cujus sacris vestigiis inhaerere, quem sequi, quem pro viribus imitari summa sit nostra gloria, summum decus.

[39] Nec labori parcendum nec timendum, ne valetudo laedatur, sed strenue Domino serviendum.

[40] Monstravit Sanctitas sua quid superioribus mensibus miraculi instar evenerit, cum hyeme perfrigida creberrimis imbribus, nivibus quoque, ipso illo temporis momento quo ad cappellas eundum erat, serenitas fieret etc.

[41] Quoties vidimus grandaevum senem Sacras Aedes procul sitas indictis supplicationibus sequente populo romano pedibus invisentem atque lustrantem? quoties antiquorum Leonum, et Gregoriorum more ad sacra extra urbem celebranda, qua per vehementissimos calores, et molestissimum pulverem, qua per acres rigentis coeli morsus, et foedos imbres magno cum salutis discrimine commeantem. Ipsis vero misteriis peragendis quis unquam augustius operatus est? quis religiosius litavit?

[42] Joannes Valens, alias Presbyter Ardeatinus, exul peritissimus et fortissimus, totius orae maritimae, omnisque regionis montanae princeps.

[43] Ut vero scelus scelere cumularet, justi principis potestatem usurpare ausus, nummos et monetas flabat et cedebat.

[44] Marcus Antonius Columna illius provinciae Legatus pontifici scripserat, ad illum opprimendum, triremi opus esse.

[45] Divine Pontifex vaticinatus est etc.

[46] Brevi postea ille cum sociis extinctus, atque oppressus est.

[47] Justissime tenens aequitatis et misericordiae aequilibria, probos misericordiae sinu excipiendo: improbos directionis virga percutiendo.

[48] Ad res sane pias, eroicas, atque arduas natus feliciter caeptas, feliciusque consumatas.

[49] Neque enim aliunde quam a Cardinalibus tam multa, miserum illum, ex his quae in concistorio geruntur, cognoscere potuisse.

LIBRO DECIMO

Sisto ammirato e riverito dal mondo. Sue maniere tenute col re di Navarra. Vicende di Francia. Impegni e portamenti di Sisto con quel re.

I. Sparsa pel mondo la fama delle virtù grandi di Sisto V. s'inviarono a Roma da tutte le cristiane provincie persone d'ogni qualità d'ogni grado, sol per vederlo, nulla stimando nè la lunghezza del viaggio, nè gli eccessivi calori della state, nè i rigori d'inverno: e quasi per tre anni continui fu sì numeroso il concorso de' personaggi, ancor più cospicui, che Roma non contò mai ne' suoi fasti comparsa uguale, se non c'inganna Pietro Galesino [1]. Ed il Torrecremata scrive: *La regale grandezza d'animo di Sisto V. non è già solamente nota in Roma, ne' confini d'Italia, ne' termini dell' Europa; ma è divulgata sino nel Tago, nel Gange e negli Antipodi* [2], perchè i quattro principi giapponesi la divolgarono in quelle vaste regioni. Onde il Galesini, come in conferma del suo detto, e in riprova di questa fama, racconta un caso avvenuto in Polonia ne' principii del governo di Sisto, e così scrive: *Era in Cracovia uno incanutito negli anni e nella malizia, dottore di nome grande, antesignano degli eretici, il quale co' suoi dogmi pestiferi, avea sedotte e mille e mille persone. Avendo però udito celebrare con alte lodi le virtù di Sisto, mosso dalla divina grazia, con repentino fervore di spirito, andò alla cattedrale di Cracovia in occasione di numeroso popolo; ed ivi salito sul pergamo, detestò ad alta voce i suoi errori. Fece con profluvio di lagrime una confessione pubblica si protestò di volere esortare tutti gli altri eretici a detestare gli errori. Si ritrattò di quanto avea pessimamente insegnato; e promise di voler vivere, e morire ubbidiente*

a quanto insegna la S. Romana Chiesa, ed al Capo visibile di lei, Vicario in terra di Gesù Cristo.

II. Passando poi a celebrar le lodi di Sisto, disse preclare cose in onor di lui, esaltandone la dottrina, lo zelo, la pietà, la giustizia [3]. Laonde svegliata ne' principi d'Europa una stima grande di lui, mandarono straordinari ambasciadori, per congratularsi seco, per professargli ubbidienza, e per avere consigli da lui nelle deliberazioni loro; ed i principi eretici si misero in soggezione e ne concepirono timore; così scrive il Graziani [4]. I primi ambasciadori vennero dalla repubblica di Venezia, la quale fu la più sollecita nel distinguersi, non solo per la dignità e pel numero de' personaggi, ma per le circostanze della splendida ambasceria. Teneva quel regio Senato suo ambasciadore ordinario in Roma, il senatore Lorenzo Priuli, ma per fare ossequio distinto a Sisto, spinse altri quattro incliti senatori; ed essi furono Marcantonio Barbaro, Giacomo Foscarini, procuratori ambidue di S. Marco, Marino Grimani e Leonardo Donato. Entrarono questi in Roma, vestiti di lungo paludamento di velluto nero, e furono accolti dalla nobiltà romana e dalle famiglie de' cardinali, sovra cavalli nobilmente bardati, alla vigna di Giulio III. assistiti di qua e di là dalle guardie svizzere, e da' cavalleggieri.

III. Ricevuti presso alla detta vigna i primi complimenti, giunsero così accompagnati alla porta del popolo, dove il maggiordomo del Papa, con alcuni vescovi assistenti al soglio, e con altri prelati, si consolò a nome di sua Santità del prospero arrivo loro; e quindi collocato ogni ambasciadore in mezzo a due vescovi, entrarono nella città, dove, secondo il gusto dell'ambascerie straordinarie, vedevasi Roma in un trionfo di giubilo. Furono accompagnati ancor dall' oratore ordinario fino al palazzo di lui; d'onde il giorno seguente uscendo vestiti di velluto rosso e accompagnati con tutto il treno, si prostrarono a' piedi di Sisto nella sala regia, ch' era circondato da ventisette

cardinali, come scrive l' Alaleone [5]. Gli accolse Sisto con egregie dimostrazioni di benevolenza distinta, e li creò cavalieri dello speron d'oro. Il Galesino poi riferisce alcuni privilegi conceduti al regio Senato: il primo tra quali fu di potere applicare la terza parte de'beni ecclesiastici di tutto il serenissimo dominio, per mantenere l'armata navale contro il turco [6]. Il secondo che nel collegio degli auditori della S. Rota vi dovesse in perpetuo aver luogo uno della nazione veneziana [7].

IV. E la repubblica per vicendevole gratitudine, creò senatori i due pronipoti di lui [8] Alessandro cardinale e Michele Peretti marchese d' Incisa, conte di Calusio, dell'una e dell'altra custodia capitan generale e governator del Borgo di S. Pietro in Roma, che così egli s' intitolava come abbiamo dalle memorie della città di Fermo, dove nel 1589 fu governatore a' due di novembre. E quantunque le straordinarie solenni ambascerie accadessero in diversi mesi del primo anno, ci piace però unirle qui tutte insieme, per non avere ad ogni poco motivo, con tai cose simili, d' interrompere altre narrazioni. Entrarono per tanto in Roma quattro altri ambasciadori mandati dalla repubblica di Genova; e furon quattro incliti senatori Giorgio Doria, Lazzaro Grimaldo, Silvestro Invrea e Stefano Lasania, ricevuti con le medesime finezze d'amore e di stima; siccome nella stessa norma, accolse l'arcivescovo di Leopoli orator di Polonia, Giuliano conte di Cimbria e Cursio consiglier segreto di Cesare, il conte di Feria gran contestabile di Castiglia, ambasciatore del re cattolico, il duca di Lucemburgo, oratore del cristianissimo, il gran maestro di Malta, Ugo Lubeux Verdala, che venne personalmente, Amedeo fratello di Carlo Emmanuele duca di Savoia, Cesare D'Este e Ranuccio figliuolo del duca di Parma, il quale (per gettare a terra la svergognata notissima favola) si trattenne in Roma un mese e nove giorni, cioè da' sette marzo fino ai sedici d'aprile, e servì sempre Sisto nelle solenni funzioni, ora sostenendo il pontificio paludamento, ora dandogli acqua

a lavar le mani; il giorno poi che partì di Roma, tra gli altri, che gli fecero corteggio, uno fu gli conte Olivares ambasciatore ordinario di Spagna, il quale l'accompagnò fino alla porta del Popolo, come racconta minutamente Paolo Alaleone, il quale vi si trovò sempre presente [9].

V. Appena, per così dire egli fu coronato, cominciarono i principi della Lega di Francia, ed il re cattolico, a supplicarlo, che volesse resistere alle giovanili frenesie d'Enrico Borbone re di Navarra, e del suo cugino, il principe di Condè, i quali fattisi capi degli Ugonotti, commettevano ostilità insopportabili contro i cattolici. Considerò Sisto che veramente apparteneva al suo supremo grado umiliarli, per indi vedere di farli ritornare al cuore, come scrive il Maffei [10]; nondimeno contenne lo zelo ne' limiti d'una prudente circospezione prima di stender la mano al fulmine. Ma le reiterate preghiere de' principi collegati, le continue esortazioni di Filippo II, l' indussero a deliberare, dice il Maffei [11]. Prima però volle usarne un'altra cautela, riferita dal cardinale di S. Severina all'anno 1585. n. 83, ed ella fu di esaminare il processo fabbricato contro loro dal suo antecessore Gregorio XIII per sapere in quant'acqua dovesse pescare, e non ingolfarsi a caso in un mare, preveduto ancor da lui procelloso. *Volle pienissima informazione,* dice il Santorio, *del processo fabbricato contro il re di Navarra, nel qual particolare mi parve ch'egli avesse molta ardenza.* E realmente l'aveva parte cagionata dalla considerazione del suo obbligo, parte dalla sua natura risoluta ed intollerante di soffrire l' altrui prepotenze, e parte dalle accennate continue preghiere e suppliche dei collegati e del re Filippo.

VI. Or mentre ch'egli s' informa pienamente del processo, noi ripiglieremo la storia della Lega, d'onde appunto lasciammo la narrazione nel settimo libro di questo tomo. Gli spagnuoli incredibilmente gelosi, che il re cristianissimo non favorisse i ribelli fiamminghi, a' quali avea poc' anzi data benigna udienza, stimolarono il duca di Guisa a sol-

lecitare la nobiltà, ed a far soldo di milizie, dentro e fuori del regno. Il Guisa s'accinse all'opera, ed il re proibì con decreto l'assoldamento, e ne radunò un altro dall'Elvezia e dalla Germania al riferire dello Spondano. Ma i collegati sempre più accesi da' ministri di Spagna, nulla prezzando l'editto regio, impugnarono l'armi ed avendo prima pubblicate due scritture, una piena di querele amarissime contro il governo, l'altra del cardinale di Borbone, in patrocinio della cattolica fede, scaricarono il primo colpo sopra Verdùn e Tul, salvato Metz, mercè la prestezza del duca Epernone, il quale deluse l'idee principali del Guisa.

VII. Nelle pubbliche scritture chiamarono il re di Navarra un eretico pertinace, un eretico ricaduto, ed un perturbatore della cattolica religione. Egli rispose con un'altra scrittura, nella quale ricorrendo a' sutterfugi, disse, che si appellava ad un concilio legittimo, dal quale voleva essere istruito, e così pretese d'esimersi dalla taccia, che a lui davano i collegati; ma la sua scrittura fu derisa e schernita, ed il primo furor guerriero de'principi della Lega strisciò qual folgore, nell'altre provincie, con tanta fortuna, o per meglio esprimerci, con tante violenze e insidie de'collegati, che non passava giornata nella quale non giungesse al re qualche funesto annunzio di nuove conquiste fatte da essi, che demolirono la cittadella di Lione e tentarono, ma in vano espugnare le due importantissime piazze, Marsilia e Bordò.

VIII. Non potevano i saggi nel regno darsi pace nell'udir queste perdite con tanto disonore della real maestà, ed avrebbero voluto giustissimamente che il vilipeso sovrano avesse applicato e ferro e fuoco al nascente maligno umore; ma egli amante della sua quiete e timoroso della sua vita siccome dubitava d'insidie così abbracciò il consiglio del suo favorito Epernone; ed elesse per guardia di sua persona, quarantacinque giovani nobili, per lo più Guasconi, come nazione grave e fedele; poi disse alla

regina sua madre che vedesse ella di estinguere tanto fuoco. Avea Sisto già scritte a Caterina alcune lettere, come dal codice barberino, e nell'ultima la ringraziò affettuosamente dell'amore, ch'essa dimostrava alla S. Sede, e l'esortò con efficacia di ragioni ad incoraggire il figliuolo, perchè si desse tutto ad estirpar l'eresie, a combatter contro gli eretici, a gastigarli, a esiliarli dal regno per ottenere la pace; mentre scacciati gli eretici si estingueva ancora la Lega, non avendo ella allora pretesto alcuno da reggersi in piedi. Ma Caterina, seppur si de' credere a quello che dicevano i politici, se l' intendeva col Guisa, non già per ingrandirlo, ma per non lo lasciare ingrandire; e quindi volendo intimorire viepiù il figliuolo per mantenersi l'autorità materna sovra di lui, gli dipinse la Lega in un'aria veramente da intimorirlo, e disse a lui che erano uniti a favor di lei l' imperatore, il re delle Spagne, i duchi di Savoia, di Lorena, i Cantoni cattolici, le maggiori città di Francia, e con un certo mezzo sospiro, così conchiuse: *Quello che più mi addolora, egli è che il Papa ancora la protegge.*

IX. Facendo poscia della ritrosa a intromettersi mediatrice, dopo essere pregata e ripregata dal credulo figliuolo s' indusse in ultimo, e promise trattar col Guisa; ma scaltra indugiò tanto, che gli diede agio da potersi rendere più forte con l' assoldamento di nuove milizie. Anzi, mentre le pretensioni dei collegati erano vaste, ed il re insisteva che deponessero l'armi per decoro di sua sovranità, si adoprò tanto l'astuta donna, che indusse il figliuolo a stabilire nuova pace nel congresso di Nemurs, come scrive lo Spondano, con favorevoli condizioni ai collegati; e le condizioni furono, *annullar gli Ugonotti, concedere eserciti a' capi della lega, e per sicurezza dar molte città ai principali fra loro, concedere soldati di guardia e molti danari per pagar le milizie alemanne.*

X. Uscì dunque il famoso editto di luglio, portato dal re medesimo in parlamento, il quale senza avvedersene si

fece ministro delle volontà, e delle intenzioni interessate de'propri sudditi. L'editto proibiva la religione riformata sotto pena di vita e confiscazione de'beni; ed il Navarra il suo cugino Condè e il Montmorency pubblicarono un controscritto, per cui il timido monarca mandò Filippo di Lenoncurt ad esortare il Navarra perchè abbandonasse ogni errore; ma egli rispose al solito che si appellava ad un futuro concilio legittimo, dal quale voleva essere istruito, e Sisto in Roma, consolandosi del favorevole editto alle sue concepute deliberazioni, scrisse un breve a Cesare e due agli arciduchi Carlo e Ferdinando, pregandoli a non permettere che gli eretici fossero aiutati e protetti da'principi di Germania ma bensì impedissero le reclute dei raitri in favor loro, giacchè il re di Francia col nuovo editto, gli avea esiliati dal regno. Così il compilatore dei brevi Vallicellano [12].

XI. Servendosi quindi delle due propizie congiunture una che il cristianissimo avea fatta pace coi collegati, l'altra che avea pubblicato il serenissimo editto; siccome avea riveduto pienissimamente il processo contro il re di Navarra così giudicò esser cosa opportuna umiliarlo, e sperando che il re di Francia con quel medesimo zelo, col quale avea pubblicato l'editto dovesse sostenere le sue deliberazioni, emanò la bolla *ab immensa* nella quale spiegò primieramente tutto quello che dal processo appariva, cioè, *che il re di Navarra e il principe di Condè fino dalla fanciullezza loro avevano seguitati gli errori di Calvino; ma che poi all'esortazione di Carlo IX re di Francia, della regina madre, del cardinal Carlo Borbone zio del Navarra stesso, e di altri specialmente insigni teologi, ne avevano fatta solenne abiura riconoscendo la S. Romana Chiesa Cattolica, ed il Capo visibile di lei vicario di Gesù Cristo Gregorio XIII, dal quale avevano con suppliche ottenuta l'assoluzione; giurando di vivere sempre e di morire da veri e buoni cattolici. Con tutto ciò, indi a poco erano tornati, come il cane al vomito,*

facendosi seguaci del vilissimo Calvino ; e come suole accadere, a chi si abusa d' una grazia grande, erano precipitati in malvagità ed ostilità maggiori.

XII. Indi dopo aver epilogate tutte le ostilità, così seguitò a dire: *Noi costretti per debito del nostro ufficio ad esercitare la spada della vendetta, ci dolghiamo veementemente di vibrarla per queste scelleraggini contro lui ch' è dell' inclita famiglia dei Borboni, nella quale il candore della religione sempre professata, il decoro della virtù, e la riverenza verso la Sede apostolica in ogni tempo fiorirono.* E siccome queste cose erano pubbliche e notorie, così non giudicò esser necessaria la consueta precedente ammonizione; onde proseguì a dire: *Le quali cose essendo tutte pubbliche manifeste e notorie, ed essendone noi pienamente e legittimamente informati, in particolare del processo formato a tempo della felice memoria di Gregorio papa, e da molti altri documenti, e gravissimi testimoni . . . . con l'autorità di Dio onnipotente etc. pronunciamo e dichiariamo che i due sopraddetti Borboni furono e sono eretici, ricaduti nell'eresia e impenitenti etc.* [12].

XIII. In sequela poi di questo, gli dichiarò incorsi nelle sentenze, censure, e pene *de' sagri canoni, delle costituzioni apostoliche, delle leggi generali e particolari*, in virtù delle quali decretò essere eglino privati de'regni, de'beni, delle dignità, ed essere inabili non solo essi, ma i posteri ancora a succedere alla corona di Francia; e quindi liberò i sudditi dal giuramento di fedeltà. Esortò poscia, pregò, ammonì il re cristianissimo, acciocchè ricordevole del giuramento solenne fatto da lui nell'essere coronato re, di esterminare gli eretici, volesse con la sua potestà, autorità, virtù e grandezza d'animo regio insistere alla pronta esecuzione di questa sua sentenza per far cosa grata a Dio, e per dare questo tributo d' ossequio alla santa romana Chiesa, come figliuolo primogenito della medesima; e comandò per ultimo in virtù di santa ubbidienza a'vescovi,

arcivescovi e primati di Francia e di Navarra ecc. , che ricevuti appena gli esemplari della sua costituzione, li pubblicassero e per quanto spettasse ad essi ne procurassero l'effetto.

XIV. Ma il re di Francia con tutto lo zelo del suo editto fulminato contro gli eretici sotto pena di morte , e di confiscazione di beni, non volle pubblicar la bolla , ed il parlamento di Parigi non la volle accettare; pretendendo che per dichiarare inabili alla successsione i principi del sangue non avesse che fare in Francia il sommo pontefice. Conoscendo però Sisto che il re col suo editto diceva una cosa, e col fatto n'eseguiva un'altra, se n' offese mirabilmente; ed i cardinali partitanti della lega, e i ministri, e i dipendenti di Spagna, servendosi dell'opportunità, furon prontissimi a fargli toccar con mano le politiche del monarca, dipingendoglielo d' uno stesso credere col Navarra. Laonde l'adirato pontefice si dolse acremente del re e col re, e molto più col suo nunzio mons. Giacomo Ragazzoni, sembrandogli che in tanto affare si fosse portato languidamente. Però, siccome Sisto era di natura calda e intollerante di affronti così cospicui, lo richiamò subito con idea di sostituirvi mons. Fabio Mirto Frangipani napoletano, arcivescovo di Nazzaret , signore di prudenza grande , di maneggio uguale , e assai perito delle cose di Francia , come quegli che vi si era trovato , regnando Carlo IX., allorchè era in quel regno nata una nuova fazione intermedia tra i cattolici e protestanti, la quale lasciati da parte i pretesti di religione , professava non avere altro scopo che il pubblico bene , con disegno occulto di cacciar da tutta la Francia i forestieri ed in specie Caterina ed i Guisi. Fazione che fu conceputa con lo specioso titolo di *politici*; nacque poi e crebbe per opera dei signori di Montmorency emoli di que' di Lorena, nemici di Caterina; ed ebbe per capo il duca di Montmorency personaggio celebre nelle storie.

XV. Chiamò dunque Sisto ai suoi piedi il marchese Pisani ambasciadore del cristianissimo, e significandogli l'idea di mutar nunzio, li disse aver già deliberato mandarvi mons. Mirto e sperare che dovesse esser gradito a sua maestà mercè l'antica servitù dell'arcivescovo, seco lui contratta, quando era duca d'Angiò, e regnava il fratello di lui Carlo IX. Si trovo sorpreso l'ambasciadore, nè avendo premeditata risposta, non fece altro se non che render grazie a sua Santità della sollecitudine pastorale che nutriva pel bene di quel regno, e conchiuse che ne avrebbe avanzata subito al suo sovrano notizia. Rispose Sisto (come ricaviamo dalla quarta lettera di lui al re, nel codice Barberino) che già fin dalle prime turbolenze di quel regno seguite a suo tempo, ne aveva scritto al re, che gli aveva offerto per mezzo del cardinale d'Este aiuto di gente e di danaro, e gli aveva accennato il pensiero di mutar nunzio e mandargli il Mirto; ma perchè quella maestà gli aveva risposto non poterlo ricevere come suddito di Spagna, gli aveva però promesso mandargliene un altro. *Ora però*, così soggiunse, *avendo noi fatta matura riflessione sulla risposta del vostro re, siccome regnante il suo fratello Carlo Nono, fu sempre servitore fedele di quel monarca, osservando le istruzioni ricevute dàlla santa memoria del nostro predecessore Pio V. e fu nemico della fazione de' politici; così ora servirà la maestà regnante, a tenore delle istruzioni che daremo a lui, e non sarà appassionato per i nemici di quella maestà.*

XVI. Nulla di più replicò l'ambasciadore e fu sciolta l' udienza perchè Sisto era molto accigliato. Conviene ora sapere che il Mirto aveva nemico in Roma il cardinal Ferdinando Medici; e la ragione, o cagione era questa: quando quegli fu Nunzio di Pio V. in Francia, era nata allora la predetta fazione de'politici, la quale angustiava tanto Carlo IX onde aveva meditata un'arte nuova di regnare, cioè, deprimere i grandi e togliere a Caterina sua madre ogni autorità, e quindi teneva assicurati in custodia strettissima

il duca d'Alansone suo fratello e il re di Navarra capi della fazione, risoluto di farne qualche spettacolo. Ora il Mirto scrisse a Pio, che la fazione era fomentata validamente dal granduca con grosse somme di danari [14] così l'anonimo della Vallicella. Onde il cardinal Medici e seco lui il cardinal d' Este insinuarono al marchese Pisani di ritornare al Papa e ricusare costantemente il Mirto per nunzio; come in fatti domandata nuova udienza per gli affari del suo re, disse a Sisto, *saperei di certo che il nuovo Nunzio era partitante della lega, e che però a nome del suo sovrano lo ricusava.*

XVII. Adirato Sisto, così rispose all' ambasciatore: *Sinchè havremo fiato, non sopporteremo mai di mandare i nostri Nunti ad arbitrio degli altri. Habbiamo destinato il Mirto, et volemo ch'esso vada in Parigi. Se poi non sarà ricevuto all'hora noi, et non altri, lo faremo ritornare a Roma et poi sapremo cosa dovremo risolvere.* E questa risoluta risposta si conferma ancor dal Graziani [15]. In fatti l'inviò subito con preciso intimatogli comandamento, che se trovasse resistenza glie ne desse avviso e subito torcesse il piede, anzi il corso verso l'Italia. Arrivato dunque l'arcivescovo in Lione gli fece intendere il monarca che non si avanzasse più oltre, ed egli a tenor del comandamento spinse a Sisto un corriere, e voltò la faccia all'Italia. Nel tempo quasi medesimo che giunse la staffetta a Sisto, ne giunse un'altra del re al Pisani, con ordine che andasse in suo nome a far le scuse con sua Santità, e l'assicurasse che il rimandare indietro il nunzio non era mancanza di rispetto a sua beatitudine, e alla S. Sede, ma precisa necessità, perchè secondo il concordato, non volea, nè potea ricevere un suddito del re di Spagna. Domandò dunque udienza e smontato per entrare in palazzo, gli venne negato dalle guardie l' ingresso, ed indi a poco gli fu intimato che uscisse quel giorno stesso di Roma, e che in termine di pochi giorni fosse fuori dello stato. Così il Graziani [16].

XVIII. Tutta Roma restò sorpresa in veder una sì repentina espulsione, non mai praticata se non che appena nelle aperte inimicizie. L'ambasciatore uscì subito di Roma, ed il cardinal d'Este sopraffatto e timoroso che Sisto fosse già consapevole che egli avesse avuta qualche mano nell'esclusione del nunzio di Parigi, andò a trovare in fretta il cardinale di S. Severina, e pregandolo a cercar di mitigare l'ira di Sisto, e quando non potesse ottenere altro, supplicasse sua Santità, che almeno almeno per onor del re non volesse parlarne nel Concistoro. Sentiamo come scriva il detto Santorio: *Havendo scacciato sua santità da Roma Monsù di San Goy marchese di Pesanè poichè il re di Francia non havea voluto accettare l'arcivescovo di Nazzaret, fu a trovarmi il cardinal d'Este acciocchè mi adoprassi con sua Beatitudine, che almeno non ne parlasse in Concistoro, con darne parte al Sagro Collegio. Fui dal papa, et li dissi le molte afflizioni, et contristazioni di detto cardinale. Lo supplicai ch'essendosi proceduto con fatti molto acri, almeno si mostrasse piacevole di parole, giacchè havea conseguito l'effetto che desiderava, et dopo molti contrasti et repliche si contentò ch'io riferissi al cardinale d'Este che per amor mio non se ne farebbe parola in concistoro.*

XIX. Le differenze acerbissime che passarono tra Sisto e il re, sono più facili a concepirsi per la natura del fatto che a poterle esprimere, s' intromisero altri principi di mezzo, ma non vi fu modo di aggiustarle, finchè il monarca non si piegò a ricevere onorevolmente il nunzio come indi avvenne, ed allora Sisto richiamò il marchese Pisani [17]. Anzi lo stesso re volendo fare distinto ossequio a Sisto, e bramoso di riconciliarselo in tutto, spinse a Roma suo ambasciatore straordinario il duca di Lucemburgo come già accennammo, giovane inclito che traeva i natali dall'antica stirpe de'Cesari [18], il quale tra l'altre grazie che domandò al papa, a nome del re, due furono le principali, una di potersi servire del beneplacito della Sede Aposto-

lica circa la materia de'concordati, come scrive l'anonimo Vallicellano, l'altra di poter nominare ai vescovati quelle persone alle quali sua Maestà giudicasse di poter compartire la sua regia munificenza, conforme al privilegio ricevuto da altri suoi re antecessori. Cui rispose Sisto, *che concedeva tutto, purchè non si opponesse a' decreti del concilio Tridentino*, risposta che piacque in estremo al S. Collegio e consolò il cristianesimo, perchè vide in Sisto tratti da principe e da padre.

XX. Dopo questo celebre avvenimento il re di Spagna concepì tale stima di Sisto, e Cesare ne formò tal concetto, che spedirono i sopraccennati ambasciadori straordinari; anzi il monarca Cattolico scrisse a Sisto di suo proprio pugno, significandogli che *in dimostrazione dell'ossequio, ed ubbidienza che professava a sua Santità, avea comandato a tutti i suoi ministri in Italia, che ubbidissero a sua Beatitudine, come a se medesimo;* e n'è testimonio il Graziani suo segretario, che ciò racconta [19]. Solo il Navarra pretese inveire contro il pontefice che condannavalo, e fe però attaccare ne' luoghi più celebri di Roma una scrittura contumeliosa nella quale diceva, *esser falsissimo, ch'esso ed il cugino fossero eretici: che* Sisto, *salva la sua Santità, aveva maliziosamente mentito: che anzi egli era eretico: ch'era pronto a provare il suo detto in un concilio libero e legittimo; il qual concilio, se* Sisto *proibisse il raunarlo, allora lo terrebbe per vero anticristo, per vero eretico; e che come a tale gl' intimerebbe perpetua ed inconciliabile guerra;* e molte altre cose di più, conforme abbiamo dallo Spondano.

XXI. Ma che tante contumelie del Navarra fossero scagliate contro di Sisto da cieco furore e per livida passione, non v'ha una prova più giusta che il riportare quello che poi fece lo stesso Navarra, come or ora diremo. Nè fu solo il Navarra, ma diversi ancor calvinisti, per odio immortale contro il sommo romano Pontefice, e per guadagnarsi la grazia del Navarra, fecero la scimia; onde un

pedante tra loro pubblicò una scrittura intitolata: *Avviso piacevole dato alla bella Italia da un giovane nobile francese*, nella quale con Dante, col Petrarca, col Boccaccio, vomitò facete bestemmie contro il papa, provando coi medesimi autori, ch' egli era il vero anticristo; freddura, che fece ridere ancor tra gli eretici coloro che portavano vanto di savi e di letterati. Indi uscì da' torchi un insolentissimo libro intitolato, *Fulmen Brutum* di Francesco Hotmano; ed un' altra più lunga apologia di Pietro Belloio, ambedue giureconsulti, che fecero spiccare la passione loro, non la verità; ma lo Spondano afferma che il Belloio ne pagò il fio, con una lunga e pericolosa prigionia [20].

XXII. In rifiuto dunque del re di Francia e del parlamento parigino di accettar la bolla e di pubblicarla, le scritture del Navarra attaccate ne' luoghi più frequenti di Roma, i libelli infamatori stampati da' calvinisti, furono que' disordini e que' disturbi, a cagione de' quali scrisse poi il cardinale di S. Severina, che dovendosi pubblicar la bolla, *fu contrasto tra' cardinali per le conseguenze che ne venivano appresso, come in effetto seguì: havendo io predetto a Sua Santità, quasi che havessi avanti agli occhi tutti li disturbi, che dovevano nascere, onde il papa mi chiama spesso Cassandra, alludendo alla favola di Troja, quando non v'era più rimedio alli disordini occorsi*: Così egli; ed il Maffei dice, *che fosse fama, qualmente* Sisto *dopo se ne pentisse, sul riflesso che un buon padre non debbe col figliuolo traviato adoperare i rimedi estremi; ma bensì aspettarne la conversione, con longamine pazienza* [21]. Altri hanno scritto che lo zelo di Sisto fosse commendabile per una parte, come animato dall' ossequio per la cattolica religione; ma dall'altra parte fosse biasimevole, perchè non regolato con la dovuta circospezione. Così Natale Alessandro [22].

XXIII. In somma, ed il cardinale S. Severina ed i cardinali che si opposero in concistoro, e quanti di poi scrissero lagnandosi dell'operato da Sisto, erano di questa

opinione, cioè che il pontefice dovesse dissimulare, chiudere gli occhi, aspettare e stare a vedere dove andassero a parar le cose, come avea fatto Gregorio. Noi non pretendiamo lasciar lo scopo degli storici, e farci critici delle opinioni loro, se cioè, fossero appassionati per la lega, o pel re; o se scrivessero per salvare i diritti di Francia. Che anzi neppure pretendiamo di scusar Sisto. S'egli operasse incautamente o no, il vedremo indi a poco, e come nelle sue lettere coerenti alla bolla, si giustifichi da se medesimo; ma contuttociò non possiamo trascurare alcuni riflessi, i quali sono degni di prodursi in questa occasione, propri d'uno storico; ed eccoli.

XXIV. Che il re di Navarra sentendosi colpito, dovesse risentirsi e strepitare, è cosa naturalissima. Che i suoi risentimenti si potessero prevedere da ognuno, niente niente capace della ragione, non che dal cardinale di S. Severina, è cosa ovvia. Che Sisto gli avesse preveduti, prima che il cardinale affaccendato glieli predicesse, è certo; mentre per confessione del predetto cardinale, volle spontaneamente rivedere il processo formato da Gregorio, esaminarlo, e saper tutto nella sua radice. Poteva aspettar più, poteva soffrire, poteva dissimulare, chi lo nega? Ma egli, dopo avere esaminato diligentemente il processo, dopo avere ammessi testimoni degnissimi, non giudicò convenevole il differire, ed ecco le sue ragioni. Sapeva che Gregorio aveva aspettato, dissimulato; sapeva che il Navarra diveniva più infesto a' cattolici; sapeva dalle lettere di Gregorio VII riferite da S. Ivone, che il pontefice Zaccaria depose dal trono Childerico III re di Francia, non solo per l'empietà di lui; ma di vantaggio e precisamente come inabile, ed inutile a sostenere la maestà regia, sapeva che lo stesso sommo pontefice in cambio di Childerico sostituì Pipino padre di Carlo Magno [22].

XXV. Tuttociò sapeva Sisto, onde per umiliare il Navarra eretico ricaduto, fautor d'eretici, e che allora infuriava contro la Chiesa, con quella medesima autorità (ab-

bracciata allora e venerata da Francia) che Zaccaria adoprò per deporre il re Childerico, egli volle scomunicare e inabilitare il re di Navarra. E per dimostrare che la sua deliberazione era regolata con tutto il senno, espresse acutamente nella sua bolla, che le *Leggi fondamentali del Regno* non ammettevano a quella corona se non che un vero cattolico, cosa indubitatissima, onde essendo il Navarra manifestamente eretico ricaduto, veniva escluso dalle medesime leggi fondamentali, e dalle stesse inabilitato al regno e con ciò significar volle, che quando ancora egli non avesse fulminata la bolla, contuttociò, in vigore di tali leggi particolari e fondamentali, era il Navarra *ipso iure* incapace e inabile a succedere; e ch'egli con la sua bolla non aveva fatto altro, se non che, *per soprabbondanza e in quanto fosse d'uopo*, dichiarare, corroborare, confermare il già decretato dalle leggi fondamentali, universali, dai canoni ecc. privandolo esso ancora, come vicario di Cristo, coll'esempio d'altri pontefici.

XXVI. Sentiamo ora cosa faccia intendere il Navarra a Sisto, quando i primi furori delle sue passioni erano già calmati, e che cosa risponda Sisto. Il duca di Montmorency non potendo sopportare che i collegati col pretesto colorato di religione difesa, usassero una vera ribellione contro il re cristianissimo, si era allontanato, non dalla Chiesa cattolica (com'egli diceva), ma dalla lega; ed aveva stretto amicizia col Navarra, per sicurezza del suo governo di Linguadoca (come altrove meglio intenderemo da una lettera del duca di Savoia, scritta a Sisto); sentendo però che il Navarra era condannato dal papa, e dubitando che Sisto potesse avere sinistre informazioni della sua fede, volle giustificar se medesimo, e nel tempo stesso servire l'amico Navarra, il quale lo pregò a fare avanzare le sue doglianze al pontefice, non a nome direttamente di lui, ma come s'egli in occasione di scrivere rappresentasse quel che avesse udito dir dal Navarra, e da tutti i francesi, non partitanti de' collegati.

XXVII. Mandò pertanto il Montmorency quattro suoi gentiluomini a mons. Mirto, che già era ritornato in Parigi, perchè contestassero a lui, e perch'egli ne assicurasse sua Santità, *qualmente era stato sempre vero cattolico e che tale volea morire; ma che le umane vicende e le trame dei collegati l'avean costretto a così procedere.* Quindi consegnò al primo tra' gentiluomini una lettera nella quale dopo avere espressi i suoi sentimenti, per giustificare se medesimo passò destramente, e per coincidenza ad esporre le lamentazioni del Navarra, affinchè si riferissero al papa dal nunzio: ed ecco i capi delle doglianze, come abbiamo dal codice Barberino.

In primo luogo si lamentava il Navarra « che sua Beatitudine avesse pronunziata la sentenza di scomunica, d'inabilitazione ecc. senz'aver prima avvisato o ammonito. »

In secondo luogo « si protestava di sottomettersi ad essere istruito nella cattolica fede, e diceva, che prima di avere sua Santità emanata la bolla, aveva esso pubblicata per tutta la Francia questa sua intenzione; anzi che ne avea fatte presentar più copie al precedente nunzio monsignor Ragazzoni ».

In terzo luogo « contendeva di non potere essere chiamato relasso, perchè era nato, battezzato e allevato nella religione Ugonotta: nella quale haveva continuato sempre; sinchè da Carlo IX e dal cardinale di Borbone, non fu costretto ad abbandonarla, con minacce di morte, o almeno di perpetuo carcere »,

In quarto luogo, terminava la lettera « col supplicare sua Santità a voler mandare personaggi dotti e degni per conferire col detto re di Navarra ».

XXVIII. Il nunzio fece copia della lettera del duca, e complicata in una sua, la spedì subito a Sisto, il quale comandò al cardinal Montalto, che rispondesse in tai termini.

« Sua Santità ha ricevuto con la lettera di V. S. anco la copia della lettera del duca di Montmorency, et della re-

lazione fattale da'quattro deputati, in virtù della credenza di esso duca, et nostro Signore ha commendato molto il zelo di esso Duca »......

Al primo..... « Che sua Beatitudine habbia pronuntiato sentenza contro l'asserto re di Navarra, senz'haverlo udito, risponde sua Santità, che in questo caso ella ha proceduto come in fatto notorio, che non haveva alcuna sorte di difensione, et per ciò non ricercava citatione, nè altro uffitio giudiciario. Et siccome i suoi predecessori non hanno lasciato di fare ogni paterno uffitio per fare riconoscere il detto re delli suoi errori, et ridurlo alla verità et unione cattolica, ma ogni uffitio è stato vano et frustratorio; però fu forzata sua Santità, con molto dispiacere dell'animo suo venire a quella risoluzione estrema, essendo chiare et notorie le macchinationi, et ationi di detto re, tanto in Francia, come in Germania, come in processo del suo predecessore consta ».

Al secondo: « Che il detto Navarra si sottometteva ad essere instrutto nella fede cattolica, secondo dice haver publicato per tutto, et fattone dar più copie al nunzio di sua Santità presso il re Christianissimo, risponde sua Beatitudine, che non ha mai inteso tal cosa; nemmeno glie n'è mai stato scritto dal detto nuntio, ma sibbene ha inteso in contrario, cioè la ostinata opinione di detto re, quale ha pubblicata et professata publicamente, et perseveratovi sempre ».

Al terzo: « Che detto re non possa esser chiamato relasso, per esser nato, battezzato et nutrito nella religione ugonotta, nella quale ha continuato sempre, finchè fu costretto dal re Christianissimo, ovver dal cardinal di Borbone, con minacce di morte, o almeno di prigione perpetua, risponde sua Santità, che non vede modo alcuno, come questo si possa difendere, havendo esso re abiurato publicamente in Parigi, in chiesa, et dannate tutte le opinioni heretiche, professando espressamente la fede cattolica, et ne scrisse anche a Papa Gregorio XIII di felice memoria,

riconoscendolo per capo universale della Chiesa cattolica, apostolica; et con ogni humiltà gli domandò venia, et remissione de'suoi errori, con promissione di osservare perpetuamente la fede et religione cattolica; nè mai violarla et contravenirla; et così ottenne l'assolutione da S. Santità ».

« Poco dipoi ritornando al vomito rivocò detta professione, et promosse et publicò di essere et voler essere calvinista, mandando ancho suoi ambasciatori in Germania a domandare aiuto in sua difensione. Et il dire che quel che aveva fatto et detto, contrario alla detta sua professione calvinista, era stato per minacce del re Christianissimo. Sua Santità crede, che fossero esortationi pie et paterne, degne di sua maestà Christianissima, et non minacce ».

Al quarto capo: « Di mandare personaggi dotti, et degni per trattare et conferire col detto re di Navarra, risponde sua Santità che questo non conviene a questa S. Sede, ch'è madre et maestra, d'andare a trovare li suoi contumaci; ma sibbene li penitenti et conversi. Nè lo possa sperare, essendosi già fatto et oprato tutto quello, ch'è potuto uscire da questa santa Sede, e tutto in vano ».

« Resterebbe solo, che il re riconoscendo li suoi errori, et mancamenti contro la maestà di Dio, et del suo Vicario in terra, et vera religione cattolica, mandasse a nostro Signore, supplicandolo a concedergli venia, et remissione, siccome deve fare ogni buon figliuolo verso la sua madre, et l'infermo verso il suo medico; che in tal caso sua Beatitudine l'intenderà volentieri ».

« Questo è quanto è parso a S. Santità, che V. S. possa rispondere al suddetto duca ecc.

XXIX. Così Sisto giustificò se medesimo. Vediamo presentemente come lo stesso Navarra giustificasse poi Sisto; quando da divino raggio illustrato, non l'accecava più la passione. Scrisse egli una lettera umilissima a Sisto, con la quale ritrattò tutto, e promise di voler vivere e morire da vero cattolico. Il testimonio di questa lettera non può es-

sere nè più degno, nè più sincero, perch' è il successore di Sisto, Clemente VIII, il quale prima di riconciliarlo alla S. Chiesa, palesò pubblicamente la predetta lettera: e perchè l'atto solennissimo della riconciliazione serve a maraviglia per dimostrare come il Navarra giustificasse la condotta di Sisto, nel condannarlo, noi lo riferiamo con lo Spondano, affine di scrivere con sincerità. Dic' egli, *che giunse in Roma mons. di Perrona, mandatovi dal Navarra; e che prostrato ai piedi di Clemente VIII in un con l'abate d'Ossat, ambedue procuratori di quel re, presentò la supplica pregando sua Santità, per le viscere della misericordia di Gesù Cristo, che si degnasse compartirgli la benedizione e assoluzione differita.*

XXX. *Rispose Clemente volervi ancora pensar meglio, e poi raunato il Concistoro, al quale due soli cardinali mancarono, perchè erano malati, cioè Innico Avalos e Parravicino, espose loro la supplica fattagli dal re Enrico Borbone. Alcuni cardinali, e specialmente della fazione spagnuola* [24], *affinchè la cosa non sortisse il suo effetto, e questa legazione, come l'altre prime, si rendesse inutile con poca carità cristiana, quantunque dimostrassero zelo di accrescere e difendere l'autorità della Sede apostolica*, proposero, dice lo Spondano, al Papa, certe condizioni, o impossibili ad eseguirsi, o dannose, o non decorevoli all'autorità del re e del regno, le quali servivano a fomentare in Francia nuove sedizioni e nuove guerre. E tra l'altre cose pretesero, che allora appunto sua Maestà facesse dichiarazione espressa, che se mai pretendesse ingannare sua Beatitudine, come avea ingannato Gregorio XIII col ritornare al calvinismo, si dichiarasse egli stesso da se medesimo, ora per allora privato d'ogni diritto al trono di Francia.

XXXI. Pretesero che l'assoluzione non se gli desse in Roma dal Papa; ma che sua Santità spingesse in Francia un Legato per quest'unico fine di compartirgliela, e che in presenza del Legato, dovesse pubblicamente abiurare. Pre-

tesero, che dopo l'abiura, fosse di nuovo consagrato re, e che dal cardinale dovesse ricevere l'insegne regie. Istarono altri, che i due procuratori del re, Perrona ed Ossato deponessero a'piedi del pontefice la corona reale; e che il Papa dovesse quindi riporla sul capo loro, come in segno che il re consegnasse la corona all'arbitrio del romano Pontefice, e che poi la ricevesse dalla munificenza del vicario di Cristo, a titolo di precario; e allegarono che questa pretensione non era una novità, ma cosa già fatta da'due re Pietro d'Aragona e Giovanni d'Inghilterra. Rifiutando però il Perrona e l'Ossato tai condizioni, come non convenevoli alla maestà del monarca, accolsero altre sedici condizioni facili ed onorevoli, e si venne alla sospiratissima assoluzione.

XXXII. Genuflessi per tanto i due procuratori a'piedi del sommo Pontefice sotto il loggiato della maestosa piazza di S. Pietro, piena di popolo, il procuratore del S. Ufficio Cosimo Angeli, diede loro una scrittura, ch'eglino, con voce intelligibile recitarono, il tenor della quale fu questo. Confessarono in prima tutti gli errori ne'quali era vivuto il re, e che da Gregorio XIII era stato assoluto, ma che essendo tornato a professare i primieri errori, Sisto V l'avea dichiarato relasso; che poi di nuovo compunto aveva abiurato in S. Dionigi nelle mani dell'arcivescovo di Bruges con l'assistenza del cardinal Vandomo, e di diciassette prelati, ond'era stato ricevuto nel grembo di S. Chiesa romana, cattolica ed apostolica; ma che restando poi persuaso di non esser stato giuridicamente assoluto, domandava a sua Santità l'assoluzione *instanter, instantius, instantissime;* cioè, con la maggior premura che fosse possibile; offerendosi prontissimi ambedue i procuratori a nome del re di ricevere quella penitenza, e di osservar quelle condizioni che da sua Santità li sarebbero ingiunte.

XXXIII. Di poi che i procuratori ebbero terminata questa confessione e protesta, cominciò Cosimo Angeli a leggere con alta voce il decreto del Papa, il quale diceva: *Che considerate molto bene le cose da considerarsi*, *et*

in particolare una lettera già scritta da esso re al sommo pontefice Sisto V *nella quale ritrattava tutto , e si protestava di voler vivere e morire da vero cattolico, sua Santità decretava l'assoluzione, revocando le censure di* Sisto V , *e di* Gregorio XIV. Lo che i francesi intesero dalla sola scomunica, come riflette ingegnosamente il dottissimo Bossuet, e fu permesso agli altri d'intenderlo ancora della riabilitazione al trono di Francia ecc. quantunque di questa non se ne facesse espressa parola, per ovviare ad ogni controversia [25]; come in fatti nella stessa città di Parigi un baccelliere della Sorbona difendendo pubbliche tesi, coll'assistenza di Tommaso Blanzio, teologo della medesima, tra l'altre che egli proponesse una fu questa, riferita dallo Spondano. *Non è da mettere in dubbio che il legittimo successore della S. Sede Clemente VIII vicario di Cristo in terra, abbia sopra tutti la potestà suprema, tanto spirituale, quanto temporale* [26].

XXXIV. Ora da questa dimostrazione ricaviamo, che quantunque il Navarra fremesse sul primo, quando si senti condannato e lacerasse l' onore e l' autorità di Sisto , il colpo però fece tal breccia nel cuor di lui , che passate poi le prime smanie, ricorse umiliato, contrito a Sisto medesimo, giustificando le operazioni di lui contro se, e Sisto volendo dimostrare al mondo tutto, ch' egli l' avea punito con affetto e con autorità da padre , quando dalla lettera dello stesso Navarra, il riconobbe pentito, ne pigliò le difese con tal costanza , che si oppose fino alla morte alle violenze dei nemici più terribili di quel re, i quali lo volevano non solo escluso dal seno cattolico, ma precipitato affatto dal trono, come al proprio luogo vedremo; e quantunque toccasse a Clemente VIII la consolazione e la gloria di ricevere questo grande eroe ravveduto , Sisto però vi avea già messe tutte le più nobili disposizioni [a]. Ma ripigliar conviene il filo della nostra storia.

XXXV. Il re cristianissimo Enrico III. Valesio divenuto ministro della volontà de' collegati, col portare da se

medesimo nel congresso di Nemurs, come dicemmo, il famoso editto di luglio radunò quindi i capi più cospicui di Parigi; e presente il cardinale fratello del duca di Guisa, e del duca di Mena, disse, che egli volea tre corpi d'armata, uno nella Guienna contro il Navarra, l'altro a'suoi fianchi, il terzo a'confini, per impedire l'ingresso nel regno degli alemanni, sollecitati dagli ugonotti. E poichè per mantenere i detti tre corpi erano indispensabili quattro mila scudi ogni mese, si dichiarò che ne'due primi mesi si dovessero mantenere coll'entrata dell'erario regio e con le contribuzioni del popolo; e nel rimanente poi vi pensasse il clero. Ma perchè fece questo ragionamento con una cert'aria di volto e con certi gesti che dimostravano ch'ei fosse strascinato per violenza a far detta guerra, si concitò contro l'odio della moltitudine, ed il disprezzo de'collegati; non potendo eglino soffrire che mentr'egli affettava tanta pietà di pubbliche processioni, di discipline, di digiuni, si facesse poi vedere tanto ritroso, e svogliato tanto di muover guerra agli eretici. Così gli storici.

XXXVI. E Sisto medesimo non sapeva ingenuamente approvare, o lodare la sua condotta. Aveva genio che quel monarca fosse veramente buono, ma bramava che la facesse ancor meglio da re, e da quel re grande che egli era. Sentiamo come egli rispondesse in questo stesso proposito al cardinale di S. Severina. *Mostrai*, così scrive questo cardinale all'anno 1585, num. 89. *mostrai a sua Santità una lettera mandatami dal provinciale de' cappuccini di Parigi, dove si narravano i digiuni et pellegrinaggi, discipline et processioni, et simili opere pie, ch'esercitava il re insieme co' padri cappuccini et altri signori, mostrando d' essersi dato tutto allo spirito. La vide volentieri, et si rallegrò; ma disse, che sua Maestà faria molto meglio di attendere al governo del regno et de'popoli, che Dio gli havea dati, com'anche invigilare all'esterminio dell' heresie, et purgare quel fioritissimo regno dalle zizzanie, che vi erano, et ridurlo*

all'antico splendore; che questo era proprio di re, et di tanto re, generato da christianissimi progenitori.

XXXVII. Risposta veramente degna di Sisto la quale ci assicura, che egli non era sì appassionato verso la Lega, come alcuni già scrissero senza stabili documenti, mentre dimostra quattro sincerissimi suoi desideri; il primo, che il re attendesse seriamente al governo del regno e de' popoli, lo che si stimava da lui esser molto meglio che il far certe esteriori apparenze; il secondo che invigilasse all'estirpazione delle eresie; il terzo che purgasse il regno dalle zizzanie che vi erano, cioè dalle rivoluzioni de'collegati; il quarto che lo riducesse all'antico splendore, lo che avrebbe conseguito coll'annientare gli ugonotti, perchè così annullava la lega, la quale distrutte l'eresie, non avea più pretesto da sostenersi. Ma il re troppo politico, siccome si trovò costretto a dare un esercito al duca di Mena nella Guienna contro il Navarra; ed un altro al fratello di lui duca di Guisa nella Sciampagna contra i tedeschi; così considerando che ciò risultava in somma riputazione di loro, pensò con artificio sottilissimo levar la punta a quest'armi; ed a tal uopo attemperò di tal maniera le forze al Guisa nella Sciampagna, onde si trovasse in pericolo della vita, sospeso e dubbioso tra le vittorie e le perdite; e così fece sempre col Mena nella Guienna, procurando che il Navarra fosse travagliato ma non oppresso, costretto a farsi cattolico per averlo successore, ma non disfatto.

XXXVIII. Intanto gli mandò solenne ambasciata, con la quale tentò ridurlo di nuovo alla cattolica unione, ma il Navarra la rese inutile, scrive il Maffei [27], rispondendo di appellarsi ad un legittimo concilio, e negando restituirgli varie piazze da lui presidiate: e così animosamente rispose, perchè aspettava soccorsi validi dall' Inghilterra e dalla Germania, i quali s' indirizzavano ad una guerra sanguinosissima. Ma non ostante queste ripulse del Navarra, il cristianissimo attemperò le forze al Mena ed al Guisa, ed il suo disegno politico fu secondato in parte dalla malattia

del Mena, dalla pestilenza e dalla fame, che arrestarono le vittorie di lui: e fu ritardato dall'altra parte dalle astuzie del maresciallo di Mantignone, il quale partecipe delle occulte intenzioni del re, ora coll' intrecciare nuove difficoltà, ora col sospendere le provvisioni da vivere e da vincere, ridusse le cose del Mena in così miserabile stato, che non gli rimase se non un'ombra dell'esercito, non senza estremo discredito di lui e dolore.

XXXIX. Con uguale politica inviò il monarca le truppe nella Santogna. Volevano i Principi collegati ch'ei le spingesse colà, perchè il Navarra cacciato dalla Guienna per timore del Mena, fosse rinchiuso nella Roccella, dove il cugino di lui, principe di Condè, dipoi che vide disfatto il suo esercito sotto Angers, ebbe a gran sorte di potervisi rifugiare [28]; ma il re cristianissimo vi prepose il marescial di Birone per sua fina politica. Era il Birone fautore della Lega ma solamente in apparenza. Era nemico del Navarra, parimente in apparenza, come inclinato a nuove dottrine. Era obbligato a Caterina; ed era fedelissimo al re, esecutore strenuo dei segreti disegni di lui; laonde seppe fare due personaggi sul palco di questa scena. Nel principio attaccò Marans con ostentazione di vigore, ma nel più bello con sutterfugio concedette tregua al Navarra e si ritirò dall' impresa.

XL. Così l'eresia si fomentava in vece d'esterminarla; così quel monarca dava aiuto agl' insidiosi maneggi dei suoi ribelli collegati, invece d' annientarli; ed il re medesimo giuocando in mezzo a' ribelli, ed agli eretici, nè volendo ubbidire ai paterni avvisi di Sisto, che pel suo nunzio gli andava insinuando ora un buon consiglio, ora un altro, giva sempre più perdendo l'amor de' sudditi, le città più fiorite, e s'incamminava frettoloso all'ultime sue sventure, che Sisto stesso gliele predisse, come nell'avanzar di questa storia vedremo, e noi trattanto rivolgeremo il discorso ad altri personaggi, il primo de' quali sia il marchese di Bada. Scrisse questi una lettera al papa, nella quale e-

sprimeva il rammarico grande ch'egli e tanti altri provavano a cagione del vivere scandalosissimo d'alcuni dissoluti, i quali portavano in trionfo le più infami disonestà e lo supplicava a darvi pronto rimedio, essendo essi soggetti per dignità e per grado alla sua autorità.

XLI. Dicesi che coloro avessero imparato dal funesto esempio di Gabbardo Truches arcivescovo di Colonia, del quale altrove converrà parlare; o dal vescovo di Cinque Chiese Andrea Budizio, il quale finchè fu vero cattolico, fu altresì prelato degnissimo, ed uno de' più cospicui vescovi del Concilio di Trento, difensore acerrimo della santa fede; ma dipoi dimenticatosi di Dio e della sua dignità, non senza ammirazione di tutti, invaghitosi perdutamente d'una damigella della regina di Polonia [29], la sposò; e restato indi a poco vedovo, tornò a sposarne un' altra; e quindi divenuto ateo, morì epilettico nel quarto anno del pontificato di Sisto 1589. Questa lettera svegliò vari affetti nell' animo del Pontefice; ma il più robusto fu quello di considerare, che la sfacciataggine di que' sacrilegi fosse giunta a tanto eccesso di recare scandalo sino ad un principe protestante; ma pure si consolò nel riflettere, che con questa occasione potea facilmente guadagnare quel marchese alla S. Chiesa; come in fatti l'esortò tanto, continuando seco il carteggio, che prima di morire ebbe la consolazione d'annumerarlo tra' veri cattolici. Gli rispose dunque, e l'assicurò che avrebbe dati ordini così opportuni, onde ne vedrebbe presto il rimedio; e senza frapporre indugio, scrisse un breve pressantissimo a Giovanni conte di Manderscheden già canonico di Polonia, poi vescovo d'Argentina prelato d'integrità grande e di zelo indefesso contro gli eretici; e scrisse altro breve ad Eberardo giudice della camera imperiale e vescovo di Spira, comandando loro che a tutta forza, e con la sua pienissima autorità, che conferiva loro a tant'uopo, vedessero di levare lo scandalo di quegl' infami, innoltrato tanto, che per fine lo stesso Giovanni marchese di Bada, n'avea fatte presen-

tare al suo trono le condoglianze. Tanto conferma ancora il compilator de' brevi nel codice Vallicellano [30].

XLII. Scrisse ancora a Carlo arciduca d'Austria, rallegrandosi seco, e rendendogli grazie della pietà insigne dimostrata nell' arrestare e consegnare a' ministri della santa Sede, due perniciosissimi eretici Vergezio e Liciniano. Questi era medico, quegli canonico di Baiona, ambedue apostati, i quali insegnando qua e là quelle proposizioni di Michel Baio, che riguardano la depravazione de' costumi, lasciavano ovunque discepoli e discepole, con inestimabile danno del cristianesimo; così lo stesso compilatore [31]. Scrisse di vantaggio uno zelantissimo breve ad Anna di Polonia, affinchè avesse provida cura, che il principino di Svezia, educato santamente dalla defonta sua genitrice, non precipitasse nell' eresia, per i consigli degli empi, e le insinuò che a tant' uopo cercasse tenerlo onninamente presso di se. Qualora poi non vi acconsentisse il genitore di lui, s'industriasse almeno di adoperarsi tanto, che il real fanciullo fosse ottimamente istruito da personaggi spettabili per la fede e per la pietà. Lo stesso compilatore [32], il quale afferma che scrisse ancora al duca Carlo Emanuel di Savoia, mandandogli per monsig. Ambrogio Fiesco vescovo di Savona lo stocco ed il cappello benedetto, ed alla duchessa la rosa d'oro, e lodando ambedue nel conservare gli stati loro immuni totalmente dall' eresia, dice che mandò una croce d'oro a Maria arciduchessa d'Austria con entrovi una particella della S. Croce, e le concedette indulgenza plenaria, quando però la portasse addosso e si confessasse e comunicasse due volte l'anno, cioè nel giorno di Natale, ed in un giorno della settimana santa. Dice in ultimo che si rallegrò con Carlo principe d'Arescozio per la sua conversione alla santa fede, e che l'infiammò a perseverare, assicurandolo dell' indicibile giubilo che n'avea provato con testimoni preclari della scrittura.

XLIII. Confermò due concili provinciali, come abbiamo dallo Spondano, uno in Francia, celebrato dall' ar-

civescovo Alessandro Canigiani [33], l'altro nella provincia del Messico da Pietro Moya arcivescovo; sebben questo avvenne in altro anno. E per terminar questo libro con alcune piccole cose, le quali ancora meritano aver luogo nella presente storia, diremo ch' egli con sua bolla *Intemeratae* comandò a' vescovi, arcivescovi, patriarchi ecc. ed a quante chiese sono nell' universo il celebrar la festa della presentazione di Maria Vergine a' ventun di novembre, con rito doppio; osservata già ne' primi secoli con venerazione particolare, ma poi quasi dimenticata. Con altra bolla *Sancta Romana* comandò che si celebrasse universalmente, con rito doppio, la festa di S. Niccola da Tolentino, santo celeberrimo, ascritto nel catalogo de'santi da Eugenio IV. dopo la quale canonizzazione fece Dio pe' meriti di questo suo servo quel miracolo grande, di levar lo scisma, che per più di cinquant' anni avea tribolata la Chiesa; tornando ella, fuori d' ogni speranza umana, a godere la primiera tranquillità. Così con altra costituzione *Immensa* decretò per tutta la Chiesa a' tredici di giugno la festa, con rito doppio, del taumaturgo S. Antonio di Padova, canonizzato da Gregorio IX. e decretò lo stesso culto per S. Gennaro e Compagni, e per altri santi come si può vedere nel suo bollario.

XLIV. Avvenne in questo mentre, che un giovane nobilissimo abusandosi d' una cameriera di gentildonna romana, la rapì di vantaggio e fuggì da Roma. Il disonore ricevuto da quella dama, ed il susurro del parentado non fu mediocre; sicchè venne a saperlo Sisto. Comandò subito che il violatore e rattore fosse citato a comparire in Roma in termine di tanti giorni. Comparve, e fu sequestrato in castel S. Angiolo. Sisto rimise la causa al Senator di Roma Giovanni Pellicano. Vi s' interpose il zio del giovane, che era il cardinale Altemps, e fe supplicare il Papa di grazia per mezzo del cardinale di S. Severina, il quale presentatosi all'adirato Pontefice, domandò la vita del giovane, e scusò il delitto con dire, che accecato dal-

l'amore, aveva veduto essere meglio prendersi volontario esilio, prevenendo con ossequio il castigo meritato e dovutoli da sua Santità, e togliendo ogni occasione di risse tra famiglie e famiglie.

XLV. *Tutto bene*, rispose Sisto, *tutto bene: scusiamo le violenze d'amore, non condanniamo l'esilio pigliatosi volontariamente; il ratto però della violata fanciulla non è degno di scusa.* Ma il cardinale tanto disse, tanto pregò, che indusse il Papa a contentarsi di mandarlo al suo servizio in Avignone, e così conchiude il Santorio: *havendo sua Santità condannato in esilio il Marchese Altemps, acciò servisse in Avignone, dove si preparava di passare col conte Annibale Altemps, l'avvisai ch'era bene che se ne desse qualche cenno al re di Francia, acciò non entrasse in sospetto per le cose, che molto bene poteva considerare sua Santità; mi disse, che ci haveria considerato bene.* Risposta la qual dimostra che Sisto era docile, ed accoglieva pronto i consigli buoni; lode tributata a tanto Pontefice da molti altri scrittori, e specialmente dall'anonimo del Campidoglio in diversi luoghi delle sue memorie in forma di annali.

ANNOTAZIONI

[1] Ex fama virtutum Sixti papae V. ingens hominum concursus fit ad urbem, et ex omnibus christianis provinciis, non solum infimi et medii, sed summi, primarii, principesque viri ob eam causam ad urbem pervenerunt.

[2] Non iam urbis Romae, non iam Italiae finibus, non iam Europae limitibus coharctatam regiam Sixti V. animi magnitudinem, sed ad remotissimam usque et Tagi, et Gangis, et Antipodium partes dilatatam.

[3] Haereticos monuit ad resipiscendum, et ad parendum Sedi Apostolicae, ac Christi Vicario Sixto V. cujus laudes eximia oratione celebravit.

[4] Tantam opinionem fecit, ut haereticis Romanae Ecclesiae hostibus haud mediocrem curam, metumque incusserit, et Catholici Reges Principesque certatim Legationes Romam miserint, quibus

Pontifici Maximo gratularentur, seque in ejus fide ac potestate perpetuo futuros pollicerentur.

[5] In aula regia Pontifex dedit audientiam publicam supradictis Oratoribus Venetis . . . . . ante adventum Oratorum , Cardinales in Concistorio reverentiam praestiterunt Pontifici, qui fuerunt in totum viginti septem . . . . Creati fuere a Summo Pontifice milites aureati.

[6] In sumptus classis ad turcas et pyratas e mari Adriatico propulsandos.

[7] Illud praeterea summi beneficii loco dedit, ut in sacro Auditorum Rotae collegio locus deinceps esset in perpetuum uni iurisconsultorum e natione veneta.

[8] Ubi venetus Senatus ea rescivit , benignitatis et pontificiae munificentiae ex solemni decreto publico Alexandrum cardinalem Montaltum , et Michaelem Perettum , senatoria summa apud eos dignitate donarunt.

[9] F. 4 die 16 aprilis 1585. Excellentiss. princeps Rayuutius Farnesius Roma discessit, quem usque ad portam populi equester associavit orator Regis hispaniarum.

[10] Atque ut sui muneris vel in primis intelligebat esse contactus morbidi pecoris a credita sibi caula procul arcere.

[11] Humilibus foederatorum precibus, et regis Philippi supplicatione hortatuque , aut se aegre adduci est passus , et hugonotas, eorumque duces coelestibus armis insectaretur, atque ab omni fidelium communione separaret.

[12] Rodulpho imperatori scribit, quod cum rex Christianissimus, una cum Proceribus regni Galliae catholicis statuerit eiicere de eodem regno omnes haereticos, non permittat Princeps Germaniae eos adjuvare , et protegere etc.

[13] Quae omnia cum manifesta , publica , et notoria sint : cumque nobis plane et legitime constet praesertim ex processu tempore ejusdem felic recordat. Gregorii Papae confecto, et aliis quam plurimis documentis, et gravissimis testimoniis . . auctoritate Dei omnipotentis etc. pronunciamus , et declaramus supradictos fuisse et esse haereticos , in haereses relapsos , et impoenitentes etc.

[14] Nazariensis francico civili bello a rebellibus Carolo Nono illato scripserat Pio V. etrusci pecunia conciri turbas.

[15] Se vero negavit Nuntios suos ad cuiusquam nutum deligere; et Myrtum pergere , porro et si qua illi obiecta mora a gallis foret redire protinus Romam imperavit.

[16] Aditu primum arceri, deinde denunciari illi iussit, ut statim Urbe ; atque intra paucos dies romanae ecclesiae finibus excederet.

[17] Ea res nec prius componi , nec aliter satisfieri Sixto potuit quam ei affirmatum regis verbis fuerit, eumdem Myrtum in Galliam

iterum proficisci iussum, benigne, honorificeque acceptum iri. Tum demum Sixtus ut idem regni Orator ad se Romam rediret, et apud se moraretur pari humanitate permisit.

[18] Et rex galliae Ludovicum Lucemburgium iuvenem imperiali familia, antiquaque Caesarum stirpe ortum ad venerationem Pontificis, exbibendumque obedientiae ac fidei officium Romam misit.

[19] Praesidibus provinciarum, omnibusque, quicumque aliquam ab eo in Italia procurationem haberent mandavit, ut Sixti iussis, haud secus quam Imperio suo parerent; eaque de re, Sixtum ipsum literis manu sua scriptis, officii, atque observantiae plenis certiorem fecit.

[20] Molesto ac periculoso carcere die vexatus.

[21] Saepe mora sanari, quae exulceraret alioqui festinata severitas.

[22] Zelo quidem catholicae religionis, non tamen secundum scientiam, *ubi de Sixto Quinto.*

[23] Alius etiam romanus Pontifex, Zacarias scilicet, regem Francorum, non tam pro suis impietatibus, quam pro eo quod eo tantae potestati erat inutilis, a regno deposuit et Pipinum Caroli Magni imp. patrem, in eius locum substituit. *Lit. Greg.* 7 *apud S. Ivo, p.* 5 *c. ult.*

[24] Aliqui Cardinales praecipue factionis hispanicae, quo res effectum non sortiretur, et baec legatio sicut priores inutilis redderetur, parum ex charitate christiana, quamvis specie tuendae, et augendae auctoritatis Sedis Apostolicae etc.

[25] Revocatae Sixti V. et Gregorii XIV. censurae, quod nostri de excommunicatione intelligebant, permissum aliis ut de soluta quoque depositione interpraetarentur, nullo licet ejus facta mentione; ne quid *novae rei*, vel eo praetextu inquieti homines conarentur etc. *Bossuet t.* 1 *def. Eccl. Cler. Gall. p.* 2 *l.* 7 *c.* 28.

[26] Minime ambigendum esse Sanctae Sedis legitimum successorem Clementem VIII. vices Dei in terris gerentem supremam in omnes potestatem obtinere, tam spiritualem, quam temporalem.

[27] Navarraeum per Legatum et literas ab hugonotarum partibus ad se pellicere, atque ad arces et oppida sibi reddenda, quae valido praesidio locis opportunis insederat inducere frustra tentavit.

[28] Condaeus post aliquot certamina cum catholicis vario eventu commissa, dilapso demum ob dilata stipendia exercitu in angliam traiecit. Inde pecunia et classe ab regina adiutus Rupellam, quae tum erat praecipua baereticorum sedes in Oceani litore se se recepit. *Maffeius.*

[29] Personae dignitatisque suae oblitus non sine summa omnium admiratione insano puellae e gynecaeo reginae Poloniae amore inflammatus etc. *Florim. c.* 12.

[30] Episcopis Spirae et Argentinae iubet ut coerceant haeresim libidinosam sacerdotum, de qua Marchio Badensis quaestus est.

[31] Carolo archiduci Austriae de fidei zelo gratulatur, eique gratias agit de duobus haereticis paestilentissimis Vergetio, et Lyciniano medico traditis ministris Pontificis.

[32] Annae Poloniae reginae scribit, ut curet ne princeps Sveciae a Matre catholica pie sancteque institutus, nunc ea orbatus, a suscepta fidei, morumque disciplina improborum consiliis deducatur.

[33] Celebratum est hoc anno Aquis sextiis in provincia Galliae, Concilium etc.

NOTA DELL' EDITORE ROMANO.

(a) Dopo la strage di S. Bartolommeo, gli Ugonotti avevano ripreso le armi in Linguadoca, nelle Cevenne, e specialmente alla Rochelle. Il duca d'Anjou, accompagnato dal re di Navarra, assediava questa città, quando ebbe notizia di esser stato proclamato re di Polonia. Questo avvenimento indusse a far pace, la quale fu sottoscritta alla Rochelle e pose termine alla quarta guerra civile. Ma Enrico III colla morte di Carlo IX ritornò dalla Polonia in Francia, e così ricominciò la guerra civile. Gli ugonotti aveano alla testa eminenti personaggi, il duca di Montmorency, il duca di Alençon, fratello del re, ed altri: Enrico III accordò loro libertà di culto, tranne a Parigi e alla corte. Ma questa libertà fu male accolta dal popolo, perchè gli ugonotti non erano in Francia che il decimo della popolazione. Nel 1584 morì il fratello del re, duca di Alençon, universalmente sprezzato: ma Enrico III non era migliore per probità e costumi: egli si occupava principalmente di donne, di papagalli e di cani. Gli ugonotti aveano diviso la Francia sotto l'aspetto religioso, in sedici provincie, e si erano riuniti insieme nel 1573 per trarre nell' eresia tutta la Francia. I cattolici, fedeli alla propria religione, tre anni dopo, formarono una lega per sostenere e difendere la fede dei padri loro. Gli ascritti ad essa, prelati, gentiluomini e qualunque altro cittadino, dichiaravano non essersi uniti che per conservare le leggi e la religione antica della monarchia. Il re Enrico III firmò egli stesso l'atto della lega l'anno 1577 negli Stati generali di Blois, dove i cattolici domandaron la soppressione delle credenze ugonotte in Francia. La lega prosperò nel secreto sotto la direzione dei Guisa e della casa di Lorena: ma tutti i cattolici erano allarmati dell' indolenza del re, e della prossima fine della linea dei Valois. Enrico di Navarra, per la morte del duca di Alençon, era il più prossimo parente del re Enrico III: egli venne stimolato a farsi cattolico: ma ricusò, quantunque sapesse che come eretico non avrebbe potuto avere la corona di Francia. I cattolici erano allarmati nel vedere che

il re Enrico, mentre aveva sottoscritto la lega, proteggeva i calvinisti dei Paesi-Bassi e di Ginevra. Il vero capo del partito cattolico fu Enrico duca di Guisa, uomo eloquente, zelante e prode. I cattolici, per un atto firmato a Joinville il 31 dicembre 1584 riconobbero per erede presuntivo della corona di Francia il cardinale Carlo di Borbone, arcivescovo di Rouen e zio di Enrico di Navarra e del principe di Condè. Lo dichiararono erede della corona, dopo la morte del re Enrico III. perchè principe cattolico il più prossimo del sangue regio, escludendo per sempre i principi reali allora eretici o ricaduti nella eresia. La lega divenne forte, così che quando Enrico III vide trattare coi Calvinisti di Olanda, essa prese le armi. Enrico III sgomentato fece conoscere desiderio di accostarsi alla Chiesa cattolica; ed ai sette luglio 1585 firmò un trattato colla lega e rivocò i decreti favorevoli agli ugonotti. Ai nove settembre Sisto V scomunicò Enrico III di Navarra ed il principe di Condè, come eretici relassi e impenitenti.

Dal 1585 al 1587 fuvvi guerra civile, la guerra detta dei tre Enrichi, cioè Enrico III di Francia, Enrico di Navarra ed Enrico di Guisa. Re Enrico si era reso sospetto pel suo contegno a favore degli eretici: ma poi levossi la maschera col fare uccidere i campioni della Chiesa, fra' quali il duca e il cardinale di Guisa, come quelli non che volevano patti cogli eretici. Parigi insorse, e la Sorbona dichiarò Enrico decaduto dal trono di Francia. Il Papa Sisto V non abolì tale decreto, e minacciò di scomunica il re, se non faceva sottomissione compita. Enrico III si unì allora ad Enrico di Navarra, e alla testa di grosso esercito mosse contro Parigi, dove abusando della forza commise orribili crudeltà. Voleva fare dei cittadini orrenda strage, e smantellare la città: ma prima di poter far ciò venne assassinato da Clement, giovane di 22 anni.

Morto l'ultimo de' Valois, fu salutato re col nome di Enrico IV il capo dei Borboni. Enrico di Navarra: fu salutato re, ma a patto che seguisse la religione professata dal popolo francese, a patto che promettesse di esclusivamente mantenere in Francia la religione cattolica; eccettuati i luoghi, ove col trattato dell' anno precedente era stato permesso il culto libero agli ugonotti. Enrico colla prontezza del suo ingegno procurò di farsi amico di tutti; a ciascuno si professava debitore della corona: coi cattolici era cattolico, e ugonotto cogli ugonotti. Il duca di Mayenne era alla testa di un esercito che combatteva quello assai più forte di Enrico: ma venne sconfitto a Jury. Dopo una guerra desolatrice, ove la vittoria favorì Enrico, si venne a patti; e fu stabilito che il re era necessario abiurasse l'eresia se voleva regnare in Francia. Enrico si appellò al Papa, e sappiamo che sotto Clemente VIII fece la sua solenne abiura.

LIBRO DECIMOPRIMO

Creazione di otto cardinali e gratitudine di Sisto. *Provede Roma di acqua con magnificenza. Fonda un Monastero di Vergini, riscatta schiavi, perseguita banditi.*

I. Già correvano le prime quattro tempora di dicembre, dopo che Sisto fu creato sommo Pontefice: nelle quali, siccome avea ideato promovere personaggi alla porpora, creò otto scellissimi cardinali, e tra loro furonvi due suoi famigliari fin da quando ancor egli era cardinale, cioè Decio Azzolino e Giambatista Castruccio; ed in ciò fare dimostrò un esempio in futuro di liberalità insigne, e di gratitudine uguale a tutti coloro, i quali fossero per servirlo fedelmente nel suo papato, e diede dolce speranza a ciascheduno di premio, onde il segretario del Concistoro, così lasciò scritto. *E con ciò diede il pontefice un'ammirabile sicurezza di sua liberalità e pietà ; mentre quasi dal principio del pontificato, esaltò all'onore della porpora due de' suoi domestici aulici il Castruccio cioè, e l'Azzolino, acciocchè servano d'esempio a coloro i quali lo serviranno, che non sieno per mancar loro amplissimi premi della sua egregia fedeltà* [1]. E perchè vi furono, come è solito nelle promozioni, de' malcontenti che lo tacciavano di scialacquator della dignità cardinalizia, e fecero che fino un predicatore forse ancor ei malcontento, avesse tanto d'imprudenza, travestita da zelo, da rimproverar Sisto, e provare *che la dignità cardinalizia non si possa dispensar dal Papa per motivi non sufficienti senza peccato* ; ma scrisse il segretario medesimo, quel giorno stesso che li creò, che questa grata riconoscenza di Sisto verso i due suoi domestici, non fu mera dispotica liberalità, la qual pendesse nel prodigo; ma che ebbe un lodevole fondamento, poichè ambedue per la nobiltà de' natali e per lo splendore delle virtù, n'erano ancora dignissimi [2].

II. Una simile grata riconoscenza praticò ancora, un mese dopo la sua creazione, con tutti li conclavisti, donando a favor dei medesimi dieci mila scudi d'oro in oro, come abbiamo dalla sua bolla *Circumspecta.* Li dichiarò suoi commensali, e concedette loro privilegi di civiltà, di nobiltà, di familiarità a proporzione del merito di ciascheduno. Gli rese esenti dal pagar le decime, le imposizioni, e convalidò i frutti indebitamente tirati per l' ommissione delle ore canoniche nelle fatiche e distrazioni nel conclave. Abilitò, se ve n' erano gl'illegittimi alle successioni, agli ordini, alle dignità, agli uffici secolari, diede loro *gratis* la spedizione delle apostoliche lettere, e per dir tutto in epilogo, dimostrò tanta gratitudine, che tutti celebrarono l' inclito remuneratore, dice il Graziani [2]. Ecco per tanto gli otto cardinali da lui creati.

ENRICO GAETANO

III. Nato in Sermoneta l'anno 1550 da' duchi di Sermoneta Bonifacio Gaetano e Caterina Pia. Dipoi ch'Enrico ebbe imparate le umane lettere fu addottorato in Perugia, dove studiò legge civile e canonica. Ritornato in Roma, regnando Gregorio XIII. fu dal medesimo arricchito d'una pingue abbazia, avendo allor ventun'anno e dopo avere, per quindici anni esercitate in Roma diverse cariche, Sisto lo creò patriarca d' Alessandria, e fu consagrato dal cardinale santa Severina, il quale scrive: *Consacrai nella cappella di* Sisto *il signor abb. Enrico Gaetano per patriarca d' Alessandria, dopo ch' ebbi lodato molto la sua persona, et l' eletione a sua Beatitudine; coll' assistenza de' vescovi di Benevento et di Napoli et del vescovo di Ruremmunda Lindano.* Dipoi lo condecorò della porpora, dandoli il titolo di S. Pudenziana. Indi lo fece legato di Bologna, dove andò con due suoi nipoti, Bonifacio e Antonio Gaetani, che ambedue furono cardinali. Dopo l' uccisione d' Enrico III. Valesio re di Francia, richiamato a Roma il cardinal Morosini, vi mandò suo legato il Gaetano, e di ambedue questi cardinali e delle le-

gazioni loro, parleremo dal 1587 sino al 1590. Ritornato a Roma, dopo la morte d'Urbano VII. fu mandato da Clemente VIII. in Polonia, per avvalorar la lega contro il turco, e ritornato in Roma morì nel 1599 sepolto nella sua chiesa titolare con degnissimo elogio, ch'esprime quanto narrammo. Fu devotissimo di Maria Vergine; onde nell'andare legato a Parigi, visitò presso Torino la celeberrima chiesa dedicata a nostra Signora sotto l'invocazione *della Madonna della Consolazione*, ed osservandola alquanto angusta, fece fabbricare a sue spese un superbissimo tempio in onore della medesima: *ex Oldoino in Ciaconium.*

GREGORIO DRASCOVIZIO

IV. Nobilissimo in Ungheria, dotato d'insigne dottrina ed eloquenza. Pio IV. lo creò vescovo di cinque chiese. Fu oratore al Concilio di Trento per Ferdinando Cesare nel 1562 dove recitò una eruditissima orazione. Permutò poscia il vescovato, indi fu arcivescovo e finalmente ad istanza di Ridolfo imperatore, Sisto lo creò cardinale. Venendo a Roma per avere il cappello cardinalizio, si ammalò in Vienna, dove dopo aver consigliata a Cesare la fondazione d'un seminario nell'Ungheria, affinchè la gioventù divenisse abile a confutare e convincer gli eretici, passò, come speriamo, a felicissima eternità.

GIAMBATISTA CASTRUCCIO

V. Nato in Lucca nel 1541 da nobilissimi genitori Vincenzo Castruccio ed Angiola Lilia. Dopo aver imparate nelle celebri accademie d'Italia le facoltà filosofiche, teologiche, legali e canoniche, e dopo aver conseguita la laurea dottorale, fu annoverato tra' senatori della sua patria. Indi venne a Roma, ed entrò in corte del cardinal Felice Montalto, il quale creato Papa, lo fece in prima arcivescovo Teatino, poi lo creò cardinale col titolo di S. Maria *in Ara Coeli*. Trasferitosi per le sue croniche indisposizioni a' bagni di Pisa, andò alla patria, dove rese l'anima al creatore nel 1595, in onor di lui cantò ingegnosamente un poeta:

Lucensem primus titulis Castruccius urbem
Romani quondam Caesaris auxit ope.
Mox urbem meritis Castruccius alter eamdem
Auxit romani munere Pontificis.
Magnus uterque heros, magnis virtutibus ambo
Illustres, patria, sanguine, sorte pares.
Hoc tamen absimiles, quod ferro claruit alter;
Alter justitia, religione, fide.
Terruit ille hostes, dulces hic juvit amicos;
Noxius ille malis, utilis iste bonis.

Federico Cornaro

VI. Sortì nobilissimi i suoi natali in Venezia nel 1531 da Giovanni Cornaro senatore, e fu nipote del cardinale Aloisio Cornaro. Dopo essersi arricchito in ogni genere di facoltà scientifica, fu creato vescovo di Bergamo nel 1561 e di Padova nel 1577. Pio IV. lo mandò al Concilio di Trento, dove si distinse con fama di pietà grande e di ugual dottrina. Gregorio XIII. lo destinò visitatore apostolico e riformatore del clero in Verona, in Bergamo, in Padova, a tenor de' decreti del Concilio; e Sisto per dargli convenevol premio, lo creò cardinale col titolo di S. Stefano in Monte Celio e lo destinò prefetto dell'abbondanza in tutto l'ecclesiastico Stato. Morì nel conclave d'Urbano VII. l'anno 1590, e fu cardinale di tante virtù adorno, che Gregorio XIV. il quale teneramente l'amava, volle fargli da se medesimo l'iscrizione sopra la tomba; ed è la seguente:

GREGORIUS XIV. PONT. MAX.
FEDERICO CORNELIO S. R. E. PRESB. CARDIN.
EPISCOPO PATAVINO
HOC CONIUNCTISSIMAE AMICITIAE
MONUMENTUM POSUIT
A. M.D.L.XXXXI. PONT. PRIMO

Domenico Pinelli

VII. Nato in Genova nel 1541 da Paride dell'antica e illustre prosapia Pinelli, prudentissimo senatore della repubblica e da Benedetta figliuola di Giorgio Spinola. Stu-

diò in Padova sei anni il dritto pontificio e cesareo, e ritornato alla patria, dopo essere ammesso nel collegio de'giureconsulti, fu chiamato in Roma da Pio V. dal quale ebbe vari impieghi onorevolissimi. Gregorio XIII lo adoprò in affari ardui, e lo apprezzò tanto che quando il cardinale Sforza, legato di Bologna glie lo domandò per averlo seco vicelegato, rispose Gregorio, che non poteva graziarlo, perchè Roma avea più bisogno del Pinelli, che Bologna. Volendo il cardinal Felice Peretti rinunziare il vescovato di Fermo, per attender meglio alla revisione dell'opere di S. Ambrogio, pose l'occhio sovra questo insigne prelato, e parlandone a Gregorio, il fece creare vescovo e principe di Fermo nel 1577 dove istituì due collegi di religiosi, uno a similitudine de' padri dell'Oratorio, l'altro de'padri Gesuiti. Sisto appena creato Papa ideò mandarlo suo nunzio al re Cattolico; ma dipoi avendo mutato consiglio, vi mandò mons. Speciano che l'avea servito nella revisione dell' opere di S. Ambrogio, come si vede nelle lettere di S. Carlo; mutazione di consiglio lodata dal cardinale S. Severina, il quale scrive: ***Mi rallegrai seco dell' eletione fatta di mons. Speciano, vescovo di Novara per Nuntio di Spagna, essendo personaggio da bene, di dottrina, di buon esempio et di santo zelo***; e creò cardinale il Pinelli col titolo di S. Lorenzo di Pane e Perna. Morì questo eminentissimo signore pieno di meriti, di sapere, di onore, poichè Fermo, Ravenna, Terni, Perugia, l'addottarono tra' loro patrizi, mercè le sue amabilissime prerogative, e fu sepolto l'anno 1611 nella basilica di S. Maria Maggiore, essendosi fatto undici anni avanti la morte, il sepolcro e l'iscrizione del seguente tenore:

DOMINICUS CARDIN. PINELLUS
ARCHIPRESBYTER
VIVENS NOVISSIMA COGITANS
SIBI FIERI MANDAVIT
ANNO JUBILAEI M.CCCCCC
AETATIS LX
OBIIT ANNO D. M.DCXI. V. ID. AUGUSTI

Ipolito de' Rossi

VIII. Da Parma, chiaro per la nobiltà de' maggiori, per le sue virtù, per l'erudizione; mentre fu egregio giureconsulto e teologo. Nacque nel 1532 da Pietro Maria Rossi, marchese di S. Secondo, conte di Barceto e da Cammilla Gonzaga, nipote del cardinal Girolamo Rossi, che se l'allevò nella fanciullezza. Dopo aver nobilitato l'ingegno nelle più celebri accademie d'Italia, passò a Roma intimo cameriere di Paolo IV. il quale lo fece suffraganeo del vescovo di Pavia, e poi vescovo della stessa città nel 1564. Andò al Concilio di Trento, dove acquistò gloria per l'erudizione e per la singolare sottigliezza d'ingegno. Ritornato quindi a pascere le sue pecorelle mentre esercitava preclare opere di pietà, Sisto lo creò cardinale col titolo di S. Maria in Portico. Quella città si stimò tanto onorata nella porpora conferita al suo pastore, che spinse a Roma onorevole oratore, acciò rendesse grazie distinte a Sisto. Questa dignità servì ad Ipolito di motivo per sempre rendersene più degno; poichè distribuì di sua mano l'entrate della Chiesa a' pupilli, alle vedove, a' carcerati; ond'emulando le vestigia del cardinal Borromei, si acquistò il nome d'essere il secondo cardinal Carlo. Volò a felice eternità in Roma nel 1591 dov'era andato in occasion di conclave, nel quale fu creato Papa Gregorio XIV.

Decio Azzolino

IX. Nobile della città di Fermo, figliuolo di Pompeo Azzolino. Egli era segretario di Sisto, avanti ch'ei fosse sommo Pontefice; quando fu creato Papa, lo fece canonico di S. Pietro, poi vescovo di Cervia, indi cardinale. Nella lettera pastorale che Sisto scrisse a lui, quando l'ornò della porpora, così s'esprime: *Voi siete germe di quella famiglia, la quale ha dati al mondo più personaggi chiari in guerra ed in pace; tra' quali a' nostri giorni fiorì l'altro cardinale Azzolino*, e ne' diari di Sisto si legge: *La casa Azzolina illustre e chiarissima nel mondo per i personaggi cospicui in guerra ed in pace, tra i*

quali sono vescovi, prelati e l'altro cardinal Girolamo Azzolino. Quel che indusse il grato Pontefice a crear cardinale questo suo segretario, si esprime ne' diari stessi, ove si legge: *Mosse l'animo del Pontefice, l'ingegno pronto e vivace dell' Azzolino, la somma sua destrezza nelle cose agibili, la costanza dell' animo, la gravità de' costumi* [1]. Visse poco dopo l'onor della porpora, cioè un anno e nove mesi, e morì di trentasette anni nel 1587 a' nove d'ottobre, nella cui tomba fece l'epigrafe il suo amico e collega, il cardinal Giambatista Castruccio.

Ipolito Aldobrandini

X. Nato in Fano, ma oriundo di Firenze. I suoi chiarissimi genitori furono Silvestro Aldobrandini e Lisa Deta. Fu di egregia indole e di singolare ingegno dotato. Quando era fanciullo, essendo presentato dal genitore al pontefice Paolo IV. perchè gli baciasse i piedi, giacchè il nobilissimo giovane ne mostrava un desiderio grande, appena il sommo Pontefice sel vide innanti, gli pose la mano sul capo, e così a lui disse vaticinando: *Studia, figliuolo, acciò tu possa un giorno governar la cristiana repubblica.* Infatti fu poi creato Papa col nome di Clemente VIII.

XI. Sisto pertanto dopo aver messi in comparsa luminosissima questi otto incliti personaggi, pose ancora in comparsa uguale la sua magnificenza, perch'emulò la magnificenza de' Cesari, nel condurre di lontano l'acqua sul colle Esquilio. Fu costume antichissimo, conforme scrivono diversi autori delle glorie di Sisto, di condurre acque nella città di Roma; lo che si dimostra da' tanti acquedotti, che tuttora si vedono ne' rovinosi avanzi per varie parti di questa. Imperocchè, quantunque i Romani si contentassero solamente delle acque del Tevere e de' pozzi per quattrocento quarantun'anni dopo la fondazione di Roma; con tuttociò essendo accresciuta la città di circuito e di genti, ed essendosi dilungata molto dal fiume e dalle sorgenti, che scaturivano intorno, convenne loro ricorrere

agli acquedotti, non solo per comodo proprio, ma di vantaggio per così render salubre l'aria.

XII. Condussero pertanto l'acque in Roma da varie parti, e quindi alcune irrigavano i luoghi più alti, altre innaffiavano i bassi, e siccome i colli di Roma, a cagione degl'incendi seguiti, erano accresciuti dalle rovine di lei, così fecero solamente nella città que' condotti, che si potevano accomodare con uguale altezza. Riuscite felicemente le prime prove, pigliarono coraggio a tentarne delle più signorili, e usarono tanta perizia, che come scrivono alcuni, diciannove erano l'acque condotte a Roma; benchè i migliori storici afferinino, che al tempo di Nerva imperadore fossero solamente nove, cioè, l'Annio nuovo, l'acqua Claudia, la Giulia, la Tepula, la Marzia, l'Annio vecchio, la Vergine, l'Alscatina, l'Appia, e dipoi fu aggiunta la Sabatina.

XIII. Anche al tempo di Sisto si vedevano alcuni rovinosi avanzi di tali condotti, e specialmente dell'acqua Claudia, gli archi della quale si ergevano maestosi sino a cento piedi d'altezza, poichè sul dorso loro dovea correre l'acqua sul monte Celio, ed indi sull'Aventino. Cesare diede il principio a quest'opera e Claudio la perfezionò, costando un milione e centonovantacinque mila scudi, quando Roma vantava tributario un mondo, e l'oro correva, per così esprimerci, al par dell'acqua. Claudio la fece correre in Roma da quarantotto miglia lontano, cioè dalla sorgente Curzia e Cerulea, nella via di Subiaco, e per trentacinque miglia dalla sua origine correva limpida in sotterraneo canale; passava poi per tredici miglia sovra gli archi, posandosi di quando in quando dentro novantadue seni, acciò si purgasse e perdesse l'impeto natio nel decorso lungo di tante miglia.

XIV. L'acquidotto però maggiore come scrive il Frontino citato dal Pansa nella sua libreria Vaticana, era quello dell'Annio o sia Aniene nuovo, poi veniva quello di Claudio, tenevano il terzo luogo gli acquidotti di Giulio, tra

la porta di S. Lorenzo e i trofei di Mario; e conducevano l' acqua da Frascati dodici miglia lungi da Roma, e per sette miglia e mezzo sovra gli archi, conforme scrive Marliano. Il quarto e quinto luogo, l'ottenevano gli acquedotti Tepulo e Marzio, il sesto l'Aniene vecchio, il settimo l'acqua Vergine, l'ottavo l'Appia, il nono l'Alseatina, la quale andava ad irrigare Trastevere. Al presente non rimane altro che l' acqua Vergine, la quale si chiama volgarmente la fontana di Trevi, ridotta a regia magnificenza da Clemente XII e viepiù nobilitata da Benedetto XIV.

XV. V'ha chi scrive che M. Agrippa il quale aggiunse l'acqua Vergine, facesse settecento bagni publici, oltre centocinque fontane, e centotrenta conserve nobilitate da trecento statue di bronzo e di marmo nello spazio di un anno solo. Dicesi che Claudio facesse scavare un monte per fare il canale al lago di Fucino; e che la spesa uguagliasse l'attentato superbo, anzi temerario, lasciato da'successori imperfetto, come in disprezzo di spese gettate al vento e d' idee così dispendiose, mentre le pietre che si tagliavano, sviscerando il monte bisognava di mano in mano trarle fuori a forza di macchine, bisognava lavorare al buio, perdervi tempo immenso, immensi tesori e gli artefici più stimati, i quali o vi perdevano la sanità, o rimanevano schiacciati dalle rovine. Dicesi ancora che Q.Marzio avendo ricevuto dal Senato il comandamento di rifare gli acquedotti, conducesse nuov'acqua in Roma col forar monti, nel solo tempo di sua pretura.

XVI. Queste sono le superbe magnificenze di Roma idolatra, quando signoreggiava l'universo e sguazzava nell'oro, ma perchè le vicissitudini di tanti anni e la ferità dei barbari avean guastati e tagliati gl' imperiali condotti, sicchè in molti luoghi di Roma, e specialmente sul Quirinale mancava del tutto l'opportuno e necessario irriguo; quindi Sisto si pose in cuore di giovare al pubblico, e di rinnovare l' antiche magnificenze. Comandò per tanto ai periti che non perdonassero a spesa veruna, affinchè re-

stituite l'acque e le fonti nel Quirinale, le quali apportavano all'umana società utile privato e publico, si abitassero di nuovo que' colli abbandonati, si rendessero di nuovo ubertosi quegli orti amenissimi, e si restituissero alla primiera salubrità quelle gioconde regioni, le quali sono la migliore e più vaga dimora del popolo romano. Però Sisto nella bolla *Supremi cura regiminis* dice: *Mossi noi da queste ragioni cominciammo a pensare d' introdur l'acqua ne'predetti colli e ne'luoghi più eminenti, niente atterriti, e dalle difficoltà dell'opera o dalla grandezza della spesa* [5].

XVII. Indagate per tanto le colline intorno all' alma città, fu giudicata molto confacevole all'idee di Sisto una sorgente ampla, lontana ben venti miglia da Roma e vicina a Preneste, presso ad un antico castello, chiamato *Agro Colonna*, la quale formando un lago si perdeva nel Teverone. La comprò Sisto col prezzo di 25 mila scudi d'oro in oro, unendo insieme varie sorgenti fino a settanta e più once, e specialmente lo sgorgo dell'acqua Marzia, *la quale* come egli si esprime nella sua bolla, *essendo gelata e salubre però dagli antichi si stimava la più gioconda tra le altre acque, e presso loro era celebratissima* [6]. Volle egli andare personalmente con la comitiva di tre soli cardinali, Montalto, Azzolino e Rusticucci, per non essere di aggravio a Marcantonio Colonna, affin di benedirne il principio, creduto già d' impossibile riuscita, sì per le fabbriche, che vi bisognavano, si per le spese che si giudicavano eccessive, come ancora per la lunghezza del tempo; poichè molti fantasticavano che si dovesse estendere in diversi futuri pontificati; essendochè i romani non più assuefatti a vedere imprese tanto ardue, e non essendo ancora assicurati del costante animo di Sisto, benchè lo stimassero nato a cose grandi, andavano dicendo esser quella un opera che nè essi, nè i figliuoli o nipoti loro l'avrebbero veduto ridurre al suo compimento, per ciò egli disse nella sua bolla: *Cominciammo a pensare di fecondare*

una seconda Roma d'acqua copiosa e salubre niente atterriti dalle difficoltà o dalla grandezza di spesa.

XVIII. Fu dunque condotta l'acqua per lo spazio di tredici miglia in sotterranei canali all'uso de'Cesari, e per sette miglia sul dorso di archi uguali di altezza agli archi imperiali, archi si spessi e sì maestosi che ben dimostrarono essere un opera degna della magnificenza di Sisto. L' arco vicino alla porta di S. Lorenzo, in quella parte che guarda le Terme, ha incisa questa iscrizione:

SIXTUS V. PONT. MAX.
DUCTUM AQUAE FELICIS
RIVO SUBTERRANEO
MILL. PASS. XIII
SUBSTRUCTIONE ARCUATA VII.
SUO SUMPTU EXTRUXIT

Dice *suo sumptu*, perchè v' impiegò quell'entrata, che è propria del romano sommo pontefice, assegnata e destinata per le particolari bisogne di lui, ed egli si privò di molte comodità per giovare al publico [a].

XIX. Passano quindi gli archi per la via conducente a Napoli, in uno dei quali dalla parte che mira Roma v'è incisa questa memoria

SIXTUS V. PONT. MAX.
PLURES TANDEM AQUARUM
SCATURIGINES INVENTAS
IN UNUM LOCUM
COLLECTAS
PER HUNC TRANSIRE ARCUM
A SE FUNDATUM CVRAVIT
A. D. MDLXXXV. PONT. I.

E dall'altra parte si legge

SIXTUS V. PONT. MAX.
QUO FORTIBUS RESTITUTIS
DESERTI ITERUM HABITARENTUR COLLES
AQUAS UNDIQUE INVENIENDAS
CURAVIT
A. D. M.D.LXXXV. PONT. I.

XX. Fece quindi una bella fonte di travertino nella piazza di S. Susanna alle Terme, dove si scarica la copiosa acqua in tre distinte vasche di marmo, d' onde si deriva a molti luoghi di Roma; e fu di vantaggio sommo a'nobili, poichè fecero dentro ed innanzi i palazzi, e fuori nelle piazze, vaghe fontane al publico e al privato comodo; ed il generoso pontefice spontaneamente ne donò un' oncia ai padri Minori Conventuali, un anno avanti la sua morte; come abbiamo dalle lettere patentati del cardinale Enrico Gaetani camarlingo, segnate in sua vece (essendo egli allora legato in Francia) dal cardinal Benedetto Giustiniani [7], che si conservano nell'archivio dell'Ordine; e dalle quali si vede annullata la favola, che i padri gliene facessero istanza ridicola, raunati nel capitolo generale che fu celebrato un anno dopo del 1590, ma che per mera spontanea liberalità l'ebbero dal pontefice, il quale fece nel chiostro superiore raccogliere l'acqua entro vaga conca quadrangolare, che spilla dalle bocche di quattro leoni e da tre monti che nel mezzo sgorgono in alto, i quali formano il finimento e sono lo stemma di Sisto. Corre quindi l'acqua per canale occulto a far nuovo gioco di se medesima nella fontana del chiostro inferiore, situato al piano del convento, il quale oggidì resta chiuso.

XXI. Ritornando ora al fonte principale che Sisto fece nella piazza di S. Susanna, egli è composto di quattro colonne e tre archi; ed è ancor vago per la sua misteriosa rappresentanza, poichè nel nicchio del mezzo si vede una grande statua del legislatore Mosè condottiero del popolo israelita, il quale percuote con la bacchetta la pietra, dalla quale scaturirono l'acque all'assetato pellegrino Israello; e sotto cade in larga conca copiosa l'acqua. Nel destro nicchio si vede Aronne sommo sacerdote che guida il popolo all'acque sospiratissime, che cadono in pari copiosa guisa. Nel sinistro nicchio vedesi Gedeone principe fortissimo, il quale fa sperimento sagace, dal modo di bere, de'suoi migliori soldati; e sotto, in maniera simile cade l'acqua. Sim-

boli ch'esprimono al vivo le bisogne del popolo romano, e la provisione opportuna data da Sisto come legislatore, qual Mosè, come sommo sacerdote qual Aronne, come principe qual Gedeone.

XXII. Nell'architrave supremo, che dà finimento al fonte v'è incisa questa memoria

SIXTUS V. PONT. MAX. PICENUS
AQUAM EX AGRO COLUMNAE
VIA PRAENESTINA SINISTRORSUM
MULTARUM COLLECTIONE VENARUM
DUCTU SINUOSO
A RECEPTACULO MILL. XX.
A CAPITE XII. ADDUXIT
FELICEMQUE DE NOMINE
ANTE PONTICATUM DIXIT

Spese in quest'opere, dicesi trecento mila scudi d'oro, e v' impiegò il tempo di tre soli anni, poichè la cominciò in quest'anno 1585 e fu terminata nel 1588 come nella medesima iscrizione si legge:

COEPIT PONT. AN. I. ABSOLVIT III
M. D.L.XXXVIII

E pensando provido al comodo dei poverelli, specialmente delle misere donne, fece nella piazza delle Terme un pubblico vivaio d'acqua, perchè nel medesimo potessero lavare i panni, senza disagio di viaggio o di spesa. Nella porta del detto pubblico lavatoio, fece incidere a perpetua memoria

SIXTUS PAPA V.
PAUPERUM COMMODITATI MULIERUM
EXTRUI FECIT
M. D.LXXXVIII.

XXIII. Avendo proveduta Roma d'acqua e le povere donne di comodità per lavare i panni, provvide ancora al decoro delle povere fanciulle. Francesco Fulvio cittadino romano, fin dall'anno 1368 fece fabbricare d'una sua casa, una chiesa nel rione de'Monti consagrata a Dio, in onore

di S. Bernardo, donò alla medesima tutti i suoi beni, e v' istituì una confraternita sotto il titolo ed invocazione dello stesso santo. I fratelli della confraternita seguendo la mente del testatore impiegarono sempre le rendite in diverse opere pie, col distribuirle in tanto pane e vino a certe famiglie povere, che si vergognavano di mendicare. Considerò Sisto che quella distribuzione di pane e di vino fatta alcune volte tra l'anno a poche famiglie, era anche scarsa per le medesime, e di niun vantaggio al pubblico bene; onde pensò che sarebbe stato assai meglio impiegar le predette rendite in altr'opera più proficua al publico, cioè, nel fondare un monastero di vergini, fino al numero di trentatrè; venti delle quali portar dovessero dote sufficiente, e tredici fossero ricevute per amor di Dio; onde resterebbero impiegate con più di decoro, e le famiglie romane avrebbero ricevuto doppio vantaggio, uno di liberarsi dal peso delle figliuole, l'altro di assicurare la pudicizia delle medesime.

XXIV. Prima però volle indagare se i fratelli della confraternita vi acconsentissero. Era protettore della medesima il cardinale Alessandrino, a cui, seco parlandone, disse, che comunicasse l'idea ai capi, da'quali se fosse approvata glie ne avanzassero la supplica, ma però come mossi spontaneamente da se medesimi. Il cardinale parlò a Pietro Fulvio discendente dal fondatore, che era sacerdote, dottor di legge civile e canonica, e priore della confraternita, ad Orazio Fusco ed Andrea Alberini custodi, ed a Camillo Contrera camerlingo. Lodarono essi il pio pensamento del Papa, e con memoriale esposero il desiderio di fondare un monastero di vergini e ne domandarono l'autorità. Sisto gradì molto la prontezza loro; e per premiarla, siccome era morto il cardinale Guido Ferrero, e vacava il titolo dei Santi Vito e Modesto, così pensò che sarebbe stato opportuno fabbricare appresso la predetta titolar chiesa il monastero, servendosi di una casa contigua alla medesima. Lo fece per tanto innalzar subito, e volle

che avesse chiostro, dormitorio, refettorio, orto e quanto poteva essere utile, decoroso e necessario per mantenervi comodamente le ideate trentatrè vergini, acciocchè trovandovi tutte le oneste comodità, soffrissero in santa allegrezza la perpetua clausura.

XXV. Affinchè poi si facessero le cose con istabile fondamento, decretò con sua bolla *Supernae* che l'entrate della confraternita e della chiesa titolare, cedessero in prò del nuovo monastero; ma che rimanesse salvo il titolo Cardinalizio. Con questa deliberazione cagionò un bene assai grande e tolse un abuso uguale poichè assicurò molte vergini, e restituì a quel titolo il perduto splendore, mentre non vi si celebravano più sacrifici, ed era spogliata la chiesa affatto d'ogni sagro corredo. Volle che il monastero fosse immediatamente soggetto alla S. Sede, a somiglianza delle confraternite del Crocifisso e degli Orfani, concedendo però agli ufficiali della confraternita di poter fare ordinazioni, purchè fossero approvate dal cardinal Vicario del Papa. Diede facoltà all'Alessandrino protettore di cavare dal monastero di S. Cecilia tre monache, col consenso della badessa, e di trasferirle nel nuovo, come fondatrici e maestre delle trentatrè fanciulle, acciocchè imparassero a vivere conforme alla regola di S. Benedetto, e per compimento dei benefici concedette loro tutte le grazie e privilegi, sì dell'Ordine Benedettino che della chiesa di S. Cecilia; onde il Galesini così epiloga quanto dicemmo ricavato dalla suddetta bolla: *Avendo saputo il pontefice che in Roma vi era un numero grande di fanciulle, cotanto miserabili che non avevano nè da potersi maritare, nè da poter sostentarsi, e quindi in grave pericolo di perdere la pudicizia, pigliò degna cura di loro, per la quale e le liberò dal pericolo e sollevò le miserie loro. Fece però fabbricare un monastero nell'Esquilie presso alla chiesa di San Vito, acciò vi fossero alimentate e allevate raccomandando la custodia del monastero alla confraternita di S. Bernardo* [1].

XXVI. Avendo così santamente provveduto per liberare tante vergini da pericoli, provide ancora per liberare dagli stenti e dal pericolo di negare la S. Fede molti schiavi cristiani, e specialmente sudditi della S. Sede. Già Gregorio XIII aveva favorita in Roma un' opera così santa, e ne aveva addossata la cura alla compagnia del Gonfalone; e perchè a Sisto piacque infinitamente l' operato dal suo antecessore, quindi è che di moto proprio confermò quanto aveva già stabilito Gregorio, rimettendone di bel nuovo la cura alla confraternita stessa, e le concedette ampla facoltà di deputare per tutto lo Stato ecclesiastico ministri per accettare e raccogliere le limosine, al riscatto degli schiavi, vietando tal ministero a qualunque altro fuori dei detti deputati; siccome ancora le diede dei privilegi che si leggono nella sua bolla *Cum benigna*, la qual conchiude con esortare tutti gli ordinari dei luoghi a voler favorire un opera così accetta a Dio: ed egli stesso ne diede un preclaro esempio, degnissimo di riferirsi.

XXVII. Affan Bassà vicerè di Tripoli, dimorava in campagna con buon nervo di soldatesca, affin di riscuotere a viva forza da' mori del paese quel tributo che eglino non volevano di buono accordo pagare. I cristiani schiavi, che gemevano in Tripoli, servendosi di questa occasione deliberarono di saccheggiar la città, e quindi fuggirsene; e l' idea fu conceputa nella maniera che ora riferiremo. Siccome gl' infelici erano condannati ad andare ogni giorno lungi sei miglia dalla città per ivi caricarsi di sassi e portarli in Tripoli alla fabbrica del palazzo del vice re: e siccome i custodi del palazzo erano pochi, e que' pochi imbelli; ed era aperto il magazzino dovizioso d' armi atte a guarnire molte migliaia di soldati, così considerarono che Tripoli restava tanto mal fornita di soldati, mercè l' assenza del Bassà col suo esercito, che non vi rimaneva resistenza valida in un impeto repentino. Gli abitatori erano assai, ma disarmati, e tutti intenti al traffico, alla mercatura, onde gli schiavi cristiani deliberarono nel sabbato del

prossimo carnovale, in ritornando al solito carichi di pietre, lapidare i custodi, poscia armarsi nel magazzino, indi fortificarsi nel palazzo contro la moltitudine del popolo, metterlo a sacco, e fatto il ricco bottino, prendere in ultimo veloce fuga.

XXVIII. La tela veramente era ordita bene; e se l' impazienza d'un solo non guastava l'ordito, riusciva loro a pennello. Giunto il prefisso giorno, mentre una parte degli schiavi entrata nella città si avvicinava al palazzo, uno tra loro, cui sembrava ogni ora mill' anni di vedersi libero e ricco, alzò la voce gridando, *libertà, libertà ;* e tutti allora seguitarono lo stolto grido *libertà, libertà;* i custodi serrarono di repente il palazzo ed il magazzino gridando *aiuto ;* onde concorsi in folla gli abitatori si scagliarono impetuosi contro que'miseri, ed al primo urto ne uccisero centocinquanta, ne ferirono cento, e poco mancò che non gli tagliassero tutti a pezzi, ritenuti dal solo utile proprio.

XXIX. Quei che rimasero avanzo del furor barbaro, furono incatenati, passando dagli ultimi giorni di carnovale fino alla domenica in Albis una straordinaria penosissima quaresima, cotanti furono gli strapazzi che sopportarono, riserbati in ultimo a più crudo scempio; poichè tornato il Bassà, fece scorticar vivo vivo uno di loro, due ne fece impalare, e sedici furono trinciati a furia di sciabolate, ma non in modo che le ferite fossero mortali. Tra quest' infelicissimi, v'erano tre sacerdoti, un cappuccino, un minore osservante, ed un prete Orazio Franchi di Pisa, già cappellano delle galere del Granduca; costoro di poi che le ferite furono rimarginate, scrissero a Sisto, e la lettera fu sì al vivo esprimente le miserie loro, che mosso a compassione il pontefice vi impiegò molte migliaia di scudi, unendoli a quel sussidio, che allora avea in pronto la confraternita del Gonfalone, cui diede incombenza, che destinasse alcuni padri cappuccini al riscatto loro. Ed egli promise al padre cappuccino preeletto altre migliaia di scudi e ne mantenne la fede; anzi ne promise tanti, quanti al-

l'uopo sarebbero stati bisognevoli; gli conferì ampla spiritual facoltà, e nel rimanente si rimise alla prudenza e virtù di lui.

XXX. Eseguirono i religiosissimi padri tutto quello, che fu comandato loro da Sisto; e perchè in Algeri, oltre agli schiavi i quali ebbero la nota in Roma, trovarono molti giovanetti, donne e fanciulle in estremo pericolo di negar la fede, poichè a forza di minacce e di tormenti erano violentati al peccare, ed a professar l'alcorano, deliberarono di tentare la redenzione ancora di loro. Ma poichè non bastavano le migliaia di scudi ricevuti in Roma dal Papa e dalla confraternita, esposero supplica di riscatto al Bassà, promettendogli pronto rimborso dal Papa. Eppure egli è vero! Quel barbaro alla semplice promessa fatta a nome di Sisto si contentò di aspettar quindicimila scudi, prezzo preteso da lui, e il nome di Sisto, e l'esempio della vita penitente dei padri riscattatori, servirono di sicuro pegno al medesimo, per lasciar gli schiavi subito in libertà, come racconta l'anonimo del Campidoglio.

XXXI. Ragguagliatone Sisto, mandò quindici mila scudi, oltre il bisognevole per condurre in Roma gli schiavi. Carità, che piacque tanto anche agli uomini, onde al riferire dello stesso anonimo, fu celebrata sovra i pulpiti dell'Europa; e gli schiavi ricomprati dell'uno e dell'altro sesso, che erano dugento, entrarono in Roma indi quasi a due anni, nel 1587 accompagnati da' fratelli del Gonfalone, e da folto popolo, che andò loro incontro. Inteneriva quella comparsa, ma più movevano le lagrime del popolo romano il quale benediceva ad alta voce Sisto, chiamandolo il padre dei poveri. Furono alimentati in Roma per tanti giorni, quanti bastavano ragionevolmente a visitare i santuari, a soddisfare alla devozione, e poscia essendo guidati dai confratelli a visitare processionalmente l'immagine di nostra Donna in S. Maria Maggiore, dove baciarono il piede al Papa, che a tenor della nuova bolla, già da noi riferita, vi tenea cappella essendo la domenica di Passione,

furono licenziati dopo un buon pranzo da Sisto, con limosina congrua a ciascheduno per tornare al respettivo paese, essendovene alcuni che avevano sofferto il peso durissimo di schiavitù per quarant'anni continui.

XXXII. Così questo sommo principe era buono, coi buoni e severo coi malvagi. Curziello dal Sambuco, sicario audacissimo, ebbe ardimento, quasi appena coronato Sisto, di scorrere con venticinque soli de' suoi la campagna di Roma, e di arrivare di notte fino alle porte della città, picchiare, fare istanza che gli fosse aperto, deridere il governatore ed il Papa, poi ritirarsi in una chiesa presso a S. Paolo, ed ivi far alto. Concorsero alcuni soldati, e la guardia dei cavalleggeri; ma eglino si difesero disperatamente, uscirono di notte ben ristretti, e volteggiando per la riviera di Civita Vecchia, se ne ritornarono con lungo giro in Abbruzzo, indi passando vicino ad Ascoli, si unirono con Marco di Sciarra, ed avendo assoldati i più bravi sgherri, fino al numero di settanta, tornarono di nuovo rabbiosi nella campagna di Roma, facendovi molti danni con manifesto oltraggio di Sisto. Ma con tutto ciò vivevano timorosissimi, sapendo l'esito del Guercino, dell'Ardeatino, e che Napoli, Firenze, Ferrara, ed altri dominii ubbidivano per ossequio al risoluto pontefice. Ond'è che dubbiosi di un esito stesso, scelti per fine alcuni pochi che erano avanzo di forche, fuggirono nella Marca, e noleggiato un legno, sbarcarono nella Schiavonia.

XXXIII. Piacque a Curziello veder Venezia; e fidandosi di soli quattro con un suo fratello assai giovanetto si divise dallo Sciarra, il quale sapendo che in Sebenigo dimorava il colonnello conte Pietro Gabuzio, lasciati a Baldassare da Fuligno i suoi fidi andò a trovarlo. Pensavano costoro esser lontani da Sisto, ed ei li tracciava, con mani lunghe, dovunque andassero. Quindi è che Curziello con i suoi guernito nobilmente di armi e di danari, sangue tutto de' miserabilissimi assassinati, appena entrò in Trieste fu stretto in prigione da quel governatore, che immanti-

nente spedì staffetta al Pontefice, esibendoglielo vivo in mano. Ma in questo indugio si adoprò tanto il disperato Curziello, che, come racconta il gentiluomo Aquilano, sbarrò la porta della prigione situata dentro la rocca; ed impadronitosi del maschio fornito bene di monizione e di artiglieria, intimò a'triestini, che o foss'egli, co'suoi seguaci lasciato libero, o che morrebbe almeno vendicato, facendo saltar in aria la rocca e gran parte della città.

XXXIV. I triestini impauriti alle minacce dell'audacissimo ridotto alle ultime disperazioni, ricorsero affannosi al Governatore, pregandolo a liberarlo. Promise il Governatore, ma poi si ritirò col pretesto di non poterlo assicurar tanto, onde uscito fuori non fosse di nuovo catturato; nè però voler vivere poi con questa agitazione, che quando si fosse salvato, si rivolgesse contro di lui. Ma perchè Curziello proseguiva fierissimo a minacciare Trieste di rovinarla con l'artiglieria, fu dato per sicurezza Raimondo della Torre, cavalier di senno e di autorità grande, il quale si compromise andare all'imperatore, ed impetrare favorevole rescritto, sul fondamento di non aver Curziello nè i suoi commessa ostilità veruna negli stati Cesarei. La cagione poi, o ragione di ricorrere all'imperatore nacque dalla protesta che si spacciò dal governatore, il qual disse, che quantunque fosse stato in suo arbitrio il fermarli, non era però in suo arbitrio donar loro la libertà, per averne già dato ragguaglio a Cesare. Aggiunse bensì contentarsi egli, che fino all'imperiale deliberazione godessero libertà dentro Trieste; e così uscirono dal maschio.

XXXV. Già erano precorsi Cesarei comandamenti, che i suoi ministri in materia di banditi ubbidissero alla bolla del Papa; ed il governatore col cav. Raimondo avevano trovato questo ripiego per cavar dal maschio quegli scellerati, e nondimeno tenerli in potere loro nelle città, dando loro speranza della clemenza cesarea, ed aspettare così la risposta di Sisto. Mentre dunque che Raimondo finse andar per le posta a Vienna, giunse lettera di Sisto con rin-

graziamenti e con generoso paraguanto; onde avendo fatto dar loro vino alloppiato, una notte nel più profondo del sonno li fece legar di nuovo, e di peso furono condotti in una fregata allestita apposta per tragittarli in Ancona.

XXXVI. Fremeva come toro ferito il superbo Curziello vedendosi inevitabilmente condannato a morte dal braccio fulminatore di quel Pontefice, di cui mostrato aveva tanto disprezzo sotto le porte di Roma, e dal quale era stato raggiunto dove non se lo sarebbe neppure sognato: onde non volendo morir per mano di carnefice, come spesso se n'era vantato tra'suoi, così come egli era coi ferri ai piedi e con le manette alle mani, avvitichiatosi scambievolmente con altro compagno con le braccia al collo si buttarono in mare alla sprovveduta e vi restarono annegati. Tentarono di ripescarli, per troncarne le teste, ma non ebbero tanta fortuna; il fratello fu condotto a Roma, ed indi a Napoli secondo le convenzioni stabilite per via di bolla come narrammo; ma perchè era fanciullo, nè reo di misfatto alcuno, fu liberato.

XXXVII. Scappò quindi fuori nella Flaminia un certo Lamberto Malatesta, disprezzatore della romana maestà, ed irrisor de'bandi di Sisto, scrive l'Aquilano. Egli in questo anno scorreva quasi folgore, ora in un luogo, or nell'altro con terrore della provincia. Ma perchè Sisto si era protestato di volerlo, e perciò gli erano tese dovunque insidie, e specialmente dalla nobiltà strapazzata da lui, licenziò tutti i sicari, non potendoli più mantenere, e calò a Firenze travestito con abito sordido per non essere riconosciuto. Il granduca lo seppe, e ne comandò l'arresto; ma spalleggiato da personaggio di vaglia e parente, fuggì dalle mani del granduca, passò Figline, Montevarchi, Arezzo, Cortona, ma non fuggì dalle mani di Sisto. Fu fermato in Perugia, e condotto a Roma dove per decreto dei giudici fu strozzato, e racconta Guido Gualterio, che i banditi avevano concepito tanto terrore, ed erano tanto avviliti che si lasciavano legare a guisa di cagnuoli da persone anche imbelli.

XXXVIII. Avvenne però che in ritornando a Roma uno della plebe, si accompagnò nel viaggio con un certo sicario famoso, che egli ben ravvisò per tale, benchè il sicario non s'immaginasse di essere conosciuto da lui. Parlò seco famigliarmente sin che non fu sulla porta di Roma; ma ivi entrato, siccome Sisto aveva promesso premio a chi fermasse un bandito, così se gli avventò addosso, e legatolo pel collo, con una mano tenea la fune, con l'altra uno stile, ed in tal maniera lo consegnò alla corte; nè alcuno di tanti che incontrò per le vie di Roma, osò interrogarlo perchè facesse un sì vile impiego. Si maravigliavano bensì tutti, che un solo potesse aver fermato un sicario, e che quell'audacissimo si lasciasse dominare da quel solo: onde l'avvocato Gualterio afferma, che discorrendo egli, con ammirazione, di questo fatto con mons. Pierbenedetti governatore di Roma, gli rispose esser tale e tanto il terrore dei banditi, onde si lasciavano strascinare al supplicio, come una nave in mare si lascia tirare da piccola fune [9]: e che in realtà si vedeva contro di loro il furore di Dio, mentre perdevano e mente e vigore.

XXXIX. Così avendo Sisto, non senza stupor di tutti, ripurgato in meno di un anno, come gia dicemmo col testimonio di Laerzio Cherubino, non solo il dominio ecclesiastico, ma l'Italia ancora, pubblicò una bolla di perdono e di assoluzione generale a tutti coloro, che avessero conversato co'banditi, o avessero loro prestato aiuto; e poichè dalla medesima si conosce che egli non era quel sanguinario che si decantava dai fautori dei banditi, ma dotato di cuore amoroso; e si vede ancora che le passate severissime esecuzioni erano provenute dal solo unico ed ottimo fine di giovare a tanti innocenti, al pubblico bene e di procurar la pace all'Italia, stimiamo esser pregio dell'opera registrare il tenore della medesima tradotto in volgare per comodità di chiunque, conservando piuttosto esattissima la verità dei sentimenti, che l'ordine delle parole, come praticò ancor S. Girolamo nel tradurre la sacra Scrittura [10].

Sisto Vescovo, Servo de' Servi di Dio, ecc.

Sin da quando per divina clemenza fummo assunti, benchè immeritevoli, al supremo apostolato, tra le molte cure del nostro pastorale officio, che in questi afflitti tempi della cristiana repubblica sollecitano notte e giorno l'animo nostro, quella in vero ci penetrava intimamente il cuore e sommamente ci angustiava nel principio del pontificato, in vedere, che la moltitudine degli esuli, dei ladroni, dei sicari e di altri uomini facinorosi, si fosse innoltrata a tanta baldanza di infestare tutta l' Italia; e specialmente le provincie della Chiesa romana con incursioni, omicidi, ladrocini ecc., onde i nostri popoli, posti da Dio sotto lo speciale padrocinio dell'apostolica Sede, i quali dovevano godere maggior pace e tranquillità, fossero anzi angariati con ogni genere d' empietà da uomini sediziosi.

Per la qual cosa, senza mettervi indugio alcuno, ci applicammo subito con tutto l' animo, ad estirpare fino dall' ime barbe la malnata zizzania di danni così ferali, non perdonando a tant' uopo, nè a fatiche, nè a spese, ancora sopra le nostre forze. Ed avendo noi ottenuta, per aiuto speciale di Dio, la pubblica sospiratissima tranquillità, rifondiamo nel padre de' lumi che è donatore ed autore d'ogni bene una tanta miserazione.

Affinchè poi questa pace e tranquillità si conservasse lungamente, adoprammo tutte le industrie della nostra pastorale diligenza; e siccome avanti comandammo che si esercitasse severa giustizia contro la pervicacia ed impenitenza de' predetti scellerati, per necessità fatale, e non senza nostro cordoglio; così ora desideriamo aprire il seno della clemenza apostolica vicendevolmente agli umili penitenti, che confesseranno il peccato loro. Onde per quanto a noi spetta li richiamiamo dalla perdizione alla via della salute, e vogliamo guadagnarli all'ovile del Redentore.

Avendo per tanto inteso che molti de' nostri sudditi in quella suprema calamità di tempi, atterriti pel timore e per le minacce degli esuli; o mossi dall'antica amicizia, familiarità e parentela; o indotti per occasione di nimicizie private, e per mostrare di avere anch'essi i loro bravi; o per altre cause, conversarono co' sopraddetti esuli, micidiali e facinorosi, o li ricettarono in casa e ad ospizio, dando loro cibarie; o li fomentarono in altre maniere; e sapendo noi di vantaggio, che molti chiamati in giudizio furono condannati come contumaci, e che molti non chiamati ancora, vivono in somma afflizione, ed in pericolo grande sì di corpo, che d'anima, per il timor delle leggi, de' giudici e de' severi supplici; e che se avessero il perdono da noi, come lo desiderano, vi sarebbe da sperare, che si dessero a vivere da veri cristiani; noi però che tenghiamo le veci in terra di quel Dio che resiste a' superbi e dà grazia agli umili, abbiamo deliberato perdonar loro del tutto, e abbracciarli con amore, purchè veramente si emendino.

Per la qual cosa comandiamo a' diletti figliuoli legati delle province, vicelegati, governatori e loro luogotenenti, che tutte le persone dell' uno e dell' altro sesso, tanto in Roma, che nell' altre provincie, città, terre, castelli e luoghi a noi ed all' apostolica Sede, mediate o immediate soggetti, sì laici che cherici, e preti secolari e regolari di qualsisia ordine, dignità e grado, le quali ebbero commercio co' predetti micidiali, sicari ecc. o in qualunque modo ricettarono o diedero loro cibi, danari, vestimenti, polvere, palle, piombo, armi ec. o scrissero loro lettere, o li ricevettero, o prestarono loro cavalli; ancorchè per le predette cause fossero denunziate alla Curia, processate, inquisite o condannate di contumacia; con questo però che presentemente non sieno in carcere per tali delitti, nè sieno partecipi, nè complici de' medesimi banditi, nè li difendano col resistere alla corte, nè gli assicurino ne' castelli, terre, feu-

di e giurisdizioni loro, poichè a questi tali non intendiamo onninamente di perdonare, comandiamo che se di tai misfatti si pentano daddovero, e propongano di astenersi dalle predette e simili colpe, dentro sei mesi dalla pubblicazione delle presenti lettere apostoliche, e che chieggano umilmente l'assoluzione, sieno assolute e liberate misericordiosamente, senza pagar cosa veruna sieno restituite alle patrie loro, sieno reintegrate nell'onore e ne'beni, non però incorporati col fisco; sia abolita in esse ogni infamia o inabilità incorsa, e sieno cassati tutti i processi formati contro esse, ma non eseguiti.

E comandiamo a tutti i governatori, potestà, commissari, capitani, pretori ecc. in virtù di santa ubbidienza e sotto pena di mille scudi d'oro da applicarsi alla Camera apostolica; che in verun modo presumano di molestare e inquietare questi da noi così assoluti; e che cassino, ed annullino tutti li processi, ed altre scritture ecc. onde resti sepolto tutto in eterno silenzio.

XLI. Indi estese il suo amore paterno a proveder per l'anime loro, dando facoltà di assolverli sagramentalmente a tutti i confessori approvati dall'ordinari de luoghi, da tutte le censure e pene ecclesiastiche, ricevuta la penitenza salutare a proporzione della colpa ecc.

ANNOTAZIONI

[1] Sed in eo potissimum admirabile specimen liberalitatis ac pietatis dedit Pontifex, quod duos e suis domesticis initio fere pontificatus ad cardinalatus honerem extulerit, Castruccium inquam et Azolinum, ut iis qui fidelissime serviunt exemplo sint, egregiae fidei suae praemia vel amplissima non defutura.

[2] Quamquam Castruccius et Azolinus, generis splendere, virtutumque praestantia, hujusmodi erant honore dignissimi.

[3] Ad Pontificatum maximum evectus suffragatoribus suis omnibus ita gratiam retulit, ut eorum neminem, optati expertem ab se discedere passus sit.

[4] Movit Pontificis animum Azolini acerrimum ingenium, summa in rebus gerendis dexteritas, animi constantia, morum gravitas.

[5] His moti rationibus de aqua copiosa et salubri in ipsos colles et eminentiora loca inducenda, nullis difficultatibus nullaque impensae magnitudine deterriti cogitare coepimus.

[6] Quae pura, gelida, et salubris, ideo omnium aquarum jucundissima, et apud veteres celeberrima censebatur.

[7] Volentes dilectos nobis in Christo rev. Guardianum et fratres Conventus SS. XII. Apostolorum urbis, quibus per eundem SS. D. N. Papam fuit facta donatio, et gratiosa concessio unius unciae aquae Felicis etc.

[8] Cum audisset Pontifex magnum esse in urbe puellarum numerum ab omni re ita inopum ut neque nubere, nec sine periculo pudicitiae victitare possent, curam dignam suscepit, qua et earum egestati opem ferret, et virginali pudicitiae consuleret. Itaque jussit in Exquiliis ad S. Viti sacras aedes monasterium exaedificari, ubi illae alerentur, et educarentur, cujus monasterii curam et custodiam societati S. Bernardi commendavit.

[9] Mihi enim episcopus Marturanus urbis praefectus narravit, quod tantus terror (Sixto Pontifice) improbis injectus est, ut non secus atque oneraria navis modico funiculo per aquam trahitur, ipsi facilitate mira ad supplicium trahuntur ecc.

[10] Sensuum potius veritatem, quam verborum ordinem conservantes. *In prol. Gen.*

NOTA DELL' EDITORE ROMANO

(a) I consoli, gli edili e gli imperatori romani in tempo di loro dominazione pensarono arricchire la capitale del vasto impero di fontane pubbliche. Augusto, al dire di Plinio, nel solo anno 720 di Roma ve ne eresse 805, ornandole di statue e di colonne. L'acqua che alimentava queste fontane e tanti bagni destinati ad uso pubblico venne trasportata da paesi più o meno lontani per mezzo di acquedotti, di cui gli storici ne citano fino a quattordici. Ma ai tempi di Frontino, conservatore delle acque sotto gli imperatori Nerva e Trajano, questi acquedotti non erano più che nove, ed egli ce li descrive tutti nella sua opera arrivata fino a noi. Ma anche gli acquedotti rimasti, colla caduta dell' impero romano e colle luttuose vicende, a cui andò soggetta Roma, furono distrutti. La storia ci dice che Vitige, re dei Goti strinse Roma d'assedio, e che non la potendo prendere colle armi, perchè ben difesa da Belisario, pensò di farla arrendere colla fame. Quindi la privò di vettovaglio, e de-

moli gli acquedotti perchè non le giungesse più acqua. Ma maggiori guasti ebbero questi immensi conduttori di acque sotto Totila, quando prese e riprese Roma, e sotto Teja quando la mise a sacco. Chi poi ricorda gli assedi che la eterna città soffrì nei secoli posteriori sotto i Longobardi ed i Saraceni, e le tristi vicende che subì nelle fazioni civili, e nelle invasioni di vari imperatori tedeschi, può facilmente imaginare i guasti che hanno dovuto soffrire i rimasti acquedotti.

I papi fino dai primi secoli mostrarono grande sollecitudine per la conservazione delle acque pubbliche: sappiamo che S. Simmaco fece in modo che fosse restaurato l'acquedotto Trajano, che fatto l'anno 112 dell'era volgare portava grande copia di acqua nel quartiere transtiberino da una distanza di oltre 35 miglia. E anche Onorio I. fece restaurare nel 630 questo acquedotto di bel nuovo guasto da barbari: e altrettanto feco Adriano I. il quale da esso staccò 100 oncie d'acqua, per farle scorrere nell'atrio della Basilica Vaticana, affinchè servisse di lavacro ai poveri nelle feste di Pasqua. Secondo Anastasio bibliotecario, il papa Adriano I. fece restaurare anche gli acquedotti dell'acqua Claudia, e dell'acqua Vergine, che erano stati demoliti dai Goti. Coi restauri dell'acquedotto che portava l'acqua Vergine, Roma potè avere acqua quasi sufficiente al bisogno della sua popolazione. I papi Nicolò V e Sisto IV consacrarono molte delle loro cure a conservare e ad accrescere quel poco che dell'acqua Vergine continuava a venire in Roma: l'acquedotto dal primo di questi due pontefici fu restaurato nella parte fuori di città, e dal secondo nella parte che dalle mura giunge allo sbocco o alla dispensa dell'acqua. Il papa Innocenzo VIII procurò ai romani il beneficio delle acque che sorgono alle falde del Vaticano e chiamate di S. Damaso, perchè questo pontefice fu il primo ad allacciarle. Giulio II fece tali restauri all'acqua Vergine, che maggiori non furono fatti mai: ma dessi vennero distrutti nel 1527 durante il fatale assedio e poi l'orrendo sacco di Roma. Paolo III volse l'animo a provvedere Roma di acque che fossero bastanti per tutta la popolazione: onde stabilì di ricuperare tutta quanta l'acqua che Marco Agrippa avea a sue spese fatto trasportare in città sotto il nome di acqua Vergine: ma imprevedute circostanze impedirono al grande pontefice tale esecuzione. Pio IV ebbe l'eguale pensiero, e già aveva assegnate le somme necessarie; ma la morte troncò ogni cosa. Il suo successore, S. Pio V, desideroso di compiere sì grande opera, istituì a tal fine una speciale commissione, e in meno di due anni l'acqua Vergine riallacciata interamente fino dalle sue scaturigini e portata per nuovo e grandioso acquedotto in città, fece la sua novella mostra il 16 agosto 1570. Gregorio XIII compì l'opera

lasciata incompleta da Pio V, facendo condurre e distribuire per Roma l' acqua Vergine.

« L' esempio dato dai pontefici Pio IV e Pio V, scrive il cav. Alessandro Betocchi, nei suoi preziosi discorsi *delle acque publiche di Roma*, dai quali abbiamo tolte queste importanti notizie, animarono e promossero negli stessi intraprenditori di pubbliche costruzioni il pensiero di ricondurre in Roma nuove acque a beneficio specialmente delle regioni elevate, alle quali l'acqua Vergine stante il suo basso livello non poteva essere distribuita. Si proposero quindi alcuni di allacciare le sorgenti, che in gran copia sgorgavano in molte ed abbondevoli fonti nel terreno detto Pantano dei Grifi, presso la terra della Colonna, unendovi per quanto fosse possibile una parte altresì delle acque, che avevano già servito all'acquedotto dell' imperatore Alessandro Severo. Presentato questo prospetto nel 1583 al pontefice Gregorio XIII, questi se ne fece il più caldo patrocinatore, invitando il Sacro Collegio ed il Senato Romano a voler tutti coadiuvare l' impresa: ed eccitando specialmente il Senato a contribuire vistosa somma nell'acquisto di abbondante copia di acqua per uso ed ornamento del Campidoglio; la quale proposta venne tosto ed unanimamente accettata ».

« Ma sul principio dell' anno 1585, mentre tutto era predisposto per metter mano ai lavori, il lodato pontefice passò di questa vita, ed il successore Sisto V volle a sè, e fece suo un tale progetto: sì che nello stesso giorno del suo possesso all' archibasilica Lateranense, che fu il 12 aprile 1585 se ne pubblicò il relativo decreto. Al quale fece seguito l' istromento di acquisto delle sorgenti per parte della famiglia Colonna, e quindi coll' energia, che tanto distinse quel Sovrano ammirabile, e coll' opera in principio di Matteo Bertolani, e appresso dell' architetto Giovanni Fontana, furono allacciate le sorgenti, costruito l'acquedotto per la lunghezza di 22 miglia, delle quali 15 sotterra, e 7 sopra terra, con archi tramezzati agli antichi, e specialmente a quelli dell' acqua Claudia. Finchè il dì 15 giugno dell' anno 1587, l'acqua, che dal pontefice Sisto V fu denominata Felice, comparve alla sua mostra principale di Termini ».

LIBRO DECIMOSECONDO

Trattati di Sisto *col duca di Savoia per l'impresa di Ginevra. Affari di Francia.* Sisto *provede alla carestia di Roma, sua liberalità; punisce delinquenti; riforma i carnovali.*

I. L'impresa di Ginevra ideata da Carlo Emanuele duca di Savoia, apre il presente libro, e chiama Sisto a così degno maneggio propostogli dal medesimo duca, e dal re di Spagna. Ma questo maneggio che a prima vista comparve un primo moto del duca e del re, fu in realtà una finissima arte di Sisto per divertire quei due principi dall' idee che avevano formate sopra Napoli, sopra buona parte d'Italia e sopra il dominio ecclesiastico, che divide Napoli dalla Lombardia.

II. La città di Ginevra è situata alle sorgenti del Rodano nella punta d'un lago chiamato Lemano, che da quella città pigliò il nome di lago di Ginevra e fu ancor chiamato lago di Losanna da una terra che siede sulle sue rive tra il settentrione e il ponente. Ella è divisa in due parti, una giace nella pianura alla destra del Rodano, e si chiama Borgo di S. Gervasio, l'altra che è la maggiore, erge il capo a sinistra, situata in luogo eminente, e questa si chiama con individuo nome Ginevra. Ambedue queste parti sono cinte da buone mura, ma era anche allora fortificata assai meglio la parte superiore, come la più importante, poichè stando a cavaliere dell'altra, cui si congiunge con un ponte, la batte per ogni dove, sicchè in caso di assalto, niuno vi può viver sicuro. Il territorio è assai fertile di biade, ma è molto piccolo, e quindi allora si poteva prendere agevolmente il ricolto dai nemici occupatori della campagna.

III. Or questa città che era in quel secolo straordinariamente popolata, perchè era piena di forestieri scappati da tutte le parti del cristianesimo, per ivi professare

senza timore degli uomini gli errori del vilissimo Calvino, era altresì un covile di eresie, di abominazioni, poichè ciascheduno credeva ed operava a suo capriccio, abominazioni ed eresie, che minacciavano di introdursi negli stati del duca di Savoia. Sisto animato dal riflesso che per toglier di mezzo quell'asilo dell'empietà non vi era rimedio umano più efficace, che il dar Ginevra ad un principe cattolico pose l'idea su esso duca di Savoia; considerando poi le politiche del re di Spagna, il quale nudriva le discordie di Francia, meditava unire insieme il ducato di Milano e il regno di Napoli; e perchè lo stato ecclesiastico disgiunge l'uno dall'altro, aspirava ad impadronirsi ancora di questo per compiere l'ideata universale monarchia; e riflettendo acutamente che l'aver egli data la sua figliuola più giovane al duca, era un maneggio per espugnar Ginevra, occupar Saluzzo, cuoprir Milano, e chiuder le porte all'Italia, s'insinuò mirabilmente col duca, dimostrandogli il pericolo, nel quale si trovava di vedere i suoi stati infetti dall'eresia per la vicinanza a Ginevra; mostrò desiderio, che quella città fosse soggiogata o dal re di Francia o da altro principe; e gli fece conoscere la gloria grande, che si sarebbe acquistata, se avesse interessato il re di Spagna, o a far da se stesso ovvero a proteggere la memorabile impresa.

IV. Tutto questo fu maneggiato da Sisto delicatissimamente, per mezzo del nunzio, col duca, senza che alcun di loro penetrasse le occulte idee del pontefice; e gli venne così ben fatta, che il duca scrisse al cattolico, qualmente il papa conveniva a pennello con gli occulti loro maneggi; e scrisse a Sisto, ricorrendo a lui per consiglio e per aiuto sopra un impresa che non poteva non esser graditissima a sua Santità, qual era di prender Ginevra con l'assedio, avendo già intelligenza segreta col custode d'una porta per agevolar la conquista, il qual custode vinto dall'oro, gli promettea di sicuro introdur per la porta stessa i soldati nella città. Risposegli Sisto, che lodava molto l'idea di sua Altezza, ma che quella era un affare richiedente molta

circospezione per qualunque parte si volesse considerare; e che per quanto potesse appartenere a se stesso, qualora vedesse riuscibile l'attentato, non mancherebbe dar soccorso convenevole in danaio e in soldati, con quelle però cautele; che poi si dovessero stabilire vicendevolmente.

V. Ed in sequela di occulto maneggio significò al suo nunzio monsignor Ottinello vescovo di Fano le proprie idee; ma non già la prima principalissima di divertire quel dominante dal concordato col re di Spagna sopra l' Italia, e gli raccomandò, che stesse oculato per saper di certo, se l' impresa avesse ottimo fondamento; e quai pratiche, quali idee, quali speranze avesse quel duca , per poter egli sapere come regolarsi sul fatto, e quanto potesse contribuire in danari e in soldati; a misura delle informazioni che riceverebbe da lui. La fedeltà del suo degnissimo nunzio fu commendabilissima; e dalle risposte del cardinal Montalto alle cifre del nunzio, segnate nel codice Vallicellano, raccoglieremo sufficientemente il segreto intreccio.

VI. Risponde dunque alla prima cifra: « Sua Santità ha veduto et considerato bene quanto le viene scritto in cifra da V. S. che afferma essergli stato detto dal duca intorno all'impresa di Ginevra; et di tutte le ragioni che sua Altezza ha addotto per mostrare che non è bene di differirla, nessuna è valuta presso sua Santità se non quella dell' intelligenza, che dice havere con un guardiano di una porta et della promessa sicura di admettere per quella li soldati di sua Altezza dentro la città ».

« Onde perchè la cosa non si ritardi, et per aiutare sua Altezza ha ordinato si faccia provvisione di ventiquattro mila scudi; et che si mandi a V. S. la cedola, con ordine che debba valersene ogni qual volta sua Altezza sia in essere di far questa impresa et che la faccia in effetto. Nel che sarà ella diligente ecc. »

« Ricorderà a sua Altezza, che a nostro Signore piacerà, che dovesse lasciarsi intendere di far l' impresa per la sede Apostolica, perchè spargendosi questa fama, sarà

a sua Altezza molta gloria per la pietà et per la santa intentione, quantunque sarà sua la città, perchè non potrebbe dal Papa guardarsi una fortezza così lontana et disgiunta dal suo stato, pur troppo costandogli lo stato d'Avignone. »

« Haveva sua Santità pensato di mandare il conte di Sarnò, che come soldato di valore et di molta sperienza sarebbe stato a sua Altezza di molto servitio. Ma essendo ammalato e trovandosi con podagra in letto non lo manda; et però sollecìti l' impresa co'suoi soldati. »

VII. Replicò il nunzio esser piaciuto al duca il pensamento di sua Santità di far cioè l' impresa a nome della S. Sede; ma che non vedeva come poi si potesse giustificare presso il re di Francia. Domandò di nuovo il conte di Sarnò e soldati non italiani, prevedendo il movimento degli eretici di Germania e di Francia; e rispose Sisto per mezzo del cardinale.

« Sua Santità ha ben ponderata la riflessione che fa sua Altezza intorno al dar nome all' impresa et che conviene avvertir ben questo punto come importantissimo; et che però sua Altezza si lasci intendere, che si habbia a fare per la sede Apostolica; dicendo sua Santità, che quando siegua il caso dell'acquisto non mancherà modo a sua Altezza di giustificarsi con chi dicesse haver essa asserita una cosa et poi fattane un' altra. »

« Intorno a mandare il conte di Sarnò, sua Santità dice, che l'avrebbe mandato volentieri, se non stasse male. Et havrebbe anco dato a sua Altezza piuttosto aiuto di gente, per la gran comodità che ha nel suo stato, sebben le fosse convenuto spendere piuttosto cinquanta mila scudi al mese, che dieci mila in altri soldati. Ma che ha voluto in ciò soddisfare sua Altezza; et che ha havuta la medesima consideratione del movimento, che per questo harebbono potuto fare gli heretici di Germania et di Francia. »

VIII. In sequela di altra cifra del nunzio, vertente sopra il tempo di Ginevra, risponde il cardinale.

« Non esser a sua Santità di piacere che l' impresa si faccia di agosto sul solo riflesso del comodo dell' esercito di sua Altezza, il quale potrebbe levare il raccolto a quella città, servirsene per le sue genti, e costringerla con la fame, ma che stimava doversi fare nell'agosto, per impedir gli heretici et altri che volessero soccorrerla, per causa della stagione che presto si muta. Et che sua Santità è unicamente condiscesa che si faccia adesso per l' instanza fattale da sua Altezza, sul fondamento dell' intelligenza con quel guardiano.

IX. Qui si accinse il duca per la prima volta a tentarne l'acquisto; ma il re di Francia avendo penetrato che Sisto esibiva denari e inclinava a mandar soldati, se n'offese mirabilmente perchè aveva negati danari a lui, e scrisse in Roma al marchese Pisani suo ambasciatore ed al cardinal Ramboglietto, che vedessero di frastornare l' occulto maneggio, e facessero intendere a sua Beatitudine, qualmente la Maestà sua non era mai per sopportare, che si accendesse nuovo fuoco in Francia, poichè gli ugonotti e gli svizzeri eretici non comportando che a quella città collegata fosse data molestia da principe alcuno, avrebbero mosse l'armi, prima per difenderla, poi per offendere il duca negli stati suoi, o almeno per divertirlo; laonde se fossero entrati nella Savoia, prevedeva sua Maestà che eglino, come avidi di cose nuove, ed avvezzi a nudrirsi nelle guerre, si sarebbero ancora uniti con gli ugonotti di Francia per guadagnar piede nel regno, e per ivi esercitar lungamente le armi e farsi più forti sulle altrui rovine.

X. Queste condoglienze di Enrico esposte al pontefice e fatte nello stesso tempo intendere al duca intorbidarono molto le mire del savoiardo, non senza sospetto che Sisto potesse aver mano nei risentimenti del re, onde si trattenne fino all'agosto, che era il tempo creduto opportuno dal cogitabondo pontefice; ed ai sedici dello stesso mese ricevette cifra dal nunzio, e di lì a poco un'altra, nelle quali dava indizio dei sospetti del duca, ed esprimeva la costante

volontà di lui di far l'impresa, non ostanti le opposizioni del cristianissimo, per ampliare il dominio, motivo coperto col manto specioso di preservare i suoi stati dall' eresia. Proponeva inoltre a sua Santità l' assoldamento di milizie nella Lombardia col polso del re cattolico, sotto capitani a suo genio.

XI. Rispose il cardinale ad ambedue le cifre in questo tenore.

« A nostro Signore basta aver messo in considerazione al signor duca quelle cose le quali ha giudicato a proposito per l' impresa, et che sua Altezza le habbia ricevute così bene, come V. S. scrive; et come veramente richiede il fine, che in ciò ha havuto sua Santità, che si riporta a sua Altezza. »

« Alla seconda, che l'assoldare una parte de'cavalli in Lombardia et il valersi di quelli capi, che propone sua Altezza, dipende dalla risolutione, che si prenderà circa la persona del generale. »

XII. Conviene qui sapere che Alberto Gondi maresciallo del Cristianissimo, in occasione che monsig. Mirto nunzio in Parigi mandò a Sisto, la relazione di quel regno, accennata altrove da noi, unì alla medesima un suo consiglio, cioè, che sua Santità prima col suo autorevole padrocinio, poi con soccorsi gagliardi di soldati e di danari, si degnasse provedere opportunamente alle bisogne estreme del regno; e Sisto allora inclinò all'uno ed all'altro partito propostogli, di mandar danari e soldati. Ma essendo poi reso certo che i danari o si dissipavano dal monarca in inezie e in seno dei favoriti, o servivano per fare accordi con gli ugonotti, negò i denari, come ancor tra poco ridiremo; e perchè come pontefice non poteva nè doveva mandar soldati con altra intenzione, se non che di spingerli contro gli eretici; e doveva di più supporre, che in questa intenzione dovessero essere uniformi tanto il re, che i principi della Lega, quindi domandò pel Mirto al monarca ed ai principi della Lega, indifferentemente, come padre

universale, se mandando egli in Francia valido esercito, sotto la condotta di un principe, sarebbero contenti di riceverlo generale di tutto il campo. Il re non aperse allora il suo cuore, e conforme nel seguente anno diremo, rinunziò apertamente a' soldati, poi tornò a richiedergli.

XIII. Ma i collegati riflettendo che il principe Alessandro Farnese era pel re cattolico impiegato in Fiandra; e che gli altri Farnesi erano, alcuni inetti, altro diffidente del cattolico, s'immaginarono subito di qual principe parlasse il papa, e risposero, che sebbene d'ogni disposizione di sua Santità resterebbero soddisfattissimi; nondimeno qualora sua Beatitudine dichiarasse generale il duca d'Urbino, sarebbero pronti a riceverlo e ad ubbidirli, e così scrissero, primieramente per dimostrare che avevano penetrate l'idee di sua Santità; in secondo luogo per uniformarsi sapendo che Sisto amava e stimava molto quel principe; in terzo, perchè ambivano impegnare il papa a favorire la Lega, per acquistare più credito, spalleggiati dal nome e protezione d'un Pontefice tanto acclamato nel mondo.

XIV. Sisto ch'era informato appieno dal Mirto delle mire de' collegati, invitò il duca d'Urbino, che accolse pronto il compartitogli onore, e si aperse seco, manifestandogli le sue intenzioni, cioè, ch'egli come suo generale dovesse essere solamente di aiuto al re di Francia, qualora lo stesso re facesse guerra sinceramente contro gli ugonotti: qualora poi scuoprisse che il monarca fosse in favor del Navarra, si gettasse co' suoi venticinquemila soldati in aiuto de' principi confederati, tanto, quanto sol richiedesse l'addossatogli ministero; perch'egli intendeva di muovere solamente l'armi contro i nemici di Dio e della santa Sede; nè intendeva stringersi con Lega veruna, quantunque sembrasse santa, perchè com'egli conchiuse: *Non potiamo sapere dove vada un giorno a terminare, et non è honore di questa santa Sede, nè nostro di muovere, o fomentare guerre geniali.*

XV. Ed ecco il perchè facesse rispondere al duca di Savoia, *che l'assoldare una parte de' cavalli in Lombardia; et il valersi di quelli capi, che propone sua Altezza dipende dalla risolutione, che si prenderà circa la persona del generale*, poichè l'intenzione di Sisto, dice l'anonimo del Campidoglio, era che lo stesso Francesco duca d'Urbino fosse ancor generale dell'impresa di Ginevra; imperocchè riputandola egli un affare di breve tempo, mercè la segreta intelligenza col custode della porta, sperava quindi che il duce urbinate potesse, come di fuga, dar possente mano all'assalto e poi ritornare in Francia. E lo stesso duca di Savoia per ultimare tutte le sue idee si contentò secondare quella di Sisto, ricevere e riconoscere per generale il duca d'Urbino. Ciò presupposto.

XVI. Torniamo alla tralasciata risposta del Montalto alla cifra del Nunzio, il quale scrive: *Potrà V. S. al suo tempo mandare uno delli famigliari, come disegna, con danari alli svizzeri dicendo nostro Signore; che come anderanno sicuri quelli che si manderanno per il re di Spagna, così saranno sicuri anco li suoi. Et in quanto allo scrivere al sig. Castellino Pinelli per fare rimettere li danari a Milano, se ne riporta a V. S.*

XVII. Qual termine avesse l'idea di Sisto di mandare il duca urbinate lo vedremo altrove; per ora risponde il Montalto alla cifra del nunzio in data de' 15 settembre con questi termini.

« Nostro Signore desidera grandemente che si faccia quest'impresa a gloria di Dio, della santa Sede et della fede apostolica, et che non ostante qualunque fine politico (volle intendere del re di Francia, protettor de' ginevrini) è risoluto di favorire l'impresa, et dare ogni aiuto al sig. duca, havendo già stabilito di spedirli quattrocento cavalli et duemila fanti italiani. Et che ha fatto chiamare il sig. Latino Orsini et il conte di Sarnò, valendosi del primo servire di capo della sua infanteria et del secondo della sua cavalleria.

« Il sig. Latino partirà giovedì al più lungo, che saremo a' diciotto; et se ne verrà a Turino con lasciarsi intendere che passa in Lombardia pe' suoi negoti, et il sig. Virginio suo figliuolo resterà qui a sollecitare la spedizione della infanteria.

« Il conte partirà poco dopo et ancor esso darà voce di passare a Milano, per una lite che v'ha della marchesa Mortara, che fu sua moglie; et egli parimente lascerà qui suo figliuolo, il quale con diligenza attenderà ad assoldare i cavalli, i quali insieme con i fanti s'invieranno alla volta di Milano sotto il pretesto di passare in Fiandra.

« Di più ha ordinato sua Santità, che si procuri di haver buon numero di bombardieri per servitio di sua Altezza; che in nome del re di Spagna si possano assoldar genti nello stato ecclesiastico: et che il capitano Pompeo Floriano se ne venghi da sua Altezza, alla quale farà V. S. intendere tutte queste cose, dicendole che nostro Signore desidera che veda volentieri li due sopraddetti signori, ambedue soldati di valore et di consiglio ».

XVIII. Spedito il plico di questa cifra, giunse lo stesso giorno corriero al Papa con lettera del suo nunzio, la qual diceva essere stato quasi costretto il duca a differire l'impresa, per le minacce del Cristianissimo, le quali avevano offeso altamente sua Altezza, onde se l'era legata a dito, aspettando tempo opportuno di potersi rifare (come infatti poi si rifece coll'improvvisa sorpresa di Saluzzo, del che al proprio luogo discorreremo anche a lungo). Nella mattina seguente l'ambasciadore del Cristianissimo, che avea ricevuto corriere, domandò udienza, ed ottenutala, si disse a Sisto: « Il mio re prega la Santità vostra a riflettere, che tanti preparativi d'armi e danari contro Ginevra, non sono al proposito neppure per le cose di vostra Beatitudine e dell'Italia, perch'ella dà occasione di tirarsi addosso una guerra, fatta da persone naturalmente nemiche della Chiesa romana; di maniera che la Santità vostra sarà poi la prima a pentirsene; e quando non le

rincresca l'evidente risico di Francia, di Savoia, dell'Italia, le fa intendere il mio sovrano; ch'egli come re di Francia, non sarà mai per sopportare, che una città raccomandata alla protezione di lui, oltre l'esser città di qualche momento per la corona, a cagione dell'amistà che da lungo tempo mantiene cogli svizzeri, l'armi della quale hanno apportato loro bene spesso gran giovamento, sia depressa, oltraggiata e soggiogata.

XIX. « Eppure, *così rispose Sisto*, noi vi abbiamo già fatto intendere, e credevamo, che ne aveste informato il vostro re, che le cose di lui et del suo regno non anderanno mai bene, anzi precipiteranno di male in peggio, sinattantochè non toglie via quell'asilo di ogni abominazione, dal quale è nata la corrutione della cattolica religione nel suo regno. Quella Maestà si duole ogni momento de' principi della Lega, vorrebbe destrutta annichilata la confederazione loro, perchè prova e tocca con mano, che la sua autorità è vilipesa; eppure dovrebbe conoscere, che ogni danno che ha ricevuto da tanti anni in qua; nasce da Ginevra. Tolga Ginevra di mezzo, ch'è il refugio dell'heresie, perseguiti sinceramente gli ugonotti, e vedrà distrutta la Lega. Questo è il nostro principal fine, che havemmo nel favorir l'impresa del duca di Savoia, estirpar gli heretici e procurar pace del regno. Se poi quella Maestà non lo accetta, se l'intenda col duca, che in quanto a noi, o presto o tardi havemo risoluto, che all'occasione opportuna si facci, et speriamo che quella Maestà ci darà poi questa soddisfazione, la quale ha per fine il bene di sua Maestà e del suo regno, e la gloria di Dio. Se il duca la vorrà differire, la differisca pure, che noi ne sentiamo piacere, mentre havrà più tempo da ponderar meglio tutte le cose, che glie la potranno rendere facile et difficile ».

XX. Così sciolta l'udienza, fece risponder subito al nunzio pel suo Montalto in questi termini.

« Nostro Signore ha inteso la risolution fatta da sua Altezza di differire l'impresa a miglior tempo, che certo

è stato con sommo suo piacere, perchè sebbene desidera che quest' impresa si faccia, giudica però, che convenga di considerare et ponderar bene tutte le cose, che posson renderla facile et difficile, quando hora non s' incontrano che difficoltà et impedimenti, per quelle regioni più volte scritte.

« Alle quali se ne può aggiungere un'altra, la qual' è che i francesi per modo di diversione, havrebbero assediato Avignone. Oltre che sua Santità dice anco, che col prender tempo ha speranza di fermare il re di Francia, et di farli capire, ch'è bene si tolga via quell'asilo d'ogni abominatione, dal quale è nata la corruttione della religion cattolica nel suo regno; et ogni danno, che ha ricevuto da tanti anni in qua.

« Et già, col mezzo del cardinal santa Croce, ha cominciato a trattar qui coll' ambasciatore di Francia, al quale ha detto et fatto dire la risolutione di fare la detta impresa, o presto o tardi, secondo l'occasione; et in questo si è valsuto di ragioni tanto efficaci, che si può credere che sua Maestà cristianissima darà satisfatione a sua Santità, la quale non ha altro fine, che di estirpar gli heretici a gloria di Dio et comun beneficio di tutta la christianità.

« Di che V. S. potrà darne conto a sua Altezza, acciò conosca maggiormente la buona dispositione di sua Santità. Al sig. Latino Orsini et al sig. conte Sarnò, che havevano havuto l' ordine di partire, ha ordinato, che soprassedino, senza manifestar loro la causa della dilatione ecc. ».

XXI. Intanto il re Cristianissimo non solo frastornò quest' impresa, ma fece andar lentamente le provisioni della guerra contro gli ugonotti, non mostrando quella premura nell' eseguirla, che da principio avea mostrata nel deliberarla. E sebbene molti argomentavano, come scrive il gentiluomo Aquilano, che ciò avvenir potesse per mancamento di danari, sospettavano però i collegati, che i segreti uf-

fici fatti in favor del Navarra cagionassero tanta lentezza; e già si vedevano tuttavia in piedi le pratiche della pace con gli eretici, desiderata molto da Caterina e fomentata da' principi protestanti d' Alemagna, poichè Giancasimiro Palatino, il duca di Sassonia, il marchese di Brandemburgh, ed altri con quattro città principali dell' impero, Strasburgh, Ulma, Norimberga e Francfort spedirono ambasciadori al re, si dolsero, ch' egli contro la fede pubblica avesse annullati gli editti favorevoli agli ugonotti, supplicarono sua Maestà a permettere in Francia l'uso libero di coscienza, e conchiusero che si guardasse bene dal solo Lanista romano, il quale con la sua insaziabile avarizia e libidine di dominare, tendeva alle rovine di tante fedelissime nazioni, di sua Maestà medesima e del suo regno. Così il Maffei [1].

XXII. Rispose in iscritto il re con tai precisi sentimenti tratti dall' Aquilano.

« Esser sua Maestà ordinata da Dio per governo del suo regno, in cui l' ha non pur costituito re, ma onoratolo anco del titolo di Christianissimo; ond' egli ha da far conoscere a ciascuno con gli effetti, essergli sommamente a cuore la religion cattolica, ad esso raccomandata in particolare et abborrir per contrario le cose che a quella repugnano.

« Et ciò per molti importanti rispetti, che ciascuno da se medesimo può considerare et che non importa minutamente in questo luogo dimostrarli, per esser cose al tutto differenti da quelle, che di tempo in tempo si sono osservate in questo regno, dopo gli ordini suoi.

« Così parimente desiderare sua Maestà, che i sopraddetti principi et città imperiali sappiano, che havendo ella sempre rispetto alla divina gloria et al proprio honore, siccome haver deve ogni principe christiano, non ha mancato mai di prudenza et di paterno amore verso i suoi sudditi, quali ha ella più di niun'altro desiderato di con-

servare in tranquillità et riposo, e toccando più a lei, che a veruno, più affettuosamente anche ha ciò procurato.

« Ma pendendo dalla sola autorità reale ogni ordine et governo nel suo regno, secondo che l'occasione dimostra esser meglio, et secondo che ella per la particolare esperientia avvertisce richiedere il bisogno et la necessità, più di ciascun'altra persona; per questo ella ha potuto, può, et deve costituir nel suo regno tali editti, leggi, et ordini, che più le sembrano buoni: et questi cambiare, et mutare secondo che l' occasione et il comodo de' suoi sudditi desiderano, in quella guisa che fanno tutti i principi sovrani della cristianità, ai quali sua Maestà lascia libero l' impaccio del governo, secondo che loro si mostra più ragionevole. »

« Et siccome ella saprà ben disporre intorno ai fatti del suo regno, per quanto giudicherà meglio, secondo la prudenza del suo discorso, così procurerà di deliberare al possibile, ritirata in se stessa, quel che possa apportare tranquillità al suo regno, conservando uniti quei popoli, dei quali Dio le ha imposto il governo, costituendolo re del primo regno della christianità. »

XXIII. Così licenziati dal re, con questa gravissima e risoluta risposta, tornarono sdegnati sopra ogni credere ai signori loro, e gli animarono alla mossa delle armi. Il re che prevedeva questo turbine s' ingegnò subito divertirlo, ed a tant' uopo inviò nel Poitù sua madre al Navarra, acciocchè vedesse di espugnarlo, ridurlo alla Chiesa, e a far pace. Ma egli fisso nelle sue solite risposte, e affidato ai principi protestanti ricusò la pace, onde questa comparsa di Caterina non solo fu inutile, ma dannosa, perchè nel congresso s' inasprirono gli animi fino ad escluderne ogni speranza. La fortuna che si prendeva giuoco delle risoluzioni del re, lo fece in questo caso comparire colpevole benchè innocente, quindi l'odio popolare ch'era grande contro di lui, si aumentò fomentato ancora dalle imposizioni gravissime e dall'aggiunta di nuovi magistrati

invenzione mirabile, affin di raccoglier denaro per servirsene come egli diceva a sostener gli eserciti in campagna, ma serviva per fomentare i disordini della corte immersa nelle dissolutezze.

XXIV. Unito all'aborrimento vi era il disprezzo dei sudditi, mentre affettava di nuovo una devozione inferiore alla gravità regia, perch'era divozion puerile, tagliando dai sagri libri preziose immagini procurate a prezzo grande, ed affigendole alle muraglie del suo gabinetto, onde alcuni scrivono che dall'odio e dal disprezzo ne nacque la cospirazione, mentre corse allor fama, che in Parigi si tramasse una scellerata congiura con disegno di toglier a lui la corona e la libertà, socchiudendolo in un monastero, e la vita a' suoi consiglieri. Caterina ancora stava sovra pensiero della mossa dei protestanti, ed il re figliuolo non avendo potuto ottenere accordo col Navarra, per mezzo di lei scrisse a Sisto, come abbiamo dal codice Barberino; e per non parer di ricorrere per l'unico fine di aiuto, di poi che si era opposto alla distruzione dell'eresia di Ginevra, pigliò alcuni pretesti, i quali servissero come di veicolo a domandare. Il primo fu sopra il vescovato Cenomanense; il secondo sopra l'abbazia di Savignì; il terzo sopra certe indulgenze; il quarto, l'impedimento del passo a Raitri; il quinto, l'alienazione dei beni ecclesiastici; l'ultimo, aiuto di uomini e di denari.

XXV. Rispose Sisto: « Quanto al vescovato Cenomanense et all'abbazia di Savignì ci contentiamo che vostra Maestà li conferisca a chi piace a lei, ma non è bene che passi in uso toccando di conferirli al Papa, per esser vacati nella sua corte ».

« Accordiamo volentieri l'indulgenze et gratie spirituali da vostra Maestà domandate. Intorno all'aiuto per impedire il passo ai Raitri, havemo già procurato che dalle forze di Fiandra sieno impediti. Circa l'alienatione de'beni ecclesiastici non potemo servirla, perchè per l'esempio dell'alienazione fatta dal nostro antecessore Pio V, di santa

memoria, havemo conosciuto essere infruttuosa la domanda di vostra Maestà ».

« Et in riguardo all'aiuto di uomini et di danari, ha la santa Sede presentemente qualche comodità di danaro; et pensiamo augumentarlo vieppiù con disegno di aiutare le cose pubbliche della christianità. Ma per parlare liberamente non potemo porre il pensiero a dar danaro per la sperientia che havemo del passato; perchè quando anco si cominciasse a far qualche buono effetto, non lascerebbe la regina sua madre di mettersi a trattare d'accordo, et così ogni aiuto sarebbe perduto ».

« Che se la Maestà vostra vorrà far da vero la guerra, manderemo da lei un principe con tante forze, che l'aiutarà in modo, che non sarà offesa, come più a pieno le dichiareremo l'animo nostro col mezzo del nuntio nostro ».

XXVI. Tra queste commozioni non si stavano i favoriti del re con le mani alla cintola; ma siccome erano di valore e di genio diverso, così sortirono nei raggiri loro vari eventi. Il Gioiosa di vaste idee e gonfio di se medesimo, si era stretto col duca di Guisa, aspirandó ad essere moderator della Lega, e desiderando ambizioso la condotta di un armata, che il re voleva avanzar nell'Overnia, e in altre conviçine provincie depredate dagli ugonotti, poscia spingerla in Linguadoca; e tanto si adoprò con l' affatturato monarca, che ne ottenne il comando. Sul principio ebbe prospero successo; ma il Mornè arrestò le sue fortune in Villemur; onde scemate le truppe e cresciute le infermità se ne tornò per le poste a Parigi. L' Epernone all'opposito più cauto, essendo eletto governator di Provenza, dove sotto pretesto di religione debaccavano le nimicizie private, e dove l'ardito Ediguiera col vigor dell' armi dilatava l' eresia, giuntovi con valido esercito represse gli ugonotti, riunì gli animi della nobiltà discorde, e ridotta in calma quella provincia, nell' anno seguente, con aura guerriera ritornò in corte; così gli storici.

XXVII. In tale stato erano gli affari di là da'monti, e noi rivolgeremo il discorso alle cose di Roma e del dominio pontificio nell'incominciar dell'anno 1586 in tal guisa. Correva il mese rigido di gennaio; ed oltre un freddo non provato in Roma da qualche secolo, a cagione delle nevi copiosissime congelate, onde gli augelli cadevano a terra morti di fame e di freddo, come racconta l'anonimo Vallicellano, si lagnava la povera gente per ogni strada perchè pativa molta fame, mentre le paterne industrie di Sisto nel far vendere la farina a cinque quattrini la libbra, come già narrammo, erano defraudate. Occorse però che i conservatori di Roma andarono, conforme l'uso, ad augurare al pontefice il buon capo d'anno.

XXVIII. Avevano essi l'obbligo d'invigilare (scrive l'anonimo del Campidoglio), che il pane fosse di buona qualità, di peso giusto e di prezzo tassato, riportando per se stessi decorevole emolumento. Ma essendo assuefatti a far alto e basso con la poveraglia senza temere d'alcuno, facevano piangere i miserabili, ed i gemiti loro erano arrivati fino al trono di Sisto. Tolse egli per tanto l'occasione da'complimenti loro; e dopo avere ascoltate alcune poche parole, come in aria da infastidito: *Orsù*, disse loro interrompendo le cirimonie: *Orsù, lasciamo un poco da parte queste cirimonie, le quali poco importano, e trattiamo di quello, che infinitamente ci preme. Io mi accorgo che voi altri siete risoluti di perder quel poco, che per benignità di questa santa Sede vi rimane di pubblica amministratione. Hanno i vostri maggiori, per i mali loro portamenti verso de' passati pontefici, perduti, come voi hoggi sperimentate, tutti i loro antichi maneggi et privilegi. Vi resta hora questa poca cura della grascia et dell'abbondanza, et pur questa è sì male amministrata, che ci fate risolvere di levarvela, acciò non patisca con tanto nostro dispiacere per vostra colpa la povertà.* E ciò detto con volto torbido diede loro licenza.

XXIX. Quai si rimanessero a queste minacce, sapendo eglino che Sisto non burlava mai, lasciamo immaginarlo all'altrui prudenza. Fecero sbigottiti breve consulta e deliberarono di ricorrere al cardinal Montalto, come in fatti lo supplicarono di protezione. Il cardinale toccato anche esso nella pupilla degli occhi, perchè era insigne limosiniero, essendo al suo solito di poche parole e di meno cirimonie, rispose loro, che subito ubbidissero; e con ciò fu sciolta la seconda udienza. Si umiliarono al cardinal Decio Azzolino, indi al cardinal Aldobrandini ambedue amati teneramente da Sisto, e furono consigliati ricorrere a donna Camilla, la quale rispose concisamente, che *cercassero compensare il male passato con pronta emenda; e che di poi domandassero udienza a sua Santità, che ella si comprometteva che non sarebbe loro negata.*

XXX. Fecero quindi, per mezzo di perso nefidate ed esperte, quanto bramava il pontefice; ed avendo pubblicati severi editti, diminuirono il prezzo, fecero provvisione di grano, e diedero incombenze opportune, perchè i fornari non commettessero fraude, sì nel fare il pane, che nel venderlo. Ottenuta quindi nuova udienza si gettarono ai piedi di Sisto *e con humilissimi prieghi*, dice l'anonimo del Campidoglio, *et con abbondanti lagrime supplicarono sua Beatitudine a non voler togliere al popolo romano, tanto beneficato da sua Santità, l'antico privilegio di servire i romani sommi Pontefice nella cura dell'abbondanza:* accusarono la propria negligenza, confessarono che sua Santità era giustamente sdegnata; e promisero tal fedeltà, onde sua Beatitudine non dovesse aver occasione benchè minima di lamentarsi.

XXXI. Placato Sisto pel subitaneo rimedio gli assicurò la sua parola, che non avrebbe fatta veruna risoluzione, qualora eglino si fossero mantenuti fedeli nelle promesse; dalle quali parole sommamente confortati, soggiunsero al placato principe, qualmente alcuni ricchi sguazzando alle spalle de' poverelli, tenevano ascosa una copia

grande di grano, comprando nondimeno il pane in piazza per uso loro; e che di qui, più che da ogn'altra cagione, derivava la penuria di Roma. Accigliatosi fieramente Sisto; *andate*, così disse loro, *andate*, *non temete*, *fate voi bene l'ufficio vostro et del resto lasciatene la cura a noi.* Indi fece chiamare i cardinali Cesi, Gaetano, Guastavillani, il senator di Roma Giovanni Pellicano, Benedetto Giustiniani tesorier generale e Fabio della Corgna chierico di Camera, a' quali comandò, che subito facessero rivedere quanto grano si teneva nascosto, avendo prima fatto pubblicare un editto, obbligante tutti a svelarlo, ed a venderlo a tanto prezzo, senza speranza di mutar la sua volontà, dice il Graziani.

XXXII. *Comandò a' sopraintendenti all' abbondanza*, soggiunge il Galesino, che *promulgassero un editto, che chiunque avesse in casa grano o farina, non comprasse il pane da' fornari pubblici, acciò l'annona non divenisse più cara ogni giorno per l' avarizia e fraude degli uomini.* Laonde essendo seguita l' opportunissima inaspettata visita, fu trovato tanto grano, che oltre il bisognevole si cagionò larga abbondanza. E perch' egli medesimo volle tassare il prezzo, comandando che non si vendesse più di sette scudi al rubbio, afferma il Galesini, che vi rimise centomila scudi di suo, cioè di quell' entrata ch'è peculiare d' ogni pontefice, assegnata a lui, e si dice sua; avendolo egli comprato a più caro prezzo nel farlo venire dalle Sicilie, non solo per la sua capitale, ma per tutto ancora lo Stato [2]; dove mandò visitatori apostolici, e destinò due cardinali Guastavillani e Montalto, acciò ritornati i visitatori si facessero riferire tutte le miserie che avessero trovate, e volle che i cardinali le dovessero poi riferire a se per potervi subito rimediare.

XXXIII. Come in fatti, tra l' altre cose, seppe che la carestia proveniva in parte dalla trascuraggine di molti ricchi, i quali non volevano far coltivare le terre, fondando l'entrata loro sul puro traffico. Onde provido ancora in

questo fece promulgare uno de' suoi soliti editti, che quanti possedevano campagne arative, le facessero coltivare a tempo opportuno. Così lo stesso Galesini [3], e coerentemente, perchè a cagione di fraudi e di avarizia era penuria molta di olio, e si temeva di giorno in giorno maggiore, fece pubblicare altro bando, col quale comandò, che quanto se ne trovasse nel circuito d'ottanta miglia, si trasferisse tutto a Roma, dove lo fece vendere a giusto prezzo, e minacciò grave pena a chiunque lo portasse altrove o lo nascondesse o negasse venderlo a' compratori [4]. E l' abbondanza dell'olio palesato fu tale, che fece calare il prezzo per la metà. Con ciò diede Sisto un esempio nobile a' dominanti, facendo loro conoscere che la carestia proviene bene spesso dalla crudeltà de' particolari.

XXXIV. I poveri poi non facevano altro che dar mille benedizioni ad un padre e principe tanto amoroso e provido, il quale per favorir viepiù l' abbondanza pubblicò la bolla *Coelestis Pater* in favor de' fornari, con la quale confermò gli antichi privilegi loro conceduti da Leone X. da Giulio III. da Gregorio III. e comandò che i crediti loro per vendita di pane fossero preferiti ad ogn'altro, e che le liti le quali si suscitassero sovra tale materia fossero vedute sommariamente, non solo da' consoli loro, ma da qualunque altro giudice pubblico al quale ricorressero. Miseri que' fornari che si abusarono dell' amor suo, e furono colti in fallo nel maltrattare la povera gente. Si racconta dal Galesino, dall' anonimo del Campidoglio e da altri, che un fornaio accecato dall' interesse avendo mescolata cenere nella farina, ed essendo accusato da' poveri, i supremi giudici lo convinsero dell'enorme delitto, e ne decretarono la morte, dopo la quale fece Sisto liberare quanti si trovavano carcerati per debiti, ch' egli pagò a ciascheduno con quell' entrata, ch' era sua, ed oltre ciò diede loro in limosina seicento scudi d'oro, da ripartirsi tra tutti [5].

XXXV. Ma giusta il suo consueto faceva che la misericordia desse speranza a' buoni, e che la giustizia tenesse in freno i malvagi. Due memorabili avvenimenti si raccontano dal Galesino e da altri. Il primo fu in persona d'Attilio Blaschi, il quale dopo avere spietatamente scannati un fratello cugino con la moglie e due figliuoli di lui, fuggito da Bologna camminava baldanzoso per Firenze, credendosi sicuro nel dominio alieno, e che il sangue innocente sparso con tanta barbarie trentasei anni avanti non gridasse più vendetta contro di lui. Diede egli nuova occasione al granduca di consegnarlo nelle mani di Sisto; onde legato in Firenze fu condotto a Roma dove confessati i suoi atroci misfatti avanti i giudici, venne decapitato [6]. Dicesi che fosse invenzione d'un fautor de' sicari il fingere che la statua di S. Pietro, sul ponte sant'Angiolo, fosse veduta una mattina con manto di feltro succinto, e con gli stivali in atto di far viaggio, e che domandandogliene la cagione S. Paolo, la statua del quale sta dirimpetto, rispondesse Pietro: *Collega mio, voglio fuggir da Roma, perchè dubito che* Sisto, *il quale va rivedendo processi tanto antichi, non voglia far dimostrazione dell'orecchio, che mille cinquecento anni sono troncai ad uno ch'era sbirro di corte nell'orto di Getsemani.* Diede in un ghigno amaro il Pontefice, quando giunse a saper questa pasquinata, crollò il capo e por allora soggiunse: *Le pasquinate de' tristi ci recano gloria, perchè i buoni ci lodano, i principi ci aiutano, Dio ci conforta e ci ha dato forze et aiuto da ripulir lo Stato e l'Italia.... Queste pasquinate.... queste pasquinate....* e si tacque.

XXXVI. Quindi a Niccolò Azzolino capitano de' cavalleggieri e parente del poc'anzi creato da lui cardinale Decio Azzolino, fu per sentenza de' giudici troncato il capo, perchè uccise con uno schioppo in rissa il suo alfiere. Fuggì l'Azzolino, ma Sisto lo fe raggiungnere in Civitavecchia, nè gli giovò punto la stretta gentilizia pa-

rentela col cardinale, amato teneramente da Sisto, dice il Galesini [7]. E l'anonimo del Campidoglio soggiunge: *Non si potrebbe facilmente spiegare, quale de'duoi dasse maggior terrore a Roma, perchè nel primo vedevano, che nessuna lunghezza di tempo, nel secondo, che nessuna strettezza di servitù, o potenza de' favoriti era bastante a difendere dall'ira del papa i malfattori.* Certamente non era accettator di persone, ma se ornava di porpora un personaggio buono, decretava la morte a un parente meritevole della medesima. Avvenne però che una signora romana, la qual teneva pratica indegna, non essendo contenta d'infamare se stessa, procurò che il drudo si abusasse della giovanetta sua figliuola. Accusata e convinta fu da'giudici sentenziata alla morte. Sisto che perdonò alla deflorata fanciulla, volle che la medesima stesse a vedere l'esito dell'indegnissima madre e servisse di specchio alle altre; *il qual esempio*, conchiude il Galesino, *giovò mirabilmente ad atterrir gli altri ministri di libidine* [8].

XXXVII. E perchè avea fatto pubblicare editto contro i bestemmiatori, fu per sentenza de'giudici, esposto alla berlina un cocchiere di personaggio cospicuo e gli fu forata la lingua in supplicio. Siccome poi il perdono dato a' banditi non era apprezzato da certi temerari, che si offendevano insino de' benefici medesimi di Sisto, pagarono l'ingratitudine con lo sborso del sangue. Furono questi il famoso sicario, chiamato il bandito della Fara, Fabiano d'Arata, Giacomo da monte Brandano ed altri capi principali, i quali giunsero anch'essi a tanta audacia di bussar la notte alla porta di Roma, insultando Sisto, il governatore, il bargello; ma ben presto si cangiò la derisione in tragedia, poichè un certo Alessandro Madrisio arrestò il bandito della Fara e i suoi compagni, tagliò loro il capo e lo mandò infilato a Roma in un asta, così il Galesini [9]. Scapparono è vero Giacomo da monte Brandano e Fabiano dell' Arata, uno nella Dalmazia, l'altro

in Calabria; ma presto presto furono raggiunti da altri principi e trucidati essi ancora.

XXXVIII. Pubblicò di vantaggio la celebre bolla *Coeli et terrae Creator*, contro gli astrologi giudiciari, fulminando le figure genetliache, chiamate volgarmente natività col formato giudizio degli eventi liberi dipendenti della libertà umana, tuttochè gli astrologi si protestino di non affermare cosa di certo: ed i maligni per odio sommo contro di lui, pubblicarono ch' egli l' avesse proibita perchè l' avea praticata e che si servisse della medesima per arrivare al papato. Ma la sua astrologia giudiciaria fu la profezia fattagli da S. Felice cappuccino e dal B. Nicolò Fattore M. O., come di sopra dicemmo. Emanò di vantaggio severo editto in supplicio delle fraudi che si commettevano per mezzo di carte e di dadi, chiamato allora baratteria; altro editto pubblicò contro le donne di mal'affare, mercè gli omicidi che seguivano ne' ridotti delle medesime; onde avendo in diversi modi ripulito lo Stato, parcva non vi rimanesse da riformare se non che i carnovali di Roma.

XXXIX. Ed appunto cominciava il primo carnovale dopo la sua coronazione; onde perchè il primo servisse di norma inviolabile per tutti gli altri, vi pose subito al suo solito la man possente. Accadevano ne' carnovali licenze, abusi e prepotenze insoffribili; ed egli per cagionar terrore, prima che si commettessero, fece alzare patiboli e pender da un' altro lato la fune; questa per istrappar le braccia a chi le allungasse contro il prossimo, quelli per istringer le fauci a chi togliesse ad altrui la vita. Così l'anonimo Vallicellano [10]. Solamente questa preparazione fu bastevole per atterrire i sediziosi, anzi in fatti sbigottì tutta Roma. E poichè quasi ogn' anno accadeva che per la calca del popolo vagabondo, indisciplinato, insolente, restasse alcuno storpiato, o morto sotto i cavalli ed i cocchi, comandò che lungo la strada del corso si facesse uno steccato di travi dall' una parte e dall' altra, di sorte che nel mezzo rimanesse lungo libero a' carri trionfali, alle car-

rozze, a' cavalli, e di qua e di là camminasse sicuro il popolo.

XL. Piacque, non è da mettersi in dubbio, la provida cura dello steccato, perchè ciascuno si vedeva libero da ogni disgrazia; ma la novità del patibolo fece sparlare, e restarono molti avviliti e moltissimi risoluti di non far comparse, nè mascherate, nè intervenire nel corso. Con tutto ciò essendo corsa voce che il Papa non vietava al popolo il divertimento anche solennissimo, ma che non voleva impertinenze, insolenze e affronti; quindi si preparò un carnovale allegrissimo e fuor del costume superbo nelle comparse. Ma quc' medesimi i quali solevano, con la libertà della maschera in volto, trinciar l'onore a man salva sull'altrui giubbone, perdettero vivezze, concetti, parole; e quelle poche proferite da altri erano gastigate, dice l'anonimo, e nemmeno si vide più gettare addosso o in volto la polvere o la farina, non tirar fango, non razzi matti, specialmente dov'erano molte femmine; ma fu introdotta la costumanza di tirare per gentilezza i confetti: quindi è che non solamente la plebe, strapazzata innanti da' nobili con le frustate, ma gli stessi ebrei si godettero spettatori quel carnovale, sicurissimi da ogni affronto [11]. Anzi lo stesso rispetto fu portato ancor, non senza stupore, a' medesimi cavalli barberi che dovevano correre, laddove per l' innanti ciascuno si faceva lecito spaventarli, per impedirgli la vittoria [12]. Onde Guido Gualterio, avvocato in Roma, che vi si trovò presente, scrivendo del carnovale terzo, seguito nel 1588 loda Sisto per l' incredibile quiete e tranquillità che in esso godevasi, e dice: *I giorni carnevaleschi perseverano felicissimi; mentre tra la grande allegrezza e licenza del popolo, regna una incredibile quiete e tranquillità: e poichè* Sisto *derivò a noi questo piacevolissimo passatempo, è da desiderargli specialmente una lunga vita, acciocchè possiamo godere ancora noi lunghissimamente tanto bene, di cui non v'ha maggiore nel viver nostro* [13].

XLI. Quanto più ripuliva il suo Stato da ogni abuso e disordine tanto più pensava a far lo stesso pel mondo, scrisse però a Carlo arciduca d'Austria consigliandolo a bandire gli eretici dagli Stati suoi, e gli apportò tra le altre questa ragione, sembrargli cioè cosa insoffribile ed indecente, che non solo quell'augustissima casa benemerita della santa Sede, ma che tutti gli altri principi ecclesiastici dell' impero, i quali erano veri pastori dell'anime, ammettessero i lupi dentro l'ovile di Cristo, laddove per lo contrario niuno dei principi eretici permetteva nei suoi stati l' uso della cattolica religione. Si protestò seco di avere già esortati con lettere pastorali anche gli altri principi, e che sperava dalla insigne pietà di lui veder consolati i suoi desideri. Risposero alcuni principi ringraziando sua Santità per lo zelo paterno, ed assicurandola che si sarebbero accinti ad esiliare gli eretici, per titolo ancora di ubbidienza; ma rincresceva loro di non potere, rifondendo l'impotenza nella debolezza delle forze proprie. Non andarono però tutte a voto l'esortazioni di Sisto, poichè il primo appunto a prestargli fedelissima ubbidienza fu Carlo, il quale promulgò severissimo bando, con cui vietò l' uso di ogni altra religione nei suoi Stati, fuori della cattolica, e determinò ad ogni eretico certo tempo da pensarvi e da risolvere, dopo il qual termine chi non volesse abbandonare gli errori, dovesse onninamente mutar luogo, protestandosi di vergognarsi che fin allora i suoi Stati ereditari di casa d'Austria non fossero stati in tutto fedeli a Dio.

XLII. Ebbe felicissimo evento la sua degna risoluzione, poichè banditi gli eretici e fuggiti altrove, rimunerò Dio la generosità dell'arciduca con l'accrescimento di temporale dominio, dandogli l' acquisto splendido della contea di Volestein, dominio insigne per l'estensione del paese e per la numerosità dei vassalli; e Sisto, che ne provò somma consolazione, scrisse all'arciduca due brevi, uno ai 19 di aprile col quale l'esaltò fino alle stelle; anzi lo ringraziò che avesse eseguiti i suoi paterni consigli [14]; l'altro ai

20 di agosto col quale seco si rallegrò della ricuperata contea, già perduta dai suoi maggiori, e l' infiammò a proseguire nella santa impresa, a gloria di Dio ed esaltazione della cattolica fede, così ci assicura il compilatore dei brevi Vallicellano [15].

XLIII. L'altro che si distinse nell'ubbidire a Sisto fu Giulio vescovo di Erbipoli, cotanto amato per le singolari virtù, e da Ridolfo imperatore e dal Papa. Egli con le sue sante visite e con le zelantissime prediche, con l'affabilità, dolcezza e pazienza, ottenne dalla misericordia di Dio, l'eccelso trionfo della conversione di settanta mila eretici, trionfo per cui quando Sisto ne ebbe la nuova fu veduto piangere per tenerezza, onde gli scrisse un breve, col quale l' assicurò aver egli provato contento tale, che nella sua vita non aveva mai sperimentato il maggiore, e l'esortò a nome di Gesù Cristo, che con quella grandezza d'animo con la quale avea principiato, prima ancora di ricevere le sue esortazioni, terminasse quell'opera, che era d' infinita gloria; e quantunque si vedesse perseguitato, non si lasciasse atterrire, *assicurandola noi*, sono sue parole, *per prova che niun opera intrapresa per l'honore di Dio è senza le oppositioni degli scellerati.* Lo animò inoltre a non fare conto delle mormorazioni dei maligni, i quali lo spacciavano un vescovo amante di novità, e gli scrisse *non essere nella Chiesa cosa nuova che i buoni pastori vivano tutti occupati nella conversione delle anime.* L' incoraggì a non avvilirsi in vedendosi sprovveduto di coadiutori, *perchè Cristo primo esemplare di tutti i vescovi ; non ebbe nell' impresa di convertire un' intiero mondo, altri che pochi apostoli.* E finalmente lo esortò a domandare con libertà e confidenza, per il che li fece un donativo liberale dell' indulto dei mesi apostolici, senza che l'Erbipoli glie ne avesse avanzata supplica ; affinchè potesse rimunerare quei pochi, i quali meglio si adoprassero in servir la sua cattedrale; così lo stesso compilatore [16]. E Dio che aveva rimunerato l'arciduca, premiò ancora questo ve-

scovo con insolita e grande abbondanza di ogni cosa, onde accrebbe assai le rendite del vescovato, nè spopolò la diocesi, come da molti maligni era calunniato, mentre invece delle numerose famiglie eretiche da lui esiliate, glie ne vennero altrettante cattoliche di Sassonia, per ivi professare liberamente la santa cattolica religione.

XLIV. Con lo stesso zelo di estirpar l'eresie scrisse un breve al decano e maestri dell' inclita università della Sorbona, esaltando la dottrina, l'integrità e la pietà loro dimostrata nel decreto fatto da essi, che gli eretici i quali tornassero al grembo della S. Chiesa dovessero fare la professione pubblica della fede, avendo espressi nel decreto i comandamenti del concilio di Trento, e non avendo diminuita in veruna parte l'ubbidienza dovuta al romano sommo Pontefice. Gli esortò quindi, l'infiammò con parole degnissime a promovere viepiù la cattolica religione, ad estirpare l'eresie, e ad invigilare alla salute eterna delle anime, come contesta il medesimo abbreviatore [17]. E per terminare al solito questo libro con alcune piccole cose, ma però meritevoli di aver qualche luogo nella storia, diremo ch'egli dichiarò festa di rito doppio S. Placido e compagni nella sola diocesi di Messina, dove furono trovate allora le reliquie loro; ma per la Chiesa universale decretò rito semidoppio. Così parimente dichiarò festa di rito doppio S. Pietro martire, S. Eustachio e compagni. Esentò i padri Somaschi, ed i Chierici regolari di S. Paolo dall' intervenire alle pubbliche processioni. Conferì privilegi ai padri Certosini. Stabilì regole sopra l'elezione dei prelati nell'ordine Cisterciense. Confermò ed ampliò i privilegi dell'archiconfraternita del Rosario. Fondò nella sacra basilica d'Assisi dei padri Conventuali l' archiconfraternita de' Cordigeri. Concedette molte indulgenze alle congregazioni stabilite nei collegi dei padri Gesuiti. Approvò la congregazione dei Chierici regolari, che servono agl' infermi. Confermò la congregazione Cisterciense della più rigorosa osservanza dell' ordine di S. Benedetto, e l' ordine dei padri

riformati di S. Francesco. Diede facoltà ad un certo Arbenzio eremita e suoi compagni di fabbricare in Roma un ospizio pe' poverelli. Pubblicò indulgenza plenaria nella solennità dell' immacolata concezione di Maria Vergine. Comandò che i padri Cappuccini non potessero ammettere all'abito e professione loro i Padri dell' osservanza, senza espresso consentimento della santa Sede. Conferì privilegi ai cavalieri di S. Stefano circa il tenere benefici ecclesiastici, e facoltà al granduca di ergere in commenda gli spedali dello Stato che esistevano in Dataria.

XLV. Scrisse breve al figliuolo di Filippo II esortandolo a far cose preclare in ossequio della cattolica religione, e gli mandò la croce d'oro, con entrovi una Spina della corona di Nostro Signore, cui annesse indulgenza plenaria in articolo di morte. Rispose al duca di Montmorency, che di bel nuovo si era seco protestato voler vivere e morire da vero cattolico, ne lodò lo zelo, e gli augurò felicità. Rispose ancora a Federico di Sassonia che si era seco rallegrato della sua esaltazione al trono di Pietro, e l' infiammò ad operar degnamente in favor della cattolica fede, siccome si era portato egregiamente nello sconvolgimento dell'eresie, e per conchiudere diremo con Lelio Pellegrini che egli o in cose d'alto rilievo, o minute fu perpetuamente impiegato a pro di tutti, nè mai lasciò di compartir benefici al suo dominio ed al mondo [18].

ANNOTAZIONI

[1] Inter haec ab aliquot Germaniae civitatibus haeretica pravitate seductis, itemque ab Ioanne Casimiro, aliisque tyrannis, qui contacti ecclesiastica praeda inexpiabiles cum romano, idest summo Pontifice gesserunt inimicitias, legati ad Henricum tertium advenere... ne in unius romani Lanistae, cuius avaritia, et dominandi libido sit inexplebilis, tot fidelissimas nationes, et se regnumque irreparabili ruina pessundet.

[2] Statutumque fuit pretium tritici septem videlicet scutatis optimo frumento etc.

[3] Cum intelligeret Pontifex hoc anno annonam cariorem esse factam, propterea quod agrorum cultum homines vel neglexerint, vel multis in locis deseruerint, edicto iussit omnes quicunque fundum haberent, vel agricolationem, reumque rusticam exercerent, agros arare, occare, serere etc.

[4] Cum olei penuria non parva esset, ac maxima longe timeretur, non tam anni sterilitate, quam institorum avaritia, edictum promulgavit, quo voluit ut ab omnibus qui ultra octoginta millia passuum ab urbe abessent oleum Romam convehi, reique certum pretium statuit. Mulctam autem gravem iis constituit, qui illum vel supprimerent, vel alio clam asportarent, vel vendere petentibus recusarent.

[5] Sixtus aere gravatos alieno in carcere detentos e carceribus liberavit, eorum solvendo debitum, ac insuper in eleemosyna sexcentos aureos largiendo. *Galesinus.*

[6] In Etruria capi iussit, ubi securius vivere putabat, sicut antea fecerat.

[7] Nec quidquam ei profuit gentilitia propinquitas cardinalis Azolini quem enixe diligebat.

[8] Quod exemplum mirifice profuit ad alios deterrendos ministros libidinis.

[9] Is enim eiusque socia ab Alexandro Marricio contrucidati sunt, quorum capita Romam perlata, palo publice affixa sunt.

[10] Inter laetitiam, et ludrica miscendum terrorem lascivienti populo existimans iubet in stadio furcas locari, et dimitti funem, quo petulantium brachia librati corporis jactu affligerentur.

[11] Secure judaeus ludos spectavit; spectavere omnes infimorum ordines per licentiam nobilium aut insolentiam male habiti coeno, roboantibus intra strictos densi papyracei nodos ignibus, interdum, et lateribus, saxisque.

[12] Nec a decurrentibus ad bravium vis ista abfuerat.

[13] Dies carnevalenses ad felicissimam permanentiam retineri iussit, cum in magna hominum hilaritate ac licentia incredibilis quies atque tranquillitas extiterit. Itaque cum Sixtus Quintus nobis haec otia fecerit, diuturna illi maxime vita optanda est, ut tanto bono, quo nullum in vita hominum maius est, perfrui quam diutissime possimus.

[14] Carolo archiduci Austriae pontificis consilium securo laudes tribuit, quod haereticos ejiciat e suis provinciis.

[15] Carolo archiduci Austriae gratulatur de comitatu Volacsthein recuperato, eumque monet ut cultum catholicae religionis redintegret.

[16] Episcopo Herbipolen. scribit, ut pergat convertere haereticos, et decano et capitulo Herbipolensi ut assistant eidem Episcopo ad praefatum opus.

[17] Decano et Magistris facultatis Sorbonicae commendat doctrinam, integritatem pietatem et Dei zęlum eiusdem. Cui laudem addidit recens decretum de fidei professione ab haereticis ad ecclesiam revertentibus facienda. Oecumenici concilii Tridentini mentione minime praetermissa, romanique Pontificis obedientia nulla in parte imminuta.

[18] In christianae reipublicae gubernatione perpetuo vigilavit, et a beneficiis urbi et orbi conferendis nunquam destitit.

LIBRO DECIMOTERZO

Nuis liberato da Sisto. Benefica il suo stato e la sua patria.

I. Ernesto arcivescovo di Colonia e Guglielmo duca di Baviera, ambedue fratelli, implorano da Sisto aiuti per la ricuperazione di Nuis, contro l'invasioni di Carlo e di Gebbardo Truches fratelli, contro il conte Adolfo Nuenaro e il bastardo di Bransuich. L'intreccio di questa storia merita di essere esposto con diligenza particolare fin dal suo principio per essere in tutto degno e gustevole, nel quale vedremo le idee magnanime del nostro eroe.

II. Gebbardo Truches era arcivescovo di Colonia; ma apostatando svergognatamente si fece antesignano de' calvinisti e diede fuori pubblico editto, col quale comandò che in tutta la sua diocesi si dovesse osservare quanto fu determinato in favor degli eretici nella confessione Augustana. Federico di Sassonia, nominato da noi nel terminare del precedente libro, essendo giovane animoso, pio e sincero cattolico, si oppose valorosissimo all' arcivescovo apostata, lodato però come dicemmo da Sisto, ed avendo fatto radunare il Capitolo di Colonia, con tutti gli altri che potevano aver giudicio in quella causa, fece ancora risolvere, che l'arcivescovo com'eretico s' intendesse spogliato della sua autorità, allegando il capitolo tra l'altre ragioni una prodotta ancora dall'ambasciatore Cesareo, la quale si conteneva nella bolla d'oro, confermata nella confessione Augustana, con tali parole: *Se alcuno Arcivescovo, o Antistite, o altra persona dell' ordine ecclesiastico si partirà dall' antica religione sia privata incontanente della sua dignità.* Qual sentenza fu approvata dal conte Girolamo Scavemberg decano della Metropoli, conforme scrive Cesare Campana nelle sue storie.

III. Uditasi da Gebbardo la solenne deposizione, istigato dal duca di Dueponti spogliò l' archivio arcivescovile

in Bonna, e trasportò, nè si sa dove, le scritture importantissime con danno inestimabile della diocesi. Dipoi alla presenza del Dueponti e di altri eretici sposò pubblicamente la sua Agnese di Masfelt, vergine consacrata a Dio, e lasciato Carlo il fratello alla custodia di Bonna se n'andò a Dilemburgh da Giovanni di Nassau fratello del principe d'Oranges; ed unitosi col Palatino del Reno, ma specialmente col conte Adolfo Nuenaro, che era in prima suo canonico, commise con essi ogni sorta d'iniquità contro i cattolici, e di profanazioni contro le chiese.

IV. Il pio Federico, cui dal capitolo di Colonia fu data l'incumbenza delle più importanti bisogne, ricorse prima per aiuto e per consiglio al conte d'Isembergh, predecessore di Gebbardo nell'arcivescovado, il quale aveva spontaneamente rinunziata la dignità per attendere a se solo; ma per l'amore, che tuttavia portava a quei popoli, e per sostenere la cattolica religione favorì le suppliche di Federico, il quale ricorse ancora all'aiuto di Ernesto di Baviera vescovo di Liege, nelle forze del quale sperava molto, per essere signore potentissimo; e questi si mosse subito, e andò a Colonia. L'Imperatore tentò più volte ridur l'apostata, ma sempre in vano. Gregorio XIII. spedì a tant'uopo Minuccio Minucci, il marchese Malaspina, il vescovo di Vercelli, ed in ultimo il cardinal Andrea d'Austria; ma quel cuore di pietra non volle mai ammollirsi, invischiato dalla sua Agnese; onde Gregorio lo dichiarò pubblicamente scomunicato ed eretico, e liberò il decano, i canonici, il clero e i popoli dal giuramento d'ubbidienza; l'imperatore fece radunar la Dieta, nella quale a voti pieni fu eletto Ernesto arcivescovo di Colonia, ed egli avendo pigliato il possesso con autorità del Pontefice, se n'andò a Nuis, castello poco sotto Colonia Agrippina al Reno, dove fu sollennemente ricevuto e visitato da molti principi, tra'quali vi era il suo parente duca Guglielmo di Cleves, di cui altrove faremo parola.

V. Le rivoluzioni seguite allora furono sanguinose, ma pel valore di Ernesto e del duca di Baviera fratello di lui fu imprigionato Carlo Truches con due capitani, Cristoforo Bruin e Baldassarre Conchero, rei di lesa maestà cesarea; fu espugnata Bonna, e fu consegnata ad Ernesto, con cinque condizioni notissime nelle storie; e nel tempo stesso i due capitani furono assicurati in Poppeldorf, di poi ricondotti a Bonna, indi nella rocca d'Uis situata in luogo scosceso ed insuperabile, nel dominio di Liege; ma dopo vari mesi donarono loro la libertà, con promessa stipulata di mai non infestare Colonia sotto pena di morte. Gebbardo si unì col conte Olacco e col Nuenaro ne'confini di Cleves per assoldar ivi un valido esercito, indi ritornare nel coloniese; e con queste audaci speranze si ritirò nella Vestfalia, assicurando la sua Agnese e le cose d'alto valore nella rocca di Dellembergh; d'onde poscia usciti in campo furono perseguitati potentemente dal duce Bavaro.

VI. E qui fu, dove fin dall'anno passato cominciò Sisto ad entrare tra gli attori di questa tragica scena, la qual poi condusse a fine glorioso. Scriss'egli dunque a Guglielmo Bavaro un affettuosissimo breve a'dieci di maggio 1585 col quale lo esaltò meritamente per lo zelo nel difendere la cattolica religione, e pel valido aiuto prestato all'arcivescovo suo fratello contro gli eretici; ed estendendosi in lodare la casa Bavara, disse ch'ella era come la rosa tra le spine, perchè si manteneva intatta dall'infezione dell'eresia, tuttochè fosse circondata da infestissimi eretici, e di più si esibì pronto a sovvenirlo in ogni sua necessità per continuare la guerra, alla quale lo infiammò con espressioni vivissime, come contesta l'abbreviatore Vallicellano [1].

VII. In tanto il Nuenaro, unito con Casimiro e con altri principi protestanti si fece dichiarare governator di un castello, e mantenendo continuamente più a modo di masnadiere, che di guerriero i sanguinosi tumulti, debaccò nell'olandese, fin tanto che la regina d'Inghilterra pigliò scopertamente la protezione dei ribelli di Fiandra; ed egli

allora deliberò vendicarsi d'Ernesto per difendere il suo deposto Gebbardo. Sapeva egli che Nuis fortissimo per sito e per arte nella diocesi di Colonia, dal quale si apre il passo nei Paesi Bassi, era allora rimodernato dagli abitanti, i quali avevano a tant'uopo gettate a terra molte canne di muro, vicino alla porta che guardava il Reno; e che non avevano ancora ridotto alla perfezione ideata. Sapeva che Ernesto aveva esibite loro milizie per ottima guarnigione nel tempo pericoloso del rifacimento dei muri, ma che gli abitatori non avevano voluto accettarle, ringraziando sua Altezza elettorale con dire, che da se stessi erano valevoli a guardarsi bene, sapeva che scalando di notte con pochi dei suoi per l'apertura del muro, e servendosi d'una gran bottega da fabbro, contigua quasi alla porta, poteva aver quivi strumenti opportuni per ribarrarla, e farvi passare i soldati a cavallo, giacchè non vi tenevano nè guardie, nè sentinelle; sapeva tutto, informatissimo dalle spie.

VIII. Per la qual cosa avendo messe insieme quante persone potè trovare abili in Ghelleri e in Berghe, terra vicina, si presentò di notte a Nuis col capitano Ermanno Cluet; ed essendo assicurato del poco provvedimento, e della supina negligenza delle sentinelle, fece montare per lo sdrucito muro alquanti dei suoi più audaci, i quali avendo messa a leva la porta non custodita, diedero l'entrata al rimanente; e tutti corsero ovunque come tigri digiune; usarono crudeltà grandi e saccheggiarono le ricchezze trovatevi di alto valore, perchè i paesi circonvicini l'avevano messe in serbo dentro il castello, come fortezza reputata inespugnabile. Furono trucidati li principali, le chiese soggiacquero alle abominazioni dei barbari predatori, e quei che restarono superstiti si comprarono con grosse taglie la libertà.

IX. Così rimase quel fortissimo castello in potere dei calvinisti, con danno inestimabile di tutto il coloniese, tiranneggiato dal capitano Cluet, che vi rimase governatore [2]. Scorreva costui qua e là come fulmine: e giungendo sino alle porte di Colonia apportava spavento a'miseri cittadini

costretti a contribuir copiose ricchezze per impedire incendi e desolazioni. Ernesto scrisse a Sisto supplicandolo in tanta miseria a soccorerlo con quell'aiuto, che si era degnato di promettere, con tanta spontanea generosità; e Sisto gli rispose con un breve dei tre giugno dell'anno decorso, col quale compianse l'infelice preda di Nuis, l'esortò a fare questa guerra con tutto il calore per gloria di Dio; e li promise un soccorso grande; così conferma l'abbreviatore [2]

X. Ma perchè il cardinal Madrucci a nome di Ernesto e del fratello di lui gli fe' richiesta individua di danari, rispose: *Assicurate pur, monsignore, ambedue que' principi sulla nostra parola, perchè senza altro, volemo mandar loro un aiuto sì valido, che ne dovranno sommamente godere et rendercene gratie* [1], e speditamente ne rimise la consulta alla congregazione sovra gli affari di Germania, comandando a quei cardinali che non osassero di palesare a persona vivente quel che avrebbero deliberato. La congregazione rispose al Papa, che siccome sembrava evidente il pericolo di ulteriori perdite, così era necessario pronto soccorso, ma soccorso in danaro, per mantenere valido numero di soldati, mentre quell'elettore arcivescovo, quanto abbondava di milizie, altrettanto scarseggiava di danari; e che rimettevano tutto alla somma prudenza di sua Santità; così l'anonimo del Campidoglio.

XI. Eppure egli è vero! questa consulta, che per comandamento di Sisto dovea restare ignota ad ognuno, fu anzi comunicata subito a due principi Bavari, dice il codice del Campidoglio; nè si può esprimere la consolazione che apportò loro il sentirsi riferire che i cardinali deputati avessero rappresentato a sua Santità essere indispensabile un soccorso pronto; e questo in danari effettivi da mantenere almeno cinque mila soldati, finchè fosse ricuperato Nuis; onde è che paragonando eglino la risulta della congregazione con la promessa cospicua, e replicata di Sisto speravano ancor di più. Quindi animati da questa fiducia fecero tosto fabbricare un ponte molto bene inteso,

ed assai capace, lungi da Nuis tanto quanto bastasse per non potere essere offesi dai nemici, e lo piantarono sopra il fiume Erf, che presso Nuis mette nel Reno: indi un altro minore sopra l'argine del Reno; e in ultimo un altro uguale in un mulino, sovra lo stesso fiume: tre preparazioni ottime per assicurare a se stessi le vettovaglie e i necessari attrezzi guerrieri, o per impedirli ai ribelli.

XII. Ma i calvinisti se ne ridevano minacciando stragi non solo in Colonia, ma in tutto l'elettorato: ed Ernesto così minacciato ed angustiato aspettava il danaro romano, nè lo vedea comparire, perchè Sisto l'intendeva meglio di lui; e prima di mandargli il soccorso degno di un Sisto, traccheggiò alquanto affinchè quei principi sospirandolo, facessero del soccorso medesimo quella stima che si meriterebbe; e quindi scrisse un breve ai 25 giugno dell'anno stesso all'arcivescovo ed elettor di Magonza Volfango Dalburgico, principe di strenua vigilanza e con alte lodi l'infiammò alla ricuperazione di Nuis, pregandolo ancora a voler soccorrere con iscelte milizie l'elettore arcivescovo Ernesto, come abbiamo dal compilatore Vallicellano [5]. Scrisse ancor di bel nuovo a' due Bavari fratelli assicurandoli che per soccorrere i pericoli di Colonia, avrebbe indotto l'imperatore a dare il bando cesareo al Nuenaro ed ai suoi confederati, siccome ancora a muovere in aiuto tutti i principi cattolici della Germania, e che per indurlo efficacemente avrebbe mandato a Cesare un suo nunzio straordinario, persona gravissima, ed in tutto degna.

XIII. Credendosi Ernesto, che il grande aiuto promesso dovesse consistere in questo bando cesareo, in questa esortazione ai principi della Germania, in questo nunzio straordinario; e desiderando danari, non uomini, si stimò illuso dal Papa; e siccome era di testa calda, così scrisse alterato al suo fratello duca di Baviera, il quale come principe molto pio e adorno di ardente zelo per l'esaltazione della santa fede, scrisse al cardinal Madrucci con questi gravissimi sentimenti.

Che l' idea di sua Santità di mandare un personaggio, tuttochè insigne, non si poteva approvare, perchè nelle presenti congiunture sarebbe riuscito inutile e dannoso.

Che l'inutilità dipendeva dall'avere già Cesare risoluto di non dare il bando al Nuenaro ed ai suoi, mentre gli elettori protestanti l' avevano dissuaso con certe formole, che sapevano di minacce.

Che quando ancor Cesare a persuasione di sua Beatitudine si fosse risoluto a dargli il bando, chi mai ne sarebbe l'esecutore; chi ne farebbe la spesa? forse l'impero? ma questo esser castello in aria, poichè consistendo l' impero in un aggregazione di principi contrari di parere, di volere, di religione, non si unirebbero mai.

Se poi sua Santità rispondesse, che si unirono nell'affare di Sassonia: si replica subito che quello fu negozio politico, e questo ecclesiastico. In quello venne fatta l'offesa a tutti i principi particolarmente, sì cattolici, che protestanti; onde senza essere ancora incitati si mossero spontanei; ma in questo tutti li protestanti sono nemici, e non tutti li cattolici amici; anzi gli amici pensano di avere omai sofferto e speso abbastanza nel reprimer gli eccessi dell'apostasia di Gebbardo Truches.

Che oltre l' esser cosa inutile mandare a Cesare l' ideato personaggio sarebbe ancora di danno, perchè siccome l'unione cattolica in Francia, contro gli eretici della casa ancora reale mise in sospetto i principi protestanti dell' impero; così ora se potessero avere un benchè minimo indizio delle idee di sua Santità di mandare un personaggio straordinario, penserebbero di essere apertamente assaliti dai cattolici, nè potrebbe rimuoverli da questo sospetto tutto il mondo; quando ancor tutto si unisse a sincerarli in contrario.

Poichè quando sua Santità dichiarò eretico ricaduto il re di Navarra, privo delli stati presenti e della speranza dei futuri, si sparse per la Germania una voce

che gli elettori e principi eretici dovessero esser deposti e perseguitati; e ne seguì tanta costernazione, che si dubitava di qualche universale tragedia.

Potersi sua Santità rammentare delle scritture attaccate ai cantoni di Roma dal Navarra, e dal suo cugino. Or se vedessero comparire un personaggio, chi può immaginarsi quali rivoluzioni fossero per accadere, alle quali aspiran tanto gli eretici. E se poi il suo personaggio fosse da essi offeso, chi non vede quanto costare dovrebbe di sangue e di fuoco per conservare l' onore della santa Sede?

Conchiudesi adunque che sua Santità o non mandi l' ideato nunzio, o se l'avesse già inviato, che lo richiami per quanto gli è a cuore il publico bene, ed il servizio della sede apostolica.

XIV. Ascoltò Sisto dal cardinal Madrucci questi sentimenti, valevoli a piegare ogni altro che non avesse in cuore le idee di lui; e piacevolmente sorridendo rispose: *Le ragioni sono efficacissime, e però ci piacciono molto. Commendiamo altamente lo zelo et la prudenza del duca, ma ciò non ostante pensiamo mandare Filippo Sega vescovo di Piacenza, a voi, monsignore, noto, et volemo mandarlo con ordini sì precisi, che gioveranno, non nuoceranno a questa causa, la quale oltre l' essere comune a tutti, è ancora di nostro proprio particolare honore. Rispondete però a quell' Altezza che ne lasci il pensiero a noi, et assicuratela che le ripromettemo un aiuto tanto robusto che speramo ce ne dovrà rendere anchora gratie* [6]. Così parimente rispose all'ambasciadore Cesareo, il quale avendo inteso che il Sega si metteva all'ordine pel viaggio, rinnovò le istanze a nome di Cesare, uniformi a quelle del Bavaro; e nel rispondergli si lasciò cader di bocca questa espressione: *Potemo a nostro piacimento mutare i nuntii, nè ci par cosa ragionevole che alcuno si prenda ombra delle nostre deliberationi* [7]. Replicò l'oratore: *supplico la Santità vostra a non aver per*

male, se le rammento a nome di Cesare, che i principi protestanti si regolano impetuosamente e senza ragione, et in particolare contro le risolutioni di Roma, et che però essendo hora lo stato di Germania tanto sconvolto, et incapace di reprimere i moti subitanei che possono occorrere, voglia compatire l'angustie di Cesare, et dal canto di lei non dar neppure una minima spinta al precipitio che minaccia. Ripigliò Sisto: *assicurate pur Cesare e tutti i principi della Germania, che noi non mandamo il nostro nuntio per verun affare pericoloso, nè per trattar con alcuno; ma che lo mandamo perchè a noi così piace. Assicurateli che per viaggio non torcerà neppure un passo dalla dritta via; che non tratterà, nè si abboccherà con alcuno, salvo però dove la civiltà et la cortesia l'obbligaranno a ricevere qualche visita di complimento, et che sulla nostra parola schiverà qualunque incontro, che possa suscitare ombre o disturbi nella Germania. In somma dite a Cesare che si assicuri di noi; et a noi lasci di ciò la cura, che come padre comune havemo infinitamente a cuore la prossima tranquillità di Colonia* [1].

XV. Alla perdita di Nuis si aggiunsero nuove rovine, cagionate dal fiero e superbo Martino Schenche. Aveva questi servito per molto tempo il re Cattolico, sotto il comando del principe Alessandro Farnese, il quale siccome lo conobbe estremamente ambizioso, temerario, incostante, così non si assicurò mai di promoverlo, sospettando che poi potesse tradire il re, benchè mostrasse far conto grande di lui; e quindi lo trattenne sempre con una certa speranza di conseguire qualche cospicuo governo, scrive il gentiluomo Aquilano; avvenne la vacanza del governo della Frisia, e siccome sembrò all'ambizione di costui di dover esser egli il prescelto, non solo pe' meriti propri, ma di vantaggio perchè poco avanti n'havea liberato la capitale, fece istanza del prefato governo ad Alessandro, il quale dubitando di promovere un traditore,

usò della sua solita prudenza pascolandolo di buone speranze, ed intanto il governo fu conferito a più degno soggetto.

XVI. Inviperito lo Schenche abbandonò dispettosamente il cattolico, passò a servir gli olandesi stringendosi con l'apostata Nuenaro, il quale faceva conto grandissimo dell'audacia di costui e molto lo accarezzava, perchè avendo militato sotto il Farnese lo riputava consapevole dei disegni di quel principe vittorioso; anzi lo Schenche stesso si millantava sapere le intelligenze segrete di Alessandro, e si protestava di volersene servire per attraversare il corso alle sue vittorie. Ed il conte di Licestra, nuovo governatore de' ribelli, volendo pascere l'ambizione di lui con qualche onore apparente, gli donò la collana d'oro e l'infiammò con ampie promesse a proseguir sue fazioni contro il re di Spagna, ond'egli dopo molte scaramucce si scagliò furibondo contro Colonia; nè si possono descrivere i danni inestimabili cagionati da questa furia; che obbligò a grosse contribuzioni la città medesima capitale.

XVII. Ond'Ernesto vedendosi ridotto sull'orlo dell'ultimo precipizio, tornò a domandare al Papa il promesso aiuto. Ei fece rispondere, che le necessità di sua Altezza gli erano a cuore più assai di quello ch'essa non si credeva, e che a tale effetto avea stimolato l'Imperadore a favorirlo d'aiuto; e che stesse pur di buon animo, perchè avrebbe veduto cosa sapesse far per lui la santa Sede. Sdegnatosi Ernesto a queste ambigue risposte, le quali consistevano in sole buone parole, nè mai si veniva alla conclusione; anzi vedendosi deriso dal Papa, come s'egli avesse saputa qualche debolezza del suo vivere, della quale ci converrà scrivere in altro tempo, mandò a dire al duca di Baviera fratello, che poichè si vedeva abbandonato e burlato dal pontefice stesso, volea ritirarsi nel suo vescovato antico di Liege. Questa risoluzione diede molto da pensare al duca, sapendo che il suo fratello era di primo impeto. Cercò per tanto di trattenerlo, con preghiere vi-

vissime, con isperanza ferma di muover Sisto; e scrisse al pontefice una risoluta ma modestissima lettera, rendendolo certo della precipitosa deliberazione dell'arcivescovo, dell'esterminio di tutto l'elettorato, e conchiuse che quando sua Santità non si degnasse mandare il promesso soccorso, egli non poteva far altro se non che piagnere avanti a Dio e scusarsi avanti gli uomini, siccome tenea di sicuro, che non solo sarebbe scusato da tutti, ma lodato ancora il suo zelo. Supplicò sua Santità a voler compatire la libertà dello scrivere, perchè intendeva di esprimersi come un figliuolo col padre, non avendo altro fine che di cooperare al decoro personale di sua Beatitudine e della santa Sede, per la quale era pronto a dare tutto se stesso; concordano in ciò l'anonimo del Campidoglio e il codice Barberino.

XVIII. Piacque a Sisto la lettera, perchè conobbe che l'estrema necessità avrebbe fatto veramente apprezzar da que' principi l'aiuto promesso; onde si accinse a una impresa degna veramente di lui. Sapeva egli che il principe Alessandro Farnese glorioso tanto per le sue vittorie, era altrettanto e temuto dagli eretici, ed amato da' suoi soldati; onde dove quel principe fortunato volgea l'armi, era sicurissima la vittoria. Sapeva che al re Cattolico davano molto fastidio le sciagure di Colonia e la perdita di Nuis; e che avrebbe dato la mano per assicurare da quella parte i suoi confini senz'aver nemici alle spalle. Nuis era la porta de' Paesi Bassi. Sapeva che il Farnese era assuefatto a' trionfi, e specialmente nella ricuperazione d'Anversa, trionfo d'altissime conseguenze, l'esempio della quale, come saggiamente riflette il gentiluomo Aquilano, sarà sempre d'insegnamento a' valorosi capitani di come si debbano portare nelle militari azioni, quanto più ardue, tanto più bravamente guidate, e che per ciò quel principe abbracciava di buona voglia ogni occasione di gloria militare. Sapeva che lo stesso principe, a cagione della controversia di Val di Taro, della quale altrove tratteremo a

lungo, dovea ricorrere a se medesimo per protezione, ed avendo la sperienza della stima che il re di Spagna e questo principe facevano di sua persona, per ismentire tutti coloro che in Roma e fuori sparlavano di lui, tacciandolo di tenace e di mancator di parola; scrisse un breve efficacissimo ad Alessandro Farnese, il quale si riporta ancor dall' abbreviature Vallicellano, e lo pregò a voler con tutta sollecitudine soccorrere l'arcivescovo di Colonia e restituirgli Nuis, ripromettendogli scambievole protezione in tutti gl' interessi propri d' Italia, e gli rammentò la gloria infinita, che sarebbe per conseguire, divenendo difensor d' un principe elettorale così degno qual era Ernesto [9].

XIX. Nel giorno stesso scrisse al re Cattolico, pregandolo per l' onore della santa fede, per l' interesse preciso de' propri Stati di lui, e per fare questo piacere a se medesimo come sommo Pontefice, che volesse mandar quanto prima il principe di Parma in soccorso d' Ernesto, assicurando quella maestà ch' egli non avea protezione di persona e di luogo, la qual più di questa gli fosse a cuore; comandò unitamente al suo nunzio, mons. Speciani, che facesse uffici caldissimi col monarca e co' ministri di lui. Ebbero maraviglioso evento l' idee ben ponderate di Sisto, poichè ricevette corriere speditogli dal Farnese, col quale assicurò sua Beatitudine che a titolo di doppia ubbidienza verso sua Santità e verso il suo re, prima di quindici giorni sarebbe giunto mercè l' aiuto divino sotto il rapito Nuis. Qual fosse la consolazione di Sisto in vedere che il suo maturo consiglio non era andato fallito, ciascuno può immaginarsela.

XX. Or mentre ch' Ernesto nauseato di Sisto deliberava di abbandonare Colonia, gli fu presentata lettera del principe, la qual diceva che si prendea l'assunto di ricuperar Nuis e conservarlo per sua altezza elettorale senza pretensione veruna del re Cattolico. Qui fu dove l' Elettore imparò a conoscer Sisto perchè argomentò subito esser quel valido aiuto promessogli, non già di mandar danaro

com'ei bramava, ma un aiuto più efficace del danaio, perchè era aiuto vittorioso. E molto più lo conobbe, quando repentinamente giunse il valoroso Alessandro con venti mila combattenti; ed esibì ad Ernesto tutto se stesso e l'esercito, protestandosi che il suo re ed egli si erano unicamente mossi, per far cosa gradita a sua Santità, che aveva raccomandata loro quella conquista come un affare il più premuroso che avesse a cuore.

XXI. Tra' venti mila guerrieri v'erano due mila e cinquecento cavalli, de' quali era generale il marchese del Guasto. V'erano molti signori ancor d'alto rango con diverse cariche, il marchese cioè di Varambona, il conte Arembergh, il Barleemont, il Montignì ed il Verges, i due conti di Masfelt Carlo ed Ottavio, Giovanni Manriquez, Cammillo Capizzocca, Gastone, Spinola ed altri incliti colonnelli. Giunsero sotto Nuis a' 10 di luglio sull'imbrunire del giorno, accolti dall'elettore con infinito piacere. Alessandro alloggiò dentro il forte di Guandendal, e gli altri attesero veglianti nella notte a dare opportuni ordini. Nel dì vegnente, dipoi che il Farnese ebbe esaminato e riveduto l'esercito, spinse corriero a Sisto dandoli nuova della sua ubbidienza, dello stato miserabile di Colonia e dell'indicibile conforto ricevuto dall'elettore, il quale per suo mezzo e ancora di proprio pugno gliene rendeva infinite grazie; raccomandò a sua Santità l'inviluppato affare di Val di Taro; e conchiuse, che per la particolare venerazione professata sempre a' comandamenti di sua Beatitudine, avrebbe in questa occorrenza cercato di adempierli con tal decoro, sicchè la Santità sua dovesse restarne consolata.

XXII. Quello che Sisto rispondesse al principe, e quanto operasse in favor di lui, per vicendevole gratitudine, siccome l'intreccio è quanto bello altrettanto lungo, così lo riferiremo altrove e per ora proseguiremo l'impresa di Nuis. Dopo avere il Farnese mandato il corriere a Sisto, fece un ponte di barche, sovra il quale potes-

sero passare le sue milizie ad una certa isoletta nel mezzo al Reno, poichè riputò che Nuis fosse più debole da quella parte, e l'isoletta si stava quasi rimpetto, nella quale fece alzar le trincee, consegnandole a' combattenti spagnuoli per far quindi la batteria con dodici cannoni, ed egli pure vi si fermò con la sua corte, piantati che vi furono i padiglioni. Stabilì poscia dall'altra parte una batteria di sedici pezzi, consegnandola a' soldati italiani, e fece piantare alcuni altri piccoli pezzi poco lungi d'ambedue le predette batterie, non senza molestia di lui, poichè i ribelli di quando in quando sortivano a disturbar l'opera de' cattolici.

XXIII. Ma perchè le gagliarde batterie, ed il valor de' soldati posti in ordinanza all'orlo del fosso per dar l'assalto, toglievano le difese agli eretici; dove questi cominciarono a non potere sperar soccorso da veruna parte, e videro reso del tutto inutile il governatore Cluet, perchè gravemente colpito da una moschettata, esposero due capitani sovra le mura bandiera bianca per dare segno di parlamento. Veduto il segno disse Alessandro ad Ernesto, che mandasse due de' suoi per esibir loro quelle condizioni che a lui piacessero, ed egli trattanto volle passare con alcuni de' suoi da quella parte dov'era la batteria italiana, fingendosi un commissario dell'elettore, si appressò rimpetto ad un rivellino fabbricato di nuovo dal Cluet, per poter sentir chiaramente il colloquio e le pretensioni dei ribelli, dice il Maffei [10], e sollecitò le sentinelle che risolvessero speditamente. I commissari mandati da Ernesto chiedettero, che subito i ribelli restituissero Nuis al vero padrone, ch'era l'arcivescovo di Colonia, e che se fossero ubbidienti, sarebbero lasciati andar liberi senza veruna offesa; risposero i ribelli, che spettando Nuis a Cesare, non avevano che far con Ernesto, e che quando egli si fosse ritirato, allora avrebbero discorso di far accordo col principe di Parma [11].

XXIV. Mentre il principe discorreva, la batteria dell' isoletta sparò un cannone, e senza indugio cominciarono gli assediati a rispondere fieramente, con estremo pericolo del Farnese, il quale si vide a ridosso un diluvio di fuoco. Certamente la preservazione del principe fu ascritta a miracolo. I compagni scapparono senza ritegno, ma egli si discostò con passo grave, da valoroso generale, tuttochè gli fischiassero intorno le archibusate; così concordano il gentiluomo Aquilano e il Maffei [12]. Ritornato per miserazione divina nell' isoletta domandò chi fosse stato di ciò cagione, e gli fu risposto che l' elettore ed il conte Carlo Masfelt avevan dato il comando. Finse egli prudentissimo non credere che que' signori avessero commessa tanta imprudenza, e minacciando solamente in generale severo gastigo a' soldati non si parlò più di tal fatto; ma bensì diede nuova rigorosa proibizione, che veruno senza suo espresso comandamento osasse di scaricare, perchè gli eretici erano comparsi di nuovo con bandiera bianca sul muro.

XXV. Questa bandiera bianca era un inganno e una frode, per tenere a bada il Farnese, per invitarlo di nuovo e per poterlo uccidere; ma perchè volle praticar la clemenza prima di esercitar la vendetta, *fece passare ad intendere*, son parole dell' Aquilano, *quello ch' essi dicevano; et riferitogli che chiedevano di essere a bocca uditi mandò una barchetta per levarli su la fossa. Mentre da un capo della batteria ciò il principe ordinava, dall' altro li soldati bramosi di preda, et per quanto si sospettò istigati da persona di autorità si avanzarono impetuosamente, mezzi coperti dal fumo delle artiglierie contro la breccia, con tanto spavento dei difensori che stavano con due cuori et senza chi comandasse, essendo, come dicevano, ferito il Clueto; et i due capitani su la barchetta per andare dal principe, che non fecero quasi contrasto.* Gli italiani ancora si spinsero rapidi, e guadagnata la breccia furono i primi a montarvi, preceduti dall'esempio del conte Fulvio Collalto, giovane valorosissimo.

Gli eretici battuti per ogni parte non trovando scampo, si precipitarono dalle mura sperando forse poter fuggire, ma la cavalleria del Farnese che facea corona, gli uccise tutti al primo comparir che fecero intorno al bordo del fosso.

XXVI. La strage, che seguì dentro Nuis è più da immaginarsi che da descriversi; imperocchè, essendo sparsa voce tra soldati cattolici da personaggio autorevole, che non facessero veruno prigioniero eretico, tutti andarono a fil di spada. Correva il sangue per le strade e gli ammontati cadaveri cagionavano orrore. Dicesi, che eglino stessi concorressero ad aumentare la strage, poichè confusi, atterriti, storditi, correvano senza saper dove, andando ciecamente a incontrarsi dove il nemico era più robusto; onde roversciandosi l'uno sopra l'altro rimanevano vittima del furor divino, che li consegnava al braccio trionfale del Farnese, il quale si mosse a pietà di quella parte che era innocente, cioè delle femmine e dei fanciulli, che facevano intenerire coi pianti dirottissimi e con le voci addomandando pietà; laonde comandò sotto gravi pene, che con la possibile diligenza fossero assicurati dentro la chiesa dedicata a san Giacomo apostolo, la solennità del quale in quel giorno appunto si celebrava da santa Chiesa, e comandò ancora che dovesse essere condannato a morte chi si abusasse dell' onor loro.

XXVII. Questa vittoria non costò ad Alessandro se non che il sangue di tre soli soldati uccisi ancor per disgrazia. Il governatore, che languiva in letto per le sue ferite, assistito da un predicante, fu col medesimo appeso alle finestre della casa dove abitava, e tuttochè il pio generale gli desse tempo e comodità da ravvedersi, bebbe tanto vino in quello spazio per uscire fuori di senno, che ubbriaco morì impenitente, scrive il Maffei [12]. A' due capitani traditori che per insidie avevano domandato l'abboccamento concedette la grazia richiesta di morire decapitati; e perchè alcuni superstiti al grande eccidio furono riconosciuti da Ernesto come veri cattolici, donò il Farneso ai medesimi la libertà.

XXVIII. Qui è però d'uopo sapere che mentre i ribelli spiegata bandiera bianca, trattavano frodolenti di arrendersi, nascosero fuochi bituminosi in diversi luoghi, perchè eccitassero a tempo determinato un incendio di tutto il castello. Quindi è che mentre i vincitori erano tutti intenti a fare il bottino, si accese a un tratto un sì gran fuoco, che appena ebbero tempo di scappar via, ed Alessandro comandò al marchese del Guasto, che con la possibile diligenza vedesse di salvar le femmine ed i fanciulli, nel che fu ubbidito. Tra le femmine trovarono la moglie e due sorelle del Cluet; e fu mantenuta con tutte una perfetta onestà. Perseverò l' incendio il giorno e tutta la notte, fomentato dai cadaveri che ardevano come l' olio e dalle case che erano di legno assai alte; tanto più che soffiava un vento furioso il quale servì di mantice al divoramento del fuoco, ed a ridur tutto in cenere. Le fiamme furono vedute molto da lontano; ed affermano diversi storici, che fin due miglia lungi si leggeva sopra i fogli come se fosse stato di giorno, e che per lo spazio di mezzo miglio non potevano resistere all' ardore dell'aere avvampato da tanto fuoco.

XXIX. Quando Sisto fu assicurato dal principe, che in termine di quindici giorni si sarebbe trovato all'impresa di Nuis, mandò mons. Grimani suo camerier segreto con lo stocco e cappello benedetti d'alto valore; ed il Grimani giunse a Nuis due giorni avanti la gloriosa sconfitta, cioè ai ventitrè di luglio; ed avendo salutato Alessandro a nome di sua Santità lo ringraziò della prontezza usata, e riverentemente gli esibì lo stocco e il cappello. Rispose il Farnese. *L' onore che mi fa sua Beatitudine è veramente secondo la magnanimità di tanto pontefice, perchè mi tratta da vincitore prima di accingermi ad ubbidirlo, assicuratevi però monsignore che io non voglio accogliere questa finezza di sua Santità, se prima co' fatti non me la guadagno;* e qui accennandogli con la destra Nuis, ed individuamente il campanile di S. Giacomo, *colà* soggiunse,

e non altrove riceverò per le vostre mani tra due giorni le grazie di nostro Signore. E così appunto sarebbe accaduto se il detto incendio non avesse fatto cangiar luogo e giorno, trasferendo la funzione al primo di agosto, nel qual giorno comparve tutto l'esercito per assistere alla medesima.

XXX. *Ritiraronsi*, così scrive il gentiluomo Aquilano, *l'elettore, il principe di Parma, mons. di Vercelli nuntio apostolico, il duca di Cleves, il marchese di Bada, et altri principi et signori di gran portata nel forte di Gnandendal, nella cui chiesa con bella cirimonia detto Grimani presentò da parte del pontefice al principe lo stocco e il cappello benedetto, et hebbe una molto eloquente oratione, ringratiando pure a nome del papa detto principe delle pie et honorate fatiche fatte in servigio di santa Chiesa. Il marchese ancora del Guasto fu con sua molta gloria honorato del collare del Tosone, ricevendolo per mano di esso principe di Parma, così ordinato dal re.* Il Farnese per tanto con gli altri principi si confessò sagramentalmente, ascoltò la messa, si comunicò per mano del nunzio, e dopo il Grimani, recitò l'orazione, l'epilogo della quale è il seguente.

Espose in prima il costume dei sommi romani pontefici di benedir lo stocco e il cappello la notte del santo natale, e di farne regalo ai principi grandi, come benemeriti e difensori di santa Chiesa. Pigliò poi la similitudine di Giuda Macabeo in persona di Alessandro, e dell'angiolo di Dio in persona del pontefice, allorchè diede la spada di oro al Macabeo valoroso; e quindi perorò bellamente, pregando a nome di Sisto, *il Dio degli eserciti acciò si degnasse di avvalorare vieppiù il vittorioso braccio del nuovo duce Macabeo, alla totale sconfitta dell'eresia.*

XXXI. Terminata la religiosa funzione applaudì l'esercito con l'artiglieria, coi suoni di trombe, di tamburi, di timpani, e con diversi giuochi cavallereschi che indi si

celebrarono. Fece dipoi Alessandro un reale convito a tutti quei principi; *et poscia l'arcivescovo di Colonia diede ordine*, così l' Aquilano, *che con quella maggior sollecitudine che fosse possibile, si desse principio a rifabbricare il nuovo Nuis, tornandovi ad habitare quei cittadini cattolici che già con le loro famiglie prima se ne erano partiti, che non erane piccolo il numero.* Ebbe Sisto la faustissima nuova di tal vittoria ai 12 di agosto dall'elettor, dal Farnese; e nel primo risalto di cuore lo accolse con tributo di qualche lagrima, che gli si affacciò agli occhi per tenerezza. Poi fece dare manifesti segni del suo godimento particolare, con lo sparo dell' artiglieria di castel sant'Angiolo; e la seguente mattina andò col sagro Collegio a renderne grazie a Dio, prima in chiesa di san Giacomo degli spagnuoli, ove fu cantato dai musici il *Te Deum*, ed ascoltò messa, trattenendovisi in lunga orazione, nella quale fu veduto piangere, e poi andò alla chiesa di santa Maria dell' anima della nazione alemanna; ai ventitrè poscia di agosto scrisse un breve al Farnese in congratulazione ed in rendimento di grazie, come abbiamo ancora dall'abbreviatore Vallicellano [14].

XXXII. Roma allora proruppe in encomi; e quei medesimi che avevano sparlato di lui per li danari negati, tacciandolo di tenace, di mancator di parola, di avaro, furono costretti a confessare quanto egli avesse saviamente deliberato di non mandar mai danari, perchè gli avrebbero dissipati senza ottenere un trionfo sì illustre, il quale non richiedeva di meno di un trionfatore Alessandro. Laonde l' avvocato Guido Gualterio dopo avere dimostrate le verissime ragioni, per le quali negò Sisto i danari anche al re di Francia del che altrove parleremo, così riflette in lode di lui [15]. *Questa medesima autorità di* Sisto *partorì salute e tranquillità all'arcivescovo di Colonia: imperocchè domandando egli danari a* Sisto, *in luogo dei danari mandò il principe di Parma, il quale avendo espugnato Nuis liberò dal pericolo l'arcivescovo e Co-*

lonia. E non senza ragione abbiamo ciò detto, per rispondere a coloro, i quali sparlano di Sisto *che se non poteva o non voleva soccorrere di soldati il re di Francia, e l'arcivescovo di Colonia, almeno non dovea negare l'aiuto di danari; nè l'uno, nè l'altro dovea fare* Sisto; *imperocchè risparmiando le sue genti, e conservando i danari in usi più opportuni, provide meglio così alla salute e incolumità di Francia e di Colonia, quantunque aiutasse il re di Francia con lo sborso di centomila scudi.*

XXXIII. Terminato il racconto di questa bellissima storia, termineremo ancora il presente libro con un intreccio d'altre beneficenze usate ai suoi sudditi, e in primo luogo diremo, che egli concedette alle terre ed università del presidato della Marca, una libera facoltà di mutuo commercio per l'esito delle biade con suo breve *Vestra erga hanc sedem singularis etc.* Creò città le due cospicue terre di Tolentino e di S. Severino, dando a questa distinto vescovo, e lasciando l'altra soggetta al vescovo di Macerata, dove istituì la ruota per le cause della provincia, indi a tre anni come abbiamo dalla sua costituzione *Romanus Pontifex.* Esaltò il vescovo di Fermo alla dignità di arcivescovo e vi rinnovò l'università degli studi creata già da Bonifazio VIII, onde i cittadini gli innalzarono per gratitudine una statua di bronzo sopra la porta del palazzo pubblico, la quale con la sua base costò seimila dugento diciannove fiorini, e bolognini trentaquattro, opera del famoso Sansovino; nè di ciò contenti regalarono, per decreto conciliare, quattrocento scudi a donna Camilla sorella di Sisto, la quale passando per quella città indi a tre anni nel 1589 fu ricevuta con tanto amore, che spesero pel trattamento tremila dugento fiorini, conforme abbiamo dai registri pubblici.

XXXIV. Esaltò inoltre Loreto all'onor di città, creandovi il vescovo con due mila scudi di dote, la quale era in prima del vescovo di Recanati, cui non tolse il titolo di

città, ma ridusse solamente la collegiata in cattedrale, come dalla sua bolla *Pro excellenti;* ed il primo vescovo di Loreto fu monsig. Cantucci perugino auditor di Rota. Vi stabilì magistrato e consiglieri a somiglianza delle altre città nella Marca: donò loro l'arma con parte dell' impronta del suo gentilizio stemma, cioè tre monti con due rami di pero sovrapposti nelle parti laterali, e al di sopra la santa Casa con l' inscrizione intorno *Felix civitas Lauretana;* e fece incidere in argento quest' arma regalandola al magistrato, che la conserva nel suo palazzo. Donò al magistrato medesimo il torrione eretto da Leone X in difesa del santuario, affinchè vi potessero fabbricare il palazzo come dal breve 20 gennaio 1588; concedette varie esenzioni agli abitatori ed a chiunque nobilitasse ed accrescesse la città con fabbriche nuove, lo che apparisce dalla sua costituzione 8 maggio 1588. Vi fondò il Monte della pietà con sua bolla 1 agosto 1589. Istituì una fiera con bei privilegi, la quale volle che durasse dalli 25 di novembre fino a tutto dicembre, così dal breve 22 agosto 1590. Terminò il prospetto del tempio già cominciato da Gregorio XIII e nelle porte di bronzo della santa Casa, spese quarantamila scudi d'oro in oro. Tanto e niente più abbiamo di notizie; essendoci sembrato convenevole riferir quì tutto, benchè fatto in diversi anni, per non interrompere inutilmente il racconto.

XXXV. Tutta la Marca per gratitudine gl' innalzò una bella statua di bronzo a piè delle scale della santa Casa. Opera d'Antonio Berardi da Recanati; e la cerimonia nel collocarla, fu eseguita con plauso e concorso grande di popolo, assistendovi monsig. Schiaffinato governatore e molti deputati delle città della Marca. Con la patria poscia di origine si mostrò liberalissimo, poichè regalò a Montalto, come accennammo sul principio di questa storia, mille trecento scudi per mantenere coi frutti un maestro di scuola, con l'obbligo d'insegnare a cinque giovanetti di Patrignone, a cinque di monte di Nove, e ad altri cinque di Force,

terre convicine; oltre altri mille scudi regalati per provvedere coi frutti la casa e il salario al medico. Ma in quest'anno esaltò Montalto all'onore di città, creandovi il governo e costituendolo sede di un prelato, il quale dovesse moderare gli altri luoghi del presidato soggetti alla sua temporale giurisdizione. Vi creò ancora vescovo con sua cattedrale ornata di dieci canonici e tre dignità, cioè decano, arciprete, primicerio, e l'esentò per otto anni da tutti i pesi camerali, come dalla costituzione *Sane cupientes etc.*

XXXVI. Nel terzo anno del suo pontificato unì alla mensa capitolare la chiesa parrochiale di S. Giorgio, rimettendone la cura all'arciprete; nè si dimenticò delle tre Terre convicine, alle quali avea provveduto maestro e medico; ma per allettare quei terrazzani agli studi, volle che dei predetti dieci canonici, due si eleggessero da monte di Nove, due da Patrignone, da Force due; gli altri quattro poi da Montalto, lasciandone all'ordinario l'approvazione; e volle che l'arciprete ed il primicerio si eleggessero dal capitolo, ma il decano fosse riserbato all'arbitrio della santa Sede. E perchè nulla mancasse al compimento della sua grata riconoscenza arricchì la cattedrale con preziosi arredi e con suppellettili sacre, regalandole una cappella di dammasco rosso doppio fregiato di trina d'oro; un'altra ancora di broccato rosso col fondo di oro, con le trine e coi fiocchi d'oro: la terza di riccio di oro ricamato di perle col calice di oro, oltre sette libbre di peso, e con la pisside d'argento dorato; donò di vantaggio una splendida mitra, ed altri cospicui arredi, tra i quali furono sei candellieri con la croce tutti di argento sodo che pesano cento tre libbre; e comandò col suo breve *Magno nos*, che la città dovesse custodirli in luogo sicuro; esprimendo che da tali cospicui donativi, si poteva agevolmente argomentare la grandezza del suo affetto verso l'amata patria.

XXXVII. Aggiunse un altro regalo di un insigne reliquiario, nel quale l'artificio supera la preziosità della materia. Egli è formato a guisa di castello, ma tutto di oro,

con tre merli in cima, e sopra un angiolo d'oro. Vi brilla in mezzo un grosso smeraldo ed è tutto intersiato di perle e di rubini. Pesa libbre quaranta, tolto il fusto del piede, che è di argento dorato. Si conservano nel medesimo le preziose reliquie di tre santi apostoli, Pietro, Paolo, Tommaso; le reliquie ancora del protomartire Stefano, di S. Mauro abbate, di S. Pietro martire, di S. Giovanni Grisostomo e di S. Lucia. Accompagnò questo singolar dono con suo breve *Quanta dilectione*, nel quale diede incombenza alla città di far esporre all'adorazione le accennate reliquie in tutte le bisogne di lei, concedendo ogni qualunque volta, indulgenza plenaria ai fedeli, che confessati e comunicati interverranno alla processione, quando sieno portate per la città [a].

XXXVIII. Da tutti questi regali si vede che egli nelle sue cose, non operava a capriccio, o all' impensata, regalando a caso; ma procedeva con maturo consiglio, benchè quasi nessuno vi riflettesse, mentre diede alla sua patria, maestro alla cultura degli animi, medico alla sanità de'corpi, governatore al viver politico, vescovo al culto di religione, ornamenti sagri allo splendore del tempio e reliquie al padrocinio di tutti; idee proprissime dell'uomo magnifico, secondo la vera etica [16], praticate da Sisto come cittadino, come padre, come pastore, come principe: poi si era posto in cuore di dilatare ed accrescere quell' allora creata città, e quindi diede incominciamento felice a due fabbriche maestose, una rimpetto all'altra, tra i due colli, Patrizio e Montaltello, che noi così nominiamo da'due castelli distrutti, quali anticamente erano così chiamati.

XXXIX. La prima fabbrica, che riguarda l' oriente era destinata per la cattedrale; la seconda che all'occidente è rivolta, dovea servire per abitazione del patriarca, essendo questa la sua idea di esaltare detta cattedrale a tanta dignità. Per dilatare inoltre la città avea cominciato a fare spianare il colle Montaltello: avea fatto costruire un edificio grandioso in vicinanza del fiume Aso per l'arte della

lana, beneficio massimo ai cittadini: avea fatto gettare le fondamenta di un tempio augusto per trasferirvi il santo Sepolcro, cui ideava ricuperare, come in altro luogo diremo. E questo era l'onore supremo che voleva fare alla sua patria, cioè renderla celeberrima in tutto il mondo con fare che ivi concorresse a venerare il sepolcro, dove il nostro Redentore giacque: siccome è celeberrimo in tutto il mondo Loreto, che ivi concorre a venerare la casa, dove per opera dello Spirito Santo fu conceputo. Mancati però gli anni alle sue splendidissime idee, mancò ancora alle medesime il compimento.

ANNOTAZIONI

[1] Duci Bavariae scribit de studio tuendae catholicae fidei, eum plurimum commendat, nec non de valido auxilio in bello Coloniensi etc. laudatque satis Bavaricam domum, quam esse velut rosam inter spinas affirmat.

[2] Id oppidum haeretici paullo ante surreptum pulsis catholicis non levi praesidio tuebantur. Clovetus praeerat et spectatus bello, caeterum, ex intima Calvini perfidia etc.

[3] Archiepiscopo Coloniensi scribit. Dolet de' Nuesio ab haereticis capto etc.

[4] Tutos redde Bavaros in verbo pontificis, nos tale prestituros auxilium, quod et illis maxime cordi sit, ipsique nobis grates sint reddituri. *Cod. Barb.*

[5] Archiepiscopum Moguntinum ad recuperationem castri Novesii capti vehementer inflammat atque precatur.

[6] Rationes allatae quammaxime nobis placent utpote efficaces. Zelum et prudentiam Bavari magni facimus, attamen episcopum Placentiae mittere cogitamus, qui servatis nostris instructionibus, prout ipsas servabit, caussam communem nobis ipsisque, et ad eorum utilitatem, et ad nostrum honorem incipiet, fovebit et persequetur. *ubi sup.*

[7] Nos pro nostro arbitrio Nuncios mittimus et revocamus, neque consonum rationi est, ut quilibet nostras criminetur deliberationes etc.

Enixe Sanctitatem tuam oro ut bono suscipias animo quae Caesaris nomine pandere sum coactus. Principes protestantes in suis operationibus potius vim passionis quam rationis attendunt, et praecipue si quas intelligant, vel suspicentur a S. Sede procedere deliberationes etc.

[8] Tutum redde Caesarem omnesque germaniae Dynastas nos Nuntium non mittere vel politicae artis ratione, vel intelligentia cum aliquo principe. Sed ideo mittimus, quia sic nobis visum est. Certiorem itidem redde Caesarem, Nuntium nostrum in itinere neque ad dexteram neque ad sinistram declinaturum, sed recta incessurum via. Nulla ipse aget negotia, neminem alloquetur nisi causa urbanitatis; omnia tandem quae suspicionem vel minimam suscitare poterunt absolutissime declinabit etc. *ubi sup.*

[9] Alexandro Farnesio commendat res colonienses contra haereticos.

[10] Ipse moenibus ita successit ut colloquentium verba clare perciperet.

[11] Novesium esse caesarae ditionis, nihil sibi cum Hernesto negotii.

[12] Affuit insonti numen, quippe non ille modo, sed nullus omnino ex eius comitatu laesus, caeteri quidem ab infesto fragore statim in fugam versi, Farnesius omnium postremus haudquaquam citato gradu salva maiestate recessit, laudes, gratesque agens immortali Deo.

[13] Ille cum salutare nihil ad aures admitteret ab ultima desperatione sopiendo rationis usui merum poposcit, haustoque ingenti poculo ad sempiternos cruciatus una cum caeteris abiit.

[14] Alexandro Farnesio gratulatur de Novesio recuperato, eumque ad alia ab haereticorum manu recuperanda inflammat.

[15] Haec eadem Pontificis authoritas Coloniae archiepiscopo salutem ac tranquillitatem peperit. Nam cum ille pecunias a Pontifice peteret pontifex pecuniae loco Parmensium principem movit, qui Nuesio expugnato, archiepiscopum illum, Coloniamque a periculo exemit. Haec non abs re disserere visum est, ut illis respondeatur qui Pontificis vitio vertunt, quod regi Gallorum, Coloniaeque archiepiscopo, si militibus nollet, vel non posset, talem pecuniis opem non tulerit. Neutrum Pontifici faciendum fuit, nam suis parcens, et in opportuniores usus pecuniam servans, Galliae, Coloniaeque saluti et incolumitati consuluit, tametsi regem Gallorum scutatis centummillibus iuverit.

[16] Magnifici viri est eiusmodi splendorem in operibus quaerere, et circa templa, et hominis cultum, et circa rempublicam. *Card. Aguir. l. 4. c. 2. n. 5.*

NOTA DELL'EDITORE ROMANO

(a) Il Galli nel suo libro *Notizie intorno alla vera origine, patria e nascita di Sisto V* ci porge le più minute particolarità sulle beneficenze di questo pontefice alla sua patria. La prima cosa che

fece Sisto fu quella di eriggere nella chiesa di S. Maria a Montalto una collegiata composta di 12 canonici, e di assegnarle per sostegno la grossa badia di S. Biagio a Sarnano, soppressa con Bolla del 2 agosto 1585. E nel tempo istesso accordò al capitolo di questa Collegiata il privilegio di eleggere l'arciprete in qualunque tempo fosse vacato; e la nomina dei canonici diede ai comuni di Montalto, Patrignone, Monte Novo e Porchia. Inoltre diede alla mensa capitolare la chiesa parrocchiale di S. Giorgio in un colle rendite, e con tal mezzo aggiunse al capitolo la terza dignità, quella del primicerio, riserbandone la nomina alla santa Sede.

Indi il papa eresse Montalto in città con Bolla del 14 dicembre 1586 e la costituì Sede vescovile, dandole per dote della mensa la ricca badia di S. Maria di Monte-Santo, situata nell'Abruzzo, e la tenuta di Rovetino nel territorio di Rotella. Sottopose alla giurisdizione ordinaria del vescovo, oltre Montalto, le terre di Patrignone, Monte Nove, Porchia, Rotella e Force, smembrate dalle diocesi di Ripatransone, le terre di Montelpare. Comunanza è Monte Monaco, staccandole dalla diocesi di Fermo: e la terra di Castigliano, smembrandola dalla diocesi di Ascoli inoltre i due castelli di Faraone e di S. Egidio, allora baronali.

Con altra Bolla il papa fece la città di Montalto capo di governo, col nome di preside, e concesse ai cittadini il diritto di introdurre senza dazio qualunque merce da una distanza di 40 miglia, eccettuato da Ancona. A favore dei giovani di Montalto e terre vicine eressa un collegio a Bologna, affinchè potessero attendere agli studi. Quel collegio fu chiamato Montalto, e vi potevano essere ricevuti gratuitamente fino a 50 giovani, i quali vi rimanevano sette anni, ed erano nominati, otto dal cardinale protettore, e gli altri da comuni della nuova diocesi di Montalto, e dalle città di Fermo, Camerino, Ascoli, Ripatransone e Santa Vittoria. Sisto nominò primo protettore di questo collegio il cardinale suo nipote: e stabilì che quando mancasse nella famiglia Perretti un porporato fosse nominato protettore il cardinale più anziano delle Marche. Ma questo collegio riccamente provveduto da Sisto, perdette buona parte dei suoi beni nel 1641 perchè Urbano VIII li occupò nelle galere pontificie: e così il numero degli alunni fu ridotto a trenta soltanto; e alla metà del secolo passato non era più che di venti; e colle vicende politiche del principiare del secolo nostro il collegio andò a cessare.

Sisto V mandò alla cattedrale di Montalto ricchi paramenti, mitre preziose, un calice d'oro del peso di libbre cinque ed once sette e una gran pisside d'argento dorata. Donò al comune un magnifico reliquiario di oro finissimo, tempestato di pietre preziose:

il peso in argento ed oro era di 48 libbre. Diede ancora sei bellissimi candelieri d'argento con la croce, del peso di 103 libbre, ed un magnifico faldistorio. Inoltre fece dar mano a tre maestose fabbriche, la prima vicino al fiume Aso ad uso di lanificio, che pensava introdurvi, la seconda per la cattedrale e la terza per abitazione del vescovo: ma tutte e tre rimasero incompiute per morte del pontefice. Volle Sisto che in Montalto fosse introdotta la zecca, e in fatti vi furono coniate monete di ogni sorta, aventi da una parte l'effigie del papa, e dell'altro quello della Madonna della Misericordia, che si venera in una cappella del duomo di Montalto.

LIBRO DECIMOQUARTO

Sisto *innalza l' obelisco vaticano. Adorna Roma di strade e di fabbriche. Pietro Vavoida liberato da* Sisto, *a cui ricorrono i circoli di Germania. Affari di Francia.*

I. Le guglie così chiamate volgarmente nei nostri giorni, e che dagli antichi si appellavano con latinismo obelischi, furono di motivo utile e decorevole alle idee grandiose di Sisto, per emular la magnificenza antica romana. Gli obelischi ebbero la prima origine dai re dell' Egitto, e sono pietre di un pezzo solo tirato a forma piramidale, di altezza e di grossezza maravigliosa. Semneserteo che regnava quando Pittagora fu in Egitto, ne fece tagliare uno di centoventicinque piedi, oltre la base, il qual obelisco fu innalzato da Augusto nel cerchio Massimo, ed è quello che Sisto rialzò di nuovo nella piazza del Popolo, di cui altrove discorreremo. Sesostri fece formare quello, che poi trasferito in Roma da Cesare, fu eretto nel campo Marzio perchè servisse a distinguere l'ombre del sole e la grandezza dei giorni e delle notti; Noncoreo figliuolo di Sesostri ne fece formare uno di centocinquanta cubiti, ma nell' innalzarlo, si dimezzò. Un pezzo di esso di settantadue piedi, è l'obelisco innalzato da Sisto nel Vaticano, del quale presentemente parleremo, e l'altra parte fu dedicata al sole dal medesimo Noncoreo, di poi che per oracolo ricuperò la vista.

II. Solevano i superbi monarchi egizi fare incidere geroglifici negli obelischi, non solo per ornamento dei medesimi, ma per nascondere ancora sotto metaforiche figure e linee, concetti grandi di sapienza naturale, conforme vediamo negli obelischi stessi, che Sisto fece innalzare; ma perchè per lo più erano dedicati al sole, si crede però che i detti geroglifici esprimano le lodi di quel pianeta e gli effetti che procedono dal medesimo, creduto Dio dalla

stolta gentilità. Questa grandezza, o per meglio dire superbia egiziana, fu invidiata dagli idolatri regnatori di Roma, e poichè non si potevano gli obelischi formare in queste parti per mancanza del granito orientale, quando soggiogarono l' Egitto e l'Oriente, li trasportarono in Italia, tragittandoli sopra navi stupende, li fecero condurre a Roma; e quello che sveglia maraviglia, li fecero valicar sul dorso del tevere. Quarantadue obelischi tra grandi e piccoli furono da Cesare innalzati in diversi luoghi per ornamento della città capitale di tutto il mondo. La nave, che sostenne l' obelisco trasferito da Augusto era di tanta grandezza, che nel fondo in luogo di sabbia, teneva centomila moggia di lenti, e l'albero era si grosso, che quattro uomini non lo abbracciavano. Claudio la fece affondar nel mare, e sopra di lei fabbricò la celebre terra di Ostia.

III. Vi sono alcuni scrittori i quali dicono che Totila facesse spianare a terra li quarantadue obelischi, ed il padre Claudio du' Molins [1] afferma, che l' obelisco vaticano fosse anche esso diroccato a terra, e quasi sepolto; ma con sua buona pace nol consentiamo, poichè il Fontana architetto che l' innalzò, l'Orosio l. 7. c. 37, il cav. Fontana nel suo tempio vaticano, il Bonanni *Numism.* 33., Pietro Galesino, Angiolo Rocca, Muzio Pansa, ed altri che si trovarono spettatori, concordi affermano che quest' obelisco non era disteso a terra, ma stava inalberato quasi vicino al fianco della basilica vecchia, e del nuovo tempio verso le fornaci, poco distante da quella fabbrica circolare, la quale serve al presente di sagrestia, per usare i precisi termini del cav. Fontana. Quasi tutto il fusto dell'obelisco sorgeva da terra, restando i posamenti del piedistallo sepolti in quelle macerie. Il Mercati scrive che il piedestallo era coperto fino all' iscrizione antica di Caio, e che il primo zoccolo che è quel medesimo il quale serve ora di posamento all'obelisco, nel termine dei gradini fosse sommerso nell' acqua. Dicono i detti autori che Niccolò IV, avesse ideato di trasferirlo, e metterlo in comparsa augu-

sta, sostenuto da quattro Evangelisti, nella cui cima volesse collocar la statua del Redentore con la croce in ispalla. Dicono che Giulio II e Paolo III, ne parlassero al Buonarroti, ma che egli non vi si volesse cimentare, per il pericolo di romperlo nel trasporto, e per l'eccedente spesa che giudicò indispensabile. Affermano che ancora Gregorio XIII bramasse di farlo trasportare, ma che la gloria era riserbata a Sisto, il quale non sapeva conoscere difficoltà nelle imprese ardue; che anzi quanti erano più malagevoli, tantopiù vi si applicava di genio; onde Silvio Antoniano chiarissimo per virtù e per la porpora, cantò in lode di Sisto:

Cuncta licet fuerint urbis deiecta trophaea
Vasta tamen moles inviolata manet.
Cur hanc pontifices non erexere priores?
Pontificis Sixti *scilicet illud erat.*

IV. Ed infatti molte e gravissime erano le difficoltà che atterrivano al solamente pensar d'accingersi, mentre si sapeva da Plinio nel suo trentesimo sesto libro, che gl'imperadori vi avevano impiegati ventimila uomini, numerosissime travi e macchine ugualmente dispendiose. Si sapeva da Ammiano Marcellino nel suo libro decimo settimo, che Augusto per innalzar l'obelisco nel circo Massimo adoprò tante travi, che sembravano una selva trapiantata in Roma. Cresceva la difficoltà dall' immenso peso scandagliato allor da' periti, li quali facevano quest' obelisco vaticano di palmi cubi undicimila cinquecento quarantaquattro, sicchè il peso dell' obelisco, per la sperienza fatta con un palmo cubo di granito orientale, e moltiplicato calcolarmente, ascendeva a libbre novecentonovantadue mila, parlando però del solo fusto dell' obelisco senza zoccolo e piedistalli; e computavano che quando fosse innalzato, dovesse essere dal piano della piazza fino alla cima, centottanta palmi in altezza.

V. Quindi non solo tutti gli architetti di Roma, ma tutti ancora coloro, che si vantavano intelligenti di cose

meccaniche, sursero fuori con opinioni sì discordanti, che si ridussero fino a litigio, tanto è proclive l'uomo a censurare le azioni ancora più signorili. Alcuni di rango dicevano nelle conversazioni esservi stati pontefici di ugual coraggio di Sisto, e non aver voluto stender la mano a muover detto obelisco, benchè ne avessero bramato il trasporto. Soggiungevano altri che un Buonarroti, miracolo tra gli architetti, non vi si era voluto imbrogliare, dubitando di potere uscirne con decoro. Chiacchieravano altri dicendo che Sisto se aveva l'idee de'Cesari, non ne aveva però l'oro, nè la possanza. Vi fu chi formò scritture a bello studio per atterrirlo e dissuaderlo; ed un cardinale caritatevolmente a lui disse: *Vostra Santità vi pensi prima assai bene, perchè si accinge a dissipare molto danaro e ad intaccare molto la gloria del suo governo.* Ed infatti il consiglio era prudente, perchè Sisto si esponeva non ad una, ma bensì a tre pericolosissime funzioni; la prima di piegare l'obelisco a terra, la seconda di strascinarlo al posto in mezzo alla piazza di S. Pietro, la terza d'innalzarlo di nuovo: e se nella terza funzione si fosse rotto, o accadesse altra disgrazia, ecco gettate al vento cotante spese, ecco dato motivo alle lingue di beffarlo, d'irriderlo.

VI. Pietro Bellorio nella vita di Domenico Fontana, foglio 145 afferma, che sparsa la fama dell'idea di Sisto, comparvero in Roma cinquecento architetti, ciascuno dei quali produsse le sue dimostrazioni; e che Camillo Agrippa milanese, stampò un opuscolo, dimostrando i modi di trasferire questo obelisco da un luogo all'altro senza piegarlo a terra. Fra i cinquecento architetti, ne arrivò uno mandato dal granduca di Toscana, ed egli fu Bartolomeo Ammannati; ammesso al bacio dei piedi, fu così interrogato dal Papa: *diteci: quanto tempo pensate voi di potere impiegare? Santo Padre*, rispose l'architetto, *a ideare e disporre solamente le macchine e i ferramenti non vi vuol meno di un anno: un anno?* Soggiunse Sisto con

amaro sorriso, *un anno? andate andate, che non fate per noi* [2]. E quindi toltasi d'attorno la folla degli architetti e di quanti pretendevano dissuaderlo, fece chiamare Domenico Fontana uomo di acre ingegno e sommamente industrioso quanto il nostro Zabaglia, e domandogli se gli desse l'animo di accingersi alla grande opera, assicurandolo che quando si sbrigasse presto e con plauso, vedrebbe fin dove arrivasse la generosità sua e la grata riconoscenza verso di lui.

VII. Accolse il Fontana l'onore conferitogli, ne rendette grazie a sua Santità, e promise ogni possibile speditezza. Indi avendo pesato tra i rottami di altri obelischi, un palmo cubo della stessa pietra, ed avendo misurata l'altezza dell'obelisco, fece un esatto scandaglio, e conforme egli afferma nella sua relazione stampata, trovò che l'obelisco era di palmi cubi romani d'architetto, undicimila ducentotrè 85 e 90, che fanno carrettate dugento sessanta tre, e palmi quattordici in circa, cioè palmi trenta cubi per carrettata alla romana, calcolando il peso a libbre ottantasei per ogni palmo cubo; e restò certificato che il solo e nudo fuso dell'obelisco pesava libbre novecento sessantatrè mila cinquecento trentasette. Avendo inoltre ideata l'armatura, ossia imbracatura, che voleva fare all'obelisco per muoverlo con sicurezza di non lo rompere; la quale imbracatura dovea consistere in verghe, in cinte di ferro, le quali dovevano allacciare e stringere stoie e tavoloni, nei quali pensava d'insaccarlo, oltre le traglie, chiodi, ed altri attrezzi, scandagliò tutto questo ancora, e trovò che ascendeva al peso di libbre ottantamila, le quali aggiunte alle sopraddette libbre novecento sessantatrè mila cinquecento trentasette, facevano che l'obelisco tutto vestito pesasse un milione, quarantatrè mila e cinquecento trentasette libbre.

VIII. Dopo questa dimostrazione, che piacque infinitamente al Papa, scandagliò ancora quanto potesse alzare e muover di peso un argano vestito di affidati canapi, di

assicurate traglie, col moto a tutta forza di quattro generosi cavalli, e trovò che un tale argano alzava circa ventimila libbre di peso, onde argomentò che per sollevare ottocento mila libbre vi bisognavano quaranta argani e due leve di lunga tratta premute a violenza d'argano, per sollevare il rimanente del peso dell'obelisco tutto imbracato. Passando poi da una dimostrazione all'altra, fece lo scandaglio del fondamento, sul quale si doveva posar l'obelisco, e perchè trovò che il terreno era di poca stabilità per essere accresciuto di arena, fece il fondamento in figura quadra di sessanta palmi per ogni verso, e profondo palmi trentatrè, fino al pelo dell'acqua, e dall'acqua in giù rinforzò il terreno con passoni, o sieno tavoloni densi, lunghi venticinque palmi e grossi un palmo; ed in tale guisa consolidò tutta la quadratura sotto il fondamento plateato. Nè potè continuare questo rinforzo fino all'antico vergine terreno, perchè fu impedito dalle acque, accresciute a cagione del rialzamento del tevere, ma supplì a tutto con i tavoloni.

IX. Già Roma cominciava a credere, che l'opera dovesse riuscir bene, quantunque l'invidia facesse arrotare i denti contro il bravissimo architetto; ma egli affidato a Sisto e alla sua perizia, lasciando gracchiare ogni malcontento, mise la mano a tre opere. La prima fu un castello intorno all'obelisco; la seconda fu un argine, o sia terrapieno, o letto, ovvero strascino da quel castello sino al posto dove avea fatto il fondamento, ch'è appunto quel luogo dove or si vede l'obelisco; la terza fu un altro castello nel termine appunto dell'argine per sollevar lo stesso obelisco; e quest'argine era lungo centoquindici canne: tre opere le quali richiedono esser da noi descritte accuratamente.

X. Il primo castello dovea servire per isvellere l'obelisco dal piedestallo, per sollevarlo e deporlo a terra disteso sull'argine: ed a tal fine assodò un piano di travi livellate in quadro, sul quale piantò quattro colonne an-

golari, o sieno travoni, alte cento trentaquattro palmi, collegate intorno da altre travi trausversali e da robuste staffe di ferro. Le quattro colonne angolari nella elevazione loro si stringevano quasi piramidalmente; ed in cima fece un altro piano di travi collegate, dalle quali pendevano le traglie, che dovevano sostenere il peso sterminato dell'obelisco, il quale rimaneva ciondoloni dentro il castello; e questo castello era diviso in due parti con otto colonne e con legature transversali di travi che abbracciavano incrocicchiate tutta la fortissima macchina. Tra l'una e l'altra parte del castello v'era convenevol distanza per l'operazione delle leve, ed in ogni testa v'erano travi conficcate a pendìo e sprangate robustamente, affinchè il castello non si potesse o scuotere o muovere. Alle cinte di ferro, le quali stringevano potentemente l'imbracatura di stoie e di tavole, fatta all'obelisco, perchè non patisse, erano attaccate le traglie doppie armate di canapi; le quali traglie corrispondevano all'altre, che pendevano dal supremo piano del castello, ond'è che dal moto degli argani e delle corde, ne seguì quello regolatissimo dell'obelisco.

XI. Descritto il primo castello, descriveremo al presente l'argine. Questo era un terrapieno, lungo, come dicemmo centoquindici canne, e di proporzionata larghezza, fiancheggiato intorno intorno con travi, con arcarecci e con rinforzo di puntelli, affinchè senza sconcatenarsi potesse sostener sul dorso il grandissimo peso. Dove quest'argine aveva il termine, ivi cominciava un altr'argine quadro, ed assai spazioso, talchè sembrava una piazza, sovra la quale innalzò il nuovo castello, che dovea servire per sollevar l'obelisco e collocarlo ove al presente si vede. Questo castello fu a similitudine del primo descritto, maggiore però del predetto. Quarantaquattro erano gli argani maestrevolmente disposti per innalzare, e quattro con leve erano destinati a traportare il piedistallo. Per evitar poi la confusione, la qual potea nascere dal popolo numerosissimo, accorso da' paesi ancora lontani, ed affinchè gli

operai non fossero o impediti o disturbati, ma restassero isolati in campo distinto e libero, formò intorno intorno uno steccato fortissimo, per imperio di Sisto, che voleva essere ubbidito, vi furon messe le guardie.

XII. Ed ecco compiuta la narrazione de' preparamenti; resta ora da spiegare il modo di svellerlo dal piedestallo e piegarlo a terra sull'argine, di strascinarlo in piazza e rialzarlo. L'ultimo d'aprile di quest'anno 1586 dopo avere implorata co' santi sagrifici la Divina assistenza, e dopo la confessione e comunione fatta dagli operai avanti l'alba nella basilica di S. Pietro, furono collocati tutti sino al numero di novecento, su lo spuntar del sole ne' luoghi destinati a ciascuno; ed il capo direttore s'assise in posto eminente per vedere tutti e per esser da tutti veduto. Ivi dipoi che ciascheduno era pronto al suo impiego, cominciò a suonar la tromba, la quale dava il segno del movimento degli argani, *mentre*, son parole di Muzio Pansa che vi si trovò presente, *nel voltar delle ruote si sentiva tanto strepito e rumore, che parea la terra si aprisse di sotto e tuonasse il cielo di sopra; di sorte che appena le voci ed i gridi per grandi che fossero degli artefici si udivano.*

XIII. Quaranta erano gli argani disposti di tal maniera che ciascheduno tirava con moto regolato, affin di ricevere l'unione del tiro e l'uguaglianza del moto medio; e settantacinque erano i cavalli. Alla prima operazione rimase l'obeliseo con tutta felicità sbarbicato e sollevato, quantunque fosse fermamente impernato col piedestallo, e restò in libertà nel castello e al dominio dell'architetto. Nel ricever che fece il castello un tanto peso, seguì tal fracasso che cagionò orrore; parve che tremasse la terra, il castello si ristrinse, ed alcune cavicchie di ferro si scagliarono fuori con incredibile violenza. E qui fu sonata una campanella, la qual era segno a tutti gli operai di fermarsi e di prendere respiro.

XIV. Con sole dodici mosse si alzò l'obelisco due palmi e tre quarti, sull'ore venti dello stesso giorno, con sommo ed universal giubilo del foltissimo popolo spettatore. Si spararono i mortaretti che diedero segno a castel sant'Angiolo di sparare l'artiglieria, suonarono tutte le campane di Roma, e gli operai pigliarono di peso il Fontana portandolo in giro sollevato in alto tra tamburi e trombe, gridando: Viva Sisto; sicchè fu trionfo interissimo d'allegrezza. Così mosso l'obelisco si riposarono sei giorni, ed a' sette di maggio, ritornato l'architetto all'opera, lo fece piegar verso terra, con agguagliato moto degli argani, e per agevolar la pendenza, aveva disposti ordegni di travi armate, fatte a guisa di compassi, sicchè il peso pendesse di mano in mano sul dorso loro, e quindi comodamente lo stese sull'argine e lo tirò in distanza sufficiente, per poter disfare il castello con l'altre macchine annesse. Dissotterrato poi l'antico piedestallo, il traportò al destinato luogo, dove pur condusse l'obelisco sovra il predetto argine, il quale dal suo principio al suo termine andava declinando sino a quaranta palmi, acciocchè il pendio giovasse al moto de' subbi, sovra i quali rotolava con ugualianza di moto il grande obelisco.

XV. Dal rimanente di maggio sino al settembre attese a fabbricare l'altro castello, a disporre tutte le cose necessarie per l'innalzamento; e come scrive il Pansa, *nuovi ingegni si manifestarono, nuove inventioni apparirono.* Il motivo poi d'aspettare fino al settembre fu, perchè i tre mesi di giugno, luglio ed agosto, ne' quali avvampa Roma dal sole, non erano confacevoli alle fatiche degli operai, nè il popolo sarebbe potuto starvi spettatore. Giunto il giorno decimo di settembre ed implorato di nuovo come la prima volta il Divino aiuto, entrarono due ore avanti giorno nello steccato, dove inginocchiati tutti e raccomandatisi a Dio, dopo breve orazione, cominciò l'architetto a suonar la tromba, e tutti principiarono a dar moto unito agli argani. Erano centoquaranta cavalli e ottocento uomini

impiegati, i quali osservarono tale attenzione che con ordine maraviglioso seguì l'unione della forza di tutte le macchine, e si vide ergersi da terra l'obelisco in piedi con tale prestezza che rese stupore agli spettatori concorsi in folla maggiore.

XVI. Muzio Pausa scrive in tai termini: *Finalmente alli dieci di settembre del medesimo anno 1586 dopo la debita dispositione delle cose, in termine d'un giorno intiero fu eretto e statuito, con grandissimo applauso di gente, di trombe e di tamburi. Et fu ben mirabile quel che vi occorse, poichè mentre alzata la pietra, et quasi statuita si cercava di ben collocarla, fece l'entrata da porta S. Pietro l' illmo ambasciatore d' Arrigo III. re di Francia, che veniva a render la solita ubbidienza al Papa. Per lo che raddoppiati i gridi, rinforzate le voci, reduplicate le trombe, accresciuti i tamburi e sparate l'artiglierie per l'allegrezza, pareva che il mondo tutto andasse in ruina; suonava l'aria ripercossa dal moltiplice suono di così vari strumenti; di sorte che grave rimbombo udissi allora nel vicino Vaticano, et negli altri colli di Roma; et pareva che l'aria tutta di gioia et di allegrezza ripiena giubbilasse.*

XVII. L'anonimo del Campidoglio scrive, che questo ambasciatore Francesco duca di Lucemburgo e principe di imperial discendenza, al primo vedere che ei fece nell' augusta piazza l' inaspettato spettacolo, cioè come un mezzo esercito di lavoranti, che spiccavano isolati in alto nel terrapieno, con tante bellissime macchine e con un popolo incredibile spettatore, onde infino i tetti erano pieni, restò sorpreso di tal maniera, che per un pezzetto rimase senza parola; ed indi, quasi svegliatosi dall'atto ammirativo, rivolto all'oratore ordinario il marchese Pisani, che l' accompagnava, si protestò di ammirare Roma risorgente per le mani di Sisto all'antica sua maestà. Indi trattenuto anch'esso a vedere l' imminente termine dell' innalzamento, sulle ore ventitrè in punto, piombò l'obelisco sul dorso di

quattro leoni di bronzo dorato, ciascuno dei quali per ogni angolo della base trae fuori vittorioso il capo coronato da una stella, stemma gentilizio di Sisto, dimostrando agli atti e alla piegatura della schiena quasi schiacciata di sostenere un immenso peso [a].

XVIII. Sotto la base furono riposte medaglie d'argento e d'oro con l'impronta del Papa, e nel rovescio della religione e della giustizia. In alcune medaglie v'è l'impronta dell'architetto Fontana, nome, cognome e patria: *Dominicus Fontana ex pago miliagri Novocomensi transtulit et erexit.* Cui Sisto mantenne ancora le sue promesse, imperocchè indi a due giorni comandò al cardinale Azzolino, che lo creasse cavaliere dello speron d'oro. Gli donò dieci cavalierati Lauretani, una pensione di duemila scudi di oro, la qual potesse trasferir negli eredi; gli fece sborsare cinquemila scudi d'oro in contante, e gli donò tutto il materiale adoprato, il quale dice l'anonimo stesso ascendeva al valore di ventimila scudi romani; e del quale se ne servì poi a proprio utile per innalzar l'altre guglie.

XIX. Ai ventisette di settembre spogliato l'obelisco di tutto l'imbracamento, comparve alla veduta del popolo così bello e svelto come or si ammira.
All'oriente si legge questa iscrizione.

ECCE CRUX DOMINI
FUGITE
PARTES ADVERSAE
VICIT LEO
DE TRIBU IUDA

A mezzo giorno l'altra

SIXTUS V. PONT. MAX.
OBELISCUM VATICANUM
DIIS GENTIUM
IMPIO CULTU DICATUM
AD APOSTOLORUM LIMINA
OPEROSO LABORE TRANSTULIT
A. D. M.DLXXXVI. PONT. II.

All' occidente la terza.

CHRISTUS VINCIT
CHRISTUS REGNAT
CHRISTUS IMPERAT
CHRISTUS AB OMNI MALO
PLEBEM SUAM DEFENDAT

A tramontana la quarta.

SIXTUS V. PONT. MAX.
CRUCI INVICTAE
OBELISCUM VATICANUM
AB IMPURA SUPERSTITIONE
EXPIATUM
IUSTIUS ET FELICIUS CONSECRAVIT
A. D. M.D.LXXXVI. PONT. II.

Da una parte della base la quinta.

DIVO CAESARI DIVO JULII F.
AUGUSTO
TIBERIO CAESARI DIVI
AUGUSTI F. AUGUSTO
SACRUM

Da un altra parte la sesta.

SANCTISSIMAE CRUCI
SACRAVIT
SIXTUS V. PONT. MAX.
E PRIORI SEDE AVULSUM
ET CAESARIBUS AUGUSTO ET TIBERIO I. L.
ABLATUM

XX. Vogliono significare queste iscrizioni, che Sisto purgando l'obelisco da ogni idolatra superstizione lo consacrò al re dei re Cristo Dio, santificandolo con la croce di lui. *Fece ciò* Sisto, scrive il Pansa, *mosso da vero zelo di religione, acçiocchè al suo tempo non si vedesse vestigio alcuno d' idolatria in Roma*, *e perchè la croce santa, vera trionfatrice della terra e del cielo, fosse esaltata et reverita in più luoghi pubblici di essa.* E Lelio Pellegrini parlando di quest' obelisco e di tutte le an-

tichità santificate da Sisto, dice *che tutte dimostrano la somma pietà di lui verso Dio, e che non potevano provenire se non che da un animo adorno di singolare ossequio verso la maestà Divina, bramando egli che ovunque, o nel Vaticano, o nel Quirinale, o per le vie piane, o pe' colli di Roma si vedessero santificate le gentili profanità, e si adorasse il sagrosanto segno di nostra redenzione* [3]. E così dicono molti degnissimi autori. Ma il Graziani dopo avere scritto di Sisto con tanta lode, divenuto poi di servo fedele ed obbligato, nemico di lui, nel suo tomo primo *de scriptis invita Minerva*, libro settimo, foglio 215 ove tratta degli obelischi, si fa lecito interpretare fin. le intenzioni del Papa, e l' interpreta meno che rettamente, e conforme stimiamo, meno ancora del vero, dicendo che Sisto *era dominato da vanagloria di imitare i re barbari, di propalare e d' incidere in sassi grandi il suo nome, quantunque cuoprisse la vanità della gloria affettata con simulata specie di religione, collocando la Croce in cima di ciaschedun belisco.*

XXI. [4] E l' anonimo Vallicellano, uno anche esso dei malcontenti, di poi che vide, che per esercitare una retta giustizia, non la perdonò nè al nipote del cardinal Azzolino, nè al Bellocchio favoriti in prima, si fece ancor egli lecito non solo di scriver mordacemente, ma d' interpretare le intenzioni ancora di Sisto, e lasciò scritto, che in questo Papa *con funesto ed esegrabil vota spirava un certo non so che dell' ambizione di Nerone e di Atulfo* [5]. Contuttociò Baldo Catani nella sua pompa funerale scrive: *Et egli stesso mentre fu pontefice diede della sua religiosa vita chiarissimi segni, non solo in Roma, con edificarvi tempi, cappelle, rinnovare gli antichi sacri riti, già tralasciati, et consecrare alla santissima croce et ai principi degli Apostoli, quelle opere profane che sono miracoli nel mondo, ma ancora ecc.* Laonde nella croce di bronzo dorato che sta in cima dell'obelisco

vi accluse una particella del santo legno della vera croce, per mano di un vescovo canonico di S. Pietro, il quale dopo avere cantata la messa, ve la portò processionalmente con tutto il clero, e pubblicò indulgenza di venticinque anni al popolo che vi si trovò presente, e di cinque anni a chiunque in perpetuo passando avanti l'obelisco veneri il santo legno di nostra reparazione.

XXII. Così terminata con plauso universale, quest'ardua impresa, cominciò ancora in quest'anno a fare aprire sei bellissime strade in Roma, non tanto per nobilitare la città, quanto per agevolar le visite dei più celebri santuari; e la prima strada fu quella, che dalla Trinità de' Monti conduce a S. Maria Maggiore, nel principio della quale si legge questa iscrizione:

SIXTUS V. PONT. MAX.
VIAM APERUIT, RELIGIONI, ORNAMENTO,
COMMODITATI

L'altra strada fu quella, che da S. Maria Maggiore si stende a S. Croce in Gerusalemme, nel cui mezzo sopra un argine si trova inciso:

SIXTO V. PONT. MAX.
QUOD VIAM FELICEM APERUIT
STRAVITQUE
PONT. SUI ANNO I. M. D.LXXXV.

La terza e la quarta conducono dalla porta di S. Lorenzo a S. Maria maggiore; e da S. Maria degli Angioli nelle Terme al Quirinale, aperte da Sisto con quel danaro, che era di suo particolare assegnamento, privandosene per giovare al pubblico. L'iscrizione si legge incisa nell'arco in mezzo alla strada, per cui passa l'acqua Felice.

SIXTUS V. PONT. MAX.
VIAS UTRASQUE
AD SANCTAM MARIAM MAIOREM
ET AD SANCTAM MARIAM ANGELORUM
AD POPULI COMMODITATEM ET DEVOTIONEM
LONGAS LATASQUE SUA IMPENSA STRAVIT
A.D.M.D.LXXXVI. PONT. II.

La quinta guida dalla Colonna Traiana pel Viminale nell'Esquilio: e volle che si estendesse ancora fino a S. Pietro; onde a tant'uopo fece gettare a terra molte piccole e vecchie case; lo che servì per abbellire ancor la città, levando di mezzo quell' anticaglie tutte rovinose. La sesta conduce dal Laterano al Colosseo.

XXIII. Muzio Pansa scrive in tal guisa: *Et hora, per quel che s' intende, tratta di far la settima da S. Giovanni a S. Paolo, cui aggiugnerà anco l'ottava da S. Paolo a S. Pietro, et la nona da monte Cavallo in Vaticano, et molte altre, che per ornamento di Roma si apriranno. Egli fece racconciar la strada Flaminia fuor della porta del popolo, et quella di monte Cavallo, che va a porta Pia, et li fece fare i poggetti di qua, et di là, acciocchè più comodamente et asciuttamente vi si potesse andare; fece mattonare et lastricare molte altre strade, che rotte davano di se bruttissima vista, et grandissimo incomodo.* Per allettar poi le persone ad adornarle con fabbriche diede bei privilegi a chiunque vi stabilisse l'abitazione; e specialmente nelle due strade, Felice e Pia, come si vede nella sua costituzione *Decet romanum pontificem.*

Il primo, che le case ivi fabbricate non soggiacessero a confiscazione, se non per delitto di lesa maestà.

Il secondo, che gli abitanti non potessero essere molestati per debiti contratti fuor dello stato ècclesiastico.

Il terzo, che gli artisti fossero esenti da ogni imposizione e colletta fatta dai consoli delle arti loro.

Il quarto, che chi l'abitasse per due anni continui godesse i privilegi dei cittadini romani, ed alcuni altri, che per brevità tralasciamo.

XXIV. Aggiunse inoltre a' tredici rioni antichi di Roma il rione del Borgo, cui diede per insegna la sua arma, ed a' due maestri di strade, che anticamente si usavano nell' alma città, ne aggiunse dodici, acciocchè ogni rione avesse il suo maestro, comandando loro che attendessero

tener pulite le strade; altrimenti si sarebbe fatto ubbidire; e sopraintendessero alle fabbriche. Volle però che due di loro fossero dottori di legge, eletti a pieni voti dagli altri, assegnando a questi due dieci scudi il mese, ed agli altri meno. E poichè siamo in ragionamento di fabbriche, diremo col Galesino che fin da quando pigliò il possesso in S. Giovanni Laterano, meditò fabbricare un regio palazzo presso alla detta basilica, protestandosi con alcuni cardinali che gli erano d'appresso nel viaggio, qualmente *gli sembrava una mostruosità che la basilica lateranense, madre di tutte le chiese, ornamento di Roma, e perpetuo domicilio degli antichi sommi pontefici, non avesse convenevole abitazione, qualora un papa bramasse di abitarvi coi suoi cardinali* [6], *idea degnissima, premeditata ancora da Niccolò IV e da Sisto IV ambedue Francescani; ma non potuta eseguire.*

XXV. In quest' anno pertanto diede principio al palazzo Lateranense fabbricato con magnificenza degna di lui, abbellito di superbe pitture e di volte reali stuccate a oro. Nella sala maggiore sono dipinti i papi da S. Pietro fino a S. Silvestro, con le iscrizioni corrispondenti alle geste loro, oltre a tutte le imprese di Sisto: pitture a fresco di Baldassarre Croce, di Ventura Salimbeni, del Novara, di Andrea d'Ancona e di altri. Nella seconda sala sono effigiati tutti gli imperatori da Costantino Magno fino a Ridolfo II, che regnava allora, con le iscrizioni esprimenti l' imprese loro. Il Pancirolo nella sua Roma sacra e moderna scrive: Sisto V. *l'abitò particolarmente nell'occasione delle funzioni che si facevano alla detta basilica; disabitato poscia per la morte del medesimo, è reso in pessimo stato.* Congiunse a questo palazzo un bel portico il quale sporge in fuori dal prospetto della basilica, nobilmente per entro e fuori dipinto; dove egli cominciò a dare al popolo la benedizione pontificia. Vi rimane ancor l' iscrizione

SIXTUS PP. V. AD BENEDICTIONES
EXTRUXIT A. M.D.LXXXV.
PONT. II.

In questo palazzo, bello quanto mai dir si possa, disegno del cav. Domenico Fontana (b), ideava Sisto ricevere l' imperatore Ridolfo, sperando di poterlo coronare, come altrove accenneremo. Vi diede ancora pubblica udienza al card. Ipolito Aldobrandini, allorchè ritornò dalla legazione di Polonia, del che al proprio luogo formeremo ricordanza. Intanto volgiamo il discorso a un principe che ricorre a Sisto nelle sue estreme bisogne.

XXVI. Fu questi Pietro di Vallachia di religione cattolico e di costumi assai virtuoso, il qual governava i sudditi con tanto amore, che avea chiamati religiosi e parochi dottissimi ed ugualmente esemplari per la riforma di molti e per la conversione alla santa fede del rimanente. Non potendo soffrire i turchi questa sua pietà, lo misero in sospetto di novatore in materia di stato presso il vicino bassà di Buda, il quale argomentando che dalla disgrazia di Pietro, potea crescere la sua fortuna, se gli finse amico per poi tradirlo, e lo tradì con tanta perfidia che Amurat II. ne decretò la prigionia. N'ebbe Pietro fedele avviso, e con precipitosa fuga si ritirò in Transilvania, regno confinante e creduto amico di lui: ma restò ingannato nelle sue idee. Era già morto Cristoforo principe transilvano, fratello di Stefano Batori re di Polonia; cui essendo succeduto il suo figliuolo Sigismondo, siccome questi era nella minorità, governava per lui lo stesso re di Polonia, ma i ministri facevan tutto; così appena Pietro comparve, lo serrarono in profondo carcere, dove l'innocente perseguitato patì fame, freddo, nudità e quante altre miserie si possono immaginare da una prigionia, la qual proveniva in parte dal rancore de' ministri contro il buon Vavoida, e in parte dal timore ch'eglino avevano d'Amurat; onde al trattarlo con tanta crudeltà davano indizio di volerlo far terminare i giorni in prigione e morire di puro stento.

XXVII. Infatti Amurat l'andava cercando e minacciava supplici a chiunque lo tenesse nascoso: lo cercò ancora in Transilvania; ma i ministri che l'avevano serrato con segretezza infinita, fecero restar persuaso il gransultano, che Pietro fosse fuggito altrove. Già correa l'anno dell'obbrobriosa crudelissima carcerazione, quando guadagnatosi con le sue virtù l'animo del custode, ottenne dal medesimo la grazia di potere scrivere e scrisse due lettere, una ad un signore di Vallachia suo carissimo servo, l'altra a Sisto, nella quale, come attesta l'anonimo del Campidoglio, dopo avere spiegato il tradimento del bassà, gli descrisse poi la prigionia dolorosissima, comandata dai ministri del principino Sigismondo; benchè con amor cristiano li scusasse col dire ch'essi non potevano aver fatto altrimente, perchè costretti a liberarsi dall'ira di Amurat, o a consegnarglielo in mano.

XXVIII. Implorava inoltre l'aiuto di sua Beatitudine, non già per essere rimesso sul trono a forza d'armi, come pure avevano ne' tempi addietro ottenuto altri principi, ma domandava semplicemente la libertà per condurre nel rimanente de' suoi giorni vita privata e quieta, finchè a Dio fosse piaciuto ridonargli comodità da far altri benefici alla cattolica religione. Soggiungeva di chiedere giustamente questa libertà, perch'essendo omai quietate le cose a forza di molt'oro profuso in mano del barbaro, il quale era di vantaggio persuasissimo che non si trovasse nascoso nella Transilvania, gli riusciva insoffribile il considerare che siccome i ministri avevano potuto segretissimamente imprigionarlo, non potessero o non volessero con segretezza uguale scarcerarlo. Tanto più che il re di Polonia avea già comandata la sua libertà, la qual veniva impedita dai soli ministri e con estremo suo danno, poichè per una parte non era possibile poter vivere in tante miserie, e per l'altra se il turco che tenea continue spie fosse giunto a saperlo, non ostante l'oro sborsato, ne avrebbe comandata subito la morte.

XXIX. Ricorreva in ultimo a Sisto, come a padre comune del cristianesimo, rammentandogli che siccome Gregorio XIII. gli avea fatto altra volta restituire gli stati per mezzo del re cristianissimo; così la Santità sua poteva ora, col suo autorevole padrocinio impetrargli dal re di Polonia la libertà, essendo sicurissimo d'ottenerla, quando sua Beatitudine si degnasse domandarla di tutto senno. Mentre che il suo foglio era portato a Roma, e mentre che i sudditi lo cercavano dovunque, mercè l'amore loro svisceratissimo verso di lui, essendo avvisati dall'altro foglio scritto a quel nobile, mandarono al papa onorevoli ambasciatori, i quali prostrati al trono di Sisto diedero in dirottissimo pianto, e gittati co' volti per terra esposero l'ambasciata, cominciando dalle singolari lodi del principe, il quale chiamarono *Cristianissimo di religione, benignissimo d'umanità, affermando che consumava ogni sua entrata nel fare ammaestrare i figliuoli loro, ed istruire il popolo ne' misteri della religione cattolica;* e conforme scrive l'anonimo, terminarono l'elogio con tali precise parole, interrotte da' singulti: *habbiamo perduto, santissimo Padre, non un principe, ma il padre nostro.*

XXX. Esposero poi lo stato miserabilissimo di quei popoli, assicurando sua Santità che i principali erano tutti fuggiti, risolutissimi di viver piuttosto in perpetuo esilio, che godere i beni loro sotto altro principe. Dissero che universalmente viveano in lutto inconsolabile, sapendo la somma infelicità del piissimo loro sovrano, e supplicarono sua Beatitudine a degnarsi volere interporre il suo autorevolissimo padrocinio presso il re di Polonia, affichè il medesimo lo facesse cavar soltanto di carcere, che poi senza dubbio i suoi popoli, o lo ricondurrebbero sul trono o tutti morrebbero secolui. E qui di nuovo tornando a piangere, intenerito il Pontefice li consolò con affetto da padre, e promise loro tutto quell' aiuto che potesse provenire dalle sue intercessioni. Scrisse pertanto un brevo a Stefano Batori re di Polonia, riportato dal compilator della Vallicella [1].

Breve degno veramente del cuor di Sisto. In primo luogo espone al re, che un amico grande della santa Sede, qual era Pietro Vavoida, stava già da un anno carcerato in Transilvania contro ogni giustizia, e trattato crudelmente, non per altro delitto che per esser vero cattolico e generoso difensore della santa fede: poi lo prega, l'esorta per Dio, per giustizia, per la riverenza dovuta all'apostolica Sede e per quell'amore speciale che sua Maestà portava a se come Pontefice, a comandar subito ed efficacemente la libertà dell'innocente perseguitato; protestandosi che la Maestà sua gli farebbe tale e tanta finezza che gliene resterebbe sempre obbligato. Nel tempo stesso comandò al suo nunzio che trattasse col re questa scarcerazione con tanta efficacia, sicchè l'onor della santa Sede, cui si era affidato un infelicissimo principe, non rimanesse frustraneo.

XXXI. Stefano, che di sua inclinazione era devotissimo de' sommi Pontefici e stretto amico di Sisto, conobbe dalla maniera di scrivere che il papa voleva assolutamente da lui questo singolare ossequio; e quindi mandò tali ordini che subito fu scarcerato, e rispose a Sisto, che sebbene avesse altra volta comandata la libertà del Vavoida, ora però in grazia di sua Santità si saprebbe fare ubbidire: *e questa*, così scrive l'anonimo, *fu l'ultima opera del buon re di Polonia Stefano, di tante, che indefesso fece continuamente in servizio della religione e di Dio, e per obedienza de' romani Pontefici, de' quali fu sempre sopra l'opinione d'ognuno devotissimo*: perchè indi a non molto morì, come altrove ne parleremo.

XXXII. Intanto i nobili di Vallachia andarono incontro al principe loro e lo ricondussero in trionfo sul trono; avendolo Stefano, con la sua autorità, rimesso in grazia d'Amurat; concorsero affollati i sudditi, ed al vederlo sì macilente nel volto, sì cagionevole della persona, diedero in dirottissimi pianti; nè si possono descrivere gli ossequi che ricevette ed i ringraziamenti che tutti tributarono a Sisto. Così avendo ricuperato il soglio, ripigliò

ancora con più fervore il governo, tornò a riedificar chiese, a chiamare religiosi, praticò tutte le più sante industrie per obbligarsi Dio e gli uomini, di maniera che meritò poi di essere ringraziato con particolar breve da Sisto, e che questi scrivesse altro breve nel 1588 al principe di Transilvania in favor di lui e de' suoi stati, come abbiamo ancor la conferma dal compilator della Vallicella [8].

XXXIII. Questa medesima autorità del pontefice presso i potentati estinse quel vasto incendio di litigi acceso dieci anni avanti, e che allora viepiù ardeva tra la nobiltà dell' inferiore e superiore Germania, per motivo di ecclesiastiche dignità, conforme scrive l'anonimo del Campidoglio. Pretendevano i circoli della Germania superiore, cioè le adunanze delle provincie di qua e di là dal Reno, che non potessero essere ammessi alle dignità delle chiese loro i circoli della Germania inferiore, per averne privilegio sino da Innocenzo IV. con clausula irritante qualunque fatto in contrario; ed oltre al possesso antico, pareva che l'equità lo dettasse ancora, imperocchè essendo loro serrato il passo alle dignità delle chiese, de' circoli inferiori e alle commende dell' ordine teutonico, o per legge o per consuetudine inveterata, pareva convenevol cosa che essi almeno godessero ne' propri circoli i benefici lasciati dagli avi loro, nè doverli concedere a' forestieri.

XXXIV. Dal primo moto sino a Paolo IV. passarono le pretensioni in sole occulte doglianze; ma quel pontefice prestando orecchio alla nobiltà de' circoli inferiori, fu cagione che i circoli superiori si dolessero molto di lui. Morto Paolo, e temporeggiata destramente la causa da Pio IV. finch' egli visse, fu poi facile a' circoli superiori impetrare da Pio V. la conferma del privilegio ottenuto da Innocenzo IV., imperocchè avendo Pio V. saputo dall' arciv. di Magonza, Daniele Bremelio, da quel di Treveri e da altri, che quelle chiese avevano mantenuto sempre il costume lodevolissimo di non ammettere forestieri, bene spesso non conosciuti se fossero eretici o sospetti al-

men d' eresia, e che perciò con tale inviolabil costume si erano preservate dalla perniciosa mescolanza di canonici eretici o almen sospetti; comandò Pio che indi in poi nessuno nobile, tanto fuor de' circoli del Reno, fosse ammesso a canonicato nella metropoli di Magonza.

XXXV. Questa deliberazione rincrebbe altamente ai circoli inferiori, e quindi ricorsero al successore di Pio, Gregorio XIII. e tanto fecero, che non ostante le istanze fatte a Gregorio dal degnissimo arciv. Daniele, e da' tre circoli superiori per mezzo del card. Madrucci, si lasciò cader dalle labbra, *che non gli erano mai piaciute certe insolite concessioni di Pio :* parole che non andarono al vento, ma stimolarono il nunzio, mons. Gaspero Groppero, a protegger la causa de' circoli inferiori; per il che irritati grandemente gli altri si protestarono, che sin tanto che avessero fiato non sopporterebbero mai nè rivocazione, nè privilegio, nè inosservanza; e qui fu dove si accese vastissimo incendio di dissensioni nel 1575. Laonde l' arcivescovo scrisse di nuovo a Gregorio e gli manifestò, ch' essendo il privilegio de' suoi circoli superiori, confermato ed ampliato da Pio V. lo volevano in ogni maniera valido, e che se sua Santità con giusta e provida risoluzione non procurasse d' estinguere subito questo incendio, lo vedrebbe estinguere a forza di sangue.

XXXVI. Le virtù sublimi dell' ottimo arcivescovo essendo note a Gregorio, piegarono il cuor di lui, sicchè nulla per allora si rinnovò; ma perchè nel 1582 passò a felicissima eternità il buon Daniele, cadde con lui la causa de' circoli superiori, e mandò Gregorio la rivocazione del privilegio. S' infierì la nobiltà, e parte per non esservi più quel buon angiolo della pace, al dir dell' anonimo, parte per dare agli ultimi mali gli ultimi rimedi, unitasi in pubblica Dieta, fece intendere con ambasceria solenne a Ridolfo imperatore, che o sua Maestà Cesarea, con mezzi pacifici, difendesse la causa loro presso il pontefice, o ch' eglino contro chiunque, avrebbero coll' armi alla mano

difesi i propri privilegi sino all'ultima goccia di sangue, ed aggiunsero esser eglino tanto risoluti di non voler forestieri nelle chiese loro, che per tenerli lontani avevano deliberato di unirsi ancor con gli eretici, e con chiunque fosse valevole a difenderli.

XXXVII. Ridolfo rappresentò a Gregorio sì vivamente il pericolo che il buon vecchio ne pianse per intimo cordoglio, e conobbe allora che le concessioni di Pio V. non erano nè insolite, nè degne della sua disapprovazione; onde sospese quel che avea decretato e si quietarono allora tanti tumulti. Ma divulgata la fama dell'intrepida costanza e rettitudine di Sisto nel giudicare, pensarono i circoli inferiori d'averlo in pro loro, e lo supplicarono a voler togliere la sospensione di Gregorio, allegando queste ragioni.

1. Che altre volte la nobiltà loro era stata ammessa nella chiesa di Magonza.

2. Ch'era tanta la pertinacia di que' di Magonza, che non avendo cattolici sufficienti, volevano ammetter piuttosto luterani del paese che cattolici forestieri.

3. Che non si poteva almeno negare che non vi ammettessero figliuoli di luterani.

4. Ch'eglino già da molti anni erano in possesso.

5. Che Gregorio aveva annullato il preteso privilegio.

XXXVIII. Ricorsero ancora i circoli superiori, affidati a Cesare ed a Volfango nuovo arcivescovo, ed esposero i seguenti articoli con le risposte date agli avversari, assicurando sua Santità, che quando si degnasse decretare il giusto, si sarebbero abbandonati, come ubbidienti figliuoli, a tutto quello che fosse disposto dal paterno amore di sua Beatitudine: ed ecco i capi delle ragioni.

1. Che militava per loro l'antico privilegio d'Innocenzo IV.

2. Che ne avevano la conferma, ampliata da Pio V.

3. Che v'era la sospensione della rivocazione fatta da Gregorio, dopo esser meglio informato.

4. Che i loro circoli non erano ammessi alle dignità delle chiese de' circoli inferiori.

5. Che non era conforme all' equità che i forestieri fossero antiposti a' nazionali.

6. Che militavano tutte le ragioni per le quali avea Cesare indotto Gregorio a rivocar la sentenza.

XXXIX. Rispondendo poi alle ragioni avverse, dissero.

1. Ch' essi non potevano provare, che la nobiltà dei circoli inferiori fosse ammessa ne' tempi antichi alle dignità della metropolitana di Magonza.

2. Che molto meno era vero, che in essa per qualunque colore o titolo si ammettessero luterani, mentre avevano sempre fatta avanti la professione pubblica della fede.

3. Che non era da riprendersi l' ammettervi figliuoli di luterani, ma però cattolici, anzi da lodarsi, poichè così molti si guadagnavano alla cattolica fede.

E procedendo di ragione in ragione le sciolsero tutte, onde rispose Sisto con lettera gravissima, che si fidassero pure dell' amor suo, non parziale per altri che per la verità e per la giustizia; per la qual cosa si preparassero da ambe le parti ad ubbidire, ed egli avendo a bello studio lasciata pendente la causa per alcuni mesi, la fece esaminare con tutta diligenza, ed in ultimo scrivendo a Ridolfo che facesse intendere a tutti i circoli qualmente egli voleva ubbidienza alla santa Sede, rimise nel suo primiero vigore la bolla d' Innocenzo IV. decreto che nulla si rinnovasse *in futurum*, e fu pienamente ubbidito, terminando così la controversia pericolosissima, con vantaggio di tutta la Germania e con lode particolare tributata al merito di lui dalle persone amanti del vero e del giusto; però Carlo Borbone, cardinal di Vandomo, principe (come scrive l' Oldoino nelle note al Ciaconio) tra gli eruditi per nobiltà, tra' nobili per l'erudizione, tra ambedue per la pietà, e tra tutti per la sua gentilezza eccellente, considerando in questo pontefice la intrepidezza nel regger l' impero di Gesù Cri-

sto con verità e con giustizia, fece una anagramma del suo nome, anagramma arguto che a lui dedicò, ed eccolo:

SISTUS QUINTUS DE MONTE ALTO
MONS TUTUS IN QUO STAT LEX DEI.

XL. Dal che si vede il concetto grande che aveva ancora in Francia presso gli stessi principi del sangue regio, e appunto in Francia è invitato Sisto da quel monarca e da principi della Lega. Infatti uscì fuori colà una nuova alleanza di gente bassa, la quale a guisa d'impetuoso torrente inondò in un subito le più fiorite città del regno, incominciata, come scrivono molti, da un solo cittadino, il quale ruminando tra se e se le miserie di Francia, e dubitando che la fede cattolica fosse in pericolo manifesto d'essere abbandonata in quel regno, a cagione delle forze maggiori che di giorno in giorno acquistavano gli ugonotti, tanto più che avea sentito susurrare, che venisse contro Francia un esercito di trecento mila eretici, risolse di unire insieme altrettanti francesi cattolici, e fare una lega simile a quella de' principi. Non sappiamo se costui fosse dominato da vera pietà, o spinto dall'ambizione di farsene capo. Sappiamo solo, ch'egli confidò questo suo pensiere a tre parochi, i quali separatamente erano d'uno stesso umore, ma niuno si assicurava manifestarsi, perchè, come altrove dicemmo, con la relazione data a Sisto da mons. Mirto, le diffidenze erano innoltrate tanto, che il figliuolo non si fidava neppur di suo padre. Ma quando questi parochi si sentirono stimolare dal gentiluomo, concepirono straordinaria consolazione, e nel primo loro congresso, senza più mettere indugio, stabilirono tre condizioni.

XLI. La prima di sostenere sino all'ultima goccia di sangue la cattolica religione, e ne fecero giuramento; la terza che ognuno di loro cercasse tirare al partito comune li più facoltosi e li più zelanti cittadini di Parigi e del regno. E perchè il popolo di quella gran città era per antichissima educazione nemico mortale dell'eresia; quindi

in pochi congressi furono sì validamente favoriti da' parigini per numero, per bontà, per dovizie insigni, che risolvettero mandare al duca di Guisa alcuni principali tra loro, con la generosa offerta delle persone proprie e delle sostanze. Il Guisa liberalissimo per natura e profuso per arte, che per mantener la sua lega, si era aggravato di tanti debiti, onde ideava impegnare o vendere alcuni suoi stati, sentendosi impensatamente esibire sussidio più possente del suo, ne concepì quel contento, che ogni savio può immaginarsi, e dopo avere accolti e ringraziati con finezza grande quei capi del popolo, gli assicurò che quanto prima avrebbe mandati alcuni suoi gentiluomini, per sapere accertatamente quanto potesse sperar d' aiuto.

XLII. I messaggieri del Guisa trovarono numero sì fiorito di cittadini sottoscritti, e così bene stabilite le cose, che tripudiandone pel godimento riferirono al duca di aver trovata in piedi una macchina, la quale da se sola potea sostenere qualunque impresa, cui non mancava altro, se non che l'ombra e la protezione dei grandi, e non già di tutti, ma due o tre soli, i quali avessero più polso e più autorità tra' principi del regno. E felicissimo il duca, se avesse saputo prendere per li capelli, come suol dirsi, tanta fortuna, cioè, s'egli ritiratosi ad osservarne gli eventi, avesse lasciato un altro capo a sì robusto popolo, poteva certamente procurare con più senno i vantaggi stessi che si era proposti in cuore, senza dare al suo re quell' ombre che furono suoi precipizi, ma regolandosi con l'apparenze, scrisse al re di Spagna, e scrisse a Sisto supplicando sua Santità non di altra cosa, se non di degnarsi con un suo Breve, diretto al popolo collegato, di avvalorarlo, poichè la sua protezione gli avrebbe dato un peso infinito. *Ma o che Sisto non si fidasse*, sono parole dell'anonimo del Campidoglio, *di quella collegatione del popolo, o per non offendere il re quando lo risapesse, o per altra cagione, che a me non è arrivata, non volle mai farlo. Solo rispose al duca di Guisa*, che quanto

si rallegrava della forza cresciuta alla parte cattolica, tanto l'esortava di servirsene per honor di Dio e salute del regno.

XLIII. Il povero monarca fu l'ultimo a saper questa nuova lega, e la seppe allora che divenuta formidabile non temeva di alcuno, perchè tutti se ne gloriavano pubblicamente. Lo sdegno e la costernazione del re non son facili a potersi esprimere, tantopiù che si aggiunse in lui un timore incredibile per la voce che si avvalorava viepiù della straordinaria mossa dei protestanti, e dei cantoni svizzeri eretici, discorrendosi allora che la regina inglese avesse sborsati centomila scudi a Giancasimiro, onde l' intimorito principe ricorse a Sisto, rinnovando l' istanza dell' alienazione dei beni ecclesiastici, e del soccorso di danari. Rispose Sisto meglio delle altre volte, cioè, che sua Maestà non aveva bisogno del danaro di Roma, nè di aiuto alieno contro il torrente di tanti eretici, quando col suo esercito fosse andato sinceramente a rintuzzare l'orgoglio loro; e si fosse voluto servire delle proprie forze, superiori a quelle di tanti eretici. E per convincerlo a confessare, che la sua risposta era giustissima e fondata nel vero, gli rammemorò le leggi del suo regno, le quali disponevano, che tutti i principi, nobili e titolati fossero tenuti a spese proprie e con tutte le forze loro, ad accompagnare in persona e a difendere per tre mesi sua Maestà, quando marciasse personalmente alla guerra *laonde*, così conchiuse, *la Maestà vostra faccia osservare le leggi della corona, e senza estorcere l' altrui, si faccia ubbidire, nè voglia perdonarla al suo incomodo, nè a quello dei sudditi, che sono obbligati in vigore di legge giurata a servirla, così non havrà bisogno di alienatione dei beni, nè dei nostri aiuti.* Così il codice Barberino, concordando con l'avv. Guido Gualterio, il qual dice: *Domandando il re di Francia al pontefice danari e aiuti contro l' impeto degli alemanni e dei collegati, rispose il pontefice, che sua Maestà non avrebbe bisogno dell'aiuto altrui, quan-*

do essa stessa col suo esercito uscisse contro di loro, e si volesse servire delle sue forze; imperocchè secondo le leggi del regno, tutti i grandi di Francia, a loro spese, e con tutte le forze loro, devono accompagnare il re quando procede alla guerra; il pontefice dunque avendo esortato il re, a non perdonare all' incomodo di se stesso e dei sudditi, tanto disse, che il re finalmente ubbidì [9]; lo che vedremo nel progresso di questa storia.

ANNOTAZIONI

[1] *Ad num. VIII. Sixti V.*

[2] Architectus ex Aetruria ad consultandum accitum, annum sibi excogitandis ferramentis, machinisque poscentem, spretum, derisumque remisit domum.

[3] Summam eius viri pietatem, ingentem in divinum numen indicant aemulationem . . . . id maxime cupiebat vir pietate insignis ut sive e Quirinali, sive e Vaticano, sive e privatis laribus subiectam planitiem despectaret, sive iter per urbem faceret undique sacrosanctum redemptionis nostrae monumentum, et fundatorum apostolicae Sedis effigies oculis occursarent.

[4] Sixti V. Pont. Max. pectus, atque vana cupido imitandi barbaros reges et propagandi magnisque saxis inscribendi nomen suum nuper incessit; quamquam vanitatem affectatae gloriae ut quondam reges religionis specie texit imposita singulorum cacumini Cruce.

[5] Funesto atque execrabili voto Neronis prope atque Atulphi ambitionem spirans.

[6] Valde enim absurdum, absonumque dixit Basilicam Lateranensem ecclesiarum omnium matrem, urbis ornamentum, perpetuumque romanorum Pontificum domicilium aedes non habere. In eam ipsam curam olim incubuere Nicolaus IV. ex ordine Minorum, sicut et Sixtus IV. ex eodem ordine, sed cogitatione tantum vix sunt assecuti.

[7] Stephano regi Poloniae commendatur Petrus Valachiae princeps tentus a turca in carcere.

[8] Transilvano principi commendat principem Petrum Valachiae, ut res suae ipsi restituantur.

[9] Cum gallorum Rex adversus alemannorum perduelliumque impetum pecuniam, opemque a pontifice efflagitaret, Pontifex respondit regi, aliena ope non opus esse, si ipse eum exercitu adversus

illos exiret, suisque viribus uti vellet; nam ex illius regni legibus galliae Proceres omnes suo ipsorum sumptu viribusque omnibus ad tres menses Regem ad bellum prodeuntem comitari debent. Pontifex igitur hortatus regem ne sibi suisque parceret, tantum institit, ut Rex Pontifici paruerit.

NOTE DELL' EDITORE ROMANO

(a) Fra i molti e distinti architetti, che si presentarono in Roma disposti ad accingersi alla non facile impresa di innalzare questo Obelisco, fuvvi anche il fiorentino Bartolommeo Ammanati, che venne mandato al papa dal granduca di Toscana. Sisto V accolse assai bene il raccomandato del granduca, e gli chiese quanto tempo pensava di occupare per erigere l' obelisco. Questi rispose che solamente per ideare e disporre le macchine era necessario un anno. *Andate, andate*, riprese il papa, *non fate per me; non posso aspettare tanto.* Allora fece chiamare il distinto architetto Domenico Fontana, e a lui affidò l' impresa. Il valente artista calcolò che l' obelisco, compresa l' imbracatura per alzarlo e collocarlo, pesava circa 1,500,000 libbre: per rimoverlo dal luogo dove giaceva, egli mise in opera 44 argani, mosse da 75 cavalli e dirette da 900 uomini. L' operazione cominciò ai 30 aprile del 1586: il Fontana a suon di tromba, stando sopra luogo elevato, diriggeva i movimenti, e a suono di timballi ordinava le sospensioni. Con 12 mosse l' obelisco venne innalzato: e dopo sei giorni piegato verso terra, fu posto sopra uno strascino, e condotto nel luogo ove dovea ergersi. Era una distanza di 863 piedi; e vi furono impiegati tredici giorni. L' estate fu consacrata a fare il piedestallo, su cui dovea posare l' obelisco, ed a preparare quanto era necessario per innalzarlo. Ai dieci settembre di buon mattino a mezzo un' immenso concorso di popolo e alla presenza dello stesso pontefice incominciò l' innalzamento. Il Fontana mise in azione 140 cavalli e 800 uomini: e con 52 mosse degli argani la grossa mole stava per posare sui quattro leoni di bronzo. Nella piazza regnava un silenzio profondo: il papa avea minacciato pena severa a chi avesse parlato durante l' erezione. L' obelisco alzavasi con ordine perfetto: ma le corde nel reggere l' immenso peso si allungavano, per cui i calcoli dell'architetto venivano delusi; ed anche minacciavano nel grande attrito di abbruciarsi. Un certo Guglielmo Bresca, capitano d' un bastimento genovese, assistendo a quello spettacolo, si accorse del pericolo, perchè, come uomo di mare, era pratico: vide che le corde potevano rompersi, e allora l' obelisco cadendo andava a spezzarsi: per cui dimenticando l' ordine severo del papa, gridò: *acqua alle corde.*

Il consiglio fu seguito immediatamente, e così l'obelisco felicemente posò sopra i quattro leoni, come lo si vede al presente. Il povero Bresca, finita l'operazione venne condotto davanti al papa, e con quale animo è facile imaginare. Ma Sisto accogliendolo con la maggiore cortesia, lo ringraziò dell'utile consiglio, e gli chiese che cosa poteva dargli in compenso. Il Bresca riflettè un momento e poi disse: a perpetua memoria di una sventura, che poteva accadere se la mia voce non avesse violato i vostri ordini, mi faccio ardito a chiedere per me e per i miei discendenti la privativa di portare ogni anno a Roma le palme necessarie ai palazzi apostolici per la festa della Settimana Santa. Il pontefice accordò il domandato privilegio mediante un apposito Breve: e così la famiglia Bresca di S. Remo cominciò a fornire Roma di palme. Questo privilegio fu confermato da Pio VII e anche da Pio IX ai discendenti di Guglielmo, il quale fu da Sisto V. nominato capitano onorario della marina pontificia. La famiglia Bresca anche ai dì nostri continua a portare ogni anno le palme che vediamo adoprate e lavorate con bellissimi disegni durante la Settimana Santa.

Tutta la spesa per l'innalzamento dell'Obelisco fu di 37,975 scudi, non compreso il valore del bronzo, che fu somministrato dalla Camera apostolica, e col quale furono fatti i quattro leoni, i monti, la stella, le aquile e la croce, che adornano la maestosa mole. L'obelisco vaticano è alto palmi 107; il suo piedestallo di granito orientale è di palmi undici e mezzo; il grande zoccolo ha un'altezza di palmi tredici; e la prima base di marmo è alta palmi quattro e mezzo: così che tutta la mola compresa la croce, ha un'altezza totale di 184 palmi.

(b) *Vedi in fine alle note dell'editore romano, libro venturo XV.*

LIBRO DECIMOQUINTO

Sisto mantiene il duca Farnese nel possesso di Val di Taro contro l' imperatore. Rinuova la Nunciatura negli svizzeri e la confederazione. Crea otto cardinali. Determina il numero del Collegio Apostolico.

I. Dipoi che il principe Alessandro Farnese scrisse a Sisto da Nuis, raccomandandogli l'affare arduo di Val di Taro, preteso da Cesare, come feudo imperiale, conforme accennammo in altro libro, e se ne promise la narrazione, ebbe in risposta dal pontefice il seguente breve.

Crediamo certo che le cose di Colonia si trovino in que' cattivi termini che V. Altezza ci scrive con la sua delli 15 *passato; ma speriamo con maggiore certezza, che da lei riceveranno spirito: speriamo che piglierà V. A. Neoì* (così egli chiamava Nuis) *et farà felicemente altre imprese. Et se Dio ci darà vita, ideiamo vedere la sua persona impiegata in qualche impresa forse da Dio riservata a lei. Delle cose di Val di Taro, habbiamo preso tale risolutione, che ce ne ha rese gratie il duca padre ed il cardinal Farnese. Attenda lei a codeste gloriose imprese et delle cose di qua lasci la cura a noi ecc.*

II. Or per comprendere il contenuto di questa lettera e per capirne l' intreccio storico, egli è d' uopo farsi dal suo principio e divisarla così. Morto Agostino Landi, uno dei congiurati contro il duca Pier Luigi Farnese, insorsero animosamente gli eredi di lui, e fecero efficace ricorso all'imperatore, affin di togliere al duca Ottavio il borgo di Val di Taro con alcune altre attinenze, e perchè l'istanza loro facesse breccia nella corte imperiale, esposero che il detto borgo era feudo, non della Chiesa romana, ma dell' imperio. Macchina potentissima per accender fuoco tra il pontefice e Cesare. Cregorio XIII agitato dal sospetto, che il re cattolico, cui si erano i Landi fermamente appoggiati,

potesse strignere il duca Ottavio a cedere quel feudo, come comodo alla corona per le mire di Milano, e dare al duca altrove la ricompensa, aveva obbligato lo stesso duca con precetto strettissimo, comandandogli che senza espresso consentimento della santa Sede non osasse mai di spogliarsene.

III. Ingelositosi l'imperadore, interpretò il precetto di Gregorio per una novità pregiudicievole all' imperio, se ne dolse altamente con Gregorio: assunto indi a poco Sisto al soglio, tornò a ridolersene e pretese soddisfazione. Sisto che amava la casa d'Austria e singolarmente Ridolfo, per non disgustarselo su' principi del suo governo, anzi per acquetarlo, liberò subito il duca Ottavio dal precetto, senza parteciparne cosa veruna in concistoro a' cardinali; prevedendo chè alcuni, cioè il cardinal Farnese e i suoi amici, avrebbero contraddetto, e con segretezza uguale assicurò il duca in parola da sovrano, che senza espresso consentimento suo e de' suoi successori, nulla affatto si sarebbe risoluto circa la cessione del borgo, e datane contezza a Ridolfo, piacevolmente acquetollo.

IV. Ma i Landi, che volevano trionfar del Farnese, oltre la macchina della giurisdizione imperiale violata, incantarono i ministri di Cesare più venali, e questi s' insinuarono con tal arte, che l' imperador senza accorgersene, anzi credendosi d' operare con tutta rettitudine, comandò al suo ambasciadore ordinario in Roma, che avanzasse al pontefice le sue intenzioni, e lo pregasse a non volersi ingerire nell' affare di Val di Taro. Eseguì l'oratore il comandamento di Cesare, e Sisto postosi sul severo rispose con queste poche parole : *Dite a Cesare che noi niente più desideriamo, che di soddisfare sua Maestà: ma che noi non potemo in ciò soddisfarlo, perchè quello che non potemo con giustitia, giudichiamo assolutamente di non potere.* E mostrando avere altro pel capo, licenziò subito l' oratore.

V. Indi a qualche ora il cardinal Farnese impaziente di sapere cosa avesse risoluto Sisto, domandò udienza, e trovando il pontefice di volto tranquillo, si avanzò a porgergli suppliche efficaci; ma egli interrompendolo: *Monsignor*, dissegli, *vivete pur quieto, perchè sintanto che havemo fiato, non anderà Val di Taro in mano d'altri, nè mai sarà tolto questo feudo alla santa Sede; lasciatene la cura a noi, perchè ci preme l'honor proprio, il gius di questa santa Sede; amiamo molto casa Farnese, e semo tenuti molto al principe vostro nipote, et voi meritate essere da noi honorato et premiato:* queste erano le sue solite espressioni con le persone che amava e che si rendevano degne dell' amor suo; onde il cardinale di santa Severina ne riferisce alcune similissime dette a se stesso da Sisto come a cagione di esempio: *mi rispose, che mi voleva honorare et premiare.* (ad an. 1585 n. 89) Il cardinal Farnese consolatissimo gliene rendette infinite grazie, ed il duca Ottavio fece lo stesso.

VI. Indi a non molto giunsero in Roma i due ambasciadori straordinari di Cesare, Guglielmo conte di Cimbria e Giacomo Curzio consiglier segreto, come protesta l'Alaleone. Avevano essi comandamento da Ridolfo, che nella prima udienza non facessero altro, se non che a nome suo inchinarsi a sua Santità, e prestarle ubbidienza, senza motivare cosa alcuna, per non parere di averli mandati apposta per quell' affare, e per non esporsi a ricevere di primo lancio la stessa risposta che aveva data all' oratore ordinario, ma che poi nelle altre udienze dovessero trattare caldamente le sue pretensioni sopra Val di Taro. monsig. Germanico Malaspina vescovo di S. Severo, Nunzio ordinario che aveva consigliato l' imperatore a mandare al pontefice una straordinaria onorevolissima ambasceria, scrisse precedentemente a Sisto supplicandolo a portarsi con tutta delicatezza nell'affare del preteso borgo, come cosa che toccava Cesare nella pupilla degli occhi, e fecegli un prudentissimo racconto dello stato in cui si trovavano la

corte Cesarea, l' imperio e la Germania, affinchè sua Santità con la sua somma saviezza, se ne potesse servire nel rispondere agli oratori, i quali avevano strettissimo ordine di riferire a sua Maestà, ogni parola che proferirebbe sua Beatitudine.

VII. Non si può esprimere quanto aggradisse Sisto questo preventivo avviso del suo nunzio, nè quante lodi desse alla prudenza e vigilanza di lui, perchè come scrive l'anonimo del Campidoglio: *Non era* Sisto *come qualcuno ha creduto caparbio e contumace contro chi senza sospetto di passione, o di interesse lo consigliava; anzi docile altrettanto, quanto di ogni grande giuditio capace: vero è che altrettanto ritroso era con chi credea volesse con consigli spettanti altro che il bene pubblico trasportarlo:* onde si servì puntualmente dell'avviso e de'consigli del suo degnissimo ministro, aggiungendo ai medesimi quell'energia nel dire, e quella maestà nel rappresentare che erano in Sisto maravigliose. Ritornati però a nuova udienza gli oratori, esposero l'ambasciata, dimostrando le ragioni che Cesare pretendeva di avere sul predetto borgo, come feudo imperiale, e conchiusero che sua Santità comandasse al duca Ottavio di lasciar quanto prima il borgo in mano de' commissari imperiali.

VIII. Rispose pronto il pontefice: « Ci maravigliamo di questa vostra ambasciata, perchè Val di Taro fu sempre di questa sede apostolica; et finchè havremo fiato non sopporteremo che vada in altre mani; nè lasceremo d' intrometterci in questa, et per ogni altra causa, quanto il dovere et la nostra dignità richiedono. Ma risponderemo noi all' imperatore: » e troncato il discorso, fece precedere prima alcune interrogazioni di varie cose disparate, com'era suo uso (e si comprova dalle lettere dell'abbate d'Ossat, nei discorsi tenuti seco, sopra la regina vedova di Francia, di Enrico III Valesio). Domandando loro pertanto cosa facesse sua Maestà; se fosse prospero e simili, s' introdusse destramente nel discorso in tal guisa.

« Noi più volte habbiamo considerato l'imperio in quel termine che hora l'ha ridotto l'heresia, et vediamo, che non è altro che un maestoso edifitio, ma minacciante per ogni parte rovina, con pericolo estremo dei regni vicini; et siamo certi che l'imperio non ha altro appoggio gagliardo per non rovinare in tutto, che l'intendersela sinceramente con questa santa Sede, alla quale più che ad ogni altra potenza deve essere a cuore il far che gli heretici et altri che tendono alla totale distruzione di lui, non acquistino forze maggiori. Et certamente vi assicuriamo, che questo è il gran pensiero che ci occupa giorno et notte; et i nostri desiderii sono tutti rivolti a questo, che l'imperio stia sempre unito alla santa Sede; et noi indirizziamo tutte le mire del nostro governo, delle nostre sollecitudini, et diligenze a questo scopo; et cerchiamo per quanto potemo di estirpare l'heresie, che minacciano rovina totale; et piaccia a Dio che noi non colghiamo nel segno.

« Non dichiamo questo perchè temiamo di Cesare, che anzi lo lodiamo assai assai, perchè lo vediamo in mezzo al turco nemico scoperto, et agli heretici persecutori domestici, et siamo certi et ci consoliamo infinitamente che Cesare non s' ha finora lasciato togliere dal turco un palmo di terra, et ha tenuti in freno gli heretici, non concedendo ad essi una chiesa, anzi ne ha restituite molte ai cattolici. Et diamo a lui con affetto paterno la nostra beneditione, perchè nella dieta d'Augusta, fece conoscere agli heretici la sua vera pietà et fedeltà alla Chiesa cattolica, et unito coi nostri dilettissimi figliuoli, Ferdinando arciduca d'Austria, et col duca di Baviera, fece testa, et disprezzò magnanimo le minacce loro, tuttochè si vedesse in pericolo che la dieta si potesse sciogliere; del che noi già scrivessimo a Cesare, a Ferdinando, et al Bavaro, dimostrando loro, le nostre particolari contentezze et li esortassimo a maggior costanza ».

IX. Concordano col codice Barberino, l' anonimo del Campidoglio, e l' abbreviatore Vallicellano che cita i tre brevi [1]. Proseguendo pertanto ad encomiar Cesare, disse agli oratori: « Veramente Cesare è stato sempre fedele ed ubbidiente alla santa Sede, et specialmente dimostrò la sua divota ubbidienza al nostro antecessore Gregorio XIII di felice memoria, quando perseguitò l' apostata arcivescovo di Colonia Gebbardo, quel miserabilissimo, facendo intendere al capitolo di Colonia, che a tenore della mente di Gregorio, procedesse all'elettione di nuovo arcivescovo, et si adoprò tanto, perchè fosse eletto un buon cattolico Ernesto di Baviera, et lo commendò a Gregorio. »

X. Gli ambasciatori nell' udire Sisto innoltrato nelle lodi vere dell' imperatore, lo stavano ascoltando con infinito piacere, e vieppiù rimanevano soddisfatti in sentirlo epilogare con tanta brevità e felicità, certe materie che potevano servire ad un altro per comporre una storia intiera; onde rendendogliene infinite grazie, gli diedero campo maggiore di proseguire il discorso, senza comparsa di cosa premeditata, nella seguente maniera: « L' amore paterno che portiamo a Cesare e l'obbligo del nostro grado, ci stimolano a desiderare che sua Maestà pensi quanto altamente importi stabilire la successione dell' imperio, o col prendere moglie, o in altra maniera che possa sembrar più convenevole alla Maestà sua. È scritto che la vita e la morte sono in mano di Dio, onde se Cesare andasse all'eternità senza lasciar dichiarato il re dei romani, prevediamo disturbi altissimi nella Germania e cimenti sanguinosi per la elettione, rimanendo l' imperio in mano del capo de'confessionisti il vicario di Sassonia, e del capo de'calvinisti, il Palatino.

» Rammentatevi in questo proposito del padre di Cesare, Massimiliano di felice memoria, il quale si protestò di aver fatto al mondo un gran beneficio, col fare eleggere da capi tanto discordi il suo successore in re de'romani.

» In caso che Cesare determinasse prender moglie, pare a noi che potrebbe imitare in questo Federigo terzo, il quale siccome quando si sposò con Leonora di Portogallo, venne con tal propitia occasione in Italia; et si fece coronare dal nostro predecessore Niccolò quinto; così potrebb' egli ancora, quando si risolvesse a sposar l'infanta di Spagna, muoversi di Germania per incontrarla, farsi coronare dal vicario di Cristo, e così smentire le proteste de' principi heretici, che nessuno imperatore deva esser mai più coronato da' Papi ».

XI. E qui avvalorando il ragionamento disse loro: « Abbiamo toccato un tasto geloso, ma abbiamo detto quello che Cesare dovrebbe fare, perchè in quella guisa che gli heretici tendono a diminuire il decoro dell'imperio, con alienarlo a poco a poco dalla santa Sede; così sua Maestà deve smentirli, e con ugual ragione deve servirsi quanto sia meno possibile di loro, ne' maneggi pubblici; et vi assicuriamo saper noi di certo, che il turco, il turco medesimo biasima nell' imperio questa mescolanza di ministri cattolici et heretici. Vi sarà pur noto quello che seguì in Costantinopoli di due ambasciatori heretici, i quali essendo morti colà, non si trovò tra' greci scismatici chi volesse dar loro sepoltura, con beffe de' turchi et specialmente dei rinnegati ».

XII. Qui tacque un poco e poi con variazione di gesto e di voce, ripigliò: « Quantunque noi siamo certi non essere errore di sua Maestà, nè de'viventi principi d'Austria, ma degli avi che l'introdussero, il vario esercizio di religione, il mantenerlo però intacca molto l'onore d'un sì pio monarca, quasi ch'egli herediti et imiti gli errori degli antenati; tantopiù che ove ora nessuno dominio, per piccolo che si sia, ammette scopertamente più d'uno esercitio di religione nel suo distretto, la sola casa d'Austria, splendore e delitia di questa apostolica Sede, deve dare così nocivo ricetto.

» Questa cosa ci ferisce nella pupilla degli occhi, et ci fa restar sorpresi a pensarla, mentre vediamo il rimedio facile et fondato nelle regole dell'equità, perchè siccome gli heretici trasgrediscono con perniciose novità i limiti accordati loro; così meritando gastigo, o deve sua Maestà bandirli dall'impero, ovvero obbligarsi a lasciar gli errori: l'hanno fatto altri principi et anche inferiori di gran lunga a Cesare; lo può fare egli ancora.

» Et è indispensabile che reprima il calvinismo, peste introdotta in Germania da persone vilissime e fomentata da tutta la casa del Palatino di Reno, e specialmente da Casimiro, principi, da' quali la Germania può aspettarsi danni ferali.

» Sa ben Cesare, che in virtù della pace pubblica non fu permessa che una sola setta de' luterani o confessionisti; ma noi altresì sappiamo che hora in pratica, si tollerano tutte pubblicamente, perchè basta che ciascuno si rifugii sotto il manto della confessione Augustana.

» Et questo ci duole infinitamente, perchè vediamo in pratica che il genio luterano si mantiene nel suo primiero covile; ma il genio maligno de' calvinisti non conosce confine; sorre ovunque furioso all'esterminio d'ogni pace, et scuote qualunque suggetione et qualunque legge. La Francia et i Paesi Bassi confermano la verità de' nostri detti, et i pericoli quasi imminenti di casa d'Austria ci stringono il cuore, perchè prevediamo che tutti i ribelli di Dio tendono ad annichilarla.

» È ancora indispensabile che Cesare tenga bassi il duca di Sassonia et il marchese di Brandemburg, i quali sono saliti a tanta riputazione (et noi lo sappiamo di certo) che si stimano gli arbitri della Germania, e nelle cose politiche affettano tanta autorità, che pare che Cesare non sia loro sovrano, e che sia in arbitrio loro di toglierli di capo la corona imperiale.

» Non è forse vero che nella dieta d'Augusta fu decretato strettissimamente, che non si dovessero ammettere

ambascerie di principi estranei per mantenere la pace pubblica. Eppur essi più d'una volta hanno trasgredito l'ordine et hanno accolti quattordici huomini del Navarra, i quali trattarono di cose pregiudiciali all'imperio, alla cattolica religione, et le trattarono pubblicamente. Et lo sa Cesare, che perchè una volta sola ammesse a udienza un gentiluomo solo del duca di Guisa per discorrere sopra gli affari della Lega, fecero essi tanto rumore e tanto minacciarono, che sua Maestà fu costretta a scrivere a tutti li principi protestanti lettere di cortesia per dileguare dai cuori loro ogni sinistro sospetto. Et sa di più Cesare, che quando egli si dolse dell'ammessa ambasceria de'quattordici uomini del Navarra, non risposero subito e quando risposero, sparlarono sì malamente del vicario di Cristo e di questa santa Sede, che se Cesare havesse parlato anche meno de' due vilissimi, Calvino et Lutero, havrebbero messa sottoposta tutta la Germania ».

XIII. Sorpresi gli oratori al sentirlo si minutamente informato di tutto, vollero scusar Cesare come debole di forze da resistere a' detti principi, ed eseguire i consigli savissimi di sua Santità; ma egli ripigliò subito: « Noi ancora scusiamo Cesare: sappiamo però che non tutti di tutto l'imperio sono heretici o inclinati all'heresia, mentre ne' soli stati dell'arciduca Carlo, vi sono più di dugentocinquantadue mila che si comunicano et si comunicavano con una sola specie, prima ancora degli editti di lui contro gli heretici, segno evidente di purità di fede.

» Et quando ancor fosse vero, che Cesare non habbia forze, ha almeno mezzi efficaci da reprimere il calvinismo, e da tener bassi Sassonia e Brandemburgh; et ciò può ottenerlo, quando nella Lega già fatta per opporsi alle novità di Lutero, procuri che non vi si ammettano, se non che cattolici; il che non si osserva hora, mentre alcuni si sono lasciati sedurre dagli errori di Lutero, et questa Lega una volta così cattolica, hora non vanta altri cattolici, se non che il duca di Baviera, generale della medesima,

l'arciduca Ferdinando, l'arcivescovo di Salisburgh et il vescovo di Bamberga.

» Onde speriamo che sua Maestà sia per darci questo contento, con annumerarvi tutti gli elettori cattolici, altri principi, il duca di Cleves et il re di Spagna. Et con queste forze potrà escludere dalla lega tutti gli heretici; tanto più che il duca di Baviera ha promesso a noi d'invitare gli elettori e Filippo, e tra poco ce ne darà riscontro certo, affinchè noi al bisogno diamo la mano.

» Nel resto noi non crediamo che Cesare adorno d'ogni virtù usi tanta dolcezza co' nemici di Dio per veruno interesse o rispetto humano, oppure per affidarsi troppo a' suoi consiglieri, inferiori a Cesare infinitamente, si nel saper, che nella pietà; ma crediamo piuttosto che derivi dalla sua clemenza; la qual per altro diviene nociva, quando impedisce l'uso della retta giustizia ».

XIV. Qui di nuovo si tacque e poi ripigliò: « Volemo che rammentiate a Cesare, essere necessario ch'egli tolga l'abuso di concedere induIti et regali a' prelati eletti alle chiese di Germania, prima che da questa santa Sede ottengano la conferma, perchè quando taluni saranno certi di non essere riconosciuti dall'imperatore, se prima non sieno dal vicario di Cristo autorizzati, nè gli heretici nè i sospetti d'heresia si affacceranno a chiedere, nè per conseguenza saranno eletti ».

XV. Piacque tanto a Ridolfo questo consiglio, quando gli oratori gli riferirono tutto il ragionamento, che diede parola al pontefice di provedere quanto prima, e gli promise che fin tanto che non avesse vedute co' propri occhi le apostoliche lettere di conferma, non avrebbe ammesso veruno alla partecipazione di tali grazie. *Promessa inviolabilmente osservata da Ridolfo e da'successori con frutto indicibile per la cattolica religione. Onde qualora* Sisto, come riflette l'anonimo del Campidoglio, *non avesse fatto altro bene nell' imperio che questo, meriterebbe per que-*

sto solo somma gloria, avendo ottenuta cosa in pro della fede, tentata ma in vano da molti suoi antecessori.

XVI. E seguitò a dire: « Vi esortiamo ancora con affetto paterno, che vogliate rammentare et raccomandare a sua Maestà i bisogni estremi della Francia, che non permetta levate di soldatesche per il Navarra, nè per altri ribelli a Dio; et che difenda quel povero re, conforme ci ricordiamo di havergliene scritto, sin dal marzo passato, in occasione della morte di Augusto di Sassonia; et l'esortammo che con la sua autorità tenesse lontano da intromettersi in torbidi negotii et particolarmente negli affari di Francia, il figliuolo di lui in quel modo stesso, che contenne il genitore con tanto utile della cattolica religione (concorda il compilatore Vallicellano, che riporta il breve)[2]. Di più vi esortiamo, che vogliate raccomandare a Cesare, da parte nostra le miserie di Colonia, d'Aquisgrana, d'Argentina et l'esterminio della nascente heresia in Boemia. In oltre le chiese d'Ungheria vedove de' vescovi loro, le quali ci costano molte lagrime, mentre sappiamo ch'essendo stato preposto alla metropolitana un heretico, il qual si serve d'un predicante calvinista, appena in quaranta leghe di circuito, si trova un paroco cattolico. Cesare è re d'Ungheria, et s'egli non vi pone rimedio, noi lasciamo pensarvi alla sua coscienza ».

XVII. Queste furono l'ottime massime che nel colloquio segreto svegliò Sisto nelle menti degli oratori perchè le riferissero all'imperadore, e sciolta l'udienza, siccome promise loro di scrivere al medesimo, circa l'affare di Val di Taro, così scrisse di proprio pugno.

» Noi niente più desideriamo che di soddisfare vostra Maestà. Testimonio ne sia in prima, che potendo noi mostrar prove del possesso, che la Sede apostolica ha havuto sopra quel luogo, molto più antiche di quelle che i ministri di vostra Maestà ci mostrano, non habbiamo voluto parlar di possesso in questo tempo.

» Et per compiacere V. M. senza far motto in concistoro, acciò nessuno de' cardinali si attraversasse, habbiamo contro l'uso di questa santa Sede, la quale non suol disfare il fatto da' predecessori senza comunicarlo coi cardinali, liberato il duca Ottavio dal precetto intimatogli da Gregorio XIII. di tener Borgo di Val di Taro, nè darlo o cederlo ad alcuno senza licenza della santa Sede.

» Et quello che più importa, essendo noi vicario di Christo, al quale, come a proprio giudice si spettano tutte quelle cose che concernono la pace e tranquillità del christianesimo, contuttociò perchè V. M. non ci ricercava, non ci eravamo voluti intromettere in questa causa, che pure è di tanta importanza et piena di tanti sospetti et pericoli.

» Eppure mentre aspettavamo ricognizione di questa nostra buona volontà, ecco che gli ambasciatori di V. M. ci fanno di repente instanzia, che comandiamo al duca di Parma che lassi quel luogo. Questo, per dir liberamente a V. M. quello che sentiamo, ci par domanda fuor di ogni dovere: perchè come si può ciò fare senz'haverlo udito? Et quando mai ci è stato chiesto che l'udissimo, o ci intromettessimo in questo giuditio?

» Et se pure V. M. ciò domanda, perch'ella ha già giudicato così, vorremmo però sapere quando mai si è udito che il Papa sia esecutore delle menti altrui. Per tutte le suddette ragioni habbiamo risposto all'ambasciatore non potere in ciò soddisfarla, perchè quello che non potemo per giustitia, giudichiamo assolutamente non potere.

» Per fine, la esortiamo che voglia tutto questo importante negotio comunicare col re Filippo, principe tanto prudente, pio, et a lei tanto congiunto di sangue, il quale ci ha già sopra questo particolare scritto, et fatto parlare dal suo ambasciatore molto caldamente ».

XVIII. Infatti il re cattolico che sapeva i raggiri dei Landi nella corte imperiale, avea raccomandata a Sisto, per mezzo del conte Olivarez, la protezione de' Farnesi,

e nel tempo stesso gli avea insinuato che rispondesse in tal maniera agli ambasciadori ed a Cesare, onde i Farnesi restassero vittoriosi e vedesse sua Santità di non la romper con Cesare; ma però stesse sempre saldo a non permettere che facendosi in Val di Taro qualche novità, si turbasse la quiete di Lombardia. Per la qual cosa con somma avvedutezza esortò Sisto nella lettera l'imperatore a consigliarli col re cattolico, perchè, come riflette l'anonimo del Campidoglio, *era sicuro che il re Filippo per interesse della quiete dello stato di Milano non havrebbe consigliato Ridolfo se non a lasciare ogni pretensione, et per accomodarsi al tempo, impresa sì dura et pericolosa;* come in realtà si acquetò, avendo fatto un concetto grande di Sisto dal modo di rispondere e dal colloquio tenuto con gli ambasciadori. E Sisto, in sequela, mandò a Cesare mons. Gaspero dell'Armi, con lo stocco e cappello benedetti; cotanto ricchi, quanto si convenivano a un imperadore; e la berretta rossa per Giorgio Dascovizio creato cardinale ad istanza di lui, perchè conforme scrive l'anonimo: « haveva gran voglia Sisto di tener quanto più poteva contenti que' principi, che gli parevano inclinati alla difesa della religion cattolica. Amava però singolarmente que' di casa d'Austria, et in particolare l'imperatore.

XIX. Dimostrò ancora un particolare affetto alla repubblica Svizzera cattolica. Quest' inclita e guerriera nazione fu sempre fedelissima alla santa Sede, e fece prove degne d'immortal gloria in difesa della medesima, come abbiamo dagli storici. Ma perchè il nemico di Dio pose varietà di dogmi in quell'augusta repubblica, quindi è che una parte si lasciò accecare dall'eresia, e l'altra parte, fedele a Dio fiorisce tuttora costantissima nella sua fedeltà; e dopo Dio, ha cospicue obbligazioni al vicario di lui in terra, cioè Sisto V. ed eccone la ragione. Quando avvenne, che una parte apostatò dalla fede, stimarono convenevol cosa i sommi Pontefici, il non mandar più nun-

zio apostolico, per non esporre a qualche insidia il ministro, ed a qualche cimento la dignità della santa Sede.

XX. Ma Sisto, che in quella parte di repubblica fedele a Dio, riconosceva il merito antico d'esser considerata, onorata e premiata come gli altri principi cattolici, deliberò di rinnovare l'uso lodevolissimo tralasciato, e vi spinse a' 17 d'agosto mons. Giambatista Santorio, suo maestro di casa, il qual poco avanti avea dichiarato vescovo di Tricarico. Il concetto che Sisto avea nelle corti d'Europa, d'essere un pontefice di pensieri vasti e di maneggi magnanimi, svegliò a cagione di questo nuovo ministro ombre straordinarie nelle stesse corti, cioè, ch'egli macchinasse pensieri torbidi contro le nazioni nemiche di santa chiesa; e quindi si fecero pratiche incredibili, confederazioni nuove, e preparazioni di guerra dagli eretici e protestanti di Germania, di Fiandra, di Francia e de' Cantoni svizzeri.

XXI. Sisto medesimo previde ancor prima questi timori degli eretici, e per manifestare ovunque le sue sincere intenzioni, otto giorni dopo la partenza del Tricarico, radunato il concistoro, disse a' cardinali, che questa nuova nunziatura non era per far lega cogli svizzeri cattolici contro gli eretici; ma per motivo unicamente di rinnovare l'antico costume, di conservar viepiù fedele a Dio quella parte di repubblica; di conferirle quell'onore che si meritava; e di vedere se con tale industria potesse convertire eretici e ridurli all'ovile di Cristo: ecco il testimonio del segretario concistoriale [1]: *Il primo di settembre sua Santità parlò del vescovo Tricaricense, mandato alli svizzeri cattolici in qualità e col ministerio di nunzio apostolico, e disse non averlo mandato per trattar qualche risoluzione di guerra; ma acciocchè l'antica unione degli svizzeri con la santa Sede, e l'integrità della fede loro si conservi, e gli altri mercè la grazia di Dio si riducano alla via della salute.*

XXII. Non ostante però queste proteste, i critici vollero dir la sua: e quindi si disse, che il re cattolico ed i collegati di Francia, avessero dato impulso a Sisto, acciocchè la guerriera nazione si armasse in difesa della Lega: dissero altri, che l'intenzione di Sisto tendesse ad avere soccorso pronto in ogni turbamento d'Italia e specialmente in favor d'Avignone: biasimarono i malcontenti posposti al Tricarico l'elezione del medesimo, dicendo che non aveva sperienza alcuna negli affari politici; ch'era di naturale aspro e non abile a soffrir gl'incomodi di quelle regioni e le costumanze degli svizzeri; e per palliare la passione delle loro ciance, dissero ch'era per altro di costumi ottimi ed integerrimi. Il fatto però si è, che i signori svizzeri si riputarono altamente onorati, e ricevettero il nuovo nunzio con dimostrazioni alla grande, giusta la magnanimità ch'è loro si propria.

XXIII. Il Tricarico dunque nel suo primo congresso, espose in pubblica udienza l'amore, che sua Santità nudriva per tutti li cattolici di quella serenissima repubblica; cui potevano argomentare dall'avere risoluto di tenere presso loro perpetuamente un suo nunzio, senza riguardo al dispendio della santa Sede, per compartire loro quell'onore, che ella fa solamente ai principi grandi, ubbidienti alla medesima; e perchè crescessero di riputazione e di stima presso l'altre corti di Europa. Ringraziarono quegl'incliti senatori sua Santità del prezioso favore che ricevevano; e specialmente per aver mandato loro un personaggio sì degno, quale sapevano esser sì caro a sua Beatitudine; e si esibirono pronti a fare tutto ciò che fosse in piacere del santo Padre, sì pel servizio di Dio, che della Sede apostolica.

XXIV. Radunarono quindi a' cinque di ottobre una dieta generale in Lucerna; e dopo la solenne messa che si celebrò dal nunzio, si comunicarono per mano di lui i deputati de'cantoni cattolici; ed alla presenza di folto popolo rinnovarono solennemente l'antica confederazione in difesa

della cattolica Fede, e giurarono le promesse in mano dello stesso nunzio, obbligando se stessi e i posteri a vivere e morire da veri cattolici. Nè si può esprimere con quante lagrime e con quanti vicendevoli amplessi si terminasse una sì santa funzione, della quale eglino stessi diedero minuto ragguaglio a Sisto, nel rendergliene le dovute grazie, e nell'esaltare con laudi speciali il Tricarico. E Sisto a' 12 dicembre, con suo breve, si consolò di avere secondata la pietà loro (chiamata da lui insigne), e gl'infiammò a portarsi da strenui difensori della cattolica religione, il che si conferma ancora dall'abbreviatore Vallicellano [1].

XXV. Veramente si può dire, che Dio ispirasse al suo vicario l'innovazione del nunzio apostolico, perchè come scrive l'anonimo del Campidoglio *trovò un paese quasi insalvatichito per la vicinanza all'eresia, per la lunga mancanza dei nunzi, e per l'assenza del proprio pastore*. Era allor vescovo di Costanza il cardinale Marco Sitico Altemps, signore liberale assai, che aveva ampliato in Milano il collegio degli svizzeri, fondato già dal suo cugino S. Carlo, ma perchè l'Altemps dimorava in Roma, dove attendeva ad accrescere splendore alla casa, *quindi*, sono parole precise dell'anonimo, *erano i beni ecclesiastici occupati dai laici; la giurisdizione dai tribunali secolari; le parrocchie passavano dai sacerdoti padri ai sacerdoti figli; religiosi pochi, ma non poco scandalosi; monasteri di monache frequenti, ma infrequentissimi di abitatrici; essendo ridotte a sei et a quattro nei più numerosi; et queste instrutte in ogni arte, fuorchè nella vita religiosa, niente stimavano meno che la lode della castità; non sapevano nemmeno il nome di clausura; dì et notte conversavano nelle case dei secolari et ecclesiastici, et questi ne' loro monasterii. Finalmente quella fede cattolica, di cui tanta professione facevano, appena ne' costumi havreste distinta dall'ateismo.*

XXVI. Ma ponendovi Sisto la mano, si può ancora dire che questo sommo Sacerdote fosse l'apostolo della

Svizzera nazione; che tal si appella dall'anonimo; poichè vi fece rifiorire sincera pietà, sradicò affatto ogni abuso, mercè i consigli, che opportunamente diede al suo nunzio, mercè le grazie e gli indulti, che a tempo e luogo conferì loro; e mercè una destrezza grande nel cattivarsi in ossequio gli animi di que'popoli; onde ottenne il trionfo non solo di farvi rifiorire l'ecclesiastica disciplina, ma di ridurre a Dio moltissimi eretici, quindi Lelio Pellegrini così parlò a tutti i cardinali: *E forse che non sono da annoverarsi tra i sommi benefici l' insigne contea della Badessella, presso li svizzeri; e lo stesso marchese di Bada restituito alla chiesa cattolica, con solenne abiura dell' eresia*[5]? Ma perchè appartengono ad altro tempo le pastorali cure di Sisto per la repubblica Svizzera, ancor noi altrove, ne formeremo ragionamento.

XXVII. In tanto erano andati all'eternità dodici cardinali, cioè Niccolò Gaetano, Guido Ferrero, Alberto Bolognetti, Alessandro Riario, Giorgio Armanaico, Guglielmo Sirleto, Matteo Contarelli, Michel della Torre, Filippo Buoncompagni, Antonio Pereuotto, Domenico Cesi, Aloisio d'Este, per la morte dei quali e specialmente dell'Este, ricevette lettera di condoglienza dal re di Francia, cui rispose (come dal codice Barberino) ringraziandolo del cortese ufficio seco passato, e che il cardinale Alessandro Peretti sarebbe sempre servidor divoto di sua Maestà. Laonde essendo vedovo il sagro collegio di tanti incliti porporati, stimò bene crearne altri otto; ma prima di proporli nel concistoro formò una bolla *Postquam verus ille etc.* con la quale dispose ottime leggi intorno alla creazione, al numero, alla qualità, e al tenore del vivere dei cardinali: ed ecco l'epilogo della bolla.

XXVIII. In primo luogo dimostra, che il sommo romano Pontefice è vero vicario di Cristo; e che i cardinali rappresentano le persone degli Apostoli, sono consiglieri, coadiutori del sommo pontefice, tenuti a spargere il sangue proprio e a morire per l'esaltazione della cattolica Fede.

E da ciò deduce, che il papa debba creare cardinali uomini sceltissimi ed ottimi, sul riflesso che dal collegio dei cardinali si crea il sommo sacerdote e vicario di Cristo; onde a tal fine si protesta, di pubblicare questa bolla col consiglio ed unanime consenso di loro, *con la quale* (son sue parole) *avvertiamo noi medesimi in cosa tanto grave, e quella legge che imponghiamo a noi stessi, quella medesima dimostriamo ai nostri successori, i quali confidiamo che non si dimenticheranno dell'obbligo loro, di cui dovranno rendere ragione nel severo e tremendo giudicio di Dio* [1].

Indi stabilisce il numero di settanta soli cardinali; e vuol che l'elezione sopra questo numero sia nulla. Vuole che da tutte le nazioni cristiane sieno eletti, per quanto sia possibile i più idonei, e dispone che sei sieno vescovi, cinquanta preti e quattordici diaconi.

Che i diaconi non possano essere cardinali se non abbiano ventidue anni; e che dentro l'anno della creazione debbano essere promossi all'ordine del diaconato; altrimenti sieno privi di voce attiva e passiva.

Che i diaconi promossi al presbiterato rimangano nel numero dei diaconi, finchè si supplisca il numero di quattordici con altre creazioni.

Che il primo tra diaconi, o il primo dopo di lui (quando abbia legittima età), nella quarta vacanza delle sei chiese vescovili, sia promosso alla chiesa vescovile vacata; e nelle altre tre vacate si promova il cardinale prete più anziano.

Comanda che tra i settanta cardinali, sieno numerati almeno quattro maestri di teologia degli ordini regolari mendicanti, e non meno di quattro.

Che i cardinali si debbano creare solamente nel dicembre, in giorni di digiuno.

Che sieno inabili al cardinalato gl' illegittimi, benchè legittimati pel matrimonio susseguente, o abbiano ricevuta dispensa con apostolica autorità, sopra il difetto de' natali.

Esclude dal cardinalato coloro che secondo le canoniche leggi non possono essere promossi agli ordini sagri, e coloro ancora, che sieno notati d' infamia e convinti di qualche grave delitto.

Vuole che per essere creati cardinali, sieno adorni di dottrina, di bontà, e di tutte quelle prerogative, richieste dalla legge, conosciute dal pontefice, e dal sagro collegio; che abbiano almeno gli ordini minori, e che per un anno avanti sieno tenuti a portare abito clericale e tonsura.

Comanda, che i distanti da Roma, si debbano creare con la condizione che sieno tenuti dentro l'anno venire a Roma per visitare i santi Limini, e che avanti di ricevere il berrettino rosso, giurino di osservarla e di eseguirla; altrimenti si stimino privati dell' onor del cardinalato.

XXIX. Vi sono altre leggi che per brevità tralasciamo, ed egli fu sì rigido osservatore dell'ultima condizione, la quale era meno capace d' interpretazioni o di epicheie; onde non essendo venuto a Roma il cardinal Mendozzi, aveva risoluto privarlo, tuttochè fosse quel nobilissimo canonico di Toledo, come all'anno 1589 vedremo, ma i cardinali avendo tra loro consultato, per distogliere Sisto dalla deliberazione di privarlo, trovarono un ingegnoso ripiego, interpretando la sua bolla concistoriale; ed esposero al Papa, che la costituzione poteva anche intendersi dell'accesso a Roma nel termine di un anno, non cominciando l'anno dal giorno della creazione, ma dal giorno del giuramento. Conobbe Sisto l'astuzia, e sorridendo e scuotendo il capo disse di sì; onde ebbero tempo di spingergli corriero apposito, e renderlo avvisato, come racconta il segretario del concistoro. Anzi prima di formare questa bolla si portò così ancora col cardinal Giorgio Drascovizio; creato come accennammo ad istanza dell' imperatore. Imperocchè quando Cesare pregò Sisto a compiacersi, che egli differisse la venuta a Roma, perchè avea d'uopo dell'opera, e del consiglio del cardinale, rispose a Ridolfo: *non poter compiacere sua Maestà, perchè avea già stabilito di pro-*

mulgare una legge inviolabile; onde era risoluto di privarlo per giustizia, benchè si fosse mostrato pronto a conferirgli il cardinalato per grazia, così l'anonimo del Campidoglio. Egli è vero, che poi dispensò qualche volta sopra questa giurata bolla concistoriale; ma noi a tempo e luogo faremo vedere la precisa necessità, che strinse questo giustissimo legislatore a usar l'epicheia.

XXX. Stabilita dunque la prudentissima bolla, la quale senza dubbio veruno ridonda in sommo decoro del collegio apostolico, discorso co'cardinali, nel concistoro precedente alla creazione, e nominati ad uno ad uno gli otto personaggi prescelti con le lodi che meritavano, per la pietà, per la dottrina, pel sangue, domandò ai cardinali cosa facessero. *Eran allora*, come afferma l'anonimo riferito, *molto liberi i pareri dei cardinali vecchi nella promozione dei nuovi; et vi era taluno, che per sua natura inclinava molto a contraddire; quale tra gli altri era il cardinal Paleotto*, che niente se le intendeva con Sisto, per la cagione accennata altrove. Sarebbe convenuto parlar prima al Farnese come decano, ma egli si tacque ossequioso, e rispose il Paleotto: *In quanto ai soggetti, che vostra Santità propone, non ho su due piedi materia da riflettere più in là; ma ricordo solo a V. Beatitudine, che trovandosi il sacro collegio, et le congregazioni ben provvedute, per la promotione dell' anno passato, non vedo esservi necessità di crearne altri; mentre la soverchia moltitudine è contraria alla maestà del collegio* *.

XXXI. *Era* Sisto, dice l' anonimo: *assai patiente della libertà del dire, ma altrettanto libero et ardente in contradirli, parendogli, che fossero debitori a lui vicendevolmente di quella tolleranza, che in lui trovavano;* ed il cardinal santa Severina soggiunge, che il Paleotto *era presso* Sisto *in concetto di uomo maligno*; onde sorridendo risposegli pronto: *Diteci monsignore, et qual bisogno vi era di vostra persona, quando foste voi fatto*

cardinale? Ripigliò il Paleotto: *Beatissimo padre, che bisogno vi fosse non toccava a me il vederlo; vero è, che quando io fui creato havevo per molti anni servita la corte, come prelato semplice; poi come auditor di Ruota, et finalmente nel concilio di Trento più d'una volta havevo servito.* Questa risposta piacque ad alcuno, che col capo dava segno di confermare che ei diceva bene; ma Sisto più pronto, sorridendo replicò: *Che volete voi farci monsignore? Non tutti possono essere auditori di Ruota; nè sempre è il Concilio, et i bisogni si hanno a giudicar da noi.* La botta frizzante avvilì il Paleotto; alcuni si sentirono scottati, altri modestamente ne risero, e tutti ammutolirono, fuorchè in dir *placet*, che proferito universalmente, si conchiuse la promozione. Ecco per tanto gli otto cardinali, secondo quel che scrissero tutti gl' illustratori del Ciaconio.

GIROLAMO DELLA ROVERE

XXXII. Turinese figliuolo di Lelio, e Giovanna dei conti di Planzasco, stirpe nobilissima, per due sommi pontefici, per undici cardinali e per molti feudi che possedeva. Nacque egli nel 1530 e fu allevato nelle università di Pavia, di Padova, di Parigi, ove amato da Francesco re di Francia, divenne un legista chiarissimo ed un egregio oratore, come apparisce dalle sue orazioni latine e francesi, onde fu tanto apprezzato dal dottissimo Latino Latini. Essendo arcivescovo di Torino, il duca di Savoia lo mandò oratore a Carlo IX, e Sisto alle suppliche di quel sovrano l' ornò con la porpora, dandogli il titolo di S. Pietro in Vincoli. Morì nel 1592 alle cui agonie volle assistere per quattr'ore continue il cardinale Ippolito Aldobrandini che poi fu Clemente VIII. Nel sepolcro di lui si legge questo degnissimo elogio:

D. O. M.
HIERONYMO DE RUVERE
TIT. S. PETRI AD VINC.
PRESBYT. CARD.

TAURINEN. ARCHIEPISCOPO
QUI A PUERITIA ADMIRABILIS INGENII
LINGUARUM SCIENTIAE ELOQUENTIAE
MOX PRUDENTIAE AC DOCTRINAE
INSIGNIA DEDIT DOCUMENTA
VIRTUTISQUE ET NOMINIS SUI CELEBRITATE
ITA SEMPER APUD MAGNOS PRINCIPES
ET NATIONES CLARUIT
UT NULLO UNQUAM HONORIS GRADU
NON DIGNISSIMUS HABERETUR.

Filippo Lenoncurt

XXXIII. Lenoncurt è un castello, ne' confini del ducato di Lorena, d'onde ebbero origine gli avi chiarissimi di questo cardinale, il qual nacque nel 1527 da Enrico di Lenoncurt conte della Natolia, ed ebbe per madre la nobilissima Margherita Broia, e per zio il cardinal Roberto di Lenoncurt che lo condusse seco in Roma, dove per soprannome fu chiamato da tutti il *bellissimo cavalier francese*. Ritornato in Francia, fu creato vescovo di Scialon e consigliero d'Enrico III. che lo mandò suo oratore al re di Navarra, per esortarlo a farsi cattolico. Lo stesso Enrico lo mandò a Sisto V. per trattare ardui affari; ed alle suppliche di quel re lo creò cardinale, col titolo di S. Onofrio. Ritornato in Francia intervenne alla dieta di Bles; ed essendo morto il cardinale Lodovico di Lorena, arcivescovo di Rems, Sisto sostituì questo cardinale, il quale pieno di meriti e di opere preclare, passò all'eternità nel 1592 nell'età di sessantacinque anni. Ferdinando Ughelli afferma, ch'ei lasciò di esser sepolto nella sua cattedrale; ma che i canonici non vollero dargli luogo di sepoltura, perchè mentre visse favorì la parte d'Enrico re della Francia.

Girolamo Bernieri

XXXIV. Nato in Coreggio della Gallia cisalpina l'anno 1540 da Pietro Bernieri ed Antonina Paria, prosapia nobile, che Girolamo illustrò con la sua virtù e continenza

di vita. Da giovanetto si fece religioso dell'inclito ordine di S. Domenico, nel quale, dopo aver pubblicamente insegnato filosofia e teologia, fu teologo del cardinale Niccolò Sfondrato e di Gregorio XIII. Conseguì nella sua religione tutte le cariche ragguardevoli, e fu inquisitore in Genova. Sisto lo creò vescovo d'Ascoli, ed in grazia del cardinale Alessandrino lo dichiarò cardinale col titolo di S. Tommaso in Parione. Era di tante virtù dotato, che Clemente VIII. si servì di lui per consigliere negli affari più ardui, mercè la singolare candidezza d'animo, la sincerità e la libertà nel proferire il suo parere. L'Oldoino scrive che quest'uomo integerrimo, questo padre eruditissimo, celebre per la dottrina, per l'esempio della vita, e ammirabile per lo zelo della disciplina ecclesiastica, arrivò all'ultima vecchiaia, e degno di maggior dignità morì nel 1611 di settant'un anni, sepolto nella chiesa di S. Sabina.

Antonio Maria Gallo

XXXV. Nobile d'Osimo, *che illustrò la chiarezza di sua prosapia con altri ornamenti, e mercè le sue egregie doti fu conosciuto e amato da molti.* Fu canonico di S. Pietro, poi vescovo di Perugia, indi cardinale col titolo di S. Agnese in Agone. Sotto Paolo V. fu decano del sagro collegio e morì nel 1620 d'anni sessantasette. Testò molte ricchezze a ciascheduno de' suoi nipoti; ma non volle lasciar cosa alcuna ad uno di essi, il quale avea fatto un debito di sopra venti mila scudi.

Costanzo Torri

XXXVI. Errano coloro che lo chiamano Costanzo Boccafuoco. Nacque in Sarnano, luogo nella Marca; e perciò fu poi chiamato il cardinal Sarnano: *fu di onesti natali, nobilitati da esso co' costumi e con la dottrina.* Da giovanetto si fece religioso minore Conventuale, e di ventotto anni fu addottorato insegnando pubblicamente le teologiche facoltà in Perugia, in Padova, in Roma e altrove. Scrisse molte belle opere ed alcuni commentari sopra la sagra Scrittura. Sisto lo creò cardinale *perchè lo*

sperimentò assai dotto e dotato di virtù insigni, mentre nella religione fu suo fedele coadiutore nelle fatiche letterarie, morì nel 1595 in età di sessanta quattro anni.

GIROLAMO MATTEI

XXXVII. Della prima nobiltà romana, nato nel 1546, *chiarissimo pel savere; sempre applicato alli studi, e ministro intrepido della giustizia, avendolo* Sisto *sperimentato d'integerrima fedeltà lo creò cardinale; e veramente fu padre precipuo della religione cattolica, adorno di tutte le virtù, onde in lui non si poteva desiderar di vantaggio.* Gregorio XIII. lo volea crear cardinale, ma il cardinal d'Este si oppose, perchè si credea non apprezzato da quest'uomo insigne, il quale ebbe tra' suoi familiari Francesco Fagnano, Marco Altieri e Girolamo Panfili, tre chiarissimi letterati. Morì nel 1603 pieno di meriti e di opere preclare.

BENEDETTO GIUSTINIANI

XXXVIII. Nobilissimo genovese, nato nel 1554, chiarissimo per la sua urbanità, bontà e consiglio; studiò nelle università di Perugia, di Padova, e fu addottorato in Genova. Morto il cardinal Vincenzo suo zio, Gregorio XIII. l'ammise tra' suoi familiari, si servì di lui in diversi affari, e Sisto lo creò cardinale col titolo di S. Prisca. Fu tesorier generale in luogo di mons. Buonfiglioli, ed altrove riparleremo di lui. Le sue preclare virtù sono riferite diffusamente dall'illustrator del Ciaconio.

ASCANIO COLONNA

XXXIX. Principe romano, il qual fu tanto stimato per la sua dottrina dal chiarissimo cardinale Agostino Valerio veronese, che dedicò ad Ascanio la sua insigne opera *de Ecclesiae consolatione.* Sicchè nobiltà principesca e dottrina esimia, furono i motivi che indussero Sisto a crearlo cardinale.

ANNOTAZIONI

[1] Ferdinando archiduci Austriae gratulatur de compresso tumultu ab haereticis Augustae excitato. Rodulpho imperatori, et duci Bavariae de eodem.

[2] Rodulpho imperat, electo scribit, quod cum objerit Augustus Saxoniae dux filium in officio contineat sicuti patrem, curetque ne haereticis Galliae auxilia a Saxonia mittantur. 29 *Martii.*

[3] Kalendis septembris 1586. Sanctissimus verba fecit de episcopo Tricaricensi ad Helveticos catholicos misso ut Nuntium apostolicum gerat, dixitque se non belli alicuius meditatione eum misisse, sed ut vetus illius nationis cum hac sancta Sede coniunctio, eorumque fidei integritas conservetur, et reliqui Deo auctore ad viam salutis reducantur.

[4] Helvetiis gratulatur de eorum pietate: Breve incipit *Insignis pietas vestra.* 2. *Decembris.*

[5] Nonne in maximis sunt beneficiis reponenda insignis apud helvetios Abbatissellae comitatus et ipse Badensis marchio haeresi abiurata Ecclesiae catholicae restituti?

[6] Quas et nosmetipsos in re tam gravi nostri muneris admonemus, et quam nobis legem imponimus, eamdem nostris successoribus indicamus quos et sui officii non immemores fore confidimus, et se aliquando in districto ac tremendo Dei iudicio suae villicationis rationem esse reddituros.

* Questa risposta altrove per isbaglio è stata attribuita al Card. Farnese.

NOTA DELL' EDITORE ROMANO

(*del libro decimoquarto*)

(b) Altri papi, e specialmente Gregorio XIII, aveano avuto in pensiero di abbellire Roma con strade comode e con maestose fabbriche: ma trovarono grandi ostacoli, dei quali non ultimo la mancanza di denaro. Ma Sisto V, pontefice pieno di energia, trovò necessario aprire nuove strade nella eterna città e siccome la sua energia non si arrestava davanti ad ostacoli o a difficoltà, subito si accinse a grandi imprese. Fece aprire varie strade: una che dalla Basilica di S. Croce in Gerusalemme mettesse a S. Maria Maggiore: due altre che da questa basilica conducessero alla porta S. Lorenzo fuori delle Mura, alle Quattro Fontane e alla Trinità dei Monti. Una strada aprì da S. Giovanni Laterano al Colosseo; da S. Maria Maggiore alle Terme Diocleziane. Queste vie sono dritte e maestose: e per farle, Sisto V. atterrò case, chiese, monasteri ed altre fabbriche: mostrò quella decisa volontà, che è troppo necessaria per po-

tere abbellire una città. Una di queste strade, quella che mette alla Trinità dei Monti fù dal suo nome di battesimo chiamata via *Felice*. E le strade aperte da Sisto V sono le più belle di Roma; alcune furono fatte in brevissimo tempo, e con una celerità veramente prodigiosa.

In S. Giovanni Laterano esisteva un palazzo: era l'abitazione dei papi, e perciò non poteva essere piccolo. I papi hanno abitato al Laterano fino al momento che lasciarono Roma per andare a stabilirsi in Avignone: ma ritornati a Roma, cominciarono ad abitare al Vaticano. In questo modo il palazzo Lateranese cominciò a rovinarsi, perchè abbandonato. Sisto V volle riparare a questo male, volle che fosse riedificato l'antico palazzo pontificio; e all'architetto Fontana nè affidò l'incarico. L'opera venne condotta a termine con prodigiosa prestezza, perchè il papa Sisto andovvi ad abitare in qualche circostanza straordinaria. Chi osserva quella mole non può meno di ammirare il genio dell'architetto e la magnificenza del papa. Questo palazzo non fu interamente compiuto sotto Sisto V; una delle quattro porte e stata fatta dall'architetto Galilei. Sisto V fece adornare il palazzo con belle pitture di Paride Nogari, di Baldassarre Croce, di Giovanni Ricci, di Andrea di Ancona, e di altri distinti artisti.

Colla morte di Sisto, il palazzo Lateranese non fu attrattiva per i papi; per cui venne come abbandonato, essendosi ingrandito il Vaticano e fabbricato un nuovo palazzo al Quirinale. Ecco perchè papa Innocenzo XII non dubitò di convertirlo in un'ospizio per le zitelle povere, stabilendovi lavori per esse. Il palazzo servì a tale destinazione fino a che l'ospizio non fu trasferito a S. Michele a Ripa. In seguito esso continuò ad essere abbandonato, e in questo modo ebbe non poco a soffrire: ma papa Gregorio XVI lo fece ristaurare, e la parte inferiore destinò ad un museo di statue antiche. Ora questo museo vanta monumenti di altissimo pregio: ed il pontefice Pio IX vi ha aggiunto nel piano superiore un museo cristiano tanto di pitture quanto di scolture trovate nelle catacombe od in altri luoghi.

Sisto V conobbe la necessità di rendere abitabile i colli di Roma glorificati, come disse egli stesso, negli antichi secoli cristiani dalle sacre basiliche, resi incantevoli da un aere salubre, e da vedute incantevoli. Per cui non lasciossi sgomentare da nessuna difficoltà, da nessuna spesa. Il perchè avendo provveduto i colli Quirinale ed Esquilino di acque, pensò a farvi strade e fabbriche. Accordò privilegi a tutti coloro che avessero innalzato nuove case su quei colli. « Egli rese piano, dice lo storico Ranke, il suolo presso la Trinità dei Monti, e vicino alla piazza di Spagna gettò le fondamenta

della scalinata che forma la comunicazione la più vicina per passare dalla città bassa a quella parte elevata. Fece la via Felice ed il borgo Felice: e da tutte parti aprì le strade che anco oggi mettono a S. Maria Maggiore: ed avea inoltre il pensiero di unire con lunghe e larghe strade tutte le basiliche di Roma (*Vedi Ranke: Storia del papato nei secoli XVI e XVII tomo primo*).

Le due strade di S. Maria Maggiore e di S. Maria degli Angeli Sisto V fece con quel denaro, che era di suo speciale assegnamento; come lo dimostrano le parole dell' iscrizione scolpita sull'arco della strada, per cui passa l'acqua Felice: *Vias utrasque, longas latasque sua impensa stravit.*

LIBRO DECIMOSESTO

Sisto per supplire a'bisogni della Chiesa imita i suoi predecessori e nel creare e nel riformare gli uffici vacabili.

I. Avanti che noi cominciassimo a cercar le notizie, per discorrere con fondamento di queste materie, era voce comune, che Sisto V. avesse aggravati straordinariamente i sudditi, e fosse stato di pregiudizio grande, ancor dopo la sua morte, a tutto il dominio ecclesiastico con tanti monti da lui eretti, con tante gabelle da lui imposte; e questa voce comune ebbe origine da alcuni malcontenti, a' quali tolse di mano quello ch' era della Sede apostolica e di tutti i sudditi in generale. L' anonimo Vallicellano, (ch' era per sua confessione cortigiano di Sisto; ma che non confessa ch' egli era uno de' malcontenti), scrivendo dell' erario fatto da Sisto, così dice [1]: *Appresso i savi e gli amanti della repubblica, non si condannava la causa e il consiglio di raunare danaro, ma bensì il modo, avendo angariate le provincie con l' acerbità delle gabelle e con tanti monti (per usare il vocabolo trito) a nome crudele e funesto di repubblica:* se costui abbia scritto con verità lo vedremo; e già dicemmo, che nella materia degli obelischi, si avanzò sino a interpretar, meno che rettamente e meno del vero, le intenzioni medesime di Sisto.

II. Or questa razza di scrittori, avendo lasciata viva nella memoria de' posteri una sì strana opinione di Sisto, fu cagione che derivasse di generazione in generazione lo stesso concetto. E perocchè il mondo ha per suo solito camminare al buio, finchè non arrivi alcuno che faccia lume con la verità alla mano; quindi tutti a chiusi occhi se la son bevuta sinora; avendoci assicurato un espertissimo in queste materie, *ch' egli ancora era vissuto molto tempo nell' errore comune;* confessione in-

genua ed in tutto contraria alla risposta dataci da un altro, il quale, essendo in prima più al buio di tutti, ove intese da noi che Sisto era aggravato ingiustamente, rispose: *lo sapevamo.*

III. Per la qual cosa, fummo obbligati a mostrare, che Sisto nel suo governo non impose altro che una sola gabella, quale tolse indi a un anno; e che le sue provide leggi, se si fossero conservate inviolabili, non solo non avrebbero apportato pregiudizio alcuno, ma sarebbero state anzi feconde di utilità, certamente egli non fu inventore degli uffici vacabili, de' monti vacabili e de' monti camerali non vacabili, perchè già erano in uso; benchè molti (tra' saccenti) si bevessero ancora questa; ma ad imitazione de' suoi antecessori, o creò nuovi monti o fu riformator degli antichi.

IV. Qualora ne creò de' nuovi, mostreremo che questi furono pochi e non tanti quanti si spacciano dall'anonimo e suoi seguaci, e che li creò per minore aggravio de' sudditi, per motivi utilissimi e per necessità grandi. Qualora riformò gli antichi, mostreremo, che il fece per estirpare abusi e per liberar la camera da tanti debiti, contratti specialmente per li monti camerali non vacabili: e dopo queste palmari autentiche dimostrazioni, sarà facile il giustificare l'incomparabile sua fedeltà nell'esito del danaro raccolto. Saremo costretti a servirci di certi termini propri e convenienti a questo genere di scrivere, ma non rincresceranno, essendo la materia per se medesima dilettevole.

V. Ora, per procedere con chiarezza di metodo, formeremo in primo luogo il seguente accurato catalogo degli uffici vacabili, cioè, degli uffici che si conferivano a varie persone e si esercitavano dalle medesime, e perchè passavano da una persona ad un'altra, e passano tuttora, perciò si chiamavano e si chiamano uffici vacabili. Quando Sisto fu assunto al soglio erano da gran tempo in uso e presentemente si mantengono, benchè molti di loro sieno sotto altro titolo e specie, di quel che fossero nelle crea-

zioni loro respettive, come a' propri luoghi, procedendo ordinatamente, vedremo: ed eccoli.

Uffici vacabili a tempo di Sisto V.

Segretari apostolici.
Camarlingato.
Auditor della Camera apostolica, cioè, auditor camerale, il quale si abbrevia così A. C.
Tesorier generale.
Presidente della camera.
Reggente di cancelleria.
Auditor delle controdette.
Auditor delle confidenze.
Correttor delle controdette.
Prefetto delle minute de' brevi.
Revisor delle minute de' brevi.
Presidente delli sollecitatori, chiamati giannizzeri.
Presidente del piombo.
Dodici chierici di camera.
Dodici protonotari apostolici participanti.
Dodici abbreviatori di parco maggiore di cancelleria.
Cento scrittori apostolici.
Ottantuno scrittori di brevi.
Ventisette scrittori di penitenzieria di minor grazia.
Ventiquattro procuratori di penitenzieria di minor grazia.
Sessanta abbreviatori di parco minore.
Cento sollecitatori apostolici detti giannizzeri.
Otto correttorie d'archivio.
Sei chierici di registro.
Venti registratori di suppliche.
Ventiquattro registratori di bolle.
Otto maestri delle suppliche.
Otto maestri delle bolle.
Sessanta cubiculari.
Tredici procuratori delle controdette.
Dieci notari dell' auditor camerale.

Quattro segretari di camera.
Quattro notari di Rota.
Quattro notari del cardinal vicario.
Diciannove cursori del papa.
Sette mandatari del governo.
Tre maestri del piombo.
Notaro per li processi de' vescovi.
Notaro delle ripe.
Notaro del borgo civile e criminale.
Notaro del maestro di strade.
Notaro della mercatura.
Notaro de' protomedici.
Notaro delle controdette.
Notaro dell' agricoltura.
Notaro degli ebrei e neofiti.
Officio dell' assessore delle strade.
Depositarie de' collegi de' vacabili.
Porzioni di ripa, n. 634.
Collettori del piombo, n. 14.
Scrittori d' archivio, n. 91.
Scudieri apostolici, n. 104.
Presidenti dell' annona, n. 141.
Mazzieri, n. 25.
Officiali della verga rossa, n. 16.
Custodi della prima catena, n. 3.
Custodi della seconda catena, n. 2.
Porzionari della prima e seconda catena, n. 5.
Cavalieri lauretani, n. 330.
Cavalieri del piglio, n. 350.
Cavalieri pii, n. 671.
Cavalieri di S. Pietro, n. 401.
Cavalieri di S. Paolo, n. 200.

VI. Stabilito questo esatto catalogo, cominciamo ad esaminare quali e quanti de' predetti uffici vacabili fossero istituiti da Sisto, essendochè il maggior numero di loro, come affissato alle spedizioni apostoliche di dateria e di

segreteria de' brevi, fossevi quasi da' primi secoli che fu stabilita in Roma la S. Sede.

Collegio de' segretari apostolici.

VII. Il collegio di questi segretari, ch' è di ornamento e di decoro alla Curia romana, consiste nell' attendere con accurata diligenza, alla spedizione de' brevi e delle altre lettere apostoliche, *le quali*, sono parole di Sisto nella sua bolla *Romani Pontificis etc. si solevano spedire per li segretari apostolici* [2]. Si trovava istituito prima ancor di Calisto III., che lo ridusse al numero di sei segretari, e Pio II. ne confermò i privilegi, non solo per quello che apparteneva all' esercizio loro; ma per quello ancora che riguardava l' emolumento. Quindi si mantennero sei sino all' anno 1487 regnando Innocenzo VIII. il quale con sua costituzione pubblicata a' 28 febbraio anno quarto, aumentò questi segretari sino al numero di ventiquattro, per il prezzo di *sessantaduemila scudi e quattrocento d' oro in oro*, i quali furono incamerati da Innocenzo, per lo bisogno che aveva allora la S. Sede. E Sisto nella sua allegata bolla, riferisce la costituzione d' Innocenzo, dicendo: *Certamente, benchè Innocenzo papa VIII. di felice memoria, nostro predecessore, istituisse il collegio de' diletti figliuoli segretari nostri apostolici*, ecc. [3]. Lo chiama istitutore, non perchè innanti non vi fossero i sei segretari, ma perchè, come postilla Laerzio Cherubino, determinò il numero, ed assegnò loro certi annui emolumenti, e si riservò la facoltà di deputare un segretario domestico, amovibile a suo arbitrio.

VIII. E perchè l' idea d' Innocenzo piacque molto ai due pontefici, Giulio III. e Pio V. però l' approvarono e la confermarono; anzi Pio V. rinnovò alcune cose e ne concedette alcune di nuovo. Tanto contesta Sisto nella sua laudata costituzione, con tali parole: *Pio papa V.* [4] *dopo diversi altri romani Pontefici approvò e confermò le lettere d' Innocenzo*; *anzi rinnovò e concedette altre cose ancora di nuovo.* E quindi egli ancora, a similitu-

dine di Pio, confermò la bolla d'Innocenzo, e rinnovò alcune cose. Il motivo poi che indusse l'oculato Pontefice, a promulgar nuova legge, egli fu per togliere un abuso; imperocchè avendo i successori d'Innocenzo moltiplicato ad arbitrio il numero de' segretari domestici, benchè Innocenzo avesse conceduto ad un solo segretario domestico, istituito da lui, due porzioni d'emolumenti sopra gli altri, e volesse che si contentasse delle due sole porzioni; nondimeno, appoco appoco cominciarono a non contentarsene, e ricevevano separatamente dal collegio certi emolumenti [5]; e o fosse negligenza o disuso, non esigeva il collegio da' debitori quegli emolumenti che se gli convenivano.

IX. Considerando pertanto Sisto, che vi era necessità di non chiuder più gli occhi, ma di riformare l'abuso e non guardare in faccia a veruno, lo fece subito, fermando a favor del collegio l'emolumento per via di tasse. E per ovviare a nuove macchine, soppresso in tutto l'ufficio del segretariato domestico, che si esercitava allora da Giambatista Canobio, ne concedette la cura al collegio, il quale spontaneamente, per sovvenire alle necessità gravissime della S. Sede, offerse e sborsò alla Camera scudi venticinquemila d'oro in oro: ecco le parole di Sisto nella sua bolla: *Lo stesso collegio in sovvenimento nostro e della Sede apostolica, acciocchè in qualche parte possiamo provvedere alle somme necessità che ci sono imminenti, spontaneo ci si offerse di sborsare venticinquemila scudi d'oro in oro* [6]. Ed egli diede facoltà al collegio stesso di deputare il detto segretario domestico, con l'approvazione però del Pontefice: sicchè nel fatto di quest'ufficio vacabile non troviamo che Sisto meriti biasimo. Trentatre anni dopo la morte di Sisto, regnando Gregorio XV. nel terzo anno del suo pontificato, insorsero nel detto Collegio varie difficoltà; onde Gregorio per accomodarle pensò di confermar con sua bolla, quanto avea stabilito Sisto, ed acquetò i litigi, mercè alcune cautele da esso aggiunte; ma perchè

di nuovo tornarono a' litigi, Innocenzo XI. con suo moto proprio del primo aprile 1678 soppresse il detto collegio.

Camarlingato.

X. Che l' ufficio del camarlingo, il qual presiede a tutto il governo economico dello Stato ecclesiastico, fosse in uso venale prima di Sisto, e verità tanto certa, quanto è indubitato, che Pio V. lo conferì al cardinal Filippo Guastavillani pel prezzo *di sessantamila scudi.* Succeduta poi la morte del prefato cardinale, lo diede Sisto per *diecimila scudi di meno* al cardinale Enrico Gaetano a' 23 di marzo 1588 con sua bolla *Praeclara tui generis nobilitas* ecc. obbligandogli in sicurtà la Camera apostolica, com' epiloga Laerzio Cherubino, dicendo: *E dichiara essere obbligata la Camera apostolica, ad assicurare lo stesso cardinal Camarlingo, il quale sborsò cinquantamila scudi* [7]. E con detta bolla smembrò tale ufficio nella sua annua rendita *per seimila scudi*, minorando così il prezzo praticato da' suoi antecessori.

XI. Il che fece, per valersene a creare il monte camarlingato co' frutti *a nove per cento*, di ciaschedun luogo, conforme abbiamo dall'altra sua costituzione *non secus ac prudens.* Sentiamo Laerzio Cherubino: *Segregò dai proventi del camarlingato un annua somma di seimila scudi, e l'applicò alla Sede e camera apostolica; ed un monte vacabile a nove per cento creò e vendè* [8], per così riparare a tante necessità, dicendo egli nella bolla del monte camarlingato, di avere ciò fatto *per l' imminenti necessità delle dette Sede e camera; e per fare quelle cose, che continuamente pensava, per beneficio della medesima Sede, e di tutta la cristiana repubblica* [9] avendo allora dati *dugentomila scudi* all'abbondanza, ed avendo per le mani il disseccamento, tanto necessario, delle paludi Pontine e la cupola di S. Pietro, ornamento augusto e non inutil di Roma. Confessiamo però, che quest' ufficio camerlingato non fu sempre venduto; ma che sovente i pontefici nel conferirlo, rilasciarono e condonarono il prezzo

nella maniera e forma, che praticarono coi nepoti, ai quali donarono altri vacabili di inferior carato, come apertamente si vede nei monumenti camerali. Sicchè neppure in questo ufficio vacabile, troviamo che Sisto sia degno di riprensione.

Tesoriere generale.

XII. Questo è uno dei cospicui uffici vacabili della Camera apostolica e della Curia romana, ed a chi l'esercita appartiene la cura principale dell'erario, de' proventi, de' dritti e dell'entrate della S. Sede. Era fuor d'ogni dubbio venale, prima che Sisto fosse creato papa, poichè da Gregorio XIII. fu venduto per *quindicimila scudi d'oro in oro* a monsig. Ridolfo Buonfigliuoli, come costa dalla settantesima seconda bolla di Gregorio, e Sisto trovò in ufficio il medesimo Buonfigliuoli, signor di costumi candidi, ma ingannato da'suoi ministri; e quindi abbiamo da' documenti camerali, che l'amministrazione, le tasse, le apodissi camerali erano in tanta e tal confusione, che Sisto, il qual non mirava in volto veruno, dove si trattasse di pregiudizio comune, fu obbligato ad applicarvi la mano; e fu mosso specialmente a cagion della tassa del sussidio triennale, la quale non si pagava più dalle provincie, perchè i ministri del Buonfigliuoli alloppiati, non la chiedevano; indolenza che pose in iscompiglio quasi tutto il pontificato di Gregorio.

XIII. Laonde per fare che le provincie si ponessero in pari del pagamento del sussidio, tralasciato da parecchi anni, vi volle il rigore; e specialmente sul principio del suo governo, il qual rigore svegliò mormorazioni atroci contro il giusto pontefice, poichè le provincie, i ministri delle provincie, i ministri del Buonfigliuoli, gli aderenti, gli amici, i parenti, i confederati e quanti si sentirono scottar sul vivo cominciarono a susurrare; da'susurri passarono alle contumelie, benchè colorite con qualche lode, dicendo che Sisto era veramente un gran pontefice; ma ch'era un gran peccato che fosse tanto avido d'accumulare e tanto

tenace; e perchè costoro non badavano alle pubbliche necessità, ma solo a cuoprir se stessi, lo lacerarono nell'onore in diverse maniere; però l'anonimo Vallicellano arrotando i denti disse: *Che i savi e gli amanti della repubblica lo condannavano, perchè angariasse le provincie con l'acerbità di tante gabelle e monti;* e l'anonimo del Campidoglio, che per sua confessione era allora fanciullo, quando poi fatto uomo si accinse a scrivere, in vece di ricorrere a' monumenti camerali, come poteva e doveva, si fidò anzi di queste voci de' malcontenti, che allor tuttavia perseveravano; e scrisse meno che rettamente e meno del vero così: *L'ufficio del tesorierato generale, venduto prima per vari, ma tutti bassi prezzi, et per ultimo da Gregorio XIII. a mons. Ridolfo Buonfiglioli, per soli quindicimila scudi d'oro, fu da lui nove giorni dopo la sua assuntione venduto a mons. Benedetto Giustiniani per cinquantamila scudi, astretto il Buonfigliuoli, con maniere dure a rinuntiare.*

XIV. Non è che le maniere fossero dure, ma i ministri del Buonfigliuoli, che avevano ingannato il medesimo, pretendevano gettar polvere negli occhi a Sisto acciò non vedesse; e per comparir non colpevoli tacciaron Sisto di violento; ricorsero a vari cardinali per protezione, rappresentarono le cose in favor loro, facendosi comparire i più innocenti del mondo, e perchè sapevano che il cardinal di santa Severina aveva accesso familiare a Sisto, lo supplicarono di parlare in favor del Buonfigliuoli come fece, e poi lasciò scritto in tai termini: *Ricordai a sua Santità di ammettere a composizione honesta Ridolfo Buonfiglioli tesoriero già di papa Gregorio, stato ministro molto diligente, et che già il sig. cardinal Farnese haveva offerti ventimila scudi al commissario della camera, però era bene spedirlo. Dopo molte repliche mi rispose, che ne parleria co' ministri.* Ma chi vuol vedere la sincerità nel nostro ragionamento si affacci a' documenti camerali. E noi per non trascrivere una farrag-

gine di cose, riferiremo alcune parole della sua bolla, pubblicata a' 10 di maggio 1585. *Siccome sappiamo*, dic'egli, *che il medesimo ufficio del tesorierato si trova in incerto stato e ne' tempi andati sommamente soggetto alla varietà, dal che ne sono seguite una somma ignoranza de' negozi, delle cose, de' dritti della detta camera, e talora una somma negligenza in pregiudizio e gravame non piccoli della medesma camera; però*, ecc. [10].

XV. È falso in oltre, che adoprasse maniere dure, come scrive l'anonimo del Campidoglio, poichè aspettò la libera e spontanea rinunzia dell'officio, com' egli esprime nella predetta bolla, seppur non si voglia far mendace Sisto con tanta solennità; ecco le sue parole: *Essendo però vacato l'ufficio del tesorier generale della detta camera, per la libera rassegnazione del diletto figliuolo Ridolfo Buonfiglioli, poc' anzi tesorier generale, spontaneamente fatta nelle nostre mani e da noi ammessa*, ecc. [11] quindi fece restituirgli in integrum il prezzo che avea sborsato a Gregorio; e poichè pensò, che per esercitar degnamente l'ufficio il più geloso dello stato, era d'uopo trovar personaggio maggiore d'ogni eccezione, attese le incumbenze, che gli venivano addossate, le quali erano, l'unione del succollettorato degli spogli, l'amministrazione dell'azienda di Terracina, l'edificazione di quella nuova città, e la sopraintendenza a' monti creati e da crearsi; così sopprimendo il tesorierato nell'antico esercizio, lo eresse di nuovo, con le qualità di perpetuo vacabile, a similitudine del collegio de' chierici di camera.

XVI. Ed a ciò scelse mons. Benedetto Giustiniani, nobilissimo genovese, cui conferì l'ufficio per *cinquantamila scudi*, mercè l'estremo bisogno che aveva allora di estirpare i banditi e non aveva trovati danari, anzi era affatto l'erario esausto, onde il cardinale di santa Severina all'anno 1585 num. 83.; dopo avere scritto, che domandò soccorso a Sisto, creato allora pontefice, per il collegio dei Greci e degli Armeni, così soggiunge: *Mi rispose con qual-*

che alterazione, che in Castello non vi erano denari, et che non vi era entrata; et che il Papa passato, si avea mangiato il pontificato di Pio V et suo, dolendosi acremente dello stato nel quale havea ritrovato la Sede apostolica, essendo rivolto con tutto l' animo ad esterminare i banditi i quali, con gran danno dello Stato ecclesiastico, et molta ignominia della Sede apostolica insultavano fino alle porte di Roma.

XVII. Volle poi *cinquantamila scudi* dal Giustiniani, perchè se quest'ufficio arricchiva chi lo esercitava e lo disponeva ad ottenere dignità maggiore, non era dovere, che la camera fosse, per così dire, di deterior condizione. La scelta del Giustiniani comparve lodabile ancora in voto dei malcontenti, poichè questo prelato nel decorso di pochi mesi mise in chiaro le tasse, le epodissi camerali, e fissò l' entrata del sussidio triennale, regolando con tale esattezza i pagamenti dei vacabili e dei monti, che si meritò dalla gratitudine del generoso pontefice in premio di sue virtù, e dei suoi meriti singolari il cardinalato: *Questo tesoriere* scrive Laerzio Cherubini *per le singolari virtù e preclari meriti suoi fu creato cardinale ai* 17 *dicembre* 1586 [12]. Ma non è da tacersi, che Sisto nel crearlo cardinale, oltre il premiare le virtù e i meriti di lui, si portò ancora con avvedutezza somma, poichè argomentò che se coloro, i quali restavano scottati, arrotavano i denti contro se stesso, in caso poi della sua morte avrebbero potuto nuocere al Giustiniani; e quindi gli assicurò una dignità, che gli facesse portare rispetto. Sborzò dunque il Giustiniani *cinquantamila scudi*, sicchè tolti i *quindici mila scudi d'oro* restituiti al Buonfigliuoli, che sono scudi correnti *ventiquattro mila dugento cinquanta*, restano *venticinquemila dugento cinquanta*. E di poi che l'ebbe creato cardinale, conferì Sisto la nuova carica a Guidone Pepoli, per la stessa somma, mercè i bisogni di soccorrer Savoia nell' impresa di Ginevra, e lo spedale dei poveri, che andava allora ideando.

Auditor camerale.

XVIII. Quest'ufficio, che consiste nell'ascoltare le cause della curia, e camera apostolica, era venale ancor prima della creazione di Sisto, poichè Gregorio XIII lo conferì ad Agostino Cusani per *sessantamila scudi*. Sisto lo trovò in ufficio, e siccome le cose andavano egregiamente ve. lo mantenne fino a tanto, che avendo riconosciuto il merito di lui lo creò cardinale, sostituendovi Orazio Borghesi per li medesimi *sessantamila scudi*, come abbiamo dalla sua bolla *Ad tui generis nobilit.*; connettendogli l' altro ufficio ch' era pure in uso delle correttorie dell' archivio.

Cherici di camera.

XIX. E perchè il collegio de' cherici di camera, che servono il pontefice, si variava al variar de' Papi, ora crescendo al numero di dodici, come li trovò Pio V. cui piacque ridurli ad otto soli, e poi rimetterli nel numero primiero; ora decrescendo sino al numero di sette, come sotto Gregorio XIII. Sisto fissò il numero di dodici, e stabilì prezzo certo di scudi *quarantaduemila*; ma per non cagionar nocumento all'erario pontificio, smembrò dall'ufficio del camarlingo, vacato per la morte di Filippo Guastavillani, come dicemmo, una rata per detti cinque cherici aggiunti a' sette stabiliti da Gregorio, e lo fece con sua costituzione de' cinque settembre 1587 registrata nel quinterno della segreteria de' brevi; e con tale aumento di cherici portò all'erario scudi *dugento diecimila*, mercè la rassegna de' cinque predetti chericati, fatta a ragione di scudi *quarantaduemila* per ciascheduno, conforme apparisce ne' monumenti camerali.

Commissario camerale.

XX. In sequela delle sue oculate attenzioni osservò ancora, che il collegio componente la camera era tutto ridotto da' suoi predecessori a venalità vacabile, eccettuato il procuratore o sia commissario dell' apostolica camera, cui apparteneva la cura, direzione ed esecuzione degli affari più gravi e de' dritti dell' apostolica camera; ufficio

conceduto da Sisto medesimo per suo beneplacito a Bernardino Piscina, il quale ne ritraeva non solo una grossa rendita, ma di vantaggio una speranza non volgare d'avanzamento in dignità più cospicua, poichè passava sovente, o al chericato di camera, o alle segreterie più ragguardevoli, come infatti lo stesso Piscina fu deputato da Sisto alla prefettura di Norcia; onde scrive il Cherubini: *L'ufficio del commissariato, che Bernardino Piscina ottenne da questo sommo Pontefice, vacò, perchè fu deputato dal medesimo prefetto della città di Norcia, e di tutta la montana* [13].

XXI. Quindi, atteso l'emolumento che il commissario ne ritraeva; ed attesa la speranza di posto maggiore, pensò Sisto non esser cosa lodevole, che questo solo dovesse aver lucro e onore, senza peso veruno, quando la santa Sede aveva tante necessità, e creò detto ufficio in venalità vacabile, per conferirlo ad un di que' tanti che stavano in Roma sitibondi di cariche e sospiravano d'avanzarsi, annettendogli l'amministrazione delle scritture dell'archivio; ed a tal impiego scelse Goffredo Lomellini genovese, che tra' buoni curiali era l'ottimo, come lo appella tale nella sua costituzione *Ad excelsum* 12 ottobre 1586 e pagò *ventimila scudi* in sovvenimento delle bisogne di santa Chiesa.

Tesoreria del datariato.

XXII. Il datario è quel grande ufficio, a cui concorre tutto il mondo cattolico per ottenere diverse spedizioni. L'ufficio poi della tesoreria del datario e l'altra gran carica, a cui appartiene esigere i danari delle spedizioni, conoscere, terminare e decidere qualunque differenza e dubbio insorto per qualsivoglia spedizione e negozio, con le cautele espresse nella sua bolla *Ut ingens.* Clemente VII. di cui, al riferire del cardinal di S. Severina 1585 num. 92 il nostro Sisto con tanta ragione si doleva, conferì egli solo liberamente ad uso gratuito que-

sta tesoreria del datariato per accomodare un suo favorito, senza che la camera ricevesse l'aiuto dovutole.

XXIII. Ritrovandosi però Sisto in tempi tanto calamitosi di guerre, di banditi, di carestie; e considerando le imminenti urgentissime spese, che gli erano d'uopo, siccome per una parte tendeva a sgravare la camera da tanti debiti, e per l'altra non voleva aggravar tanto i sudditi, pensò d'istituire in vacabile il detto tesorierato di dateria per *trentaquattro mila scudi;* e conferì tale ufficio vacabile al vescovo di Tropeia, Girolamo Rustici romano, con tutte le giurisdizioni emolumenti e privilegi, che nella stessa bolla si leggono; pe' quali, se guadagnava onore e danaro, era ben dovere che soccorresse la santa Sede. L'appanaggio che conferì a questo tesoriere datario fu di *cinque scudi d'oro per ogni cento* di tal moneta, i quali cinque scudi *per una certa consuetudine, o piuttosto invecchiata corruttela* (son parole della sua bolla) se li spartivano tra loro i ministri delle spedizioni, nell'atto che i ricorrenti pagavano per le spedizioni medesime; e quindi in capo all'anno traevano grosso lucro, e la camera non era riconosciuta.

Auditor delle confidenze.

XXIV. Pio IV. con la sua bolla centesima nona, e Pio V. con le sue costituzioni ottantesima settima, e centesima decima ottava nel bollario vecchio, condannate avevano le confidenze beneficiali; e per togliere il simoniaco enorme abuso, avevano delegati in giudici li vescovi ed altri prelati non solo della Curia romana, ma di tutte le diocesi, dove tal vizio potesse trovarsi. Siccome poi Pio V. aveva riserbata al romano Pontefice l'esecuzione delle cause; ed indi (attese le gravissime cure del pontificato, che non gli permettevano poter supplire al tutto) avea lasciata introdur la consuetudine di rimettere le predette cause, mosse nella Curia romana, ad un giudice particolare, il quale era impedito spesso spesso da coloro ch'erano accusati di simonia confidenziale; così osservando Sisto, che le provi-

sioni de' due Pii non sortivano l'effetto desiderato, pensò egli ad una maniera più propria, per isvellere affatto dall'ime barbe l'infame vizio; ed a tal fine creò un auditore nominato *l'auditor delle confidenze beneficiali* in giudice perpetuo, conferendogli facoltà ed amplissimi privilegi, emolumenti e rendite; e lo dichiarò ufficio vacabile, nella maniera e forma degli altri vacabili della Curia romana con sua bolla *Divina Dei providentia*. 1 novembre 1576.

XXV. E perchè ad esercitare con integrità tale ufficio pericoloso vi bisognava soggetto adorno di scienza e di bontà, scelse Alessandrino Catalani, prelato romano, dottor nell'una e nell'altra legge, abbreviatore delle lettere apostoliche di maggior parco, e referendario dell'una e dell'altra segnatura, *cospicuo per la fedeltà*, son parole della bolla, *per l'integrità*, *per la bontà*, *per la dottrina*. E sborsò *duemila ducati d'oro in oro*, che a moneta corrente formano *tremila trecento scudi romani*, in sussidio delle necessità imminenti che aveva.

Protonotari apostolici partecipanti.

XXVI. I dodici protonotari apostolici partecipanti, che ora formano l'odierno collegio, erano sette regnando Pio II. il quale creò tal collegio, come abbiamo dalla sua decimaquarta costituzione, nella quale gli diede il titolo di *Collegio de' notari della santa Sede*; e perchè a questi sette istituiti da Pio, ve ne aggiunse Sisto altri cinque; quindi tuttora si mantiene detto collegio col numero di dodici, e diede loro privilegi di partecipazione e di abito distinto dagli altri prelati. Hanno essi per officio d'esser presenti agli atti concistoriali, ed a quello che si pratica da' pontefici nel dare il giuramento a' cardinali novelli, e nel ricevere le credenziali degli ambasciadori, che si mandano dalle corone alla santa Sede. Lo che apparisce nella bolla di Sisto, emanata a' 16 di novembre 1585 e registrata nel quaderno della segreteria de' brevi.

XXVII. Tale aumento portò all'erario pontificio *sessantaduemila e cinquecento scudi*, mediante la rassegna

fatta alla ragione *di dodicimila scudi e cinquecento* per ciascheduno ufficio, come da' monumenti camerali.

Referendari dell'una e dell'altra segnatura.

XXVIII. Prima di Paolo III. erano di numero incerto questi referendari, l'officio de' quali è di riferire nelle segnature di giustizia e di grazia le accuse avanti al pontefice, o ad un cardinale che presieda in luogo di lui. Ed erano cresciuti a tal numero, che sopravanzavano le cariche che si potevano dal pontefice distribuire. Contuttociò sarebbe stato di poco danno il numero eccessivo, se fossero stati eletti i soli meritevoli; *ma perchè dalla troppa indulgenza de' tempi passati*, son parole di Sisto nella sua bolla *Quemadmodum*, si faceva nell'elezione d'ogni erba fascio; quindi è, che mescolati i buoni e i dotti, con gl'ignoranti e i malvagi, ne derivavano tali disordini che Sisto volendo rimediare convocò il concistoro; e tutto amareggiato disse a' cardinali: *E che facciamo noi? Voi ben vedete che si adoperano tutte le diligenze contro i facinorosi, e poi tenghiamo i nemici domestici dentro la stessa nostra dominante, vestiti da prelati e da referendari. Certamente siamo risoluti di volervi rimediare.*

XXIX. Approvato da' cardinali il giusto rammarico del pontefice, pubblicò bolla a' 26 settembre 1586 per la riforma, riducendo il collegio de' referendari al solo numero di cento, e dichiarò che sessanta fossero referendari dell'una e dell'altra segnatura di giustizia e di grazia, e che il rimanente fosse di soprannumero, per esser poi surrogati nelle risulte al detto numero di settanta, col riguardo all'anzianità e al merito loro, da considerarsi dal sommo pontefice. Volle ancora che d'indi in poi si dovesse formar processo, non meno della nascita, che delle qualità personali e de' costumi di ciascheduno, il quale dovesse essere annoverato, e che appartenesse al cardinal prefetto della segnatura dare l'informazione al pontefice, per conferir poi loro l'abito, come costa dalla sua bolla registrata nel quinterno della segreteria de' brevi.

Cavalieri lauretani.

XXX. Paolo III fu l'istitutore di questo collegio, senza però l'entrata fissa per li frutti annui dei medesimi cavalierati, lo che fu motivo a Gregorio XIII di estinguer detto collegio in varie sessioni, ed anni, ma Sisto V ideò rinnovarlo, o parlandone in concistoro fu determinata la rinnovazione con piacere grande del cardinal Farnese, e quindi emanò la bolla ***Postquam divina clementia***, con la quale istituì dugento cavalieri lauretani per la somma di ***centomila scudi***. Ai ventuno poi di luglio 1588 ampliò il prefato collegio, aggiungendovene altri sessanta ***per trentamila scudi*** con la costituzione, ***Romanum decet pontificem***.

XXXI. Nè ambedue queste creazioni recarono incomodo veruno, mercè il fruttato stabilito al collegio, poichè assegnò le rate sopra le spedizioni di dateria e cancelleria col titolo, ***per li lauretani***, e specialmente sopra le matrimoniali di minor grazia, che come più numerose compirono la tassa di scudi dugento per ciascuno officio; sicchè dugentossessanta furono i cavalierati che Sisto rinnovò; ma per far conoscere che Sisto non aveva operato con pregiudizio del suddito, oggidì sono cresciuti fino al numero di trecento trenta, numero superiore di settanta cavalierati, che Alessandro VII aggiunse l'anno 1656 in occasione di traslatare e commutare le specie dei monti vacabili, per minorazione dei frutti, e per l' estinzione dei capitali.

Stamperia camerale.

XXXII. E perchè Gregorio XIII aveva data la privativa della stamperia camerale a Paolo Antonio Blado, affinchè la Sede apostolica fosse servita meglio per mano di un solo, obbligando tutti gli officiali della camera di andare per le stampe al medesimo Blado, nel termine di un novennio; terminato però detto tempo piacque a Sisto imitare il predecessore; ma con modo più profittevole al principato; e rendette a venalità vacabile la stamperia ca-

merale conferendola a Paolo figliuolo del defonto Blado; pel prezzo di scudi *duemila trecento d'oro in oro,* che ridotti in argento sommano *tremila settecento novantacinque scudi romani;* come abbiamo dalla sua bolla *Romani pontificis providentia.*

Reggente dell' archivio generale.

XXXII. Siccome Sisto aveva affittati gli archivi delle scritture di tutto lo stato a Paolo Falconieri nobile fiorentino, così conobbe le necessità, di creare un reggente di detti archivi, il quale dovesse esser giudice delle controversie che potessero occorrere, e servisse di freno ai notari, affinchè dessero le copie dei contratti stipolati da essi all'archivista nei tempi convenevoli, ed affinchè gl' interessati potessero in qualunque tempo conferire, e collazionare le copie coi protocolli, e quindi togliere ogni dubbio sopra la realtà dei notari. Disposizione infinitamente utile allo stato, mentre per l' innanti si abusavano molte scritture con sommo danno delle case particolari. Onde a tal fine scelse Fabio Orsini referendario del numero dei settanta, cui diede l'emolumento di cento scudi il mese, oltre gl' incerti provenienti dal medesimo ufficio, e creò quest'ufficio in perpetuo vacabile a similitudine degli altri della Curia romana.

XXXIV. Fissò inoltre il prezzo al medesimo di scudi *venticinquemila*, essendo giusto e ragionevole, che s'egli ritraeva per se molto guadagno, e speranza di avanzamento, dovesse contribuire ancora alle necessità della santa Sede, giacchè ideava allora di fare al mondo nobile ed erudito una utilità insigne, col formare la celeberrima libreria vaticana. E detto monsig. Orsini sborsò spontaneamente, e di subito la predetta somma, come abbiamo dalla costituzione *Sollicitudo ministerii pastoralis etc.* 31 ottobre 1588, con la quale conferì all'Orsini facoltà di conoscere, decidere, provare, dichiarare, interpretare ecc. qualunque causa, differenza, lite, controversia ecc. che potesse nascere per occasione di detti archivi, *con mano regia* ,

sono parole della sua bolla *e lasciata affatto la tela giudiciaria ecc.*

Notari capitolini

XXXV. Sisto fu riformatore e creatore insieme di questo collegio, esprimendosi nella sua costituzione *Ut litium diuturnitati* 29 dicembre 1586 che per l'innanti era tutto in confusione e in disordine, onde per ovviare alla lunghezza delle liti, ed agli altri aggravi ed inconvenienti, che solevano apportarsi da tanti litigi, siccome aveva maturamente osservato, che si accresceva il numero dei notari, senza distinguer gli abili dagli inabili, e quindi o non si trovavano le scritture autentiche, o si perdevano del tutto con infinito danno dei sudditi, così deliberò, con moto proprio, il numero dei medesimi. Laonde con la sua allegata costituzione fissò il numero di trenta notari, quindici per il primo collaterale, e quindici per il secondo, e diede loro una giusta regola di governo, creandoli uffici vacabili con cautela però, che in questa prima istituzione solamente fosse riservata a se stesso, la vendita di detti trenta notariati capitolini, concedendo facoltà al tesoriere del datariato di rassegnarli per *cinquecento* scudi l'uno, onde venivano a formare la somma di scudi *quindicimila* per quella volta sola; essendo giusto che il collegio sovvenisse la camera nelle sue necessità, mentre la camera assegnava in dote al collegio *la quarta parte di tutti e singoli gli emolumenti, mercedi ecc. la quale si doveva dividere tra notari ogni mese*; *e la terza parte degli emolumenti provenienti dalla mercede degli strumenti transunti di notari defonti tanto nell'archivio, quanto altrove, non però esistenti nei medesimi offici; e l'intiera parte di tutti e singoli gli emolumenti che provenivano dalla mercede degli atti e dalle scritture dei notari defonti, trasferite e da trasferirsi alla detta Curia capitolina.* Così la bolla. Ne' tempi poi in futuro per occasione di risulta o di traslazione volle che appartenesse la collazione al Datario per quella prima volta, e poi a'con-

servatori e priori dei capi rioni, come postilla ancor Laerzio Cherubino [14].

XXXVI. Qualora si volesse discorrere di tutti gli altri uffici vacabili, sì della dateria, che della cancelleria, basta sapere che tutti esistevano prima di Sisto, come ciascuno può sincerarsi nella terza bolla di Martino V il quale fu creatore degli uffici di cancelleria. Per gli altri poi di dateria, Sisto IV Leon X e Paolo III stabilirono le regole e le tasse non solo per la risegna, ma di vantaggio per gli emolumenti, dando a ciascuno di loro distinto esercizio per chiudere il varco al vizio di confidenza simoniaca e di spedizione ultronea. Si aggiunga qui che gli stessi pontefici assegnarono una porzione dei vacabili della cancelleria per appannaggio del cardinal Vicecancelliere, il quale nelle vacabilità rassegnava di pienezza di potestà ed appropriava a se medesimo il prezzo; come si legge nel moto proprio d'Innocenzo XI 15 dicembre anno terzo, col quale smembrò e abolì la concessione allegata per il cardinal Vicecancelliere de' seguenti uffici vacabili, cioè

Reggente di cancelleria.
Quindici abbreviatori del parco minore.
Sei abbreviatori del parco maggiore.
Venticinque sollecitatori detti giannizzeri.
Dodici notari, detti protonotari apostolici.
Cubiculari tre.
Sette scudieri.
Ventisei cavalieri di S. Pietro.
Tredici cavalieri di S. Paolo.
Due cavalierati del Giglio.
Venti cavalierati pii.
Custode di cancelleria.
Notaio di cancelleria.
Portiere di cancelleria.
Un notaio di controdette.
Un notaio di confidenze.

XXXVII. E nulla di più certamente, si può riferire intorno agli uffici vacabili e venali della santa Sede, per avere noi dilucidati con chiarezza quei che esistevano prima di Sisto V, e quei creati da Sisto medesimo, non per le nuove cariche, ma solo per quelle, che dai predecessori erano state conferite gratuitamente. Ed ecco il perchè i nemici di Sisto divulgassero l' ingiuriosa opinione, la quale tuttora rimane impressa nelle menti umane, e tante volte e da tanti ci fu rinfacciata e da persone nelle quali non è compatibile l' ignoranza. Lo calunniarono cioè per aver giovato all' erario pubblico, mentre alcuni pochi particolari radunavano lucro ed onore, e l'erario restava al secco. Così è: alcuni pochi divenivano più ricchi del principe, ma Sisto che conobbe questo incantesimo, lo sciolse subito, e fece conoscere che tolto a pochi sudditi in individuo quel che per veruna ragione si doveva loro, anzi per ogni ragione era dovuto alla santa Sede, ed a tutti i sudditi in universale, rimaneva danaro al principe, da sovvenire per molte vie la povera gente, da soccorrere nelle pubbliche utilità, da radunare e conservare per le future bisogne, come fece, e come avrebbe fatto, se fosse vissuto, e come sperò che dovesse farsi dopo sua morte, qualora queste sue leggi, le quali non sono altro che un ottimo e provvido regolamento monarchico, si fossero conservate.

ANNOTAZIONI

[1] Apud sapientes, amantesque reipublicae non causa et consilium cogendae pecuniae, sed modus damnabatur, conflictatis vectigalium acerbitate provinciis, et tot montium erectionibus (utamur vernaculo) diro, funestoque reipublicae nomine.

[2] Quae per Secretarios apostolicos expediri consueverant.

[3] Sane licet alias felic. record. Innocent. Papa VIII. praedecessor noster collegium dilectorum filiorum secretariorum nostrorum apostolicorum instituerit etc.

[4] Pius Papa V. post diversos alios romanos Pontifices literas Innocentii approbavit et confirmavit, ac etiam renovavit, aliaque etiam de novo concessit.

[5] Seorsim a Collegio quaedam emolumenta recipiebant.

[6] Collegium ipsum in nostram et Sedis apostolicae subventionem, ut ingentibus necessitatibus nobis imminentibus aliqua ex parte prospicere possemus summam vigintiquinque millium scutorum auri in auro sponte se obtulit soluturum.

[7] Cameramque apostolicam ad praeservandum ipsum Cardinalem camerarium, qui solvit scuta quinquaginta millia obligatam esse declarat.

[8] Ex proventibus camerariatus annuam summam sex millium scutorum segregavit ac Sedi et Camerae apostolicae applicavit, et Montem vacabilem ad novem pro centenario erexit, et vendidit.

[9] Pro imminentibus dictarum Sedis et Camerae necessitatibus, et ad ea gerenda, quae pro eiusdem sedis et totius christianae reipublicae beneficio assidue cogitamus.

[10] Sicut accepimus idem officium thesaurariatus .... in incerto statu versetur, et praeteritis temporibus varietati maxime obnoxium; et exinde summa negotiorum, rerum, et jurium dictae Camerae prae iudicium, et gravamen secuti fuerint etc.

[11] Cum itaque officium thesaurariatus generalis dictae camerae per liberam resignationem dilecti filii Rodulphi Bonfiglioli .... in manibus nostris sponte factam, et per nos admissam, vacaverit etc.

[12] Hic Thesurarius ob ejus singulares virtutes et praeclara merita cardinalis creatus fuit die 17 decembris 1586.

[13] Commissariatus officium quod Bernardinus Piscina ab isto summo Pontifice ..... obtinebat vacavit, quia ipse Civitatis Nursiae, et totius montanae Praefectus ab eodem Pontifice deputatus fuit.

[14] Colationem vero horum officiorum pro hac prima vice Datario, et deinde Conservatoribus et Prioribus, capitibus regionum, pretiumque sibi pro eadem vice, et postea populo romano applicat.

LIBRO DECIMOSETTIMO

De' monti vacabili e non vacabili.

I. Esaminata la materia degli uffici vacabili e venali, conviene ora esporre l'altra specie dei vacabili, i quali non erano uffici di esercizio, ma puramente *aumento e guadagno di frutto del capitale, che vi si poneva.* E per procedere con la solita desiderata chiarezza, daremo il seguente titolo alla natura di loro.

Monti vacabili, che esistevano quando Sisto *morì; e si esamina d'onde, e da chi ricevessero la prima origine.*

II. Undici pertanto erano i monti vacabili, quando Sisto passò all'eternità, cioè:

Monte dell'archivio.
Monte d'Avignone .... prima erezione.
Monte d'Avignone .... seconda erezione.
Monte S. Bonaventura.
Monte cancelleria.
Monte camarlingato.
Monte dateria.
Monte Giulio.
Monte lega.
Monte Pio ricuperato.
Monte Sisto.

E con ordine cominceremo a parlare di ciascheduno, per vedere se Sisto meritasse biasimo o lode.

Monte dell'archivio.

III. Non si può negare che questo monte fu istituito da Sisto, cui diede il nome dall'affitto degli archivi di tutto lo Stato ecclesiastico, sullocati a Paolo Falconieri, come dicemmo, per nove anni, e con la pensione annua *d'undicimila scudi*, de' quali assegnò la rata di scudi *novemila e ottocento,* per frutti di luoghi novecento ottanta, a ragione di scudi *dieci per luogo eretto*, alla valuta di

scudi *cento* per porzione e costituente il capitale di scua. *novantottomila*, riserbando *milleduigento scudi*, compimento del predetto affitto come dalla costituzione 310. *Decet romani pontificis;* ed il Cherubini così epiloga [1]. Sisto *cresse gli archivi delle scritture nello stato ecclesiastico*, *e li diede in appalto al sig. Paolo Falconieri*, *per annua risposta di undicimila scudi; ora però sopra i detti annui scudi undicimila*, *crea un monte nominato degli archivi di scudi novemila e ottocento.*

IV. E con questo monte non apportò danno ai sudditi, ma doppio utile: il primo fu di provedere alla perpetua conservazione dei contratti e delle scritture; che innanti al suo governo erano sparse e diverse per le mani dei notari e degli eredi loro, onde molte volte si perdevano gli originali, o si abusavano da coloro che li conservavano incantati dai paraguanti; e bene spesso i contratti stipulati cangiavano frase e natura, come Sisto afferma nella sua costituzione *Sollicitudo ministerii pastoralis*, sicchè col predetto appalto rimediò a tutti i disordini. E che questo sia sommo vantaggio fatto da Sisto, niuno dotato di senno potrà negarlo. Il secondo utile fu, perchè il saggio principe impinguò l'erario pontificio senza incomodo e aggravio dei sudditi, non potendo noi trovare che i sudditi fossero aggravati da questo monte.

Monte Avignone, prima e seconda erezione.

V. Non Sisto V, ma Pio IV, creò questo monte, e l'intitolò *Monte Avignone*, mercè il soccorso dato al re di Francia, per la liberazione della contea d'Avignone e suoi annessi, come abbiamo dalla novantesima bolla di lui nel bollario magno. Si chiama poi di prima erezione, perchè il medesimo Pio IV con la sua centesima terza bolla fece una seconda erezione di detto monte, per via di ampliazione, in sussidio contribuito di nuovo al re di Francia.

Monte S. Bonaventura.

VI. Questo fu creato da Sisto *senza alcuno incomodo e pregiudizio*, *e senza gravamento dei sudditi*, son pa-

role della sua bolla *Inter multiplices*, e lo creò per li motivi urgenti che ivi espone per *trecentomila scudi*, e luoghi tremila vacabili, a ragione di scudi *dieci per cento* e per luogo, dandoli in assegnamento dei frutti, scudi *diecemila e cinquecento* dalle dogane di Roma, competuto l'aumento del bollo e delle pelli pelose. Dalla tesoreria di Romagna *undicimila e cinquecento scudi* , mediante la unione dell' appalto delle saline di Cervia , ed estrazioni dalla provincia. Dall'appalto generale delle poste pontificie che i suoi antecessori avevano riserbato per mantenimento del sommo pontefice , *quattromila e cinquecento scudi.* Dal reggimento di Bologna per la gabella, che egli trovò in essere, del vino, unita a quella tesoreria, *tremila cinquecento scudi* , come diffusamente si vede nell' allegata bolla , ed è da osservare che Sisto per non aggravare i sudditi, aggravò piuttosto se stesso, perchè trascurando il suo trattamento da principe, incorporò que' quattromila e cinquecento scudi dell' appalto delle poste , che gli antecessori avevano riserbati al proprio avvantaggio.

VII. Ma perchè Sisto osservò, che questa prima creazione di Monte non era bastevole per condurre a felice porto le sue provide idee, quindi estese il Monte ad altri *centomila scudi* , assegnando per l' annuo frutto del *dieci per cento seimila scudi* , smembrati dall'ufficio venale vacabile dell' auditorato camerale ; ed altri *quattromila scudi* dal riferito appalto delle poste pontificie , come dalla costituzione de' 19 settembre 1588. Sicchè queste due creazioni , ed estensione del monte S. Bonaventura portarono alla cassa *quattrocentomila scudi* , e ne pigliò il parere da' cardinali in concistoro , a' quali espose l' urgenza del ponte Sisto , della cupola , e del soccorso promesso al re Cattolico per l' impresa d' Inghilterra.

Monte Cancelleria.

VIII. Siccome Paolo IV. e Pio IV. avevano alienate le cancellerie , segreterie e notariati civili e criminali di tutto il dominio pontificio , per *cinquemila scudi* annui,

dando agli acquirenti la facoltà di fondare sopra i detti uffici un monte vacabile, e che dovessero cedere a pro loro le stesse vacabilità; così considerò Sisto l'enorme lesione del contratto che offendeva il ius dell'apostolica Sede, e coerentemente le leggi divina e umana; e di moto proprio a' 21 luglio 1588 pubblicò la bolla *Pastoralis officii*, con la quale spiegò la fraude fatta da' conduttori nel rendere surretizie le menti di Paolo IV. e di Pio IV. abolì li contratti; e mediante tale cessazione de' medesimi, venne all'istituzione del Monte Cancelleria pel capitale di *cinquantamila scudi*, luoghi cinquecento a ragione di *cento scudi* l'uno, ed a forma degli altri monti vacabili da darsi per assegnamento fisso del frutto annuò di scudi *cinquemila* sopra i nuovi conduttori delle predette cancellerie e membri annessi, giusta la norma della tabella del depositario di detto monte nuovamente eretto.

IX. Ne diede l'amministrazione al cardinal camarlingo, come abbiamo dalla prefata costituzione, che Laerzio Cherubino epiloga nobilmente [2], così scrive: « Volendo Sisto, per causa dell'enormissima lesione redimere le cancellerie e segreterie vendute da Paolo IV. e Pio IV. offersero i medesimi officiali di sborsare scudi cinquemila, anno per anno, alla Camera apostolica, sovra i quali domandarono al papa che si erigesse un Monte. Questo Monte di luoghi cinquecento lo comprò dalla rev. Camera Giovanni Agostino Pinelli per il detto prezzo di scudi cinquemila; ed il pontefice approvò detta vendita, e di nuovo lo vendè al medesimo Giovanni Agostino, e li concedette la facoltà di vendere i detti luoghi di monte ad altre persone: » sicchè in questo ancora gli si convien lode non biasimo, nè reca verun aggravio a' suoi sudditi.

Monte Camarlingato.

X. Siccome un prudente padre di famiglia, per usare la similitudine di Sisto stesso nella sua bolla, che indi a poco riferiremo, non sol provvede alle bisogne presenti della sua casa, ma cauto antivede le future necessità, e

dispone l'opportuno rimedio, così operò questo gran padre comune del cristianesimo dipoi che occorse la morte del cardinal Guastavillani camarlingo di S. Chiesa. Vide però le necessità imminenti, previde ancor le future, e incamerò l'entrata del Camarlingato. Da questa smembrò la rata di *seimila* scudi dando la quota di *duemilà dugento* scudi a cinque cherici di camera, accresciuti, come dicemmo, da lui; e que' *tremila ottocento* scudi che avanzavano gli serbò per creare il monte Camarlingato, il quale creò a' 12 settembre 1587 per luoghi *seicentoquarantaquattro*, a scudi *centuno e cinquanta* per porzione, a ragione di nove scudi per luogo di fruttato, e costituente il capitale di scudi *sessantacinquemila trecento sessantasei*, li quali incamerò. Per li frutti poi, ammontando a scudi *cinquemila settecento novantasei* annui assegnò l'avanzo di scudi *tremila e ottocento*, compimento dei *seimila* scudi, separati dall'ufficio del Camarlingato, e scudi *duemila* sopra li banchieri della Curia romana, tassati ad una certa somma annua, per gli utili che a loro arrecavano le spedizioni oltramontane della Dateria, per le cedole bancarie fatte da'medesimi; e tanto abbiamo dalla sua costituzione *Non secus ac prudens Pater familias.* Onde ammirato Laerzio Cherubino scrisse: *Vedi la diligenza del Santissimo signor nostro* Sisto V. *nel raccogliere di qua e di là danari, per la necessità della Sede apostolica* [1].

Monte Dateria.

XI. Siccome le necessità erano al sommo grandi, mercè le idee che aveva Sisto di lasciare a' suoi successori uno stato felicissimo (laddove egli l'aveva trovato in tante miserie) e siccome le dette necessità richiedevano danari assai, per supplire alle medesime con vantaggio della Camera, e con utile de'sudditi; ch'erano i due poli, a'quali teneva sempre fissa la mira, seppure egli non c'inganna con solennissime bugie, replicate in tante sue bolle, e bolle concistoriali, sottoscritte da'cardinali: così a tal fine pensò

in prima d'istituire il tesoriere del Datario, creandolo ufficio vacabile; ma perchè il tesoriere aveva molti assegnamenti, che lo facevano dovizioso, quindi smembrò dal suo ufficio *cinque scudi* d'oro per qualunque spedizione beneficiale di minor grazia; ed assegnò i cinque scudi per il pagamento de'frutti del monte vacabile datariato il qual creò per luoghi *seicento* al valore di capitale di *scudi sessantamila* a ragione di dieci per cento, con l'assegnamento predetto; dichiarando che se in qualche caso i cinque scudi non cuoprissero i scimila scudi, frutto certo, allora estendeva per qualunque mancanza la facoltà sopra la gabella della carne, posta già da Pio IV. pel monte ch'egli creò; la rendita della quale era superiore a quello che occorreva al predetto monte da Pio eretto. Il prezzo poi delle rassegne costituente gli scudi *sessantamila*, volle che andasse in depositeria generale agli usi ed effetti medesimi, espressi nel monte camarlingato, come dalla sua bolla *Sollicitudo pastoralis officii.*

Monte Giulio.

XII. Questo monte vacabile fu creato dal pontefice di tal nome Giulio III. come contesta Pio V. nella sua 157 bolla, nel bollario magno; con la quale diede facoltà al tesoriere generale di vender tutti que' monti, che di detta erezione erano vacati per la morte de' montisti.

Monte Lega.

XIII. Ed il medesimo Pio V. creò il Monte Lega vacabile, in un col monte delle religioni e nel bollario magno si leggono le sue due bolle centoventinove e centotrenta. Il motivo di chiamarlo *Monte Lega*, fu per la confederazione stabilita tra la santa Sede, il re cattolico, e la repubblica di Venezia contro il turco. Poco o nulla si prevalse Pio di tal creazione; ma l'uso maggiore delle rassegne lo praticò Gregorio XIII. come si vede ne'documenti delle componende.

Monte Pio ricuperato.

XIV. Pio IV. creò questo monte, per soccorrere il

re di Francia quando liberò la contea di Avignone ed Annesi, come contesta Pio V. nella sua costituzione 157 con la quale diede facoltà ad tesoriere generale, per la vendita delle porzioni risultate a detto monte ricuperato per la morte de' montisti.

Monte Sisto.

XV. Quante fossero allora le necessità e le miserie, non v' ha chi meglio ce ne assicuri di Sisto medesimo nella sua sessantesima prima bolla nel bollario stampato vivente lui, nella quale così si esprime: *È manifesto a tutti in quali tempi, in quale angustia d'erario apostolico quasi esausto, in quale audacia d'uomini facinorosi, in quale carestia di viveri i principii del nuovo nostro pontificato sieno accaduti* ecc. [4]. Ei si protesta, che agitato dalla continua sollecitudine di soccorrere la cristiana repubblica avea perduto il sonno, avea sparse molte lagrime ed aveva fatte lunghe preghiere al padre delle misericordie [5]. Ma perchè Dio, cui son gradite le lagrime e le suppliche specialmente de'suoi ministri, vuole ancor dai medesimi, che confidino certamente in lui, ma non trascurino i rimedi umani, confessa però che gli fu d'uopo ricorrere a' rimedi stessi, e tra tutti al più efficace, ch' è il danaro; e siccom' egli non fece mai cos' alcuna senza il previo parere, consiglio e consenso de' cardinali; così raunato il concistoro, espose loro, che per supplire a tutto quello, che come principe doveva adempiere, gli conveniva per quella sola volta aggravare il suddito; ma per fare l' aggravio fosse meno sensibile, si vedeva costretto imporre per tutto lo stato, a riserva di Roma e di Bologna, la gabella della foglietta sopra tutto quel vino che nell' osterie, e nelle case particolari si vendeva al minuto, gravando i sudditi d' un quattrino per foglietta. *E perciò*, dice il Cherubini, *fu astretto a imporre la gabella d'un quattrino sopra il vino da vendersi minutamente nel suo stato* [6].

XVI. Approvarono i cardinali l'idea, com'egli attesta nella sua bolla sottoscritta da' medesimi, ed a' 24 d'aprile 1587 l'affittò per *settantamila e cento scudi* a Filippo Antinori banchiere fiorentino nella Curia romana per cinque anni, con l'espressione del patto da pagarsi la rata di bimestre in bimestre in depositeria generale. E benchè quest'annua rendita non fosse piccola somma, con tutto ciò era piccola al bisogno; onde richiamò il concistoro, dove ragionando di questa gabella affittata provò ad evidenza, che non poteva condurre al desiderato fine quel tutto, che avevano deliberato nel precedente concistoro; e disse che ideava creare un monte vacabile a ragione di scudi *dieci per cento*, col capitale di scudi *cinquecentomila*, dandogli per assegnamento stabile de' frutti *cinquantamila scudi* dell'enunciata gabella.

XVII. E fece loro palmarmente vedere, che aveva trovato il modo d'incamerare *un mezzo milione*, e di avanzar *ventimila e cento scudi* in compimento dell'affitto annuo, che l'Antinori pagava per la foglietta. Approvarono tutto i cardinali; ed egli creò il monte vacabile col nome di *Monte Sisto* dando piena facoltà per la vendita a Guidon Pepoli, ch'era tesorier generale. Sortì felicemente al Pepoli la vendita di *cinquemila luoghi* del sudetto monte, avendo Marcantonio Ubaldini mercante fiorentino co' suoi compagni, fatto l'acquisto degli stessi luoghi per *cinquecentoventiseimila scudi*, i quali furono chiusi in Castel S. Angiolo. E perchè Sisto pensava molto, e pensava bene, si accorse non esser di utile al principato la gabella d'un quattrino per foglietta e la creazione del monte; non restando in ugual porzione i *settantamila e cento* scudi annui di risposta, ma che l'appaltatore s'ingrassava; oltre l'estorsioni e l'angherie, che i ministri di lui facevano a' poveri; e quindi a' 27 luglio 1588 convocato il concistoro abolì l'appalto di detta gabella, e restò coerentemente soppresso il Monte Sisto, cui cercava l'assegnamento de' frutti *cinquantamila scudi* annui (con

sua bolla *Humanarum rerum etc.*). E Laerzio così epiloga [7]: *Ma siccome nell' esazione di detta gabella si facevano molte estorsioni, ed i poveri erano massimamente aggravati; il medesimo pontefice comandò strettamente a' cardinali, presidenti all' aggravio de' popoli per sollevarlo, che provvedessero, come fu fatto.*

XVIII. L'anonimo del Campidoglio quando occorsero queste cose era fanciulletto, com'egli confessa, onde quando poi fatto adulto scrisse prolissamente sopra questa gabella della foglietta, se invece di badare a' manoscritti de'malcontenti, ed alle ciarle che passavano di bocco in bocca, avesse indagata la verità nella fonte, sarebbe convenuto con Laerzio Cherubino, che scrisse quando queste cose occorsero; e non avrebbe scritto se non la verità. Sicchè questa unica gabella imposta da Sisto durò un anno solo, perchè il Pontefice volle liberare i sudditi dall'angherie e dall' estorsioni ch'erano loro fatte. Ma i cardinali vivevano sopra pensiere per il monte soppresso, non sapendo come dare a' montisti la reintegrazione, e parlandone con Sisto: *Non dubitate*, rispose loro, *perchè havemo pronto rimedio, sopra l' istitutione fatta da Gregorio nostro antecessore.*

XIX. Conviene però sapere, che Gregorio, con la sua quarantesima prima bolla, aveva creato il monte camerale non vacabile, chiamato Monte delle provincie, depositario del quale era Bernardo Ogliati, che aveva in mano di sopravanzi *dugentomila scudi.* Che fece però Sisto? fece passare *per duemila* luoghi del monte Sisto al Monte delle provincie coll' esenzione della vacabilità e minorazione del frutto al *sei* per luogo, dando a benefìcio, sì dell' uno che dell' altro, la vacabilità *di tremila* luoghi rimanenti del Monte Sisto, cui ceder dovevano con promissione all'intiera estinzione dei due monti, come abbiamo nell'allegata bolla: *Humanarum rerum.* Per gli altri poi *tremila* luoghi riparò con un riparto molto tenue sopra le provincie che avevano sofferta la gabella della

foglietta, assegnando ad ognuna la rata di scudi *trentaquattro mila* per li frutti e spese di detti luoghi tremila avanzati a scudi *dieci per cento*: e nella citata bolla è inserito il riparto delle provincie come segue.

Campagna) Marittima) Lazio) Sabina)	sc. 2100
Patrimonio) Civitavecchia)	sc. 5200
Umbria	sc. 7500
Ducato di Camerino	sc. 1000
Marca) Ancona) Loreto)	sc. 10700
Romagna)	sc. 7500
In tutto . .	sc. 34000

Monti camerali non vacabili.

XX. Terminato il ragionamento sopra la seconda specie, rimane a considerar la terza dei Monti camerali non vacabili, i quali erano quattro, cioè:

Monte pace.

Monte fede.

Monte religione.

Monte Civitavecchia.

E con la solita chiarezza distingueremo quali fossero da Sisto, a' già creati dai suoi antecessori, e quali fossero istituiti da esso, seguendo le vestigia de'suoi predecessori che introdussero e praticarono cotesti monti, imperocchè

Clemente VII creò il Monte fede.

Pio IV il Monte Pio ricuperato, e il Monte Avignone prima e seconda crezione.

Paolo IV il Monte lumiere.

Paolo III i monti per il sussidio triennale, e quarto aggiunto.

Pio V il Monte novennale e il Monte religione.

Gregorio XIII, il Monte delle provincie.

Otto monti che svegliarono le idee di Sisto a servirsi dello stesso metodo senza imporre nuove gabelle in aggravio di tutti i sudditi.

Monte Pace.

XXI. Ritrovandosi Sisto due mesi dopo la sua creazione, cioè ai 29 luglio 1585 assediato da mille necessità nè sapendo come sbrigarsene, perchè non avea danaro, convocò il concistoro, ed espose ai cardinali, che aveva necessità di creare un monte camerale non vacabile, col titolo di *Monte Pace*, che voleva restituire all'angustiatissimo stato coll' estirpazione dei banditi, senza che per gli frutti venissero aggravati i sudditi. Piacque l' idea, e fu eretto il Monte pace per *trecentomila* scudi in luoghi *tremila* a ragione di *cinque* e di *venticinque* per cento, ossia per luogo, costituente l' annuo fruttato di *quindicimila settecento cinquanta scudi* tolti, ed assegnati sopra l'affitto delle dogane generali di Roma condotte da Tiberio Cevola, con la cauzione per li montisti che in tutti i tempi a venire si sarebbe conservata a pro loro una pari e duplicata somma nelle predette dogane.

XXII. Diede però la facoltà per la rassegna di detto monte al tesorier generale Benedetto Giustiniani, affinchè rassegnati che fossero detti tremila luoghi per valore di scudi *trecentomila* si serbassero in depositeria generale agli usi predetti, e si chiamò poi sempre *Monte Giustiniani;* lo che apparisce dalla sua bolla *Multa et gravia*, nella quale parlando dei banditi dice: *Vediamo quasi con gli occhi nostri la rabbia insaziabile dei sicari scellerati, la crudele violenza loro contro i buoni e amatori della pace, a forza di stragi, di latrocini, di stupri, d' incendi ecc.*

Monte Fede.

XXIII. Clemente VII l'anno 1526 con la sua decima settima costituzione del bollario magno creò questo Monte

Fede per la somma di scudi *dugentomila* a ragione di *dieci per cento.* Ma Paolo III il quale vide che il fruttato era troppo vantaggioso a' montisti, lo ridusse a *sette scudi* e *cinquanta* per *cento*, ampliando il monte ad altri *dugento mila scudi,* come dalla sua trentesima terza costituzione. Sisto però esaminando che il fruttato ridotto da Paolo III era sufficiente a misurare una somma superiore a quella che Paolo aveva aumentata con il sette e mezzo per cento ; e considerando che il sei per cento era assai più che giusto, soppresse ed estinse il Monte Fede di luoghi quattromila e ottocento per il capitale di scudi quattrocento ottantamilà , e contemporaneamente creò nuovo Monte con lo stesso titolo per il capitale di scudi *seicentomila* e rispettivi sei mila luoghi a ragione di *sei* scudi per cento, ossia per luogo, co' medesimi assegnamenti dati al prefato Monte da Clemente e da Paolo ch'essi avevano eretto ed ampliato sopra le dogane di Roma , onde con tale industria incamerò *cento ventimila* scudi co' medesimi trentasei mila, che Paolo aveva assegnati a' quattrocento ottantamila, e che da Sisto furono saviamente riparati sopra i *seccentomila* scudi del nuovo creato Monte , lo che abbiamo dalla sua costituzione 20 ottobre 1587 *Humani plerumque.*

Monte Religione.

XXIV. Riconosce questo Monte la sua creazione da Pio V il quale lasciò la via aperta ai suoi successori di ampliare e rassegnare le porzioni del Monte stesso , le quali Sisto estese per luoghi seicento quaranta, ed in tal guisa incamerò scudi *sessanta quattromila,* senza che gli occorresse di far nuova costituzione , e di pensare al riparo dei frutti da Pio V , stabiliti sopra le gabelle della carne. Detta estenzione non fu di somma maggiore, perchè Gregorio XIII ne avea rassegnati tanti, onde non vi era altro luogo, che i predetti seicento quaranta, conforme riporta Alessandro VII nella riforma fatta l'anno 1656 in occasione che trasferì l'antiche specie, ed altri moderni titoli.

Monte Civitavecchia.

XXV. Lo stesso Gregorio XIII osservando che la scarsezza del frumento angustiava spesso spesso Roma ed il distretto di lei, pensò fare acquisto come lo fece dagli eredi di Filippo Peruzzi fiorentino de' terreni, o sieno tenute delle Chiane de' territori di Civitavecchia, di Monte Leone, di Pieve e di Ficulli, per ottantaduemila scudi a fine di seccar le Chiane, e di renderle colte a conto dell'apostolica camera, e si lusingò di riparare in tal modo alla scarsezza delle biade. Ma perchè la camera pensava a tutt'altro, che alla coltivazione degli annunciati terreni, quindi la sterilità cresceva, e di giorno in giorno deterioravano i terreni stessi. Laonde quello che dovea formare una partita d' introito restava un esito certo; si per le spese che si facevano dai ministri camerali nel visitare, come ancora perchè rimaneva senza frutto alcuno la gran somma d'ottantaduemila scudi pagati nella rassegna del Monte Religione, col pagamento dei frutti di scudi annui ottomila e dugento.

XXVI. Succeduto Sisto si applicò di proposito ad esaminare quale utilità potesse recare la tenuta acquistata da Gregorio, e ad evidenza toccò con mano, che non poteva mai essere profittevole alla camera, a cagione della negligenza dei ministri, i quali nello andare a visitare le dette tenute, attendevano al proprio divertimento, lasciando che i subalterni ministri spendessero a capriccio loro in lauti trattamenti senza temere del padrone, che fidandosi viveva alla cieca, conforme Sisto accenna modestamente nella sua bolla. Conobbe inoltre, che vi volevano migliaia e migliaia di scudi per poterle rendere a perfetta cultura, e che qualora fosse riuscita l' idea, non ostante il fruttato, non poteva agguagliare il capitale di ottantaduemila scudi, nè l'unione dell' altra somma per diseccarle; e quindi mosso da tai riflessi, fece prima una correzione severa ai ministri camerali, per la quale se li rese nemici, rampognando la trascuraggine e malizia loro per non avere illuminato Gre-

gorio sopra l'impossibilità che la camera ottenesse l'intento, poi considerando anche meglio, che quanto non proveniva alla camera, giovava a coloro che le coltivavano, fece trattare segretissimamente (per guardarsi dai ministri) l'alienazione con le comunità di Civitavecchia, di Monte Leone, di Pieve e di Ficulli, esibendo loro per lo stesso prezzo d'ottantaduemila scudi le riferite terre.

XXVII. Risposero le comunità, che riconoscevano la finezza usata loro da sua Beatitudine, e che sarebbero state pronte, ma che mancava loro il danaro in contante. Soggiunse Sisto: *Or bene; quando tutta la difficoltà consista nel contante, lo sborseremo noi a loro*, e fu conchiusa la vendita. Raunato il concistoro espose ai cardinali quanto finora narrato abbiamo; e propose l'alienazione per *ottantaduemila* scudi, creando un Monte camerale non vacabile per detta somma, col nome di *Monte Civitavecchia*, a ragione di *sei* per cento, costituente la somma di scudi *quattromila novecento venti*, che addossò alle predette comunità, riportando l'obbligo sopra gli averi, e proventi loro di tutti e singoli delle medesime comunità, conforme si legge nella accennata sua bolla.

XXVIII. Conchiudiamo, che sarebbe stata cosa giovevole, se in vece di sparlar tanto di Sisto, avessero i ministri pubblici finora studiate ed esaminate le sue provvide costituzioni, certamente avrebbero veduto stabilirsi dalle medesime, che le risulte dei vacabili per la morte dei vacabilisti dovessero cessare alla estinzione ed estensione dei monti camerali non vacabili, e si goderebbe tuttora quella felicità che fu da Sisto intavolata mediante la regola generale, misurando qualunque graduazione di età ad anni trentaquattro, nel qual decorso aritmeticamente dovevan trovare le intestate somme nei vacabilisti, poichè da quel tempo al presente, che sono anni cento cinquantanove dopo la morte di lui avrebbero fatto ritorno le predette somme quasi per cinque volte.

XXIX. E quindi oltre l'estinsione dei monti camerali, gli stessi vacabili dovevano estinguere se medesimi, e con tal giovevolissima pratica avremmo ricco l'erario pontificio per la minorazione dei frutti, a cui è tenuta soccomber la camera. Questa è dimostrazione di fatto, ed è tanto palmare, che non patisce eccezione alcuna. Questo accrescimento poi come si disse, dell'erario pontificio fatto da Sisto, era necessario, se si riflette alle necessità che egli trovò, riguardanti il pubblico bene, o per evidente utilità, o per decoro del principato, essendo egli di sua natura inclinato a cose magnifiche, e a farle con tutta splendidezza e da principe veramente grande.

XXX. Noi come storici non abbiamo l'obbligo di fargli l'economo addosso, e non par convenevole il farlo ad un sommo pontefice, ma per non mancare in tutto ci atterremo solamente alle opere più signorili da lui fatte, e dal poco si argomenterà il resto delle sue spese e dell'esito del danaro raccolto, come dall'ombra si scandaglia l'altezza delle piramidi.

XXXI. Daremo principio dall'esito del pontificio tesoro, mentre ripose in Castel S. Angiolo il primo milione di scudi d'oro, che a moneta corrente forma un milione e scicento cinquantamila scudi, con quelle proibizioni ed eccettuazioni, che si leggono nella sua bolla giurata, e sottoscritta in concistoro dai cardinali ai 21 Aprile 1586. *Ad clavum etc.* dico dunque . . . . . sc. 1650000

Il secondo milione di scudi d'oro predetto fu serrato in Castel S. Angiolo con le medesime cautele, come nella seconda concistoriale costituzione 6 novembre 1587. *Anno superiore etc.* . . . . sc. 1650000

Il terzo milione di scudi d'oro, come gli altri due con la terza bolla 27 aprile 1588. *Et si nos permultis etc.* . . . . sc. 1650000

XXXII. Diede per fondo perpetuo in via di condonazione dopo riformate le pratiche dei fornari di Roma scudi dugentomila all'abbondanza come apparisce dalla

costituzione *Abundantes etc.* . . . . . . sc. 200000
che in tutto formano . . . . sc. 5150000
cioè cinque milioni e centocinquantamila scudi conservati da Sisto, i quali debbono cedere ai due milioni quattrocento settantanovemila dugentoundici scudi raccolti da' vacabili ecc. , dal che ne nasce per leggittima conseguenza aver Sisto con la sua parsimonia (per usare le sue parole espresse nella prima bolla de' milioni : *Nullo nostrorum extraordinario onere côngestam, sed ..... nostra parsimonia, et frugalitate pontificia comparatam)*, in quattro anni o poco più di pontificato avanzati dalle rendite annue due milioni, scicento settantamila settecento ottantanove scudi correnti.

XXXIII. Aggiungiamo di fuga le spese fatte in paghe, in premi, e in altre cose necessarissime per estirpare la gran folla dei crudelissimi sicari , e che non contento di aver polito lo stato per terra, pensò di andare contro ai corsari per mare , che infestavano le spiagge ecclesiastiche, e quindi a tale oggetto fece fabbricare dieci galere ben corredate , e per dotarle stabili un annuo assegnamento di scudi centoduemila e cinquecento , ripartiti alle provincie, e luoghi soggetti alla santa Sede, come abbiamo dalla sua costituzione *In quantas rerum etc:* e sottoscritta nel concistoro 23 gennaio 1588 , ed eccó la tassa del riparto inserita nella medesima bolla , per li riferiti centoduemila e cinquecento scudi.

Marca	sc.	12000
Romagna	sc.	12000
Umbria.	sc.	12000
Bologna	sc.	12000
Popolo romano	sc.	12000
Patrimonio.	sc.	5874
Campagna	sc.	6126
Ancona	sc.	1800
Fermo	sc.	1800
Ascoli	sc.	1200

Fano.	sc.	1200
Sopra le beneficiali, cattedrali, chiese arcivescovili e vescovili.	sc.	1200
Benevento	sc.	5000
Sensali di Roma	sc.	3500
Officio dei revisori	sc.	400
In tutto. . . .	sc.	102500

XXXIV. E qui registreremo tutte ammassate le spese che ogni prudente può immaginarsi dalle seguenti opere, che sono la cupola superba di san Pietro, quattro guglie innalzate, due colonne Antonina e Traiana ristorate e abbellite, i due cavalli trasportati a Monte cavallo, il palazzo Laterano, il ponte Felice, lo spedal dei poveri, l'acqua introdotta in Roma per venti miglia, il sussidio in Francia, la cappella di S. Maria Maggiore, la libreria Vaticana, la chiesa di S. Girolamo, le scale Sante, la scalinata alla Trinità de'Monti, la casa pia, la chiesa di S. Sabina, il grano comprato, le fanciulle dotate, i prigionieri liberati, gli schiavi riscattati, le Paludi pontine, e quant'altre si veggono registrate nel quaderno dell'archivio di Castel S. Angiolo, e nei monumenti della depositeria generale del suo governo.

XXXV. Ed è una cosa mirabile e degnissima d'osservazione, che tra tanti autori o manoscritti, o stampati, i quali hanno sfogata la malignità dell' animo loro contro questo pontefice, arrivando fino ad interpretare in senso iniquo quelle più occulte intenzioni, che da altrettanti autori sono state esaltate come provenute in Sisto da un animo retto, e tutto rivolto al bene, non ne n' ha pur uno che si sia fatto lecito di scrivere che Sisto desse del patrimonio di Cristo, che sono i beni della Chiesa a' suoi parenti. Gregorio Leti, il quale ha copiato da' più obbrobriosi manoscritti per far la vita di lui e per metterlo in derisione, ha empiute le sue carte di sogni, di pitteri, di favole, di novelle; si è fatto scrupolo aggravarlo in questo, ed ha scritto francamente e assertivamente, che egli non diede ai

parenti cosa veruna della Chiesa. E quantunque alcun vivente facendola da saputo, non possa intender questa verità, considerando il suo pronipote cardinale Alessandro Montalto tanto ricco, e apportando il principato di Cencione in sua conferma; contuttociò ciascuno si prenda la briga di leggere dove conviensi, e resterà illuminato; troverà i regali insigni, e vedrà che Sisto al più più, dove potè arrivar l'arbitrio, se ne servì, perchè siccome diede e poteva dare ad altri o cardinali o prelati quelle cose, che di necessità dovevano conferirsi a cardinali e a prelati, così nel numero dei cardinali essendo anche il suo pronipote se non l'avesse considerato non per tanto dovea dare ad altro cardinale quel che negava al parente. Chiunque è savio bene intende questa verità, e lo storico non deve farla da canonista.

ANNOTAZIONI

[1] Erexit Sixtus Archivia scripturarum in statu ecclesiastico et dedit in appaltum D. Paulo Falconerio pro annua responsione scutorum undecim millium; nunc vero super dictis annuis scutis undecim millibus montem Archiviorum nuncupandum, scutorum novem millium et octingentorum erigit.

[2] Sixtus volens ob enormissimam laesionem redimere Cancellarias et Secretarias a Paulo IV. et Pio IV. venditas, ipsi officiales obtulerunt solvere scuta quinque millia Camerae apostolicae anno quolibet, super quibus unum Montem erigi petierunt. Hunc montem locorum quingentorum Joannes Augustinus Pinellus emit a rev. Camera pro dicto pretio scutorum quinque millium, et Pontifex dictam venditionem approbat, ut denuo dicto Joanni Augustino vendit, et facultatem dicta loca montis aliis personis vendendi eidem concedit.

[3] Vide Sanctissimi D. Nostri Sixti V. diligentiam in colligendis hinc inde pecuniis pro Sedis apostolicae necessitatibus, etc.

[4] Notum est omnibus in quae tempora, in quam exausti pene apostolici Aerarii angustiam, in quam facinorosorum hominum licentiam; in quam annonae inopiam pontificatus nostri initia inciderint.

[5] Saepe noctes insomnes ducimus, saepe manus cum lacrymis et gemitu ad Patrem misericordiarum extollimus.

[6] Coactus fuit vectigal unius quadreni imponere super vino minutatim in ejus statu vendendo.

[7] Sed cum in exactione dicti vectigalis multae extorsiones fierent, et pauperes maxime gravarentur, idem Pontifex congregationi Cardinalium super gravaminibus sublevandis exacte mandavit, ut desuper provideretur, in qua congregatione provisum fuit.

LIBRO DECIMOTTAVO

Spedizione di mons. Morosini in nunzio di Francia. Suoi maneggi in quel regno. Sisto *fonda in Roma uno Spedale per li poveri; e la cappella del S. Presepe, ove ripone il corpo di Pio V. Reprime la potenza de' Pepoli e de' Malvezzi.*

I. Monsignor Mirto Frangipani con degna maniera in Parigi proseguiva la sua nunziatura, quando sovraggiunto da gravissima infermità lasciò di vivere nel marzo di quest'anno 1587 con rincrescimento di Sisto, il quale non sapeva trovar soggetto che più di lui gli andasse a genio, riguardo alle cose di religione, ed agli interessi politici di quel regno. Favellandone però con alcuni cardinali suoi famigliari, portò il discorso a trattar di Venezia, e sovvenne al pontefice il degnissimo vescovo di Brescia Gianfrancesco Morosini nobile veneziano, il quale innanzi di consagrarsi agli altari, era stato per la sua repubblica dopo l' ambasceria di Polonia oratore anche in Francia. Si consolò Sisto, perch'era pienamente informato delle insigni virtù di lui, e della esperienza che aveva degli sconvolgimenti di quel regno, onde comandò al suo pronipote il cardinal Montalto, che a nome suo l' invitasse, com'egli subito scrissegli ai tredici di maggio, ed il vescovo senza indugio passò da Brescia a Roma, per ricevere dal pontefice le istruzioni e gli ordini opportuni al suo ministero.

II. Svelò Sisto al nuovo ministro le sue idee, gli descrisse al vivo, e secondo le informazioni che aveva, lo stato di quel regno, e trovando che il nunzio ne avea distinta contezza, perchè si era colà trovato a' principii fatali, raccomandogli le seguenti cose. 1. Che il re fosse rispettato e ubbidito da tutti, e specialmente dai principi della Lega. 2. Che il re lasciasse la protezione dei protestanti. 3. Che alla Corona non dovesse succedere un eretico. 4. Che inculcasse l' esecuzione della sua bolla sopra la visita de'

santi Limini, della quale altrove parlammo. 5. Che fosse ricevuto nel regno il Concilio di Trento. 6. Che soprattutto si rammentasse di rappresentar con tutti la persona di un padre comune, e non si lasciasse guadagnare più da una parte che dall'altra, ma pendesse solamente da quella parte, la quale con sincerità procurasse la gloria di Dio, l'esaltazione della cattolica fede, l'estirpazione dell'eresie e la pace sospiratissima. Così dalle memorie Morosine.

III. Indi licenziatolo con pegni di tenero affetto lo accompagnò con più brevi commendatizi di sua persona a diversi principi, che nel viaggio ossequiar doveva. Il primo breve era diretto al granduca di Toscana Francesco Medici, dal quale fu accolto con singolari finezze, perchè tra Francesco e Sisto passava intiera corrispondenza di amore, prima ancora che fosse creato papa. Il secondo breve era diretto a Guglielmo duca di Mantova; imperocchè dovendo prima il nunzio ritornare a Brescia, ebbe da Sisto incumbenza da visitare a Goito quel sovrano il quale oltre le signorili dimostrazioni che a lui fece, lo pregò ancora ad interporsi mediatore di quelle differenze le quali vertevano tra lo stesso ed il suo fratello Ludovico Gonzaga duca di Nivers, che andato in Francia a tentare le sue fortune, meritò di essere preferito nell'amore agli altri grandi di corte da Enrichetta di Cleves, figliuolo del duca di Nivers, ed erede di ricchissimi stati.

IV. Queste dimestiche differenze dei due fratelli erano devolute al Papa, che avea destinati cardinali per un amichevole aggiustamento; imperocchè Lodovico fin dal primo nascere della lega di Francia era passato a Roma col pretesto di questi affari, benchè i più accorti dicessero che egli si fosse mosso, per dar nel viaggio una spinta alla rivolta di Marsiglia, affin di ottenere il governo di Provenza. Ma non essendo andate le cose a suo genio, seguitò il suo viaggio per viepiù cuoprir le sue idee; e ne tampoco gli venne fatto di acquetarsi col suo fratello Guglielmo.

V. Lasciati pertanto in Brescia gli ordini convenevoli per l'ottimo regolamento della sua Chiesa, ripigliò il viaggio per Francia, ed ai nove di luglio si trovò in Torino, dove presentatosi al duca Carlo Emmanuele, gli esibì il terzo breve di Sisto. Gli onori che questo sovrano fece al nunzio furono particolari, ed avendolo trattenuto a pranzo, ragionò seco familiarmente dei tumulti di Francia, e sopra la conquista di Ginevra. Riguardo alle discordie di Francia, parlò con segni di tutto cordoglio, eppure nel tempo stesso ideava trarre dalle medesime vantaggio grande per la conquista del marchesato di Saluzzo, come altrove diremo. Nel proposito poi di Ginevra mostrò aperta passione, perchè sin da quando i suoi avi ne perdettero la signoria, ella fu sempre l'oggetto delle mire di quella real casa.

VI. Domandò pertanto il duca al nunzio se sua Santità gli avesse comunicata veruna idea per la sorpresa di Ginevra, e rappresentandogli l' importanza dell' affare, la facilità del medesimo e le resistenze dimostrate dal Cristianissimo conforme a quello che già narrammo, così conchiuse: *Ciò non ostante quel che a me pare è che sua Santità tema che la stagione sia troppo innoltrata per farlo; ma io mi avveggo che tanto si tarderà ad esser padroni di Ginevra, quanto si differirà l' assalirla.* Il nunzio che non avea su questo particolare la mente del Papa, si contenne nei termini generali, e solamente assicurò quell' altezza *non avere sua Beatitudine affare qual più di ogni altro bramasse, che l'estirpar l'eresia, e individualmente da Ginevra, dove pareva che avesse stabilito il suo tirannico imperio, e che se il pontefice allora non deliberava, proveniva da qualche prudentissima circospezione.*

VII. Si accorse il duce, che Sisto non aveva comunicate al suo ministro le resistenze del Cristianissimo, e variando discorso dissegli: *Io poi ho avvisi che l'abboccamento concertato dalla regina col re suo figliuolo, et*

il duca di Guisa sia riuscito infelice, poichè il Guisa ricusò di andare a Meos, ove il re l'attendeva, insospettitosi di diecimila fanti che quella maestà avea seco condotti; del che essendosi offesa la regina madre ne diede la colpa al duca d'Epernone, affermando ch'egli avesse consigliato il re a comparir col presidio per divertirne l'abboccamento, et la pace: et che l'Epernone volendo giustificarsi mostrò alla regina una lettera senza sottoscrizione, la quale diceva, che essa medesima haveva ordita la congiura contro il figliuolo di consegnarlo alle forze de'Guisi, et farlo lor prigioniere. Ma io penso che questi avvisi sieno assai lontani dal vero.

VIII. Così licenziatosi dal duca arrivò a Lione gli otto di luglio, dove per comandamento espresso del re, andò a visitarlo, e a servirlo il signore di Mandelot governatore, diffidente d'Epernone, congiunto alla lega, genero del Villeroi segretario di sua Maestà, ed amico strettissimo del nunzio fin da quando era stato ambasciatore per la republica. Il Mandelot dunque parlando amichevolmente secolui sopra le strepitose preparazioni dei principi protestanti alla difesa degli Ugonotti, così a lui disse: *Il mio re fa provvisioni per ogni parte per impedire l'accesso delle milizie estere, et si è risoluto di uscire personalmente in campagna, e si dice che i contadini abbandoneranno i campi, gli artefici le botteghe, le case i cittadini per armarsi tutti contro gli heretici; et questa risolutione di andare in persona sua Maestà alla guerra col presidio della nobiltà, si crede sia consiglio del sommo pontefice insinuatoli a tenor delle leggi del regno.*

IX. Indi soggiunse: *Il signor duca di Guisa, benchè habbia diffidato di abboccarsi col re, nondimeno per le continue insinuationi della regina madre, e finalmente seguito a Meos l'abboccamento bramato con soddisfazione del duca, che ne ha riportate finezze speciali, et io ne ho l'avviso dal segretario di sua Maestà mio suocero.* Ma il P. Edmondo Augerio discepolo di S. Ignazio che

avea servito di predicatore e di confessore a Carlo IX, e allo stesso Enrico III, interrogato dal nunzio con tutta l'antica confidenza, non seppe dirgli altro, se non che questo: *Esser sua Maestà di ottime intenzioni, esser tutto cattolico, divotissimo al pontefice et obbedientissimo al Vaticano.* Ma ripigliando il nunzio, quali mezzi dovesse eleggere sua Maestà in tempi sì pericolosi, per guidarsi a buon fine, allora l'Augerio si ristrinse in un cauto silenzio, e diede a conoscere al ministro di Sisto, che egli lodava il buon cuore del re, ma non la condotta.

X. Essendo quindi complimentato dai consoli della città, partì per Parigi, incontrato lungi una lega dall'ambasciator di Venezia, da Girolamo Gondi, e da molti signori principali di corte. Volle il re che il nuovo nunzio, onorasse con la sua presenza la solenne funzione di dar l'abito di Granpriore a un figliuol naturale di Carlo IX e mandò ad invitarlo per il vecchio signor di Lansach, pel capitano della sua guardia reale, e per nobil drappello di cavalieri, che lo levarono di casa, e l'accompagnarono al palazzo, dove il re l'accolse nel proprio gabinetto; ed abbracciatolo con degnazione speciale gli domandò cosa facesse sua Beatitudine; ed il nunzio dopo i dovuti ossequii rispose: *Sire, io tengo pressantissimi comandamenti dal santo Padre di servire con tutta fedeltà la Maestà vostra, et mi onori di credere, che intanto sua Beatitudine resterà soddisfatta del mio ministero, in quanto corrisponderò coll'opere a questa onorevolissima nunziatura. Io in tutto il tempo che mi pregerò di servire il mio sovrano, e vostra Maestà, mi porterò verso la Maestà vostra con ogni segretezza et sincerità, come io ancora vivo sicurissimo, che la Maestà vostra si degnerà far meco, affinchè da questa sincera corrispondenza possa risultare sempre il servizio di Dio, di vostra Maestà, del regno, et del mio sovrano. Queste sono le più rispettose espressioni et questi i veri sentimenti del santo Padre.*

XI. Ed il re contentissimo soggiunse: *Io veggo sempre di genio tutti coloro che mi sono inviati dal santo Padre, ma specialmente ricevo voi con distinto piacere, et una delle maggiori finezze, che ho potuto ricevere dal santo Padre è la presente di avermi mandato un uomo da bene, da cui in occasioni tanto calamitose spero ricevere molto frutto, et che mi servirete specialmente per disingannare sua Santità delle sinistre informationi ricevute da' maligni riguardo alle mie operationi.* E qui soggiunse tante cose in lode e in venerazione di Sisto, e le disse con tanta giovialità, essendo presenti i suoi famigliari, che ben dimostrò, che avea genio particolare che si risapessero nel regno, e che giungessero alla notizia di Sisto.

XII. Come in fatti il nunzio ne avanzò distinta contezza al Papa scrivendo al segretario di lui il cardinal Rusticucci: nel progresso della lettera soggiunse aver trovate le fazioni in termine assai peggiore di quello che si fosse potuto immaginare, per esser tanto cresciute le diffidenze tra una parte e l'altra, che erano innoltrate fino a trafiggere i cuori del re e della regina madre, che però non si poteva sperare di saper da veruno la schietta verità, mentre coloro che maneggiavano gli affari parlavano a dettatura delle proprie passioni, e gli altri parlavano come avean sentito parlare. Seguiva indi a scrivere, che in riguardo alla mossa dei Raitri era fama che eglino avessero passato il Reno, e che la venuta loro non fosse così molesta al re, come divulgavano i collegati, perchè ideava di vendicarsi con dette truppe, e con le milizie del Navarra, dei signori Guisi, benchè con la sua solita simulazione ostentasse il contrario, e che perciò avea ridotte a quattordici le compagnie trentasei di soldati promessi al duca di Guisa.

XIII. Conchiudeva in ultimo importar molto per onor della religione e del regno il resistere agli alemanni, ma il re non avea danari, e che se non erano vigorosi abba-

stanza il re ed i principi della lega per fare resistenza, quando ancora fossero uniti, molto meno erano atti a resistere stando essi in tali discordie, onde senza avvedersene si attraversavano segretamente i disegni co' sospetti scambievoli loro. Gradì Sisto la relazione, perchè collazionandola con le altre già ricevute dal Mirto, la trovò di un volto medesimo, e ne formò una giusta idea per diportarsi da padre comune, e per non fomentare, ma impedir sempre per quanto potesse quei precipizi che prevedeva.

XIV. La regina madre avendo ricevuti dal nunzio i complimenti a nome del pontefice, dopo un affettuoso ringraziamento si introdusse destra con un discorso naturalissimo, e seguitò a dire: *Se mai il mio figliuolo ha avuto bisogno d'aiuto dai suoi amici, e specialmente dal santo Padre, è in vero nella presente congiuntura, che non so spiegarvi quanto sia grave e pericolosa;* e qui esagerando accorta con belle parole la possanza dei nemici del re, fomentati dalla regina inglese e dai signori d'Alemagna, gli descrisse il regno cotanto esausto di danaro, che nulla più, e così conchiuse: *Io vi assicuro monsignore, che il mio figliuolo non sa dove potere trovare un soldo.* Rispose il nunzio che sua Santità avrebbe dato infallibilmente aiuto, purchè fosse assicurata che si dovesse operare da vero contro gl' inimici della santa Chiesa. Ma che la sperienza degli eventi passati aveva dato da temere prudentemente a sua Beatitudine, che quando si risolvesse ad aprir l'erario, chiuso con leggi sì sagrosante, potesse l'oro servir piuttosto a far patti non decorosi con gli ugonotti, che a scacciarli da tutto il regno.

XV. Si sentì pungere Caterina, ma bravissima ella ancora nell' arte del simulare, scusò le cose passate come inevitabili, benchè l'evento le avesse dimostrate inutili; ma il nunzio che leggeva nel cuor di Sisto le risposte di lui, mercè i discorsi tenuti seco nel partire da Roma, replicò pronto: *Si assicuri la maestà vostra, che il santo Padre non si risolverà mai a somministrar danari, finchè non*

sia assicurato con la esperientia, che mai più devano seguire tali patti nocivi al regno e alla religione. Ed in verità sapeva Sisto che il donare oro al re profusissimo nel regalarlo, era lo stesso che depositargliclo in mano, perchè subito lo versasse in seno dei suoi favoriti. Or come se la risposta data dal nunzio a Caterina fosse stata variabile, qualora lo stesso re si fosse avanzato a chiedere, quindi nel primo ragionamento che dipoi ebbe col nunzio, domandò danari; ed il nunzio serbò la frase medesima usata con Caterina; ma per addolcire la negativa gli esibì milizie, e non già in poco numero, ma bensì venticinquemila fanti, e tre o quattromila cavalli. Ricusò il monarca i soldati, e rinnovò le istanze per aver l'oro, strignendo il nunzio affinchè con la maggior premura possibile volesse indurre il pontefice al pronto sborso. Il nunzio però che penetrava l'idee del re, che non voleva disfatti gli ugonotti, nè trionfante il Guisa, nè vincitori i cattolici, rispose al monarca. « Sire, il santo Padre non si può capacitare come in occasione del diluvio di trecentomila alemanni, restino sparse e disperse le forze della Maestà vostra per una cagione così meschina qual'è questa dei sospetti co'signori di Guisa. Certamente sua Santità proverebbe un contento straordinario, se la Maestà vostra unisse i cuori de'Guisi al cuor proprio, poichè sua Beatitudine con autorità pontificia assicura vostra Maestà che quando ella voglia sinceramente la conosceranno re et le presteranno ubbidienza. »

XVI. Strinsero queste parole il monarca politico, e soggiunse placido « Io per quanto appartiene a me stesso ho dimostrato il mio desiderio di ridurre i Guisi all'ossequio dovutomi, e tuttora nutrisco il desiderio medesimo, ma avendomi Dio fatto nascere loro re, è ben dovere che essi ancora mi riconoscano » e scuotendo il capo replicò più volte queste parole. Vedendosi pertanto il nunzio costretto dalle replicate istanze del monarca a svelare a Sisto il rifiuto delle milizie, e le domande dell'oro, determinò di scrivergliene, ed ebbe in buon punto l'informazione, la

qual doveva dare al Pontefice dal maresciallo di Retz, ammesso allora con l' abate del Bene alle più segrete regie consulte. Era il maresciallo amico del nunzio fin da quando fu ambasciatore per la repubblica, ed era dal nunzio creduto di animo sincero.

XVII. Or egli protestandosi di parlare unicamente per giovare al regno, al monarca , alla religione , e per una certa particolare stima che professava a Sisto, prese a dire in tali sentimenti: « Il re si è inviluppato di tal maniera che non si può aspettar altro, che la sua rovina. Manca a lui consiglio, perchè ha perduti i consiglieri vecchi,la prudenza dei quali haveva fino allora conservato il regno. La reina madre è di animo grande, di senno regio, ma finalmente è donna, et donna avanzata molto negli anni , che non ha più la solita autorità sopra il figliuolo. Tra' consiglieri alcuni sono incapaci di conoscere il vero , altri di dirlo, o sono almeno timidi a dirlo; et altri sono di non intiero credito. I duchi di Epernone et di Gioiosa troppo favoriti , eseguiscono per lo più il contrario di quanto si risolve in consiglio. L'Epernone havendo offeso altamente il duca di Guisa, è forzato per salvar la sua vita a tenerlo lontano dal re, onde fomenta et accresce nel cuor del monarca le diffidenze. Il duca di Guisa per cattivarselo, gli ha offerta la sua primogenita in consorte , non ostante la disuguaglianza del sangue, ma l' Epernone rifondendo nel re l' ingiuriosa ripulsa dell'assenso , ha rifiutato lo splendidissimo matrimonio, aderendo piuttosto a sposare la nipote del Montmorency, stringendo seco, e col re di Navarra confederazione per salvare se stesso dal valor dei signori Guisi , et a questa unione, guida il mio re con tale arte che sua Maestà non se ne accorge.»

« Da questi occulti maneggi proviene l' allestire sì lentamente le provvisioni per opporsi agli alemanni i quali come torrente impetuoso, si muovono contro il regno, pagati da' principi d'Alemagna , et spalleggiati dalla reina inglese, nè vi è altra speranza che l' unione co'si-

gnori Guisi, et l'aiuto di sua Santità, il qual dovrebbe consistere in soldati, sotto capi, che non dipendessero dai spagnuoli, nè da altri, ma solamente da sua Beatitudine. È pur troppo vero che il mio re ingannato da'suoi adulatori ricusa i soldati, et domanda danaro, ma la necessità gli aprirà gli occhi, et li farà mutar parere, et spero di certo che tra poco domanderà spontaneamente le milizie rifiutate. »

« Se poi sua Santità volesse come padre comune praticar col re viscere di particolar tenerezza, potrebbe contribuirli ancora qualche piccola somma di danaro, se non per altro motivo, almeno per acquietarlo, perchè havendo risoluto di uscire in campagna quindi a pochi giorni non ha uno scudo da far la prima comparsa. »

XVIII. Fu carissima a Sisto questa relazione, e si determinò di mandar Francesco duca di Urbino con venticinquemila fanti, e quattromila cavalli, e con qualche quantità di danaio effettivo; ma il re dando retta ai due favoriti, ai quali per fatale necessità aveva soggettato il proprio giudizio, si trovò come vedremo, senza consiglio, senza milizie, senza danari, ed in meno di due anni perdette ancora la vita, perchè amò più li suoi adulatori che se medesimo, che il proprio regno, che le paterne ammonizioni di Sisto.

XIX. In tanto il Papa impiegava migliaia e migliaia di scudi d'oro nel fabbricare uno spedale grandioso, dove volle che abitassero tutti i poveri, che erano costretti a mendicare per le vie, affinchè avessero sufficiente vitto, e vestito, fossero ammaestrati nelle verità spettanti alla salute eterna loro, e non avessero più necessità, scusa, e sutterfugio di errar vagabondi, e d'infastidir per le vie, per le chiese medesime i fedeli intenti alle orazioni: « Essendoli stato esposto, *sono parole del Galesino*, che in Roma era una copia innumerabile di mendici, e che coll'importunità delle voci nelle basiliche, mentre si celebrano i sagrificii, chiedon limosina con disturbo grande, e commiserazione

dei sacerdoti, e del popolo, mosso *Sisto* a pietà delle miserie loro, fece uno spedale a ponte Sisto [1].

XX. Opera in vero degnissima di tanto pontefice, e della quale non possiamo dar conto migliore di quello che egli medesimo riferisce nella sua bolla *Quamvis infirma*, nella quale dopo una esimia lode che egli tributa all'opere di misericordia, racconta, che già in un sinodo era stato determinato, che ciascuna città mantenesse a spese proprie del comune erario i suoi poveri, acciò non andassero mendicando per le città forestiere. Inoltre afferma che in molti luoghi era introdotta sì santa istituzione, e che all'altrui esempio esso ancora aveva giudicato esser lodevolissima impresa stabilire in Roma, patria comune di tutto il mondo, uno spedale cospicuo, perchè i poveri non dovessero tribolare nel procacciarsi il vitto, perchè non disturbassero nelle chiese i fedeli, e perchè non girassero vagabondi senza paroco, cui dovevano render conto delle anime loro, e perchè in ultimo i robusti, i sani, atti ad affaticarsi onoratamente per vivere non facessero abuso della generosità dei benestanti.

XXI. Questa santa opera, che toglieva molti truffamenti de' poveri finti, e rimediava a molte ribalderie, fu tentata da vari predecessori di Sisto; ma sempre in vano perchè non avevano stabilito un fondo certo, da cui si potessero trarre i danari opportuni al sostentamento, ma Sisto avendo prima comprate capacissime abitazioni, vicine a Ponte Sisto, con quel danaro che si dice proprio del pontefice, perchè è la sua particolare entrata come principe, *et magno pretio*, sono termini della sua bolla, fece innalzare da'fondamenti un albergo assai bene inteso per comodità loro, ed affinchè vi potessero con santa onestà viver persone dell'uno e dell'altro sesso, ordinò appartamenti separati, o per meglio dire, due spedali in uno, ciascuno de' quali avesse oratorio, campanile, sagrestia, cimiterio, dormitorio, refettorio, cortile ed orto. Esentò lo spedale e gli ufficiali ed i beni loro da ogni giurisdizione dei giudici, governa-

tori, senatori, conservatori, riformatori ecc., e da ogni gabella e decima, volle che i pellegrini vi si dovessero ricevere ed alimentare per tre giorni.

XXII. Dotò lo spedale con entrata perpetua di novemila scudi l' anno moneta romana, da ritrarsi dalle due antiche gabelle della legna e delle barche, e vi spese come si ricava dall' archivio di castel sant' Angiolo trentunmila cinquecento settantadue scudi nella fabbrica. Non volle darne ai suoi parenti l'amministrazione, ma bensì a quattro persone dell' ordine clericale, due delle quali fossero del popolo romano, e due della confraternita della Trinità. Riportò universale applauso questa pia provisione, come afferma Lelio Pellegrini, come scrive Muzio Pansa nella sua libreria Vaticana con tai parole: *fece* Sisto *questa pia fabbrica, et ne riportò lode, et nome immortale da tutti, per la pietà, et carità immensa che vi si usa:* e come cantò Silvio Antoniano

Quaeris cur tota non sit mendicus in urbe?
Tecta parat Sixtus *suppeditatque cibos.*

ma perchè furono annullate le sagge e generose idee di Sisto, quindi le cose sono tornate nei termini di prima.

XXIII. Siccome il padre Giovanni Tagliere della compagnia di Gesù, aveva istituita l'opera pia di sovvenire i poveri carcerati mercè una congregazione intitolata *la Confraternita della Pietà*, Sisto le assegnò da due mila scudi d'entrata, perchè ogni anno nel santo Natale e nella Pasqua della resurrezione fossero scarcerati quei miseri che vi si trovassero per debito inferiore a cento scudi; la liberò dal debito di due mila scudi e da un censo annuo non piccolo, dice il Galesino [2]; anzi concedette ai confratelli il bel privilegio di liberare un prigioniero reo della morte, eccettuato il delitto di lesa maestà, o di altro simile eccesso, nel lunedì dopo la prima domenica di quaresima *il qual privilegio a tutte le altre confraternite fu tolto da Innocenzo X per giuste cause del ben pubblico, e dell'os-*

servanza della giustizia, sono parole di Bartolomeo Piazza nel suo Eusevologio romano Trat. 6 c. 8.

XXIV. Se la grandiosa ed utilissima fabbrica di questo spedale riportò per allora cotanto plauso, che come scrive lo stesso Piazza, trattato primo cap. 19: *per alcuni anni fu eseguita l'idea, ma morto* Sisto *non proseguì interamente l'opera incominciata con gran pregiudizio e disturbo della città*, la cappella però del S. Presepe eretta da Sisto nella basilica di S. Maria Maggiore merita tuttora la venerazione del nobil mondo. Ella è come una cospicua chiesa di ordine corinto, architettura del cav. Fontana, cui è annessa la particolare sagrestia. Noi descriveremo prima quest'opera bella, e poi tratteremo degli artefici che la perfezionarono.

XXV. Termina questa cappella in una cuppola proporzionata, cui dà il finimento la bene intesa lanterna, sopra la quale s'appoggiano tre monti, dai quali ne spunta una stella, che nei superiori suoi raggi porta inalberata la croce. Nel concavo della cuppola vi sono dipinti i cuori angelici, sopra i quali signoreggia Dio padre che governa provido il mondo, ed intorno al cornicione si legge: *Sixtus Quintus Pontifex Max. Jesu Christo Dei filio de Virgine nato.* Poi seguono i patriarchi e i profeti vagamente disposti in giro, i quali giusta l'ordinanza che tengono, dimostrano la genealogia temporale del figliuolo di Dio che si compie in Maria Vergine, i misteri principali della quale sono maestrevolmente compartiti con un intreccio giudiziosissimo di cento e cento angioletti. Le muraglie sono incrostate di marmi fini, di porfidi, e di altre pietre di molto valore.

XXVI. Nella prospettiva sorge maestoso un trono pontificale, e dall'una parte, e dall'altra vi sono le statue dei santi Pietro e Paolo di scoltura nobile. Alla destra si ammira il sontuoso deposito di Pio V in cui quinci e quindi sporgono in fuori in due ornatissime nicchie le statue di S. Domenico, e di S. Pietro martire, e vi sono sotto e

sopra scolpite con superbo basso-rilievo le geste più cospicue di Pio. Alla sinistra si vede in corrispondenza il deposito di Sisto stesso, il cui simulacro sta genuflesso in atto di adorare il Santissimo Sagramento, e di qua e di là sporgono parimente in fuori le statue ugualmente belle dei santi Francesco ed Antonio di Padova, e vi sono scolpite a bassorilievo le più celebri imprese di Sisto.

XXVII. Siede nel mezzo della cappella l'altar nobile di marmi e di porfidi, sotto il quale, quasi in cava spelonca è collocato il S. Presepe, ove si scende per doppia scala. Nello speco sotterraneo vi son due piccole cappellette, una dedicata a S. Girolamo, dove avea ideato riporre il corpo del dottor massimo, se gli veniva fatto di ritrovarlo, quando da cardinale fece scavare studiosamente in più parti della stessa basilica, nella congiuntura di fare il deposito alle ceneri, e alla memoria di Niccolò IV. L'altra è dedicata a S. Lucia vergine e martire, ed in ambedue sono insigni reliquie, ed in specie de' santi Innocenti trasferiti dalla basilica di S. Paolo.

XXVIII. Sin qui possiamo dire di aver formata l'ossatura di opera sì magnifica, ed ora ci tratterremo a registrare gli artefici che la perfezionarono. I quattro evangelisti negli angoli della volta, cogli stucchi di oro entro e fuori sono di Andrea di Ancona, e di Ferdinando d'Orvieto. Paris Nogari dipinse il quadro di S. Lucia comunicata dal sacerdote, ed il martirio degli innocenti è spiritosa invenzione di Giambattista Pozzi. Salvator Fontana pinse l'agonizzante Girolamo, ed Andrea d'Ancona colorì la storia dello stesso S. Dottore. Le storie del vecchio e del nuovo testamento sono del Negora, del Fontana, di Giacomo Bresciano, d'Agnolo, allievo del Nebbia, di Egidio fiammingo e di altri eccellenti pittori i quali finirono la cupola, ed i cori degli angioli. Il deposito di Sisto è pensiero di Domenico Fontana, fatto con due ordini d'architettura corinto e composito, ed il Valsoldino, lombardo, fece la statua di Sisto. I bassi rilievi della carità e della

giustizia sono di Niccolò, e le storie laterali sono di Egidio ambedue fiamminghi.

XXIX. Di Flaminio Vacca è la statua di S. Francesco, dell'Olivieri è quella di S. Antonio. Le storie sopra il simulacro del serafico patriarca furon formate dal Pozzi, e le altre sopra il simulacro dell' eroe di Padova da Ercolino bolognese. La statua di S. Pio V nel suo deposito è di Leonardo Sarzana, le storie a destra e sinistra vantano per autor loro il Cordieri. Silla milanese fece il triregno di Pio, e Giannantonio Valsoldo quello di Sisto. Egidio fiammingo scolpì i lavori laterali, il fiammingo Arrigo le figure a mandritta, ed a mano manca Lattanzio bolognese. Il Pozzi ideò vagamente il concerto degli angioli nell'ovato dell' arco, il Valsoldo animò quasi la statua di S. Pietro martire, e Giambattista della Porta quella di S. Domenico.

XXX. Ercolino pinse sopra il patriarca Gusmano, ed il Pozzi sopra S. Pietro martire, del quale ancora sono i due apostoli Pietro e Paolo, ed il precursore S. Giovanni Battista. Angiolo d'Orvieto dipinse la cornice a destra, e a sinistra lo Stella. Arrigo fiammingo e Paris romano colorirono le figure, Paris Nogari fece il destro triangolo, il sinistro il Nebbia e Lattanzio bolognese, il terzo ed il quarto Cecchino da Pietra santa compose il superbo basso rilievo sopra l' altare sotterraneo, dedicato alla natività del Signore, dove si conservano il fieno e le fasce. Il Riccio stuccatore, ed il suo collega Sonzino fecero il modello del singolarissimo tabernacolo nell'altare di sopra, composto di metallo dorato con vari ornamenti sostenuto da quattro angioli di bronzo, grandi al naturale, i quali stando in piedi tengono in una mano il cornucopia terminato a foggia di candeliere, che regge una torcia di cera, continuamente accesa, essendovi ancor molte lampade ardenti innanzi l'altare, nel cui piccolo ciborio dorato si conserva l' Augustissimo Sagramento, coll'altra mano reggono il tabernacolo, e Lodovico Scalzo gettò quella stimatissima macchina.

XXXI. Alcuni dei laudati professori dipinsero la sagrestia particolare della stessa cappella, e Paolo Brilli pinse i paesi. Si volge quindi nel piano della tribuna, avanti la quale sono due tabernacoli retti da quattro colonne di marmo, e sotto i quali vi sono gli altari con due quadri per ciascheduno. Quei verso la cappella sono opera di Giacomo Semenza, la Vergine col suo divino Bambino, che le dorme in grembo, è copia diligentissima tratta dall' originale di Guido Reno che si conserva nella sagrestia. Tra le reliquie che si custodiscono nei predetti due tabernacoli, la più cospicua è una gran parte della culla, ove Cristo giacque, inclusa in una culla di argento, sopra la quale è un bambino dello stesso metallo con varii angioletti attorno, e la culla è quinci e quindi forata, con sottoposti cristalli, per poter vedere l' insigne reliquia donata alla basilica da Filippo III re delle Spagne.

XXXII. Formò Sisto questa cappella con la sua costituzione *Gloriosae etc.* e la dotò con la sua solita liberalità, costituendovi un proposto, quattro cappellani, un sagrestano e quattro cherici. Volle che il proposto fosse la prima dignità di quella basilica dopo l'arciprete, e che gli altri fossero beneficiati. Applicò al proposto quattrocento scudi l'anno, al Sagrestano ed a' Cappellani centocinquanta per ciascheduno, e per cadaun cherico cinquanta scudi romani. Obbligò la celebrazione di quattro messe ne'giorni festivi, di tre messe ne' giorni feriali, con tre anniversarii perpetui. Il primo per Pio V; il secondo per se medesimo; il terzo per li padroni della cappella, che dichiarò dover essere Michele Peretti e suoi discendenti maschi, ed in mancanza le femmine. Destinò protettore il cardinale Alessandro Montalto, in difetto del quale subentrar dovesse il più antico cardinale della Marca, e mancando ancor questi, il primo cardinale prete del sagro collegio, e dichiarò che il proposto fosse assolutamente eletto dal protettore, ma gli altri a nomina del proposto, ed a presentazione dei padroni.

XXXIII. Poi diede a Roma un esempio grande di pietà e di gratitudine, facendovi trasferire nel seguente anno li 9 gennaio il corpo di Pio V. Comandò che intervenissero alla processione solenne tutte le confraternite, tutti gli ordini regolari, tutto il clero della città, tutta la sua famiglia, e tutti i prelati e cardinali con fiaccole accese in mano, come scrive Guido Gualterio. Gli ambasciadori, i principi, le principesse, e quanta nobiltà vanta Roma con un concorso di popolo strepitoso corteggiavano il feretro, onde il cardinal santa Severina scrive: *Ai nove di gennaro fu fatta la traslazione del corpo di Pio V. di santa memoria, dal Vaticano dove giaceva nella cappella di S. Maria Maggiore nobilmente fabbricata dal papa, ed io con le mie mani, insieme con le concreature, Rusticucci, Caraffa et altri lo accomodai nel feretro, essendovi grandissimo concorso di popolo.* Antonio Boccapaduli recitò una colta orazione, che poi Pietro Galesino riferì stampata nel suo commentario composto per così nobile funzione, e furono sparsi in lode di Sisto, molti poetici componimenti.

XXXIV. Or mentre che Sisto era temuto, stimato e lodato, parve che un solo Giovanni Pepoli chiarissimo per li natali, per le facoltà, per possanza pretendesse incauto far fronte a tanto pontefice. Era egli signor di un castello dove tenea prigioniero un sicario. I bolognesi della fazione Malvezzi riferirono al cardinal Salviati il fatto, e lo colorirono come un' autorità usurpata dal Pepoli, il cardinale gli comandò che immantinente consegnasse il sicario dal Galesino chiamato uomo reo di tutte le anche incredibili scelleraggini [3]. Rispose il Pepoli sul volto al cardinale che egli non avrebbe mai conceduto quel facinoroso, perchè siccome aveva da Cesare quel castello in feudo, così lo riputava immune dalla giurisdizione di ogni altro principe, e che perciò apparteneva a se solo; come feudatario dell' imperatore far del bandito quel che gli fosse in piacere, o ucciderlo, o liberarlo [4].

XXXV. Sin qui le parole del Pepoli erano piuttosto giustificate e degne di lode, ma il cardinale che aveva conosciuta qualche alterigia nel Pepoli; risposegli soavemente che a tenor della bolla di Sisto V non solo i castelli, ed i luoghi feudali esistenti nell' ecclesiastico dominio, per quello che apparteneva all' estirpazione dei banditi, ma i feudi ancora fuori dello stato erano compresi, qualora però i signori dei feudi stessi fossero sudditi, come era egli del sommo pontefice, e della Sede apostolica. Appena il Pepoli si sentì strignere da questa replica del cardinale, lasciandosi trasportare da quel primo impetuoso bollor di sangue, che generoso gli correa per le vene, soggiunse tutto adirato, che riguardo al suo feudo, era solo soggetto a Dio, nè conosceva o pontefice o sede apostolica, o altro principe [5].

XXXVI. Non sempre i grandi parlano da grandi, e l' ira accecando il Pepoli, gli cavò di bocca quell' imprudente espressione, che lo rendeva reo di lesa maestà, perchè negava di esser soggetto non solo al papa, ma nè tampoco a Cesare. Onde il cardinale non potendo dissimularla, comandò che subito fosse arrestato, e spinse staffetta su mutati cavalli al pontefice con la sincera narrazione di tutto l'avvenimento. Sisto fece agitare in Roma la causa, volendo procedere con le possibili cautele, ma nel mentre ch' ella si ventilava, furono dal Salviati intercette lettere del prigioniero, nelle quali pregava istantemente gli amici a volergli prestare aiuto e forze contro di Sisto, del quale sparlava con le più ingiuriose forme di scrivere [6].

XXXVII. L'ebbe Sisto in mano, e forse non era per farne caso, siccome avea perdonato generalmente di fresco con sua bolla a tutti i banditi, ma perchè in un colle lettere ebbe il giurato processo che il Pepoli benchè prigioniero aveva fatto donare la libertà a quel sicario tanto pregiudicievole al pubblico riposo, fece riconoscere il delitto ai giudici, e dai medesimi uscì la sentenza di morte, onde comandò al suo legato che procedesse contro il Pe-

poli, come suddito ribelle e reo di lesa maestà [7]. E tuttochè l' incauto cavaliere avesse il valido appoggio dei Bentivogli, e del duca di Ferrara, gli diede il cardinale tanto spazio da compiere la confessione sacramentale, e lo fece decapitare non senza terrore di Bologna, come scrive lo Spondano ne' suoi annali a quest'anno [8], ed il Galesino conferma lo stesso dicendo: *La morte di costui svegliò timore orribile negli animi di tutti i nobili, ma particolarmente de' bolognesi* [9].

XXXVIII. Domati i Pepoli conveniva reprimere i Malvezzi, che erano protetti dal granduca di Firenze, mentre queste due nobilissime case non volevano cedersi nella prepotenza la mano tra loro, ed avevano ridotte coteste due fazioni a così pessimo stato l' inclita città di Bologna, che era miseramente divisa, una parte aderendo ai Pepoli, tenendo in predominio tutti i luoghi della montagna, l'altra ai Malvezzi, tiranneggiando tutti i luoghi della pianura con un esercito di banditi, malviventi, sicarii ecc., onde è che queste due famiglie si erano rese formidabili agli stessi sommi pontefici, dice il Galesino vivente allora [10]. Sisto che poco avanti nel concistoro erasi protestato di temer solamente il peccato e nulla gli uomini, e che quantunque i facinorosi lo imputassero di crudeltà, nondimeno voleva far severa giustizia finchè non cessassero le scelleraggini, come cosa necessaria pel pubblico bene, riconoscendo che in vano avrebbe potuto cercare di ripulir tutto lo stato dai sicarii, se non ripuliva Bologna, comandò al suo legato, dopo l'uccisione del Pepoli che procedesse *pro ut de iure* contro i Malvezzi.

XXXIX. Avevano questi nel pontificato di Gregorio impunemente incendiate molte campagne della famiglia Bianchetta, onde il Salviati fattili chiamare a udienza, impose loro a nome del pontefice, che dentro a convenevol tempo risarcissero i danni cagionati a'Bianchetti sotto pena di ribellione, se trasgredissero [12]. Lo scempio veduto del Pepoli tolse loro il coraggio di alzar la fronte, e quindi pi-

gliato miglior consiglio scapparono di Bologna, rifuggiandosi in Firenze. Pirro Malvezzi che era per così esprimerci il principe di quell' illustre prosapia, ed un signor di fronte più dura, rimase intrepido nella città, pretendendo cozzar con Sisto. Ma il cardinale il chiamò in giudizio sul fondamento di aver fatto ammazzar Bartolommeo Bolognetti uno dei cittadini più cospicui. Lo chiamò dunque con solennità di legge in giudizio, ed il risoluto monitorio l' investì di tanto terrore, che per salvare la vita, pigliò fuga precipitosa, e Sisto lo dichiarò reo di lesa maestà, onde tolti i capi delle fazioni queste ancora cessarono, e Bologna con tutto il suo territorio ricuperò l'antica sua pace [13].

XL. Così avendo liberata quella città, pensò a condecorarla, e comandò la fabbrica di un ampio collegio, in favor di cui pubblicò nell'anno seguente una costituzione, nella quale cominciando dalle lodi dovute alla medesima, dice volervi fondare un collegio, chiamato il collegio Montalto, *perchè Bologna aveva sempre fiorito in tutte le arti liberali, dottrine e studi*, sono parole della bolla; e vuole che nel predetto collegio si istruiscano cinquanta giovani, otto dei quali sieno in arbitrio del protettore pro tempore, e si scelga d'onde a lui piace, otto si chiamino da Montalto, otto da Fermo, tre da Ascoli, da Camerino tre, ed il rimanente a due a due dalle comunità di Offida, di Montelparo, di Montefiore, di santa Vittoria, di Porchia, di Montenove, di Patrignone, di Montemonaco, di Castignano, di Force con gli alimenti congrui, con bei privilegi, grazie ed indulti, esentando il collegio e suoi beni, il rettore, gli scolari, i cappellani, gli economi, ed i ministri da gabelle, da imposizioni, dalla giurisdizione dell'arcivescovo, del cardinale legato, da altri giudici, e tutto per decoro di quella gran madre degli studi.

XLI. E perchè tra Ravenna e Bologna vertevano alcune differenze, egli come padre comune cercò mitigarle, ed esse consistevano in questo. Aveva Gregorio XIII in favore di Bologna sua patria esaltato quel vescovo alla di-

gnità di arcivescovo sottoponendogli come suffraganei molti vescovi smembrati dall'arcivescovato Ravennate. Sisto rimise la controversia ad alcuni cardinali per dar soddisfazione all'una e all'altra metropoli. I cardinali assegnati furono Santacroce, Lancellotti ed Aldobrandino, ai quali comandò l'esaminare esattamente la causa e conchiudere decorevole accordo, *con facoltà di citare* (sono parole del segretario del concistoro tradotte in volgare) *d'inibire consultata però la Santità sua in tutti i più gravi e sustanziali punti:* e dopo varie consulte, furono di poi stabilite le cose, come crediamo che al presente si trovino. Per dimostrare poi all'amplissima casa Pepoli, che egli avea gastigato Giovanni Pepoli non per passione, ma per merito di giustizia, creò alla medesima un cardinale, come altrove diremo.

XLII. E Sisto in tanto avendo procurata la pace nel Bolognese, proseguì ancora a procurare, sebbene inutilmente la pace in Francia. Siccome tra le molte istruzioni date a quel nunzio, una principale ella fu che usasse una prudenza particolare nel coglier tempo opportuno di suggerire al riferir del segretario del concistoro nel settembre dell'anno scorso [14], a quel re le cose che Sisto pretenteva da lui, così pigliata dal nunzio l'occasione propizia di udienza particolare, significò al monarca che sua Santità desiderava efficacemente la esecuzione di quel regno della sua bolla sopra la visita da farsi dai vescovi dei SS. Limini in Roma, conforme al giuramento, che si fa dai medesimi, poichè l'adempimento doveva risultare in utile della Maestà sua, mercè la riforma dei popoli che nasce dall'abboccarsi in Roma i vescovi col vicario di Cristo; ed in così dire presentò al monarca l'esemplare delle apostoliche lettere dirette da Sisto ai vescovi, agli arcivescovi, primati ecc.

XLIII. Non diede il re definitiva risposta, ma disse voler tempo da pensarvi meglio, e da deliberare con più senno, *giacchè*, sono sue precise parole, *per l'adempimento della bolla del S. Padre n'avanza tempo fino a'venti di-*

cembre, di qui a due anni. Udita la politica diversione, non si estese il nunzio di più, ma perchè Sisto gli aveva fatto scrivere che domandasse a sua Maestà un certo Tommaso Morgano inglese, carcerato in Parigi ad istanza di Elisabetta, quindi introdusse destramente questo discorso, pregando sua Maestà che si degnasse restituirgli la libertà per fare cosa grata al pontefice, e per dare al mondo un testimonio preclaro della sua regia protezione verso quegl' infelici perseguitati. Si dimostrò inclinatissimo a favorire il pontefice, ma volle ancor tempo a deliberare, essendo che Morgano era stato consigliere della congiura contro Elisabetta, ed il fatto avvenne in questa maniera.

XLIV. Guglielmo Pario famigliare in prima di Elisabetta scappò d' Inghilterra, e si dichiarò cattolico in Parigi. Da Parigi passò a Venezia, dove concepì l' idea di procurare che la sua patria ritornasse in grembo della santa romana Chiesa, e di uccidere Elisabetta. Ritornato in Parigi e consigliatosi con qualche teologo, fu dissuaso sul fondamento di non potere in buona coscienza macchinare contro la vita del proprio principe, ancorchè vi fosse il pretesto dello zelo di religione. Ma il Morgano che dimorava in Parigi esiliato come cattolico, da Elisabetta, dimostrò tutto l'opposto al Pario con sode ragioni, dalle quali animato il Pario penetrò segretamente in Londra, risolutissimo di uccidere Elisabetta, perchè Maria Stuarda regina di Scozia fosse sublimata al soglio. Confidò incauto l'alto segreto ad un suo parente, il quale avvisandone subito i ministri, non ebbe tempo neppure da fuggire, ma co' suoi complici fu esterminato con supplicio crudelissimo.

XLV. L' infuriata regina non potendo avere tra l'ugne il Morgano, perchè stava in Parigi, lo volle almen carcerato. Ricorse egli per protezione al pontefice, questi lo raccomandò al monarca, ma quel re, timido perchè politico, domandò al nunzio tempo a deliberare protestando « che veramente bramava di far qualche cosa grata a sua Santità, ma che trattandosi di una femina, la quale era in-

capace di ammettere ragioni, gli rincresceva di non potere subito compiacere il Santo Padre, ma che per altro si confortava sul riflesso che la prudenza di così savio pontefice l'avrebbe per compatito ». E per dare al papa qualche segno di compiacenza, dove potesse, acconsentì subito agli uffici che il nunzio fecegli a nome di Sisto in favore del cardinale di Sans, cioè di Niccolò Pellevè arcivescovo di Sans, cui rinunciata aveva tal chiesa il cardinale vecchio di Guisa. Ora il Pellevè, essendo per gratitudine parzialissimo dei Guisi, e per genio amico della lega, aveva scritte a Gregorio XIII e poi a Sisto cose mirabili in lode dei collegati, e si era avanzato nelle lettere a dir qualche cosa in biasimo del monarca, il quale resone consapevole gli aveva sospesi per vendicarsi, i frutti dei benefici. In grazia però di Sisto, gliene lasciò l'uso libero, ma per fare un rimprovero al cardinale che lo pungesse sul vivo, disse al nunzio: « Monsignore significate al santo Padre, che come sovrano del suo cardinale lo ammonisca, affinchè nell'avvenire sia più cauto in parlando e scrivendo, altrimenti pregheremo sua Santità a ricevere in se stessa l'offesa ». (Libr. Barb.)

XLVI. Già dicemmo che il re avea rifiutate le milizie offerte da Sisto, ed avea stretto il nunzio a domandare danari. Ora Sisto rispose al nunzio, che siccome egli aveva presso quel re, tutto il concetto di essere un ministro fedele e sincero, così prevalendosi di questo buon concetto vedesse d'insinuarsi dolcemente nel cuor di lui, e colta congiuntura propizia lo ammonisse con bel garbo di quel che si sparlava comunemente contro di lui, giacchè gli adulatori con tanto pregiudizio della sua reale dignità si studiavano di tenergliclo occulto. Per intendere bene, questa paterna opportunissima correzione di Sisto, conviene presupporre l'amaro motteggiamento, col quale gli svizzeri tacciarono il re di prodigo, al cui soldo vivevano, chiedettero essi lo stipendio solito, ma perchè i ministri regi differendo il dovuto pagamento, si scusavano coll'allegare

la scarsezza dell'erario regio, risposero con quella ingenua libertà, che è propria di tal nazione: « Non essere credibile che un principe savio, come era Enrico III, avesse profuso nel matrimonio di un nobile (cioè nelle nozze del duca di Gioiosa suo favorito) quattro milioni di lire, e poi non potesse supplire alle vere necessità di chi godeva di servirlo.

XLVII. Or una simil cosa vociferavasi allora, cioè, che egli volesse spendere settecentomila scudi in gioie per farne regalo alla sposa del duca Epernone nelle imminenti nozze di lui, ed il popolo costretto a pagare gravose contribuzioni, in veggendo volar gli erarii per ingrassare due favoriti, con quel cordoglio, che si chiama giusto dolore, si sfogava, diceva molto, e diceva il vero. Le querele dei poveri andavano al cielo, e si presentavano quanto ossequiose al soglio di Sisto, altrettanto piene di aborrimento al re loro. E quindi Sisto credette esser debito di Padre comune illuminar con bel modo il figliuolo regio, ed insieme acquetare i popoli, acciocchè il re fosse più rispettato. Pose però sulle labbra del nunzio le sue parole, ed il nunzio avendo domandata udienza, dopo i complimenti d'ossequio s'introdusse destramente e significò al monarca che per la corte e pel regno correva tal ditterio, cui si protestava di non prestar veruna fede, perchè gli sembrava impossibile che la Maestà sua così savia, volesse scialacquare tante migliaia in favor d'un solo, e poi volesse domandare aiuto al pontefice, ed al clero per difendersi dai nemici.

XLVIII. Il ragionamento toccò Enrico sul vivo, ma perchè sapeva simulare a maraviglia, accolse l'occulto rimprovero, come venutogli da un padre, ringraziò perfino il nunzio, ed in aria da disinvolto soggiunse: « Voi mi fate piacer grandissimo nel procceder meco in questa maniera, et se il Signore Dio mi darà grazia di soggiocare i nemici, non havrò altra mira che di sollevare i miei popoli ». Qui tacque un poco, forse per tenere in calma gli affetti tumultuanti, e poi placido replicò. « Queste sono inventioni

di quelli, che mi odiano. Ma lacerino pure la mia fama quanto vogliono, perchè la verità in ultimo trionferà ». E mirando in volto il nunzio, seguitò a dire: « Voi dalle mie azioni conoscete quanto ingiustamente io sia lacerato, et potrete facilmente sincerar l'animo del santo Padre della mia buona volontà ». Ond' è che il nunzio riferì per lettera a Sisto qualmente sua Maestà ne' giorni più solenni di santa Chiesa si ritirava dalla corte, sequestrandosi in solitari luoghi, tutto occupato in santi esercizi, che otto giorni avanti l'Assunzione di Nostra Signora si nascondeva nel bosco di Vincenna; che ogni primo mercoledì del mese, vestito di sacco con nobile comitiva assisteva alle sagre funzioni della confraternita dei penitenti nella chiesa dei padri Agostiniani; che il re per onorarlo come ministro di sua Santità si mise a sedere presso di lui, quella volta che dal cardinale di Lenoncurt fu condotto a vedere il monarca nelle predette religiose funzioni.

XLIX. Ma nondimeno per le case, per le vie, per le piazze, e dai pulpiti, dice il Maffei, si sparlava tacciandolo di simulata pietà, e Sisto rispose, come altra volta, al cardinal di santa Severina: « Che aveva sommo genio, che il re fosse buono, ma che sua Maestà faria molto meglio attendere al governo del regno, et de' popoli, che Dio gli aveva dato, come anco invigilare all'esterminio dell'eresie, et purgare quel fioritissimo regno dalle zizzanie che v'erano, et ridurlo all'antico splendore, che questo era proprio di re, et di tanto re generato da christianissimi progenitori ». E comandò al nunzio che domandasse alla regina madre il rilasciamento delle rendite al vescovo, ed ai canonici di Cambrai. Ma perchè Caterina si trovava allora diffidente al figliuolo, scansò il colpo con la sua solita disinvoltura, e prima che riferiamo la risposta di lei, egli è d'uopo sapere in che consistesse cotesto affare.

L. Cambrai città libera una volta ed imperiale, nei confini della Germania inferiore, e della Francia, soggiogata innanzi da Carlo V cadde in balia del duca d'Alan-

sone fratello del re. Quando questi fu presso a morte lasciò il diritto al fratello, e questi per evitare ogni incontro col re cattolico, e per non si privare di quella frontiera sì valida impegnò la madre, e perchè questa spacciava ragioni sul regno di Portogallo, e si doleva di esserne per violenza esclusa dagli spagnuoli, fu consigliata dal figliuolo a tener per se Cambrai, non a titolo di acquisto, ma solamente in pegno, finchè ella fosse risarcita, e investita dell' occupato reame. Ciò presupposto, noi giudichiamo esser probabile, che quando Cambrai fu soggiogata dal duca d' Alanson rimanessero sospese l' entrate al vescovo dipendente dalla Spagna, come germe dell' amplissima prosapia di Barlemont, ed a' canonici, i quali erano tutti di cospicua nobiltà. Ricorsero essi al re Filippo, e questi al pontefice, pregandolo volersi interporre perchè fossero prontamente restituite loro. Ma Caterina pigliò il sutterfugio di parlarne al figliuolo per conciliarselo, e così penetrare le intenzioni di lui verso la corona di Spagna, onde rispose al nunzio: « Che sebbene quella piazza si teneva sotto suo nome come erede del duca di Alanson suo figliuolo, avendo così giudicato essere spediente i dottori, nondimeno dipendeva il tutto dal re suo figliuolo, cui ne havrebbe parlato ». Ma di questo, e della liberazione del Morgano, diremo altrove.

ANNOTAZIONI

[1] Cum ipsi expositum esset Romae innumerabilem mendicantium copiam extare, atque importunitate vocum in Basilicis dum sacra fiunt eleemosynam quaerere magna sacerdotum et hominum turbatione et compassione, eorumdem mendicitatem commiseratus hospitale ad Pontem Sixtum erexit.

[2] Monasterium quod pium vocant, et gravi aere alieno nempe duorum millium nummorum onere pressum, censuque annuo non exiguo obstrictum erat sublevavit et ab omni onere liberavit.

[3] Incredibili omnium scelerum immanitate inquinatum.

[4] Id se facturum Ioannes negavit propterea quod illud oppidum ex Caesaris beneficio feudoque omnino ab omni alia jurisdictione immune esse diceret.

[5] Ira vehementer excandnit, et quadam impotentis animi effrenatione audacter nimis dixit: Se quod ad oppidum castelionem pertineret Deo soli subesse, alio praeterea nemini, neque adee pontifici, nec Sedi apostolicae, nec ulli principi.

[6] Ioannis Pepuli causa dum cognoscebatur, eius literae manu sua ad amicos scriptae intercipiuntur, quibus eos enixe rogabatur, ut sibi contra Pontificem auxilium, opemque ferrent. Eae literae valde admodum in pontificem contumeliosis verbis scriptae Romam ad pontificem mittuntur.

[7] Ut in eum prout iuris erat animadverteret, supremoque supplicio afficeret.

[8] Tantum terrorem coeteris intulit, ut aliorum quoque Legatorum aliis partibus ad idem opus invigilantium opera brevi tranquillitas restituta fuerit.

[9] Cuius quidem mortis, omnium nobilium potentissimorumque Bononiensium praesertim horribilis metus animos pervasit.

[10] De Pepulorum, et Malvetiorum familiis ea inveterata opinio erat ut neque praesides, neque legati, neque adeo pontifices in illos animadvertere potuerint.

[11] Tum de eo egit quod nonnullis videatur nimiam severitatem adhiberi in puniendis reis; idque a se non tam libenti animo, quam necessario fieri demonstravit ob quietem publicam conservandam; professusque est tamdiu scelerum vindicem futurum, quamdiu perditi homines a sceleribus non cessarent.

[12] A Malvetianis praedia Blanchetiorum familiae nobilis impune direpta, vastata atque inflammata Legatus iure coegit Malvetios damna resarcire.

[13] Ioanne igitur extincto et Pyrrho fugato factionum principibus, factiones ipsae deletae sunt et Bononiae urbi ac provinciae Bononiensi quies restituta est ac securitas.

LIBRO DECIMONONO

Sisto *tratta col Re di Polonia la conquista della Moscovia. Morte di quel Re. Spedisce Nunzio per l'elezione del nuovo Re di Polonia. Guerra in quel Regno.* Sisto *crea l'Arcivescovo di Besanzone ad onta di quel Clero. Eventi della nuova Nunziatura agli Svizzeri.*

I. La morte di Stefano Batori re di Polonia, la sconfitta e la prigionia di Massimiliano arciduca, fratello di Ridolfo II. imperadore, l'elezione e coronazione di Sigismondo Sveco in re di Polonia, la vigilanza e l'operato di Sisto per la predetta elezione, con altre notizie storiche, sono tutt' intrecci bellissimi principiati negli anni addietro, proseguiti in quest' anno 1587 e terminati negli anni seguenti, che daranno materia ben ampla di scrivere. Ma per procedere con la desiderata chiarezza daremo l' incominciamento, d'onde pensiamo che la narrazione esponga le cose nel vero lume.

II. Dipoi ch' Enrico Valesio duca d' Angiò fratello di Carlo IX. re di Francia fu creato re di Polonia, e lasciò quella corona per succedere a quella di Francia nella morte di Carlo, si divisero i geni de' grandi di Polonia nell'elezione del nuovo re. La minor parte acclamava Stefano Batori, principe transilvano, contro le pretensioni di Massimiliano imperadore. Ma il Batori avendo radunato un validissimo esercito, ed avendo sposata Anna Iagellona figliuola di Sigismondo, superò col consiglio e con la forza Massimiliano Cesare, e fù coronato re di Polonia, dice il Maffei [1]. Ebbe di poi il Batori fierissima guerra con Basilio duca di Moscovia per un superbo insulto ricevuto dal Mosco, il quale mentre Stefano assediava Danzica città ribelle, lo attaccò senza veruna ragione, ma unicamente per divertirlo dalla Livonia; ed in oltre derise con sì solenne disprezzo gli ambasciadori di Stefano, che il

magnanimo polacco per difendersi dall' ingiusta invasione, e per potere risarcire l' onore di sua real maestà vilipeso ne' suoi oratori, gli spinse contro un esercito di quarantamila cavalli e settantamila pedoni, milizia volontaria per la maggior parte; e dopo molte segnalate vittorie s'impadronì della real città di Plescovia, onde Basilio fu forzato a domandargli pace con sommissione, a cedere la Livonia, ed altre piazze cospicue [2].

III. Per ottener che Stefano desistesse dalle vittorie, ricorse il superbo avvilito Mosco a Gregorio XIII. il quale mandò Antonio Possevino chiarissimo sacerdote della compagnia di Gesù; per la savia condotta del quale si conchiuse allora la pace, con la restituzione fatta dal Mosco de' predetti stati, e di alcune fortezze da Stefano, il quale non essendo consapevole che Basilio inverminito negl' intestini era morto in braccio alle furie de' suoi crudeli attentati, gli avea mandato suo ambasciadore Leone Sapica per conchiudere seco lui alcuni patti d' alta importanza. Ma l'oratore avendo trovato in vece di Basilio il figliuolo di lui Teodoro, successor nell' imperio, nè volendo conferire a Teodoro senza espresso consentimento di Stefano i segreti ricevuti, si accordò con Teodoro, che inviasse al monarca polacco onorevoli oratori, affin di renderlo avvisato della morte del padre, e della sua successione.

IV. Spedì per tanto gli ambasciadori con lettera credenziale a Stefano, nella quale, o fosse per fasto, ovver per ingiuria, lo che non ci è noto, si attribuì il titolo di granduca della Livonia. Si offese mirabilmente Stefano dell' ingiusta novità, e licenziati immantinente gli ambasciadori si ridussero le cose a tale impegno di nuova guerra, che dovette interporsi Sisto. Le virtù di Stefano avevano innamorato il cuor del pontefice amante de' buoni, perchè veramente Stefano era uno de' più ossequiosi principi verso la santa Sede. [2] E quindi tra Sisto e Stefano passava una corrispondenza strettissima, la qual tendeva ad un'impresa da farne stupire il mondo, come or ora diremo.

V. Scrisse dunque il Pontefice, anzi rispose a Stefano, avere egli già stabilito di mandar suo nunzio Annibale di Capua arcivescovo di Napoli; e seco lui rimettere il degnissimo Possevino con efficaci lettere apostoliche a Teodoro, nelle quali diceva che avendo il suo genitore già interposta la santa Sede, siccome il padre aveva già ubbidito a Gregorio, così egli ancora dovea deporre la volontà di litigar col sangue gli stati restituiti con accordo giustissimo da Basilio: tanto abbiamo dal compilator dei brevi Vallicellano [1]. E già fin dal primo anno del suo pontificato aveva scritto altra nota a Teodoro, invitandolo all' unione con la santa romana Chiesa [2].

VI. Serpeggiavano nel cuor di Moscovia al primo intronizzamento di Teodoro congiure occulte contro di lui, animate dalla nobiltà e fomentate tra cittadini, perchè forse temevano, ch'egli potesse divenir crudele, come suo padre, o perchè forse potesse rinnovar le gravezze imposte loro da Basilio; e quindi fecero segretissime pratiche affinchè Stefano Batori divenisse monarca loro. Vedendo però il Batori, che il Mosco non piegava l'animo a deporre il titolo di duca della Livonia, e presumendo che la disunione de' sudditi potesse apportargli comodità di conquistare quel regno col muovere a Teodoro giustissima guerra, scrisse a Sisto, chiedendogli consiglio, approvazione ed aiuto.

VII. *Fu questo maneggio*, scrive l'Anonimo del Campidoglio, *ordinato fin dall'anno precedente, quando morto il granduca Gioan Basilio, col quale haveva Stefano lungamente con prosperi successi guerreggiato, venne lo stato in mano di Teodoro figliuolo di lui. Questo tenuto per mentecatto da' principali moscoviti, era giudicato inetto a reggere mole di tanto impero. O foss' egli veramente fuor di cervello, o l' odio della crudeltà barbara del morto padre facesse inventar colori da estinguere la stirpe di lui a' malcontenti, trattarono occultamente con Stefano acciò si disponesse ad abbracciare sì gran fortuna, che gli volava attorno al seno.*

E sebbene vi era alcuno che pensava ancora alla persona dell'imperadore Ridolfo, o d' alcuno suo fratello . . . . per ogni modo inclinavano i più, et i migliori a Stefano, chiarissimo per illustri fatti, per virtù egregie, et prossimo per confini. Aveva di tutto avuto sentore il nunzio Camerino, et datone conto a Sisto l' anno precedente; et poco dopo Stefano non solo significò la trama al Pontefice, ma lo ricercò di consiglio, et maturandosi il trattato, d' aiuto.

VIII. Più riflessi nobili si fecero allora dalla mente di Sisto. Considerò che per potere sperare un giorno eventi d' alta conseguenza contro il turco inesorabile, non vi voleva altro, che un rivale di forze uguali alla potenza ottomana; e conobbe non vi essere un più a proposito del Batori, qualora unisse al regno di Polonia, ed al suo valore l' impero Mosco. Meditò che con l'acquisto del più possente dominio del settentrione si poteva agevolare la conversione di tanti principi, e di tanti popoli in così vasti paesi, onde liberati dal greco scisma si vedessero, con alta gloria di Dio, ridotti in grembo della santa Chiesa cattolica; e rispose a Stefano, che si rammentasse di quando era principe in Transilvania tiranneggiato più volte dal turco, e che ora Dio gli aveva date, e gli preparava coll' impero Moscovita forze uguali da fargli fronte, da domarlo e avvilirlo. Soggiunse che la maestà sua, giacchè si vedeva ingiustamente contrastato il diritto sovra la Livonia, risolvesse a misura della sua insigne prudenza, del suo già celebre valore, e che prevedendo i pericoli, ne avvantaggiasse i rimedi; nel rimanente per quello che spettava a se stesso, come sommo Pontefice, gli prometteva, e sovvenimenti opportuni, e favori di raccomandazioni ad altri principi.

IX. *Aveva allora il papa*, soggiunse l' Anonimo, *non solo approvato il pensiero, ma vivamente confortato Stefano all' esecuzione, proponendoli la gloria non solo dell' acquisto del più potente stato del settentrio-*

ne, ma anco quello speravane sarebbe seguito dalla conversione di tutti que' vastissimi paesi ; et le aveva per l'esecuzione, quando bisognasse, offerto tutto l'avere et potere della santa Sede di Pietro. Qui fa d'uopo rammentarsi della lettera che Sisto scrisse al principe Alessandro Farnese, quando si trovò sotto Nuis, nella quale tra l'altre cose così scrisse a lui. *Se Dio mi darà vita spero adoprare la sua persona in qualche impresa ; forse da Dio riservata a lei.* E questo era l'aiuto, che sperava dare al Batori, mentre si compromelteva, che il re cattolico non glie l'avrebbe negato, quando la santa Sede avesse aggiunto all'esercito del principe e milizie, e danari, o tanti danari, che supplissero ancora per le milizie. Ma mentre che il papa andava ciò ideando, per occulti adorabili giudizi di Dio fu annullato il segreto intreccio ; e giunse quest'anno in Roma la funestissima nuova che Stefano era passato all'eternità in Grodna, terra della Lituania, così conviene ancora il Maffei [6] con lo Spondano.

X. Sisto ne pianse la morte in concistoro, come riferisce il segretario [7]. E quindi riflettendo quanto fosse necessario stabilire in quel vedovo soglio un monarca di fede non sospetta, ma vero cattolico, vi confermò suo nunzio Annibale di Capua, come signor capacissimo di guidar sì geloso affare a buon porto, soggiunse il Maffei [8], e scrisse un breve all'arcivescovo di Leopoli, nel quale gli raccomandò caldamente l'invigilare affinchè nella dieta generale del regno non si sollevasse tumulto alcuno, ma si procedesse con tutta quiete per eleggere un re vero cattolico ; e che a tant'uopo se l'intendesse sempre con Annibale arcivescovo di Napoli suo nunzio ; ed il breve si riporta dal compilatore Vallicellano. Il timore giustissimo che agitava Sisto affinchè fosse creato un re cattolico, nasceva dalla moltiplicità de' pretendenti a quella corona, imperocchè Massimiliano e suo fratello avevano non pochi della nobiltà polacca che li favorivano, dice lo Spondano. Dall'altra parte la nobiltà più cospicua voleva Sigismondo

Sveco. Il terzo competitore era Teodoro granduca di Moscovia, il quale voleva estendersi da' confini della Livonia fino al mare Caspio, soggiunse lo Spondano; e la nobiltà lituana, confine al Mosco, dal quale era sommamente travagliata, giudicava cosa opportuna ;conferirgli il trono per liberarsi dalla tirannide, benchè i più prudenti la divisassero tutto all' opposto.

XI. Amurat ancora imperador de' turchi fece intendere a' polacchi, ch' eleggessero un re, il qual fosse suo amico, e conservasse l' onor dovuto al nome ottomano. E per ultimo altri grandi di Polonia volevano un re prescelto tra' grandi del regno, acciò sapesse la lingua, i costumi, e 'l jus di quella nazione. Ora la prudenza dettava a Sisto il fare che fosse escluso il moscovita, nè fossero appagate le mire del turco. E perchè Sigismondo, figliuolo di Giovanni III. re di Svezia, e di Caterina Jagellona, sorella di Sigismondo II. re di Polonia era cattolico, ed erano cattolici i pretendenti principi austriaci, non poteva egli, come padre comune, nemmen doveva fomentare più Sigismondo, che gli austriaci, nè più costoro che lo Sveco; ma era in questa necessità di portarsi con indifferenza verso loro, ed adoprare tutte le industrie, perchè fosse eletto un cattolico. Massimiliano arciduca domandava danaro a Sisto, ma il mandarglielo era un irritar Sigismondo e la nobiltà che lo favoriva: il non mandarglielo era un irritar Massimiliano, il suo fratello imperatore, e la nobiltà che lo acclamava. Com' egli si diportasse, il vedremo, quando ci converrà proseguirne la storia;, e per ora parleremo d' Annibal di Capua mandato nunzio in una simile contingenza.

XII. Aveva egli ricevuto comandamento da Sisto di staccarsi prontamente da Napoli e penetrare in Polonia, *con occasione*, dice l'Anonimo del Campidoglio, *della dieta generale intimata da Stefano Batori sotto altro pretesto, ma in effetto per ordinar le cose bisognevoli all' ordito affare di Moscovia. Giunto poi l'avviso della morte del*

re, tanto migliore fu giudicata l'elezione di lui a quel carico, quanto essendo egli tenuto per uomo di senno, e valore uguale alla sua nobiltà, che è delle prime di Napoli, ed in tal nervo di entrate proprie, che poteva con la spesa ordinaria della Camera Apostolica mantenere istraordinaria dignità e decoro nel maneggio di negotii tanto gelosi in faccia di tutti i ministri dei principi di Europa, i quali oltre alli signori polacchi nell' elezione del re successore di Stefano dovevano intervenire.

Non mancò però qualche nota appresso alla corte, e di qualche disgusto appresso il Papa, per qualche mancamento di celerità di quel prelato in distaccarsi da Napoli, d'onde nacque che non prima dei 20 di marzo del presente anno toccò la Polonia. Del che ad ogni modo il Papa per non privarsi dell' opera di lui, non fece querela, se non dopo che ebbe certezza dell' arrivo suo al luogo della nuntiatura.

Colà dal cardinal Montalto, con qualche punta, il fece avvertire del mancamento, attribuito dal Papa in ragionamenti familiari alla morbidezza naturale di quei che nascono sotto quel felicissimo cielo, in grembo alla bellissima Sirena. Nè poco passò a scusarsene il Capua con accuratissima lettera, nella quale dopo haver detto che la sua tardanza era stata sol cagionata dal desiderio di servire sua Beatitudine con decoro, essendo però stato necessitato a trattenersi mentre si metteva all'ordine conforme al bisogno, aggiunse che con tuttociò sarebbe arrivato molti giorni prima de'comizi generali intimati da Stefano, quando anche la morte di lui così repentina non fosse intervenuta, et che hora era arrivato pure cinque mesi prima delli comizi per l'elezione del nuovo re, i quali erano intimati per la fine di giugno.

Scrisse tutto questo in cifra di mano propria al cardinal Montalto, signore di natura sua inclinatissimo verso la natione napolitana. Nè però scancellò mai del

tutto quel neo generale nell'animo di Sisto, *uomo tenace dei primi concetti, et nemicissimo di lunghezze, massime se apprendeva, che nascessero da qualche effeminatezza di volontà, o di costumi, cose contrarissime al suo genio, il quale nessuna qualità maggiormente prese da' suoi natali, et educatione, che un virile vigore di animo con un corpo indefesso. Et si sa, che facendogli Montalto la scusa a nome del Capua nel modo, che si è detto, rispose con un amaro sogghigno:* Sicchè il decoro consiste nella galanteria, non nel valore.

Et vi fu opinione, che egli ancorchè pregatone molto da tutta casa d'Austria, la quale dal Capua si chiamò benissimo servita dell' eletione di Polonia, per questo primo concetto formato di quel signore, non lo promovesse al cardinalato. Tanto importano appresso ai principi giusti i dispiaceri de' primi ingressi.

XIII. Eppure noi osserviamo, che nel breve diretto all'arcivescovo di Leopoli commenda altamente Annibale come personaggio cospicuo in ogni genere. Ma l'assemblea intimata dal Batori, per la conquista dell' imperio moscovita, nel cuore di Sisto era di peso infinito, e la tardanza del nunzio il ferì nella pupilla degli occhi. Fuor di questa congiuntura Sisto avrebbe accolta la discolpa; ma in occasione di un regno da conquistarsi di tanta gloria, e di tanto profitto, volle dare a conoscere, che nel servizio de' principi di senno, in affari di altissime conseguenze, anche i nei sono difetti notabili, onde gli onori, le finezze, le laudi, che poi tributò Sisto al cardinale Aldobrandino nel suo ritorno di Polonia, dove lo mandò suo legato per la creazione del nuovo re, confermano che Sisto apprezzava, e rimunerava ne' suoi ministri il valore e la sollecitudine, come nel proprio luogo diremo.

XIV. Giunto il Capua in Polonia, e raunata la dieta a gli ultimi di giugno, scrisse a Sisto, che dopo varie, e pertinaci contese tra nobili radunati, divisi in fazioni, una, e la più valida, voleva re il principe Sigismondo di Sve-

zia, e che l'altra fazione voleva Massimiliano arciduca di Austria, sulla speranza di avere da quell'augusta casa possenti aiuti e contro Amurat, che strepitava per avere un monarca del suo partito, e contro il pretendente moscovita, che minacciava. Scrisse, che l'ostinazione de' dispareri aveva ridotte le cose alle armi, e che sapendo egli il genio di sua Santità, e gli ordini datigli, si era tanto adoprato nel propor loro, ed esporre la volontà di sua Beatitudine, che finalmente in grazia sua aveva ottenuta la dilazione di un mese, come il Maffei l'accenna [9].

XV. Conviene però sapere, che Gioanni Zamoschi gran cancelliere, e capo della fazione per Sigismondo, spacciò il nome della regina Jagellona per adunare un possente esercito, si diede quindi a fortificar molte terre, e specialmente la città di Cracovia, ed unito ai tre palatini radunò dieta in Wislizza, e risolse con essi di salire tutti a cavallo a difesa comune. Ma per l'opposito il palatino di Posnania, col suo seguito, assoldò ancora milizie in favor di Massimiliano, e bloccando improvvisamente la riferita Wislizza, di sito assai forte, perchè giacente in seno a paludi, aspettò ivi l'esercito di Massimiliano, il qual pensando di cingersi la corona con affrettare i progressi, dopo aver soggiogato Benzino ne' confini della Slesia, ed Ilcus doviziosa per le miniere di argento e di piombo, spiegò ai 14 ottobre sotto Cracovia con sì bell'ordine le schiere del suo esercito, unito al palatino posnaniense, che i cracoviesi, non usi da lungo tempo a veder guerrieri accampamenti si atterrirono in prima, poi passarono ai tumulti, nè vi volle meno del valore, e dell'autorità del Zamoski per acquetarli.

XVI. Queste relazioni trafissero il cuore di Sisto, perchè già vedeva Polonia e Francia involte in guerre sanguinose, col pericolo de' trionfi dell'eresia, che serpeggiava per tutto. Ma l'arciduca Massimiliano non dava tempo ad accomodamenti, ed ai 24 novembre per la parte più agevole da Ogrokrik attaccò Cracovia, e dopo tre ore di fiero

combattimento restò sbandato il suo campo, ch'era inferior di forze, sicchè reso inabile ad espugnar la città, dopo averle minacciato, e sacco, ed incendi, tagliandole l'acqua del Rudauca, si ritirò a Zisbonki, fingendo, e spargendo voce di voler tornare all'assalto, ma nel volger le spalle a Cracovia ebbe avviso che Sigismondo si trovava a Civitanuova. Deliberò dunque d' investirlo prima che si unisse al palatino, e spinti avendo i suoi più valorosi s' incontrarono questi nella vanguardia, e venuti alle mani, la perdettero i svedesi; per la qual piccola vittoria confortato Massimiliano si affidò a investirlo con tutte le sue forze, ma essendo reso sicuro che lo Zamoski gli era alle spalle con grosso nervo di genti, non gli potè impedire il progresso, onde alli 9 dicembre sulle sette ore di notte entrò il bellissimo giovane sveco solennemente in Cracovia.

XVII. Tutta la nobiltà e tutto il popolo il ricevette con infinita allegrezza nella città, che era illuminata quasi al pari del giorno, e che risuonava ovunque, Viva il re. Aveva ventun' anno, quando con solennissima pompa fu coronato dall' arcivescovo di Gnesna, e ricevette il solito giuramento dai consoli, dagli ufficiali della corona, e da ventiquattro ambasciadori di Lituania; ed intanto Massimiliano, che per sua sicurezza si era ritirato ne' confini della Slesia, non cessava di infestare continuamente i polacchi, onde risolvettero spingerli contro il gran generale; ed egli con quindicimila agguerriti soldati, lo attaccò con tale vigore, che quantunque per più di tre ore stesse in dubbio l'esito della battaglia, convenne all'arciduca perdere tutta l' artiglieria, e quaranta carriaggi assai ricchi; onde rotto e disfatto, rimase ancor prigioniero egli stesso, trattato nondimeno dal prode Zamoski qual fratello di un imperatore, ed affinchè non avesse comodità di sollecitare i partitanti, nè di raunare nuove truppe, fu condotto a Dublino, siccome dice il Maffei [10].

XVIII. La sventura di tanto principe rincrebbe altamente a Cesare, il quale allora dimorava in Praga, ed af-

fine di risarcire l'onore di tutta la casa austriaca, e per liberare il fratello, scrisse ai grandi di Boemia, incitandoli a vendicar tanto affronto. Ma essi risposero, che avendo i polacchi combattuto con la forza in guerra giustissima contro la forza, non avevano motivo di violare l' antica pace stabilita seco loro con sante leggi, e quindi non potendo Cesare sperare l' ideato soccorso, nè ricuperare per forza da se stesso il fratello, si rivolse a più sano consiglio, cioè di consultare gli altri principi del cristianesimo, per ottenere la pace. Ma per quanti ambasciatori fossero mandati dalle potenze a trattare la liberazione, per quante industrie praticassero, fu consumato un anno in maneggi, e nulla conchiuso, essendo riserbata solamente a Sisto cotanta gloria, il quale dopo avere consolato Ridolfo con un breve, nel quale promettegli certissima la sua assistenza, e dopo essersi condoluto con Massimiliano stesso, lo assicura di operare da senno per la sua liberazione, quando però egli volesse acconsentire a convenevoli patti. Noi proseguiremo di buona voglia il racconto, ma Sisto ci chiama altrove.

XIX. Era vedova fin dai 21 settembre dell'anno decorso la metropolitana di Besanzone per la morte del cardinale Granuelo. Sisto ne ebbe l'avviso da tutt'altri, fuorchè dal clero, il quale persuaso di avere l'elezione libera del nuovo arcivescovo, la maneggiava a bell' agio, come suol dirsi, perchè se ne riputava sicuro. Ma Sisto sempre vegliante si servì della negligenza loro per avvantaggiare le ragioni della santa Sede, e facendo spedire in Roma, con le cautele dovute, la detta causa; elesse Ferdinando Riè di patria borgognone, molto caro a se stesso per le sue prerogative, e frattanto avvenne che il capitolo e clero di Besanzone elessero a pieni voti Francesco Grammont, decano del capitolo stesso, ecclesiastico certamente degno, per l'età, per li costumi, e per l'altre doti.

XX. Quantunque ogni riguardo volesse, che il clero prevenisse il senato nel chiedere la conferma al papa, il senato medesimo fu più rispettoso, e più diligente nell'a-

vanzar la notizia al pontefice. Rispose Sisto al senato rendendo grazie per la dimostrata attenzione, ma soggiunse *rincrescerli che la notizia ricevuta non fosse giunta in tempo, poichè aveva già destinato a quella cattedrale nuovo pastore*; e senza più prolungare, radunato il concistoro preconizzò per quella chiesa Ferdinando. Si accorsero quei signori, che era stato un bel tiro del vigilante pontefice contro la negligenza del clero, lodarono la risoluzione pontificia, e fecero intendere al capitolo le doglianze della santa Sede, che implicitamente si contenevano nella lettera di sua Beatitudine.

XXI. A questa impensata nuova si svegliarono i canonici, ed ai 10 di dicembre scrisse il capitolo a sua Santità, notificandole l'elezione gia fatta, e domandandole la conferma, apportarono le ragioni loro, e supplicarono la Santità sua a non volerli privare dell' ius di eleggere, tantopiù che avevano qualche opposizione contro la persona di Ferdinando, e specialmente di essere egli poco accetto al monarca cattolico. Ma Sisto, benchè fosse invariabile nelle sue risoluzioni, che erano giuste e ben ponderate; contuttociò volendo dare soddisfazione a quella città, rimise per giustizia l'affare a tre cardinali, Madruccio, san Marcello, e Lancillotto; indi fece rispondere al capitolo, *che le suppliche loro erano state ancora prevenute dal senato, ma che dopo aver egli usate le diligenze dovute, si trovava già nominato ed eletto nel concistoro Ferdinando; e perchè dopo tale nomina non era succeduta cosa da privare il preconizzato, quindi non voleva annullare il fatto.*

XXII. Acciocchè poi il capitolo riconoscesse che subito doveva renderne avvisata la santa Sede fece soggiungere nella lettera, « che egli per altro non l'aveva nominato immediatamente, come poteva, volendo usare loro piuttosto finezza, benchè la necessità di quella Chiesa richiedesse che egli speditamente ne avesse creato un altro dopo la morte del cardinale, ma che finalmente si era ri-

soluto a fare Ferdinando, perchè il cardinal Madrucci lo aveva assicurato, che essendo vacato quel trono per la morte di un cardinale, restava devoluta l'elezione alla santa Sede. Inoltre, che prima di preconizzare Ferdinando ne aveva parlato all'ambasciatore di Spagna, dal quale era assicurato, che il re cattolico amava Ferdinando e lo stimava meritevolissimo, indi conchiudeva, che per consolazione ancora di loro stessi, aveva rimesso l'affare ad alcuni cardinali, secondo il parere de'quali decreterebbe a tenor del giusto, e che vedrebbe di contentar tutti; fin dove si potesse estendere l'arbitrio ».

XXIII. Questa cortese risposta non appagò il clero, dice l'Anonimo del Campidoglio « anzi accese gli animi dei capitolari besanzonesi, che tornarono più ardentemente a scrivere ed in forma di quasi giusto litigio, sotto nome di supplica, accompagnata con lettera a parte, diedero un'informazione assai libera sul fatto ». E primieramente scrissero, « che essi avevano quasi il possesso di eleggere il pastore, perchè quantunque il cardinal Granuelo fosse fatto da Gregorio XIII fu però eletto alle suppliche loro ». In secondo luogo scrissero « che il preporre Ferdinando al Grammont cagionerebbe scandalo nel popolo e susciterebbe scisma, mentre l'eletto Ferdinando da sua Santità era di poche lettere, ed era giovane, non toccando ancora i trent'anni ». In terzo luogo « che egli non era sì grato al re il quale aveva fatto loro intendere pel presidente del parlamento di Dola, che eleggessero il decano, personaggio da non si mettere in confronto con Ferdinando ».

XXIV. Si risentì Sisto mirabilmente, e volendo procedere con più fondato parere, oltre aver destinati cardinali per questa causa, oltre avere ammessi a consulta i più bravi canonisti, scrisse a Scipione Giardini da Macerata, che era lettore pubblico nello studio di Dola capo della Borgogna, cui mandò copia della risposta fatta dal capitolo. Convennero e cardinali e canonisti in una stessa sentenza, e convenne ancora il Giardini, ma soggiunse di

più ed acutamente « che con tutta la pretensione d'essere in possesso di eleggersi il pastore, quando poi palesemente sapevano che la Chiesa loro era provveduta di successore dal sommo pontefice; se resistevano come appariva dal modo di scrivere, venivano coerentemente a negare che il papa potesse eleggere gli arcivescovi; onde si poteva procedere contro loro, come contro ai scismatici o sospetti di eresia ».

XXV. Sisto lodò la riflessione del Giardini, ma non la volle eseguire, riputandola violenta, comandò per altro al segretario de' brevi, che scrivesse una lettera in forma di breve di tal tenore.

« Non essere ragionevole il pensiero, e fastidio che essi si prendevano sopra l' elezione di Ferdinando, il qual non era come veniva rappresentato, ma quale deve essere un buono arcivescovo: non esser minore, ma bensì maggiore di trent' anni; che ne' processi informativi soliti a farsi, apparivano fedi giurate, ad autentiche de' costumi, della prudenza e del sapere di lui ».

« Riguardo poi alla pretensione d' esser quasi in possesso di eleggersi il pastore, ch' erravano all' ingrosso, perchè non era possesso, ma grazia della Sede apostolica, della quale non si dovevano abusare. Doversi rammentare, che Paolo III. creò loro in arcivescovo un fanciullo di sette anni, non eletto da loro; che Gregorio XIII. di suo moto proprio fece arcivescovo il card. Granuelo; e che quando ancora l' avesse fatto, mosso dalle suppliche loro, questa cosa non concludeva in favor loro, *poichè* sono sue precise parole, *noi ancora siamo per farvelo con l' occasione di vostre suppliche:* ma voler però mantenere inviolabili i concordati, che per la morte d'arcivescovo cardinale sia riservata la provvisione. »

XXVI. Indi proseguiva la lettera con sentimenti, cui ci piace riferire in termini precisi, perchè in essi specificamente si vede il carattere di Sisto, sempre costante nel difendere i diritti della santa Sede.

« Non vi è dunque occasione alcuna di scandalo : e avendoci l' ambasciatore di Spagna affermato esser charissima al re cattolico l' elettione di Ferdinando, non vediamo come possa stare quello che voi scrivete. »

« Che poi sua Maestà vi habbia fatti esortare dal governator di Borgogna , per mezzo del presidente del senato di Dola , ad eleggere il vostro decano, dovreste accorgervi quanto in ciò condanniate voi stessi, non essendo ubbidire a' sagri canoni il muoversi ad elegger pastori per uffici e impulsi di principi secolari; anzi è prohibito sotto pena di scomunica. »

« Nè fa forza che noi habbiamo eletta persona più giovane di quello che voi eleggeste , perchè habbiamo l'esempio di S. Gregorio , il quale qualche volta ricusò di far vescovo un più vecchio , perchè l' età declinante è meno atta alle fatiche vescovili. »

« Vi esortiamo dunque a ricevere senz' altra contraditione per vostro pastore e padre Ferdinando da noi eletto; et in sussidio ve lo comandiamo con autorità apostolica , rendendovi certi , che se farete il contrario vi gastigheremo secondo il merito della vostra contumacia, et disubbidienza. *Datum Romae etc.* »

XXVII. Così sbrigatosi da quest'intrigo col riportarne ubbidienza prontissima , si applicò seriamente ad appagar le domande , i ricorsi e le querele del senato svizzero , che nascevano dalla riforma di certi abusi, i quali violavano la giurisdizione ecclesiastica , riforma introdotta dal nuovo nunzio il Tricarico : questi non trattava detta riforma con quella delicatezza , che si conveniva ed alle istruzioni ricevute da Sisto , ed a quella serenissima repubblica , meritevole che lo zelo del nunzio fosse regolato con più rispetto. Egli è d'uopo sapere, che sin dalle prime rivoluzioni ferali che l' eresia fece in que' paesi , siccome i pastori della parte restata cattolica , o per necessità , o per negligenza avevano abbandonato l' ovile; così que'popoli , ed il senato avevano pigliato dritto sopra le persone

ecclesiastiche, ed i beni loro; e da' magistrati secolari si giudicavano le cause dispoticamente.

XXVIII. « La principal cura di Sisto, *scrive l'Anonimo dal Campidoglio*, fu lo spossessare que' popoli, e loro senato dal metter le mani nelle persone e beni consacrati a Dio, essendo stati, dopo le turbolenze di religione, per assenza de' pastori infino a quel tempo riconosciute da' magistrati secolari le cause e persone ecclesiastiche, e de' loro beni fattone quello stesso capitale che di tutti gli altri profani, e comuni facevano ». Per il che aveva Sisto comandato al Tricarico, che a tempo e luogo, con tutta la possibile destrezza, vedesse, ora d'ottener qualche cosa, ora di spuntarne qualch' altra; ma sempre con dolce maniera, pregando, dissimulando, esortando; ed il nunzio vi si applicò di proposito. Ma invece di usar dolcezza, seguitò quel pendìo, a cui lo traeva il suo natural severo, usando maniere aspre.

XXIX. Si risentirono i senatori di Lucerna alla prima intimazione di spossessarli; e poichè videro di non potere in modo alcuno spuntar d'intromettersi nelle cause ecclesiastiche per propria autorità, pensarono d'intromettersi per privilegio del Papa; ed esposero al nunzio un foglio, nel quale chiedettero le seguenti cose.

1. « Domandarono un vicario che avesse autorità vescovile, soggetto immediatamente alla santa Sede; e ciò per i motivi di lontananza dell' arcivescovo, dell' ampiezza della diocesi, delle troppe occupazioni, e della lunga dimora che faceva in Roma l' arcivescovo di Costanza, il cardinal Sitico Altemps. »

2. « Che detto vicario si dovesse eleggere da tre ecclesiastici e tre secolari, i quali fossero del corpo del senato; e che qualora questi sei votanti si trovassero in parità di suffragi nella elezione, v' entrasse col voto decisivo il padre guardiano de' cappuccini. »

3. « Che il vicario eletto potesse esser deposto, e privato dell'ufficio, qualora non adempiesse il suo obbligo. »

4. « Che se detto vicario non punisse gli ecclesiastici colpevoli a misura delle reità loro, dopo esserne ricercato, fosse devoluto il gastigarli a' senatori, come delegati dall' apostolica Sede.

5. « Che i denari cavati dalle multe loro si dovessero distribuire a' poveri cittadini secolari, e alle chiese, o impiegarli in altre opere pie. »

XXX. Rispose il nunzio, che non aveva veruna facoltà di concedere loro il vicario desiderato; ma ch' era necessità indispensabile avanzar le suppliche a Roma, ed aspettar dal pontefice il favorevol rescritto. Se poi domandavano a lui qual fosse il suo parere circa le maniere che avevano proposte d' elezione, e deposizione del vicario, circa le pene e gastighi degli ecclesiastici, si dichiarava liberamente, dicendo ch' erano contrarie a' sacri canoni, ed alla divina legge, perchè Dio si era espresso chiaramente nella divina Scrittura: *Nolite tangere Christos meos.* Lo che era precetto intimato al secolo, riguardo all' immunità dovuta alle persone ecclesiastiche, le quali o sieno buone, o sieno scellerate, son però i Cristi, cioè gli unti di Dio, che li sopporta come sopportò Giuda e Caifasso, ma vuol che dal secolo sia usato loro questo rispetto, avendo detto nel vangelo: *Super cathedram Moysi sederunt scribae et pharisaei, quaecumque dixerint vobis servate et facite, secundum vero opera eorum nolite facere*: ch' egli a suo tempo farà di loro il giudizio, ma non vuol che lo faccia il secolo.

XXXI. Tanto in sostanza rispose il nunzio con altro foglio, ed esagerò lo stesso ne' particolari congressi, *non con quella destrezza*, soggiunge l' anonimo, *che pare opportuno appresso a gente, che non si può per forza costrignere ad ubbidire.* Ond' è che viepiù esacerbati fecero nuova istanza a' 29 aprile di quest'anno e riscrissero al nunzio.

1. « Che in tanto per l' avanti s' erano intromessi nelle cause ecclesiastiche, perchè il malvivere delle mede-

sime, non gastigate da' superiori sì de' preti, che de' frati, e delle monache, aveva costretto il senato a supplire la negligenza de' superiori medesimi ».

2. « Che indi in poi pretendevano non aver essi più colpa in qualunque disordine, che potesse occorrere nei loro cantoni, e per la Germania, in materia di religion depravata ».

3. « Che non era da irridere la domanda fatta d'un vicario, poichè avevano nella loro patria un esempio consimile, dove per privilegio di Sisto IV. confermato dai successori, il senato con gli ecclesiastici eleggevano i canonici e il proposto della collegiata loro ».

4. « Ch' era palese nel mondo lo zelo loro per la conservazione della disciplina ecclesiastica e della retta fede, dimostrato ancora dopo Sisto IV e sostenuto coll' armi, e con lo spargimento del proprio sangue contro tanti e sì potenti nemici ».

5. « Che non si sarebbero immaginati giammai di aver sì poco merito presso la santa Sede, onde non potessero conseguire grazie di così poco rilievo ».

XXXII. Quindi agitati da signorile indignazione domandarono qualche piccolo riconoscimento, a titolo di laudemio, da coloro i quali fossero nominati o presentati dal senato ai benefici ecclesiastici, perchè sembrava loro d'aver pur troppo operato col rimettere la collazione ai superiori ecclesiastici, mercè le istanze fatte dal papa, e l'ubbidienza prestata al medesimo, anzi domandarono questo laudemio a titolo ancor di giustizia, sul fondamento delle vessazioni e delle spese, alle quali dicevano soggiacere la repubblica per mantenere i diritti, e per difendere i beni ecclesiastici, che essendo situati per lo più nei paesi degli eretici confinanti, sarebbero stati rapiti dai medesimi, se la repubblica ne avesse abbandonata la protezione e la cura. Ma o fosse che il nunzio non facesse caso dello sdegno loro, o che lo zelo il trasportasse a dire cose soverchie e fuori di tempo, si lasciò intendere di voler fare una visita agli

ecclesiastici per emendare ogni abuso, giacch'essi lamentavansi che i superiori erano in questo manchevoli.

XXXIII. Ma i senatori sommamente gelosi di non perdere l'invecchiata giurisdizione, domandarono al nunzio che si spiegasse in qual forma pretendesse far detta visita, acciocchè anche il senato potesse adempiere dal canto suo, quanto a tale effetto sarebbe d'uopo, e potesse eleggere un deputato, il quale assistesse col braccio regio alla detta visita. Una volta, che gli animi dei grandi sieno esacerbati, non è sì facile l'addolcirli. Quindi benchè il nunzio riscuotesse in pubblico qualche segno di riverenza, in privato però, nòn solo egli, ma la sua famiglia ancora era motteggiata fin dalla plebe, *essendo arrivati a tale* dice l'Anonimo, *che quando i servitori del nunzio andavano in piazza* o *nelle botteghe per provedersi del necessario*, *erano da tutti sgridati come lupi divoratori, che avevano con la loro insaziabile cupidità messo la carestia di ogni cosa in quel paese.*

XXXIV. Giunsero a Sisto i lamenti in un con le proposte del senato, e le risposte del nunzio, non senz'amaro cordoglio del pontefice, il quale quando lo licenziò da Roma, e quante volte a lui scrisse, non aveva fatto altro che raccomandargli di mantenere quella repubblica divota alla santa Sede, di apprezzare altamente i meriti singolari della medesima, la quale si manteneva vera cattolica, benchè per ogni parte fosse circondata dall'eresia. E quindi stava esaminando le querele ricevute da varie persone contro il suo nunzio, ed aspettava di avere in mano fondamento incluttabile da correggerlo; quando lo stesso nunzio tuttochè fosse un prelato di rare qualità, e di vita esemplarissima, si fabbricò col suo troppo zelo le opportune correzioni con lettere scritte al pontefice, *nelle quali* dice l'Anonimo *con parole poco discrete*, *e piene di rigide censure contro ai costumi di quella nazione, chiamandoli impertinenti, regolati dal senso e incapaci di ragione*, cominciò Sisto a creder vere le querele già rice-

vute, e rispose, ammonendolo a parlare con più rispetto, ed a trattare con dolcezza quel senato tanto benemerito di santa Chiesa. Scrisse il nunzio *che il rimedio più efficace per la riforma di quei popoli era fondare tre o quattro collegi di gesuiti, e molti conventi di cappuccini;* e Sisto rispose, *che quanto era facile introdurvi i padri cappuccini, che non vivono di entrate, altrettanto era malagevole, attese le miserie di quei paesi, l'introdurvi gli accennati collegi, i quali hanno bisogno indispensabile di entrate; ma che qualora avesse trovata maniera lodevole da introdurveli, non disapprovava l'idea.*

XXXV. Questa risposta diede adito al nunzio di replicare *che era facilissimo fondare i collegi, quando sua Santità si degnasse di applicar loro l'entrata del seminario elvetico in Milano,* fondato dal santo cardinal Borromeo; e Sisto rispose, *che non avendo verun demerito quella nazione, non le poteva togliere quel collegio, nè levare il pane a tanti poveri giovani i quali colà si nudrivano, e si abilitavano a poter divenire buoni parochi.* Replicò il nunzio quasi a modo di scusa, *che intanto aveva avanzata a sua Santità l'idea della smembrazione delle rendite di quel seminario, perchè si ricavava poco frutto dal medesimo; essendo usciti allora due giovani i quali avevano pigliati i benefici da' secolari, e che uno di loro confessava ed assolveva non essendo neppure in sacris, uso quasi consueto di quei paesi.* E Sisto soggiunse, *che i difetti di due non dovevano presso le persone prudenti infamare tutta una comunità; che si rammentasse d'un Giuda tra gli apostoli, di un Niccolò tra' diaconi,* ed in simile guisa acquetò quel nunzio troppo immoderato nello zelo.

XXXVI. Laonde avvocando immediatamente a se stesso tutte le controversie, ora col temporeggiare, ora con lodare quei signori meritevoli di ogni lode, ora col promettere, ora con animarli a cose degne di loro, se li guadagnò di

tal maniera, che divennero i più divoti e più obbedienti figliuoli di santa Chiesa. Comandò pertanto al nunzio che pubblicasse la bolla ***In coena Domini***, ma che si portasse con tanta disinvoltura, sicchè allettasse il senato a domandarne la pubblicazione, come un rimedio efficace ad ingenerare nel popolo il rispetto dovuto a Dio. Ubbidì a perfezione il nunzio, e riuscì con tanta felicità che non vi fu pur uno il quale contraddicesse in pubblico o in privato. E questa fu una delle prudentissime industrie di Sisto per introdurre l'uso saluberrimo di quella bolla, la quale può dirsi il trono, su cui regnano le ecclesiastiche leggi. Imperocchè sapendo Sisto che la maggior parte del clero e del popolo si trovava illaqueata da censure, attesi i radicati abusi; e considerando di quanto danno sarebbe stato dar loro la medicina prima delle preparazioni, giudicò che siccome quel senato si trovava allora in tanta necessità, ed era perciò più ossequioso alla santa Sede, così fosse allor tempo opportuno per incominciarne la cura.

XXXVII. Quindi volle che la cura stessa principiasse non dalla denunzia delle pene incorse, come pretendeva il nunzio, ma dalla pubblicazione della legge, senza fare menzione o querela del passato, aspettando che l'introduzione della bolla aprisse dolcemente la strada al ravvedimento di quei tanti che l'avevano violata. Onde un regolamento sì provvido, dice l'Anonimo, *rese poi soave e facile tutto quello, che per la riforma di quei paesi venne introdotto; lo che non fu poco; nè di piccol servizio di Dio.* Già si fece altrove un abbozzo del misero stato, nel quale si trovavano quei popoli per quello che apparteneva allo spirituale a cagione della vicinanza agli eretici; ed ora compiremo tutto il ritratto, che mostrerà quanto sia obbligata quella nazione alla paterna cura di Sisto, il quale con industria, prudenza, e carità sincera, le fece cangiare aspetto; ed ottenne il trionfo veramente insigne della conversione alla fede della contea d'Abensel, ossia Badessella,

cantone eretico, e della conversione di Bada, come testifica Lelio Pellegrini.

XXXVIII. Lo stato però miserabile, in cui si trovavano quei popoli, riguardo allo spirituale, fu scritto dal nunzio a Sisto con significargli, *che quasi ogni sorta di persone era aggravata da colpe gravi, con lo strascico ferale di censure corrispondenti, che nella collegiata di Lucerna v'era un proposto con otto canonici, e tredici chierici. Che Calisto III e Sisto IV avevano conceduta la nomina del proposto al console di Lucerna con partecipazione del capitolo, e l'elezione dei canonici, al senato, riserbando alla santa Sede la conferma del proposto, ed al proposto quella dei canonici, sotto pena di nullità seguendo il contrario. Ma che il proposto vivente allora, ed eletto* 15 *anni avanti, nel* 1572, *non aveva pensato mai a chiedere la sua conferma al papa, adducendo per iscusa il dire*: Qua si usa così, nè io ho memorie di tal conferma apostolica. *Che i canonici erano confermati tutti dal proposto, eccettuato uno solo confermato dall'antecessore di lui; e che non avendo il proposto autorità veruna per essere nulla la sua elezione, ed esso, e tutto il capitolo avevano bisogno di presentaneo rimedio. non solo in riguardo alla carica, ma in riguardo ancora dei frutti malamente percetti.*

XXXIX. *Scrisse che vi erano da settantatre chiese curate, i rettori delle quali erano tutti messi dal senato e dalle comunità, ed amovibili ai cenni loro: che i chierici erano ignorantissimi, e che non essendo ordinati in sacris, pur confessavano pubblicamente e assolvevano: che i sacerdoti erano come i popoli, perchè vivevano con donne, figliuoli e figliuole accanto: che le figliuole divenivano spose dei padri loro, e tutto questo a tenore dell'usanza, come essi dicevano, così trovata.* Nè ciò debbe recare maraviglia, perchè le indiavolate rivoluzioni provenute dall'eresia cagionarono tanto male; anzi è da lodare ed ammirare la misericordia divina e la

religiosa pietà di quel serenissimo senato che tenne in freno il popolo, acciò non precipitasse affatto nell'eresia.

XL. Sisto dunque, che in varie maniere s'avea guadagnati gli animi di quei cattolici signori, scrisse un breve al nunzio dandogli ampla facoltà di assolvere chiunque fosse incorso nelle censure, di convalidare tutto, di confermare e proposto e canonici, di ritenere i frutti malamente percetti, e finalmente di dispensare sopra ogni contratta irregolarità, con rigorosa proibizione al nunzio di non pigliare danaro, nè cosa alcuna, eccettuato che per le pergamene delle minute, e per la cera dei sigilli, non perchè quel degnissimo prelato fosse venale, ma per ovviare ad ogni diceria del minuto popolo. Non abbiamo termini da esprimere la consolazione che provarono nel ricever sì lieta nuova. Celebrarono la liberalità e la carità di tanto pontefice, ne piansero pel contento e furono fatte confessioni generali da ogni genere di persone, per le quali si rimediò a molti mali; tutte le monache qua e là disperse; si unirono in un solo convento, con perfettissima clausura; e cominciando a rifiorir nel secolo, e nel clero la ecclesiastica disciplina, vedendosi prosciolti da ogni censura, liberati da ogni irregolarità, e sentendosi consolati nell' interno dalla sagramentale confessione, germogliò nei loro cuori una tale interna pace, onde tutti ne diedero singolari grazie a Dio e benedizioni al sommo Pontefice.

XLI. Eppure il nemico di Dio tentò disturbare queste comuni contentezze. Fece il senato una certa risoluzione a tenore di quel diritto che si riputava di avere, o del quale non poteva indursi a spogliarsi. Ed il nunzio traportato dal suo solito zelo fece un pubblico discorso all'altare col sagramento scoperto, rimproverando loro, che di nuovo avessero messe le mani in quelle cose ch' erano riservate alla potestà ecclesiastica, contraendo nuova colpa e nuove censure giusta le disposizioni d'antichissimi canoni e della bolla pubblicata allora dal pontefice. Quest' atto pubblico irritò altamente il senato, il quale scrisse al pon-

tefice lamentandosi di essere stati citati come all' estremo giudizio avanti Cristo sagramentato, e rampognati con minacce tali che avevano cagionato loro orrore. Dissero che non potevano persuadersi che avessero origine dall'animo benignissimo di sua Beatitudine, sperimentato da essi in tante occorrenze, e che si degnasse di moderare il suo nunzio per decoro loro e per comun bene. Sisto rimediò subito; imperocchè siccome il nunzio si era avanti lamentato, che quell'aria e quei cibi non erano confacenti all'età sua avanzata, così mostrando di avere compassione alla sua indisposzione lo richiamò a Roma, benchè ei si scusasse col rispondere che non aveva mai inteso di ricusar la servitù di sua Santità, e mandovvi altro nunzio, che usando tutta la dolcezza ridusse ogni cosa ad un regolatissimo vivere, e meritossi da Sisto il titolo come dice l'Anonimo di apostolo dell' inclita nazione elvetica.

ANNOTAZIONI

[1] Henrici discessu interregno Poloniae, divisis procerum voluntatibus a minori parte ad sceptrum evocatus competitorem Maximilianum Caesarem conflato repente exercitu, acceptaque in matrimonium Anna Iagellona Sigismundi filia consilio, et celeritate antevertit.

[2] Moschum ab Ecclesiae romanae auctoritate sejunctum aliquot praeliis et insigni urbium expugnatione vehementer attritum, ad pacem demisse petendam, cedendum universa Livonia et ducatu Polotiensi agroque Valisiensi amplissimo intra paucos annos adegit.

[3] Pontifici romano ad exitum usque vitae morigerum in primis et obsequentem optimo exemplo se praebuit.

[4] Stephano Poloniae regi scribit se mittere eidem nuntium archiepiscopum neapolitanum, cum quo remittit Antonium Possevinum, cum literis apostolicis ad ducem Moscoviae etc.

[5] Theodoro Magno duci Moscoviae. Invitat eum ad unionem cum ecclesia. 21 decemb. 1585.

[6] Praematuro pubblicis privatisque necessitatibus fine, quinquagenarius, epilepticis parosismis correptus est; non tam atrocitate morbi, quam Nicolai Bucellii, sive imperitia, sive malitia Ariana labe infecti, quo medico utebatur.

[7] Mortem Stephaoi Polooiae regis paterna deploravit, deputavitque ad eius regni negocia reverendissimos D. D. Farnesinm montis Regalis, Ratzivilium et Azolinum.

[8] Eo Sixtus Annibalem archiepisc. ab urbe profectum, quam maximis itioeribus maturare iussit, ac providere omni consilio, oe quid ob comitiales tumultus christiana religio caperet detrimenti.

[9] Annibal nuntius apostolicus, quod ita cordi esse Pontifici maximo non ignorabat, Crepitium accepta fide profectus, dum de pacis ditiooibus ageretur, ioducias io mensem uoum a Maximiliano impetravit.

[10] Ne locus ei ad geotem ultra solicitandam, oovasque cieodas turbas ullo pacto daretur.

LIBRO VENTESIMO

Morte della regina Maria Stuarda. Maniere usate da Sisto *per impedirla e per vendicarla. Diligenze di* Sisto *a favóre del re e del regno di Francia. Obelisco di S. Maria Maggiore innalzato da* Sisto

1. Maria Stuarda regina di Scozia e vedova di Francia, aveva scritta questa lettera a Sisto fino dal novembre dell'anno 1586 [1].

JESUS MARIA

✠

PADRE SANTO

« Poichè piacque a Dio per sua divina provvidenza « costituire nella sua Chiesa un cert'ordine col quale volle « che tutti coloro i quali fossero per credere in Gesù Cristo « suo figliuol crocifisso e battezzati nel nome della Trinità « beata, riconoscessero una Chiesa universale e cattolica per « madre, i precetti della quale in un col decalogo, sotto « pena di dannazione, osservar dobbiamo; richiedesi, che « ciascheduno il quale aspira alla vita eterna tenga a que- « sto sempre fisso l'occhio della sua mente.

« Essendo io per tanto nata da re e da parenti bat- « tezzati nella medesima Chiesa, battezzata io ancora, e di « vantaggio, sebbene indegna, fin da bambina esaltata alla « real dignità, unta e consagrata con autorità della stessa « Chiesa per mano dei suoi ministri; educata e nudrita nel « suo grembo sotto le ali di lei, e da lei istruita in quella « ubbidienza dovuta da tutti li cristiani a quello, ch' essa « diretta dallo Spirito Santo, giusta gli antichi decreti, ed « ordinazioni della primitiva Chiesa, elesse alla Sede apo- « stolica, come nostro capo in terra, cui Gesù Cristo nel « suo ultimo testamento parlando a S. Pietro del fonda- « mento di questa Chiesa, pietra cioè viva, dette la pote- « stà di legare e di sciogliere i poveri peccatori da' lacci

« del diavolo, per se, o pe' suoi ministri a ciò deputati
« da tutte le colpe e delitti da noi commessi e attentati,
« quando però ce ne pentiamo, e per quanto a noi spetta
« soddisfacciamo per noi medesimi, di poi che secondo gli
« ordini della Chiesa ce ne siamo confessati.

« Io chiamo in testimonio il mio Salvator Gesù Cri-
« sto, la beata Trinità, la gloriosa Vergine Maria, tutti
« gli Angioli e Arcangioli, S. Pietro pastore, e mio sin-
« golare intercessore, il mio speciale avvocato S. Paolo
« apostolo delle genti, S. Andrea e tutti li santi Apostoli,
« S. Giorgio ed universalmente i santi e le sante del pa-
« radiso, di essere sempre vivuta in quella fede, qual'è
« della Chiesa universale apostolica romana, nella quale
« io rigenerata ebbi sempre in animo di tributare il mio
« dovuto ossequio alla santa Sede apostolica. Del quale
« desiderio non senza dolore grande dell'animo mio, non
« ho potuto finora dar giusto testimonio alla Santità vostra,
« attesa questa mia prigionia, ed a cagione della lunga
« infermità del mio corpo.

« Ma essendo ora piaciuto a Dio, santissimo Padre,
« di permettere per li miei, e per li peccati di quest'isola
« infelice, che io rimasa già sola del real sangue anglo e
« scozzese a professar questa fede, sia, dopo la prigio-
« nia di vent'anni, serrata in munito carcere, e finalmente
« condannata alla morte dagli ordini e diete eretiche di que-
« sta regione, come oggi mi viene significato dalla bocca
« propria del baron Bucherst, da Anna Pauletto mio cu-
« stode, da un certo Dereo Drurio soldato dell'ordine eque-
« stre, e dal segretario chiamato Beal a nome della regina
« loro, i quali ancora mi comandano di prepararmi alla
« morte; e per consolarmi esibisconmi uno dei vescovi
« loro, ed un certo decano (avendomi già da gran pezzo
« tolto il mio sacerdote, nè so dove se lo ritengano) re-
« puto mio debito volgermi prima a Dio, e poi significar
« di mio pugno alla Santità vostra ogni cosa.

« E benchè io non possa avanti la mia morte far per-
« venire alla Santità vostra la notizia di quanto scrivo,
« almeno dopo la mia stessa morte ella saprà la causa, e
« l'occasione della medesima; la qual causa certamente (se
« tutto il fatto si consideri e si ponderi bene) non è altro
« che la sovversione della religione loro, come essi dicono,
« da me macchinata in quest' Isola, ed attentata in mio
« favore, non solo da' propri loro sudditi, ma obbedienti
« alla santità vostra, che si dichiarano nemici loro; ma
« dagli esteri ancora, e specialmente da' principi cattolici,
« e miei propinqui, i quali, come costoro mi rinfacciano,
» difendono il mio ius alla corona d'Inghilterra, e mi no-
« minano regina d' Inghilterra nelle orazioni loro, e nelle
« loro chiese, per le labbra de' sacerdoti delle medesime,
« e de' nazionali, i quai mi professano soggezione e ob-
« bedienza.

« Rimetto alla Santità vostra il considerare la seque-
« la, ed il pregiudizio di questa sentenza; e la prego a
« procurare che sieno fatte preghiere a Dio per la mia
« misera anima, e per l' anime ancor di coloro, i quali
« son morti o morranno in vigore della medesima, o di
« altra simil sentenza. Distribuisca limosine anche in onor
« di Dio; e procuri che i re facciano il simile a coloro,
« che rimarranno superstiti da questo naufragio.

« E siccome io sono risoluta di confessarmi, a tenor
« del precetto ecclesiastico, farò per quanto mi sia possi-
« bile la penitenza, e prenderò il viatico ancora, se otterrò
« il mio cappellano, o altro legittimo ministro della Chiesa
« il qual mi amministri questi sagramenti. E qualora mi
« sia negato, io col cuor contrito, e penitente mi prostro
« a' piedi della Santità vostra, e confesso a Dio, a tutti i
« Santi, ed alla paternità vostra essere io indegna pecca-
« trice, e rea d'eterna dannazione, se non sia Dio, ch' es-
« sendo morto per li peccatori, gli piaccia propizio di ri-
« cevermi per sua infinita misericordia alla sua pietà, e
« nel numero de' poveri peccatori penitenti.

« E vi supplico a ricevere questa mia generale sommissione ed umiltà, in testimonio della mia intenzione, « e dell'animo, che io ho di adempiere l'altre cose giusta « la norma ordinata e comandata dalla Chiesa, se mi sia « ciò permesso; e a darmi la vostra assoluzion generale, « conforme conoscerete, e saprete richiedersi alla maggior « gloria di Dio, onor della Chiesa, e salute della poverella « anima mia; tra la quale, e la divina giustizia interpongo « il sangue di Gesù Cristo per me crocifisso, e per tutti « li peccatori, nel numero de' quali mi confesso esser io « una sommamente esegrabile, quando rifletto alle infinite « grazie ricevute da lui, e malamente da me riconosciute, « e corrisposte; la qual cosa mi rende indegna della re- « missione; ma mi fanno animosa le sue promesse, con le « quali invita a se stesso que' che sono di peccati carichi, « e di miserie spirituali, acciò sieno sollevati da lui, e « dalla sua misericordia aiutati.

« Questo mi fa cuore, secondo il suo comandamento, « di andare a lui, ed a lui portare il mio peso, perch' egli « me ne sollievi, ad esempio del figliuol prodigo. In oltre « offro volentieri a' piedi della croce il mio sangue per « difesa della sua Chiesa, e dello zelo fedele verso la me- « desima, non desiderando più di vivere in questo secolo « scellerato senza la restaurazione della medesima.

« Di vantaggio, santo Padre, siccome non mi hanno « lasciato in questo mondo, neppure uno de' miei beni, « supplico la Santità vostra a impetrarmi dal re Cristianis- « simo, che con la mia dote si paghino tutti i miei de- « biti, si dieno i salari dovuti a' miei poveri e miseri « servidori, e si faccia l'anniversario funerale per l'anima « mia, e per tutti i nostri confratelli, i quai morranno « per questa sì giusta causa.

« Questa è tutta la somma delle mie sincere inten- « zioni e proteste; conforme i miei poveri servi, presenti « in questa mia miseria, vi contesteranno; ed afferme- « ranno qualmente nell'unione di questi eretici io volen-

« tieri offersi la vita mia per difesa della mia religione
« cattolica apostolica romana, e per il ravvedimento di
« coloro che in quest' isola sono sedotti.

« E mi protestai, che in tal caso lascerei volentieri
« ogni titolo, ogni dignità regia, ed esibirei ogni onore,
« ed ogni servizio alla regina loro, se ella volesse desi-
« stere, ed astenersi dalla persecuzione de' cattolici. In po-
« che parole, mi protesto essere stato sempre questo lo
« scopo, a cui sempre tesi sin da quel tempo che io di-
« moro in questa regione. E non sono dominata da desi-
« derio veruno di regnare, o di occupar l'altrui per causa
« di mio guadagno; essendo omai dalla lunga malattia e
« miseria cotanto abbattuta e debilitata, che non mi resta
« desiderio d' implicarmi in altre cose di questo mondo;
« ma il mio solo desiderio è di servire alla Chiesa, e gua-
« dagnare l'anime di quest' isola a Dio. Per testimonio della
« qual cosa nel fine imminente della mia vita non trala-
« scerò di preferire la salute pubblica al privato comodo
« della carne, e del sangue.

« Vi prego dunque, non senza dolore più acerbo della
« morte stessa, quale io provo per la dannazione del mio
« figliuolo, che dopo che vi sarete adoprato in tutte le
« maniere come vero padre, per guadagnarlo (a guisa di
« S. Giovanni vangelista con quel giovanetto ch' egli ri-
« tirò dal consorzio de' ladroni) per la cura di lui vi de-
« gniate prendervi tutt' ancora quell' autorità, che io posso
« darvi, purchè lo sforziate ad arrendersi; e, qualora vi
« piaccia, unirvi col re Cattolico, acciò vi aiuti in quello
« che riguarda le cose temporali di lui; ed affinchè col
« vostro comun consiglio tentiate di legarlo in matrimonio.

« Se poi permettesse Dio, per li miei peccati, ch' e-
« gli rimanesse ostinato, sapendo io non vi essere oggi
« altro principe, il quale sia più in favor della religione,
« e con maggiori forze, e maniere procuri la conversione
« di quest'isola, del re Cattolico; cui ancor io debbo molto
« e sono obbligata, per avermi egli solo co' suoi denari,

« e consigli sovvenuta nelle mie necessità , lascio al vo-
« stro arbitrio, ed al medesimo re Cattolico tutto quel ius,
« che io possa avere su questo regno, qualora il mio fi-
« gliuolo rimanga ostinato fuor della Chiesa.

« Se poi si potesse ridurre, desidero ch' egli sia aiu-
« tato , difeso , e diretto dai consigli del re cattolico , e
« de' Guisi propinqui miei ; ed al mio figliuolo per mia
« ultima volontà comando, che dopo la Santità vostra, li
« tenga in luogo di genitori, e che col consiglio loro , e
« consenso contragga l'affinità con una di queste due fa-
« miglie.

« Oh fosse pure in piacer di Dio ch' ei divenisse de-
« gno d' esser fatto genero del re Cattolico ! Ecco il se-
« greto del mio cuore ; e la fine in questo mondo dei
« miei desideri, i quali tendono , come credo, a comodo
« della Chiesa, e ad assicurazione della mia coscienza : e
« questo esibisco a' piedi della santità vostra, i quali umil-
« mente bacio.

« Vi sarà raccontato in qual modo fossi ultimamente
« pigliata ; e quai cose fossero fatte contro me, e per me,
« affinchè dopo avere udita la verità potiate ribattere le
« calunnie, che i nemici della Chiesa mi vorranno appor-
« re, ed apparisca la verità ; onde a tal fine ho mandato
« a voi chi vi porti queste mie lettere.

« Finalmente chieggo la vostra santa benedizione. Do
« l'ultimo addio alla Santità vostra ; e prego Dio che vi
« mantenga lungamente custodito con la sua grazia , per
« comodo della Chiesa, e del vostro afflitto gregge, e spe-
« cialmente di quest' isola, che io qui lascio molto disper-
« so , quando Dio con la sua misericordia , e voi con la
« paterna sollecitudine nol soccorriate . . . . Da Fodringa
« questo dì 23. novembre.

« Scusi quanto rescrive alla Santità vostra l'imbecillità
« del mio braccio. Ascolto, non senza mio gran dolore, cat-
« tive relazioni d'alcuni, che stanno costì presso la San-
« tità vostra , de' quali si dice che ricevano stipendi da

« questo stato per tradir la causa di Dio; *et in ea re*
« *cardinales quoque implicantur*. Ne porgo avviso alla
« Santità vostra, perchè ciò esamini, ed osservi oculato
« un certo signore di S. Giovanni che molti sospettano
« esser l' esploratore di questo gran tesoriere. Son vera-
« mente falsi fratelli. Ma coloro, che ho raccomandati a
« lei, l'assicuro esser fedeli.

Della Santità vostra

Umilissima e devotissima figlia,
Maria, regina di Scozia, vedova di Francia.

II. L' avviso de' traditori in Roma, che questa real signora diede al pontefice, conviene a pennello con la lettera di quel signore inglese scritta a Gregorio XIII. e trovata da Sisto, come già raccontammo nel principio del pontificato di lui. Or qui fa d' uopo supporre, che sin dall' anno decorso, quando per abitrio del parlamento d'Inghilterra fu decretata la morte della innocente Stuarda, alli ventuno d' ottobre, e si prolungò, per simulata compassione sino a' 23. di novembre da Elisabetta donna già incanutita nelle fraudi dettate a lei dall' ambizione sua sfrenatissima di regnare, fece Sisto gagliardissimi uffici co' signori Guisi, e col re di Francia, affinchè per ambasciatore straordinario divertisse l' inglese regina da sì fiero consiglio; ed il monarca promisegli mandare uno de' suoi più insigni ministri, Pomponio Bellicure, cui Sisto scrisse un onorato breve in queste sentenze.

1.° *Che nell'uccisione della Stuarda si dava un' esempio contro ancor tutti i principi, perchè non si facendo distinzione da' re agli altri sudditi, venivano tutti a perdere quell' ius divino di non avere superiore in terra, se non che Dio.*

2.° *Che quando ancor fosse vero, che la Stuarda avesse acconsentito alle brame dei congiurati di liberarla da una prigionia di circa venti anni, non avrebbe fatto altro, se non che procurarsi tutto quello che se le con-*

veniva, secondo le inviolabili leggi della natura, tanto più che ella era esente per ogni legge dalla giurisdizione di lei, e non era soggetta a quei giudici che la condannavano per un attentato innocente; e che quando ancor si volesse fingere che fosse loro soggetta, nè eglino potevano, nè si doveva eseguire il giudicio loro, perchè erano insieme accusatori e giudici.

3.° *Che il pretesto di condannarla per liberare Lisabetta dalle congiure, era un pretesto affettato, poichè se dessa non l'avesse tenuta per sì lungo tempo indegnamente in carcere, non vi sarebbe stata rivoluzione veruna; sicchè a riflettervi da senno e senza passione, non era la Stuarda, ma bensì Lisabetta, che fomentava le congiure contro se stessa.*

4.° *Che i re hanno questo verissimo diritto di aiutarsi l'uno l'altro per decoro, e per interesse della real Maestà.*

5.° *Che atteso questo inviolabile diritto vedendosi la real signora cercata a morte da suoi ribelli, era ricorsa a Lisabetta, non per tramarle ribellione, non per usurparle il trono, ma per trovare in lei e da'lei soccorso.*

6.° *Che dove poteva rifugiarsi o in Francia o in Ispagna, era ricorsa ad una parente, ad una del proprio sangue; e quello che non può esprimersi senza orrore, era ricorsa ad una che l'aveva non solo chiamata, ma invitata, allettata, accarezzata, per averla nelle mani e tradirla, onde la troppo credula signora avea servito anzi di scudo contro coloro che odiavano Lisabetta.*

7.° *Che se il parlamento e Lisabetta fondavano le speranze di quiete nel recidere il capo della innocente, non era savio regolamento, poichè allora appunto seguirebbero sanguinose guerre contro Inghilterra, essendo naturalissimo che i parenti, gli amici, urterebbero impetuosi contro il trono anglico, assistiti potentemente da tutti i principi cattolici; poichè tutti in genere ri-*

ecverebbero , come fatta alla Maestà loro , così atroce ingiuria.

8.° *Che Lisabetta stessa aprisse ben bene gli occhi per vedere a qual precipizio la guidassero i suoi consiglieri, nei quali non regnava amore , nè per lei , nè pel suo trono, nè per il pubblico bene ; ma solamente per il proprio interesse, per il comodo proprio , e per lo sfogo di un privato loro capriccio* [2].

III. Infatti andò il Bellieure, parlò, e nella sua eloquente orazione, intrecciò tutte le sentenze suggeritegli nel breve da Sisto, le quali furono sì efficaci, che si commosse l'inglese a parlare dell'ambasciatore, e soprassedette nella esecuzione, mentre essendo stata condannata dai giudici ai ventuno di ottobre, approvò Elisabetta il decreto a' quattro di dicembre, ed allora fu che la Stuarda scrisse l'allegata lettera a Sisto, essendo prolungata di nuovo fino al febbraio di quest'anno , come scrive Cesare Campana. Certamente fece il pontefice dal canto suo quel che poteva , ma che potevano operar di buono le persuasive di tutto ancor l'universo, quando il parlamento ed Elisabetta non odiavano altro nella Stuarda, che l'esser cattolica e protettrice invincibile dei cattolici ?

IV. Nel ricevere Sisto la lettera tenerissima della regina restò trafitto nel cuore, e parlandone in concistoro , disse *che l' inglese Iezabella avrebbe dato al mondo il più pessimo esempio che dar potesse , facendo troncar dal busto l'onorato capo di una innocente regina, la qual non era soggetta se non che a Gesù Cristo re dei re; e come ella stessa nella lettera confessava al vicario di lui in terra;* ne mandò la copia al monarca cattolico, all'altro cristianissimo, ai Guisi, e ad altri principi per incitarli ad impedirne l'esecuzione, la qual finalmente quasi indi a tre mesi ai 18 di febbraio di questo anno, venne eseguita; e Maria l'accolse con volto impavido, ne rese grazie al Signore ; consolò i servitori che piangevano dirottamente , baciò in fronte le damigelle, mezzo svenute, porse la real

mano agli uomini a baciare, mandò teneri saluti e savi ricordi al suo figliuolo per mezzo di Melvino servitore fedele, benchè protestante, salì sul palco, e fattisi bendare gli occhi, ed accomodare le vestimenta in maniera, che dopo la recisione, il moto del corpo non cagionasse indecenza alcuna, in recitando il salmo *in te Domine speravi*, chinò il capo regale a quelle parole, *in manus tuas Domine commendo spiritum meum*, e le fu reciso dal busto.

V. Questa nuova, che fece stordire il mondo, cagionò grande alterazione in Sisto, il quale fremè contro Elisabetta, *dolendosi* come scrive il cardinal di santa Severina; *che i principi cattolici non si unissero seco alla destruzione di quella tiranna*; inveì nei primi moti dello sdegno, contro il re cattolico, e poi scrisse esortandolo vivamente alla vendetta. Seppe Filippo l' invettiva fatta dal pontefice contro di lui e comandò al suo ambasciatore il conte Olivares, che rappresentasse a sua Santità la prontezza dell'animo suo nel muovere guerra ad Elisabetta, e che domandasse a sua Beatitudine, quanto ella potesse o volesse impiegare per agevolarne l' intento. Esibì Sisto di primo lancio un milione d'oro, con le cautele di pagarne la metà subito che l'armata cattolica avesse pigliato porto nell' isola, e l'altra metà, quando il duca di Parma con giornata campale avesse sconfitto il nemico, o acquistata Londra; *e fece lega segretamente*, dice il medesimo cardinale, *col re cattolico per ricuperare il regno d' Inghilterra, e sottoscrivendo per lui, et in suo nome il cardinale Caraffa, vi volse anco il mio parere; et il conte d'Olivares sottoscrisse per il re.*

VI. Di poi nel concistoro parlò in questa sentenza, come si riferisce dal segretario.

Essere i cattolici inglesi sommamente ancora afflitti per la morte di Maria regina di Scozia di chiara memoria, e che i medesimi aspettando la successione di lei nel regno di Inghilterra, speravano finalmente dovessero

avere termine le miserie e le persecuzioni loro. Ora però trovarsi eglino affatto destituti d' ogni speranza.

Per la qual cosa affinchè non disperassero del tutto; ed affinchè dopo la morte della cristianissima regina, potessero avere qualche protettore, avea ideato crear cardinale Guglielmo Alano inglese, dottor teologo, uomo per savere e per pietà chiaro e celeberrimo.

La qual idea non era contraria, nè violava la bolla emanata da se stesso nell'anno scorso, di non crear cardinali se non nel mese di dicembre, la quale per altro, non ostante ciò, voleva che restasse nel suo vigore; imperocchè era costretto dalla necessità, che non è soggetta alla legge. Tantopiù che i filosofi insegnano, qualmente le leggi comuni ammettono sempre l' appendice dei casi particolari, e che nella repubblica, e nel principe rimaneva l'epichcia, così da' filosofi stessi appellata, ed una certa facoltà dispensativa sopra la legge ne'casi di necessità, ed in altre cose non soggette alla medesima legge.

Lo che si provava ancora con l'autorità della divina scrittura, di Abimelecco sacerdote del Signore, che diede a mangiare i pani del Santuario a Davidde affamato, e di nostro Signor Gesù Cristo che difese i suoi discepoli dalle calunnie dei giudei perchè avevano raccolte le spighe in giorno di sabato, dimostrando che la necessità della fame li scusava, tuttochè il sabato e il sabatismo fossero di ius divino.

VII. Tanto espose Sisto nel concistoro per salvarsi ancora dalle dicerie dei cardinali, essendochè il cardinal Santorio fu animoso di dire e di lasciarlo scritto, che egli fosse il primo a violar la sua bolla; eppure, oltre la necessità grande di soccorrere gli angustiatissimi inglesi cattolici, lo stesso re di Spagna glie n'avanzò premurose istanze: sentiamo come il Pontefice scriva al monarca.

« Questa mattina ho tenuto concistoro, e si è fatto « l'Alano cardinale per dar soddisfatione a V. M. ed an-

« corchè nel proporlo habbia tenuto pretesto molto lon-
« tano da ogni sospetto mondano, mi si dice, che subito
« per Roma fu cominciato a dire: *Ora mettiamoci all'or-*
« *dine per la guerra agli inglesi.* E questa sospitione
« correrà per tutto.

« Però V. M. non metta più tempo in mezzo, acciò
« non faccia più danno a quei poveri christiani, perchè
« tardandosi, quello, che lei ha giudicato bene, tornerebbe
« in male. Intorno all'aiuto per l'impresa io ho fatto ese-
« guir subito quello che il conte Olivares ha domandato,
« e credo che mandi il tutto a vostra Maestà.

VIII. E qui prosegue a dargli altri opportuni consigli, che noi riporteremo altrove, dimezzando la lettera per connessione della storia. Rinnovò quindi le sue istruzioni al nunzio di Francia, e gli comandò che svegliasse il monarca, e lo inducesse a vendicare la morte dell'assassinata innocente regal signora. Ubbidì il nunzio, e dimostrò ad Enrico le ragioni importantissime che l'obbligavano: dissegli, che il pontefice si era sommamente consolato alla relazione datagli dal marchese Pisani ambasciatore della prontezza di sua Maestà per muover guerra all'inglese, e che affin di guidare l'affare con tutta la prudenza, desiderava sua Beatitudine di avere una individua informazione circa le maniere, le condizioni, ed il modo, che la Maestà sua riputerebbe giovevoli a tanto bisogno; essendo sommamente necessario prevedere, accennare, e sciogliere i casi particolari, per indi superare tutte le difficoltà, le quali sul fatto sarebbero certamente occorse, non essendo cosa da uomo prudente il dover poi dire: *non credeva, non pensava, non aveva preveduto.*

IX. Trovavasi Enrico combattuto da varii veementi affetti di dolore e di sdegno contro Elisabetta, non solo per il soccorso che ella dato aveva ai ribelli, ma per la morte ancora data alla Stuarda parente di lui; alla salvezza della quale nulla giovato aveva la narrata ambasceria del Bellieure. Quindi si sentiva stimolato ad una me-

morabile vendetta, ma contuttociò rispose al nunzio: « È vero che io bramo ardentemente questa impresa; è vero quanto a mio nome ha detto il Pisani al santo Padre, e sono altrettanto vere le ragioni di sua Beatitudine, ma chiedendomi i particolari, e le maniere che si dovrebbero tenere, siccome queste da me si concepiscono ardue, e di straordinaria importanza, così non credo esser bene risponder subito al santo Padre, ma farvi sopra matura riflessione, per non averli a mancar poi di parola nello strignere il partito[1] ».

X. E questa risposta sembrava ingenua, per un altra risposta che poco avanti avea data; imperocchè essendo stimolato a patrocinare i ribelli di Fiandra, ed a collegarsi con Elisabetta, ricusò detta alleanza con tali parole: « Non vogliamo far lega seco, perchè nè il sommo Pontefice, nè i sacri canoni ci consentono di entrare con gli eretici in lega. E poi con qual rea generazione di eretici, che con ingiusti decreti, con disordinati giudicii, con crudelissime morti, uccidono i sacerdoti innocenti ». Nè solamente il re era offeso da Elisabetta, ma i Guisi ancora erano feriti nell'onore, poichè essendo nata la Stuarda da una figliuola di Claudio duca di Guisa la qual fu moglie di Giacomo re di Scozia, veniva ad esser cugina loro carnale; ed eglino forse troppo solleciti nel procurarle la libertà, le acceleraron la morte; ond'è che ardevano d'odio contro la nemica inesorabile del sangue loro e della fede cattolica, nè il nunzio ebbe a spender troppo parole per eccitarli a farne vendetta.

XI. Quindi si rivolse a penetrar le intenzioni della regina madre, la quale si dichiarò apertamente con esso « che l'unione del papa col re cattolico e col suo figliuolo, era veramente l'unico rimedio per giovare ancora alla Francia; e che il suo figliuolo desiderava in estremo umiliare Lisabetta; ma che ella non vedeva come si potesse ciò effettuare, se prima non si stabilisse una pace col re di Navarra » rispose il nunzio « che se gli eretici si trovavano

abili a resistere alle forze del re, non domanderebbero nè accetterebbero mai pace alcuna, se non col rimaner essi assoluti padroni della corona, se poi fossero deboli, doveva una volta il re liberarsi da tai nemici, per non avere coi medesimi una interminabile guerra.

XII. Penetrò la sagace donna la forza di tal risposta e replicò al nunzio, « che il re suo figliuolo non avrebbe mai conchiuso accordo veruno, il quale non vantasse due nobili condizioni: la prima del ritorno del Navarra, all'ubbidienza del papa, la seconda all' esercizio della cattolica religione, unico e solo in tutto il regno, ma che per ottenere questo non vedeva mezzo più acconcio delle armi e che queste non si potevano maneggiare, se non animate dal danaro, di cui n'era il suo figliuolo tanto povero che nulla più ». E qui facendo dell'accorata soggiunse. « Gran cosa! Gli eretici sono fomentati dai principi di Germania, e dalla regina inglese: i Guisi sono soccorsi dal re di Spagna, il mio figliuolo è abbandonato da tutti, il regno è esausto per la carestia di due anni, e lacerato dalle fazioni, le entrate regie sono usurpate dai prepotenti, e se il mio figliuolo non è sostenuto dal pontefice e dagli amici, certamente, io veggo prossima la sua rovina ». Qui si tacque e pose in profondo silenzio l'unione con la Spagna, e la impresa contro dell' Inghilterra.

XIII. Ma Sisto comprese dalla relazione del nunzio, che attesa l'esibizione del milion d'oro fatta alla Spagna, l' unico scopo di Caterina e della corte, tendeva a succhiar i da lui raunati tesori in bene de' sudditi, e del comune cattolico per servirsene a' capricci loro particolari; come in fatti arrenò in Francia l' espugnazione d' Inghilterra, non volendo accettar le condizioni di Spagna; imperocchè parlando di questa unione il Villeroi, segretario del cristianissimo, con l'oratore spagnuolo, risposegli questi aver egli comandamento preciso dal suo monarca di fare intendere al re di Francia, ch' egli non era alieno dall' unirsi seco nell' impresa d' Inghilterra; ma prima voleva che gli

fosse restituito Cambrai, e che qualora negasse d'acconsentirvi, ogni trattato è inutile.

XIV. Sisto ancora negava di far seco unione, perchè aveva segretamente saputo, che sul tappeto d'Enrico v'era qualche pratica di pace con gli ugonotti, cosa ch'egli non potea soffrire; e gli era stato suggerito, che il promotore dell'ignominiosa pace fosse l'Epernone, il quale adoprava tutte le industrie per disarmare i Guisi, per favorire il Navarra, cui era unito di genio e di parentela, mercè il nuovo matrimonio con madama di Candal; e per non esporre le fortune del suo re con gl'incerti eventi di guerra. Le quai cose si dicevano da' politici ancora in Parigi, tanto più che allora era venuto alla corte un presidente del parlamento di Granoble; e riputavasi un'occulta trama del Valletta, fratello dell'Epernone, per impetrare da sua Maestà, che il delfinato potesse stringersi con gli ugonotti, i quali guidati dall'animoso Ediguiera, facevano ivi continui progressi con danno gravissimo del paese. Ma il re per ismentir queste dicerie, e per animar que' popoli alla difesa, rimandò con quindici mila scudi, e con promesse di maggiore aiuto.

XV. Il trattato di pace con gli ugonotti era veramente sul tappeto del re; ma eglino che non si lasciavano addormentare da questi allettamenti, movevano l'armi straniere a tutto potere contra la Francia. E per mezzo di due lettere, una del duca di Lorena alla regina, l'altra del Guisa al cardinal di Borbone, comunicate in confidenza al nunzio, seppe ancor Sisto, che seimila cinquento raitri avevano passato il Reno; ed incorporati a tredicimila svizzeri, ed a seimila lanzchinecchi viaggiavano verso Lorena, dove respinti bravamente dal duca si erano ritirati per cogliere all'improvviso qualch'altro paese. Seppe, che queste collegate milizie erano in rugginosa contraddizione tra loro, e però deboli a fare un glorioso conflitto, poichè nell'arrivo loro a' confini non avevano trovati nè archibusieri, nè danari per le paghe, e nè tampoco un principe del

sangue il quale fosse andato loro incontro, come in ostaggio de' pagamenti promessi, benchè innanti fossero stipulati i contratti sopra tali cose: seppe che i soldati erano male in arnese; e che il duca di Guisa dolevasi acerbamente del re, perchè aveva mancato d'inviarli le truppe promesse nell' abboccamento di Meos.

XVI. Seppe che il monarca si fortificava frattanto con milizie suddite e forestiere, onde di dodicimila svizzeri, i quali attendeva, ne avea già sotto le insegne quattromila; e che per due fini volea presso di se il nervo maggiore: uno per sicurezza in ogni evento, qualor dovesse combattere: l'altro per tenere in soggezione il Guisa, quando rimanesse per ventura vincitore degli alemanni. E perchè la spesa per mantener tanta gente era gravissima al re, l'aveva addossata a' sudditi particolari, chiedendo in prestito a' più doviziosi cinquemila scudi per uno, compresi tanti cittadini facoltosi, quanti bastassero a depositargli in mano trecentomila scudi.

XVII. Ancora il re di Navarra si era reso sì forte di milizie, che aveva costretto il duca di Gioiosa a ritirarsi dal Poitù, trovandosi abbandonato dalla maggior parte dei nobili; e dicesi che fosse un artificio d'Eurico, o almeno de' partitanti di Navarra, il quale per giustificar le sue pretensioni pubblicò una protesta, esemplar della quale fu dal nunzio mandata a Sisto, in un con altro libro composto da un eretico, e pieno di calunnie contro il romano pontefice. Ma il nunzio esagerando col re l'onor tolto al vicario di Cristo in terra, ottenne che fossero imprigionati coloro che lo vendevano, per indagar così lo stampatore, l'autore, e ritirargli gli esemplari. E poichè il cristianissimo aveva già con severe leggi pubblicato il ripulimento delle librerie dalle composizioni d'eretici, l'indusse a fulminar di nuovo rigoroso decreto, perchè si fermassero i torchi, e fossero consegnate le scritture già vendute.

XVIII. E quindi per usare ancor egli gratitudine a sua Maestà, unitosi col vescovo di Parigi ammonì a nome del

sommo Pontefice gravemente i sacerdoti, affinchè nè dal pergamo, nè dal confessionale, nè dall' altare istigassero i sudditi a scuoter la soggezione dovuta al sovrano, ch' era dato loro da Dio. L'abuso era certamente enorme, ma pur dimostrava non esser solo il volgo a temere che la Francia divenisse in breve tutta ugonotta, mentre il timore suggeriva a' parochi, a' religiosi un rimedio, di cui non si poteva dare il più biasimevole, nè il più violento. Le ammonizioni a nome di Sisto fecero colpo, poichè per allora cessarono tutti i susurri, non senza consolazione del re, che ne rese grazie al ministro del Pontefice.

XIX. Occorse in questo tempo una piccola, ma però festiva vittoria. Già dicemmo, che tredicimila svizzeri, uniti a seimila e cinquecento raitri, s' inviaron verso Lorena. Quattromila però eran passati nel delfinato per avanzarsi nella Linguadocca, dove il marescial di Montmorency gli attendeva. Si fece loro incontro il Valletta, che avea ricevuto il sollievo di quindicimila scudi; e ponendosi a fronte del signore di Sciantignone, il quale trovavasi poco lungi, per vietargli il passo d'una cert' acqua, e per unirsi agli svizzeri, mandò il valoroso colonnello, de' corsi, Alfonso Ornano, per attaccar gli altri, onde non si potessero unire al Navarra a' danni del cristianissimo.

XX. Il corso assalì, due leghe lungi da Granoble, il nemico in sito vantaggioso; e quindi con soli seicento fanti con ottanta cavalli, disfece di tal maniera quattromila svizzeri, che tutti rimasero o morti, o prigionieri del vincitore. Avanzonne il Valletta la nuova al re, con tutte le conquistate insegne, le quali l' Epernone stesso in persona accompagnò sino al palazzo del nunzio, quasi in tripudio, ed in onta delle macchine della lega. Anzichè il monarca stesso, e sua madre, parlandone con tutto il plauso al ministro di Sisto, conchiusero in ultimo, *che per proseguir le vittorie, spetta a sua Santità mandar danaro opportuno.* Vociferavasi allora, che il re medesimo ideasse chiederne in prestito alla repubblica di Venezia, e al duca di

Ferrara, con assicurar la restituzione sopra i beni ecclesiastici, ma non osava censurar le ripulse di Sisto per due ragioni. Una, perchè sapeva che la carestia travagliava lo stato ecclesiastico, e che Sisto profondeva molto per sollevare i sudditi e liberarli dalla fame, la quale era tanto estrema ch' erano morti di stento alcune famiglie, ed altre invece di pane mangiavan ghiande; cosa, che quando Sisto giunse a saperla, s'adirò per una parte, credendo che ciò provenir potesse dalla crudeltà de' ricchi, contro le sue diligenze usate; e per l' altra parte deplorando le sciagure de' poverelli, mandò per ogni dove provisioni abbondevoli di formento, e risolse assegnar settecentomila scudi d'oro per comprar le vettovaglie opportune, come affermasi dal Pellegrino.

XXI. L' altra ragione, per la quale il re non osava censurar le renitenze di Sisto in mandargli danari, era perch' egli aveva profuso attualmente settecentomila scudi in gioie per le nozze dell' Epernone con Margherita Foix di Candal, nobilissima e ugualmente ricca; onde ideavasi che non fossero ignoti i prodighi scialacquamenti al Pontefice e a tutta Roma; quindi si rivolse al clero del suo regno, sul riflesso, che siccome la guerra era stata promossa dal clero, così, com' egli disse, *si dovea mantenere con le ricchezze degli stati*. Ma nel far la domanda al clero, usò le sue solite impetuose maniere, e disse, *ch' egli non voleva aspettar tanti consensi di pontefici, perchè non aveva un minimo scrupolo di potere, e di dovere esigere tal danaro con la sua propria regia autorità, trattandosi d'una causa di religione.*

XXII. Questa maniera di chiedere irritò talmente il clero, che accortosene il monarca, si consigliò meglio, e domandò al pontefice la facoltà. Sisto entrò in collera, e diede commissione al nunzio di rappresentare al re l'ardua difficoltà che s'incontrerebbe nel compiacerlo; ma poi compassionandolo, per togliere ogni motivo d'esacerbarlo acconsentì all' alienazione di cinquantamila scudi di beni ec-

clesiastici. La bolla fu portata in Parigi dal segretario dell'ambasciador Pisani, e fu proposta, com' era costume al parlamento per l'esecuzione. Non può esprimersi il giubilo che inondò il cuor dell'assetato monarca. In contrassegno delle sue contentezze, mandò subito al nunzio il Villeroi suo segretario, perchè in suo nome rendesse affettuose grazie al sommo potefice; e per mostrar co' fatti la sincerità de' ringraziamenti, confermò al cardinal di Sans la liberazione dell' entrate, e donò libertà al Morgano. Circa poi le rendite del vescovo, e de' canonici di Cambrai, disse *non sapere che alcuno de' suoi ministri vi avesse poste le mani; ma il clero e i canonici che servivano allora alla Chiesa, forse se le godevano, in vece d'altri beni, ch' erano Cambresì ed in Artois, sotto il re di Spagna, appartenenti alla Chiesa medesima; ed erano posseduti dal vescovo e da' canonici, usciti fuori senza comunicazione con gli altri; nel resto egli era pronto a soddisfare il genio del santo Padre.*

XXIII. Sul proposito poi del visitarsi da' vescovi i santi Limini, si protestò *ch' essendo questa una cosa comune, non poteva far altra risoluzione che quella praticata de' suoi antecessori in simili emergenze, cioè a dire di prenderne il parere dal parlamento di Parigi.* E per quello che riguarda l'impresa d'Inghilterra, disse, *ch' essendo egli assediato da tante rivoluzioni, ed esposto da tutte le parti a tanti pericoli, non poteva stuzzicare l'altrui formicaio, sinchè non avesse ridotto in pace il suo regno, e rintuzzati i nemici domestici; e che allora mostrerebbe a sua Beatitudine, ed a tutto il mondo quanto fosse geloso di conservare, e di propagare la cattolica religione e di estirpare l'eresie.*

XXIV. Già si accorse il nunzio, che quest' ultima risposta non concludeva neppure in futuro; e rispose al Villeroi, *che prima di scrivere al sommo pontefice voleva parlarne a bocca con sua maestà*, e proseguendo il ragionamento col segretario, siccome aveva strettissimi

ordini da Sisto di conciliare i principi di Francia col re, così cominciò destramente a trattar la concordia del Montmorency col Gioiosa. E per bene intendere la cagione di questo aggiustamento egli è da sapere, che al nascere della lega, sollecitato il Montmorency, ma in vano, dal cardinal di Borbone, perchè si unisse a collegati, essendo un personaggio di sommo credito, non volle saper di lega, si protestò d' abborrir quella ribellione, e si diede a favor del Navarra, non per professar l' eresia; ma, come pretese far credere, per beneficio del cristianissimo, con impedire l' ingrandimento dell' emola casa de' Guisi.

XXV. Dicevano però allora i più politici, che le sue mire principali tendessero a procurare i vantaggi di sua famiglia; ed a mantenersi il governo di Linguadocca, il quale si desiderava e tracciavasi dal duca di Gioiosa, confidato nella tenerezza che il re mostravagli; e per poter iscavalcare il Montmorency, andò a Roma, dove prostrato al trono di Sisto avanzò la supplica; ma il pontefice, che era benissimo informato, e sapeva che il Montmorency era uno strenuo difensore d' Avignone e del contado Venesino, risposegli esser pur troppo intrigate le cose di Francia, senza invilupparle di più; e scrisse al nunzio che vedesse di conciliar queste due famiglie.

XXVI. Ond' egli trovandosi in discorso col Villeroi, stimò congiuntura ottima l' insinuargli, « che Sisto desiderava efficacemente l' unione loro, come in sommo giovevole alla religione ed al regno. *Rispose il segretario*, che sua maestà desiderava al pari del santo padre l'unione del Montmorency, e specialmente in occorrenza del celebrato matrimonio poco avanti d' una nipote di lui coll'Epernone, ma esservi da superare una sola difficoltà, cioè che Sisto assicurasse il re. *Soggiunse il nunzio*: aver promesso il Montmorency a sua Santità, che qualora non fossegl' impedito il governo di Linguadocca, avrebbe fedelmente servita la maestà del re; ed avrebbe abbandonato il Navarra; che però non mancando modi al re di

conferire al Gioiosa un altro governo libero, era meglio ricuperare un tal personaggio, e togliere al Navarra uno degli aiuti più validi; il che certamente si doveva fare dalla Maestà sua, se aveva amore pel regno.

XXVII. Queste parole sensate non ammettevano replica; ma il Villeroi che penetrava per una parte intimamente il cuore del suo sovrano, e per l'altra parte vedeva a lume chiaro le sincere intenzioni di Sisto, sbilanciò la proposta, e rispose: « Non esser negabile che il re potesse condiscendervi facilmente; ma che bramava in effetto due condizioni. Una che il Montmorency abbandonasse con animo sincero gli eretici; l'altra che i cattolici, tenuti allora sotto l'autorità del Gioiosa, non fossero poi maltrattati dal Montmorency, perchè avessero tenuta parte contraria in tante turbolenze. Ma che il re non sapeva trovare chi potesse farli tal sicurtà, mentre il Pontefice stesso tuttochè sì saggio e potente, non si potea compromettere della cupa volontà degli uomini.

XXVIII. Il nunzio che egualmente penetrava il cuore del re, la destrezza del Villeroi, e si era indossata, nel rispondere, una cert'aria di Sisto, replicò subito, « esser veramente pericoloso l'assicurarsi della volontà degli uomini, ma esser però necessità talvolta di fidarsene; e che in casi tali si debbe porre da una parte delle bilancie il pericolo, che ne potrebbe seguire, dall'altra parte, l'utile; contrappesar ben bene l'uno e l'altro, e poscia appigliarsi al male minore ». Questa giudiziosa risposta non ammise altra replica e sciolse il familiare ragionamento. Sisto avutane dal nunzio la relazione, non poteva saziarsi di lodare questo suo ministro, come altrove di proposito dimostreremo.

XXIX. Rincrebbe però sommamente al pontefice la ripulsa del re sopra l'impresa d'Inghilterra, conoscendo che negava d'entrar seco in lega col re cattolico; e perchè occorse che un certo Annibal Cappello, uomo d'ingegno acutissimo, ed imbevuto di pessime arti aveva

scritte alcune lettere al segretario dell' inglese Elisabetta, e al duca di Sassonia, contro le operazioni di Sisto, fingendo molte cose in disonore di lui, siccome ancor molte ne aveva scritte contro di Pio V. così essendo Sisto dalla regina Stuarda illuminato, e dall' altra lettera dell' Arondello, a indagar quai fossero gl'indegnissimi, che scrivevano i segreti di Roma, giunse a penetrar l' iniquità di costui; furono intercette le lettere e ne decretò la cattura; ma egli avvisato pigliò velocemente la fuga; e dopo aver vagato con abito mentito per la Marca, ove capitò in Pesaro, ivi fu legato e condotto in Roma. Provati i delitti, uscì la sentenza da' giudici della recision della mano, della lingua e del capo. Nel discorrerne in concistoro, dopo aver detto *illum fuisse mendacium nebulonem, et obtrectandi licentia, angliae secretario, et saxoni, impiissima, et dirissima in sancta effutisse*, si protestò che qualora non avesse fatto altro che scrivere, avrebbe perdonato alla sua dicacità; ma perchè aveva commesse molte iniquità degne di morte, non disapprovava la sentenza de' giudici; poi disse a' cardinali, che non rivelassero le cose de' concistori, perchè il Cappello non le avea potute saper che da essi.

XXX. Roma intanto ammirò con piacere l' innalzamento d' un altro obelisco nella piazza di S. Maria Maggiore; obelisco fatto già per comandamento di Smarre e di Efre, ambedue re di Egitto, e trasportato in Roma da Claudio imperatore. Sisto per conservare l' antichità romane, feccio traportar nell' Esquilie dalla strada di S. Rocco a Ripetta, dove giaceva attraversato e dal furor de' barbari ridotto in pezzi; sicchè fu d' uopo ristorarlo, e ridurlo a quella bellissima forma, nella qual persiste tuttora. Stavasi in prima quest' obelisco nel mausoleo di Augusto, ch' era un edificio di forma circolare, cinto per ogn' intorno da tre muri incrostati tutti di bianchi marmi, e di lucido porfido, e tra un muro e l'altro vi erano altri sepolcri, spartiti da cancelli di ferro, fra quali erano pian-

tati alberi di perpetua verdura, col tramezzo di molte statue d'uomini a piede e a cavallo, artificiosamente lavorate; tra le quali dicesi che vi fossero le immagini della vittoria e della pace.

XXXI. Era si grande il circuito di questo mausoleo, che vantava dodici porte corrispondenti a'dodici segni del cielo, come scrive Cassiodoro. Nella sommità del mausoleo s'ergeva trionfalmente la statua d'Augusto, che alcuni dicon di rame, altri di bronzo, ed era tanto elevata, quant'era alto il mausoleo, che vale a dire dugentocinquanta cubiti, se non c'inganna Strabone. Rimpetto alla statua nell'alta sommità servivano d'ornamento due obelischi uguali nell'altezza di quarantadue piedi, uno dei quali è questo che fece trasferir Sisto; e siccome anticamente dava lustro a' sepolcri degli augusti, così togliendolo e liberandolo da ogni profanità, e da ogni idolatra superstizione, lo santificò col collocarlo ad ossequio della cuna del re de' re Gesù Cristo: onde Silvio Antoniano cantò:

Qui regum tumulis obeliscus serviit olim,
Ad cunas Christi, tu, pie Sixte, locas.

XXXII. Era il mausoleo una delle più superbe maraviglie di Roma, che svegliò le ammirazion di s. Girolamo, com'egli scrive nel suo primo libro contro Gioviniano; ed Augusto fecelo fabbricar nella valle Marzia in quel luogo, che ancora oggidì dal suo nome si appella *Augusta*, vicino a S. Rocco sulla riva del fiume, nel sesto suo consolato, conforme dice Svetonio, ma secondo Cassiodoro, quando sottomesso l'Oriente, e ridotto il mondo in tranquilla pace sedeva nel colmo delle felicità umane; tra le quali è pur vero, che pensò ancora a dover morire, ed eresse il mausoleo, acciò fosse sepolcro, non sol di se stesso e de' suoi, ma di tutti gli altri imperatori, e congiunti loro.

XXXIII. Le iscrizioni che nell' obelisco si leggono in epigrafe quanto finora abbiam detto.

Verso l' Oriente

CHRISTI DEI IN AETERNUM VIVENTIS
CUNABULA LAETISSIME COLO
QUI
MORTUI SEPULCHRO AUGUSTI
TRISTIS SERVIEBAM

Verso l'Occidente

SIXTUS V. PONT. MAX.
OBELISCUM
AEGYPTO ADVECTUM
AUGUSTO
IN EIUS MAUSOLEO
DICATUM
EVERSUM DEINDE
ET IN PLURES CONFRACTUM PARTES
IN VIA AD SANCTUM ROCHUM
IACENTEM
IN PRISTINAM FACIEM RESTITUTUM
SALUTIFERAE CRUCI
FELICIUS
HIC ERIGI IUSSIT
A. D.M.LXXXVII. PONT. III

Verso tramontana.

CHRISTUM DOMINUM
QUEM AUGUSTUS
DE VIRGINE NASCITURUM
VIVENS ADORAVIT
SEQUE DEINCEPS DOMINUM
DICI VETUIT
ADORO.

Verso mezzogiorno.

CHRISTUS
PER INVICTAM
CRUCEM
POPULO PACEM PRAEBEAT
QUI AUGUSTI PACE
IN PRAESEPE NASCI VOLUIT.

XXXIV. E frattanto il duca di Guisa, non faceva altro che spargere per Parigi e pel regno le sue doglianze, perchè il re non gli manteneva le promesse assistenze; ed i cardinali Borbone e Vandomo con alcuni principi della lega, che avevano riposte le speranze in Sisto, andarono con il vescovo di Scialon a visitare il nunzio ed a rappresentargli a nome del Guisa quanto egli avesse giusta ragione di querelarsi, mentre per non rimanere esposto bersaglio del furore alemanno, aveva supplicata sua Maestà, che o gli somministrasse i concordati soccorsi, o gli concedesse facoltà di procurarne dal duca di Parma, il quale temendo che potesse seguire in Fiandra l'unione degli ugonotti, e che per ciò piombasse sopra la Fiandra stessa quel turbine, raccoglieva per ogni parte milizie a' confini.

XXXV. Nel tempo di detta visita sovraggiunse al nunzio un ambasciatore di Scozia per disturbare l'impresa d' Inghilterra, benchè l'oratore avesse in ciò piuttosto retta intenzione. Il fatto è questo. La decapitata Maria regina di Scozia, di poi che con santo nodo coniugale si strinse ad Enrico Stuart duca di Lenox, partorì un figlio ai 19 di giugno del 1565, fu chiamato Giacomo, cui, come pronipote di Margherita sorella di Enrico VIII, apparteneva dopo la morte di Elisabetta il soglio inglese. Già si preparava dal re cattolico la celeberrima armata marittima contro quel regno, e già da Sisto a richiesta del re Filippo, come si disse, era creato cardinale Guglielmo Alano affinchè egli conquistata che fosse l' Inghilterra, potesse accorrere alle bisogne della religione, siccome innanti aveva fatto con tanta gloria, e con profitto insigne del regno il cardinal Polo.

XXXVI. Or siccome per tutta Roma si disse subito conforme Sisto lo scrisse al re. *Ora prepariamoci per la guerra d'Inghilterra*, e Sisto stesso soggiungeva nella lettera, *questa voce si spargerà per tutto*, così penetrò di volo in Francia, e mosse questo ambasciatore scozzese a rappresentare al Pontefice per mezzo del nunzio le seguenti cose.

1.° *Che egli aveva accolta con dignità di ambasciatore del re Giacomo, contro il proprio genio per esser quel re fuori del grembo di santa Chiesa.*

2.° *Che sebbene fosse miseramente accecato dalla eresia, poteva con tuttociò sperarsi che col tempo si illuminasse, dandone attuali cospicui segni; mentre a tre soli vescovi rimasi vivi, e che erano esuli per avere difesa la fede cattolica, aveva restituiti loro tutti i beni tolti ad essi dai suoi governatori.*

3.° *Che egli come vero cattolico non si sarebbe mai indotto a servire il re Giacomo, se il comandamento di sua Santità non lo avesse astretto, sperando ancora per tal mezzo sua Beatitudine di guadagnarlo; e che questa speranza aveva mosso se stesso ad accoglierne il ministero, nel quale si trovava obbligato ad adempirlo con tutta la fedeltà.*

4.° *Che per ciò avanzava suppliche a sua Signoria illustrissima, perchè volesse raccomandare il suo re al pontefice, ed al cristianissimo, affinchè non permettessero che dal re cattolico li fosse tolta la successione al trono d' Inghilterra.*

5.° *Che si era mosso a far quest'ufficio, che meditava di passare ancora col cristianissimo, sul sospetto che gli strepitosi preparamenti spagnuoli, e la decantata porpora dell'Alano, s' indirizzassero alla espugnazione d' Inghilterra: lo che qualora seguisse senza participar cosa veruna al suo monarca, e con intenzione di levargli il regno il quale per ogni diritto spettava a lui, temeva forte, che ciò potesse farlo precipitar nell' ostinazione, e quindi perdere ogni speranza di ridurlo.*

XXXVII. Risposegli il nunzio con avvedutissima circospezione « Non saper egli le cagioni, che avessero indotto sua Santità a crear cardinale il dottore Alano, e nè tampoco sapere che l'armata spagnuola si dovesse rovesciare sopra Inghilterra, ma che quando ancora ciò fosse vero, doveva anzi il re Giacomo goderne in estremo sopra ogni

altro monarca o principe, poichè desso più di ogni altro era stato offeso nella ingiusta spietata morte della regina sua madre » e soggiunsegli « non riputar ben fatto ch'egli passasse officio veruno col Pontefice, o con Enrico, per divertire il gastigo di Lisabetta, quando anzi adoprar dovevasi con tutte le industrie per accelerarlo; e che però, prima di avanzarsi oltre, ponderasse profondamente e quel che si conveniva pel divino servizio, e quello che spettava all'onore del suo principe ». Restò persuaso l'ambasciatore, e sospese quanto meditava di operare in favore d' Inghilterra.

XXXVIII. Termineremo questo libro con la relazione di alcune bolle emanate da Sisto. Erano nel regno di Spagna frequenti i matrimoni d'eunuchi, dai quali con gravissimo scandalo, nascevano pubblici disordini e pertinacissime liti, a cagion del divorzio, che le ingannate spose chiedevano al tribunale di quel nunzio; il quale ricorse al Pontefice, supplicandolo di opportuno provvedimento, perchè oltre lo scandalo, oltre le risse, non poteva egli resistere a tante cause. Convocò Sisto in Roma una congregazione composta di medici, di teologi, dai quali fu conchiuso, che gli eunuchi non erano atti al fine preciso del santo matrimonio.

XXXIX. E quindi con sua costituzione *Cum frequenter*, dichiarò nullo il contratto e gli eunuchi inabili a contraere matrimonio; e perchè alcuni fecero istanza a Roma, *che dessi erano potenti all'uso*, rispose, e decretò, *che erano impotenti ad essere genitori e ad aver figliuoli*, *che è il preciso ed unico fine. del matrimonio*, e così fu terminata ogni lite. Emanò inoltre, una costituzione contro gl' illegittimi, e contro i bastardi, comandando che niuno nato d' incesto o di sacrilegio, si ricevesse in veruna religione, salvo che in qualità di laico, annullando la professione di chi vi fosse ammesso *in futurum*, e fulminando scomunica contro qualunque superiore, che li ricevesse all'abito, e alla professione. Decretò in oltre, che i nati da

qualche altro illegittimo congiungimento non si ammettessero, se non con la licenza del capitolo del convento, e dopo una squisita approvazione dei costumi loro. E perchè molti banditi e molti di male affare, sotto mentito abito religioso, fuggivano dalle forze della giustizia e danneggiavano i pellegrini, decretò che niun convento ricevesse regolari viandanti, se prima non fossero vedute ed esaminate le lettere patenti dei superiori, i quali del viaggio, dell'occasione del viaggio, e della condizione del viandante facessero giurata fede.

XL. Tuttochè i due Pii IV e V avessero fulminate bolle contro coloro, i quali per simonia confidenziale risegnavano i benefici ecclesiastici, nondimeno sovente si commettevano tali eccessi e sembrava disperato il rimedio, perchè avendo i laudati pontefici riservata a se stessi la cognizione di dette cause, non potevasi rimediare dai vescovi. Sisto ne rimise la causa agli ordinari, e decretò, che se i vescovi fossero negligenti, subentrassero in quella giurisdizione i capitoli delle chiese, o gli abati, o i priori, o i conventi dov'erano i benefici, volendo che vacati questi per simonia confidenziale si conferissero dagli ordinari, o da chi fosse giudice della causa con una nuova nominazione; e che i frutti mal percetti si applicassero a benefizio delle chiese, dando facoltà specialmente in Francia, al nunzio, ed all'arcivescovo di Avignone, ciascuno nella propria respettiva giurisdizione, di assolvere dalle già incorse censure, per così ultimar con facilità tante cause.

LIBRO VENTESIMOPRIMO

Notizie spedite dal Nunzio di Francia a Sisto. *Operato dal Nunzio in quel regno. Maniere tenute da* Sisto *con quel re. Avvenimento di Milausen terra eretica degli Svizzeri.*

I. Già l'esercito alemanno era entrato nella Lorena, ed il duca di Guisa, esposto al furor ostile, con forze infinitamente inferiori, faceva per altro quanto gli dettava il valore per conservarsi la riputazione, e per non lasciar cogliere al nemico verun vantaggio. Essendosi però avvenuto in un colonnello principale dei Raitri, il quale guidava milleottocento cavalli, lo assalì con sì fortunato successo, che ne disfece quasi ottocento, con l' acquisto di tre cornette e di ottanta carri carichi degli arnesi loro. La nuova fu mandata dal Guisa al re per corriere, ma egli ne patì piuttosto, che ne godesse, come vittoria del Guisa, ed il nunzio dandone il fausto annunzio al Pontefice con le speranze d'ulteriori progressi, scrisse.

1. « Che il re per conciliarsi fama e la benevolenza del popolo, e smentire i calunniatori che lo spacciavano fautor del Navarra, e nemico di Guisa, si era in ultimo risoluto di uscire personalmente in campagna contro gli alemanni; e che innanti lo avea chiamato a udienza per mezzo di Girolamo Gondi.

2. « Che presentatosi al re avevagli detto sua Maestà, che essendosi risoluta d'incamminarsi il giorno seguente al campo, non aveva voluto dilungarsi senza vederlo, non solo per il rispetto della persona, che rappresentava, ma per l'affetto particolare verso lui.

3. « Che se nella sua assenza gli fosse convenuto trattare cosa veruna, ricorresse alla regina madre, presso la quale restava il peso e la potestà del governo.

4. « Che pregava con indicibil premura sua Santità a prestargli trecentomila scudi, affermando che in tal guisa

sua Beatitudine senza suo danno li farebbe sommo beneficio, d'onde ne proverebbe il servizio di Dio, l' estirpazione degli eretici, gloria a Sisto, come liberatore e conservatore della corona; ed a se un obbligazione infinita, ed immortale: replicando più volte che del rimborso del danaro sarebbe tanto sicura sua Santità, come se l'avesse in castel sant'Angiolo ».

II. Soggiunse il nunzio nelle sue al pontefice, « che » dopo aver corrisposto al re, nell' ufficio di complimen» to, con termini di rispetto e con auguri di prosperità, » circa la domanda del danaro aveva usata riserva tale, » onde avea procurato di sottrar se stesso dall' obbligo di » scrivere alla Santità sua, per non recarle molestia; ma » che dopo molte istanze del re non aveva potuto esi» mersi dal farne uffici con sua Beatitudine: e proseguiva » a scrivere che il re gli aveva in appresso narrati i mo» tivi della sua improvvisa, ed anticipata partenza; ma» nifestandogli forse non i più veri, ma i più generosi; » cioè di procurar che il Navarra non passasse la Loira, » e non si unisse con i Raitri, laonde voleva dirittamente » andare a Gyan (terra su la Loira ventiquattro leghe » lontana da Parigi) ove voleva far la raccolta dell' eser» cito, ed ivi secondo le mosse del nemico, o andare sino » a Sciartrè, o rivolgersi verso la Sciampagna: che dipoi » gli avea detto in tal guisa: ora i miei emoli non di» ranno più che io non voglia la guerra, essendo risoluto di » non risparmiar la vita, e spero, che se il Signore Dio » in tempo del re Carlo mio fratello quando conduceva » le sue armate mi ha conceduta grazia di fare il debito » mio, e conseguire tante vittorie, farà ora il medesimo » non avendo io altro fine, che la gloria di Dio e l'esal» tazione della sua santa fede ».

III. Scrisse ancora il nunzio nelle sue lettere al pontefice, « che siccome il re gli avea domandato il favor » de' denari, così gli era sembrato opportuno domandare » al monarca, cosa dovesse scrivere a sua Santità sopra

» l'esecuzione della bolla *de visitandis liminibus apo-*
» *stolorum*, e che il re mitigando anch' ei la ripulsa col
» sutterfugio della tardanza, che gli avea replicato: che
» essendo l'affare di grande importanza, perchè vi con-
» correva l'interesse di tutto il regno, non aveva potuto
» ancora farvi sopra la dovuta riflessione, e che andando
» ora a così santa impresa credeva che il santo Padre non
» avesse avuto a male, che questo particolare fosse ri-
» messo al suo ritorno».

IV. E qui per coincidenza descrisse il nunzio al pontefice la preparazione del re alla partenza in tal guisa. « S' alzò da letto il re per tempo, ed uscito della camera
» di sua moglie entrò nel gabinetto così in camicia, come
» si trovava, ed a ginocchi nudi sopra la terra orò per
» lunga ora con tante lagrime, che restaron commossi i
» suoi più intimi, ch' eran presenti.

» Uscito poi del gabinetto tutto allegro, e giulivo si
» vestì assai positivamente con giubbone di tela e calze
» bianche, e di sopra con panno bigio, con cappello e piu-
» me del medesimo colore; e udita messa privata pigliò l'au-
» gustissima Eucaristia.

» Entrato poi in consiglio, che durò due ore, per
» risolver le cose appartenenti alla sua partita fece chia-
» mare il parlamento, e tutti i capitani della città, a'quali
» strettamente raccomandò la guardia e la conservazione
» di essa.

» Indi udita pubblicamente la seconda messa accolse
» con umanissime parole gli ambasciadori de' principi, i
» quali tutti s' erano condotti ad augurargli prosperità di
» viaggio e d'imprese, salvo quei di Spagna e di Savoia,
» e v' intervenni ancor io.

» Presa poi licenza dalla moglie andò al palagio della
» reina madre a fare l' istesso ufficio, ove montò a ca-
» vallo, accompagnato da' cardinali di Borbone, di Van-
» domo, di Vademonte, di Lenoncurt, da molti vescovi,

» e da numerosa nobiltà. Vi concorse immenso popolo ,
» con inesplicabile contento del re.

» Giunto al ponte di nostra Signora scese da cavallo,
» et ito a piedi sino alla chiesa , orò brevemente ; e ri-
» salito si condusse fuori della città con la comitiva di
» più di sessantamila persone, e di lietissime acclamazioni ».

V. Prosegue a scrivere il nunzio a Sisto, « che tra
» gli altri motivi dell' accelerata mossa del re , uno fu ,
» ch' essendo gli eserciti della Lega , e de' nemici molto
» tra loro vicini , voleva esser pronto a valersi d' ogni
» opportunità , la qual potesse somministrargli il successo
» di qualche fazione; ed ancor per sollecitar col suo esem-
» pio gli altri a condursi all'armata: che andò al covento
» de' Cappuccini per visitare Arrigo conte di Buccages
» fratello del cardinale, e del duca di Gioiosa, il quale
» essendo prima guardaroba maggiore di sua Maestà, uf-
» ficio da cui traeva cinquantamila scudi d'entrata l'anno
» aveva voltate le spalle al mondo dopo la morte di sua
» madre Caterina , dama di pietà grande, e che al primo
» vederlo lo abbracciò con grandissima tenerezza ; e lo
» pregò con lacrime a non volere abbandonarlo nel suo
» bisogno maggiore. Che il P. Cappuccino sorridendo ri-
» sposeli : non esser mai per abbandonare la sua Maestà,
» mentr' era in un luogo dove l' avrebbe servito più util-
» mente di prima , e che si maravigliava che sua Maestà
» volesse distoglierlo da quella risoluzione , a cui con
» l' opera e con l'esempio della vita l' aveva sempre ani-
» mato ».

VI. Scrisse in ultimo il nunzio a Sisto, « che ciò non
» ostante , si vedeva chiaramente , che sua Maestà non
» sol conservava rancore contro i Guisi , benchè nella
» corte di sua madre avesse appresa l' arte di dissimu-
» lare , ma che lo dimostrava con le parole e con l'opere
» in tutte le occasioni , e specialmente l' aveva fatto co-
» noscere nell' avviso della rotta data alla vanguardia dei
» Raitri dal duca di Guisa , vietandone non solo i segni

» d' allegrezza, ma che aveva ancor procurato di oscu-
» rare e diminuir l' impresa, mostrandone sentimento di
» dolore; cosa osservata da'sudditi e malamente intesa ».
Notificò « non essere mancato chi con finzione aveva
» detto al re, ed all' Epernone, che se il Guisa avesse
» ottenuta intera vittoria contro i Raitri, sarebbe venuto
» baldanzoso col suo esercito a Parigi per dar leggi a
» sua Maestà e chiederle vivo l' Epernone, per farlo pub-
» blicamente impiccare su gli occhi stessi della Maestà sua.
« E che questo maligno susurro aveva sì profondamente
» ferito il cuor del giovane Epernone, baldo allora per
» la nuova parentela col re di Navarra, onde si era ri-
» volto a cercar con tutte l' arti il precipizio de' Guisi ».
E finalmente, « che per ubbidire a' veneratissimi comandi
» di sua Santità voleva tentar l' animo dell' Epernone per
» disingannarlo, per pacificarlo col Guisa e col re. Cono-
» scere, che l' impresa era assai difficile, ma non affatto
» da disperarsi ».

VII. In fatti siccome il nunzio aveva già stretta la confidenza con l' Epernone, pigliò indi a poco il motivo da certe parole da lui proferite in occorrenza di ricever visita dal medesimo, ed insinuatosi destramente gli rappresentò, l' amor parziale che sua Santità portava a lui, e l' ardentissimo desiderio di vedere il monarca servito, amato e ubbidito da tutti i sudditi; dissegli quanto li dovesse essere a cuore il servigio del suo re, poichè dalla felicità della Maestà sua dipendeva ancora la propria di lui, tanto amato dal re. Soggiunse, esser costante parere del sommo pontefice, che continuando le differenze tra il re, tra i Guisi, e tra la casa del Montmorency era inevitabile l' ingrandimento de' nemici di Dio e della corona, cioè degli eretici; laddove tolte all'opposito queste malnate discordie; ed unito il re co' cattolici, avrebbe con somma facilità debellati gli ugonotti e goduta pace tranquilla.

VIII. Ratificò l' Epernone questo innegabile sentimento, dopo avere rese grazie al santo Padre della par-

ticolare cura che dimostrava per le sue cose, e pel suo sovrano; ed il nunzio continuando il ragionamento all' amichevole, soggiunse, esser ditterio comune, manifesto ancora a sua Santità, dalla quale riceveva comandamento d' ammonirlo come padre, ch' egli solo, e non altri nudrisse e fomentasse tali disgusti; e ciò sembrar vero, perchè si aveva irritato contro non solo l' odio di que' principi, ma l' abominazione ancora del popolo parigino. In quanto a se, credere infallantemente, ch' ei fosse un cavaliere di tutto onore, buon cattolico, e servidor fedele del re; onde nè esso, nè il santo Padre si potevano indurre a credere questi omai comuni sproloqui; ma perchè sua Santità sapeva di certo, quant' egli potesse sul cuor del monarca, quindi persuadevalo, anzi come padre comune gli comandava, che volesse farsi autore di tanto bene col riunire i Guisi al monarca; assicurandolo sua beatitudine, che riceverebbe come fatto a se stessa tanto favore, oltre il merito che ne ritrarrebbe da Dio, ed oltre l' applauso di tutto il regno, anzi di tutto il mondo.

IX. L' impressione gagliarda che questa parlata fece nel cuor dell' Epernone si esprime dal nunzio a Sisto, cui scrisse, aver l' Epernone confessata ingenuamente la sua amarezza col duca di Guisa; ed avergli risposto ch' egli era certo, che i Guisi avevano poco avanti tramato d' ucciderlo, ma che ciò non ostante gli avea promesso di procurar questa pace: e ch' egli ancora supplicava sua Santità a voler come padre comandare a'Guisi, che non li fossero più molesti. Rispose Sisto al nunzio pel cardinal Rusticucci in questi termini.

» Nostro Signore ha veduto, quant' ella ha scritto
» delle cose di cotesto regno, le quali sebben si vede, che
» sono in termine miserabile, (ch' è con tanta afflitione,
» quanta V. S. può considerare) tuttavia ha soddisfatione
» grandissima, che da lei sieno rappresentate nel modo
» che in verità si trovano.

» E col commendare pur assai la diligenza sua nel-
» l'avvisare, et la prudenza nel trattare, et rispondere a
» cotesto Maestà; massime nel particolar dell'aiuto che
» domandano di danari si è distesa sua Santità in mo-
» strare la buona volontà che tiene verso di lei, con
» parole tanto amorevoli, ch'ella deve restarne con ogni
» soddisfatione, et procurare d'andar tuttavia avanzando
» nell'opinione, et gratia sua, come si può credere che
» sia per fare, vedendosi ch'ella adempie molto degna-
» mente il carico che tiene.

» Ha mostrato parimente N. S. essergli molto pia-
» ciuto quanto V. S. ha parlato col signor duca di E-
» pernone, dicendo che troverà buono quanto ella ope-
» rerà nel negotio dell'unione, et massime che si assi-
» cura, che non lascerà in essa di governarsi con la
» solita sua prudenza ».

X. Cosa risolvesse Sisto sopra i trecentomila scudi domandati in prestito dal monarca, lo diremo indi a poco, dovendo al presente riflettere, che si avverò quel che il maresciallo di Retz aveva fatto intendere a Sisto, cioè, *che quantunque il re ricusasse allora da sua Santità venticinquemila uomini e quattromila cavalli, non sarebbe passato molto tempo, che poi spontaneo avrebbe ridomandate milizie*. In fatti nel giorno decimoquarto di settembre chiamò sua Maestà a consulta i duchi di Nivers e di Epernone, il segretario Villeroi, con tre marescialli, ed avendo fatte esaminar ben bene l'ultime lettere del duca di Guisa, nelle quali era dipinto al vivo lo stato degli alemanni e de' cattolici, fu conchiuso che non v'era argine da opporre all'inondazione dell'esercito eretico, e che sarebbe riuscita più lunga la guerra, e più dubbioso l'evento di quel che sino allora avevano pensato.

XI. Alcuni del consiglio ingrandirono a bello studio i pericoli, esagerandoli, per cagionar timore nel re, e così strascinarlo a quel che bramavano, cioè a far patti col Navarra. Ed il re appunto intimorito propose, *se fosse*

stato utile accettare l' offerta delle milizie, tante volte replicata dal sommo Pontefice. Risposero que' di genio uniforme al re, *che alla Maestà sua non mancavano soldati, ma danari: che gl' italiani cagionavano più danni in Francia dell' altre nazioni insieme: che queste milizie papaline darebbero fomento maggiore a' collegati, e sarebbero d' impedimento al maneggio di pace, il qual si potrebbe proporre agli ugonotti.* Qui l' impenetrabile Enrico rispose, *che di pace non occorreva pensarvi, essendo risolutissimo di non volere nel suo regno altro esercizio, che d' una sola cattolica religione;* e rivolto al segretario Villeroi gli comandò che scrivesse al pontefice *rendendoli grazie della generosa esibizione di milizie, più volte fattali; le quali al presente accettava; non tante, ma quelle che gli eran d'uopo, cioè duemila cavalli e cinquecento archibusieri.*

XII. Rimasero attoniti l' Epernone e gli altri che si studiavano di unire il re al Navarra contra de'Guisi, al cui fine avevano indirizzata la mossa del re da Parigi per togliere alla lega la potente città d' Orleans, seppe per velocissimo corriere il contenuto di queste notizie il pontefice, prima che gli giungesse la lettera del Villeroi, poichè il maresciallo di Retz fedelissimo a Sisto le comunicò al suo fratello, vescovo di Parigi. Questi ne fece subito partecipe il nunzio, ed il nunzio inviolle a sua Santità; e nel tempo stesso seppe che la regina madre si era espressa col nunzio, che il suo figliuolo avrebbe ricevuta dal santo Padre la graziosa esibizione di soldati; ma che avrebbe voluti i capi delle milizie confidenti al re, e dipendenti dalla Santità sua, o il gran maestro di Malta, o il marchese Malatesta, e che dessa regina chiedevagli trecentomila scudi in prestito per avvalorare il figliuolo, offerendosi di restituirli con quello che si sarebbe ritirato dalla vendita de' beni ecclesiastici.

XIII. Nella stessa lettera significava il nunzio a Sisto quest' altre cose, che la regina gli aveva esagerato il danno,

che risulterebbe alla Francia e all'Italia, quando il re non potendo mantenersi in campo per mancamento di danaro, lasciasse il campo libero a tanti eretici, che aveva risposto alla regina, che quando il re veramente volesse estirpar gli eretici, vi concorrerebbe senza dubbio sua Santità con un corpo vigoroso di genti; che non gli sembrava ben fatto limitare a sua Beatitudine il numero de' soldati, nè le persone de' capi, ma rimettersi in tutto alla prudenza di sua Santità, la quale per altro, in quanto al danaio era risoluta non darne, perchè riputava non essere in pro di sua Maestà, nè del regno; tantopiù ch'essendo andato in persona, doveva essere assistito da' principi della monarchia. Che di tutto ciò ne avanzava notizia a sua Santità, non per abusarsi degli ordini ricevuti; ma perchè non aveva potuto sbrigarsi dalle istanze premurosissime inculcategli dalla regina, nè aveva creduto esser bene mantenersi sulle negative per non amareggiarla di vantaggio.

XIV. Nel tempo stesso fece il re scrivere al cardinal di Gioiosa, ed al suo ambasciadore, il marchese Pisani, per avvalorar presso il pontefice le domande, ma il dispaccio regio, giunse otto giorni dopo di quel del nunzio; e questo indugio, conforme svelò allo stesso nunzio il maresciallo di Retz, provenne dall' Epernone, che adoprò tutta l' arte per distogliere sua Maestà dal chieder soccorso di milizie; e sembra, che il cortigiano astuto cogliesse giustissimo nel bersaglio, poichè la domanda pervenne a Sisto dopo la metà d' ottobre; ond' ebbe ingenua occasione di rispondere a tuono, *ch' essendo, cioè, la stagione tanto inoltrata, era un mandare i soldati a perdersi sopra l' Alpi, non a combattere contro il nemico.*

XV. E perchè rincresceva al pontefice negar tutto al monarca, gli esibì l' imprestito di trecentomila scudi, sull' esempio de' veneziani, i quali seguendo l'amorevolezza loro natia, ne avevano imprestati al re centomila. Ma siccome Sisto aveva giurata la sua bolla co'cardinali, di non estrarre danaro da castel sant'Angiolo, se non in casi gra-

vissimi, deputò una congregazione per consultare sopra il modo, ed i cardinali acconsentirono alla domanda del re con la dovuta cautela di cedola bancaria in una delle principali piazze d'Italia, con questa generosa condizione che se la Maestà sua facesse con sincerità la guerra contro gli eretici, allora sua Santità trasmuterebbe il prestito in dono.

XVI. Anzi dichiarandosi il pontefice con più distinzione, dimostrò a' cardinali il suo desiderio ardentissimo, che il monarca o disfacesse l' esercito del Navarra, o espugnasse la Roccella, o facesse quale' altra preclara impresa, e disse, *che allora coprirebbe tutto il re di danari, perch' egli non gli aveva accumulati o per se, o pel suo sangue, ma per onor di Dio, e in beneficio comune del cristianesimo;* ma il re politico, che voleva oppressa la lega de' Guisi, non gli ugonotti, ne il capo loro re di Navarra, fe comprendere a Sisto, ch' egli si burlava dell' esibizioni di lui, e che non era dover mantenergliele.

XVII. Intanto l' Epernone il quale, era tutto rivolto ed applicato a procurarsi ricchezze, e ad avvantaggiarsi in onori, procurò la porpora cardinalizia a monsignor di Candal suo congiunto. Il re, che nulla negar sapeva all' amato, benchè fosse in impegno con Sisto di ottener la porpora pel vescovo di Parigi, prelato insigne; contuttociò fece istanza al papa per monsignor di Candal. Rincrebbe a Sisto l' incostanza d' Enrico, e nella prossima promozione creò cardinale il vescovo, e diede buone speranze all' altro, ammirando i savi la diversa condotta di questi due principi. Enrico vario incostante e raggirato da un favorito. Sisto, fermo, immobile e non dipendente, che da se stesso.

XVIII. Prima della creazione di tal cardinale scrisse Sisto per mezzo del cardinal Rusticucci al nunzio in questi sensi, a' 22 novembre.

» La soddisfatione che N. S. ha della persona di V.
» S. si va aumentando, perchè in effetto conosce, ch'ella

» fa il servitio suo e di questa santa Sede con ogni dili-
» genza e destrezza, e in particolare commenda ch' ella
» scriva sinceramente le cose di cotesto regno, et che le
» rappresenti nel modo in che si trovano veramente, in
» maniera che leggendo sua Santità le lettere di V. S. gli
» pare di vederle con gli occhi proprii; et con ricordarle
» a continuare, l' avvertisco anche a fare, che non pe-
» netri all' orecchie del re cristianissimo, ch' ella scriva
» così assolutamente la verità delle cose, che passano;
» perchè correria pericolo, scoprendosi, di perdere quella
» gran confidenza, che sua Maestà mostra havere della
» sua persona, sebbene V. S. fa a buon fine; et così è anche
» servitio di sua Maestà medesima ».

XIX. Per intender bene e penetrare il midollo di questa lettera, la quale contiene in occulto, e dimostra che Sisto non era in obbligo di mantenere l' esibizione de' danari, perchè il re non voleva sinceramente la guerra contra il Navarra, capo degli ugonotti, sarà necessario saper quel che il nunzio scrivesse al pontefice, con più lettere. Notificò per tanto a sua Santità.

1. *Che ne'confini del regno la mossa delle milizie alemanne, non faceva progressi grandi mercè il valore e la vigilanza del duca di Guisa.*

2. *Che presentarono la battaglia al duca più per disperazione della penuria che pativan di tutto, che per genio di combattere.*

3. *Che il Guisa, tuttochè sospirasse di attaccarli, aveva prudentemente giudicato schivare il cimento, e perche erano disperati, e perchè superiori al sommo di forze; non volendo esporre alli scherzi della fortuna la salute di tutto il regno.*

4. *Che gli eretici credendo viltà quella ch' era prudenza e vigilanza del duca si avanzarono senza ostacolo, lasciando ovunque detestabili vestigi di crudeltà; nè si sapeva ancora decidere se tendessero contro Parigi, o contro Gionville signoria de'Guisi.*

5. *Che i Guisi stessi obbligati a premunirsi e difendersi, v'aveano introdotte alcune lance fiamminghe, nè lasciarono di far le discolpe proprie con sua Maestà e discolpe lunghe.*

6. *Che il re stesso aveva fortificati i ponti di san Clù, di Poisì e di Sciarentone per impedir che il Navarra non s' impadronisse di qualche passo sopra la Senna, affin di unirsi con gli alemanni.*

7. *Che il Guisa sempre vigilante avendone scoperta una grossa squadra l'aveva messa a fil di spada, e che astretto dal bisogno, ma passandone prima preghiere alla corte, aveva chiamati ottomila svizzeri, servendosi del danaro regio per aumentare il suo campo: del che ingelosito il monarca n'ardea di sdegno; onde non si vedeva speranza d' unir le truppe de' Guisi al esercito del re.*

8. *Ch' esso, trasformato come nunzio nelle intenzioni di sua Santità, procurava per tutte le vie questa unione, conoscendo che dalla medesima dipendeva la salute del regno; ma che l' Epernone potentissimo nel cuor del monarca, moveva ogni pietra per impedirla, ad onta de' suoi uffici, e delle industrie della regina madre, e di quanti zelavano il pubblico bene.*

9. *Che a tale oggetto aveva consigliato il sovrano a passar la Doira, sperando che con l' avvicinarlo al Navarra potesse far nascere qualche maneggio di pace; o almeno, che quel fiume potesse dividere l'esercito del re da quello della lega, affinchè i collegati deboli e inermi rimanessero bersaglio del furore alemanno.*

10. *Che il re credendo più alle lusinghe del favorito che al suo pericolo, si era lasciato sedurre dall' apparente zelo dello Epernone, aveva domandato al duca di Lorena; anzi gli aveva comandato, che i soldati di lui lasciassero la propria divisa, portassero quella del re e rendessero a se, come sovrano, giuramento di fedeltà.*

11. *Che da ciò si temeva l'eccidio della religione, e del regno, perchè il duca di Lorena diceva di volersi ritirare nel suo stato, ed i Guisi nei governi loro. E che questo era in mal punto lo scopo dello Epernone, costrignere il re a far pace col Navarra, e volgere le armi contro i cattolici collegati.*

12. *Che la regina madre aveva mandato l'eloquentissimo Bellieure ad illuminare il figliuolo, ma che lo Epernone prevaleva nel cuore, e nella mente dell'affascinato monarca sopra ogni altro dicitore, ed aveva acquistato tanto di autorità che nella presenza del consiglio era giunto fino a minacciare il segretario Villeroi.*

13. *Che il re sempre più acceso nell'amore del suo favorito, invece di rimproverarlo dell' ingiuria fatta al Villeroi, anche in sua presenza, deposta l' autorità si era fatto mediatore tra lo Epernone ed il Villeroi; e trovando in questi sommissione e docilità, nell' altro contumace baldanza, nondimeno era sempre più nell'amore di lui perduto.*

XX. Tanto scriveva il nunzio al pontefice, e Sisto conferendo nel suo cuore tutte insieme le notizie che riceveva di tempo in tempo sì dal ministro che da altri, e bilanciandole con prudenza, ne formava una vera idea per procedere con rettitudine, e per non dare i danari raunati con tante industrie pel comun bene, i quali dovessero andare in mano del favorito, o del Navarra, come prezzo d' indegna pace con gli ugonotti. Infatti conciossiachè attualmente le milizie regie avessero somma necessità di danaro, il monarca avvezzo a scialacquare tesori nel seno dei favoriti, e nei lussi della corte, provava quanto sia di danno allo stato la prodigalità di un principe, e quanto fosse prudente e prezioso in Sisto il risparmio dell'oro; e perchè non aveva più dove volgersi a trovare sussidio, si attaccò all' ancora sagra dei beni ecclesiastici; ma questi sudditi ammutinati non volevano dar danari, allegando le ragioni stesse, che i danari contribuiti servirebbero per in-

grassare i favoriti, per fomento di lusso maggiore e per comprare la pace con gli eretici.

XXI. E la resistenza dei sudditi fu sì gagliarda, che vi bisognò l'autorità del pontefice interposta dal nunzio, il quale si portò con destrezza tale e valore, onde si meritò da Sisto nuovo elogio, scrittogli in questi termini dal cardinal Rusticucci: *Dice nostro Signore che V. S. non poteva in quell'atto rispondere, nè con più prudenza, nè con più valore, et la commenda pur assai, et spera che in ogni altra occasione pure ancora deva mostrarsi degno ministro di questa santa Sede.* L' intreccio che si contiene in queste parole; merita di essere svelato con accuratezza. Fa d'uopo in tanto sapere, che la regina madre considerando la necessità del figliuolo, il quale non sapeva dove trovar danari, ed il poco onore che sarebbe risultato al medesimo, se per tale mancanza avesse dovuto abbandonare l' impresa, parlò al nunzio, e con la sua solita energia l' indusse a visitare il cardinal di Borbone.

XXII. Andò pertanto al palazzo di questo cardinale principe del sangue, che era il primo tra gli ecclesiastici, il secondo tra' laici, e vi trovò il vescovo di Parigi, ed i sindici del clero disposti a protestare contro la vendita pretesa dal re, e conceduta da Sisto con la sua bolla; la qual già dicemmo che fu presentata al parlamento di Parigi. Quanto in quel congresso accadesse, viene scritto dal nunzio a Sisto in simile tenore. Scrisse adunque.

« Che avendo conosciuto quanto fosse disdicevole a » quell'adunanza ed a sua Santità il permettere che i sin-« dici facessero proteste contro il sovrano, e contro la bolla « di sua Beatitudine, avendo prima tirati in disparte il « cardinale ed il vescovo, gli aveva avvertiti che prima di « innoltrarsi nell' arduo affare, stimava convenevole cosa « addolcire l'amarezza dei sindici stessi, e star sulle pa-« rate per potere con valide ragioni ribattere le proteste « loro le quali sarebbero collimate in difendere le dottrine « ed i privilegi della Chiesa loro.

» Che avendo il cardinale ed il vescovo approvato
» umanissimamente il suo parere, rappresentò il Borbone
» a quei deputati con dolci parole la necessità somma del
» regno, l'obbligo del clero di sovvenire il proprio so-
» vrano e l'obbligo degli ecclesiastici di essere ubbidienti
» al sommo pontefice.

» Che uno dei sindici affettando di essere uomo di
» petto e di sapere, con un discorso che si conosceva
» essere premeditato, e con una infilzatura di testimoni
» dei santi Padri detestò in genere l'alienazione dei beni
» ecclesiastici.

» Che disceso quindi al particolare di questa vendita,
» affermò che il re non ne raccoglierebbe se non che una
» tenue somma di danaro pe' suoi affettati bisogni, ma riu-
» scirebbe di estremo danno del clero.

» Che dopo avere dette molte cose, agitato da vee-
» mente passione, conchiuse con l'autorità del concilio di
» Costanza, e di alcuni dottori, qualmente non poteva il
» pontefice senza il consenso di tutto il clero concedere
» tale alienazione.

» Che per compimento di sfogo, rivoltatosi al cardi-
» nale, dopo alcune pungenti parole, l'esortò a rammen-
» tarsi del solenne giuramento che desso in uno con gli
» altri prelati del regno aveva fatto nell'ultima assemblea
» generale del clero, di non acconsentire mai più a veruna
» alienazione di beni ecclesiastici.

» Che il cardinale corrispondendo con dolcezza all'af-
» fascinato oratore aveva risposto, non creder di violare
» il giuramento, perchè non aveva giammai inteso di vio-
» lare la potestà del pontefice, al quale voleva professar
» sempre ubbidienza esatta, riconoscendolo come capo della
» Chiesa, e come vicario di Cristo, risoluto di perdere
» piuttosto tutti i beni, e la vita, che questi sentimenti,
» ed affetti; e che di questa sua volontà ne aveva dati chiar
» testimoni al mondo col dichiararsi contrario al proprio
» sangue, cioè al suo nipote re di Navarra.

XXIII. Proseguì a scrivere: « Che la dignità di nun-
» zio lo aveva indotto a prender le parti di sua Santità,
» giacchè aveva udito intaccarsi dal sindico l'autorità pon-
» tificia, e che memore delle sue istruzioni ricevute a suoi
» piedi nel prendere licenza da Roma, aveva risposto in
» simil tenore.

» Che si assicurassero senza dubbio dello amor pa-
» terno che sua Santità nudriva verso quel nobilissimo
» clero e del desiderio continuo che teneva di favorirlo.

» Che la Santità sua non era solita a condiscendere
» a simili concessioni se non con ripugnanza grande; e con
» uguale rammarico dell'animo suo, ma che ora era stretto
» da pura necessità, poichè avendo intesa l' inondazione
» in Francia di trecento e più mila eretici, chiamati da
» altri dello stesso partito, vedeva esposti a manifesto pe-
» ricolo non solo cinquantamila scudi d' entrata ecclesia-
» stica, ma più di quattro milioni di oro, che gode di
» rendite quel clero, ed ogni prudenza dettava esser me-
» glio perdere una minima parte, per conservar tutto.

« Che sua Beatitudine ammaestrata dagli avvenimenti
» passati, avea saggiamente temuto che il re abbandonato
» dai soccorsi e pressato da inevitabile necessità, stipu-
» lasse pace con gli eretici, indegna per la corona e no-
» cevole alla religione.

» Che il santo Padre meritava anzi lodi e ringrazia-
» menti, poichè a ben mirare aveva pensato di unirsi col
» parere del clero, non potendosi persuadere, che si tro-
» vasse alcuno nel clero stesso sì disamorato del proprio
» e pubblico bene, onde non solamente approvasse la con-
» cessione, ma consagrasse di buona voglia la vita per un
» fine sì nobile, riguardo alla riputazione propria, e alla
» sicurezza del regno; e sì giusto riguardo al servizio di Dio.

» Che sua Santità domandato avrebbe ancora il con-
» senso del clero, non per obbligo, ma per umanità, quan-
» do la necessità non fosse stata sì urgente, mentre ogni

» indugio, favoriva i protestanti con danno mortale del
» regno.

» Che la dottrina del sindico era scandalosa in se stes-
» sa e nocevole alla dignità pontificia, onde si doleva vi-
» vissimamente di avere uditi sulle labbra di un cattolico,
» e professore di scienze sentimenti tali, mentre non si
» dava cattolico alcuno, benchè mediocremente versato
» nelle dottrine dei santi Padri, e dei concilii, che dubi-
» tasse punto in questo caso dell'autorità del romano pon-
» tefice, e che l'aveva ammonito ad essere nell'avvenire
» più circospetto per non dare al santo Padre motivo giu-
» sto di cangiare quella buona volontà e quella opinione
» decorevole che aveva del clero.

» Che il concilio di Costanza in quella parte, nella
» quale non era confermato da alcun pontefice, qual era
» appunto l'allegata dal sindico; non dava polso alla sua
» opinione, siccome non avvaloravano il suo asserto le
» altre autorità riferite.

» Che se i dottori insegnano, che per redimere gli
» schiavi dalle mani degli infedeli, si possono vendere i
» vasi sagri, molto più poteva il vicario di Cristo conce-
» dere, che per redimere milioni di schiavi, quai sarebbero
» i cattolici di Francia, qualora non fossero debellati gli
» eretici, si vendesse una particella dei fondi ecclesiastici,
» dei quali sua Santità è assoluto signore.

» Che nè essi sindici, nè il nunzio, nè altri erano
» nominati come consiglieri sopra la materia; ma come ese-
» cutori, assistenti solo alla vendita, con una giusta distri-
» buzione, perchè uno non fosse più aggravato dell'altro.

» Considerassero che la guerra toccava più vivamente
» il clero, che il secolo, poichè se vincessero gli eretici,
» quel che succederebbe dei beni di Chiesa, potevasi ar-
» gomentare dagli esempi d' Inghilterra e di Alemagna; e
» che finalmente ubbidissero a sua Santità come vicario di
» Cristo, e come tutto disposto a favorire quell'inclito clero.

» Che il cardinale di Borbone dopo avere approvate
» le surriferite ragioni, aveva suggerito ai sindici, che poi-
» chè protestavano contro la vendita, proponessero altri
» mezzi da suggerire al monarca, il quale tuttochè dal-
» l'alienazione dei beni dovesse ritrarre un milione e du-
» gentomila scudi, nondimeno nelle presenti bisogne si sa-
» rebbe contentato della metà ».

XXIV. Queste furono le cagioni, per le quali Sisto lodò altamente il suo nunzio, e ne applaudì il sapere e il valore, con l'allegata lettera del cardinal Rusticucci: *Dice Nostro Signore che V. S. non poteva in quell' atto rispondere, nè con più prudenza, nè con più valore, et la commenda pur assai*, perchè in verità desiderava sommamente Sisto, che il re rimanesse contento e sovvenuto, ma senza vendita dei beni ecclesiastici conoscendo quanto fosse nocevole da un lato alla Chiesa, e dall'altro poco giovevole al pubblico, servendo la maggior parte de'compratori all' impiego, e spesso alla ingordigia dei ministri; ma la necessità del re moveva Sisto ad operare contro le sue intenzioni; e perchè di questa intenzione di Sisto ne era il cardinale Borbone assicurato dal nunzio, espose ai sindici due mezzi. Uno di aumentare il numero dei ricevitori delle decime, e vendere gli uffici; l'altro di ricuperare i beni del clero, venduti già in virtù di altre concessioni, ove fosse lesione della terza parte del giusto prezzo, per cui vi era chi offeriva somma poco inferiore alli dugentomila scudi, tanto scrive il nunzio a Sisto e segue a dire [2].

XXV. » Che le regina madre avendo sapute le re-
» sistenze del clero espresse per le labbra dei sindici, raunò
» i personaggi ecclesiastici più riguardevoli, e perorando
» con la sua solita efficacia, in favore del figliuolo, ridotto
» in angustie di danaro e in pericolo del suo onore, trovò
» accortissima il ripiego di deporre il nome odioso di ven-
» dita, e domandò in dono scudi seicentomila, per arri-
» vare almeno a trecentomila.

» Che questi personaggi avendo chiamati a generale
» assemblea tutti i prelati, capi d'ordini e de'capitoli, che
» si trovavano in Parigi, e proposta la domanda gratuita
» della regina, fu dibattuta lungamente, e che in ultimo
» conchiusero tutti, doversi trovare più presto che possi-
» bile fosse quattro in cinquecento mila scudi, sopra i mezzi
» rappresentati dal cardinale di Borbone, con patto però
» che la bolla di sua Santità restasse senza vigore.

» Che questa risoluzione era andata in fumo, onde
» la regina voleva a tutti i patti che si eseguisse la bolla
» e che egli non potendosi liberare dagli impulsi gagliar-
» dissimi della reale signora, e bramando di adempiere le
» intenzioni di sua Santità, avea procurato che senza ven-
» dita si ritraessero dal clero seicento mila scudi.

» Che il re aveva domandato lo stesso, e che i sindici
» avevano promesso al sovrano di usare ogni industria per
» sovvenirlo; ma che eglino nel vedere restare sospesa la
» odiatissima alienazione, avevano deliberato appellarsi al
» futuro concilio, quando non la potessero in altro modo
» impedire.

» Che ei prevedendo le funeste conseguenze di tali
» pensieri torbidi, e dissimulando avere notizia delle se-
» grete loro deliberazioni, per non dichiararsi offeso nella
» persona di sua Santità e per non li mettere in diffidenza
» aveva chiamati a se i sindici, ed aveva parlato in que-
» sta sentenza.

XXIV. » Io vi devo rappresentare a nome del nostro
» santo Padre, l'affetto che egli sempre più nudre verso
» questo nobilissimo clero, e la propensione di lui nel fa-
» vorirlo. Le lodi che per mia voce tributa al vostro zelo,
» col quale procurate di mantenere i diritti e i beni di questa
» Chiesa, son grandi e meritano da voi questa corrispon-
» denza di gratitudine, che uniate allo zelo dell'onore e
» dei vantaggi del vostro re, che sua Santità ama tene-
» ramente. Per l'amore che sua Beatitudine porta a voi,
» non senza suo particolare rincrescimento, si è indotta a

» permettere l'alienazione. Per l'amore che porta al re è
» stata costretta a soccorrere le necessità somme di lui,
» prevalendosi delle finezze del vostro affetto, cui suppo-
» neva dovere essere prontissimo, quantunque seguir do-
» vesse con vostro incomodo; anzi l'incomodo farà risal-
» tare la vostra generosità, ed avrete maggior gloria di
» aver soccorso, non qualunque della vostra nazione, ma
» il vostro re, che vi domanda cortese aiuto, ove potrebbe
» usare altri modi.

» Voi ben sapete qualmente sua Maestà è persuasa
» dai politici a servirsi di tutti i beni della Chiesa con pro-
» pria indipendente autorità, come beni suoi, cioè doni
» fatti dal principe ai chierici, e feudi della corona; onde
» potrebbe prevalersene consigliato specialmente dalle ne-
» cessità che l'angustiano.

» È vero che l'animo piissimo di sua Maestà è alieno
» affatto da violenze, nè potete temere da lui veruna in-
» giustizia; voi però non dovete porgerli occasione alcuna
» di amarezza: onde il santo Padre vi esorta a farla da
» quei generosi che siete a dar questo contento a se stesso,
» e questo contrassegno al vostro monarca, se veramente
» lo amate.

» Io poi, che non cedo a veruno di questo regno nel-
» l'amarvi, vi prego a mostrarvi sempre e con le voci e
» con le opere, divoti ed ubbidienti figliuoli della santa
» Sede. Rammentatevi il torto grande, che fareste a voi
» stessi, non solo riguardo alla coscienza, ma eziandio al-
» l'interesse temporale, se alcuno tentasse abbassare la po-
» testà pontificia, la quale è l'unico e fermo sostegno del
» clero.

» Deh ditemi. E non provate voi giornalmente l'in-
» vidia dei laici, che sono sempre intenti ad acquistare
» giurisdizione e beni? Or se la potenza suprema del
» sommo Pontefice non avesse loro posto argine, a que-
» st'ora egli è indubitato, che la forza e l'avidità insazia-
» bile dei secolari avrebbe oppresse le ragioni del clero ».

XXVII. Convinti i sindici dall'evidenza delle ragioni, cangiarono l'animo risoluto in moderazione e in rispetto, e replicarono, come il nunzio ne scrive a Sisto: « Che in-
» tanto avevano affermato non potersi fare l' alienazione
» dei beni ecclesiastici senza consenso del clero, perchè
» questa opinione si sosteneva in Francia, senza uno scru-
» polo immaginabile; che eglino ancora conoscevano ad e-
» videnza quanto fosse grande l'odio e l'invidia dei laici
» contro gli ecclesiastici, che verso la santa Sede romana
» umiliando il cuore e l'intelletto in ossequio, credevano
» l' infallibilità del sommo Pontefice di non potere errare,
» ma con certe condizioni, e specialmente di chiamar con-
» siglio; e che bramavano con sincerissima verità la pub-
» blicazione del Concilio trentino, professando in ogni
» cosa ubbidienza e venerazione alla santa Sede; che per
» ossequio al sommo Pastore, e per affetto al monarca,
» desideravano dar soccorso, ma si degnasse sua signoria
» illustrissima assicurare il santo Padre che il clero fran-
» cese in venticinque anni di guerre civili, aveva sbor-
» sato al re più di cento milioni di oro e tutto senza
» profitto; onde era sì esausto, che molte chiese erano
» serrate per non avere rendita da mantenere un sol sa-
» cerdote, ove prima ne sostenevano molti ».

XXVIII. Ma Caterina la quale prevedeva che il clero inflessibile potesse vincerla, strinse talmente il cardinal di Borbone, ed il vescovo di Parigi, onde non poterono esimersi dal pressare il nunzio a fare eseguire la bolla. Tre cose agitavano l'animo del nunzio, il servire la regina e il re, il soccorrere la necessità del regno, ed il genio di Sisto di non irritare il clero, nè abbandonare il re ma trovare compenso di un grazioso donativo, per quanto avesser potuto gli ecclesiastici contribuire; onde non vedendo come conciliar queste cose, soggiunse: *che di buona voglia avrebbe secondate le giuste domande, ed avrebbe fatta eseguire la bolla,* se non che si avvedeva non poter farlo, perchè si esponeva ad un atto per se stesso invalido

ed imprudente; invalido, poichè tra gli esecutori della bolla era nominato il cardinale di Guisa lontano allor da Parigi; imprudente, perchè senza l' intervento di quel porporato, riuscirebbe l'opera vana e disonorevole; e perchè i deputati del clero, ne trarrebbero motivo di scherno, laonde il consenso del cardinale assente era necessario; si esibì per altro di fargliene passar parola, come fece per mezzo di sua madre, madama di Nemurs; e perchè vi era l'opposizione del giuramento prestato dal Guisa di non acconsentire a veruna alienazione dei beni ecclesiastici, rispose il nunzio, *che il comandamento di* Sisto *era superiore, e dispensava l'obbligo del giuramento.*

XXIX. Se non che, quando si riputava condotta la cosa a buon termine, si presentarono al nunzio i sindici con un notaio a protestare di nullità contro la bolla, discolpandosi con dire, *ch' essendo eglino ministri del clero, non potevano dispensarsi dallo eseguire le commissioni ricevute da tutta l'assemblea del clero medesimo raunata in quegli ultimi giorni.* Sorpreso il nunzio, ma non ismarrito usò destrezza contro l' ostinazione, e rispose, *che soprassedessero fin tanto che venisse nuovo ordine da Roma, quale aspettava*; ma la sua vera intenzione era diretta ad ottenere, che quando facessero la protesta, restasse intatta l'autorità del Pontefice; ed il ripiego fu ottimo, perchè l'effetto secondò la prudenza, altamente lodata da Sisto, del suo ministro.

XXX. Le truppe svizzere eretiche, nella occorrenza di andare in aiuto degli ugonotti di Francia debellarono a viva forza la cospicua e libera, ma confederata co' cantoni eretici, terra di Milahusen situata nell'Alfazia sulla strada di Lorena. Per esser ella luogo di passo e di frontiera, posseduta già dalla casa di Austria, fu a bello studio fortificata gagliardamente dagli eretici; e siccome ella fu la prima ad abbandonare Dio coll' apostasia, così per giusto giudizio di lui, fu ancor la prima a perdere la libertà, rapitale da quei medesimi eretici, che da lei nacquero. La

relazione del fatto, che costò qualche sollecitudine a Sisto fu scritta al medesimo dal granduca di Toscana in questo tenore [2].

XXXI. » Richiesto il senato di Milahusen e per lettere » e per ambascerie dai cantoni cattolici in urgente loro » emergenza, non volle stender la mano a dare soccorso » alcuno; anzi trattò con qualche disprezzo gli ambascia- » dori, del che sdegnati i cattolici, raunatisi in generale » dieta, ruppero la confederazione che ancora seco ave- » vano, strappando dallo strumento dell'alleanza i sigilli, » come è solito in atti simili. Lo che fu il primo rincre- » scimento di Sisto, perchè aspirava di ridur quel popolo » alla cattolica religione, perchè ne aveva non volgari in- » dizii, e dal nunzio, e dal senato di Lucerna. In fatti aspi- » rava il popolo ad abiurare la eresia, e perchè vi aspi- » rava, accorgendosi dell'inestimabile pregiudizio, che pro- » venirgli potea col tempo da questa solenne alienazione » de' cantoni cattolici, fece produrre subito nella dieta le » proprie discolpe, allegando, che egli non era stato mai » consenziente, anzichè nè tampoco era consapevole delle » maniere incivili praticate dai suoi pubblici rappresen- » tanti.

XXXII. » E per avvalorar le discolpe le accompagna- » rono col fatto, onde carcerati alcuni convinti di reità » ne diedero avviso alla dieta, avanzando le suppliche di » nuova confederazione; e di vantaggio rimisero all'arbi- » trio loro la causa dei carcerati. S'ingelosirono altamente » i cantoni eretici, al saper queste sommissioni del popolo, » ed il fondamento del sospetto era appoggiato a due cir- » costanze. La prima, perchè il popolo aveva più volte » ricevuti gli ambasciatori degli svizzeri cattolici con mag- » giore gradimento ed onor maggiore di quel che avesse » dimostrato agli ambasciatori dei cantoni eretici. La se- » conda perchè bene spesso si era lamentato di vivere » sotto la tirannia degli eretici; onde riputarono che i » milausini volessero dichiararsi cattolici, affidati alla pro-

» tezione dell'areiduca Ferdinando; e quel che più li per-
» suadeva era la pretensione che il memorato principe
» aveva sopra quella terra e distretto.

XXXIII. » Fecero però intendere al popolo di volere
» essi giudicar la causa dei carcerati, e scrissero a' can-
» toni cattolici, che dopo una sì solenne cassazione di si-
» gilli non vi si dovessero intromettere. Il popolo che ve-
» ramente inclinava a riabbracciare la tradita fede catto-
» lica, rispose, che siccome aveva rimessa la causa a'can-
» toni cattolici altamente offesi, così non poteva, nè voleva
» aggiungere alla primiera offesa un affronto nuovo. Que-
» sta risposta che non ammetteva ragione in contrario, e
» la risposta languida dei cantoni cattolici, che non pro-
» metteva cosa di certo, avvalorò i sospetti degli eretici,
» che convennero segretamente di espugnar Milausen. La
» celerità della mossa tolse ogni provisione alla difesa ed
» al soccorso, poichè con dodici insegne e con artiglieria
» sufficiente, i bernesi sotto il comando di Bernardo Dil-
» man in soli tre giorni passarono per alcuni cantoni cat-
» tolici senza averne domandata licenza; e per acquetare
» i tumulti che potevano nascere, fece spargere voce il
» Dilman, che andava unicamente per difendere il senato
» di Milausen contro il popolo rivoltoso.

XXXIV. » Egli è vero che quei cantoni cattolici, pei
» quali senza darne prima avviso era passato il campo
» eretico, si acquetarono, mercè la rotta confederazione
» coi milausini; ma l' attentato non era di picciolo mo-
» mento, avendo violate le principali leggi di tal nazione,
» le quali disponevano che nessuno potesse muover guerra
» dentro i confini di terra svizzera, se prima non davane
» ai vicini avviso, ed a chiunque vi potesse avere inte-
» resse. Ed una circostanza imprudente inviluppò molto
» più lo scompiglio, poichè laddove i capi dell'esercito
» spacciavano un motivo indifferente, i soldati però nel
» passare, oltre le impertinenze che commettevano, dice-
» vano ancora pubblicamente di andare a soggiogar Milau-

» sen, perchè ella pretendeva farsi papista: cosa che ac-
» cendeva un vasto incendio di guerra universale, perchè
» da una parte si trattava violare la libertà della fede, e
» dall'altra, le circostanze di Francia facevano sospettare i
» protestanti voler servirsi delle loro forze per opprimere
» i cantoni cattolici, e principiar dalla frontiera di Mi-
» lausen.

XXXIV. Sommamente agitati i cantoni cattolici si allestirono per ogni evento, e datone conto agli ambasciatori di Spagna e di Savoia, spedirono corriero a Sisto con memoriale sottoscritto dal segretario di Lucerna supplicandolo di soccorso. Il Pontefice che appellar soleva quella nazione, *l'arsenale di Italia*, rispose pronto, *che quando fosse d' uopo rimetterebbe in Milano centomila scudi al bisogno, e se volesser milizie, le manderebbe: che vedessero d' esortare i milausiani ad abbandonar l'eresia, e si portassero col solito valore alla difesa di quella terra tanto importante*, ch' era la porta per mandare gli aiuti in Francia.

XXXV. Non sì tosto i milausiani s' avvidero del periglio loro, spedirono ambasciadori per soccorso a Lucerna, e fu loro risposto, *che senza intaccar l' onor proprio non potevano allora soccorrerli apertamente, che si dichiarassero di qual partito sarebbero poi stati; s' eran per farsi cattolici, o persistere negli errori;* ed intanto ordinarono che stesse la gente pronta in tutto il dominio loro; e scrisse il nunzio al Pontefice, *che attese le squisitissime diligenze potevano tutti que' popoli cattolici vedersi insieme armati ad un solo echeggiar di tromba da confine in confine nel breve spazio d'un mezzo giorno.*

XXXVI. Ritornato l' ambasciadore a Lucerna riferì; *che il popolo s' era tutto accinto a difendersi, e molto inclinato a farsi cattolico*: spedirono pertanto dodici cittadini di Lucerna, e veterani soldati, perchè aiutassero coll' opera, e col consiglio l' assediato popolo, e per sapere se volesse scopertamente abbracciar la fede cattolica,

poichè stabilita questa gloriosa risoluzione, ancor eglino apertamente n'avrebbero pigliata la difesa; osservassero ancora gli andamenti degli eretici, e di mano in mano ne rendessero fedele avviso. Spinsero unitamente due cittadini per penetrar le macchine di Giancasimiro, e posero guardie alle porte di Lucerna, essendochè gli eretici minacciavano di metter furtivamente fuochi artificiati nella città.

XXXVII. I dodici inviati usando simulazione, e fingendosi amici ingannarono così bene le guardie, che furono lasciati passare a Milausen, intorno alla quale erano già accampate venti insigne bernesi, e tuttora in Berna si toccava il tamburro per inviarne altre al bisogno. Ma tutta la forza eretica sarebbe stata quasi inutile, umanamente parlando, se non v'interveniva il tradimento, di maniera che la voce comune diceva, che l'assedio sarebbe stato lungo e poi si sarebbe anche sciolto, attesochè la piazza era forte, e potentemente difesa. Onde su questa speranza affidata Lucerna rinnovò le istanze al re Cattolico, e al duca di Savoia; chiedendo aiuto; ed accettò con ringraziamenti centomila scudi da Sisto, da servirsene quando si trovasse in procinto di dover mandare le sue squadre contro l'esercito assediatore.

XXXVIII. Ma intanto il Dilmano lavorando gagliardamente col cannone, fece tale aprimento nelle mura, che gli parve potere andare sicuramente all'assalto, il quale fu dato generale e furioso un'ora avanti lo spuntar del giorno dopo il settimo dì dell'assedio. Risposero terribilmente gli assediati, e la vittoria era per loro; ma nel più rabbioso furor del combattere, mentre correvano tutti in aiuto alle mura, alcuni eretici terrazzani temendo di veder Milausen divenuta cattolica, se rimanea vincitrice, aprirono a' nemici la porta, e restarono al primo impeto svenate cento persone; gli altri avviliti dal tradimento posaron l'armi, e così terminò l'eccidio. Furono imprigionati i capi del popolo, che avevano dimostrata più

inclinazione a' cattolici, e furono sentenziati a morte i cittadini di Lucerna, che come dicemmo erano dodici; ma quando furono prescutati a' patiboli, uscì comando della loro libertà, e ritornarono a Lucerna.

XXXIX. Questa precipitosa caduta rincrebbe infinitamente a' cantoni cattolici, ed a Sisto, perchè sperava impedire i soccorsi agli ugonotti di Francia, e la conversione alla santa cattolica fede di quel popolo, che a ciò si mostrava inclinato; e prontamente domandò al nunzio, se vi fosse da sperare rimedio alcuno; ma vedendo il nunzio che i cantoni cattolici erano tutti divertiti nel proporre gli aggiustamenti, e il senato di Lucerna nel voler le soddisfazioni per la sentenza di morte minacciata a' suoi cittadini; che non si facevan più parole sopra il miserabile avvenimento, rispose a Sisto, *che sotto le rovine di Milahusen era sepolto ogni rimedio, ed ogni speranza.* Quindi rivolse egli le sue vigilanti cure in Francia, dove il bisogno sempre più diveniva maggiore, come in appresso riferiremo.

LIBRO VENTESIMOSECONDO

Nuove notizie spedite dal nunzio di Francia a Sisto. *Nuovo Nunzio inviato in Colonia. Avvenimenti di quell'Elettore.*

I. L' infausto annunzio della morte di duemila cattolici col duca di Gioiosa, della perdita d' insegne, d' artiglieria, e d' un bagaglio d' alto valsente, vittoria ottenuta dal re di Navarra a Cutras, cagionò mestizia grande in Parigi, ed afflisse molto l' animo di Sisto, perchè da tal vittoria si presagivano ferali avvenimenti. Il fatto è riferito dal nunzio a Sisto in questa maniera.

» Il duca di Gioiosa persuaso da manifesti sogni, che » l' affetto del re era intiepidito verso di lui, domandò li- » cenza al sovrano di poter tentare la sorte d' un com- » battimento generale, con animo risoluto o di riportarne » vittoria, o di non sopravvivere, giacchè aveva perduta » la grazia del suo monarca. Se moriva, terminava il » tormento insoffribile della gelosia, che gli consumava » le viscere. Se vinceva, riscuoteva almeno applauso dal- » l' ordine ecclesiastico e dal popolo, conforme accadeva » al Guisa, e restava signor de' cuori della nobiltà, cui » di già s' avea conciliati con prodiga profusione de' suoi » tesori.

» La speranza di vincere non era volgare, poichè » quasi tutta la nobile gioventù era concorsa al suo campo, » superiore a quel del Navarra sì di numero di soldati » signorili, come di pompa ricchissima d' armi, laddove » il Navarra numerava pochi soldati, soldati poveri, ma » veterani ed esperti.

» Che unite le due armate a Cutras, villaggio posto » sul fiume Isola, diedero principio alla giornata con il » cannone, il quale scaricando sette volte dalla parte e- » retica obbligò i cattolici ad affrettare i passi per attac- » car la battaglia.

» Che il signore di Lavardino investì di primo im-
» peto i cavalleggieri del Navarra con sì fortunato suc-
» cesso , onde avendoli rotti si aprì la strada fra le co-
» razze del Turena , e supponendo tenere in pugno il
» trionfo , corse sino a Cutras , dov' era custodito il ba-
» gaglio nemico.

» Che i vincitori perduti nel fare imprudentemente
» il bottino, e dimentichi di ritornare a combattere, die-
» dero agio al Navarra di raccogliere le sue genti , e di
» urtar con tanta ferocia e valore sulla banda del duca
» di Gioiosa , che dopo brevissimo dibattimento, sconfitta
» la cavalleria , e abbondonati i fanti , dove questi non
» videro scampo alla morte col combattere , lo tentarono
» col fuggire , e rimasero sul campo uccisi più di due-
» mila cattolici ; la maggior parte di fioritissima nobiltà ,
» onde l' insegne , l' artiglieria e il bagaglio di gran va-
» lore servì per arricchire i soldati del Navarra.

» Che fra gli uccisi fu trovato morto e carico di fe-
» rite il duca di Gioiosa, e presso lui il suo fratello San-
» salvatore assai giovanetto, i cadaveri de'quali con per-
» missione del Navarra furono onorevolmente condotti a
» Tours , indi a Parigi , dove il re , come in testimonio
» de' suoi ultimi favori , fe celebrare con pompa super-
» bissima i funerali ».

» Che il re di Navarra, sempre magnanimo usò tal
» clemenza verso i vinti , e dimostrò tale moderazione
» d' animo e di volto , onde niuno potè argomentare in
» lui senso alcuno di alterigia, o di vanità; eppure sino
» allora era stato sempre battuto , perchè (come disse la
» regina al nunzio,) questa fu la prima vittoria campale,
» che avessero ottenuta gli ugonotti in venticinque anni
» di guerre civili.

» Che la regina era in sommo afflitta , cui egli (nel
» far seco ufficio di condoglienza come nunzio di sua San-
» tità , e per ubbidire a' veneratissimi comandi di sua
» Beatitudine nel procurare con ogni industria l' unione

» del re col Montmorency) aveva proposto, che al mare-
» sciallo di Gioiosa, padre dell' estinto principe, e go-
» vernatore di Linguadocca fosse conferita qualche più
» cospicua carica di quelle molte che godeva il figliuolo,
» come a cagion d' esempio l' ammiragliato del mare, o
» il governo della Normandia, ch' è il più pregiato del
» regno, poichè restando così libero il governo di Lin-
» guadocca, poteva sua Maestà cattivarsi il Montmorency,
» desiderosissimo del medesimo, ed usar gratitudine alla
» casa del defonto.

» Che la regina aveva lodato il suo consiglio, pro-
» mettendo di scriverne al re, ma che aveva voluto, che
» egli come nunzio del santo Padre, ne scrivesse al figliuo-
» lo, affinch' egli potesse credere, provenire tale ricordo
» da desideri del Pontefice, e non essere artificio della
» madre.

Che il re aveva sommamente aggradito di conferir
» la Linguadocca al Montmorency per acquistar quell'in-
» signe personaggio contrario de' Guisi; e che con altis-
» sima segretezza aveva spedito al maresciallo un suo val-
» letto; ma che non volle conferir cariche al genitor del
» morto Gioiosa, perchè forse aveve ideato depositar tutto
» in seno dell' Epernone, giacchè per la perdita del primo
» favorito, gli rimaneva quest' unico, il quale essendo
» rimaso signore assoluto del cuor d' Enrico, ed accor-
» tosi che il sovrano non avea più divisi gli affetti, era
» divenuto sì altiero, che tenea tutti gli altri poco meno
» che disperati, perchè otteneva per se medesimo, e pei
» suoi, quanto vacava di ecclesiastiche o secolari dignità.

II. L'avvedutezza del nunzio nel proporre il governo
di Linguadocca pel Montmorency piacque tanto a Sisto,
che in presenza de' cardinali l' onorò con amplissime lodi,
benchè alcuni della corte romana considerando il Mont-
morency nemico de' Guisi non applaudissero alle lodi di
Sisto, il qual tendeva a staccar questo insigne maresciallo
dal Navarra, ad unirlo al re, ed a pacificarlo co' Guisi.

E certamente questo genio di parzialità, che dominava allora le corti d' Europa, e che infettò gli stessi storici ancora, fu cagione che siamo allo scuro della verità degli avvenimenti interni di quel tempo, palliata dall' arte e deformata dalle passioni di que' politici cortigiani; ma il nunzio forma un ritratto della corte di Francia nelle sue lettere a Sisto, di cui non può darsi il più naturale, e scrive in queste sentenze.

» Qua son armi interne e straniere. Qua fazioni di » stato e di religione, fazioni di cattolici e di protestanti, » fazioni tra' politici, e tra' collegati, fazioni più feroci, » perchè regnano tra' più congiunti. I grandi sono diffi» denti tra loro; pochi favoriti son felici e orgogliosi; le » calamità sono universali, l' odio de' popoli è grande » contro il governo; il re, tuttochè sia monarca sì grande, » e altrettanto povero; e quanto è povero, è altrettanto » prodigo; dimostra insigne pietà, e nel tempo stesso » aborrisce la sagra Lega; è in campo contro gli eretici, » eppur è geloso de' progressi cattolici; egli è un solo, » eppure sul teatro grande di questo mondo fa la com» parsa di due personaggi, onde si vede un re pieno di » speranze, ed un re pieno di timori; desidera la scon» fitta degli ugonotti, eppur la teme; teme la sconfitta » de' cattolici, eppur la desidera; questi suoi interni con» trasti l' affliggono, onde vive in continua diffidenza dei » suoi affetti e de' suoi pensieri; non crede a se stesso, » e crede solo ed un Epernone; l' invidia di costui con» tro il Guisa, s' è cangiata in odio, ed il veleno si tra» sfonde nel cuor dell'affatturato monarca; roba ed onore, » avarizia e superbia tiranneggiano questo favorito; libe» ralità, e umanità signoreggiano nel cuor di Guisa, ado» rato dal popolo, aborrito dal re, che ama Epernone » odiato dal popolo.

» La regina madre, i grandi e le dame di corte de» siderano che vostra Santità illumini questo monarca, e » gli dimostri che le miserie del regno traggon l' origine

» dalla troppa autorità dell' Epernone, il quale ogni giorno
» si avanza tanto, che omai si è reso insoffribile; e mi
» hanno con frequenti e lunghi discorsi efficacemente stretto
» a scriverne alla Santità vostra; ma se vostra Beatitudine
» mi comandasse dirle liberamente il mio parere, direi non
» esser decoro, nè onore, nè utile di vostra Santità pas-
» sar uffici col re contro il favorito, perchè avendo in-
» cantato il cuore e l'intelletto, non dà orecchio a'lamenti
» contro di lui, e direbbe che vostra Santità è male in-
» formata da que' maligni che odiano se, ed il duca ».

III. Tanto scrisse il nunzio, e scrissero ancora i grandi del regno a nome della regina, che mostravano zelo del ben pubblico, laonde Sisto non sapea risolversi di soccorrere il re con danaro, conoscendo che avrebbe servito a tutt' altro che a far la guerra agli ugonotti; e rispose al nunzio, e raccomandò ad altri la pace de'grandi cattolici tra di loro, e la concordia col monarca e specialmente la collegazione delle milizie del duca di Lorena con sua Maestà. In fatti la regina unita co' consiglieri, pregò tanto il figliuolo, che l' indusse ad invitar con sue lettere il Lorenese. E perchè l' Epernone aveva di nuovo adombrato il re co' timori di ferali pericoli per la corona, sollecita Caterina inviò al duca di Lorena il signore di Lenoncurt, ed al suo figliuolo il Bellieure, acciò colla sua solita energia nel persuadere togliesse dal cuor di lui ogni sinistro timore.

IV. Perchè poscia il nunzio tornò a ridirle, che sua Santità sperava da lei questo trionfo di vedere uniti al re i duchi di Lorena e di Guisa, risposegli con un profondo sospiro, *che Dio benedetto sapeva quanto erasi adoprata, e tuttavia si adoprasse, ma non poter di vantaggio.* N' andò quindi il nunzio a visitare madama di Nemurs madre del Guisa, principessa d' insigni prerogative, ed a nome di sua Santità l' esortò, ad espugnare il cuor del figliuolo, ed a far quanto mai potesse una madre amante del bene della sua prole, e della cattolica religione. Rin-

graziò la savia e addolorata signora sua Santità del paterno affetto che dimostrava verso il suo figliuolo, e poi figurandosi di parlare allo stesso sommo Pontefice, spiegò con tutta confidenza questi sentimenti dell'animo suo rammaricato.

Che sempre più scuopriva la mala volontà del re contro de'suoi figliuoli, procurando per ogni mezzo d'indurli a disperazione, perchè non solamente non approvava quanto si faceva dal suo figliuolo in servizio della corona contro gli eretici, ma per tenerlo basso, avvilito, e per levarli le forze, lo spogliava ogni giorno di milizie, conforme aveva poc' anzi fatto richiamando a se il signor d' Esclusa col suo reggimento. Quindi non vi essere alcuno adorno di senno e di prudenza, il quale si avanzasse a consigliare i suoi figliuoli d'unirsi al re, essendo omai tutti persuasi che per malignità dell'Epernone farebbe loro in ultimo qualche cattivo scherzo.

V. E disse queste parole ultime con una cert' aria sì addolorata, onde parve che il cuore le presagisse, quanto poscia addivenne: poi soggiunse al nunzio.

Che per questo stesso riflesso non sarebbe nemmen venuto il duca di Lorena, non potendo egli acconsentire, che le sue genti prestassero giuramento di fedeltà al monarca; nè permetterebbe mai che l' Epernone generale d' infanteria comandasse a milizie pagate da se e comandasse loro, forse contro il proprio signore. Pregò il nunzio per quella fedeltà che doveva al Pontefice, di cui era ministro, che volesse porgere sempre aiuti, e consigli a' suoi figliuoli. Supplicò sua Santità a volerli proteggere, perchè dessi non avevano altro fine che la gloria di Dio, l' esaltazione della cattolica fede, e che sua Santità li sperimenterebbe sempre ubbidienti alla santa Sede, e divotissimi verso la particolar persona di sua Beatitudine, la quale con la sua suprema autorità poteva rimediare a tanti sconvolgimenti, che tendevano a precipizi.

VI. Rispose il nunzio col dimostrarle l'ottima disposizione del Pontefice verso i suoi figliuoli, la brama accesissima che lo struggeva di vederli in buona grazia del re, con la partecipazione di que' favori, che si convenivano alla chiarezza del sangue loro, ed al loro valore singolarissimo, e l' assicurò del rammarico grande, che provava sua Santità per la continuazione delle diffidenze, sino a desiderar sua Beatitudine, ed egli ancora di vederle estinte col proprio sangue. Qui replicò la principessa, *che i suoi figliuoli quanto alla persona del re si prometterebbero ogni bene, ed anderebbero a servire sua Maestà con la bocca per terra, sapendo eglino esser principe di buona, ed amorevol natura; ma che avea presso se persona di troppa autorità sopra il cuore di lui la quale non aveva rivolte le mire ad altro, che all' eccidio loro.*

VII. Ma quanto più il Pontefice trattava la sospirata concordia, tanto più il re, o per arti dell' Epernone, o per proprio mal animo contro il Guisa, lo voleva lontano da se. L' amore grande de' parigini svegliava l' odio nel monarca, che non voleva il Guisa tanto amato dal popolo, il quale aveva invitato il duca a difenderlo dai Raitri, ed il valor del Guisa, riputato ambizione dallo stesso monarca, ne accresceva il timore. Noi di buona voglia proseguiremmo il racconto, ma ci chiamano a se gli affari di Colonia.

VIII. Morto quivi il nunzio mons. Buonuomo vescovo di Vercelli con fama cospicua di bontà grande, elesse Sisto in suo luogo mons. Ottavio Frangipani romano, vescovo di Caiazzo, il quale giunse in Colonia a' 25 d'agosto, un mese quasi più tardi del convenevole, ma fu da Sisto ancor compatito, mercè gli accidenti che nel viaggio gli occorsero; imperocchè volendo schivare gli stati del Palatino, pericolosissimi ad un ministro del Papa, piegò verso la Savoia con idea di ridursi in Colonia per la franca Contea di Borgogna. Nel passar da Piacenza

ad Asti, si abbattè nel segretario del duca di Baviera, speditogli incontro, il quale a nome del suo sovrano gli espose, *che in quel viaggio gli era indispensabile l'abboccarsi col medesimo per urgenti affari, i quali appartenevano ancora al sommo Pontefice, cui sua Altezza aveva già scritto, ed aveva ricevuto risposta, che facesse pure piegare il nunzio verso Baviera.*

IX. Rispose il nunzio *non aver da Sisto riscontro alcuno, e chè perciò non voleva mettere in cimento la riputazione del sommo Pontefice nel passar per il pericoloso palatinato, riserbandosi l' abboccamento con quell' Altezza, subito che fosse arrivato in luogo sicuro dentro Germania;* ma replicandogli il segretario *che per tale preciso fine era mandato in Italia da sua Altezza,* si lasciò persuadere sulla parola di quel principe, e poichè non aveva limitata strada veruna dal Pontefice, per mantenere con questo piccolo ossequio buona intelligenza tra Sisto e il bavaro, piegando verso Verona, passò a Trento, lasciata Mantova, il cui contorno era infestato assai da'sicari. Pervenuto a Inspruch ricevè onori e finezze dall' arciduca Ferdinando, il quale lo avvertì che in qualunque strada battuta avrebbe incontrati pericoli per le insolenze de' soldati di Casimiro, tutti in arme a favore degli ugonotti di Francia.

X. Laonde convennegli marciar sempre fuori delle strade battute, con indicibil disagio; ma finalmente, la Dio mercè, giunse salvo a Colonia li 25 d' agosto con maraviglia di tutti, che ascrissero a prodigio l' essersi liberato da un' inondazione d' eretici, i quali aspettando la cavalleria, che per mancamento delle pattuite paghe non si poteva muovere, come altrove accennammo, s' era distesa nell' Argentina, e in gran parte della Germania. Ma indarno prolungò il nunzio sì disastroso viaggio, poichè mentre da Inspruch andava timoroso per vie indirette ad inchinare il bavaro, s' incontrò in altro segretario di lui, Ulderico Sperio, spintogli con lettera confidenziale, nella

qual suggerivagli, che per non dar sospetto, o motivo di nuovi trattati a' principi protestanti ne'tumulti di Francia, proseguisse pure il viaggio in prima ideato, nè si prendesse l' incomodo d' andare a trovarlo, come per altro avrebbe ardentemente bramato; lo che fu cagione del suo tardamento, onde proseguì per vie più sicure la sua carriera a Colonia.

XI. Ma ciò che parve allora nel bavaro una prudente mutazione di consiglio, per liberare il nunzio da ogni eretico insulto, fu dipoi dal nunzio stesso scoperto un sagace tiro di politica, mercè le differenze nate di fresco tra lo elettore Ernesto arcivescovo di Colonia, e tra esso duca Guglielmo di Baviera fratello di lui. Questi lo invitava ad abboccarsi prima seco per poterlo informare e interporre l'autorità del pontefice mediatrice, ma riflettendovi poi maturamente, aveva cangiato parere per non dare motivo al fratello di ombre maggiori. Trovò il nunzio le cose della Chiesa di Colonia in pessimo stato, attese le già narrate rivoluzioni del Nuenaro e del Truches, i quali spalleggiati da Casimiro e dal rovinoso torrente dei protestanti minacciavano stragi alla Germania cattolica.

XII. La cattedrale poi di Colonia antichissima, ed ugualmente nobile e ricca, era in lagrimevole desolazione, perchè non officiata più dai canonici, provenendo principalmente cotanto abuso da chi poteva, ma non usava della sua autorità, cioè da Ernesto divertito da varie passioni; mentre era malcontento del suo fratello, sospettoso del papa e tanto esausto di danari, che appena un principe così grande aveva da mantenere se medesimo, e la sua famiglia. La cagione dei suoi sospetti verso di Sisto e delle sue gelosie col fratello, nasceva da Ernesto stesso; e scrive l'anonimo del Campidoglio, *che un certo gentiluomo aveva sparsa voce, qualmente la sua figliuola fosse incinta dell'elettor di Colonia, e quindi sospettava quel principe che* Sisto (*la fama del quale era sì grande di esser nemico giurato di tali colpe, e che lo esegrava specialmente*

nei supremi capi del clero) fosse giustamente seco irritato, scrive, *che Ernesto viveva geloso del suo fratello, credendo che occultamente se l' intendesse con* Sisto *per ottener dal medesimo il vescovato di Frisinga, per un suo piccol figliuolo: che ad Ernesto sembrava di avere fondamento non volgare di tal sospetto, perchè avendo ottenuto da* Sisto *il vescovado di Munster dovizioso assai, lo aveva obbligato nella bolla di concessione a rinunziare quel di Frisinga in termine di un anno, e che per quanto avesse supplicato il pontefice a togliere dalla bolla la clausula di rinunzia con altra costituzione, non gli aveva mai voluto graziare l' inchiesta; onde pensava che la resistenza del pontefice provenisse dalle segrete istanze del suo fratello, avanzate al papa in favore del suo principino.*

XIII. E perchè un sospetto trae seco l'altro per ordinario, quindi era di vantaggio agitato persuadendosi che suo fratello per ottenere più facilmente l' intento, avesse palesate a Sisto le sue debolezze, sicchè la ostinata negativa fosse gastigo delle medesime. S' ingannava, ma era tanto impegnato che con gli elettori di Treviri e di Magonza si protestò voler piuttosto rinunziar le chiese di Munster e di Colonia, che l' Infula di Frisinga. Fu però bel tiro di providenza, che il nunzio prima di arrivare in Colonia s' incontrasse nel viaggio coll'arcivescovo di Treviri, e nel fargli visita potesse trattare seco l' aggiustamento, sì per togliere di capo ad Ernesto ogni ombra che Sisto fosse dal suo fratello sinistramente informato, come ancora per supplicarlo ad avvalorare con le sue esortazioni Ernesto, perchè si rimettesse in tutto al rettissimo volere di sua Santità, dubitando, che se gli eretici avessero penetrati i dissapori tra esso e il fratello, potessero facilmente indurlo a separarsi affatto da lui, e molto più dalla cattolica Chiesa, rinnovando l'esempio funesto del suo apostata predecessore Gebbardo Truches.

XIV. Promise il sovrano di Treviri intendersela di vantaggio con l'arcivescovo di Magonza, e conchiusero insieme esser cosa molto proficua, che il nunzio inviasse lettera ad Ernesto in congiuntura di renderlo avvisato del suo vicino arrivo, e che nella medesima vedesse di sgombrar con tutta delicatezza dal cuore di lui quella folta nebbia di tanti torbidi pensieri, che glie l'offuscava. Scrisse pertanto *che si trovava in Vestfalia*, e vi intrecciò un periodo alieno affatto da ogni affettazione, col quale lo assicurava *dell'ottima e paterna volontà del pontefice verso sua Altezza, come poi se ne accerterebbe del tutto, quando nel godere l'onorè di inchinarlo, esibirebbegli le credenziali del santo Padre.*

XV. Si rasserenò alquanto Ernesto, ma per poco, imperocchè essendogli nato un frutto delle sue debolezze, allo scandalo che nei popoli si svegliò, crebbero in lui di nuovo i sospetti, e le gelosie, ed il fratello addolorato per la nuova disonorevole di quel parto, ne scrisse al nunzio conchiudendo tra le altre cose, *che siccome non aveva più sopra di lui veruna autorità, non poteva fare altro che aspettare da Dio, e dalla prudenza del suo Vicario il convenevole rimedio.* Ma perchè lo scandalo tanto pubblico poteva essere riferito, e forse esagerato al pontefice, stimò il nunzio esser meglio prevenire tutti per non essere da Sisto ripigliato, e gliene avanzò la notizia, supplicandolo a provedervi, anzichè gli propose alcuni rimedi.

XVI. Scrisse per tanto *che se fosse sembrato spediente a sua Santità, sarebbe stata, al suo parere, una buona risoluzione, l' esortar l' imperatore, ed il re cattolico a far con Ernesto per lettere un grave risentimento, poichè ambedue avevano non poco interesse nel cercar d' impedire ogni imminente sconcerto, attesa la vicinanza del re cattolico nei Paesi Bassi e le ragioni imperiali nell'elettorato*, come in fatti più di una volta, e l'uno e l'altro furono costretti a impiegarvi le loro forze e terminò

la lettera col suggerire *che una paterna correzione di sua Santità potrebbe giovar molto.*

XVII. Ma nulla di ciò volle eseguire il savio pontefice. Anzi, perchè l'elettore non si ostinasse nell'affare del vescovato di Frisinga, pensò cangiare le sue resistenze in un decoroso ripiego sì per Ernesto che pel fratello, e scrisse al nunzio, *che vedesse in prima con dolcezza di riunire il senato, e il clero, tra' quali passavano acerbe diffidenze, e poscia con uguale destrezza intraprendesse la riforma del clero stesso, la quale per altro si immaginava essere molto ardua da conseguirsi, sì pel numero e qualità dei canonici, che per gli abusi invecchiati, cercando industrioso di cattivarsi or l'uno, ora l'altro, e offerendo tutto il potere della santa Sede, e che trattanto cominciasse la santa visitazione delle chiese parrocchiali.*

XVIII. Poco dopo che il nunzio ebbe scritto a Sisto ripensandovi meglio, e considerando che il pontefice prudente non avrebbe accolto il consiglio come violento, tornò a scrivere *che avendo esaminate le conseguenze, che venir ne potevano, proponeva miglior partito, il quale era di rimuovere con destrezza Ernesto dalla Vestfalia dove si ritirava a prendere i suoi piaceri per non dar tanto su gli occhi ai popoli di Colonia.*

XIX. E Sisto lodò la sua ritrattazione, ma nemmeno volle accogliere questo secondo consiglio, perchè non si poteva eseguire senza dare ombra ad Ernesto di essere egli in Roma informato, ma scrissegli pel cardinale Montalto, *che lasciasse la cura a lui, poichè con longanime pazienza voleva vedere quel principe sinceramente ravveduto, non farlo divenire ipocrita con subite violenze.* Quello che sopra ogni altra cosa raccomandava al suo zelo era « l' invigilare perchè a poco a poco si restituisse il primiero decoro alla cattedrale di Colonia, e perchè rifiorisse la pietà nei fedeli. Saper egli, che essendo composto quel clero di ventiquattro canonici, sedici dei quali erano

il fiore dei secondogeniti dei grandi di Alemagna, toccava agli altri otto, i quali non vantavano tanta nobiltà di sangue, ma erano dottori nell'una e nell'altra legge, a portar tutto il peso della cattedrale, essendosene i sedici nobilissimi esentati affatto, sul pretesto delle guerre passate e presenti. Saper di vantaggio, che in sì antica e nobile cattedrale, da molti anni non si cantavano più nè messe, nè vespri con iscandalo dei cattolici, con plauso degli eretici, con estremo cordoglio di quell'augusto senato, il quale era costretto a chiuder gli occhi, per non arringare coi conti canonici , i quali erano troppo possenti, sì per se stessi , che pei loro aderenti. Sapere ancora che le altre chiese erano senza disciplina ecclesiastica, perchè non vi si ammaestravano i fanciulli, perchè non vi si amministravano i sagramenti, perchè non vi si celebravano i sagrifici, e per negligenza, e per il poco numero di sacerdoti. Sapere in ultimo che quel senato sospirava la riforma del clero, perchè con caldissime istanze glie la chiedeva, e benchè sembrasse molto difficile (non solo per la parte dei canonici, e per l' invecchiato abuso, ma di vantaggio per la lontananza dell'arcivescovo, senza il quale non si poteva raunar capitolo, nulla proporre, niente risolvere di via ordinaria) sperava però di rimediare a tutto con pazienza a poco a poco e mercè le diligenze di lui nel portarsi da vero e strenuo ministro, di se medesimo e della santa Sede.

XX. Ed in ultimo gli comandò: « Che principiasse da una soave e santa visitazione, e che in quel mentre procurasse con ogni industria di abboccarsi coll'arcivescovo , per assicurarlo del suo amor paterno verso di lui, e che se gli venisse il taglio di avvisarlo, sopra quel che si sapeva da tutti, riguardo al suo modo di vivere, il facesse pure, ma con tanta disinvoltura onde sua Altezza creder potesse, che al sommo Pontefice fosse per anche ignoto quel che era pubblico. Se poi non avesse potuto ottenere in un certo proporzionato tempo l'abboccamento, scrivessegli una prudentissima lettera ne' termini, che or or diremo ». E

questa era la prudentissima condotta di Sisto co' principi per ammonirli e ridurli; aspettava tempo e luogo, e prima con destrezza faceva che altri gl' illuminasse, dove poteva sospettare durezze, con altri poi scriveva da se, e paternamente gli avvisava, perchè ne sperava pronta l'emenda; onde il cardinal di santa Severina scrive: « Feci la carità al signor cardinal de' Medici per mezzo di mons. Sangalletti, avvisandolo che stesse in cervello di non passare da un quartiero di notte, perchè vi sarebbe restato, il che io aveva in segreto da personaggio grande, acciocchè non succedesse tanto gran scandalo ».

XXI. Cominciò il nunzio la visita col consenso di Ernesto e con infinito piacere del senato; e tutte praticò le industrie per ottenere l'abboccamento dall'arcivescovo elettore. Promisegli questi che avriano parlato insieme a Bonna; ma essendogli tolto a tradimento Meppen dal Nuenaro, e dal Truches, gli convenne differire l' ideato colloquio; ed il nunzio deliberò di fare per lettera, conforme al volere di Sisto, quanto avrebbe fatto col proficuo abboccamento. Scrisse dunque mostrando essere da voce pubblica informato del viver suo. « Non poter egli indursi a credere quel che dal volgo si blatterava, mercè la stima che sua Santità, ed egli facevano di sua Altezza, ma che in sommo gli rincresceva la voce comune, e tanto più gli era di rammarico, perchè dubitava che potesse penetrare fino al trono del sommo Pontefice, e che in tal caso avrebbe usata ogni possibile diligenza per ossequio a sua Altezza, affinchè il santo Padre nulla risolvesse senza fargliene confidenza, quando però l'Altezza sua si diportasse in maniera ch'egli rappresentar potesse il presente virtuoso suo vivere non il mal passato, seppur vi fosse, come in fatti non lo credeva.

XXII. Dopo questo sì giudizioso lenitivo, si avanzò a guadagnarlo, col fargli considerare quanto si ridessero di lui gli eretici: « mentre nelle brigate loro dicevano, che in Colonia vi era un altro Gebbardo Truches, sparlamento in vero indegnissimo contro ogni altro mediocre prelato,

non che contro un principe di sì alto grado, quale era l'Altezza sua »: Soggiunsegli, « che supposto il delitto, quantunque ora usasse ogni industria per cuoprir le sue debolezze, e fosse facile il nasconderle, essendo i figliuoli bambini, quando però divenissero adulti sarebbero inutili tutte le diligenze, poichè eglino stessi si sarebbero vantati di essere figliuoli di Ernesto elettore di Colonia; e concliiuse col dichiararsi prontissimo a servirlo con particolare ossequio, ma che terminasse omai di giuocarsi la riputazione, e attendesse di senno a procurare la quiete della Cattolica religione negli stati suoi, mentre a niun altro più che a lui spettava conservarne il decoro, non solo per il timore di Dio, ma per quel rispetto ancora che era dovuto al sommo pontefice, a Cesare, ed al re cattolico, i quali sarebbero costretti in ultimo a preporre il pubblico bene alle private soddisfazioni di lui ».

XXIII. E pur così è. Il solo Sisto recava suggezione altissima a questo principe; ed a lui sommamente premeva che le sue debolezze fossero del tutto ignote a sì risoluto pontefice; onde è che dopo avere letto con qualche turbazione il foglio, tornò a rileggerlo, e vi pensò qualche giorno, persuaso in ultimo di abbandonare spontaneo, quel che conducendolo al pubblico disonore e precipizio, già cominciava a conoscere che avrebbe dovuto abbandonar per necessità, deliberò rimediare a tutto col consiglio e col parere del nunzio, cui rispose di proprio pugno. « Che indi a qualche mese si sarebbe seco abboccato, perchè allor non poteva, convenendogli sventare una mina di Gebbardo Truches ».

XXIV. Il Nunzio però, che si avvide averlo guadagnato, volendolo tirar più presto al segreto colloquio risposegli, che appunto per evitar le insidie dell'apostata, sarebbe stato opportuno l'allontanarsi. E trattanto non tralasciando il nunzio veruna occasione di affezionarsi con la dolcezza, e colla cortesia i cattolici di Colonia superiori di numero agli eretici, riuscì di tal maniera che allettati i conti

canonici dagl' inviti dei secolari si lasciarono ridurre e riassuusero la tralasciata antichissima officiatura della cattedrale, sicchè il giorno di S. Luca cantò solenne messa un canonico con indicibil concorso del popolo e con giubilo del senato; lodando tutti e benedicendo Dio, il quale avesse eletto un suo sì degno vicario in terra, e così zelante, onde per mezzo del suo ministro prudente, amorevole, aveva dopo tanti anni ridonata a quella metropolitana lo splendore primiero, protestandosi ciascheduno di viver contento, perchè in fine aveva potuto vedere un canonico in abito e in esercizio sacerdotale.

XXV. Ottenuto che ebbe il nunzio questo trionfo, ricevè lettera di applauso da Sisto, scritta dal cardinal di Montalto, nella quale diceva: *Nostro Signore che la commenda assai, aspetta alla sua prudenza e vigilanza un buon esito con cotesta altezza reverendissima*, ed infatti seguì non molto dopo l' abboccamento con Ernesto in Bonna. Amorevolissima fu l'accoglienza dell'elettore, ed il nunzio nel presentargli il breve di Sisto, gli rinnovò l'amplissima fede del paterno amore che nudriva sua Santità verso l'Altezza sua, e verso quella Chiesa, che era stata sempre obbediente alla santa Sede; poi gli soggiunse che sua Altezza gli avrebbe compartito il maggior onore, che potesse in questo mondo bramare, se si fosse degnata compromettersi di lui, quanto d' ogni altro suo fedelissimo servo, non solo per il desiderio particolare che aveva di servire un principe così degno, ma di vantaggio perchè aveva preciso comandamento dal sommo Pontefice di assicurare sua Altezza, qualmente in persona di Sisto aveva un vero padre che lo stimava e lodava, e in persona del ministro di lui un sincerissimo servo, il quale si recava a sommo pregio di poter corrispondere co' fatti alle sue proteste.

XXVI. Restò Ernesto preso di tal maniera dagli affettuosi uffici del nunzio, che dopo le prime cerimonie e dopo i soliti ringraziamenti resi a sua Santità, si strinse seco con tanta confidenza e familiarità onde nello spazio

di due ore gli aperse tutto il suo interno e gli manifestò tutti i suoi interessi privati e pubblici, ed il nunzio corrispondendo alle finezze di quel sovrano con altrettanta sincerità, gli rappresentò la trascuraggine scandalosa del divin culto nella cattedrale e nelle altre chiese minori, il rilassamento dei costumi in tutti gli ordini ecclesiastici; proposegli l'amore tenero del Pontefice, di Cesare, del re cattolico se vedessero riformato tutto, e se lo guadagnò con tanta dolcezza e umiltà nel parlargli, che le prime voci espresse da Ernesto in risposta furono queste parole: *Monsignore non vi stendete più oltre, perchè io risolutissimamente intendo e voglio fare, quanto al Pontefice nostro signore, ed a voi sarà grato.*

XXVII. E proseguendo il ragionamento contestò aver egli fin allora creduto di essere negletto e odiato da sua Santità per qualche sinistra informazione ricevuta, argomentandolo principalmente dal non avergli voluto concedere la grazia di ritenere la Chiesa di Frisinga dopo tante preghiere, anzi dopo tante suppliche, e che il non avergliela tolta ancora fosse solo effetto di quell'amore che nella corte romana si portava al suo fratello duca di Baviera. « Eppure » così precisamente disse egli « eppure io penso avere colla Sede apostolica tanto merito, quanto se n'abbia mio fratello perchè nella guerra di Colonia da me intrapresa per vantaggio della religione, se mio fratello ha spese parole e qualche danaro, io vi ho esposto di vantaggio il sangue e la vita, quante volte io mi son posto a rischio nella guerra che ho fatta con la persona e con la spada, non con la penna, nè con le sole parole. Ed ora dopo tanti anni che sono in queste tresche, mi conviene quotidianamente sentire il suon del cannone e de'petardi, i quali di ora in ora mi battono le mura, sicchè non sono sicuro nemmeno nelle più munite fortezze dello stato mio, trovandomi ogni momento in mezzo alle spade, ed alle insidie di potentissimi ed astutissimi nemici, non avendo

mai un ora libera, sempre agitato o dal timore delle armi, o dal sospetto di veleno.

XXVIII. E qui raccontò che Dio l' aveva liberato poche settimane avanti dalle insidie che gli aveva tese Gebbardo Truches, promettendo quell'empio un eccessivo premio ad un traditore che si era offerto di torlo di vita, e che quello non era stato l'unico de' suoi pericoli, perchè ogni ora scuopriva insidie: « Talchè, » sono sue parole « mi fanno avere in odio la vita. Eppure sa ognuno, che lasciando io la protezione di queste mie chiese, e di questi cattolici, coll'abbandonar la professione che fo di difendere i decreti della Sede apostolica, tutti coloro che oggi mi perseguitano, dimani di buona voglia mi servirebbero. E posto ciò ho avuto grave fondamento di credere, che Nostro Signore abbia negata a me la Chiesa di Frisinga per compiacere mio fratello e preferirmi un mio nipote, i meriti del quale sono ancora con lui nella culla, senza aver punto di riguardo a quello che ho fatto, e che posso ancor fare per la Chiesa ».

XXIX. Qui tacque e diede luogo al nunzio di ripigliare, *che siccome* Sisto *amava teneramente ambedue i fratelli ed ardentemente desiderava che tra loro passasse una stretta corrispondenza di amor fraterno, per non dar motivo agli eretici di seminare zizzanie, così poteva degnarsi l'Altezza sua di accogliere questa verità, che un pontefice tanto savio e giusto, la cui fama era ben palese a sua Altezza, non avrebbe giammai tolto ad un fratello sì degno il vescovato di Frisinga per darlo al figliuolo dell'altro, incapace per l'età di amministrarlo da se medesimo*, ed Ernesto ripigliò subito assicurando con espressioni cordialissime il nunzio, *che appunto mercè la fama grande della virtù di* Sisto, *amava tanto pontefice, lo venerava, siccome amava il fratello non ostante i sospetti già conceputi, e che in ogni conto voleva scrivesse a sua Santità sopra il vescovato medesimo, come di un affare, che a lui premeva più che qualunque al-*

tro, poichè siccome erano omai palesi a tutti i principi i suoi desideri, e le suppliche già più volte fatte, *così il non vincere questa causa sarebbegli riuscito d'insopportabile scorno.*

XXX. Si avanzò il nunzio con una interrogazione naturalissima, che non mostrava di interrompere le sue parole, e domandogli ossequioso « perchè sua Altezza non chiedesse al pontefice la proroga del prefisso termine d'un anno, e servirsi quindi del tempo per piegare ai suoi desideri sua Santità ». Ma Ernesto ripigliò, « non esser egli mai per chieder proroghe, nè per accettarle, perchè se cessasse in quel mentre il bisogno della sua persona, atteso un qualche prospero evento delle armi cattoliche, dubitava che allora fosse per cessare la buona volontà di Sisto verso di lui, » e disse questo con tal fermezza di animo, che il nunzio non potè mai svolgerlo per qualunque persuasiva o promessa. Nel rimanente ripromise Ernesto quanto avea di prima espresso per ubbidire ai voleri del santo Padre.

XXXI. E qui toccandosi il petto giurò di proteggere e di promovere la religione cattolica e la disciplina ecclesiastica in tutte le chiese, mentre fossero da lui governate: giurò di conoscere fino all'ultimo spirito il sommo Pontefice per suo capo e la santa romana Chiesa per sua madre e maestra, e di ridurre le chiese di colonia in migliore stato, sotto l'ombra e protezione di Sisto. Per quello poi che doveva appartenere alla norma del suo vivere non individuando promessa alcuna, ringraziò prima il nunzio dei paterni consigli, e gli promise in generale andamenti remotissimi da ogni sospetto, e finalmente per quello che spettava a far rifiorire il culto divino rimise tutto all'arbitrio del nunzio stesso.

XXXII. Di poi passando a più confidente colloquio tornò ad esprimersi con istanza straordinaria, ed obbligò il nunzio a scrivere al Pontefice, e scrivere con maniera efficace, che non lo astringesse alla rinunzia di Frisinga, mostrandogli chiaramente la passione che lo agitava, e dis-

segli, *che qualora non ottenesse ciò, aveva fatta ferma risoluzione di abbandonare in mano dei capitoli tutte le altre chiese, e disobbligarsi ancora dallo impero e dalla sede apostolica*. Il bollore della passione gli cavò di bocca queste precipitose parole, ma poi moderandosi, fece altra protesta *di esser pronto a rinunziare altra chiesa in vece di Frisinga*, cioè Ildesein vescovato suffraganeo di Magonza, e n'addusse la ragione; dicendo *che sebbene sotto la sua ombra stava difesa quella chiesa, dalle forze del duca di Brunsvich, contuttociò mercè la troppa distanza, non poteva compromettersi di conservarla, come si conveniva e come gli avea promesso.*

XXXIII. Scrisse il nunzio al Pontefice quanto era stato conchiuso nel colloquio da noi riferito, e lo stesso giorno ricevè per lettera del cardinal Montalto un espresso comandamento di Sisto, « che egli non desse mano alla riforma, qualora non fosse sicuro, che tutti si disponessero di buon cuore a riceverla, per non mettere in contingenze pericolose l'autorità della Sede apostolica, e che in veruna maniera tentasse di mischiare, come aveva proposto a sua Beatitudine, tra' conti canonici, altri canonici di rango inferiore, affinchè le frenesie di Gebbardo Truches e le prepotenze di Casimiro non producessero qualche funesta novità, di tirare all' apostasia quei canonici, ma raccomandasse tutto alla provvidenza divina, e trattanto andasse a parlare con l'elettore di Treviri, da cui era aspettato per beneficio di Ernesto, che egli poi risolverebbe in Roma quanto fosse profittevole per Colonia ».

XXXIV. Andò il nunzio nel settembre a Confluenza dove inchinandosi al sovrano di Treviri, conferì seco quant'era passato con Ernesto e quanto aveva riferito a Sistò e gli mostrò le lettere del pontefice disingannandolo affatto della voce sparsa dagli eretici che Ernesto volesse imitare l'antecessore Gebbardo, voce sparsa pel desiderio sfrenato che avevano di veder nuove risoluzioni. Poi lo supplicò che per il bene comune della cattolica religione, e per la

sicurezza particolare degli stati loro, volesse strignere inviolabile unione con Ernesto, e trovò quell'elettore sì ben disposto, mercè la intelligenza che era passata tra lui e Sisto, che sarebbegli riuscito di fare abboccare quei due principi elettori tra Confluenza e Bonna, se la strettezza del tempo e l'andata di Ernesto a Liegi lò permetteva.

XXXV. Con l'autorità per tanto arbitraria che il nunzio avea ricevuta da Ernesto, e con le direzioni avute da Sisto, proseguì le sue sante visitazioni, ritraendone incredibile frutto a gloria di Dio, ed a conforto grande di Sisto, il quale siccome padre amoroso consolò i desideri di Ernesto, appagò le brame del suo fratello, dichiarando il figliuolo del duca semplice coadiutore di Ernesto, senza però che il padre si intromettesse in veruno affare, lo che cagionò estrema consolazione all'agitato arcivescovo il quale bramava ancora questa particolarità; e quindi ebbe la gloria Sisto, che rigermogliasse l'antica pace tra i due fratelli, e che seguissero frutti ottimi nelle chiese di Colonia, poichè Ernesto cangiato in tutto, mantenne con la sua religiosa norma di vivere quanto da principe sacerdote giurato aveva.

XXXVI. E così avesse potuto Sisto conseguir la gloria della pace in Francia, come ne adoprò tutte le diligenze, ma quanto più trattava la sospirata concordia, tanto più si sconciava quella matassa. La città di Parigi, come poc'anzi dicemmo, nemica del re, innamorata del Guisa, aveva invitato questo principe a difenderla dai Raitri, benchè altri scrivano ad occuparla per se medesimo, e quindi erano penetrati nella città quasi mille e cinquecento guerrieri, con in ultimo il cugino del Guisa cavalier d'Omala, principe d'ingegno torbido, seguitato da molti signori della lega. Anche il re aveva fatti entrare in Parigi quattromila svizzeri, duemila archibusieri francesi, e cinquecento cavalli col maresciallo di Retz.

XXXVII. I parigini che se ne offesero incredibilmente perchè riputarono un artificio offensivo questa introduzion di milizie, che dal re si chiamava difesa di se medesimo,

ricorsero affollati a condolersene con la regina madre, ed ella in pubblica sala ragionò loro con tale eloquenza e grazia, che li placò. Ma la moglie del re esacerbò fieramente il cavaliere d'Omala dicendogli adirata, conforme scrive il nunzio al Pontefice, *che se ne andasse alla guerra perchè non conveniva ad un cavaliere suo pari fermarsi a trattar dame, quando il re suo signore stava in campagna armato per combattere i nemici*, ed egli punto è trafitto dal mordace sarcasmo uscì per un miglio fuori di città tutto agitato da confusione e da sdegno, e scrive il nunzio, *che tra loro s'andavano inviluppando per soli puntigli, senza procurar da dovero una bella unione contro gli eretici, e che la regina madre gli avea rinnovate le istanze di danari,* cui egli avea risposto.

XXXVIII. « Che quando sua Santità riconoscesse dall'opere, che il re seriamente attendesse a debellare gli eretici, manterrebbe le sue generose promissioni di cuoprirlo d'oro. E che la regina punta sul vivo da questa replica, dopo averli rappresentato il valore del figliuolo, ed esagerata l'attuale applicazione di lui, gli aveva domandato cosa avrebbe di più voluto sua Santità, che egli avesse intrapreso. E che egli ancora aveva replicato, qualmente nel tenere sua Maestà separate le sue milizie dalle forze dei duchi di Lorena e di Guisa dava pur troppo da temere e da credere a sua Beatitudine, che il re non avesse ferma risoluzione di opprimere gli ugonotti, che la regina sagace sopra ogni credere, avvedutasi di essere penetrati in Roma i raggiri del figliuolo, si era unita co' più fedeli ministri, ed aveva scritto in buono inchiostro al figliuolo ».

XXXIX. Infatti Enrico per cattivarsi l'animo del Pontefice, invitò quei due principi, e comandò al maresciallo di Retz, che immantinente si unisse al Guisa; ma perchè aveva fatta sì degna risoluzione col solo parere del suo consiglio, stando lontano l'Epernone, ritornato questo al campo, e saputa appena la nuova ne arse di sdegno, ma nascondendolo con finto ossequio, tanto s'insinuò nel cuor

di Enrico, tanto fece, tanto dissegli, che l' affascinato sovrano sempre vario, sempre incostante, sempre nemico del pubblico bene, e di se medesimo, rivocò in tempo le già spedite commissioni, e per non comparire volubile con la madre, e con i consiglieri, anzi per non rifondere l'odiosità nel suo diletto, scrisse di proprio pugno al maresciallo di Retz, significandogli, *che quantunque per altro foglio speditogli dalla segreteria gli avesse comandato di unire le sue milizie a quelle del Guisa, gli comandava ora di non farlo più per quanto aveva cara la sua grazia.*

XL. E per impedire l'accesso del duca di Lorena gli inviò corriero con ordine, *che se egli non volesse che le sue milizie giurassero ubbidienza a se, come re di Francia, se ne restasse pure nel suo paese*, onde offeso vivamente il duca, il quale si era già incamminato, rispose che non essendo ragionevole la pretensione di sua Maestà, aveva deliberato fermamente di avanzarsi. Arse il re di sdegno, ma fu maggiore il timore, che lo investì, credendosi che il duca di Lorena tendesse a levargli di mano lo scettro; e nacque il timore dallo essergli susurrato all'orecchie, *che i collegati volevano andare a Parigi; ed ivi convocando i tre stati del regno, dichiarare inabile il re, e confinarlo in un chiostro.*

XLI. Ma il nunzio nelle sue informazioni a Sisto aggiunge *aver saputo dalla regina e dal maresciallo di Retz, che il re ed i Guisi tendevano a terminar queste scene in una tragedia*, il quale annunzio conturbò altamente il Pontefice, che come tra poco vedremo, giunse a perdere il sonno, ed ogni appetenza di cibo, in pensando che le sue industrie, ed i suoi paterni avvertimenti erano resi frustranei dalla sola politica d'ambe le parti, che collimava al fine di irridersi scambievolmente, e di precipitarsi con pericolo evidente di veder tutto il regno divenuto ugonotto; se non che indi a poco fu consolato dalla relazione del nunzio di un celebre avvenimento vittorioso, che il nunzio stesso usando le parole medesime dei parigini

più sensati, esprime miracoloso con questi termini: *a Domino factum est istud* , *et est mirabile* , ed eccone la narrazione.

XLII. « A' 26 di ottobre giunsero gli alemanni nel » territorio di Montargis, ventotto leghe distante dalla città » di Parigi. Il baron di Dona, luogotenente generale, col » grosso della sua cavalleria s'era attendato alla villa di » Vimorl , gli svizzeri sotto le mura di Montargis erano » lontani più di due leghe, e le altre schiere avevano fissati li padiglioni, discoste l'una dall'altra almen per due » leghe. Il duca di Guisa , che operava di tutto senno, » avendo sotto gli occhi delineata la pianta degli alloggiamenti mentre pranzava , alzatosi improvvisamente dalla » mensa ordinò con tutta sollecitudine la marcia delle sue » truppe , sperando che quella fosse opportuna occasione » di segnalarsi , perchè siccome gli alemanni sparsi per » quelle campagne erano assai discosti tra loro, ed erano » tenuti in suggezione dall'esercito del re , che in quelle » parti era prossimo, così argomentò, che attaccando egli » di notte il quartiere principale del Dona, sorpreso questi, e non soccorso, resterebbe di leggieri vinto e vittima » del suo braccio.

XLIII. » Come pensò, così fece. Mosse le truppe sul » declinare del giorno, si fermò verso la mezza notte nelle » pianure contigue al borgo di Vimorl , indi tacitamente » introdottavi la fanteria, e disposta l'ordinanza dei soldati » nella lunghezza del Borgo, comandò che fosse attaccato » fuoco alle case. Riuscì l'opera conforme all' idea, poichè » colti gli alemanni in mezzo alle fiamme ed al ferro, lasciarono al Guisa la palma di una onorata vittoria. Il » Dona che alloggiava nella estremità del borgo, non vedendo altra via per salvarsi che la sola fuga, e trovando » ancor questa chiusa dalla cavalleria del Guisa, se l'aprì » colla forza, ma restò ferito nel volto dal duca di Mena » fratello del Guisa, e riportò agli altri quartieri la nuova » della strage de' suoi, e del fortunato ardir dei cattolici.

XLIV. » Animato il Guisa dal felice evento seguì ad
» incalzare e assalì gli eretici nei loro medesimi alloggia-
» menti, ove avendo inteso che il Dona teneva il corpo
» delle sue squadre, e la maggior parte del bagaglio nei
» contorni di Sciartres ad Oneò terra piena di vettovaglie
» e di popolo, sottoposta ad un forte castello tenuto a no-
» me del re; e che le altre squadre erano separatamente
» attendate nelle prossime ville, pensò d'inanellare una
» vittoria coll'altra, ma perchè gli alemanni ammaestrati
» dalla sorpresa di Vimorì, tenevano corpi di guardia ai
» capi di ciascuna via, ed avevano sbarrate le strade,
» pensò passare donde non sel potevano persuadere, cioè
» per mezzo il castello. Ripugnava il castellano, ma come
» scrive il nunzio a Sisto, contestandogli averlo saputo
» dal signor di Vins, che era stato grande attore nella vit-
» toria, ottenne il Guisa dal castellano, e per amicizia, e
» per oro di potervi introdurre i soldati.

XLV. » Vi entrarono millecinquecento scelti archibu-
» sieri sotto il comando del colonnello di San Polo, con
» rigoroso divieto di non far movimento alcuno fino allo
» spuntar dell'alba, ed il duca circondò il borgo con la ca-
» valleria. All'alba in punto uscirono gli archibusieri del
» castello, e rotte con impeto furioso le guardie e le difese
» imbocearono nel borgo, ed impadronitisi della porta assa-
» lirono con incredibile coraggio i Raitri, che insellavano
» i cavalli, e preparavano i carri; onde trovata debole re-
» sistenza ne fecero strage, altri restarono vittima del fuo-
» co, altri incontrati nel fuggir dalla cavalleria perdettero
» la vita, o la libertà, millecinquecento furono svenati,
« abbruciati secento, e cinquecento prigionieri. Il bottino
» ascese a cinquecento carri pieni di vettovaglie e di roba
» che era latrocinio di vari saccheggiamenti, con più di due-
» mila cavalli; quattro soli soldati del Guisa restarono fe-
» riti, ed ebbe a desiderare la vita di un solo. Gradì sua
» Maestà in apparenza la nuova trasmessale dal Guisa pel
» signore della Sciatres, ma diede manifesto segno dell' in-

» trinseco suo dolore, mentre quantunque nel regalar fosse
» prodigo, non onorò il nobile messo con minima ricom-
» pensa, e pensò dar fine alla guerra, la quale era pel
» Guisa sì feconda di palme; onde agitato ancora dall' in-
» vidioso Epernone decretò, che separati gli svizzeri dagli
» alemanni e sovvenuti collo sborso di quarantamila scudi
» ritornassero ai paesi loro ».

XLVI. Quanto fosse grande l' indignazione de' parigini, i quali s'aspettavano di vedere i tedeschi strascinati dietro al carro trionfale del re, non già liberi fuori del regno, si argomenta dallo stampato libro, venduto pubblicamente per irridere il re e per insultar l' Epernone. Il frontispizio era questo: *Imprese fatte dal duca d' Epernone contro gli eretici*, in ogni pagina del libro vi era solamente scritto: *nulla*. Il rammarico di Sisto e della corte di Roma fu grande, ed il Pontefice si protestò publicamente, « che non era bene dare aiuto di danari ad Enrico, mentre pensava di spenderli per dar comodità, e sussidio ai distruggitori del suo reame » e con più funesto presagio soggiunse « che temeva molto si dovesse avverar di lui l'esempio di Saul, cui avendo Dio conceduta vittoria contro gli amaleciti, perchè perdonò a molti in vece di esterminarli, si sentì dire da Dio: *poenitet me, quod constituerim Saul regem, qui dereliquit me, et verba mea opere non implevit.* Il Guisa (all'opposito delle pasquinate fatte contro del re) fu applaudito da tutta la Francia, e Sisto nel pubblico concistoro avendolo onorato con alte lodi, gli mandò breve ornatissimo, che era insieme congratulazione di vittoria, encomiata da tutta Europa, e trionfo di onore, paragonandolo al gloriosissimo Macabeo delle divine scritture.

LIBRO VENTESIMOTERZO

Storia di Gianguglielmo principe di Cleves e della comunione de' Laici con ambe le specie. Trattati di matrimonio del duca di Guisa con Sisto *per la di lui nipote. Andamenti del re di Francia e differenze con* Sisto. *Disgusti di Cesare. Accomodamento seguito tra canonici di Ratisbona e il duca di Baviera. Diligenze per la pace di Francia.*

I. Gli affari di Cleves serviranno d' apertura al presente libro e benchè l' intreccio non sia tra' cospicui della vita di Sisto, merita nulladimeno di essere riferito. Guglielmo duca di Cleves, genitore di Gianguglielmo era un principe cattolico di religione, ma per gli artifici di alcuni suoi consiglieri luterani, s' era imbevuto, senz' accorgersene, di certe massime, le quali in apparenza sembravan tendere alla conservazione de' suoi stati, ma in realtà miravano a distruggere il culto cattolico; poichè tollerava i pubblici esercizi da Lutero disseminati, servivasi di governatori, e di altri ministri eretici, conforme abbiamo dall' anonimo del Campidoglio, aveva qualche avversione contro il re di Spagna, mentre ad istanza dei cattolici di Germania entrava con le sue milizie di quando in quando ne' confini del suo principato; e si querelava malamente di Sisto, quasi foss' egli autore di tali incursioni, o almeno le permettesse. Ne' riti cattolici era assiduo, ma dava sospetto di qualche pendenza alle novità del condannato Lutero, più forse per ignoranza, che per aperta malizia; e da molt' anni si comunicava con ambe le specie, quantunque il suo cappellano glien'avesse parlato, inducendolo a comunirarsi così nella sua cappella segreta, per non dar mal esempio a' sudditi, del che in ultimo di queste narrazioni faremo parole.

II. Ebb' ei due figliuoli maschi, uno Carlo Federigo, il qual morì giovanetto in Roma nel collegio de'padri Ge-

suiti, e direm così tralle braccia del sommo Pontefice Gregorio XIII. che l'amava teneramente come figliuolo, mercè l'ottima indole del principino; e l'altro Giangugliełmo, il quale nudrendo in cuore accesissime brame per la conservazione della cattolica fede, cercò di farla rifiorire negli stati paterni a tenore dell'antica purità di lei. Comunicò questa sua idea segretamente a Sisto per mezzo d'un suo fedel segretario, e n'ebbe dal Pontefice oltre insigni laudi, anche promessa indubitata d'ogni sua assistenza e favore, cui diede ancor prudente consiglio, che per evitare ogni sospetto del genitore vecchio e geloso, se l'intendesse solamente con mons. Ottavio Frangipane suo nunzio in Colonia, come il più vicino.

III. Ma perchè i cortigiani de' principi sono per ordinario più oculati de' padroni loro, quindi è, che i consiglieri eretici del genitore, subbodorando qualche cosa, lo posero in sospetto del duca padre. Lo seppe Sisto, e commandò al suo nunzio, *che se l'intendesse col principe di tal maniera, che non osasse intraprender cosa veruna, la qual potesse svegliar diffidenza tra il genitore e il figliuolo, mentre i consiglieri del duca tendevano a disunirlo dal re cattolico e dal principe Alessandro di Parma, affinchè non desse verun soccorso di milizie ad Alessandro medesimo. Tanto più che il duca trattava con acerbità questo suo figliuolo, e non essendo però stimato da' consiglieri, potevano persuadere al padre qualche strana risoluzione contro di lui.*

IV. Unitamente a queste sagge istruzioni mandò due brevi di semplice cortesia al padre e al figliuolo, e quattro efficacissimi brevi a' duchi di Parma, di Baviera, di Lorena, di Guisa, acciò proteggessero la causa del principe in contingenze sì pericolose. Or mentre il nunzio desiderava potersi abboccare col principe, occorse che il genitor seco lui andò ad una badia dello stato loro, vicina a Colonia, onde stimò bene il nunzio fare intendere a quell'Altezze, *ch' ei desiderava inchinarsi alle medesi-*

me per esibir loro alcuni officiosi brevi di sua Santità. Ma perchè il principe conobbe che sarebbe riuscito inutile l' abboccamento, essendo presente il padre, gli mandò a dire per lo stesso inviato, *che sebbene desiderava con impazienza la sua persona, non era però allora nè tempo nè luogo a proposito, e che dovendo ritornare in breve per Dusseldorf alla corte, l' attenderebbe ivi; ed il simile persuase al suo genitore.*

V. Ma l' insospettito vecchio, ripensando più volte a questa visita, rispose al nunzio, *che trovandosi in quell' abazia per sola villeggiatura, non aveva campo da ricever la visita d' un ministro di sua Santità;* ed immantinente partito da Alcheberg, se n' andò senza il figliuolo a Reinsbergh due leghe di là dal Reno; e mandò quivi a invitare il nunzio, il quale persuaso dalla sua prudenza, che quest' invito provenisse dalle insinuazioni de' consiglieri eretici, oculatissimi sopra gli andamenti del principe, trovò scusa per altro legittima, che per flussione sovraggiuntagli in una spalla non poteva godere allora l' onor compartitogli da sua Altezza.

VI. Lasciò passare tre giorni il duca, sembrandogli tempo convenevole al riguardo di sì tenue indisposizione, e tornò a fargli invito cotanto premuroso, che il nunzio per non generare nel vecchio sospetto maggiore fu necessitato di compiacerlo. Andò; fu accolto con dimostrazioni di grand' onore, e dopo avergli presentato il breve di complimento, disse riserbarsi l' altro onore di presentare il breve ancora al principe suo figliuolo; e ricevuti i ringraziamenti che il duca fecegli in persona di sua Santità, si voltò al suo vice cancelliere accennandogli che parlasse.

VII. Cominciò il ministro a querelarsi in nome del duca *de' danni che ne' suoi stati si cagionavano bene spesso dalle milizie del re cattolico, contr' ogni legge d' amicizia ch' era tra loro: chiamavasi vilipeso dal principe di Parma; diceva di essersene condoluto col Pontefice; e che di nuovo a lui, in persona del nun-*

zio , ne avanzava le condoglienze , e chiedeva pronto rimedio. Rispose il nunzio *spiacergli infinitamente i sofferti incomodi da sua Altezza , de' quali assicuravalo esserne affatto allo scuro il Pontefice, e promisegli darne minuto conto a sua Santità ;* poi gli soggiunse , *che i principi cattolici avevano in mano l' unico rimedio , qual era il purgare gli stati loro da' nemici di Dio , cioè dagli eretici; nè sembrava cosa plausibile nel concetto de' savi , che mentre i zelanti e buoni monarchi li perseguitavano , trovassero eglino sicuro ricovero in altri stati.*

VIII. Questa risposta punse il vecchio adulato , ma più acremente il vicecancelliere , onde replicò subito, *che le guerre intraprese con fine creduto pio dal re cattolico erano poi nudrite da' suoi ministri per capricci loro privati;* ed il duca troncando il discorso , costrinse il nunzio a pregare con ogni efficacia il sommo Pontefice, perchè vi ponesse rimedio , sapendo quanto potesse una sua esortazione presso il re , e presso il principe di Parma. Promise il nunzio e l' ottenne, poichè il Pontefice con sue lettere pressantissime operò con ambedue , che fosse vietato ogn' atto d' ostilità , e di rapina negli stati del duca , il quale avendone sperimentata l' efficacia, ne rese grazie particolari a sua Santità , esibendosi per gratitudine pronto a' cenni di lei , dove volesse servirsi della sua persona.

IX. Ritornato il nunzio a Colonia con qualche rincrescimento per non aver potuto abboccarsi col principe, trovò un messo segreto di lui , che l'assicurò essersi quel principe approssimato quattro leghe a Colonia in Dusseldorf , e che ivi in ogni maniera attendevalo. Ripugnò il nunzio , e con lettera si affaticò a persuadergli , ch' era pericoloso l' abboccamento sì subitaneo , pregandolo a ben riflettere , ch'essendo i consiglieri applicati di proposito a spiare ogni operazione di lui per indurlo nella disgrazia del padre , era meglio aspettare ancora , nè rovinar la

causa di Dio; ed esser questa la precisa intenzione del sommo pontefice, dal quale aveva strettissimo comandamento di servire in ogni modo l' Altezza sua, ma d'evitare ogn' incontro, che potesse adombrare il suo genitore.

X. Incapace quel giovane di ragioni, spinse due e tre volte l' inviato stesso con lettere, una più efficace dell' altra; onde riflettendo prudentemente il nunzio, che tante ambasciate cagionar potevano sospetto maggiore, di quel che avesse potuto svegliare una visita, che si poteva interpretare ragionevolmente dal Duca un' officio di civiltà, simile all' altro seco lui praticato, n' andò a inchinarsegli: e fu ricevuto con estremo contento di lui, trovandolo desiderosissimo di saper l' intiero della volontà di Sisto verso se, sovra l' estirpazione dell' eresie da' paterni ereditari stati.

XI. Gliene fece il nunzio una fede amplissima nel presentargli il breve di complimento, assicurandolo, che sua Santità non potea contenersi dal commendare le sue ottime intenzioni; e soggiunsegli, desiderare altresì sua Beatitudine saper da lui le maniere in individuo, ch' ei vorrebbe tenere, in un affare tanto delicato, ed ugualmente pericoloso; e che però l' Altezza sua si degnasse di aprirsi seco con quella candidezza che convenivasi a sì gran principe. Qui confarcinò il giovane molte idee, ma tutte senza fondamento e indigeste, onde sembrò al nunzio, e ne diede sincero ragguaglio a Sisto, di trovare in quel principe buone e fervorose intenzioni, ma poco regolamento, per mancanza di consiglieri, il qual regolamento in contingenze sì pericolose era indispensabile, altrimenti il suo zelo compariva piuttosto una sfrenata ambizione di spogliare il genitor del comando per impazienza, senza aspettar la morte del sovrano, il qual era settuagenario; ed i consiglieri, se l' avessero calunniato di ribellione, correva evidente rischio che ne decretasse la morte.

XII. Confortollo dunque a soffrire in pace tre cose, cioè la decrepità del padre, qualche tratto di poca stima, che dal medesimo riceveva, e certi disgusti, che gli erano dati da' consiglieri, per ottenere che i medesimi, nella morte del genitore, non macchinassero contro la sua persona; e disse, e replicò queste cose, con tanta efficacia, che il giovane restò appagato, e conchiusero di seppellire ogni desiderio in un profondo silenzio, e di mandar solamente gli altri brevi a'principi di Parma, di Baviera, di Lorena, di Guisa, perchè in occorrenza delle agonie del padre patrocinassero la sua causa.

XIII. Ma perchè il duca tutto che settuagenario era tanto prospero, onde dava probabilità non volgare di sopravvivere almeno dieci anni; e perchè il nunzio dubitò, che in detto tempo, mercè i modi abietti, co'quali trattava questo suo figliuolo, prendessero i sudditi troppa mano sul medesimo; ne scrisse al Papa informandolo minutamente, e pregandolo ad interporvi l'autorità sua per decoro del povero vilipeso principe, e per confortarlo a mantenere le sue idee, qualunque essere si potessero. Sisto approvò il parere, e scrisse all' imperadore, inducendolo a costrignere con artificiosi, ma dolci modi, quel duca, affinchè in virtù delle promesse già fatte in occasione del matrimonio di suo figliuolo con la contessa di Baden, gli assegnasse quantoprima qualche governo, l'ammettesse ne' consigli ordinari di stato, e lo trattasse da futuro sovrano, sicchè si svegliasse verso di lui rispetto ne' consiglieri.

XIV. Egli è vero che il nunzio avea proposto al Pontefice, che affin di farlo rispettare, gli procurasse il collare della Franca contea di Borgogna, nomato il Toson d' oro, onde coll' apparente appoggio di Spagna riscuotesse non sol rispetto, ma di vantaggio fosse temuto. Sisto però non accolse il consiglio, prevedendo prudentissimo, che si sarebbero più insospettiti, accelerando i tumulti; come in fatti avvedutisi di qualche intelligenza col

nunzio, mercè la mancanza di cautela nel principe, intimarono una congregazione avanti al duca, e l'indussero a farla con lo specioso pretesto di parlamentare sul movimento dell'armi spagnuole contro Inghilterra. Previde il nunzio, che con questa accelerata dieta fossero per illaqueare il duca a permettere l'esercizio libero del luteranismo, e che il principe allucinato per acconsentirvi; onde prevenne con tutta disinvoltura il padre, e il figliuolo; e n'ebbe promessa da sovrano, di non innovar cosa alcuna.

XV. Nè s'ingannò l'accorto ministro, mentre essendo stati proposti nella dieta, con politica finissima, articoli pregiudicievoli alla Cattolica religione furono vigorosamente ribattuti con istupore di tutti, affermando il duca, ed il principe, che tempi sì rivoltosi non ammettevano novità. Ricevè il nunzio lettera di congratulazione da Sisto per la felice condotta d'evento così proficuo, e per viepiù obbligarsi l'animo del duca, rinnovò gli uffici col re cattolico e col principe di Parma, poi con breve elegante si rallegrò col vecchio signore, confortandolo a mantener viepiù la fede cattolica, ed unitamente comandò al nunzio, che con tutta segretezza assolvesse il cappellano per aver conferita al duca la comunione in ambe le specie, giacchè il cappellano stesso n'avea domandata a sua Santità l'assoluzione, ed impose al nunzio che in avvenire si serrassero gli occhi, sintantochè per mezzo di qualche opportuna ammonizione si potesse guadagnare il duca, come sperava, nè dovesse seguire l'inestimabil danno, sì dell'eterna salute del duca, come di tutto il dominio, col pretendere di costringerlo in altra maniera meno soave e prudente.

XVI. Quest'uso del calice preteso dal duca ci fa sovvenire delle suppliche avanzate a Sisto da alcuni prelati di Germania, gravemente infastiditi da' loro popoli per ottenere un simile privilegio in comunicandosi, e divisarla così. Fu questo rito di comunicarsi in ambe le sante

specie domandato da molti principi cattolici di Germania a' padri del Concilio di Trento; e perchè detto rito non era vietato che per legge ecclesiastica, e dall' altro lato il concederlo, poteva giovare a molti, che ardentemente il bramavano, per mantenersi stabili nella Chiesa romana, fu da padri del concilio rimesso l' arbitrio di concederlo alla prudenza del romano Pontefice, e Pio IV. concedette a molti vescovi di Germania la facoltà di dispensarlo a certe persone, ed a certi paesi, attese le urgenze allora di quei tempi, e di que' tumulti.

XVII. Ma perchè morti poi que'vescovi, erano i popoli loro vogliosi d' usare il calice, e prendevano molti l' ingiurioso pretesto di seguire le parti eretiche, giacchè non potevano essere appagati dalla Chiesa romana in sì tenue cirimonia, quindi è che domandarono istantemente a' successori di Pio IV. la medesima costumanza su questa ragione, che il venerato Pontefice avesse conceduta l' autorità non alle persone degli avi loro, ma bensì ai vescovi; laonde pretendevano, che chiunque succedesse legittimamente nel vescovato, godesse la medesima facoltà: per il che molti cattolici, e molti eretici, che furono astretti dall'arciduca Carlo, come altrove narrammo, a fuggire dagli stati di lui, fecero istanza a Giorgio arcivescovo di Salisburgh, qualmente erano essi disposti a professar la legge Cattolica, soltanto che fossero consolati in così piccolo rito.

XVIII. Sedente ancora sul soglio Gregorio XIII. gli venne simil ricorso, acciocchè sua Santità dichiarasse, se la facoltà conceduta da Pio IV. fosse personale di quei vescovi, o perpetua delle cattedrali, nelle quali si dispensava l' uso del calice. Rispose Gregorio, ch'essendo senza alcun dubbio stata personale, non doveva osare alcun vescovo successore de' primi privilegiati, di porla in pratica. Or perchè Sisto subodorò che avanzar potessero a se stesso simile istanza sul pretesto di guadagnar molte persone con allettamento sì tenue, prevenne accorto qualunque torbido

impegno, e confermando la dichiarazione fatta da Gregorio, comandò al vescovo di Salisburgo che se allora vivessero; di que' sacerdoti cattolici, che avevano avuta dai primi vescovi autorità d' amministrare a' laici il calice, proseguissero eglino solamente fino a che sopravvivessero, e che raccomandasse a' parrochi, ed a' confessori, l' insegnar da' pulpiti, dall' altare, e ne' confessionali questa verissima massima, che invece di appagare la pretesa devozione loro, ubbidissero alla santa romana Chiesa, maestra infallibile del vivere, e si accomodassero al rito prescritto dalla medesima nel concilio di Trento raunata; poichè facendo in tal guisa erano senza verun dubbio certissimi di piacere a Dio, il quale ama l' ubbidienza, non la devozione a capriccio.

XIX. Ed il rimedio fu maraviglioso, poichè non si trovò in Germania vescovo alcuno, che pretendesse di avere tal facoltà, si quietarono i popoli, e Sisto riscrisse un breve in data de' 26 di settembre dell' anno antecedente all' arcivescovo di Salisburgo, lodando la sua costanza nel resistere valorosamente alle tumultuarie ragioni de' pretendenti, come contestasi dal compilator Vallicellano.

Ed in simil guisa si portò col duca di Cleves per ovviare ad ogni ostinazione di quel vecchio sovrano, la quale ridondar poteva in pregiudizio de' suoi sudditi, mercè le istigazioni degli eretici consiglieri, comandando al nunzio, che chiudesse gli occhi, dispensando egli in tal caso, sintantochè il duca potess' essere amorevolmente e con delicatezza corretto.

XX. Or per compiere la storia del principe suo figliuolo, e non lasciarla ad altro luogo meno proprio, convien sapere, che nel 1590 dipoi che Sisto passò all' eternità, essendosi ridotto il decrepito duca impotente al governo, e già vicino a terminare i suoi giorni, cominciarono, conforme Sisto avea preveduto, a passar con qualche travaglio (così scrive Cesare Campana) gli affari di religione in quello stato, imperocchè o fossero gli ac-

cennati disprezzi che il duca faceva al figliuolo, o gli affronti che riceveva dagli eretici consiglieri, che cagionassero nel principe una profonda malinconia; ed una certa come stolidezza, o melensaggine; o fosse trama de' consiglieri, che avendolo scoperto di genio cattolico, dubitassero di esser banditi dallo stato con tutti gli altri eretici: o fosse realmente divenuto stupido e inetto, comunque la cosa siasi, certo è, ch' egli fu riputato inabile a governare per difetto di mente.

XXI. Onde Alberto duca di Prussia, e il duca di Dueponti suoi generi istavano a Cesare di voler essi governare per lui. Si oppose il nunzio di Cesare, perchè non vi si introducesse (per cagione di que'due) manifestissima l'eresia; e domandò che invece loro governasse la moglie del nuovo duca dichiarato incapace, cioè la contessa di Bada, signora d' alta prudenza, e d' integerrima fede cattolica. Alle istanze del Pontefice decretò l'imperadore, che dopo la morte del vecchio fossero destinate persone di molto sapere assistenti al duca giovane: ma perchè i due allegati non si volevan quietare alle determinazioni cesaree, pretendendo essi ancora d'elegger persone confidenti loro, si oppose di tutto senno la cattolica principessa, nè volle mai che si mischiassero nel governo ministri eretici, o sospetti almen d' eresia. Ma le cure del nostro Pontefice vengono richiamate in Francia da una lettera del duca di Guisa.

XXII. Già dicemmo che avendo conseguita il Guisa la già narrata vittoria, per la quale, applaudito da tutta la Francia, da principi cattolici, e dalla corte di Roma, ricevè onorevolissimo breve da Sisto, nel quale paragonavalo al duce Macabeo, egli animato da questo breve, e divenuto sempre più avido di gloria, pensò valersi dell' amore dimostratogli dal Pontefice, e servirsene come d' ottima congiuntura per unirsi seco con più forte vincolo, che di semplici complimenti. Scrisse pertanto a sua Santità, chiedendole Flavia Peretti sua pronipote (la quale

si sposò poscia come accennammo fin dal principio di questa storia a Virginio Orsini duca di Bracciano) in consorte del suo primogenito il principe di Gionville.

XXIII. L'idee del Guisa eran queste, che siccome il re per malignità di morbo contratto era giudicato dai periti incapace d'aver successione, così dalle nozze del suo figliuolo con la pronipote del Papa sperava vantaggi tali, e di danari, e di aura presso i cattolici, onde poscia gli fosse agevole, quando rimanesse vedovo il regal trono per la morte d'Enrico, di escludere il Navarra come eretico, gli altri principi borbonesi, come fautori dell'eresia; e di farvi salire il figliuolo, eziandio col favor di Sisto. Ma il Pontefice, che dal modo d'operare in Francia tra la lega, ed il re, prevedeva e prediceva ferali eventi, non volendo dare nè a'Guisi, nè al monarca, una benchè minima spinta, non v'acconsentì, divertendo i disegni del Guisa con civilissimi ringraziamenti. Il cardinale Aloisio d'Este, e la repubblica di Venezia scrissero al re significandogli l'esibizione del Guisa e la ripulsa di Sisto, onde quel monarca concepì viepiù rancore contro il Guisa, e venerazione più grande a Sisto; e disse al nunzio aver allora veramente toccato con mano, che Sisto era quell'insigne savio, che decantavasi dalla fama, intento solamente a procurar la pace del regno, non a cercar vantaggi pe' suoi.

XXIV. Il richiesto matrimonio, siccome accrebbe odio nel cuor del monarca, così lo costrinse a procurar la concordia col re di Navarra. Questa voce s'avvalorò tanto, che eccitò nell'Europa vari pareri. I più politici dicevano che il re ingelositosi sommamente per l'armata del re cattolico che si andava disponendo contro Inghilterra, avesse apposta accelerato l'accordo con i Raitri, ed ora cercasse farne un altro con gli ugonotti. Dicevano altri che il re di Navarra non si sarebbe mai fatto cattolico, e quindi congetturavano, che questa pace, anderebbe a terminare nell'ultime rovine di Francia, perchè

con lo specioso pretesto di esser tornato al cattolicismo, l' abiliterebbero alla successione; ma ch' egli, vivendo il re simulerebbe, per poi dopo la morte di lui vomitar tutto il veleno occulto, e fare allora segar la gola a tutti i poveri cattolici in vendetta di quello, che nel famoso giorno di san Bartolommeo fu eseguito contro gli eretici.

XXV. Conoscendo però il cristianissimo, che l' accordo fatto con i Raitri, avea partorito a se stesso universale disprezzo e somma riputazione al Guisa, e dubiando che questi potesse rivolger le acclamazioni contro la sua persona, eccitò la regina ad interporre la principessa di Nemurs madre del Guisa, acciocchè dessa con autorità materna inducesse il figliuolo a riconciliarsi con l' Epernone. La regina comunicò quest' affare al nunzio, e cominciarono ambedue, siccome egli ne scrive a Sisto, a trattare quella pace, ch' era uno de' più fervidi desideri del pontefice, ed una delle maggiori felicità della Francia.

XXVI. Intanto ritornò il monarca a Parigi, dove nella chiesa di nostra Signora rese solennemente a Dio grazie con l' intervento delle regine, degli ambasciadori, de' grandi; e dopo la cirimonia, volgendosi verso il nunzio, andò con incredibile umanità verso lui, e perchè il nunzio essendosene accorto si avanzava a inchinarsegli, sua Maestà affrettò il passo, e l' abbracciò con egregia dimostrazione d' amore, ringraziando il sommo Pontefice del divino aiuto imploratogli, con la promulgazione del giubileo; e poi protestandosi di parlargli non come ministro di sua Santità, ma come suo amico da molti anni, gli raccontò confidentemente il maneggio del matrimonio tentato dal Guisa con la nipote del Papa; diss' egli che era restato in sommo edificato della virtù del santo Padre, ma che dall' altro canto era molto, ma molto addolorato, perchè sua Santità non avesse approvato il passaporto conceduto a'Raitri: *Io per me*, son sue precise parole, riferite dal nunzio stesso, *Io per me non posso creder altro, se non che sua Beatitudine sia di ciò malamente*

informata da persone maligne, poichè d'un'azione così onorata, e prudente, dalla quale speravo riportar molta gloria dal santo Padre, non solamente egli non mi dà gloria, ma me l'attribuisce anzi a colpa. Questo certamente mi addolora.

XXVII. Rispose il nunzio, col far prima conoscere al re, che se sua Santità non approvava il passaporto conceduto a'Raitri, ciò proveniva dall'ardentissimo amore che sua Beatitudine portava a sua Maestà, ed al suo regno; ed in riprova della sua proposizione, che poteva sembrare ambigua, con inaspettato dilemma domandò al re, *qual de' due modi sarebbe stato il più gradito alla Maestà sua, o di essersi liberato da nemici con la forza, ovver con l'accordo.* Ripigliò il re, *non esser proporzione tra l'uno, e l'altro modo, mentre il suo genio era di liberarsene con la forza, e mandarli tutti in polvere. Ma che per non combattere con persone disperate, e per non mettere a pericolo la vita di tutta la nobiltà, era stato parere ancora di tutto il regio consiglio, qualmente fosse più sicura liberarsene con l'accordo, che l'avventurarsi ad una battaglia, cui appunto bramavano i nemici, e ch' egli era stato abbandonato di tal maniera da'suoi, onde non avea seco più di treecento cavalli, per difetto di danari; nel rimanente se avesse potuto liberarsene colla forza, l'avrebbe fatto, perchè questo era quello che al sommo desiderava, come più conforme al suo genio, e come più glorioso per lui.*

XXVIII. Replicò il nunzio prontissimo, *che non doveva dispiacere a sua Maestà se il Pontefice desiderava, che vincesse in quella stessa maniera, che avrebbe voluto la Maestà sua.* La forza dell' occulto rimprovero fu dissimulata dal re, con divertire il ragionamento, ma non potè dissimulare la passione, che l' investì nell' udire la risposta di Mario Bandino inviato da lui a Roma affin di rendere ragione al Papa del mentovato e mal sofferto ac-

cordo con i Raitri. Imperocchè ritornato questo, riferì al re, avergli Sisto risposto *che sua Maestà avrebbe fatto meglio a starsene in Parigi, e dar le sue forze al duca di Guisa, il quale in pochi giorni avrebbe disfatte le genti straniere.* Questa relazione fu un' impostura fatta al Pontefice come in appresso vedremo; ma essendo colorita così; ed essendo attribuita a Sisto, il quale avea tanto credito presso il Monarca, fu come un coltello a due tagli che trafisse il cuor del monarca; ed il rammarico fu sì grande, che il nunzio ingannato anch' esso, si vide in obbligo di scrivere liberamente al cardinal Montalto, *che per incoraggire sua Maestà nella risoluzione di continuare la guerra, non conveniva esacerbarlo col biasimo del passato, ma bensì animarlo, e soccorrerlo ancora, quantunque sua Santità fosse sicura di mandar male il danaro, che a lui darebbe, mentre alla perfine il soccorso sarebbe ottimamente impiegato, se non per altro, almeno per la riputazione di sua Santità.*

XXIX. Dovendosi intanto cantar solenne messa in Parigi in rendimento di grazie a Dio della vittoria ottenuta dal Guisa, occorse un puntiglio, che obbligò Sisto a farne querela. Era in Francia usanza antica, che qualora si dovesse cantar messa solenne per simili motivi, si dessero a baciare il vangelo, e la face al re, alla regina, a' cardinali ed al nunzio solo del Papa, escluso qualunque altro regio ministro. Questo lodevol costume era stato già praticato al solito con lo stesso presente nunzio, del che se n' era offeso l' orator cattolico, il quale invitato a questa messa, rispose, che di buona voglia v' interverrebbe, ma con protesta, che se non avesse le convenienze medesime del nunzio, sarebbe uscito di chiesa, alla presenza stessa del re.

XXX. Il monarca non v' intervenne, perchè la vittoria era in applauso del Guisa, e per non trovarsi presente all' ingiusta pretensione dell' oratore; ma la regina madre per evitare una novità pregiudicievole, n' intro-

dusse un' altra, comandando, che nè a se stessa, nè alla regina regnante, nè al cardinal di Borbone, nè al nunzio fosse dato a baciare il vangelo. Pensò il nunzio esser bene passarvi sopra, e tacere, giacchè le maestà loro si eran così contentate; ma Sisto tenacissimo del rispetto dovuto a chi rappresentava la sua persona, si dichiarò: *Non esser succeduto col decoro dell' apostolica Sede, perch' essendo il suo ministro in antico possesso di quella convenienza, non doveva esserne sì di leggieri spogliato.* Risposta che servì al nunzio di norma per diportarsi meglio in altre simili pretensioni.

XXXI. Questa stessa tenacità di Sisto nel difendere i dritti delle persone che stavan soggette a lui, l' indusse a decretare a' 27 di giugno di quest' anno 1587 che niuno de' cardinali ricevesse o leggesse lettera scritta loro dai principi, la qual non avesse nella soprascritta i titoli di Illmo. e Rmo.; e quindi se nella soprascritta vi fosse solamente espresso a cagion d' esempio: *Al cardinale Alessandro Farnese*, o la stracciassero, o la rendessero alla posta, sotto pena di scomunica, d' assolversi solamente in occasione di giubileo. Il motivo che indusse Sisto egli fu, perch' essendo nella Spagna cresciuta tanto l' ambizione de' titoli sì nel complimentare, che nello scrivere, come abbiamo dagli atti concistoriali, fu obbligato il monarca cattolico a togliere ogni motivo di litigio, onde con sua prammatica comandò sotto gravi pene, che nè a bocca, ne per lettere si dessero altri titoli, ma il solo nudo nome e cognome, qualor per altro quel personaggio non fosse titolato per marchesato, per contea, ovvero ufficiale.

XXXII. Questa prammatica sì ristretta offese gli ambasciadori di vari principi, e disgustò Sisto, il quale se ne dolse acremente coll'ambasciadore Olivares, ed in concistoro decretò come abbiamo narrato. Ma il re cattolico informato dello sdegno di Sisto, si dichiarò col Pontefice *non essere mai stata sua intenzione di proibire i titoli*

dovuti agli ecclesiastici, *e specialmente cardinali*, *nè di avere inclusi gli ambasciadori, i quali avevano luogo nella pontificia cappella*, e Sisto si dichiarò, *che aveva inteso d' escluder solamente l' imperadore ed i re.* Ma torniamo in Francia, d' onde il nunzio scrive a Sisto in cotesti sensi.

XXXIII. *Che risoluto il clero di non permetter la vendita de' beni ecclesiastici aveva col mezzo de'suoi sindici fatta nuovamente protesta di nullità, sebben con formole di somma riverenza, e modestia verso la Santita sua. Ma che il re dopo il suo ritorno, intestatosi di raunar danaro, avea comandata efficacemente l'esecuzion della bolla. Che siccome la Santità sua, per contentare il re, era di malavoglia condiscesa a conceder l' alienazione, ed aveva piuttosto a grado, che senza vendita, con un ampio donativo, si soddisfacesse in un tempo, ed alle bisogne del re, e all' indennità delle chiese, così che questo semplice genio di sua Beatitudine era stato divulgato in Francia in altr' aria; e che per via di biglietti segreti avevano sparso dovunque nel clero, qualmente il Papa s' era pentito della grazia fatta, onde avrebbe provato contento non ordinario se il clero si fosse opposto all' alienazione*

XXXIV. *Che il re se n'era seco doluto assai sino a protestarsi desiderare nel Pontefice maggior costanza o sincerità; ma ch' egli aveva sincerato il re, facendo intendere al clero, qualmente il sommo Pontefice non s' era pentito di soccorrere il re, perchè quando ciò fosse stato vero, l' avrebbe saputo dire alla libera, ed avrebbe rivocata ancora la bolla; essendo ch' egli per divina grazia sapeva talmente adoprare l' autorità sua, che non aveva bisogno di procedere a forza di sutterfugi nelle sue azioni. E che finalmente dopo tante difficoltà restava stipulato un presentaneo sussidio di cinquecentomila scudi, che si dovevan ritrarre da nuovi collettori delle decime ecclesiastiche.*

XXXV. Le laudi che riportò il nunzio da Sisto furono grandi, ma il clero s'industriò subito di compensare l'aggravio dell'esibito sussidio, col sottrarsi da un altra obbligazione antica; ed è questa, esposta dal clero medesimo a Sisto. Il vescovo di Metieres, ed il decano di Reims domandarono al Pontefice *d'essere liberati da una gravezza, che dessi chiamavano de' campanili; gravezza imposta non solamente senza l'assenso dell'apostolica Sede, ma di vantaggio pretesa, e riscossa da' laici, della quale ritraeva il re*, com'essi affermarono nella supplica, *quattro milioni d'oro.* Rimise Sisto al suo nunzio l'operare con avvedutezza, e dargliene l'informazione legittima per poi risolvere con equità.

XXXVI. Usate dal nunzio le diligenze dovute, trovò che innanti ancor di Francesco I. nelle bisogne gravi del regno, e specialmente qualora i re andassero in persona alla guerra traevano dall'entrate delle fabbriche delle chiese, le quali in Francia sono amministrate tutte da'laici, quindici scudi solo per campanile, e che in questa entrata non s'era mai interposta la Sede apostolica, pretendendo i francesi che questi fossero beni laicali; e calcolando la rendita trovò, che tale sussidio riscosso da tutto il regno consisteva in soli trecentomila scudi; onde Sisto vi passò sopra, considerandolo come costume inveteratissimo, e di poco aggravio a ciascuna fabbrica: e scrisse, che si contentassero dell'onesta contribuzione, nè stessero a svegliare altre turbolenze non essendo poche quelle che alla giornata si udivano con suo infinito cordoglio.

XXXVII. Ma una lettera di Cesare scritta a Sisto, perchè richiamasse a Roma il nunzio dell'impero, diverte il proseguimento delle cose di Francia. Già raccontammo altrove, che Sisto contro il parere del duca di Baviera, e contro il genio di Cesare, aveva spinto in Germania mons. Sega, prelato d'integrità, di prudenza, e di pratica ne'maneggi. Ma perchè i ministri di Cesare erano stati i principali motivi de'due Sovrani a fare le resistenze,

così furono essi che arrivato appena il Sega lo tolsero di mira, perseguitandolo di continuo. Il più inesorabil tra loro fu il viceccancellier del regno di Boemia residente in corte, il quale sempre opponendosi al buon prelato, si ne' privati congressi, come ne' pubblici, ed interpretando in sinistra parte ogni azione di lui, ottenne finalmente che Cesare ingannato avanzasse instanza al Pontefice premurosa di richiamarlo.

XXXVIII. Sapeva Sisto essere il Sega un personaggio degnissimo e d' incorrotta giustizia, e sapea che la persecuzione veniva da' ministri, onde giudicò spediente dissimular per allora, e rimessane la causa a Dio, deliberò di richiamarlo prima che terminasse l' anno, sostituendovi mons. Antonio Puteo arcivescovo di Bari, nipote del chiarissimo cardinal Giacomo Puteo, che nella sede vacante di Marcello II. fu sì prossimo ad essere creato Papa. Ma Dio, cui Sisto avea rimessa la causa del suo Sacerdote, e che presto o tardi protegge l' innocenza calunniata con esemplari gastighi, coll' esterminio talor dei calunniatori, prima che il Sega uscisse di corte tolse la vita temporale al viceeancelliere, sperando noi che gli perdonasse e lo salvasse da morte eterna, mercè le buone parti che prima di morire, da lui si fecero.

XXXIX. Mentre però che il Sega si apparecchiava alla partenza, si ammalò mortalmente il viceeancelliere, ed in pochi giorni ricevuto da' medici l' annunzio funestissimo, che per lui non v' era più mondo, fece subito pregare il nunzio che per amor di Gesù Crocifisso si degnasse venire al suo letto. L' aver l' ambasciata, e l'eseguirla fu una cosa stessa. Andò col medesimo messo, e giunto improvviso, perchè non l'aspettava sì subito, diede il moribondo in dirottissimo pianto, confessò alla presenza di quanti vi si trovavano d' averlo in molte guise ingiustamente strapazzato, glie ne chiedette più volte perdono, ed il Sega confortatolo con soavi parole a disporsi bene per l' eternità, volendogli lasciare un pegno sicuro del-

l' amor suo, gli conferì l' apostolica benedizione, lasciandolo tutto consolato.

*XL. Ma egli ch' era veramente contrito, non essendo pago di questa come privata soddisfazione, che aveva dato al nunzio, mandò al medesimo il proprio confessore, ed un segretario dell' imperatore, affinchè in suo nome gli chiedessero di bel nuovo solennemente perdono, e gli restituissero appresso Cesare la fama, che gli avea tolta: onde queste pubbliche dimostrazioni svegliarono nella corte una stima straordinaria verso del Sega, e Cesare stesso disingannato l' accarezzò, conferendogli molti onori, e bei privilegi, come abbiamo dall' anonimo del Campidoglio. Così Dio risarcì la fama di quel degno prelato, il quale ricevendo lietissimo nel suo palazzo mons. Puteo suo successore; ed informandolo di tutti gli affari della nunziatura, si licenziò dall' imperadore nell' atto stesso, che alla prima udienza introdusse il Puteo.

XLI. Convennegli nel viaggio per espresso comandamento di Sisto passare da Ratisbona ed ivi accomodare alcune gravissime differenze insorte tra il capitolo di quella chiesa, e il duca Bavaro, mentre rimasa vedova quella metropolitana, il maggior numero de'canonici aveva eletto Filippo Bavaro, figliuol del duca, al qual sovrano avea Sisto conceduta l' amministrazione della mensa vescovile nella minorità del figliuolo, e glie' l' avea raccomandata caldamente, giacchè essendo la casa Bavara fondatrice di quella chiesa n'erano protettori tutti i principi discendenti. Ma perchè il duca era zelantissimo dell' onor di Dio, e perciò avea voluto procurar troppo presto la riforma del clero, quindi non può spiegarsi l' acerbo risentimento, che ne fecero que' canonici nobilissimi.

XLII. Varie furono le querele mandate al Pontefice contro il duca; ma specialmente l' accusarono di quattro violenti maniere usate. La prima, *ch' egli qual padrone assoluto volesse metter ministri non solo affatto indipendenti dal capitolo, ma di vantaggio nemici*. La se-

conda, *ch' egli voleva amministrare ogni cosa, far alto e basso, senza partecipazione d' alcun di loro.* La terza *che aveva intimato la riforma del clero non in genere, ma in individuo di taluni.* L' ultima *che pretendeva esercitare giurisdizione ecclesiastica senz' autorità veruna.* Queste quattro cose obiettategli avevano acceso tanto fuoco, che i canonici non solo s' erano opposti all' esecuzione, ma di vantaggio all'autorità del duca conferitagli da sua Santità; ed il duca avea comandati arresti contro de' beni loro, e contro le persone ancora; tuttochè nel tempo stesso i canonici facessero appellazioni, proteste e minacce di peggio, non senza risate, e sparlamenti degli eretici, che in quella città dimoravano.

XLIII. Prima che il Sega prendesse commiato da Cesare l' avevano pregato i canonici, perchè ne parlasse a sua Maestà; ma il nunzio non volendo fare un affronto al Papa, cui spettava la causa, si scusò di avanzarne parola all' imperatore, allegando ragion legittima dell'imminente sua partenza, e premise interporsi efficacemente, con autorità ricevuta dal santo Padre, tra loro, e tra il duca, cui scrisse pregandolo a mandare in Ratisbona suoi fedeli e degni ministri, co' quali trattar potesse un amichevole aggiustamento. Eseguì quel savio principe la domanda del nunzio, e tra gli altri suoi commissari, mandò mons. Mignuccio molto avveduto e pratico, il quale giuntovi prima del Sega, gli agevolò con la sua savia condotta l' ottimo evento di quelle dissensioni, le quali terminar potevano in gravissimi scandali, se gli ordini di Sisto, e la destrezza del Sega nell' eseguirli non apportavano rimedio.

XLIV. Furon per tanto stabilite queste inviolabili leggi.

» 1. Che non si mettesse in discussione il breve conceduto da sua Santità all'Altezza di Baviera d' amministrare la mensa vescovile, ma restasse nel suo vigore, poichè concedeva la sola amministrazione temporale affin-

chè non fossero dilapidati i beni di quella Chiesa; ed avevala conceduta in legge d' equità, mentre il padre non doveva esser preferito a verun altro nella fedeltà e diligenza verso gl' interessi del figliuolo. Tanto più che il duca era protettore di quella chiesa, discendente da' fondatori della medesima, e che non pretendeva altro, senonchè il decoro di quella chiesa, il bene della religione, e di soddisfare alla propria coscienza, ed a quella di suo figliuolo.

» 2. Che il duca non potendo amministrar da se stesso, sostituisse un economo a suo piacimento, economo secondo il genio ancor del capitolo, il quale prima di prendere il possesso, dovesse giurare in mano di sua Altezza, o dei procuratori di lui, o del senato, presente però il capitolo, ubbidienza all'Altezza sua, e fedeltà alla Chiesa ed al vescovo.

» 3. Che al prefato economo si dovesser dare i soliti consiglieri secolari, amici però del capitolo, i quali avessero salario, e si contentassero di quello che sarebbe loro assegnato con intelligenza dello stesso capitolo.

» 4. Che a laudati consiglieri per sicurezza maggiore della maestà vescovile, si dovessero aggiugnere quattro dignità e quattro canonici capitolari, col solito giuramento, sicchè l' economo non potesse far cos' alcuna senza l' assistenza loro.

» 5. Che ogn' anno si dovessero leggere i conti dell' amministrazione alla presenza di sua Altezza e del capitolo.

» 6. Che l' avanzo si dovesse chiudere nell' erario vescovile, ed a' bisogni spendersi col consiglio dell'Altezza sua e del capitolo, e in benefìcio solo della mensa.

» 7. Che non si dovessero fare spese straordinarie, se prima i quattro canonici non ne avessero parlato al capitolo.

» 8. Che in contingenza di controversia tra sua Altezza, come duca di Baviera, e la Chiesa di Ratisbona,

o il vescovo, non s' intendesse obbligato l' economo di giuramento a sua Altezza, ma solamente alla Chiesa, ed in caso tale dovesse trattar solo liberamente col capitolo.

» 9. Che qualor per morte, o per qualunque altra cagione lasciasse il principe Filippo quel vescovato, fosse allor libero l' economo da ogni giuramento fatto all'Altezza sua, nè riconoscesse altri per padrone, che il solo capitolo.

» 10. Che sua Altezza dovesse supplicare il Pontefice a costituirvi un vicario generale di giurisdizione ecclesiastica in tutte le cause spirituali, temporali, e miste, con pienissima autorità ordinaria apostolica; e che detto vicario non potesse essere se non che tedesco, dotto, prudente, di sperienza, timorato di Dio, ed amovibile ai cenni di sua Santità. Che il vicario solamente, e non altri, facesse la visita salvo però il decreto apostolico.

» 11. Che si dovesse fondare in Ratisbona un collegio di Gesuiti ad arbitrio dell' altezza sua, con quello che lasciò per testamento il Sig. Hocisarch, riservato il consenso della Sede apostolica, purchè non s' intaccasse la mensa con pensione, o con altra perpetua gravezza; anzichè procurar dovesse sua Altezza di ottener dal sommo Pontefice qualche modo di sgravarla quanto prima dal pagamento di seimila fiorini annui; e che il detto collegio godesse tutte le immunità del clero, e fosse membro della Chiesa di Ratisbona.

» 12. Che si mantenesse il predicatore conforme e a tenor del breve de' 9 gennaro del presente anno 1587 e si provvedesse continuamente predicatore idoneo, secondo la disposizione dello stesso breve, e del concilio di Trento, conservando l' entrate stabilite pel mantenimento del predicatore e non per altro fine.

» 13. Che si dovesse fare la collazione de' benefici, come, e da chi toccasse di ragione a farla. Nè il vescovo si dovesse ingerire in quelli del capitolo, nè il capitolo in quelli del vescovo; e che il duca non vi si dovesse

impacciare, osservando sopra di ciò i decreti del concilio di Trento, e quant' altro vien disposto da' sagri canoni.

» 14. Che rimettesse graziosamente sua Altezza gli arresti fatti a' capitolari, dopo però ch' eglino avessero accettate queste condizioni e che i dubbi, i quali nascer potessero sopra le condizioni predette, o per altra contingenza, qualora non si potessero terminar di via ordinaria si decidessero innanzi al nunzio cesareo ed apostolico.

» 15. E che in ultimo questi capitoli si dovessero sottoscrivere e sigillare da sua Altezza e da tutti i capitolari con testimoni.

XLV. Stabilite queste ottime leggi furono destinati, il decano ed un canonico, perchè dovessero accompagnare il nunzio, per presentarle al duca, il quale dopo matura consultazione, le dovesse sottoscrivere in un col nunzio, e co' due deputati. Il Sega però, volendo dar tempo a Sisto di poterle a bell' agio considerare, giacchè si persuadeva che anche il duca ne avrebbe voluta conferma apostolica, la trasmise subito a Roma con segretezza; e questa diligenza fu assai lodata dal Pontefice, il quale approvò tutto; ma nel solo numero nono, dove si diceva che l' economo non riconoscesse, nel caso ivi espresso, altro padrone che il capitolo, vi aggiunse Sisto di suo proprio pugno queste parole, *il Papa*, e veniva a far questo senso: Non riconosca l' economo sotto *il Papa* altro padrone che il capitolo.

XLVI. Nella lettera poi che il nunzio scrisse d' Augusta al cardinal Montalto, sotto il 26 di Giugno, diceva *di aver trovato nel duca di Baviera un ardente e vero zelo di religione verso Dio; e ch' egli era un principe ossequiosissimo alla santa Sede, perchè giorno e notte non pensava ad altro, che a restituir la cattolica fede, non solo in Baviera, d' onde aveva bandito irrevocabilmente ogni eretico,* o *sospetto d'eresia; ma per tutto ancora, dove gli era possibile; e che pareva si fosse dimenticato de' suoi particolari interessi per favorire*

il pubblico bene, e per esaltare la cattolica religione. Soggiungeva esser da desiderare, chè gli altri principi cattolici, per molto santi che fossero, imitassero una parte dello zelo del piissimo duca Guglielmo. Che si stimava molto fortunato pel comandamento ricevuto da sua Santità di visitare quel sovrano, mentre aveva goduto il vantaggio di conoscere, e di farsi servo d'un principe sì degno; e molto più fortunato per potere insinuare a sua Santità quanto importasse lo stare unito con quell'Altezza, in tempi sì precipitosi, e per l'esaltazione della santa Fede, e per la gloria divina, e per aiuto dell' afflittissima Germania.

XLVII. Conchiudeva quindi la lettera col supplicare sua Santità, *a voler consolare tanto principe in tutto quello che domanderebbele, riguardo al collegio de' Gesuiti e al vicario della Chiesa.* Ma in realtà non v' era bisogno di pregar Sisto, il quale aveva un' ottima stima del duca, e l' amava teneramente, come ne fanno amplissima testimonianza i brevi diretti a lui; onde sollecitando l' aggiustamento si dimostrò liberalissimo, nel concedere ogni facoltà al Vicario, ed ogni privilegio al collegio, instituito coll' autorità sua in Ratisbona. Celebrava certamente il Pontefice con alte lodi il duca di Baviera, vedendolo di proposito applicato all' esilio degli eretici, ed all' esterminio d' ogni errore; ma quanto si consolava in sì degno principe, altrettanto si rammaricava per la condotta del cristianissimo; e fece scrivere pel cardinal Montalto al nunzio, *che una volta lo consolasse con la nuova della pace seguita tra il re, ed il Guisa, o con la speranza almeno di conseguirla.* Ma tutto era in vano.

XLVIII. Mentre il vittorioso duca di Guisa, tanto benemerito allor di quella corona, era mirato con occhio livido, la convenzion co' Raitri, era seguita senza dargliene contezza alcuna, anzi dicevasi che il re l' avesse fatta per odio contro di lui; le ricompense dovute al suo

valore, cioè l' ammiragliato del mare, ed il governo di Normandia erano passate nel suo inesorabil nemico il duca d' Epernone, con infinito rammarico del Guisa, il quale richiesto dal re in un piccolo colloquio, che volesse abbandonar la lega, ed avendo risposto, che per esser quella indirizzata all' onor di Dio, ed al maggior servizio di sua Maestà, non poteva far contro Dio, ne contro il suo re, in vece di meritarsi l' amor suo, se l' irritò anzi contro; e l' odio maggiormente era attizzato dalle continue istigazioni del favorito Epernone, perchè s' alienasse in tutto dal Guisa; onde i parenti del duca si radunarono con quel di Lorena in Nancy per consigliarsi sopra l' interesse comune. E il nunzio che appunto allora avea ricevuta la lettera pressantissima, perchè vedesse di consolar sua Santità con qualche nuova di pace, si strinse in segreto colloquio col Villeroi segretario del re, conforme risponde a Sisto, e domandandogli *che cosa si facesse in corte, affin di riunire il monarca co' Guisi, giacchè senza questa unione era impossibile donare al regno la pace.*

XLIX. Rispose il Villeroi, che se si faceva poco, si faceva, perchè que' signori non camminavano per la strada retta, ed incaloritosi nel discorso soggiunse: vi dirò monsignore. *Conviene considerare che il re è uomo come gli altri, sottoposto a' suoi affetti e alle sue passioni; e ch'essendo stato offeso da essi nell' onore, nel trono, e poco meno, che nella vita, non può non sentirne rammarico, il quale non è possibile che si calmi, se non con qualche dimostrazione di que'signori, a'quali, come vassalli, e come i primi ad offender sua Maestà, conviene ancora che sieno i primi ad umiliarsi, ed a dare soddisfazione al sovrano, restituendogli quelle piazze ch' essi tengono. Fatto poi ciò, vedrete, monsignore, che anderà il rimanente in oblivione, mentre il monarca ha ottima volontà verso loro, e brama sommamente ridurli alla sua devozione, conoscendo molto*

bene il servizio notabile , che il duca nella passata guerra gli ha fatto.

L. Così disse il Villeroi, ed il cardinal Gondi replicò lo stesso al nunzio , con l' aggiunta , che il re, e la regina avevano comandato al sig. di Bellieure , che colla sua eloquenza persuadesse l' Epernone a volersi conciliar col Guisa ; e ch' esso nel principio si mostrava dispostissimo , ma che dopo avere inteso, qualmente il Guisa dovesse venire in corte , si era espresso alla libera , che stando il Guisa; lontano avrebbe volentieri pace con lui, ma che qualor venisse a stare col re , voleva un' aperta nimicizia , essendo sicuro di perder esso in pochi giorni la grazia reale ; e conchiuse il Gondi , che l' Epernone era incrollabile, anzi che per impedire il ritorno al Guisa, faceva ogni studio, affin di unire il Navarra col re ; che da ciò si credeva , che il maresciallo di Montmorency avesse potuto indurre il Navarra stesso ad abbandonare il partito ugonotto, almeno per apparenza.

LI. Questa è la relazione , che il nunzio mandò al Pontefice in una lettera al cardinal Montalto , e Sisto andava equilibrando due cose. Una che il Guisa per guadagnarsi l' amore dell' Epernone , gli aveva già offerta strettissima parentela , come altrove accennammo , con istupor de' grandi di Francia , per la disuguaglianza, che passava tra' natali loro. L' altra , che il re attribuiva ai Guisi la disunione col favorito , non al favorito il mantenere questi odi ; e quindi non potea darsi pace nel riflettere , che toccando il re palpabilmente la verità, pure chiudesse gli occhi , o per meglio dire , se gli lasciasse chiuder da un superbo ed interessato , per non vedere il precipizio a cui lo guidava ; e persisteva a dire; *ch'Enrico Valesio voleva essere un altro Saul de'santi libri.*

LIBRO VENTESIMOQUARTO

Sisto *toglie dallo stato i disordini provenienti dalle cavalcate. Avvenimenti della nuova nunziatura all'impero. Nuovi successi accaduti in Francia. Storia della badia di Murano in Venezia. Controversie tra Venezia e Malta accomodate da* Sisto.

1. Prima che Sisto fosse creato Pontefice, si facevano spesso radunanze d' uomini, che si chiamavano cavalcate, non solo dalle comunità, e da titolati, ma da' privati ancora per litigi di confini, o d' altri loro capricci, onde seguivano zuffe con ispargimento di molto sangue; e sul principio del pontificato, era occorso un abbattimento tra due case principesche romane, ugualmente da Sisto amate, ne' territori di Sermoneta de' Gaetani, e di Nettuno de' Colonnesi, per litigare il confine di cert'acque. Or Sisto che conosceva fomentarsi da tali cavalcate la gente facinorosa, proibì ogni adunanza di gente armata sotto pena di lesa maestà con sua bolla *Dum pro Communi*: l' epilogo della quale è questo: Comincia dal *rendere grazie a Dio del favor tanto singolare compartitogli d'aver potuto snidare dall' ecclesiastico stato, tanti scellerati, che l' avevano reso inabitabile. Confessa in atto di grata riconoscenza a sua divina Maestà, che Dio l'avea preeletto al soglio per l' estirpazione de' sanguinari; onde non crederebbe di corrispondere interamente al fine da Dio preteso nell' esaltarlo, se non giungesse a coronar l' opera; e perchè le cavalcate erano il principal fomento de' sanguinari, perciò dichiara reo di lesa maestà chiunque le convocasse o v' intervenisse, comandando a' governatori ed a' giudici l' adempier l'obbligo loro. Privilegia però tre sole circostanze: la prima per difendersi da' banditi: la seconda per inseguirli nei confini loro: la terza per opporsi alle scorrerie de'tur-*

chi ; ma comanda che in altre occorrenze, benchè potessero sembrar simili a queste, niuno abbia ardire di raunar gente, senza il beneplacito espresso della santa Sede , e che se talora l' imminente bisogno non comportasse d' indugiar tanto , allora ricorrano al più vicino ministro dell' apostolica Sede.

II. Or questa nuova legge svegliò all'imitazione Ferdinando arciduca d' Austria il quale nell' essere complimentato da mons. Puteo , che andava nunzio all' imperio in luogo del Sega , come accennammo , tra l' altre cose a lui disse : *monsignore voglio imitar Sisto nel perseguitare i nemici pubblici del genere umano.* Aveva egli sopportato fin allora un certo Ottavio Avogadri , bandito dalla repubblica di Venezia con grossa taglia, il quale aveva al suo comando una squadra di facinorosi, che si nudrivan di sangue ; ma commosso dalle lagrime e da' clamori di tanti angustiati, e molto più dalla nuova provvision di Sisto , bandì il conte Ottavio , lo licenziò dal Tirolo , e mandò soldati verso Trento per liberare i confini dalle prepotenze di quel perduto.

III. Sisto che dal Puteo n' ebbe la grata nuova si rallegrò con l' arciduca , esortandolo con suo breve a perseverare , non solo nel bandire i malvagi, ma nella savia e santa ancora condotta , che da lui si teneva , nel governare i popoli da Dio sottomessi al dominio di lui. Imperocchè il Puteo fece un degnissimo elogio a Sisto in lode di quel sovrano. Scrisse dunque al cardinal Montalto, *che Ferdinando , ed il cardinale Andrea suo figliuolo avevano ricevuti i brevi di sua Santità, in commendazione di se medesimo con segni d'incredibile riverenza, e prontezza a' cenni di sua Beatitudine ; e che tali dimostrazioni non erano un complimento affettato , ma nascevano da vera interna pietà , poichè ambedue attendevano sì di proposito alla riforma de'sudditi loro in quello che riguardava i costumi e il credere; onde gliene giubilava il cuore in pensarvi.*

IV. *Scrisse che l' arciduca aveva fatto intendere a tutti i vescovi, che invigilassero sopra i parrochi, e sopra i curati, affinchè l'anime commesse loro, e quante v' eran persone adulte praticassero i santissimi sagramenti, e specialmente insegnassero a' fanciulli la dottrina cristiana, al quale effetto aveva il cardinale Andrea fatti stampare e distribuire per amor di Dio duemila libretti di dottrine ad uso de' fanciulli, e della gente idiota, comandando a' magistrati laici che assistessero a' parochi ed ai maestri di scuola, affinchè questi ne' giorni feriali, e gli altri ne' di festivi insegnassero; e che se alcun maestro o paroco fosse negligente; lo gastigassero a proporzione del mancamento dando eglino loro tutto il braccio regio.*

V. Questa relazione fece sparger lagrime di tenerezza al Pontefice, il quale mandò a que' principi la benedizione apostolica, *chiamandoli degni veramente del sangue d' Austria e colonne fermissime del cristianesimo.* Già per coincidenza di storia si disse, che il Sega nel prender commiato da Cesare, gli presentò il nuovo nunzio monsig. Puteo, ed ora per continuazione di questa nuova nunziatura ripiglieremo il racconto, rifacendoci dal suo viaggio. Non ebb' egli incontri pericolosi, benchè poco prima fossero state fatte da' facinorosi crudeltà inaudite contra de' passeggieri; e pervenuto in Inspruch, lo stesso arciduca, che aveva avvisato mons. Ottavio Frangipani, il quale andava nunzio a Colonia come narrammo, assicurò mons. Puteo da ogni sinistro evento, e dopo avergli usate finezze grandi, fecelo accompagnar per alcune miglia, sicchè da Inspruch arrivò a Praga a mezzo maggio, e fu presentato dal Sega a Cesare.

VI. In quella prima udienza che ottenne dopo le feste di Pentecoste, mentre Cesare aveva impiegati i tre santi giorni in divoti esercizi, dopo averlo complimentato a nome di Sisto, ed averne ricevuti ringraziamenti, rappresentò alla Maestà sua, « l' ardentissimo desiderio che

il sommo Pontefice in se nudriva di vedere i serenissimi fratelli in buona intelligenza tra loro; onde aveva espresso comandamento di supplicare sua maestà a non permettere, che in occorrenza delle divisioni di Polonia, nascessero tra loro disgusti e gare, le quali potevano essere suscitate de' nemici di Dio, in tempi sì rivoltosi, e molto più da'nemici particolari della casa d' Austria: » riguardo poscia a Massimiliano, « aver parimente strettissimo comandamento da Sisto, d' assicurare la Maestà sua, che niuna cosa era tanto a cuore di sua Beatitudine, quanto il vedere aggiustato tutto, e ch' egli avrebbe operato tanto, onde il decoro della casa d' Austria ricevesse quelle convenevoli soddisfazioni, che si potessero con ogni industria ottenere ».

VII. Rispose Cesare, « che s' aspetterebbe sempre dal paterno affetto del santo Padre ogni buono evento, » e rendendogli di nuovo grazie, fu sciolta la prima udienza. Nella seconda poi, a tenor delle istruzioni avute da Sisto, esortò di nuovo sua Maestà cesarea, « a non voler concedere regali e indulti a gli eletti alle cattedrali, prima ch' eglino ottenessero da sua Santità la conferma. Saper egli, che il Pontefice glien' avea passato ufficio per mezzo d'altri; ma che le istanze, le quali al presente sua Santità rinnovava sì premurose, ridondavano precisamente in favor degli stati cesarei; poichè non usandosi severità di legge, si ammettevano nella Dieta vescovi eretici, i quali costituiti nella dignità di quel posto, rendevano col numero de'voti loro più valida la parte eretica: il che non solo cagionava evidente e presentanea perdita delle chiese particolari; come s' era veduto in molte, ma era perniciosissimo per le pubbliche deliberazioni, con pericolo di far cadere un giorno in arbitrio degli eretici tutti gli affari di Germania.

VIII. « Oltrechè vi perdeva infinitamente l' autorità della Maestà sua, mentre tutto il robusto dell'ubbididnza al soglio Cesareo, consistendo ne' cattolici, si veniva miseramente a perderlo, se a chiusi occhi vi lasciasse in-

trodur gli eretici ». Di poi deplorò a nome di Sisto la funesta vedovanza delle chiese nell' Ungheria, mostrandogli l'estrema rovina del cattolico culto, e disse: « m' impone il Pontefice riferire alla Maestà vostra, che quantunque per l' amor suo paterno verso tutta l' augustissima casa d' Austria, ed in individuo verso la Maestà vostra, abbia permesso che la nomina de' pastori sia stata in arbitrio loro, ora però prega sua Beatitudine con affetto paterno vostra Maestà a non volerla forzare di mettervi la mano, perchè dovendon' esso rendere a Dio strettissimo conto, non può più chiudere gli occhi ».

IX. Quest' ultime sensate parole, che dimostravano la risoluta volòntà di Sisto, strinsero talmente l' imperadore, che su due piedi, come suol dirsi, promise in parola imperiale di provveder quanto prima le Chiese vacanti, e riconfermò al nunzio la promessa altra volta fatta, di non più concedere regali, e indulti agli eletti, senza veder prima con gli occhi propri la confermazione apostolica. Lo che d' indi in poi non solo egli, ma i suoi successori ancora osservarono; « e non v' ha dubbio veruno, « replica l' anonimo del Campidoglio, » che se nient' altro avesse mai Sisto operato per bene della santa Fede in quelle provincie bisognosissime, questa fu certamente una delle sue glorie, per la quale invano si erano tanto i suoi antecessori affaticati; ed ella sola sarebbe sufficiente a dargli diretto titolo di loro conservatore ».

X. In fatti Cesare per mantener la parola a Sisto disse all' arciduca Ernesto vicerè d' Ungheria, che innanti della Dieta convocasse i primi signori cattolici, come fu eseguito, e gli obbligasse con giuramento al segreto di quel che si fosse trattato nell' adunanza. Ma il nunzio seppe dal vescovo di Zagabria concellier d'Ungheria, essere stata quell' adunanza raccolta per sapere con libertà e schiettezza da que' signori, chi fosse abile in quel regno ad alcuni uffici e alle chiese, affinchè poi sua Maestà potesse

senza scrupolo nominarli. Diligenza che obbligò la gratitudine di Sisto a tributar lodi e ringraziamenti a Cesare.

XI. Ma perchè la nomina non usciva ancor fuori, replicò il risoluto Pontefice tre volte al nunzio nello stesso mese di Giugno, che in tutte le maniere voleva da sua Maestà la promessa nominazione. Dubitava il nunzio, che difficilmente si potesse fare prima della Dieta d'Ungheria, la qual era impossibile l'adunare, se prima non si terminassero le ostinate controversie di Polonia, delle quali altrove discorreremo. Contuttociò per ubbidire alle pressanti repliche del Pontefice, rinnovò le suppliche a Cesare, mosso specialmente da due ragguagli appunto allora ricevuti. Il primo era l'aver saputo dal vescovo cancelliere, in cui Cesare confidava molto, che sua Maestà doveva farlo per suo interesse, acciò nelle Diete avesse i prelati cattolici dalla sua. Il secondo che il viccrè nel dar conto a Cesare avea promesso rinnovargli con caldezza le premure di Sisto, tosto che fosse ritornato dalla ricreazione di campagna, dov'era ito dopo la festa del Corpus Domini.

XII. Ritornato per tanto l'imperadore, nell'andare il nunzio a inchinarsegli, ravvivò i desideri del Pontefice, e soprattutto gli raccomandò la deplorabile vedovanza della Chiesa di Strigonia, e l'imperadore promise efficacemente; ma mentre la Dieta era in procinto di raunarsi a' venti di luglio, fu disturbata dalla temerità d'alcuni pochi soldati, e di alcuni contadini; piccola allor scintilla di fuoco, che poi produsse un orribile incendio. Intanto in Parigi la regina madre era divenuta in un tratto diffidente al figliuolo, quasi fautrice de' signori di Lorena e di Guisa: ecco perchè.

XIII. Aveva in costume il monarca di tener consiglio ogni giorno nella camera della genitrice, ove non risolvevasi cosa veruna senza il parer di lei, ma d'improvviso, siccome in tutte le sue risoluzioni soleva dar negli estremi, troncò del tutto secolei ogni corrispondenza. Non

seppe la reale signora, benchè fosse maestra d'ogni dissimulazione, occultare il rammarico che predominolla, e per viapiù penetrare l'animo del figliuolo pigliò occasione (così scrive il nunzio al Pontefice) dalla vittoria passata, e dissegli, « che conoscendo essa la grazia grande compartita dal signore al regno, con la destruzione di tanto esercito, e l'opportunità di conseguir vittorie maggiori, si maravigliava grandemente, che non le significasse ciò che disegnava intraprendere per usar bene della vittoria ottenuta.

XIV. Rispose il figliuolo sdegnosamente, « che stando già risoluto nel suo cuore non aveva bisogno d'altro consiglio, e che a tal fine non ne aveva parlato seco, nè volea parlarne con altri, perchè non voleva mandar più gli affari in consulta, ma bensì farsi chiaramente intendere, ed ubbidire, non solo da' cattolici, ma ancora dagli ugonotti, e che quando si mostrassero contumaci, volgerebbe l'armi contro loro, sebben sapeva che il Navarra si sarebbe dimostrato meno restìo degli altri nell'ubbidirlo, e che il signore gli avrebbe dato e cuore e forze bastanti da farsi ubbidire ». Non si sgomentò la madre, ma insinuandosi con dolci maniere proposegli, che poichè non aveva proporzionato vigore a'suoi desiderii, e poichè non aveva forze d'attaccare in un tempo medesimo gli eretici, e i collegati, era più sicuro consiglio proseguir la vittoria contro gli ugonotti servendosi de' cattolici, poichè superati gli eretici, sarebbe poscia più facile ridurre gli altri all'ubbidienza.

XV. Replicò sdegnoso il figliuolo. « Mi avveggo esser questi i soliti impiastri de' quali lei si servì ne'tempi passati, ed i quali non sono mai stati di giovamento al regno, come lei stessa può aver conosciuto. Che però essend' io risolutissimo di voler fare e disfare senza consigli, la prego a non volersi più ingerire in questi affari ». E ciò detto se n'andò via, lasciando la madre infinitamente afflitta ed addolorata. Uscì poi di Parigi senza prender

da lei commiato, onde la troppo angustiata signora s'ammalò pel dolore, e quantunque il re si trattenesse nei contorni di Parigi, non volle mai andare a farle una visita. Fu opinione de' suoi familiari, che il gran cordoglio sarebbe stato valevole ad accelerarle la morte, ma ella dovea sopravvivere, riserbata a vedere ultimate quelle tragedie, che a lungo passo già s' avvicinavano.

XVI. Calmatasi quell' eccedente passione e vinto il re sì dalla sua solita incostanza, come dall' arti maestrevoli della madre, cedette alla radicata riverenza verso di lei, e le ridonò la pristina confidenza. Mentre la regina guardava il letto, e mentre in Parigi si discorreva dell' alienazione del re dalla madre, un insignissimo personaggio, di cui sopprime il nome nelle sue lettere il nunzio a Sisto, considerando che il re privo de' moderati consigli di sua madre, stimolato dalle sue passioni, e istigato dal favorito, potesse avere già stabilito di fare uccidere il duca di Guisa, cosa che avrebbe suscitata una sanguinosissima guerra in esterminio del regno, pensò ricorrere a Sisto affinchè con la sua autorità rimovesse il monarca dalla ferale risoluzione, pur troppo paventata da'più sensati; e supplicò il Papa per mezzo del nunzio, suggerendogli un ripiego valevole a divertire il re da cotanto eccesso, ed il ripiego egli fu che Sisto proponesse al monarca una lega tra loro due e tra il re cattolico.

XVII. Accolse prontissimo il Pontefice sì degna idea, e richiese per corriere al re, che omai dichiarasse di proprio pugno, quali idee nudrisse per far lega seco e col re di Spagna, perch' egli poi avrebbe impiegato ogni sforzo per condurre al bramato fine, un' opera di tanta gloria. Nel fargliene ancora parole il nunzio, risposegli con un sospiro, tratto dal cuore: « che ben conosceva esser ciò verissimo, ch' egli ancora il desiderava assai; che non mancherebbe di fare dal canto suo quel che a lui convenisse, e che finalmente la sua intenzione era la medesima di quella del santo Padre ». Indi ciò detto gli raccomandò

un inviolabil segreto, salvo che con la regina madre, e col suo segretario Villeroi. Il nunzio ne scrisse al Papa e gli significò, che avendone parlato alla regina, ed al Villeroi, aveva trovata in essi, non solo approvazione, ma di vantaggio accesa volontà di promoverla. E perchè il cardinal Gondi doveva passare a Roma, gli ordinò il re che svelasse a Sisto il suo cuore, senza però comunicar cosa alcuna al cardinal di Gioiosa, ed al marchese Pisani.

XVIII. La consolazione del Pontefice fu grande nel sentir l'ottime disposizioni di questa lega, perchè congiunte col suo mezzo le due corone si attendesse di proposito per gloria di Dio, e per onore del cristianesimo a debellar Elisabetta, dal che in Francia ed in Fiandra si sarebbe totalmente abbattuta l'eresia, diverrebbero i popoli ubbidienti a' principi loro naturali, e la cristianità diventerebbe formidabile, non solo agli eretici, ma di vantaggio agli ottomani, e per ciò aveva creato solennemente gonfaloniere supremo della santa romana Chiesa il grande Alessandro Farnese duca di Parma e di Piacenza, come scrive il segretario del concistoro segreto: *die 15 iunii apud montem Quirinalem in consistorio secreto sanctissimus Dominus creavit vexelliferum, seu confalonerium S. R. E. fortissimum virum Alexandrum Farnesium.* Ma il re tradito dall'Epernone accennava una cosa, e ne risolveva un' altra.

XIX. L' Epernone adunque, avendo omai deliberata la sua partenza pel nuovo governo di Normandia, che si dovea conferire al Guisa, come più benemerito della corona per la passata vittoria, andò a pigliar congedo dal nunzio, ed a comunicargli i fini del suo viaggio, affinchè li partecipasse a Sisto, presso cui, disse, bramare ardentemente che fossero giustificate le sue azioni, e tra molte altre cose, dopo i vicendevoli complimenti, così a lui disse: « La Normandia è quella sola provincia, della quale sua Maestà, più che dell' altre, tiene dominio libero, e dalla quale ritraene più della terza parte di ren-

dite : è però necessario conservargliela , e preservarla da que' disordini , ne' quali sono inviluppate l' altre. Alcuni governatori destinati dal Gioiosa in diverse piazze di Normandia , si mostran ritrosi , e si rendon difficili ad abbandonarne il governo , quantunque sieno allettati dal re con offerte liberali di ricompensa , e perchè l'esempio non passi in altri , vado risolutissimo di rimediarvi , o con la dolcezza , o con la forza, di cui sono così ben provveduto, che in pochi giorni spero farmi ragione da me stesso. Qualora V. S. senta relazione di qualche forza praticata, riceva l' avviso in buona parte , ed attesti a sua Santità la retta intenzione che io ho , ed il desiderio , che le mie azioni sieno giustificate a' piedi del santo Padre.

XX. Conobbe il nunzio le mire occulte del callido cortigiano , e comprese che divertite le armi, consumato l' oro , o perduto il tempo nella Normandia , era disperato il progresso felice di guerra contro gli ugonotti , e così risposegli ingenuo : « Credetemi duca, che queste vostre idee non posson piacere al santo Padre , anzi ne ritrarrete biasimo da lui, e da tutti , dal che sopra ogni altra cosa dovete guardarvi , ben sapendo quanta invidia, e malevolenza vi siate concitata contro in tutto il regno, e se i miei consigli vi posson piacere, direi , che quando non vi riuscisse di conseguire il vostro intento con la destrezza , sia assai meglio servirvi per ora della dissimulazione , ed attendere l'opportunità, la qual vi sarà offerta ben presto , qualora con ogni sforzo induchiate il re a proseguir la vittoria contro gli eretici.

XXI. Replicò l' Epernone che le cose di Normandia non avrebbero impedito la guerra contro il Navarra , e che le dissensioni di Francia non provenivan tanto dall' eresia , quanto dall' ambizione, perchè coloro appunto , i quali si mostravano più degli altri avversi agli ugonotti, resterebbero poi smarriti se li vedessero distrutti o annichilati. Cui così dal nunzio: « E per questo appunto deve sua Maestà procurar di distruggerli , perchè coloro che si

mostrano più avversi, restino smarriti, mentre con un colpo solo ferirà due sorti di suoi nemici, e quantunque io non vi sappia negare che l'ambizione abbia una gran parte ne'sconvolgimenti del regno, contuttociò la sperienza de' passati eventi mi assicura che l'eresia v'abbia la principal parte: ed in fatti s' io mi volgo agli anni indietro, trovo molte guerre civili, eccitate dall'ambizione de'grandi, ma trovo ancora che succeduta la prima vittoria, o il primo aggiustamento si ottenne tranquillità, e pace stabile: laddove all' opposto trovo, che in venticinque anni essendosi mischiate nelle turbolenze del regno le controversie di religione, dopo tante vittorie de' cattolici, e dopo tanti editti di pace, continuano le guerre più atroci, perchè resta viva la cagione, cioè l' eresia, stante il permesso esercizio di nuove sette: e quindi rimanete pur persuaso, che svelte quest dalle radici fiorirà subito costantemente la pace, come _ : ragion divina, politica, e naturale l' insegna.

XXII. Questo discorso penetrò sì al vivo il cuore dell' Epernone, che gli tolse ogni parola in risposta, del che accortosi il nunzio, seguitò a dire: « Sua Santità brama da voi, o duca, che prima d' incamminarvi al governo, diate qualche soddisfazione a' signori Guisi, e che vediate d' immortalarvi col divenire autore di sì grand'opera ». Ripigliò il duca, « rendendo grazie a sua Santità del paterno avviso, e giurò bramare in estremo d' adempiere la volontà del Pontefice, anzi disse, ch' era prontissimo a ceder tutto quel che godea presso il re, lo stesso governo di Normandia, e se fosse d' uopo, anche il proprio sangue » : giurò avere risoluto « di confermar lo stesso alla regina, ed al re, protestandosi di farlo più volentieri coll' opera, di quel che si esprimesse con la voce ».

XXIII. E perchè egli era di sangue fervido, e solito a lasciarsi trasportare dalle sue prime impressioni, ne andò subito ad inchinarsi alla regina Madre, e genuflesso col capo ignudo avanti la real signora, vi si mantenne

con ossequio pertinace lo spazio d' un' ora, nè potè mai la regina, benchè il procurasse, far ch' ei s' ergesse in piedi, o si cuoprisse. Si protestò quindi, « non aver mai pensata, non ch' eseguita cosa veruna contro la sua regale persona; soggiunse rimetter tutto all' arbitrio di lei, e che riguardo a riconciliarsi col Guisa, consagrava il proprio volere al beneplacito del monarca ». Queste furono le sue ultime misteriose parole. La savia signora, usando della sua accortezza, lodò in prima come ottimi i sentimenti dell' astuto, e poi gravemente conchiuse, « che se egli avesse operato in quella maniera, con la qual si esprimeva, sarebbe stato bene per lui, pel sovrano, pel regno ».

XXIV. Ma quanto sono ingannevoli i figliuoli degli uomini! Nacque da quest' ufficio la deliberazione d' inviare i signori di Bellieure e di Guiscia a' duchi di Lorena e di Guisa, con diversi progetti per conseguire l'unione di questi due cuori, i quai per altro volevano esser nemici, e tenere perpetuamente tutta la Francia in perturbazione. Ma nel mentre che dal re si procurava o sinceramente, o in apparenza cotesta pace, due nuovi accidenti svegliarono altre gelosie, altri rancori nell' animo del monarca. Il primo fu l' impresa di James, e di Sedano tentata dal Guisa: l' altro fu per li movimenti di Piccardia, suscitati dall' inquieto duca d' Omala, ed eccone il racconto scritto dal nunzio alla romana corte.

XXV. Essendo morto in Ginevera il duca di Buglione, direttor supremo delle milizie alemanne, che in tanta copia avevano inondata la Francia, Carlotta sorella di lui, lasciata in tutela al duca di Monpensieri, era rimasa erede di quelle importanti piazze. Ora siccome Sedano e James erano comode al duca di Lorena per il sito, e per li suoi stati, pensò nell'occasion della morte del Buglione, rendersene signore per due motivi: uno perchè il defonto duca era suo feudatario, e gli avea mosse contro l'armi: l' altro, perchè n' avea domandato il beneplacito al cristia-

nissimo è il consiglio al Pontefice. Il re acconsentì, negò il Papa, ma ciò non ostante si pose a campo sotto Iames, e minacciava Sedano. Lo seppe Sisto, e fece volare strettissimo comandamento al suo nunzio, di non ingerirsi in quell' affare, per non offendere il re, e per non divertir l'armi destinate contro gli eretici applicandole a pretensioni particolari.

XXVI. In fatti il re ne rimase in sommo amareggiato, perchè ogni avanzamento de'collegati faceva ombra al suo trono, ma l'ira che concepì contro il duca d'Omala fu insanabile, perchè tenendo egli il governo di molte piazze nella Piccardia, ricusava d'ammettervi le guarnigioni reali. Nondimeno dissimulando spinse i due personaggi riferiti, pe' quali invitò il Guisa a trasferirsi in Sansi, dove trovandosi uniti tutti i principi del suo sangue, sperava più agevole la riconciliazione; ma perchè i detti principi sospettarono che questi fossero artificii del re, per frastornare sotto apparenze di pace la caduta già imminente di Iames, ricusò il Guisa di muoversi, allegando la sua stanchezza, e nel cuor del monarca si aumentò l'odio.

XXVII. Il nunzio prevedendo nuovi disastri scrisse a Sisto, « che se sua Santità non interponeva risolutamente la sua autorità coi signori della Lega, e specialmente col duca d'Omala, per esortarli, per indurli alla pace, e per distoglierli da que' tentativi, per li quali con infinito rammarico del re acquistavano di giorno in giorno nuove piazze, prevedeva egli certamente una guerra implacabile tra cattolici, e guerra che avria dato più nerbo agli ugonotti, e sarebbe l'eccidio di tutto il regno ». Così scrisse, ed intanto un successo nuovo annodò maggiormente gli affari di Piccardia. Ed in vero il principe di Condè morì nel fior dell'età di veleno, come comunemente dicevasi. Questa morte tolse un sostegno grande all'eresia, non solo per la mancanza del principe fautore, ma di vantaggio per la fuga del conte di Soissons, il quale

a cagione di alcune differenze col re di Navarra ritornò tra' collegati, come altrove diremo. Il re veementemente sdegnato contro l' Omala diede il governo di Piccardia al duca di Nivers; e l' Omala ne fece atroce risentimento, laonde risolutissimo di conservarselo con la forza, non solo rifiutò i presidii regali, benchè avesse poco avanti data fede di riceverli, ma facea con altri principi segretissime provvisioni di soldatesche.

XXVIII. Al che si aggiungeva che i movimenti di Normandia venivano attribuiti a macchine occulte de' signori Guisi, tutti applicati ad escludere l' Epernone da quella provincia così importante, benchè l' Epernone si fosse protestato col nunzio d' aver bastevoli forze per umiliar tutti; e quasi per coronide di tanti mali, era già composto, e si doveva consegnare a' torchi un pernicioso libro, l' autor del quale essendo ugonotto provava, che le scomuniche papali erano un sogno da non temersi, e che il romano Pontefice non aveva potestà di fulminarle. Il manoscritto era in poter d' un personaggio insigne, ma un familiare di lui, ch' era vero cattolico, glielo trafugò, non senza estremo rischio della sua vita, e lo portò al nunzio, perchè lo leggesse. Ricorse il nunzio al monarca, ed ottenne un severissimo editto, il qual ne vietava la stampa sotto pena di morte, e della confiscazione de'beni agli eredi; quindi è, che niuno si assicurò di stamparlo: ma Sisto è divertito da un litigio in Venezia.

XXIX. Giovanni Trevisano patrizio veneto, e patriarca, essendo anche abate di S. Cipriano, espose una supplica a Sisto, nella quale esagerava le pretensioni della repubblica sopra quell' abbazia, come pregiudicievoli alla giurisdizione ecclesiastica; e quindi chiedeva a sua Santità la giusta decisione d' un litigio pendente ancora non da pochi anni, ma sin da cento venticinque più avanti, e nella supplica aveva annesso, in testimonio efficace della verità che poneva, un decreto emanato contro lui dalla

repubblica fin dal 1549 il qual decreto ci piace qui riferire, perchè serve di face alla storica narrazione [1].

» Havendo questo eccellentissimo senato più volte
» giudicata l'abbazia di san Cipriano di Murano esser
» vero e legittimo iuspatronato delli nobili nostri di Gra-
» denigo per conservazione del quale più volte per li av-
» vogadori de' comuni è stato comandato, sì al q. D. Zu-
» anne Trevisano Barba, come al sig. Rev. D. Zuanne
» Junior suo nepote, che dovessero renuntiare omnibus
» impetratis in curia romana contro alla forma delle leggi
» nostre, contro alle quali hanno pur goduto tanto tempo
» de frutti di detta abbazia senza ricognitione del possesso
» di questo eccellentissimo senato, come per leggi è di-
» sposto. Et non havendo detto D. Zuanne obbedito, anzi
» fatta una renuntiatione delusoria sopra certe eccettioni,
» e clausole etc. Per questo se gli ordina che debbia fra
» quindici giorni renuntiare liberamente ut supra, sotto
» pena di seguestratione dell' entrate, e lui s' intenda in-
» corso in pena d' esilio da terra, luoghi etc ».

XXX. Per poter comprendere tutto l' intreccio di questo fatto, il quale poteva produrre pericolosi sconcerti se dalla esimia religiosità della serenissima repubblica non vi si arrecava rimedio, egli è d' uopo cominciarne ab ovo, e ridurne in epilogo la narrazione. Trovavasi in Murano presso Venezia una badia de' padri Benedettini col titolo di san Cipriano. Era la badia pel numero de'monaci esigua, poichè allora non oltrepassavano i cinque o sei, ma per le rendite era doviziosissima. Nel milledugento fu Priorato appartenente al celebre monastero di san Benedetto di Mantova, ma nel pontificato d' Onorio III. fu eretto in badia con l' espresso consentimento dell'abate di S. Benedetto di Mantova alle richieste fatte ad Onorio da'Dogi di Venezia per sola onorevolezza dello stesso luogo, e perchè in avvenire fosse provveduto di personaggi scelti.

XXXI. Eretta per tanto questa badia, rimase l'ottima consuetudine che l' abate di san Cipriano fosse sempre

eletto dall' abate benedettino di Mantova, ma commendatario della santa Sede, la quale per lunga serie d'anni stette in pacifico possesso di questo ius. Nel 1108 Pietro Gradenigo il vecchio, doge di Venezia l'arricchì assai, e nel 1307 un altro doge Gradenigo, impetrò a favor della medesima alcune dichiarazioni formate dal cardinal legato apostolico in Italia di Clemente V. le quali ridondavano in decoro maggiore dell' abate pro tempore. Attesa però questa dotazione fatta da Pietro Gradenigo, ed attese alcune parole, incluse nello strumento delle dichiarazioni, fatto dal secondo Gradenigo, le quali parole esprimevano ambedue i Gradenighi col nome di padroni, avea la famiglia Gradenigo fondata la pretensione di ius padronato, e di presentazion dell' abate.

XXXII. Appoggiati quindi a tal pretensione avevano già mossa lite agli abati commendatari trevisani, e si manteneva sin da cento venticinque anni accesa con discordie pericolosissime; imperocchè ricorsi per una parte i Gradenighi al favor del senato contro tre abati trevisani che erano stati successivamente, e senza interpolazione commendatari; e ricusando per l'altra parte i trevisani, benchè fossero stretti parenti di conoscere casa Gradenigo padrona, implorarono il padrocinio della santa Sede, onde per più d'un secolo i tribunali di Venezia e di Roma ventilarono la causa con sentenze molto contrarie.

XXXIII. Anzi si accese viapiù questo fuoco, allorchè Giovanni Trevisano il vecchio con approvazione della santa Sede, la qual manteneva il possesso di libera collazione, renunziò arbitrariamente, senza il consenso de' Gradenighi la badia a Giovanni Trevisano suo nipote, che poi fu per molti anni patriarca veneto. Sdegnatosi l'augusto senato per tale rinunzia ed accettazione, fece citare ambedue i Trevisani dagli avvogadori di comune, e comandò che rinunziassero omnibus impetratis in curia romana, pretendendo che fosse iuspadronato di casa Gradenigo, e che il senato vi avesse legittimo diritto per essere stato trasfe-

rito da priorato in badia da un suo doge non per altro fine, che per decoro sì del luogo come dell' abate.

XXXIV. Nel bollor di questi litigi, passò all'altra vita il vecchio Trevisano, e perchè i comandamenti sempre rispettabili della repubblica in controversia di fatto non erano stati eseguiti, li rinnovarono al Trevisano nipote. Ma egli ch'era assai cauto, ed avea ideato di non disgustarsi il principe, per poi valersi della sua protezione al proprio vantaggio in dignità ecclesiastiche, comandò al suo procuratore che si portasse con tale destrezza, onde senza pregiudicare alle sue ragioni, soddisfacesse il senato; e l'espertissimo procuratore vincolò di tal maniera la rinunzia, che dessa niente pregiudicava all' abate, e niente favoriva le pretensioni de' Gradenighi. Il senato però penetrata l'arte del callido procuratore comandò al Trevisani, che sotto pena dell' esilio, e della confiscazione de' beni rinunziasse di nuovo senza veruna clausula.

XXXV. Anzi, perchè nella procura prodotta negli atti pubblici, v' era in fronte scritto:

Ioannes Trevisani, Dei etc.
Apostol. Sedis gratia abbas
Sancti Cypriani

gli comandarono che cancellasse quelle parole *apostolica Sedis gratia*, come contrarie in fatto a quello ch' eglino avevano giudicato. Il decreto fulminatore atterrì talmente il Trevisano, che dimostrò subito di ubbidir di genio, e que' clementissimi senatori compiacendosi della sua rassegnazione, non solo lasciaronlo in possesso pacifico dell'abbazia; ma succeduta indi a sei anni la morte del decrepito zio, nominarono il nipote al pontefice, e fu creato patriarca. Tanto può in animo regio la sommissione d'un suddito.

XXXVI. Erano già calmati i litigi, ma pervenuto ancor questo patriarca all' età decrepita, e creato Sisto pontefice, pensò il Trevisani che fosse omai tempo di vincer la lite, affidato alla protezione del novo Papa, e volendo

trasferir la badia in un suo nipote per parte di sorella, Giovanni Emo, ne scrisse a Roma, dove trovando la dateria tutta propensa alle sue domande, s'incamminava felicemente in occulto la spedizione, se non che avendo penetrato la repubblica questo novel tentativo, si risentirono col vecchio patriarca, e con l' Emo, e rinnovarono gli antichi decreti.

XXXVII. Allora il patriarca ne scrisse a Sisto, includendo nella supplica l' allegato sopra decreto, e scrisse caldamente esagerando le sue ragioni, le pretensioni della repubblica, le minacce ricevute, e richiedendo da sua Santità giustizia e assistenza. Passava tra la repubblica e Sisto, corrispondenze d' amore e di onori, mentre oltre l' avere scritti al libro d' oro i di lui pronipoti avendo egli cercato di comprare in Venezia un palazzo per abitazione del suo nunzio ordinario, siccome ne aveva comprato uno nella città di Napoli per sedicimila scudi, vollero quei magnanimi padri usare al Pontefice questa signorile munificenza di darglielo in dono, come scrive mons. Alaleone a' 15 settembre dell' anno antecedente [2]; ma ove seppe questo litigio, risolse al suo solito di strigarlo subito, e calpestando ogni umano riflesso di amore d' onori, chiamato a udienza l' ambasciatore, fece seco querele grandi della repubblica, e disse che non si sarebbe giammai creduto, ch' ella amata tanto, ed accarezzata da lui, sugli occhi suoi poscia impedisse con tali maniere l'ecclesiastica libertà.

XXXVIII. Volea l' oratore addur le ragioni del suo principe, ma il Pontefice alzando la voce disse saperle tutte, e desiderare, che quanto prima si rivocassero gli antichi e nuovi decreti emanati e rinnovati contro il patriarca, e contro l' Emo, e terminò l' udienza col conchiudere, che qualor non fosse ubbidito, era già risoluto di fare quanto richiedesse l' onor suo e della Sede apostolica. Avanzò l' oratore alla repubblica le parole di Sisto, e si disputò per molti giorni nel senato con verità grande d' opinioni,

perchè non era mai stato costume di que' senatori rivocare i decreti, passati una volta in consiglio pubblico, per quante suppliche si frapponessero di principi e di monarchi; sicchè stavano sul deliberar magnanimi di mantenere i loro dritti, e le loro leggi.

XXXIX. Ma Sisto inflessibile aveva già determinato di richiamare da Venezia il suo nunzio, e di licenziare da Roma l' ambasciadore [3]. Del che avvisati segretamente dai cardinali amici si contentarono in ossequio di tanto Pontefice di rivocar tutto, come in questo stesso anno eseguirono, e l'ambasciatore nel presentarsi al soglio del Papa, dissegli: esser tanto grande la divozione de' signori veneti verso la persona di sua Santità, che in ossequio di lui solo, così scrive l' anonimo del Campidoglio, rivocavano le parti tante volte prese in Pragadi, e passate da tanti anni in esecuzione, quantunque non fossero mai soliti, nè fossero per farlo ad altro principe della terra [4].

XL. Noi non abbiamo termini valevoli ad esprimere le finezze d' affetto e di onore, che dimostrò Sisto verso il senato veneto. Si protestò che questa sua filiale ubbidienza gli aveva rubato il cuore. Disse che lo riponeva in seno dell' apostolica grazia, e con parole, e con sentenze di molto peso, conforme egli era solito esprimersi in cose gravi, lo assicurò della sua protezione. Di poi parlandone in concistoro espose a' cardinali con eloquente discorso la difficoltà di così arduo impegno, spiegò le sue deliberazioni ideate, lodò la pietà insigne de' signori veneziani, esaltò l' ubbidienza loro, e conchiuse ch' eglino come veri cattolici avevano dato a tutti i principi cristiani un preclaro esempio, e degno veramente di quell'augusto senato [5].

XLI. Nè andò guari che fece conoscere alla repubblica la sincerità delle sue espressioni. Ardevano da molti anni avanti rivalità grandi tra essa e i cavalieri di Malta per le cagioni che siamo per riferire. Siccome i cavalieri maltesi professavano nimicizia giurata contro de' turchi,

così sovente assalivano non solo i legni turchereschi, ma quegli ancora da carico dei veneziani, col protesto di cercare se tenessero ascosi o mercanti turchi o le robe loro. Riusciva questo alla repubblica un insulto gravissimo, perchè o pativano i veneziani nelle sostanze saccheggiate dalla insolenza dei marinai maltesi, o per esser poscia obbligati al rimborso di queste cose ch' essi potevano avere assicurate ai maomettani, o perchè il gran Signore offeso dei danni che riceveva da Malta, minacciava di romper la pace stabilita con la repubblica stessa.

XLII. Già erano precedute molte gravissime querele del senato veneto, già praticate aveva molte convenienze per ovviare a peggiori disordini; ma perchè nulla giovava s'erano avanzati a praticare vicendevoli ostilità, combattendo tra loro dovunque s' imbattessero, e prendendosi a vicenda schiavi da remo, passeggieri, soldati, e i legni medesimi all' uso appunto di vera guerra. E perchè Filippo Pasqualigo capitano della guardia di Candia aveva tolte alla religione tre galere, ed il suo antecessore Giambatista Contarini, aveva predato un galeone, se ne vendicarono i cavalieri, predando in prima la nave sultana, e poscia nel terminare dell'anno 1586 un bellissimo galeone, detto S. Maria dell'Arsenal Veneto, di ragione d'un certo per soprannome il Colombo, che essendo carico di famiglia, e trovandosi rovinato affatto per questa perdita, pochi giorni dopo di puro cordoglio se ne morì,

XLIII. Quest' ultima preda irritò sì altamente la repubblica, che fece sequestrare tutte le merci dei Maltesi esistenti in Venezia, ed avanzò in sequela tante querele a tutti i principi, ed in particolare a Sisto, che egli si protestò di far terminare ben tosto queste ostilità. Scrisse per tanto al gran maestro Ugone di Lubenx Verdala, invitandolo a Roma per seco conferir cose di altissima conseguenza, e poi si estese sugli affari di Venezia, dicendogli esser sua intenzione che si restituisse al Senato Veneto quanto era stato involato dai suoi cavalieri, lo che si compromet-

teva che dai signori veneziani sarebbe reciprocamente eseguito, e che di vantaggio s' impedisse in futuro ogni atto di ostilità, perchè chi toccava Venezia, lo feriva nella pupilla degli occhi.

XLIV. Già Sisto facea preparare nel proprio palazzo le camere che allor si chiamavano d' Innocenzo, affin di riceverví questo gran Signore, e comunicargli alcune idee di crearlo, cioè cardinale; di conferirgli il *ius sanguinis*, indipendentemente dal consiglio dei cavalieri, di fare un armata contro il turco unito seco, co' veneziani e con altri di concedergli la corona nell'arme, e la facoltà di potere testare, come altrove diremo; ond'è che il gran maestro, sperando dalla generosità di Sisto molte grazie, non sapeva, nè voleva negargli questo tributo di ubbidienza e di ossequio; ma perchè il puntiglio principesco con la repubblica richiedeva qualche contegno, rispose a Sisto con infiniti ringraziamenti del cortese invito, promise che sarebbe venuto a prestare ubbidienza a sua Santità, come poi fece, e noi al proprio luogo ne parleremo; e riguardo alle controversie con la repubblica, mostrò molta propensione di servire sua Beatitudine, ma si espresse con qualche ambiguità.

XLV. Ciò non piacque al Pontefice, il quale calcando la penna, gliene fece comando in ultimo espressamente, come a religioso suddito della santa Sede. L' autorità del pontificio comandamento strinse il Verdala, svelò candidamente al Papa le intenzioni proprie di servire sua Santità, e fu risoluto, che fino a tanto che si stabilisse un amichevole accordo, non oserebbero i suoi cavalieri di travagliare, anzi neppure di toccare i navigli, e le persone attinenti a Venezia. Nell'occulto maneggio di quest' accordo tra Sisto e Malta, fece il doge ai 26 di giugno doglianze grandi col nunzio contro de' cavalieri, ed aggiunse gravi proteste intorno alle rovine, che ne seguirebbero, se il Pontefice non ponesse freno ai medesimi cavalieri. Ne scrisse il nunzio a Sisto, ed egli fece rispondere, che significasse

al senato, qualmente avea di già risoluto, che si troncasse ogni occasione di disgusto; e che a tal fine sin dal principio di maggio n'aveva scritto al gran maestro, ed avea ricevuto il consenso certissimo di perfetta alleanza, la quale ancor voleva dalla repubblica, ed unitamente al consenso, volea che il senato gli facesse costare i delitti nuovi, perche quando fosse assicurato che i cavalieri non gli mantenessero la parola, aveva modo ed autorità da farsela mantenere.

XLVI. Esposta dal nunzio in senato l'ambasciata di sua Santità, ne rimase molto contento, ed il doge, dopo avergliene rese affettuose grazie, promise ogni decorosa soddisfazione al gran maestro. Ma il primo del consiglio alzatosi con qualche indignazione, disse che i cavalieri commettevano affronti troppo insopportabili, mentre avevano assaliti navigli, svaligiati convogli, imprigionati e condannati al remo innocenti cristiani, e che però non era necessario far costare tanti delitti, come da sua Beatitudine si domandava, giacchè degli eccessi stessi ne avevano mandate più d' una volta le fedi a Roma. Ma il doge troncando le parole, soggiunse, che sopra di ciò se ne sarebbe altra volta più diffusamente parlato, e così fu sciolta quella sessione.

XLVII. Riferitosi dal nunzio a Sisto quel che abbiamo detto, e supplicatolo di pronto rimedio, sembrò strana al Pontefice la nuova che quei signori tornassero a lamentarsi, mentre non aveva verun riscontro di nuovi attentati dopo il comandamento già fatto, e la parola già datagli; onde fe' rispondere al nunzio che andasse in collegio, e domandasse se le avanzate querele nascessero da nuovi affronti, ovvero da' già seguiti prima che ei vi mettesse le mani; poichè se procedevano da nuovi insulti, voleva in tutte le maniere saperli per averne le dovute soddisfazioni, se poi provenissero dagli antichi, esortasse da parte sua que' padri cotanto savi ad aspettare con pazienza trionfatrice, e propria di persone prudenti, l'esito di quel che

egli andava maneggiando in pro loro, senza rinnuovare con altre querele le antiche piaghe.

XLVIII. Eseguì gli ordini il nunzio: andò in collegio ai 29 di luglio, e protestandosi d'essere ivi comparso per soddisfare ai lamenti del primo tra consiglieri, espose le domande del santo Padre. Niuno dell'eccelso consiglio potè produrre nuovi attentati dei cavalieri, e rispose per tutti il doge, che aspettavano le grazie di sua Santità; nè terminò luglio che Sisto superata col suo valore ogni difficoltà, accomodò le controversie con tal prudenza, onde soddisfatti con accordo grazioso i danni sofferti dall'una e dall'altra parte, conchiuse tra la repubblica e la religione libertà di commercio in tutti i mari, sicchè niuno dell'una potesse, nè pur col pretesto di persone e di merci de'nemici, entrare ne' legni e nei luoghi dell' altra. Non può spiegarsi il contento che ne provò il Senato inquieto da trent'anni per tanti sconcerti; ed il doge, oltre le lettere di ringraziamento inviate a Sisto, fece in collegio degne parole di lui alla presenza del nunzio.

XLIX. Dopo il ragionamento del doge, si alzò Leonardo Donato, uno dei più stimati nel consiglio, il quale era stato uno dei quattro ambasciadori mandati a prestare ubbidienza al santo Padre dalla repubblica, come narrammo, ed aggiunse un encomio sublime, dicendo tra l'altre cose, che quantunque ogni impresa di Pontefice così savio fosse eroica, questa però superava ogni altra, *per aver troncate tutte le discordie, e tagliata una fonte di sangue e di lagrime de' cristiani*. Ma il procuratore Diedo, uomo di poche parole, e di senno insigne, ripigliando il discorso dopo Leonardo, aggiunse, che le laudi tributate a tanto Pontefice, erano poche, perchè terminavano in sole parole, e che però consigliava a farne pubblica scrittura per lasciarne nei posteri perpetua la memoria.

L. La gratitudine poi del senato fu tale e tanta, che da indi in poi bastava un semplice desiderio di Sisto, perchè fosse ubbidito. Riteneva la repubblica in Candia pri-

gioniero un cavaliere di Malta reo di gravissime accuse; e questi subito fu rilasciato; era carcerato in Padova un sacerdote per notabili delinquenze, ed in grazia di Sisto rimase anch'egli prosciolto. Da questa gratitudine provenne ancora che il Senato diede tutto il braccio regio al tribunale del sant' Ufficio per la condanna del Malipieri, che fu decapitato, e del Barocci co' suoi compagni, perchè non vi voleva meno della forza del principe, per far fronte alla copia dei fautori loro. E quest'esempio del veneziano Senato parve animar altri principi; poichè Guglielmo duca di Mantova consegnò al Pontefice un sicario scelleratissimo; quattro ne ebbe dal governo di Orbitello, fortezza del re cattolico; uno famosissimo con dodici suoi compagni dal granduca di Toscana, il quale volle ancora prigioniero Orso Orsini e Leone Nerli, per un semplice affronto da essi fatto ad un garzone di stalla del nunzio; e tuttochè il nunzio stesso, e la granduchessa moglie supplicassero quest'Altezza, non fu possibile ottener la grazia, rispondendo a tutti che volea gastigati i due giovani nobili, perch'egli non faceva differenza alcuna dalla sua propria casa e persona a quella di Sisto.

LI. Così parimente il duca di Ferrara fece subito spianare un fosso scavato da cent'uomini suoi nel bolognese in una notte, e con altrettanta prestezza fece stabilire una gagliarda palizzata, per impedire che l'acqua con corresse come era stata incamminata ai danni del bolognese, e fu tanta l'ossequiosa celerità del duca, che anzi prevenne gli ordini di Sisto, il quale fremeva contro di lui. Nè minori dimostrazioni di rispetto praticò il duca di Savoia. Pretendeva egli per privilegio di Niccolò V. nominare i vescovi dei suoi stati. Accaduta quindi la morte di mons. Buonomo, vescovo di Vercelli, come accennammo altrove, conferì Sisto quella chiesa, senza altra nomina del duca al cardinal Sarnano. Rappresentò le sue pretensioni al Pontefice, e per non giudicare alle sue ragioni, diede il consenso con sommo rispetto, ma nel foglio del *placet* si pro-

testò, che tal cosa era stata fatta dal Papa, con suo preventivo consenso.

LII. Sisto però non volle mai che nelle bolle si esprimesse tal clausula, e rispose liberamente al duca, non aver mai saputo, che l'Altezza sua vantasse nominazione di chiese negli stati suoi; e che quando gli facesse costare il privilegio, sarebbe per aumentarglielo piuttosto che diminuirglielo, mercè il suo affetto paterno particolare verso l'Altezza sua. Saper bensì egli che nessun principe nell'Italia avea nominazioni di chiese, eccettuato il re cattolico, il quale nel regno di Napoli nominavane ventiquattro per privilegio di Clemente VII. Così scrisse mantenendo i suoi diritti, tuttochè l'amor suo verso quel duca fosse grande, tuttochè avesse seco particolari premurosissimi interessi nell' impresa di Ginevra, come diremo, ed il duca per ossequio a Sisto, si appagò delle risposte di lui, seguitando quella filiale corrispondenza, che nel proseguimento di questa storia spiccherà con parzialità di gloria; nei maneggi ancora di Francia, la relazione dei quali, data di nuovo da quel nunzio a Sisto, servirà per aprimento d'un altro libro.

ANNOTAZIONI

[1] *Ex Act. Consistor. card. S. Severinae.*

[2] Lectum fuit instrumentum donationis palatii quod dux et dominium Venetorum donarunt SS. D. N. SIXTO PP. V. quod ipse SS. donavit camerae apostolicae.

[3] Cumque hac super re (*così tra gli altri l' Anonimo Vallicellano*) alteratio tenuisset, cogitabat princeps, ut majestati apostolicae Sedis consuleres revocare suum apud Venetos oratorem, et ex urbe venetum eiicere.

[4] Res eo deducta est, ut veneti Pontificis arbitrio cuncta permitterent, pontificio Oratore alacrem in parendo Venetorum animum ostendente.

[5] Unde postea id Senatui apostolico SIXTUS retulit, haud humili oratione rei difficultates et consilia sua explicavit collaudatis, miro verborum honore, Venetorum pietate, et erga sanctam Sedem obedientia, quibus se benedicere dixit, et loco charissimorum filiorum habere, praeclaro exemplo reliquis regibus dynastisque proposito ad incitamentum etc.

[6] *Memor. Moros.*

LIBRO VENTESIMOQUINTO

Seguitano i successi di Francia, e le maniere tenute da Sisto. *Freno posto in Roma da* Sisto *al lusso. Istituisce in Roma Congregazioni. Assegna Basiliche titolari. Crea Cardinali.*

I. Cominciava il re cristianissimo ad aver qualche attenzione ai lamenti di Parigi, e del regno contro il favorito Epernone, e restava quasi oramai persuaso, che da lui traesse principio la indignazione della nobiltà, l'arduo della concordia col duca di Guisa, i moti di Piccardia, ed i progressi degli eretici; e quindi animato da un contrattempo di Sisto nel dargli un paterno consiglio, deliberò di troncar nella origine tanti mali, onde fece parlare all'Epernone per un amico di lui, il quale essendo tutto del Pontefice, riferì al nunzio il ragionamento tenuto con l'Epernone a nome del re, di lasciare il governo di Bologna, e qualch'altro ancora, perchè sua Maestà pensava di conferirli a soggetti confidenti a se, e non ingrati alla Lega.

II. L'Epernone che ben sapea di poter tutto nel cuor del monarca, e quai fossero le maniere più accorte per fargli mutar parere, non si scompose, ma imperturbabile in volto così rispose: « Io sono prontissimo ad ubbidire a sua Maestà di uscire ancora del regno, quando il re giudichi che possa esser di suo utile la mia lontananza. In qualunque luogo il mio sovrano mi voglia, vivrò contento, purchè in qualunque luogo mi faccia degno della sua grazia; sicchè nulla mi duole l'andare lungi pellegrinando pel mondo, m'incresce solo non esser cosa degna d'un re il dipender dall'arbitrio de'suoi vassalli. Conosco molto bene che ciò deriva dalla troppa bontà e facilità del mio signore; ma s'ei mi lasciasse la libertà di operare vedrebbe chiariti in brevissimo tempo quei della Lega, e ridonata al regno la pace. E ubbidisco tanto di buona voglia, che lascerò ancora i governi di Provenza e di Metz, col gene-

ralato dell' infanteria francese, purchè sua Maestà si degni conferir questo al mio fratello, e gli altri al conte di Brienne mio cognato; nel resto affidato alla generosità del mio re, e geloso dell'onor suo, e di sua sicurezza non posso spogliarmi di Bologna, nè render Valenza al duca di Mena, come cose di alto rilievo, in riguardo al re di Navarra, e ripongo in arbitrio di sua Maestà la riconciliazion col duca di Guisa[1].

III. L' incantesimo di queste parole penetrato all'orecchie ed al cuore del monarca sempre incostante in tutto, fuorchè nell' infausto amore del favorito, lo guadagnò di tal maniera, che non solo non ne fece altro, ma gli comunicò anzi la contumacia del duca di Omala; e l'Epernone prendendo motivo dalla medesima di far conoscere al re quai fossero gli animi dei collegati, l' indusse a scrivere una minacciante lettera all'Omala, con la quale gli comandò *che quanto prima lasciasse entrare le guarnigioni regie dentro le piazze, e si ritirasse; altrimenti sareb-b'egli andato in persona con tutte le forze per gettarli la testa ai piedi.* Restò l'Omala sì atrocemente irritato da questo foglio, che subito rispose al re, *non potersi persuadere che sua Maestà si fosse così presto dimenticata dei meriti di suo padre, il quale era morto a'suoi piedi, in battaglia; ma che quando pur pensasse di voler trattar seco in tal modo, e così rimunerare i meriti del genitore, gli restava ancora tanto coraggio, ed aveva amici sì poderosi che gli guarderebbero la testa e l'onore.*

IV. Arse di tanto sdegno Enrico, sempre più cieco per non vedere quei precipizii, ai quali guidavalo il favorito, che senza volere udire i consigli di alcuno, s'era risoluto di spingere l'esercito in Piccardia; al qual uopo inviò colà gli svizzeri, che erano destinati contro il Navarra. Ma il nunzio per placarlo interpose la parola di sua Santità; ed a tanto lenitivo se ne aggiunse per ventura un altro, cioè un foglio del duca di Guisa al cardinal di Borbone, nel quale con umilissime dimostrazioni di ossequio

verso la maestà del re, si dichiarava disapprovare le operazioni dell'Omala, e lo scusava insieme con affermar di certo, ch'egli non era l'origine dei romori nella Piccardia, ma che provenivano da tutta la nobiltà di quella provincia. Soggiungeva di aver già spinto un messo all'Omala, perchè secolui, e con quei signori trattasse di trovar mezzi efficaci per dare soddisfazione al monarca.

V. Onde il re versatile, e nello sdegno, e nella clemenza mostrò di aver sommamente a grado gli uffici avanzati dal Guisa, e l'onorò con parole di singolare stima, dicendo in pubblico, *che egli era un capitano non meno prudente che valoroso.* Deliberando però di attendere il ritorno dell' inviato dal Guisa all'Omala, sospese la mossa dei predetti svizzeri. Ma perchè gli accidenti mondani, a guisa di catena sono inanellati tra loro, si sparse quindi una ingiuriosissima ciarla da un piemontese (forse per conseguir premio grande) che in un tal giorno determinato si doveva eseguire in Parigi un tradimento, ordito dai Guisi: e che la città sarebbe distribuita sotto cinque prodi campioni, i quali dovevano versare il sangue dei servidori più fedeli di sua Maestà.

VI. Non vi volle di più per suscitar tutte le furie nel cuore del re, il quale agitato da nuovi indizi, rinforzò le guardie, fece approssimar gli svizzeri, e convocò il suo consiglio. Madama di Monpensieri germana del duca di Guisa, principessa di prudenza straordinaria volò al re per illuminarlo; ed affin di giustificare il fratello innocente s' offerse di costituirsi essa medesima prigioniera in un con due figliuoli del duca, con che lasciò per allora tranquillo il monarca, nulladimeno però questi avvenimenti presagivano qualche tragica risoluzione; e bene il nunzio lo scrisse al Pontefice. Rispose questi, *che immantinente mandasse foglio al duca di Guisa in suo nome, e gli rinnovasse l' ardentissimo desiderio che lo consumava di giorno in giorno, di sentire una volta ch' egli e tutti i principi della Lega si fossero uniti al re, e lo richie-*

desse di specificar le particolarità, che disegnerebbe proporre per dare il compimento a sì fruttuoso trattato.

VII. Il Guisa non mandò a Sisto una semplice lettera in risposta, ma bensì molti fogli; in questi,

» 1. Raccontava al Pontefice la mala soddisfazione ch'egli ed i suoi collegati avean ricevuta dal re dopo l'entrata degli alemanni nel regno, mentre tutti gli onori, e tutti i governi diluviavano in casa dell' Epernone, e sopra gli amici di lui; e che de' collegati non si faceva conto veruno. Ciò non ostante assicurava sua Santità, ch' esso co' suoi non cercav' altro, sennonchè si facesse guerra a gli eretici ».

» 2. Perchè dubitava che il re avanzasse doglianze alla Santità sua a cagion dell' impedimento, che il duca d' Omala aveva frapposto nel rifiutare i presidii destinati da sua Maestà in alcune piazze della Piccardia, delle quali s' eran voluti assicurare i cattolici, desiderava però che sua Beatitudine fosse pienamente e con candidezza informata di quel successo ».

» 3. Dover per tanto sua Santità sapere, che dopo aver deliberato l' Epernone di fortificarsi in quella provincia col mezzo di Bologna, aveano scoperto que' popoli, che l' Epernone era tutto in favor degli eretici, poichè il governatore, che ivi comandava, tenea strettissima intelligenza con Lisabetta, tollerava i protestanti, ed opprimeva i cattolici, tenendoli in servitù dolorosa ».

» 4. Che mons. della Valletta fratello dell' Epernone aveva convertite in danno de' cattolici le milizie consegnategli dal re per combattere contro gli ugonotti, però non dovere sembrare strano alla Santità sua, se i cattolici, avvedutisi che le opere dell' Epernone tendevano all' eccidio loro, temevano di cadere sotto il suo tirannico imperio ».

» 5. Di qui procedere, che avendo spiato i nobili di Piccardia, qualmente invece di mandarsi dal re le forze nella Guienna, si spingevano dentro le città loro, avevan

però giudicato prudentemente, che l'Epernone, il quale aspirava a quella provincia volesse allora impadronirsene in contingenza dell' alloggio di milizie, guidate da' parenti e da gli amici di lui ».

» 6. Laonde la maggior parte di quella nobiltà provando il giogo intollerabile de' Guasconi, e temendo l'imminente tirannia degli eretici, s' era opposta all' introduzione delle guarnigioni regie; e che per testimonio della sincerità loro avevano ancora così parlato a'signori di Bellieure e di Guisa. Che se poi sua Maestà in parola di re assicurasse que' popoli di non cadere in mano dell' Epernone, li troverebbe i più obbedienti sudditi del suo regno ».

» 7. Che i collegati non pretendevano altra cosa, se non che piacesse al monarca di stabilire la cattolica religione; e con tal sicurezza, onde dopo ancor la morte di lui non potesse soggiacere a veruna perdita, o diminuzione, sicchè potessero vivere sicuri da' nemici di Dio in quelle piazze, che avevano acquistate con la protezion della fede, protezione intrapresa sotto gli auspicii ed autorità di sua Beatitudine ».

VIII. Osservò Sisto oculatissimo la finezza con la quale i collegati cercavano di occultare le intenzioni loro, e come con un lungo raggiro di belle parole, non rispondevano al punto sostanziale, richiesto, e sospirato con ismania da lui, cioè a dire, di non disturbare co' sutterfugi, e pretensioni loro private la guerra contro gli ugonotti; ed essendone stimolato dall' ambasciadore Pisani, e dal suo nunzio, mandò al medesimo un breve pel duca di Guisa, rimettendosi in quanto all'uso alla sua prudenza, ove il re operasse sinceramente nell'unirsi co'signori Guisi. Ricevutosi il breve dal nunzio, dopo matura consultazione stimò ben fatto inviarlo al Guisa, e palesò al Pontefice i tre robusti motivi che l' avevano persuaso di mandarlo al duca.

» Il primo motivo, diceva, essere stato affin di mettere in opera l' ultimo mezzo per conchiudere la sospira-

tissima pace tra i collegati ed il re, giacchè sua Santità esortava, e scongiurava il duca a far questa pace in esterminio degli eretici, sgomentati, non soccorsi e ridotti in estrema debolezza, il qual esterminio non era umanamente possibile ad ottenersi, se i collegati ed il re stessero disuniti ».

» Il secondo motivo, diceva, essere, perchè dovendosi muovere l' armata spagnuola contro Inghilterra, veniva ad esser di singolar profitto all' impresa, mentre, se ubbidissero alla Santità sua coll' unirsi, non si poteva dare aiuto a Lisabetta ».

» Il terzo diceva essere, perchè il monarca già sapeva dal cardinal di Gioiosa, e dal Pisani suo imbasciadore che il breve era penetrato in Francia, onde non aveva creduto esser bene il trattenerlo, mentre sua Maestà potea sospettare, o ch' egli nunzio non volesse ubbidire a' comandamenti di sua Beatitudine dove si trattava il bene della sua regale persona, o che sua Santità avesse scritto nel breve in un modo, e poscia comandato avesse in un altro, a se come suo nunzio; lo che riuscir poteva in disonor di sua Santità ». Tanto più che gli agenti del Guisa avevano pubblicato in corte, un paragrafo di lettera come venuta da Roma, ma però finta in Parigi, nel qual paragrafo si diceva: « Sua Beatitudine ha notificato al cardinal di Pellevè, qualmente per l' importunità dell' ambasciadore Pisani s' era indotto a scrivere un breve al Guisa; ma che nel tempo medesimo ha imposto al suo nunzio di non astringere il duca ad impresa giovevole alla religione cattolica; ed ha inoltre detto al cardinale Pellevè, che istighi il duca di Guisa a non far conto del breve ».

IX. Questi motivi che indussero il nunzio a mandare il breve al Guisa riportarono sommo plauso da Sisto, e per vero dire il cardinal di Gioiosa ed il marchese Pisani, avevano rappresentato al re questo breve, ed egli per mezzo del Villeroi segretario procurò saperne il contenuto dal nunzio, ma questi senza espresso consentimento del

Papa non volle svelare cos' alcuna speciale, contenendosi sulle generali, e benchè il Villeroi con artificiosi raggiri si studiasse di sorprendere il nunzio, schivò egli prudente ogn' interrogazion suggestiva, e ne deluse ogn' industria. Onde il segretario proseguì a incalzare, « che i collegati per conciliarsi il favor de' popoli con l' apparenza plausibile di detto breve, si vantavano essere favoriti dal Pontefice, e realmente sua Santità era troppo facile a prestar fede alle invenzioni di que' signori, i quali non cessavano di trovar calunnie e di tessere fraudi contro il sovrano. Per il che, dove i savi aspettavano che sua Beatitudine non dovesse prestare loro fede, anzi dovesse riprenderli, si sapeva, creder più agli artificii de' collegati, che alle veraci espressioni d'un re di Francia.

X. E qui facendosi al parlare al nunzio confidentemente aggiunse, « che negli ultimi dispacci di Roma si contenevano due particolarità, che avevano cagionato sommo dolore al re ».

La prima era, *che avendo il cardinal di Gioiosa e l' ambasciador Pisani supplicata sua Santità a non permettere che si raunasse una dieta in Lorena, com'era fama si dovesse fare, coll' intervento del nunzio apostolico, il principe di Parma, e de'vassalli di sua Maestà, lo che era appunto un accreditar presso i popoli le voci de' collegati, cioè, ch' essi godessero il patrocinio di Sisto, aveva egli risposto al Gioiosa e al Pisani, che assicurassero sua Maestà, qualmente non si farebbe nella dieta cosa veruna contro la sua reale persona, e nulla di più.*

La seconda era, *che avendo sua Santità fatta istanza al re perchè co' suoi uffici procurasse di confortare la regina d' Inghilterra, a ridursi in grembo di santa Chiesa, ove il re se n' era astenuto, conoscendo quanto fosse vana questa speranza, e quanto riuscir potrebbe nocevole alla sua corona questo tentativo, in vece di rimanerne Sisto appagato, aveva creduto anzi che se Li-*

sabetta fossesi dichiarata cattolica, ne avrebbe sua Maestà sentito dolore. Sin qui il segretario.

XI. Ed il nunzio risposegli in questi sensi.

» I collegati con l' astuzie loro posson dire e sognare » quanto loro piace, ma nè voi, nè il re, nè chiunque » vanta esser uomo da bene deve dubitare dell'animo di » nostro Signore, il quale è ben consapevole a se medesimo non solo di non aver favoriti mai i collegati, ma » di non avere avuto modo di farlo, se forse per nome » d' aiuto non intendeste i buoni consigli che sempre ha » dati loro di servire ubbidientissimi al re, imitando i maggiori, e di aiutar sua Maestà nel purgar la Francia dal» l' eresie ».

» A tal fine egli mandò breve ornatissimo al Guisa » dopo la vittoria degli alemanni, e voi l' avete veduto » e letto; ed avete ancor veduto l' ultimo breve, ne tro» verete mai che il Pontefice abbia promesso a'collegati » aiuto veruno, nè che l'abbia loro dato; sapete pure che » il santo Padre non ha voluto accogliere la parentela stret» tissima offertali dal Guisa; sapete quante sieno state le » industrie per pacificare il Guisa coll' Epernone, e i col» legati col re; e sapete che al solo re ha esibite milizie, » non in poco numero, benchè ne ricevesse il rifiuto; e » che al solo re ha conceduta l' alienazione de' beni di » Chiesa, la quale irritò i sudditi del sovrano fino a ri» dursi ad un' avversion contenziosa.

» Onde vi assicuro esser falso la prima riferitami par» ticolarità, che voi mi dite contenersi ne' dispacci ultimi » di Roma, perchè io vi esibisco le lettere del signor car» dinal Montalto dettate dal santo Padre, ed in queste » confessa esser verissimo che il signor cardinal Gioiosa » e l' oratore Pisani pregarono sua Beatitudine a non per» mettere che si facesse una nuova dieta in Lorena; ma » confessa ancora che dolendosi il Gioiosa e il Pisani sem» plicemente, che i collegati volessero raunar dieta, ha ri» sposto loro, non creder egli che si facesse la dieta con-

» tro la dignità del re, ma che quando fosse altrimenti si
» farebbe sentire coll' armi temporali e spirituali ».

» È falso ancora che il savio Pontefice abbia com-
» messo al cardinal Gioiosa di scrivere al re, per esor-
» tarlo a tentare di ridurre alla cattolica Chiesa la regina
» inglese, mentre vede pur troppo sua Santità essere ora
» inopportuno il maneggio, tuttochè a prima vista possa
» sembrare lodevole; e i preparamenti di Spagna ve n'as-
» sicurano. È falsa la nuova sparsa in corte circa la let-
» tera scritta dal signor cardinal di Sans, mentre Sisto ne
» ha fatto col medesimo acerbo risentimento, e gli ha mi-
» nacciato severo gastigo quando lo trovi autore di tale
» iniquità ».

» Ma la verità del fatto è che il santo Padre mandò
» il segretario Gualterucci al cardinal di Sans, perchè scri-
» vesse al signor duca di Guisa, e l'inducesse a suo nome
» ad ubbidire al suo re; e voi sapete pure che il Papa
» con la sua autorità, per istanza fattagli dal re, fece che
» si levasse l' assedio da Sedano, e che tornasse indietro
» l' esercito del duca di Lorena, il quale agitava tanto il
» monarca: e sapete che il Pontefice comandò levare l'as-
» sedio, e tornare indietro l' esercito col preciso fine, che
» sapendo il Guisa risolutamente la volontà di sua Beati-
» tudine, deliberasse d' ubbidire al re giacchè continua-
» mente si esprimeva seco per lettere di volerlo servire;
» e l' esito vi assicura di questi ottimo fine ».

» Anzi perchè mi trovo accinto a svelar molte fal-
» sità, vi assicuro esser falsa la relazione del Bandini,
» poichè nostro Signore si espresse solamente che per l'a-
» more, ch' ei nudriva verso sua Maestà, verso un sì flo-
» rido regno, e per la gelosia dell' uno, e dell' altro, sa-
» rebbegli stato più in grado che il re non fosse andato
» coll' esercito allora, affinchè la sua real persona, che sola
» sostiene il regno, non si dovesse esporre al rischio d'un
» diluvio di eretici ».

XII. Tanto riferì il nunzio al segretario, perchè tanto gli scriveva il cardinal Montalto a nome del Pontefice sopra le accennate particolarità: in universale poi comandava al nunzio che assicurasse sua Maestà, che il sommo Pontefice l'amava teneramente, e procurava ogni onor per lui da' suoi sudditi, nè avrebbe mai sofferto, che fosse intaccata la sua real dignità. Esser però d'uopo che altresì la Maestà sua si risolvesse a non gettarsi di tal maniera in braccio d'un sol favorito, sicchè perdesse gli altri benemeriti. Nel rimanente lo esortasse a rammentarsi, che trovandosi sua Maestà in quello stato di rivoluzioni avanzate tant' oltre, doveva soffrire, e dissimular qualche dispiacere per ottener la pace del regno, nè doveva far conto allor della Piccardia, perchè ogni volta che sua Maestà la volesse, le darebbe ogni sicurezza, che da quella provincia non avesse travaglio alcuno: ed ecco come terminava la lettera del Montalto.

» Il cane che vuol guardare ad ogni uccello che vola » per aria, non piglia mai quaglie. Et questo modo che » si tiene è un voler tener sempre il povero regno in ro» vina. Havendo sua Beatitudine trovato lo stato della » Chiesa in tanti disordini, con l'aiuto de' regni e stati » vicini, non giudicò bene combatter con tutti ad un tem» po, ma ad alcuni perdonava, con altri dissimulava; e » così havendo a combatter con un solo per volta, gli ha » levati tutti, e restituita la pace per tanti anni sbandita » in queste parti. Così potrebbe giovare a sua Maestà ».

XIII. Ma non giovò, perchè si lasciava ingannare dal favorito invece di eseguire i consigli sani e paterni di Sisto, il quale con le sue ottime leggi e con la condotta di un governo savio, gli dava norma ed esempio degno di imitazione. In fatti essendo sempre intento al bene de'suoi sudditi, chiamò a se i conservatori, e il magistrato di Roma, e disse loro, *aver deliberato di rinnovare, non solo quanto comandarono Clemente VII. Pio IV. e V. ma quello ancora che ne' tempi della romana antica ma-*

gnificenza decretarono gl' imperatori, riguardo alla riforma delle spese eccessive, che impoverivano le famiglie con viziosissimo eccesso di tanto lusso ; e voler quindi pubblicare la prammatica, ma perchè dessi, come secolari, eran bene instruiti di tutto quello che al secolo si conveniva, voleva da loro le opportune informazioni per moderar tanto eccesso.

XIV. Era divisa Roma, com' è sempre solito in ogni cosa, in due geni. Alcuni bramavano, anzi sospiravano questa prammatica, perchè volendo far comparse al pari degli altri, nè avendo tanto da poter soccombere alle gravissime spese, sospiravano che il principe vi ponesse il rimedio; altri poi che sguazzavano nell' oro aborrivano la prammatica, che impediva il farsi distinguere nella superbia del fasto. Ma piacque tanto la prudenza di Sisto, di rimetterne le regole al' secolo, che tutti vi s' indussero di buona voglia; e quindi radunati dal Senato alcuni cittadini scelti da ciascun rione di Roma, composero varie leggi, accomodate discretamente alla condizione e costumi di ciascun ordine, e sottoscritte dal magistrato e da' deputati le presentarono al Pontefice, il quale bramoso di giovare al pubblico, ma insieme ancora di contentarlo, deputò i cardinali, Giulio Antonio Santorio, Scipione Lancellotto ed Enrico Gaetani; e poichè questi due ultimi erano lungi da Roma, ne fece subentrar due altri cioè Ipolito Aldobrandini ed Antonio Maria Salviati, comandando loro, che con diligenza squisita le rivedessero, ed esaminassero, perchè sua intenzione era di togliere l' eccesso vizioso, non di avvilir la romana magnificenza, *Quantunque*, così diss' egli, *quantunque il grande, e il nobil di Roma non deva consistere negli abiti, e nelle pompe, ma nel sapere e nella virtù.*

XV. Fecero i cardinali varie sessioni co' deputati, emendarono alcuni articoli, altri ne spiegarono, ne aggiunsero altri, sicchè ridotti ad un ottimo sistema li rappresentarono a Sisto, ed egli dopo aver fatto proporre, e leg-

gere nel consiglio del popolo romano le stabilite leggi, affinchè niuno si potesse poi lamentare, quando dovevano essere inviolabilmente osservate, le approvò con sua costituzione *Cum in unaquaque etc.* nella quale comanda strettamente il governatore, a' senatori, e conservatori, che debbano invigilare all' osservanza e conservazione di tal prammatica, con facoltà di procedere *etiam quoad poenas sine ulla spe remissionis*, per questa ragione, che se il principe, usando di sua clemenza, avea rimesso al popolo il formar discreta e provida legge; e se il popolo prima d' accettarla l' aveva udita, e poi accolta, era ben dovere, che non s' abusasse della clemenza e circospezion del sovrano. Così fu pubblicata la riforma del vestire, delle doti, e di altre spese da osservarsi nell' alma città di Roma, da ciascuna persona di qualsivoglia stato, grado, condizione, o preminenza si fosse, e sóttoscritta in prima dai deputati, i quali furono, *Marcello Negro*, *Sebastiano Varo*, *Girolamo Altieri*, *Muzio Mattei*, *Andrea Vellio*, *Stefano Paparoni*, *Girolamo Pico*, ed indi da' conservatori, che furono, *Giandomenico Nino*, *Livio Attraccini*, *Mercurio Amadei*, *e Pietro Benzonio priore.*

XVI. Così avendo apportata a tutti i suoi sudditi secolari tanta utilità, deliberò con altro suo moto proprio di giovare a tutti i fedeli del mondo col dar norma egregia per la spedizione più pronta delle cause loro agitate in Roma, ed a tant' uopo istituì quindici congregazioni con sua bolla *Immensa aeterni Dei etc.* Nella quale dottamente dimostra che Dio creò tutte le cose, unite di tal maniera tra loro con ammirabil concordia, sicchè ciascuna sia d'aiuto all' altra; e lo prova con gli esempi della celeste e terrena Gerusalemme; perchè siccome Dio nel paradiso distinse vari ordini di spiriti beati, e volle che nelle cose di providenza divina i superiori illuminassero gl' inferiori; così nella Sionne terrena, ch' è immagine della celeste, distinse vari ordini e gerarchie, acciocchè tutte esercitando il proprio ministero, fossero d'aiuto al capo vi-

sibile ch' è il sommo Pontefice, il quale distribuendo per l' universo i suoi venerabili fratelli, che sono i vescovi, a pascer le pecorelle di Gesù Cristo, ritiene presso se stesso, a guisa dell' altro legislatore Mosè settanta seniori, cioè i cardinali, che come nobilissime membra più aderenti al capo assistono al sommo Pontefice, come gli apostoli a Cristo, compagni, e partecipi di tutte le fatiche e di tutti i consigli, affinchè il capo supremo non soccomba all'immensa mole di tante cure e di tanti affari, i quali dall'amplo mondo si deferiscono a lui, cui da Cristo fu commessa ogni potestà di sciogliere e di legare.

XVII. E poichè si consolava di aver presso se un collegio d' amplissimi cardinali d' ogni nazione, ed insigni per la pietà, per la dottrina, per la sperienza, quindi è che di suo moto proprio, e col consiglio, ed assenso dei medesimi porporati, affin di spedire con più prontezza e facilità le cause dell'universo, aveva deliberato d'istituire, e realmente istituiva quindici congregazioni, assegnando a ciascheduna le sue cause determinate, cardinali distinti, e convenevole autorità, con riserva però, che le cause più gravi, e le più difficili consultazioni si riferissero alla suprema autorità del Pontefice. Ed ecco le congregazioni.

1. *Congregazione del Santo Ufficio.*

XVIII. Siccome la fede, senza la quale è impossibile piacere a Dio, è il fondamento di tutto lo spirituale edificio, così desiderando di custodire intiero ed inviolato questo prezioso deposito, che Cristo consegnò specialmente a lui in persona del primo suo antecessore san Pietro apostolo, contro tutte le porte infernali, confermò e corroborò la congregazione della santa inquisizione contro l' eretica pravità, istituita in Roma con providenza grande da'suoi antecessori, come scudo fermissimo della cattolica fede, alla qual congregazione mercè le cause gravissime suol presedere il Pontefice romano, e confermò e corroborò tutti gl' istituti, e tutte le facoltà singolari, concedute da'romani Pontefici suoi antecessori a' cardinali destinati pro tem-

pore alla medesima, ed ogni autorità, e potestà comunicata loro, cioè d' inquisire, citare, procedere, sentenziare e definire in tutte le cause, che concernono l' eresia manifesta, scisma, apostasia della fede, magia, sortilegi, divinazioni, abuso di sagramenti, e qualunque altra cosa che puzzasse d' eresia presunta, non solo in Roma, e nello stato temporale soggetto a lui, ed alla santa Sede; ma di vantaggio per tutto il mondo, dove regna la religione cristiana, esortando per le viscere di Gesù, e pel suo tremendo giudizio, i suoi carissimi in Cristo figliuoli, l' imperatore, e tutti i re, e i diletti nobili figliuoli uomini delle repubbliche, altri duchi, e quanti sono principi sopra terra, affinchè secondo la promessa loro di difender la cattolica religione volessero dar valida mano a'ministri del tribunale, acciò eglino assistiti dal braccio secolare potessero felicemente adempiere tanto impiego, che risulta in sì grande gloria di Dio, ed in tanto aumento della cattolica religione.

I cardinali deputati a questa congregazione furono Lodovico Madruccio, Giulio Antonio Santorio, Pietro Dezza, Giannantonio Facchinetti, Giambattista Castagna, Girolamo Bernieri e Costanzo Sarnano.

2. *Congregazione per la segnatura di Grazia.*

XIX. Poichè a questa congregazione, che si appella Segnatura di grazia, nella quale ancor egli seguendo il costume dei suoi antecessori presedeva, si fa gran ricorso da diverse parti del mondo, e si mandano memoriali per ottener molte grazie, mentre quelle cause che non si possono spedire con facoltà ordinaria dai giudici, è d' uopo che dal principe, il quale è legge viva, si spieghino, e si concedano, quindi richiedendosi una grande circospezione sì per la dignità del luogo, che per la ragion delle cose, affinchè sieno esaudite le oneste suppliche, *quantum cum Domino licet*, ed affinchè si ponga freno all' importunità di molti ricorrenti, ascrisse gli infrascritti cardinali, perchè benignamente ascoltassero e ricevessero le informazioni,

stessero a lui, gli dessero opportuno consiglio; e posposto ogni affetto umano ciascun dicesse la sua sentenza, benchè non pregato, con tutta la dovuta sincerità.

Volle che i cardinali deputati a questa congregazione fossero del tutto esperti, e quindi decretò che dovessero esser sempre il maggior penitenziero, il prefetto della segnatura di grazia, quello della segnatura di giustizia, quello della segnatura dei brevi, il datario, qualor fosse cardinale, di maniera che appena ciascuno cardinale riceve tali uffici, s' intenda subito annoverato, senz'ulteriore dichiarazione.

I cardinali determinati da lui furono, Antonio Caraffa prefetto della Segnatura di grazia, Scipion Lancellotto prefetto della segnatura de'Brevi, Giambattista Castruccio prefetto della segnatura di giustizia, Ippolito Aldobrandino maggior penitenziere, Evangelista Pallotta datario.

3. *Congregazione per l'erezion delle chiese, e provvisioni concistoriali.*

XX. È siccome apparteneva singolarmente alla sollecitudine del suo pastorale officio il proveder vescovi e pastori idonei, fedeli, fruttuosi nella vigna del gran padre di famiglia, per utilità de' popoli fedeli; e delle chiese già erette o da erigersi nell'avvenire, così costituì un' altra congregazione di cardinali, ai quali spettasse conoscere, ed esaminare le cause legittime dell'erezione di nuove chiese patriarcali, metropolitane, e cattedrali, capitoli, consorzi ec. giusta il prescritto del Concilio di Trento, e i decreti dei Santi Padri, e volle che ponessero a trutina tutte le difficoltà incidenti, le controversie, unioni, dismembrazioni, cessioni, permutazioni, traslazioni, pensioni, pluralità di benefici, dignità incompatibili, presentazioni, nominazioni, elezioni, confirmazioni; e che adoprassero tutto l'avvedimento circa l'età, e qualità delle persone da promoversi e riferissero tutto a lui, ed ai suoi successori, affinchè nel concistoro segreto fossero promossi secondo la forma fin allora praticata.

I cardinali di questa congregazione furono, Alessandro Farnese viceecancelliere, Gabriel Paleotto, Lodovico Madruccio, Pietro Dezza, Francesco Gioiosa.

4. *Congr. sopra l'abbondanza dello stato ecclesiastico.*

XXI. Appartenendo alla providenza de'Sommi Pontefici che i popoli soggetti al dominio ecclesiastico, specialmente i poveri e i bisognosi, dei quali sono in luogo di padri, abbondassero di pane celeste e terreno (giacchè l'uno e l'altro si chiede giornalmente a Dio), quindi acciocchè la pubblica abbondanza fiorisse con la benedizione del Signore in tutte le provincie, e specialmente in Roma, dove i pellegrini da qualunque parte in sì gran copia concorrono, costituì una congregazione di cardinali .... ai quali raccomandò che conservassero intiera (nè convertissero in altr'uso) la somma da lui assegnata con amor paterno di dugentomila scudi, come patrimonio dei poveri, della quale più diffusamente parlò in altra sua costituzione.

I cardinali assegnati furono Gio. Antonio Sorbellone, Antonio Maria Salviati, Enrico Gaetani, Federico Cornaro, Benedetto Giustiniani.

5. *Congregazione per li sagri riti e ceremonie.*

XXII. Desiderando egli di conservare, di restaurare, di accrescere lo splendore dei sagri riti e ceremonie, che la Chiesa ammaestrata dallo Spirito Santo usa nell'amministrazione dei sagramenti, dei divini offici, ed in tutto quel che appartiene al culto di Dio, e dei Santi, istituì una congregazione di cardinali, a'quali spettasse l'invigilare che nelle chiese cattoliche dell'universo, e nella stessa pontificia cappella, si osservassero esattamente i sagri Riti, restituendo all'antico splendore le ceremonie, messe in disuso, e riformassero, migliorando il pontificale, rituale, ceremoniale (da ristamparsi) dove fosse d'uopo; volle di più che attendessero diligentissimamente alle canonizzazioni de'servi di Dio, alle celebrità dei giorni festivi, acciocchè si facesse tutto con rettitudine uniforme alle tradizioni dei santi Padri.

I cardinali assegnati furono, Alfonso Gesualdo, Niccolò Sfondrato, Agostino Valerio, Vincenzo Lauro, Federigo Borromeo.

6. *Congregazione per preparare e conservare l' armata navale.*

XXIII. Protestasi il savio pontefice, che siccome per divina miserazione, non senza suo gran travaglio, ed uguale dispendio, aveva già esterminata l'audacia di tanti uomini scelleratissimi, ed aveva restituita la pubblica tranquillità nei luoghi mediterranei, dimodochè ciascuno potea senza timore alcuno dimorare e vivere sotto la sua vite, e sotto il suo fico, per usar la frase divina, così desiderando ancora che i lidi e le spiagge del mar superiore e inferiore soggette alla santa Sede, fossero sicure, per quanto fosse possibile dai ladroni e dai corsari, non solo per la tranquillità dei sudditi, ma per la sicurezza ancora degli estranei, che concorrono a Roma, onde niuno rimanesse schiavo, come in prima spesso accadeva, quindi assegnò cinque cardinali a questa congregazione, i quali dovessero presiedere alla fabbrica, ed all'ornamento di dieci galere, e ad ogni altro navale e militare apparato; sicchè appartenesse ai medesimi, con espresso però consenso del sommo Pontefice, provvedere capitani idonei, prefetti e soldati, riscuoter le rendite, o entrate assegnatele e dispor tutto in maniera, che si potesse chiamare con verità, armata navale, cristiana e cattolica.

I cardinali destinati furono Innico Avalos, Marco Sitico Altemps, Antonio Saulio, Francesco Sforza, Ugone Verdala de Lubenx gran maestro di Malta.

7. *Congregazione sopra l'indice dei libri proibiti.*

XXIV. Dopo aver comandato a' cardinali deputati a questa congregazione dell' indice, che invigilassero con tutta la possibile diligenza a riprodurre di tempo in tempo l' indice dei libri proibiti, per mantener la purità della fede, che si contamina dagli eretici per via di stampe, comandò ancora che di tempo in tempo eccitassero le università

parigina, bolognese, salmaticense, e lovaniense, a concorrere uniformi nella espurgazione dei libri, e diede a questa congregazione facoltà libera, di concedere ai teologi, canonisti, e ad altri periti il potere leggere libri proibiti non per altro fine, che espurgarli; che se poi altri fuori che persone dottissime, chiedessero la facoltà, non la concedessero, se non dopo maturo esame della condizione, e dottrina delle persone, che chiederebbero tal facoltà.

I cardinali destinati, furono, Marcantonio Colonna, Girolamo della Rovere, Filippo Lenoncurt, Guglielmo Alano, Ascanio Colonna.

8. *Congregazione per l'interpretazione ed esecuzione del sacro Concilio di Trento.*

XXV. Riservando egli assolutamente al sommo Pontefice l'interpretazione di quelle materie che nel Concilio appartengono ai dogmi di fede, diede facoltà ai cardinali deputati a questa congregazione d'interpretar quelle cose che riguardano la riforma dei costumi e della disciplina ecclesiastica, non solo in Roma e nello stato della Chiesa, ma in tutto il mondo cristiano, con dipendenza però dal pontefice.

I cardinali assegnati furono, Tolomeo Gallio, Girolamo Rusticucci, Antonio Caraffa, Stefano Bonucci, Girolamo Mattei.

9. *Congregazione per sollevar dagli aggravi lo stato ecclesiastico.*

XXVI. Istituì questa nuova congregazione, acciocchè i cardinali deputati, ascoltassero benignamente, e moderassero con maturo consiglio tutti gli aggravi di gabelle, di estorsioni, di tributi che dai commissari, dai questuanti, dai giudici, dai magistrati si potessero arbitrariamente imporre: e comandò che qualora in qualche arduo litigio non potessero eglino ultimare, e risolvere, riferissero la causa al sommo Pontefice per la decisione.

I cardinali furono, Prospero Santa Croce, Girolamo Albano, Vincenzo Gonzaga, Enrico Gaetano, Girolamo Mattei.

10. *Congregazione sopra l'Università dello studio romano.*

XXVII. Quattro celebri Università erano fin da primi tempi raccomandate alla particolar protezione dei romani sommi Pontefici. Quella di Sorbona in Parigi, l'Oxoniense nell'Inghilterra, la Salmaticense nella Spagna, e la Bolognese in Italia. Oltre a queste si numera la romana, chiamata comunemente la Sapienza, l' istitutor della quale fu Leone X. La trovò Sisto non sol decaduta dal primo lustro, ma di vantaggio aggravata dal debito di ventiduemila scudi, e senza veruno assegnamento, sicchè non dava speranza di rifiorire, perchè non v' era una mano liberale, ch'estinguesse il debito e la favorisse di dote. Ma egli per animare la gioventù pagò subito i ventiduemila scudi com' egli attesta: *ipsam universitatem ab aere alieno XXII millium scutorum, et aliis pluribus oneribus sublevavimus, ac plane liberavimus*, e fece fabbricare le due ali del palazzo con opera e lavoro magnifico. Sottopose la Sapienza al provido governo dei cardinali i quali furono, Prospero S. Croce, Antonio Maria Salviati, Scipion Lancellotto, Enrico Gaetano, Alessandro Peretti.

11. *Congregazione per le consultazioni dei regolari.*

XXVIII. Destinò cinque caredinali, i quali dovessero comporre e terminar le controversie dei regolari, mendicanti, non mendicanti, militari, possidenti, non possidenti, e di qualsivoglia altro ordine, comprese tutte le monache di qualunque istituto. Eccettuò per altro le cause particolari vertenti tra religiosi e religiosi, volendo che queste si decidessero dai superiori loro rispettivi.

I cardinali furono, Michele Bonello, Giulio Antonio Santorio, Giannantonio Facchinetti, Filippo Spinola, Costantino Sarnano.

12. *Congregazione per le consultazioni dei vescovi.*

XXIX. Volle che i cardinali assegnati a questa congregazione ascoltassero le domande, le proposte, le difficoltà, le questioni, le controversie dei patriarchi, dei pri-

mati, degli arcivescovi, dei vescovi, dei prelati, degli ordinari ancora inferiori, non però regolari; e rispondessero con diligenza, e con amore ai dubbi, alle ragioni, alle controversie delle chiese, delle dignità, delle giurisdizioni; ed acciò proponessero al Pontefice i visitatori delle chiese, di tutto il mondo, ed essi, all'esempio dei santi Gregorio Magno, Leone, e di altri sommi Pontefici, potessero destinare personaggi degni e giovevoli.

I cardinali furono, Niccolò Pellevè, Girolamo Simoncello, Giambattista Castagna, Giulio Canano, Scipione Gonzaga.

13. *Congregazione per la custodia delle strade, de' ponti e dell' acque.*

XXX. Sei furono i cardinali destinati ad aver provida cura sopra le strade, per aprir le nuove e dilatare le vecchie, sopra i ponti, per fabbricare i nuovi, e ristorare i già fatti sopra l' acque e sopra quella specialmente che egli con tanto dispendio aveva fatta condurre a Roma, e della quale già parlammo.

Ecco i cardinali, Girolamo Albano, Girolamo Simoncello, Giulio Canano, Filippo Spinola, Enrico Gaetano, Francesco Sforza.

14. *Congregazione per la stamperia Vaticana.*

XXXI. Poichè di questa stamperia, ne parleremo nel seguente tomo, dopo aver descritta l' insigne Libreria, qui non riman altro da dire, se non che egli assegnò cardinali a questa Congregazione, perchè attendessero di proposito, a fare imprimere quanti son libri che appartengono alle dottrine della cattolica Fede, ed i cardinali furono Antonio Caraffa, Francesco Gioiosa, Costanzo Sarnano, Scipion Gonzaga e Benedetto Giustiniani.

15 *Congregazione sopra le consultazioni dello Stato.*

XXXII. Altri cinque cardinali assegnò a quest'ultima congregazione, i quali dovevano ascoltare e spedire i consulti, i dubbi e le querele spettanti a cause civili, criminali e miste del foro secolare di tutto l'ecclesiastico stato,

laonde ognun vede, che questo savio Pontefice e principe ristrinse in sole quindici congregazioni la direzione provida di tutto il mondo cattolico. I cardinali furono Domenico Pinello , Girolamo della Rovere , Antonio Maria Gallo , Alessandro Peretti, Benedetto Giustiniani.

XXXIII. Dopo avere pertanto saggiamente distribuite le cure della sua pastorale sollecitudine a' cardinali , non pago di aver nell'anno decorso determinato il numero di settanta, e di averne prescritte le condizioni, le qualità , le prerogative , in occorrenza di fare in quest' anno altra creazione, distribuì ancora ai medesimi le chiese, ovvero le basiliche titolari, perchè siccome non arrivavano al prefisso numero di settanta, era però d'uopo aggiugnere nuovi titoli agli antichi, lo che decretò con sua bolla *Religiosa Sanctorum;* e ne assegnò non settanta, come richiedeva il numero determinato, ma settantuno, e ne apportò questa prudentissima riflessione , cioè , che siccome il titolo di S. Lorenzo in Damaso era perpetuamente annesso per bolla di Clemente VII al cardinal Viceancelliere, così qualora occorresse che qualche diacono cardinale, o vescovo fosse vicecancelliere, come era allora il cardinal Farnese, vi fosse un titolo di più per quel cardinale prete, cui mancasse il titolo.

XXXIV. Or perchè erano passati all'eternità i cardinali Giorgio Drascovizio , Carlo D' Angennes , Francesco Gambara, Filippo Guastavillani, Decio Azzolino, Carlo di Lorena e Giacomo Sabellio , stimò convenevol cosa promovere altri sceltissimi soggetti, nelle quattro tempora di di Natale, e furono i seguenti.

SCIPIONE GONZAGA.

XXXV. Mantovano, figliuol del marchese Carlo Gonzaga nato nel 1542. Ebbe egli quattro fratelli Francesco, Pirro, Ferdinando e Giulio Cesare. Dopo essersi arricchito nelle università di Bologna e di Pavia delle facoltà, oratoria, poetica, matematica, filosofica, passò ad apprendere il ius civile nella corte Cesarea. Era così ben formato, così venusto e tanto fornito delle doti d' animo , onde si

diceva ovunque di lui, che non vi fosse un cavaliere nè il più bello, nè il più elegante. Oltre le prelaudate facoltà, possedeva a perfezione le lingue greca e latina, e quindi Marcantonio Mureto, Torquato Tasso, Battista Guarino chiarissimi al mondo, e quanti altri portavano allora vanto di letterati, sottoposero all'arbitrio e al giudizio di Scipione le opere loro, riputandosi onorati che un giovane così dotto si degnasse di emendare i componimenti loro. Arrolò i più fioriti ingegni d' Italia alla sua celebre accademia degli Eterei, che egli istituì in Padova, e della quale finchè vi dimorò fu principe. Ma poi consagratosi agli altari andò a Roma, dove fu le delizie di Pio V e di Gregorio XIII e nell'occasione che il cardinal Madrucci fu legato a latere nella Germania, lo che volle seco per godere il vantaggio di sua dottrina. Tornato a Roma, mentre che a vele gonfie, come suol dirsi, si avvicinava alla porpora, diede disgraziatamente in uno scoglio, che gli ritardò il cardinalato, poichè per un certo tratto di animo superiore, che ei fece a Guglielmo duca di Mantova, fu obbligato Gregorio XIII a comandarne il sequestro. Ma Sisto compose subito i dispareri e rimunerò Scipione col dichiararlo patriarca di Gerusalemme. Fu mirabil cosa che il duce Mantovano si trovasse stretto a supplicar Sisto, perchè in quest' anno l'esaltasse alla porpora. Subito infatti il creò cardinale con titolo di Santa Maria del Popolo, poc'anzi da Sisto aggiunto agli antichi, onde fu il primo di tutti che l'ottenesse.

Antonio Maria Sauli.

XXXVI. Genovese, nato da chiarissimo sangue, poichè la madre era della nobile prosapia Giustiniana, ed il genitore fu l' illustre e possente Ottaviano Sauli. In Firenze, in Bologna, in Pavia, in Padova fecondato di sapere ritornò alla patria, dove dopo aver tra' senatori di quella repubblica, fatta conoscere la nobiltà del suo ingegno, passò a Roma, ed avendo sotto i due Pii IV e V esercitati diversi onorevolissimi uffici, succeduto Gregorio XIII ne andò nunzio a Napoli, e dopo cinque anni internunzio ad Enrico

re di Portogallo e cardinale, per esortarlo ad eleggersi il successore, e così ovviare alla guerra che si prevedeva. Acquistò colà fama insigne, e morto Enrico, rimase col medesimo ufficio presso Filippo II il cattolico, finchè questi guadagnò con l'armi il soglio vedovo di Portogallo. Ritornato a Roma, dopo la servitù prestata a Gregorio ed a Sisto in affari di alto rilievo, lo dichiarò arcivescovo di sua patria nel 1585, ai 27 novembre, ed in quest'anno lo creò cardinale e legato a latere dell'armata marittima delle diece galere contro i corsari.

GIANVANGELISTA PALLOTTA.

XXXVII. Da Camerino, il quale supplì con le sue virtù l'umiltà dei natali suoi. Soleva dire Sisto ch'egli era una gemma non conosciuta e la sua liberalità verso i pellegrini fu altamente encomiata dagli illustratori del Ciaconio, con tali parole: *In peregrinos, et advenas supraquam dici potest liberalis fuit.* Fu in prima canonico di S. Maria della Rotonda, poi del Vaticano, indi arcivescovo di Cosenza e finalmente cardinale. *Vir vere candidus*, scrive l' Oldoino, *munificus*, *officiosus ac fortuna sua dignus, ob animi pietatem, ac Dei honoris zelum semper memorabilis.*

PIETRO GONDI.

XXXVIII. Nacque egli in Parigi nel 1532 da chiarissimi genitori Antonio Gondi patrizio fiorentino e Caterina Pietraviva dama piemontese. Nell'accademia parigina imparò le filosofiche erudizioni, e nella Tolosana il Ius pontificio e cesareo. Fu sempre caro a Carlo IX ed alla sua consorte, ed accettissimo ad Enrico III e a Caterina madre di lui, la quale aveva per favorito il maresciallo di Retz germano di Pietro, che in ventotto anni di amministrazione come vescovo della cattedrale di Parigi fece sempre risplendere le sue rare virtù, lo zelo per la estirpazione dell'eresie, e la fedeltà verso Enrico III in sì lacrimevoli rivoluzioni; onde il re medesimo gli impetrò da Sisto la porpora, ed ebbe il titolo di S. Silvestro. Noi non

dobbiamo qui dir di più, perchè ben sovente il nomineremo negli intrecci di questa storia.

STEFANO BONUCCI.

XXXIX. Toscano, cittadino di Arezzo e religioso dei servi di Maria Vergine, il quale si avanzò tanto nelle scienze, onde l' illustratore del Ciaconio francamente dice, che nelle medesime *ad miraculum profecit*. Fu visitatore apostolico e procuratore generale del suo ordine, collega del P. maestro Peretti, cioè di Sisto stesso, andò seco a Toledo teologo del cardinal Buoncompagni per la causa del Caranza. Nel ritorno fu creato generale della sua inclita religione, di poi da Gregorio XIII, vescovo di Arezzo, e Sisto lo condecorò della porpora, col titolo dei santi Pietro e Marcellino.

GIOVANNI MENDOZZA.

XL. Spagnuolo, la cui degnissima origine vien descritta dall'Oldoino con tai parole: *ex familia, quae vetustate originis, procerum militari gloria, et civili laude clarissimorum rebus gestis, ditionis amplitudine, opibus, clientelis, et multiplici illustrissimarum familiarum cognatione et propinquitate nullam in Hispania superiorem agnoscit.* Essendo canonico Salmaticense e Toletano, lo creò Sisto cardinale ad istanza di Filippo II cui diede il titolo di S. Maria Traspontina, e gl' illustratori l'appellano *ecclesiae ornamentum, firmamentum literarum ac virtutum omnium domicilium.*

UGÓNE DI LUBENX VERDALA.

XLI. Gran maestro di Malta, di cui accennammo averlo Sisto invitato cortesemente a Roma, ove nel dicembre arrivò, entrandovi per la porta di S. Giovanni. L' incontro straordinario, che ricevette fu veramente grandioso, perchè oltre il consueto, l'accolsero i cardinali, come abbiamo da mons. Alaleone maestro di cirimonie. Dopo aver prestata ubbidienza a Sisto, lo tenne seco in palazzo due mesi, e siccome la sua autorità era innanti molto limitata, perchè senza il consiglio e consenso dei cavalieri, non aveva l'assoluto *jus sanguinis* dal che ne procedevano inconve-

nienti di alta considerazione; non piacendo a Sisto questa ingiuriosa limitazione in un tanto principe, quindi è che spontaneamente gli conferì pienissima autorità di condannare *secundum acta et probata*, senza dipendere dal consiglio, per così rendere più temuta la sua dignità, e perchè fosse dagli altri principi più rispettato; concedettegli la real corona nell'arma e facoltà di poter testare dei proventi che ritraeva dalla religione come gran maestro fino alla somma di cento sessantamila scudi di oro, e dopo averlo creato cardinale, dopo averlo trattato con splendidissima magnificenza, dopo averlo arricchito di altri privilegi e di tesori celesti, comunicandogli l'occulta idea di conquistare il santo Sepolcro, e di muovere guerra al turco unito seco e con la repubblica di Venezia, nel febbraio dell'anno seguente si privò del contento di averlo seco, ed egli ritornò a Malta.

Federico Borromeo.

XLII. Figliuolo di Giulio Cesare Borromei e di Margherita Trivulzia. Abbiamo di lui due preclarissime lodi; una ella è che essendo cugino di S. Carlo, era ancora congiunto al medesimo per la bontà dei costumi, onde alla frase degl' illustratori del Ciaconio, *Patrui virtutum haeres praetereuntium digito monstrabatur:* e gli uni agli altri dicevano nel vederlo; *ecco il Santo, cugino del Santo ;* l'altra è che Sisto in creandolo cardinale, ebbe a protestarsi, che ove nel crear gli altri lo aveva fatto, mosso dalle preghiere di qualche principe, l' ascrivere Federico al collegio, era un appagar le suppliche dell' universo. Il suo confessore era S.Filippo Neri e le sue delizie erano lo stare bene spesso col santo nella cella di lui in divotissimi ragionamenti, onde volgarmente dicevasi che Federico era il cuor di Filippo. Ma non così scrive il cardinal di S.Severina Giulio Antonio Santorio, perchè Federico non fu per lui, quando pretese al papato, e si vide escluso fino a sudarne sangue. Tanto può la passione di una dignità sospirata, che non la perdona neppure ai buoni.

Libro **XVI**, pagina 457.

Papa Sisto V. fu quasi sempre considerato, e il Tempesti così erede, come l'unico fondatore delle ordinanze dello Stato della Chiesa. Gli vengono attribuite istituzioni che esistevano molto tempo prima di lui: lo si vanta come uomo incomparabile negli affari di finanze, come uomo di stato immune da ogni pregiudizio, come un ristoratore delle antichità. Egli aveva una di quelle nature, dice lo storico tedesco Ranke, che s'imprimono profondamente nella memoria degli uomini, e che danno credenze ai racconti i più favolosi e strani. Se vi ha in tale giudizio della esagerazione, nondimeno l'amministrazione di Sisto è degna di molta considerazione.

Sisto allorquando montò sul trono trovò le finanze esauste: lamentavasi; che papa Gregorio XIII. avesse divorato buona parte degli introiti del pontificato del suo antecessore e di quelli del suo successore. Aveva cattiva stima di Gregorio, così chè faceva celebrare messa perchè l'anima di lui fosse liberata dal purgatorio. L'indole di Sisto era altiera, onde nessuna meraviglia che non avesse in istima nè Gregorio nè altri.

Da un libro manoscritto del 1585 risulta che quando Sisto montò sul trono, le rendite dello Stato della Chiesa ascendevano a 1,318,414 scudi. Esse provenivano da 70 capi, de'quali molti erano gravati da pesi speciali. Lo stato era già aggravato da debiti, i quali cominciarono principalmente sotto il pontificato di papa Leone X. immediato successore di Giulio II, pontefice, il quale come dice Macchiavelli, ha fatto tante guerre senza porre un dazio straordinario ai suoi; perchè alle superflue spese ha somministrato la lunga sua parsimonia. Leone occupa una grande pagina nella storia del Papato per aver promosso il risorgimento delle lettere, e perchè Roma non godè tanto come sotto di lui: ma frà la magnificenza e lo splendore, dice il Muratori, restò esausto l'erario pontificio, e alla sua morte si trovarono impegnate perfino le gioie ed altre cose preziose del tesoro della Chiesa romana, oltre ad altri grossi debiti, ch'egli lasciò a pagare i frutti dei quali ogni anno la Camera pontificia spendeva quaranta mila ducati d'oro. (*Annali d'Italia* 1521) Un principe deve guardarsi dal fare spese eccessive, dall'appagare lo spirito di sua munificenza e anche di vanità nel fare pubblici monumenti, mediante debiti: imperocchè questi rimangono, ed i posteri che devono pagarli non possono avere in onore la memoria di chi li contrasse.

I debiti che lasciò Leone erano 401,000 fiorini d'oro e per aver questa somma egli nel 1520 creò un collegio di Militi di S. Pietro,

disponendo che fosser 401 ed avessero vari privilegi: che ognuno sborsasse mille fiorini d'oro di Camera, e di questi avesse i frutti al 10 per 100.

Clemente VII. istituì un debito pubblico colla denominazione di *Monti non vacabili*: ed il primo Monte egli fondò nel 1526 e fu di *luoghi* 2000 (ora si dicono *azioni*), ossia del capitale di scudi 200,000 col frutto del 10 per 100. Questo Monte fu chiamato della fede, perchè il denaro ricavato fu destinato all'Imperatore Carlo V. per la guerra che questi sosteneva contro i Turchi. Nello stesso anno Clemente VII. eresse un altro Monte, quello del sale e dell'oro per la somma di scudi 284,000 all'8 per cento.

Durante il *Sacco di Roma* papa Clemente VII. per liberarsi dal Castel S. Angelo dove stava chiuso con grande pericolo dovette obbligarsi a pagare 400,000 ducati d'oro: e per avere una parte di questa somma creò il Monte del Macinato che fu del capitale di sc. 290,000 Per cui il debito totale creato da Clemente VII. fu di scudi 774,000.

Papa Paolo III. nel 1542 fece un aggiunta di 280,000 scudi al Monte della Fede creato da Clemente VII. sempre per dare dei sussidi nella guerra che si faceva in difesa della religione. Paolo IV. nel 1555 creò il Monte della Farina per comprare grani in occasione della guerra contro la Spagna. Questo Monte fu di 100,000 scudi, diviso in 100 azioni di mille scudi l'una, al 7 per 100. Nel 1556 creò un altro debito di 200,000 scudi; mediante tanti luoghi di Monti od azioni al 10 per 100; e ciò per dare aiuto all'imperatore nella guerra contro gli eretici. Nello stesso anno creò il Monte Novennale di altri 200,000 scudi al 10 per cento, ed il Monte delle Allumiere di 60,000 scudi. Così che il debito totale creato da Paolo IV. fu di sc. 560,000.

Pio IV. nel 1562 per dare soccorso al re di Francia impegnato nella guerra contro gli Ugonotti creò un debito o monte di 200,000 scudi cogli interessi al 4 per 100. E questo debito fu chiamato a ricuperazione. Nel 1563 creò un altro debito di 800,000 scudi per aiutare la città ed il contado di Avignone. E così il debito totale sotto questo papa fu di un milione.

S. Pio V. nel 1569 creò il Monte Novennale di scudi 1,000,000: poi nello stesso anno il Monte Giulio di 680,000 scudi al 12 per cento: nel 1571 il Monte Religione di 1,000,000. Onde sotto il pontificato di Pio V. furono fatti tanti debiti per 2,680 mila scudi.

Gregorio XIII. creò i Monti *Provincie* e *Pio* di 100,000 scudi l'uno. Il primo fu creato in occasione che tolse la gabbella di un quattrino alla carne porcina già imposta per la confederazione contro il turco: il secondo fu creato al 6 per 100 per soccorrere le armi cristiane contro lo stesso musulmano.

Il perchè quando Sisto V. salì al trono, il totale dei luoghi di Monte era di 4, 720, 000 scudi i quali assorbivano la somma annua di 281, 968 scudi per il il pagamento degli interessi.

Ecco il ristretto delle spese di un anno della Depositeria quando Sisto fu fatto papa:

Provvisioni ai cardinali scudi	21, 660.
Al cardinal Farnese per la Legazione di Avignone sc.	648.
Provvisioni ai Nunzi	18, 630.
Cappella di Nostro Signore	8, 442.
Maestro di Casa di S. Santità	77, 618.
Officiali di Roma	682.
Officiali palatini	602.
Provvisioni diverse	3, 299
Elemosine	2, 299.
Guardia di Nostro Signore. Cavalleggeri e Svizzeri	30, 353.
Castel S. Angelo	5, 594.
Presidio di Avignone	69, 000.
Fortezze dello Stato	3, 438.
Camera Apostolica	6, 015.
Abbondanza, Officii	1, 200.
Officiali della Zecca	562.
Governo di Roma	10, 573.
Popolo Romano	12, 052.
Totale delle spese	272, 497.

Entrate	449, 756.
Spese	272, 697.
Residuo	177, 259.

Abbiamo detto che il Forte S. Angelo costava scudi 5, 594: e questa spesa era divisa nel modo seguente: Al Castellano sc. 464; ai soldati 3, 926; ai provveditori ed ai bombardieri 912; agli armaroli 141; al provveditore per la creazione e coronazione di Sua Santità, e per la festa di S. Pietro, scudi 150. Le fortezze dello Stato richiedevano una spesa annua di scudi 3, 438 di cui 1, 632 a Civitavecchia, 600 a Terracina: 444 ad Orvieto, 120 a Corneto, 280 al custode della torre di S. Michele, 96 a quella di Porto, 120 a quella di Bertoldo. I 10, 575 del Governo di Roma erano distribuiti nel modo seguente: a Monsignore Governatore scudi 576 : al medesimo per paga dei suoi alabardieri, 2,077, ai due bargelli di Roma, con 80 birri a 4 scudi al mese, scudi 5, 400: al bargello di campagna coll' obbligo di tenere 25 cavalli, scudi 2, 250; al procuratore dei

poveri 84; al sostituto 36: al luogotenente di Civita-Castellana per le spese dei condannati alle galere scudi 150.

Gli Offici vacabili quando Sisto V. salì sul trono erano:

Il Camerlingato (Guastavillani era il card. che occupava questo posto) scudi	50, 000.
Il Sommista (De Medici)	14, 000
Tesoreria (Giustiniani)	43, 000.
Chierici di Camera in numero di dieci a 36,000 scudi l'uno	360, 000.
Uditore della Camera (monsig. Mattei)	54, 000.
Quindici abbreviatori a 6000 scudi l'uno	90, 000.
69 Idem	69, 000.
60 Cubiculari a scudi 2200 l'uno	125, 400.
140 scudieri 1140	151, 620.
101 scrittori apostolici a scudi 1160 l'uno	117, 160.
100 Giannizzeri a scudi 740	55, 500.
Scrittori di penitenzieria a scudi 1040	392, 080.
401 cavalieri di S. Pietro a scudi 1040 l'uno	392, 080.
200 cavalieri di S. Paolo a scudi 1330	248, 710.
350 cavalieri del Giglio a scudi 625	217, 600.
535 cavalieri pii a scudi 525	280, 375.

Sisto V. fondò ed eresse nuovi Monti e furono i seguenti:

Nel 1585 (primo marzo) aumentò di 100, 000 scudi il Monte delle Provincie.

Nel 1555 (22 luglio) creò il Monte della Pace per una somma di 200, 000 scudi al 5 per 100.

Nello stesso anno creò il Monte del Vino per 30, 000 scudi al 5 per 100: il Monte Sisto per 500, 000 scudi al 10 per 100: il Monte Cesarini di 1, 300, 000 scudi al 5 per 100.

Nel 1587 creò ed ampliò il Monte Fede per 4, 489, 000 scudi: nello stesso anno il Monte Camerario di 564, 000 scudi al 9 per 100, per dare un sussidio al re di Francia occupato nella guerra contro gli eretici. Nello stesso anno il Monte Civitavecchia di 500,000 scudi al 6 per 100: il Monte S. Bonaventura di altri 500,000 scudi al 10 per 100: e nel 1589 il Monte dell' Archivio di 98, 000 scudi al 10 per 100.

I nuovi dazi imposti da Sisto V. furono il quattrino per ogni foglietta di vino che si vendeva al minuto: e questi nuovi dazi diedero all'erario un aumento annuo di 10, 000 scudi. Diede in appalto per 700 scudi la raccolta dei cenci e della zolla, e l'introito applicò all' ospedale dei poveri mendicanti presso Ponte Sisto. Impose alle provincie una tassa annua di scudi 102, 500 per armare dieci galere contro i pirati. Appaltò per 2000 scudi le carte da giuoco: ed anche

impose il 3 per 100 sulle pelli vacine, e la tassa del 2 per 100 sopra quelle dei cuoi.

Secondo una vita manoscritta di Sisto V. che si conserva nell'Archivio del Campidoglio, nel secondo anno del pontificato di lui le rendite erano cresciute in modo che 128, 303 scudi provenivano dalla vendita di diversi offici tanto in Roma quanto nello Stato.

La prima somma che papa Sisto collocò in Castel S. Angelo fu di un milione: ma poi l'accrebbe fino a 4, 159, 543 scudi e 90 baiocchi. La provenienza di questa somma fu la seguente:

Esistenza in cassa alla morte di papa Gregorio sc.	351,500 in oro e 4,500. in argento
Dal cardinale Guastavillani per prezzo del Camerlingato scudi	30, 000.
Dal card. Campeggi per una composizione	5, 000.
Dal card. Pepoli per prezzo della tesoreria generale	72, 000.
Da Monsignor Cesi idem	50, 000.
Dal card. Cusano per l' uditorato della Camera	15, 000
Da Monsignor Borghese idem	50, 209 in or, e 25,000 in argento
Dal card. Gaetani per il camerlingato	50, 000
Dalla Dateria per diversi uffizi	235, 396 in oro 10,146 in argento
Dal tasoriere segreto	441, 240 in oro e 15,000 in argento
Da Pinelli depositario generale	167, 012 in oro 63,612 in argento
Dal vesc. Trivente per archivio dello Stato ecclesiastico	13. 000 in argento
Da 24 giudici delle cause commissarie sc.	30, 000
Dal vescovo di Catania per le mani del tesoriere segreto e depositario generale.	21, 425
Dall'Officio di piombo, monsignor Cencio per le mani del Datario.	25, 000 in oro
Dall' Officio del segretario dei Brevi per mani del Datario.	25, 000
Officio di Monsignor Rustici.	8, 000
Tesoriere della Dateria,	50, 000
Cavalieri Lauretani.	156. 000
Per la vendita del Monte di Orvieto.	82, 000 in argento

Monte della Dateria.	730, 000	in oro 9645 in argento
Idem Archivio.	50, 000	in oro 32,008 in argento
Idem S. Bonaventura.	330, 000	
Idem Cancelleria.	110, 000	
Idem Pace.	110, 000	in oro 127,010 in argento
Idem Sisto	158, 000	in oro 339,000 in argento
Idem Camerlengato.	55, 000	
Idem provincie aggiunta.		100,000 in argento
Id. Monte Fede.		120,000 in argento
Id. Monte delle Religioni.	116, 466	in oro 94,209 in argento
Officio del Vice-Camerlengato.	50, 000	
Idem Presidente delle Bolle.	17, 036	
Dall' Egiptio.	36, 000	
Chiericato di monsignor Gloverio.	36, 000	
Idem Bonvisio.	40, 000	
Id. Savello.	15, 000	
Id. De Grassi.	36, 000	
Depositeria dei cavalieri Lauretani.	1, 000	
Scudi	2,929,757	in oro 1,240,322 in argento

Dalla somma di scudi 1,240,322 in argento se ne levarono 80,779 moneta per convertire in oro scudi 70,243, che mancavano a compimento di tre milioni, quindi furono, in oro, 3,000,000 ; in argento 1,159,543: totale 4,159,543.

Intorno alle spese ed agli introiti dello Stato ai tempi di papa Sisto giova far conoscere quanto scrisse Giovanni Gritti che fu ambasciatore di Venezia a Roma ai tempi di questo pontefice. Ecco le sue parole: « Le entrate ordinarie possedute da altri pontefici erano 300,000 scudi, e le straordinarie 450,000 che in tutto erano 750,000 scudi: e le spese così ordinarie come straordinarie erano così grandi e onerate, che fornito l' anno era fornita l'entrata, e molte volte intaccata quella dell'anno venturo. Il presente pontefice , in quattro anni che si ritrova a quel supremo carico, ha posto da parte in Castello quattro milioni d' oro , sebbene in guglie e strada ha speso

500,000 scudi: nell' Abbondanza 800,000, nel condotto dell' Acqua Felice 200,000, e molti altri in altre spese. L' acquisto di tanta copia di denari nasce prima dall'aver scemato gran parte delle spese ordinarie e straordinarie, così della guardia della sua persona, come della corte, tavola e stipendiato, che viene stimato ascenda alla somma di scudi 250,000 all' anno. S' aggiunge che nel suo Stato, compresi gli appalti ha posto di nuovo 18 dazi: ha ordinato molti nuovi offici, i quali tutti si sono venduti insieme con molti altri vecchi per la morte di diversi cardinali e prelati, e per la elezione di altri al cardinalato, tanto che sono caduti in Camera presso a 600,000 scudi: oltre di che ha istituito molti Monti a 10 per 100, i quali gli hanno reso molta somma di denaro, perchè non così tosto ha stabilito il fondo, che subito da molti ed in particolare dai genovesi, gli viene sborsato il denaro; onde fra poco tempo i genovesi per questo rispetto e per la compra di molti benefizii per rendersi più abili al cardinalato, il quale sopramodo ambiscono, saranno più interessati in Roma che in Spagna. Questo modo di accumulare denari per mezzo di Monti non vien molto lodato dalla Corte, e diversamente si discorre in Roma, se il pontefice potrà continuare a riscuotere così grossa entrata. Io giudico, per lasciar l' opinione di altri da parte, che non solo Sua Santità si manterrà in questo possesso, ma che ancora accrescerà l' entrate sue, e conseguentemente il tesoro che tiene riposto in Castello: perchè oltre l' elezione annua di cardinali ricchissimi d' importanti benefizi, questa invenzione di erigere Monti così desiderata dai genovesi, gli apporterà sempre incredibile utile, e massime se si risolverà, come viene istantemente pregata a supplicata da molti, di concedere regressi, perchè in tal caso si potrebbe sicuramente affermare che mai mancherebbe denaro a Sua Santità, se bene avesse bisogno di moltissima somma.

a Quest' azione di Sua Beatitudine di mostrarsi così sollecita nell' accumulare denari viene universalmente biasimata, parendo cosa empia il gravare ed espilare così acerbamente il popolo, che piuttosto dovrebbe essere sollevato ed aiutato dalla clemenza e liberalità dei papi, i quali per questo rispetto sono stati amati e riveriti dai loro sudditi. Oltrechè non si conviene al papa l' accumulare denaro, e in esso aver più speranza che nella bontà divina, che ha sempre in tante discordie mantenuta quella Santa Sede mediante la bontà e religione dei principi cristiani, i quali ancora per l' avvenire la difenderebbero contro chiunque cercasse di offenderla. E chi sottilmente discorre sopra questa materia, giudica che quell' accumulamento così grosso di denari possa piuttosto nuocere che giovare alla libertà ed autorità pontificia, parendo che il desiderio e la speranza di preda e guadagno importante possa facilmente allettare gli animi dei mal-

contenti, e tirare grosso numero di oltramontani a tentare la rovina e distruzione di quella città. Per lo contrario S. S. tiene conclusione che un principe povero, specialmente un pontefice, sia sprezzabile appresso ognuno, sendochè in questi tempi il denaro si fa strada a qualunque se ben difficile azione, onde aggiunta all' autorità così temporale come spirituale dei papi la ricchezza, più facilmente possano esser temuti ed obbediti dai principi cristiani, e similmente meglio aiutati nelle loro occorrenze ed avversità. E biasima infinitamente i suoi predecessori, che non pensarono di mettersi avanti per questa via, parendo a S S. che il principe debba imitare la formica, che pone da parte l' estate il grano per mangiarselo l' inverno. » (*Vedi le Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato durante il secolo XVI edite dal cav. Eugenio Alberi. Vol. X — Firenze* 1857. *pag.* 337).

Intorno al Libro XVII facciamo le seguenti note:

I milioni, che Sisto V collocò in Castel S. Angelo furono consacrati a Dio, alla Beata Vergine ed agli apostoli Pietro e Paolo per i bisogni gravissimi della Santa Sede. E secondo la Bolla n. 31 questo tesoro dovea essere custodito da sei chiavi, ed i cardinali doveano giurare che non lo avrebbero mai toccato. Agli 11 settembre del 1587 Sisto V tenne concistoro, nel quale parlò delle grandi spese da lui fatte, nell' innalzamento di varie fabbriche, degli obelischi e degli acquedotti, e nello aprire nuove strade; parlò delle spese che andava facendo ancora nella costruzione dell' arsenale e delle galere. E fece osservare che malgrado tutto ciò, colla sua parsimonia e la sua industria avea raccolto tanto denaro da poter mettere un milione di scudi d' oro nel forte S. Angelo, e che un' altro milione intendeva collocare accanto al primo; e perciò voleva che essendosi fatta prima la bolla per un milione, si facesse quella per due: e così ordinò ai cardinali di estenderla, avvertendo che messo a parte anche un terzo milione, non avrebbe cessato di giovare e provvedere a tutte colla sua munificenza e liberalità. La memoria del collocamento dei due milioni nel forte S. Angelo fu eternata con una medaglia, ove leggevasi sotto un Leone coricato sopra una cassa: *Vigilat sacri thesauri custos.*

Nel 1589 i milioni posti in Castel S. Angelo erano quattro: e nel concistoro del 12 aprile Sisto disse: essi stanno a. disposizione dei pontefici pro-tempore: ma crediamo che non li spenderanno senza gravi cause e senza il consenso dei cardinali. E poichè il cardinale Paleotti nel dare il suo parere disse, che Sua Santità non dovea pensare ad accumulare altri denari, ma a spenderli pei poveri, per le opere pie, e per le altre cose che in Roma meritavano aiuto, il papa rispose: *Quod de elemosiynis faciendis dictum est, quasi hactenus non*

fecerimus, *absit hoc a nobis*. Noi, soggiunse, abbiamo fatto sempre elemosina, e non cessiamo di farla a cagione di questi milioni. E vi diciamo ciò non per vana gloria, nè per suonare a voi davanti la tromba, ma per la verità, e perchè sappiate che poco fa e anche in questi giorni abbiamo fatto molte limosine: imperocchè per la festa dell' Annunciata abbiamo dato alla confraternita che esiste nella chiesa di S. Maria sopra Minerva 1500 scudi d' oro, mentre gli altri pontefici non hanno dato che 500 scudi, e solo Pio V nel-l' anno della Vittoria ne diede 1000. Noi poi ai carcerati per debiti abbiamo dato 1500 scudi, e 1400 ne abbiamo dati per liberarne alcuni. Nella passata settimana abbiamo dato 1000 scudi alla Arciconfraternita del Corpus Domini, e molte somme abbiamo date per dotare povere fanciulle da marito. Così pure più di 2000 scudi d'oro abbiamo erogato in altre opere pie, e coll' aiuto di Dio continueremo. Per cui non crediate che ci siamo dimenticati dei poveri; perchè dobbiamo aiutarli, essendo noi nati e cresciuti nella povertà, non possiamo dimenticarci di essa, ma ai poveri ed ai luoghi pii, facciamo volontieri limosina, sapendo che Dio non ci abbandonerà e non ci lascierà senza denaro per potere aiutare i poveri. Poi parlò anche delle spese, che faceva in tante fabbriche, che portavano più di sette od otto mila scudi d' oro la settimana.

Questo discorso di Sisto, che troviamo nel Bonanni (*Numisma pontificum Romanorum. Tom. I. pag.* 388), mostra che questo pontefice, quantunque sia descritto come una specie di despota, non mancava al dovere di dovere giustificare i suoi atti davanti al sacro collegio: mostra ancora la libertà ed il santo coraggio che avevano i cardinali nel dire al papa in concistoro ciò che in coscienza credevano per la dignità dello stesso pontefice e pel bene della Chiesa.

Non ostante le disposizioni di Sisto V circa l'estrazione del denaro dal castello S. Angelo, appena egli mancò di vita nel 1590, si estrassero, dice il Coppi, scudi 100,000 per le spese del conclave. Varie somme si presero nei due brevi pontificati di Urbano VII e di Gregorio XIV, sicchè cinque giorni dopo la morte di questo ultimo, cioè ai 20 ottobre 1591, l' oro era ridotto a due milioni e mezzo, e l' argento a scudi 491: quindi l' estrazione fu di scudi 1,660,132. 20. Così risulta da un codice manoscritto della Biblioteca Vaticana n. 5474.

Il Paruta nella sua importantissima relazione sulla corte di Roma fatta nel 1595, come ambasciatore veneto presso la Santa Sede scrive quanto segue: Questo tesoro riposto in Castello si trova al presente molto diminuito, essendo stato dispensato nel breve pontificato di Gregorio XIV, nello spazio di dieci mesi, per la guerra di Francia e in diverse altre cose, spendendosi in ciascuna con immensa

prodigalità un milione e setteceotomila: in modo che vi sono rimasti ancora due milioni e mezzo d' oro stampato, cioè tutto in scudi nuovi, che stanuo riposti in un gran cassone con sei chiavi tenute da diverse persooe. Ed il presente pontefice (Clemente VIII) nello stesso essere lo conserva nel quale lo ritrovò entraodo al pontificato con pensiero al tutto contrario a quello di Gregorio XIV: stando per quanto si vede in fermissima risoluzione di non volere; se non per qualche estremo accidente e bisogno proprio e particolare dello stato ecclesiastico, por mano a questi denari.

Papa Clemeote VIII fece una Bolla, colla quale coofermò quella di Sisto V riguardo ai tre milioni di mooeta d' oro da conservarsi in Castello. Papa Clemente XIII per provvedere Roma di grani durante grave carestia estrasse da Castello S. Angelo un milioοe e mezzo di scudi. Pio VI nel 1794 estrasse altri scudi 609, 249.

Il Saoto Presepe ora noo si trova più nella cappella, che da esso preodeva il nome: giace nell' altare della magnifica Confessione, che per muoificenza del pontefice Pio IX è stata fatta nella Basilica di S. Maria Maggiore.

Libro XXV.

Il Tempesti e molti altri Scrittori attribuiscooo a Sisto la gloria di avere fondato in Roma le Coogregazioni: ma è un errore: diverse esistevaoo anche prima di questo pontefice. La Congregazione del Sant' Offizio fu creata da Paolo III, il quale vi stabilì sei cardinali: Pio IV ve ne aggiunse doe altri; e Sisto V accrebbe il oumero fino a dodici, decretando che oon dovesse accadere se noo quaodo il papa avesse per giuste ragioni creduto diversamente. La Congregazione del Concilio ebbe origine sotto papa Pio IV: e quella dell' Indice fu creata da Pio V.

Il cardinale Scipioue Goozaga avrebbe avuto la porpora molto tempo prima se non avesse commesso un grave errore. Egli si trovava in luogo litigio con Guglielmo Gonzaga duca di Mantova, per il possesso di Gazzolo, grossa terra del Maotovano. Quale lite alla fioe fu dall' imperatore di Germania rimessa alla decisione del suo ambasciatore a Roma con ordine di farsi assistere da due uditori di Rota: ma anche io Roma oon si veoiva mai ad una decisiooe. Arrivato a Roma il duca di Mantova, monsignor Scipione Gonzaga, eccitato dal suo avvocato, risolvette di citare persooalmente il duca per mezzo di un cursore, il quale vinto da largo premio accettò l' incarico, e preseotò la citazione al duca nel momento che dalla chiesa dell' Anima andava a piazza Navona. Un tale atto irritò talmente il duca che corse subito a farne gravissimo lamento presso papa Gregorio XIII. Anche il papa se ne sdegnò: per cui il corsore fu con-

dannato a tre tratti di corda, e monsignor Scipione Gonzaga venne lasciato in abbandono durante tutto il pontificato. Ma Sisto V lo fece cardinale e n' era ben degno.

Il cardinale Antonio Maria Sauli morì decano del sacro collegio nel 1623, dopo di avere preso parte ai conclavi di sei papi. Alla sua munificenza si deve il nobile altare della chiesa di S. Maria del Popolo, sul quale è collocata la miracolosa imagine della Madonna.

Giovanni Pallotta fu di Caldarola, diocesi di Camerino, e venuto in Roma ebbe l'avventura di entrare al servizio del cardinale Felice Peretti, il quale gli ottenne un canonicato a S. Maria del Pantheon. E quando il Peretti divenne papa, il Pallotta passò canonico della Basilica Vaticana, poi fu eletto Datario e arciverscovo di Cosenza. Amico e protettore di Torquato Tasso, questo cardinale fu protettore dei letterati e delle arti. Nel suo palazzo, che ora è l'abitazione dei penitenzieri della Basilica Vaticana, fondò un collegio per 12 studenti di teologia: in Cosenza fondò un Seminario affidandolo ai gesuiti. Eresse in sua patria una collegiata, dotandola di rendite sufficienti; e fondò il monastero di S. Caterina. Due chiese fece fabbricare nell' abbazia di S. Genesio: ristaurò la chiesa di S. Lorenzo in Lucina, quando vi era cardinale titolare: e fatto vescovo di Frascati eresse in quella cattedrale l' altare maggiore di marmo.

Il Cardinale di Condy, di cui tanto si parla in questa storia fu zelante pastore e grande uomo di Stato. Per due anni fu vicerè della Provenza, e per molti presidente del regio consiglio di Carlo IX. Egli eresse a sue spese chiese e monasteri: durante l'assedio di Parigi vendette le sue cose preziose per aiutare i poveri, e non meno di 150,000 lire tornesi diede per la guerra fatta da Enrico III e da Enrico IV. Egli venne a Roma sotto Clemente VIII per ottenere l'assoluzione del re di Francia: morì in età di 84 anni, pieno di meriti davanti a Dio ed agli uomini.

Il Cardinale Bonucci di Arezzo fu generale dei Serviti: poi vescovo di Alatri. Chiamato in Roma da Sisto V ebbe stauza in Vaticano, e poi ebbe la porpora: ma dopo due anni nel 1589 morì: e nella chiesa di S. Marcello ebbe sepoltura.

Giovanni Mendozza decano della cattedrale di Talavera fu fatto cardinale a quarant' anni: ma dopo quattro anni morì in Roma; ma le sue ceneri furono trasportate a Guadalajara, sua patria.

Ugo Verdala della diocesi di Auch fu ambasciatore dell' ordine di Malta a Roma: eletto poi gran maestro governò l'ordine con saggezza. Chiamato a Roma dal papa che voleva mover guerra ai turchi, venne con 300 cavalieri e otto gran croci. Il papa lo creò cardinale diacono e prefetto delle galere pontificie. Morì nel 1595 in età di 64 anni.

Federico Borromeo fu uno dei più illustri cardinali della Chiesa. Ebbe la porpora a 23 anni: ma la modestia, l'umiltà, e lo spirito di grande pietà, di che era fornito ricordavano in lui il suo cugino Carlo Borromeo. Fatto arcivescovo di Milano, Federico fu un vero apostolo, e il Manzoni nei *Promessi Sposi* ne fa un degno ritratto. Morì in età di 67 anni nel 1631: e Milano ricorda il suo nome con grande ammirazione e riconoscenza perchè opere grandi e monumentali deve a questo cardinale.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

DE' LIBRI CONTENUTI NEL TOMO PRIMO

REIMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli S. P A. Magister

REIMPRIMATUR

P. Villannova-Castellacci Arch. Petr. Vicesg.